DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N. S. - ANNO XV (1994) - NUMERI 1 -2

Sommario

IL TERREMOTO DEL 1908

9. ANTONINO DENISI, *L'impegno della Chiesa reggina per il terremoto del 1908*

25. IGNAZIO TERZI, *Don Luigi Orione e l'opera svolta a Reggio dopo il terremoto del 1908*

39. LUIGI RENZO, *Rossanesi a Reggio per il terremoto*

STUDI E RICERCHE

53. MASSIMO FRASCA - ARMANDO TALIANO GRASSO, *Bronzi dell'età del ferro da Piano di Bucita (Rossano)*

73. ANTONIO TRIPODI, *Le Confraternite di Arena*

99. CORRADO PLASTINO, *La giurisdizione dell'Abbazia della SS. Trinità di Mileto nei secoli XVI e XVII*

121. MAURIZIO BIGNARDELLI - PAOLA QUATTRONE, *Bagnara Calabra: un'esperienza bandistica di tradizione orale*

NOTE E DISCUSSIONI

145. LUIGI FALCONE, *Mercanti, società e politica economica nel territo-*

rio di Bisignano nei secoli X-XV

157. CARLO LONGO, *Nota su uno sconosciuto insediamento domenicano calabrese. Il convento di San Giovanni Battista a Sant'Agata di Reggio*

161. DOMENICO CORSO, *Le radici del presente. Mafia - il ruolo oscuro dell'Italia*

DOCUMENTI

165. SALVATORE BOTTARI, *Licenze per l'esercizio di aromatario (secoli XVII-XVIII)*

177. MASSIMO TIGANI SAVA, *Fonti per la storia del movimento operaio e socialista calabrese. «L'Avvenire» di Catanzaro (1899-1904)*

187. SIMONE MISIANI, *La crisi interna al PCI reggino nel secondo dopoguerra*

ARCHIVIO DIALETTALE

249. FRANCO MOSINO, *Le note linguistiche di Simone Furnari all'"Orlando Furioso" (1549)*

ATTIVITÀ CULTURALI

283. *Convegno sulle Confraternite in Calabria e nel Mezzogiorno*, di Enzo D'Agostino

287. *Incontri Federiciani*

289. RECENSIONI

331. SEGNALAZIONI

VITA DELLA DEPUTAZIONE

389. *Relazione sull'attività del triennio (gennaio 1991-giugno 1994)*

e proposte per il nuovo triennio di Maria Mariotti

399. *IN MEMORIAM*

Biagio Cappelli, di Emilia Zinzi
Gaetano Cingari, di Pietro Borzomati e di Salvatore Tramontana
Geppo Tedeschi, di Franco Mosino
Salvatore Bottari, di Salvatore Amici

437. *Notizie*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione*: Pietro Borzomati, Felice Costabile, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segretario di redazione*: Francesco Tigani Sava; *Segreteria di redazione*: Antonio Carvello, Celestina Catanoso, Caterina Eva Nobile. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione*: Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria.
Abbonamento annuo: L. 30.000. Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

ANTONINO DENISI

L'IMPEGNO DELLA CHIESA REGGINA PER IL TERREMOTO DEL 1908

L'arcidiocesi di Reggio Calabria è stata coinvolta nell'emergenza del terremoto in tutta l'estensione del suo territorio. Le conseguenze negative hanno avuto ripercussioni sul clero, i religiosi, le associazioni di Azione Cattolica, i luoghi di culto, le istituzioni di formazione, gli enti e le opere di beneficenza, i beni mobili e immobili finalizzati a sostenere le iniziative culturali, l'azione apostolica, l'impegno di testimonianza e di carità. Anche la chiesa locale, come l'intera società reggina, si è ritrovata all'improvviso, in quell'alba tragica del 28 dicembre 1908, priva dei suoi luoghi di culto, del seminario, delle sedi delle confraternite, circoli e società in cui operavano clero e laicato militante; depauperata di orfanatrofi, scuole ed opere molteplici in cui prendeva corpo l'animazione socio-economica della società tramite le diversificate, anche se fragili, ramificazioni del movimento cattolico; ridotta al silenzio sul fronte dell'unico strumento culturale rappresentato dal settimanale "Fede e Civiltà" che, oltre a stabilire un momento di compattamento del mondo cattolico, realizzava un dialettico confronto con la realtà socio-culturale cittadina, attraversata da notevoli fermenti ideologici e politici, non tutti riconducibili all'idea cristiana.

È opportuno sottolineare, inoltre, l'assenza del responsabile della diocesi, nella personalità carismatica del card. Gennaro Portanova, deceduto alla fine di aprile di quell'anno[1]. Per lunghi mesi la chiesa reggina è rimasta come paralizzata, impotente a sviluppare qualsiasi iniziativa. La ripresa delle attività di culto e di assistenza

si è avuta con lentezza e dopo un certo periodo, sotto l'influsso di agenti esterni, piuttosto pochi in verità, che inviati o sollecitati dal papa Pio X, hanno lentamente risvegliato le energie fiaccate e rimesso in movimento la dinamica pastorale, con l'apporto di sussidi finanziari che hanno contribuito a mettere in piedi strutture provvisorie, ma sufficienti per riavviare la vita delle comunità[2].

Il clero, in prima linea, era uscito decimato dal disastro. Rimasero sotto le macerie trenta sacerdoti e due chierici, tra cui il provicario e decano del capitolo, can. Cristoforo Maria Assumma, il penitenziere, il prevosto del duomo e mons. Rocco Cotroneo, storico insigne e direttore della "Rivista Storica Calabrese", assieme a molti parroci. Altri morirono nei mesi successivi, in seguito alle ferite riportate, o si dispersero per tutta l'Italia in cerca di soccorso, insieme ai 160 chierici del seminario arcivescovile, molti dei quali furono accolti nei seminari di Roma, Napoli, Anagni, Massa Carrara e di altre città, per completare gli studi teologici e la preparazione al sacerdozio[3].

L'analisi dei vuoti apertisi nelle file dei quadri dirigenti della chiesa reggina si deve estendere ai religiosi, alle religiose ed ai responsabili delle associazioni cattoliche, per rendersi conto dello stato di inerzia in cui essa è precipitata. Così come vanno analizzate le condizioni di prostrazione fisica e psichica, la lotta per la sopravvivenza, l'esposizione alle intemperie ed ai disagi, prima all'aperto e poi in tende e baracche, a cui la popolazione si dovette sobbarcare e che riportarono la vita della gente ad una condizione quasi primitiva dell'esistenza, che non favoriva certo l'impegno ed il prodigarsi per gli altri, come le condizioni di emergenza avrebbero richiesto. Perciò l'abbattimento e il disfattismo rischiavano di insinuarsi anche all'interno della chiesa e fra le guide pastorali, innescando un meccanismo opposto alla ripresa.

La drammaticità dell'evento viene ricordata ancora, a distanza di molti mesi, dal can. Salvatore De Lorenzo che scrive: "In uno dei tristi giorni del gennaio, quando tuttora annientati dall'immanità della sventura, ci aggiravamo raminghi per le macerie, chiedenti e distribuenti qualche soccorso agli affamati e nudi nostri concittadini". Una descrizione realista, a dir poco, che si completa con quella riservata al clero, presentato "oppresso e piangente, intonse le chiome e la barba, ricoperto d'abiti non suoi"[4].

La condizione allucinante della massa famelica e svanita è quella

IL TERREMOTO DEL 1908

Relazioni svolte al Convegno di studio
1908-1988. *IL TERREMOTO. TEMI E RIFLESSIONI*
REGGIO CALABRIA, 7-9 DICEMBRE 1988

* favorire la formazione giovanile e l'organizzazione delle forze operaie[11].

A questi impegni il giornale è rimasto fedele negli anni di sua vita, svolgendo una vera e propria battaglia culturale e civile perché il governo non trascurasse le promesse fatte nei primi giorni per il piano regolatore, per sollecitare l'azione concorde dei responsabili cui era affidato il compito prima di sgombrare le macerie e poi di impostare la ricostruzione, col nuovo volto architettonico ed urbanistico dell'ambiente[12].

La prima chiesa-baracca aperta al culto è sorta sulla via del porto, per iniziativa dell'equipaggio della corazzata "Napoli", entrata in azione il 29 dicembre, solo un giorno dopo il terremoto. Dopo alcuni mesi, ma sempre prima dell'installazione delle baracche-alloggio, giunsero quelle inviate dal Papa, mediante l'azione incisiva e pronta di mons. Emilio Cottafavi e del conte Zileri Dal Verme. Qui mi preme evidenziare che l'opera di sacerdoti esterni è stata limitata, non essendo possibile parlare di volontariato, conforme allo stile che abbiamo conosciuto in occasioni consimili vicine ai nostri giorni. Nel marzo 1909 la situazione è enormemente migliorata. "Nei giorni festivi è uno spettacolo che edifica e commuove il vedere i fedeli affollati nella improvvisata baracca-chiesa pregare Iddio e ascoltare la santa messa; le chiese-baracche sono anguste, ma i fedeli trovano posto all'aperto e ivi, poco curando il rigore della stagione, si stanno a pregare"[13].

Nello stesso numero del giornale si sostiene che "al risorgimento di Reggio deve cooperare la già così bene organizzata Azione Cattolica". Un invito ad aiutare l'Azione Cattolica a risorgere, dopo lo sfascio seguito alla morte di tanti dirigenti e soci e la perdita delle sedi, viene dall'avv. Vincenzo Mangano, della vicina Messina, con un articolo che "Reggio Nuova" riprende da «Settimana Sociale» del 27.03.1909. "Spetta ai cattolici italiani - afferma il Mangano - provvedere a quella Azione Cattolica che qui ha perduto i suoi elementi migliori, i suoi uomini più adatti ed efficaci... È necessario guardare all'avvenire morale di quelle contrade". Si sottolinea che "circoli, associazioni, biblioteche, conferenze, proiezioni prima esistevano numerose e fiorenti, adesso bisogna ricominciare da capo"[14]. È a questo punto che il Cottafavi comincia a pensare al padiglione delle associazioni cattoliche per la città di Reggio, che sorge al Fondo Larussa; al padiglione della Società Operaia a

Bagnara Calabra, dove vive ed opera il dr. Antonino Arena; ad una stanza più ampia, annessa alle case canoniche, destinata alle adunanze delle associazioni cattoliche ed alle scuole serali.

Per trovare accenni alle prime riunioni a Reggio, bisognerà attendere la fine di maggio. La prima, promossa dal circolo giovanile "S. Paolo", si tiene nella casa del presidente; vengono commemorati i 12 soci deceduti durante il terremoto, assieme all'assistente ecclesiastico, e nominata una commissione perché cerchi una sede, ritenuta indispensabile per le attività del circolo[15].

Perfino l'associazione caritativa "San Vincenzo" aveva sospeso le proprie attività e solo il 5 giugno, incoraggiata dal vicario capitolare mons. Dattola, si decide a riprendere, ricostituendo gli organi direttivi, discutendo come accrescere il numero dei soci e ottenere contributi per allargare la sfera di azione. Oltre a numerosi soci, la "San Vincenzo" aveva perso il presidente, ing. Filippo Aliquò Luciani, il cassiere e l'assistente ecclesiastico[16].

Le prime opere sociali riaperte dopo il terremoto saranno a Reggio, la banca cattolica, la società sportiva "Fortitudo", l'Istituto "La Provvidenza - S. Gaetano" con 70 fanciulle di cui 40 a completa spesa del papa, l'educandato delle Suore di Carità con sei padiglioni e due sedi in località "Rosariello" e "S. Lucia", le scuole delle Cappuccinelle alle Sbarre, l'istituto "S. Marco" delle Figlie di Maria Immacolata di Maria Brigida Postorino con scuole e asilo. Ma anche fuori Reggio la chiesa reggina, sostenuta dai generosi contributi pontifici, dà vita a scuole, asili, ricreatori ed orfanatrofi, affidati in gran parte alle congregazioni religiose femminili presenti in quasi tutte le parrocchie della diocesi, prima fra tutte le Immacolatine. Le località più ricorrenti sono Bagnara, dove sorge un collegio-convitto per fanciulle, Catona, Villa S. Giovanni, Melito Porto Salvo, Gallina, Cataforio, Fiumara. Parlando dell'Associazione di Arti e Mestieri di Bagnara, si mette in evidenza che essa è destinata agli operai "per educarli e istruirli secondo le direzioni pontificie, per renderli coscienti e prepararli alla lotta, pronti alla chiamata, a scendere sul campo di battaglia e combattere impavidi i nemici di Dio e della Patria, il socialismo e la massoneria". L'associazione dovrà essere estesa anche alle donne, che a Bagnara sono lavoratrici quanto gli uomini, ed hanno quindi gli stessi diritti, specialmente in tema di assicurazioni sociali[17]. A Villa S. Giovanni si pensa di impiantare una scuola di lavoro per le figlie del popolo. Vengono individuati i

locali adiacenti alla cappella del Rosario, che si decide di affidare all'abile direzione delle Suore di Carità. Mons. Cottafavi commissiona "per una non lieve spesa" le baracche necessarie[18].

La chiesa deve assolvere principalmente il compito di formazione delle coscienze, sostanziata di valori morali e religiosi che facciano leva sulle energie spirituali, che si esprimono poi in iniziative culturali, economiche, sociali e politiche. A questa azione rivolgiamo per un momento l'attenzione, convinti che essa rimane la missione specifica della chiesa e che essa non può essere trascurata senza venir meno alla sua primaria responsabilità.

Solo in data 2 aprile 1909 il vicario capitolare, mons. Paolo Dattola, invia ai parroci una lunga circolare, che rappresenta il primo documento pubblico della Chiesa reggina dopo il terremoto. Essa merita attenzione anche per il tono depresso che la pervade. Parla dei sopravvissuti come "graziati superstiti dell'immane disastro", di "sgomento dei giorni passati" che ha sgominato la vita civile e religiosa di questa "vedova sconsolata diocesi", che ha bisogno della misericordia di Dio. Aleggia un senso di sconforto e di depressione che non incoraggiano certo la ripresa. Si rileva, a proposito della distruzione delle chiese, che "le aspirazioni e i voti dei nostri maggiori, le care memorie e le glorie avute sono tutte dileguate". Ci si richiama al "lugubre lamento" di Geremia ed alla esperienza degli ebrei, di cui parla il salmo 136, dove gli esuli "super flumina Babilonis" rimpiangevano nostalgicamente i tempi della prosperità. Tuttavia, il Dattola incoraggia i preti a riprendere le celebrazioni religiose come possono, per "riattivare la vita cristiana", perché la gente non cada "nella apatia o nell'indifferentismo religioso". Invita, perciò, a svolgere le funzioni della Pasqua imminente nelle baracche, là dove sono state costruite cappelle decorose, o a servirsi delle parrocchie vicine per l'acqua battesimale. Proibisce però di tenere le celebrazioni liturgiche all'aperto, eccetto la messa del Giovedì santo per la comunione pasquale. All'aperto si potranno, invece, tenere incontri per eccitare i fedeli a penitenza, per la spiegazione del vangelo ed il catechismo ai bambini, per la recita del rosario durante il mese di maggio. A questo proposito annunzia che, appena sarà eretta la baracca della cattedrale, verrà portato in città il quadro della Madonna della Consolazione "per averla più vicino, vigile custode e protettrice di questa città". Dopo aver invitato i fedeli a pregare perché la diocesi abbia presto il suo Pastore, il vicario così conclude:

"È bene che anco la vita ecclesiastica torni a fiorire nel vigore e nello splendore di prima", sicuri che "quel Dio che affanna e che consola, farà tornare anco per noi giorni migliori"[19].

L'affermazione che la fede aiuta a risorgere ritorna frequentemente nei servizi di "Reggio Nuova": indicazione per i parroci circa i contenuti dei loro interventi pastorali. Una corrispondenza da Arasì ribadisce: "Un popolo che ha nel suo cuore sì vivo il sentimento religioso è destinato a risorgere dalla sventura più forte di prima"[20]. In un articolo-verità dal titolo sbrigativo *Non perdiamo tempo* si ammette che "anche l'edificio della fede e della religione subì una forte scossa" dal terremoto. Si fa riferimento a "massoni, protestanti e socialisti" che con promesse e denaro vogliono "strappare dai cuori la fede, l'unica ricchezza che ci è rimasta e l'unico conforto dopo l'immane sventura". L'autore, che si firma con lo pseudonimo *Teofilo*, prosegue con una generica denunzia constatando, tuttavia, l'aspetto inedito manifestato dal triste evento. "Il tremuoto - rileva - ha fatto uscire dalle nostre file i cristiani dalla fede piccola, dubbiosa, tentennante, i cristiani che non hanno avuto mai un concetto largo di Dio o della sua provvidenza e che non erano che dei poveri mestieranti di fede, degli opportunisti sfruttatori del nome di cattolici". Per concludere in modo significativo: "Che vale e quanto dura la risurrezione materiale se non pensiamo nel tempo stesso a risorgere moralmente, se ritornando la ricchezza e la prosperità se ne va invece la fede?"[21].

Il problema è di teologia della storia, e le osservazioni, non nuove in simili circostanze, danno ragione non tanto a coloro che si sentivano aggrediti, quanto alla debolezza della fede di molti cristiani solo di nome. In definitiva, questi rilievi denotano carenze di un'azione pastorale che non aveva certo formato coscienze illuminate e forti, capaci di resistere alle tentazioni conseguenti all'aggressività delle calamità naturali, nel momento in cui queste fanno sentire i colpi dell'avversità.

Tale problematica non doveva essere ininfluente se un teologo del valore dell'arcivescovo di Rossano, mons. Orazio Mazzella, sentì il bisogno di scrivere un opuscolo apologetico di 100 pagine per fornire argomenti con cui rispondere alle obiezioni di quanti si lasciavano vincere dal pessimismo, dal fatalismo e dal laicismo. Raccomandando l'operetta ai lettori, "Reggio Nuova" scrive: "con questo volumetto noi diremo una parola di fede nella Provvidenza, di speranza nel-

l'efficacia della preghiera, di elogio della vera carità"[22].

A questo genere di letteratura sul terremoto il giornale diocesano si dimostra attento, riservando spazio ad un'altra opera del dott. Antonino Arena, scritta per rispondere alle accuse di quanti, venuti per recare soccorsi, erano rimasti sorpresi dall'inerzia riscontrata nei calabresi, qualificandoli come "infingardi, apatici, cinici, vili". A giustificazione del comportamento dei terremotati, l'Arena descrive "gli effetti del terremoto per quanto riguarda soprattutto la modificazione del sistema nervoso dei colpiti dall'immane cataclisma del 28 dicembre"[23].

Un'altra testimonianza in campo artistico-culturale dei frutti del terremoto è la sinfonia descrittiva del sisma composta dal M° della Cappella del duomo, Gaetano Coppolino, così commentata dal critico P. Ibach da Nistiel: "un'opera che, pur non essendo un poderoso impasto orchestrale, è sincera manifestazione di concetti fortemente sentiti, ricchi di vita e luce, sullo sfondo oscuro di un profondo dolore".

Sul sostegno da offrire alla rinascita morale della diocesi è sempre più impegnata l'azione pastorale della chiesa reggina con i suoi sacerdoti e lo stesso settimanale diocesano. Intervenendo con un articolo dal titolo *Per la fede e la morale* il giornale osserva: "Ricordiamo che la prosperità di un popolo, di una città, non si ottiene semplicemente con lo sviluppo materiale, ma più di tutto col progresso morale, che non può andare disgiunto dalla religione che lo informa e lo vivifica"[24]. L'occasione privilegiata per richiamare i reggini sconvolti nella fede dal terremoto è l'inaugurazione delle chiese-baracca. Eccone un esempio a metà giugno del 1909, all'apertura di quella di S. Maria del Soccorso: "Di fronte al cresciuto, dopo la catastrofe, lacrimevole indifferentismo religioso di gran parte del nostro popolo di ogni classe, è consolante il vedere anche molti spaventati entrati in se stessi ravvivare la loro fede e cercare, nell'avvicinarsi o tornare a Dio, conforto e sollievo alle patite sciagure"[25].

Approssimandosi con l'estate il periodo delle feste, una notificazione del vicario capitolare, in data 4.6.1909, sospende, in tutta la diocesi e per l'intero anno, le manifestazioni esterne. "Non è regolare in questo tempo di lutto e di dolore per questa infelice regione - notava la circolare - solennizzare le feste ecclesiastiche con musiche, spari di mortaretti, fuochi artificiali o altri segni di letizia.

Più che le solennità esteriori vogliamo sia promosso il raccoglimento interiore, la compunzione del cuore e la conversione perfetta a Dio, evitando assolutamente quanto concorre a distrarre o ad arrecare danno alle anime"[26]. Ottemperando a quanto disposto, a Bagnara, per la festa del Carmine la statua non viene rivestita degli abiti "sfolgoranti di gemme e di oro, ma con quelli votivi con cui ogni giorno, dal suo trono di misericordia, accoglie i gemiti, le lagrime e i sospiri dei suoi figli". Durante il discorso commemorativo, suffragate le vittime, "furono sfatate tutte le ereticali bestemmie contro la Provvidenza. Una parola di speranza e di fede viene pronunziata per i superstiti che non debbono abbandonarsi nell'accoramento, ma risorgere più forti e più energici a ristorare moralmente e materialmente le nostre città distrutte"[27].

Un importante articolo sulla ripresa morale, religiosa e civile della vita cristiana a Reggio viene pubblicato su "Reggio Nuova" a distanza di quasi due anni dal terremoto. Un tale G. Giunta svolge una serie di riflessioni sulla crisi e lo smarrimento succeduto all'abbattimento religioso, conseguente a quello psicologico, seguito all'evento. "Trovarsi nell'istesso tempo senza l'aiuto e la gioia dei propri cari e, per colmo di sventura, senza la casa, esposti a tutte le inclemenze della natura e alle astute violenze dei propri simili, è tale sbalorditiva sciagura che, se rarissimamente può aversi l'eguale in questo mondo, è per questo stesso tale da far perdere addirittura la mente ai più assennati e calmi temperamenti di uomini di carattere". A questa analisi psico-sociologica - in cui l'autore sembra attingere abbondantemente alla personale esperienza di quei giorni - segue l'affermazione centrale sulla perdita della fede e della pratica della vita cristiana da parte di molti. "Fu per questa ragione, io credo, che alcuni nelle nostre contrade, provati così duramente dal terremoto, assunsero, dopo di esso ed in conseguenza di esso, quel contegno ostile, non solo contro la religione, ma contro Iddio stesso, a cui fu inteso, con orrore, rimproverare blasfemamente la crudeltà e la insipienza. Inebetiti del tutto, per la grave sventura mai per lo innanzi provata, non seppero quel che dissero, e, affogati nel loro intenso dolore, vaneggiarono bestemmiando contro Iddio". Questa forte denunzia è subito attenuata con la considerazione che tale "squilibrio" è stato causato dalla "mancanza in molti, di quel vero cristianesimo profondo e vero, che addita in ogni evento il dito (la volontà di Dio e dà la forza e il coraggio a piegare il capo orgoglioso innanzi a Lui

ed accettare, con la calma propria dei figli di Dio, qualunque avversità. Le tribolazioni sono la prova della religiosità". Per proseguire con un giudizio tagliente di grande efficacia: "La vera vita cristiana è vissuta da molto pochi nelle nostre contrade, perché anche quelli che frequentano molto la Chiesa, non hanno ben compreso, e quindi poco praticato il cardine della vita cristiana... il sublime mistero della volontà di Dio". Ed ora, a giudizio dell'articolista-filosofo, ecco giunta "l'ora della verità". "Per opera di alcuni volenterosi del clero e del laicato da una parte, e dall'altra per l'impulso dato alla *Unione Popolare* ed alle Istituzioni Cattoliche, si nota un risveglio che apporterà ottimi frutti. Le nostre popolazioni cominciano ad essere più tranquille, e quindi più riflessive e religiose". "Svegliamoci"! È il grido che ripete tre volte. Perché "l'ora della crisi sta per terminare"; per "opporre un argine alla miscredenza", per "riparare i danni apportati alla fede". E conclude incisivamente: "Il risveglio cattolico deve mirare primieramente a ricostruire, sulle vere e solide basi, la vita cristiana e religiosa, la vita vera e non quel-la fatta di entusiasmo, la vita che viene dalle pure fonti dei sacra-menti. Dalla frequenza ai sacramenti si avrà la scintilla di quella fiamma cristiana che divamperà gigante nella vita sociale"[28].

A conclusione, ecco in sintesi alcune riflessioni.

Ho toccato soltanto i punti nodali dell'azione pastorale della chiesa reggina intesa a dare fiducia ed energia morale alla gente, aiutarla a risollevarsi ed operare anche ai fini della ricostruzione materiale e sociale.

Questa lucida presa di coscienza avviene lentamente ed in modo efficace dopo quasi due anni, anche perché molti sacerdoti erano rimasti vittime del sisma e quelli sopravvissuti moralmente fiaccati. Da fuori diocesi sono giunti elementi dotati di forte personalità come don Luigi Orione, mons. Emilio Cottafavi, don Paolo Albera, don Felice Cribellati, p. Antonino Luddi e qualche altro che, oltre a dedicarsi alla ricostruzione materiale delle chiese e delle sedi delle opere cattoliche, avevano una grande carica spirituale ed erano testimoni di impegno sociale attraverso le associazioni del movimento cattolico.

Nel dicembre del 1909 era giunto in diocesi il nuovo arcivescovo nella persona di mons. Rinaldo Camillo Rousset, che diede un forte impulso alla spiritualità eucaristica ed alla formazione permanente

del clero, con incontri di preghiera e di studio dislocati sul territorio e con un solido magistero episcopale.

Finalmente, nell'ottobre del 1912 viene riaperto anche il seminario arcivescovile, il primo edificio stabile ricostruito su progetto dell'ing. Pietro De Nava. Sono richiamati i chierici dispersi per le città italiane e prende a svilupparsi un'attività pastorale più regolare, guidata dall'occhio vigile dell'arcivescovo che si muove per le parrocchie e stimola lo zelo del clero, dei religiosi e del laicato.

NOTE

[1] In una lettera scritta al dott. Nicola Gigliotti, il card. Portanova aveva previsto il terremoto con queste parole: "Ho presentimento della mia fine non lontana. così non mi strazierà la vista delle rovine di questa povera città. Se la rovina viene ed io non sarò più di questo mondo, recate un po' della vostra energia fra gli sventurati! È questo l'ultimo desiderio mio" (ROCCO VILARDI, *Un Cinquantennio di cronistoria di Reggio Calabria*, vol. II, Reggio Calabria 1939, p. 198.

[2] *Note storiche sulle chiese e istituti nostri*, "Il Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Reggio Calabria", I, n. 1, gennaio 1911, p. 30.

[3] A. LABATE, *Le nostre vittime*, Torino 1910, p. 29.

[4] "Reggio Nuova", 29.5.1909, f. 1.

[5] Parrocchia di S. Giorgio *de Gulpheriis*, *Liber baptizatorum ab anno 1908 et dehinceps*, riportato da F. RUSSO, *Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria*, vol. II, Reggio Calabria 1964, p. 327.

[6] "Reggio Nuova", 12.6.1909, f. 2. Una di queste situazioni drammatiche la incontriamo a Sambatello, dove in una baracca-canile lunga m. 8, larga 3 e alta 1,5 sono ospitate ben 29 persone, con suppellettile e mobili. Cfr. "Reggio Nuova", 3.4.1909, f. 3.

[7] "Reggio Nuova", 17.4.1909, f. 3. In questo caso il parroco ha battuto in tempestività anche l'arrivo del Delegato Pontificio, che nelle frazioni impiantò le chiese-baracca dopo qualche anno. A giugno del 1909 a Diminniti non era stata ancora assegnata agli abitanti nemmeno una delle 80 baracche inviate nel comune di Sambatello. Il parroco, don Natale Licari, protesta col prefetto per l'abbandono in cui il paese è lasciato e si dimette da membro del comitato di soccorso. "Reggio Nuova", 19.6.1909, f. 1. Purtroppo anche questa opera umanitaria non sfugge a insinuazioni e critiche malevoli ("Reggio Nuova", 23.4.1909, f. 1). I parroci che ricevevano dal vicario le somme disponibili inviate dal Papa, le distribuivano alle "famiglie più travagliate dalla miseria e dall'abbandono". Da qui le pretese degli esclusi, talvolta anche benestanti, che rivendicavano la loro quota mettendo i parroci nei guai.

[8] *La Chiesa e il convento dei PP. Riformati alle Sbarre*, "Bollettino Ecclesiastico", I, n. 1, gennaio 1911, pp. 314-316. Quest'opera andrebbe completata con la rievocazione di quanto operarono i religiosi e le religiose della città soprattutto. Ma i documenti non abbondano.

[9] "Reggio Nuova", 21.8.1909, f. 2.

[10] "Reggio Nuova", 21.8.1909, f. 4.

[11] Editoriale dal titolo *Cominciando...*, "Reggio Nuova", 20.3.1909, f. 1.

[12] Riportando un passaggio dal discorso del nuovo presidente della Camera, che insediandosi aveva parlato della ricostruzione di Reggio come di un "sacro retaggio, impegno accettato ed obbligo nazionale", "*Reggio Nuova*" ricorda i morti che ancora giacciono sotto le macerie, le macerie che ingombrano le strade, le case ed i palazzi pericolanti, il piano regolatore neppure avviato, i servizi pubblici inesistenti, i viveri carenti o che hanno raggiunto prezzi astronomici e così conclude: "Basta ormai con le parole, veniamo ai fatti. Mai come adesso che è in gioco l'avvenire di Reggio Nostra è vero il detto che le parole sono femmine e i fatti sono maschi" ("Reggio Nuova", 27.3.1909, f. 1).

[13] "Reggio Nuova", 20.3.1909, f. 2.

[14] "Reggio Nuova", 27.3.1909, ff. 1-2.

[15] "Reggio Nuova", 29.5.1909, f. 3.

[16] "Reggio Nuova", 5.6.1909, f. 3.

[17] "Reggio Nuova", 24.7.1909, f. 3.

[18] "Reggio Nuova", 20.3.1909, f. 4.

[19] "Reggio Nuova", 3.4.1909, ff. 3-4. Frattanto viene avviato finalmente il problema di dare un tetto ai fedeli della Cattedrale con l'erezione di una baracca nella piazza del seminario.

[20] "*Reggio Nuova*", 8.1.1910, f. 3.

[21] "Reggio Nuova", 1.5.1909, f. 1.

[22] ORAZIO MAZZELLA, *La provvidenza di Dio, l'efficacia della preghiera, la carità cattolica ed il terremoto del 28.12.1908*, Roma 1909.

[23] "Reggio Nuova", 17.4.1909, f. 4. Cfr. A. ARENA, *Per il buon nome della Calabria*, Bagnara Calabra 1909. L'Arena dà l'impressione di indulgere alle teorie lombrosiane sui condizionamenti etnici in tema di indole delle persone. Sulle pagine di "Fede e Civiltà" anni prima aveva sostenuto una polemica con il Polistina a proposito di influenze magnogreche per quanto riguarda la mancanza di spirito organizzativo dei calabresi, in conseguenza del carente sviluppo del movimento cattolico in regione (cfr. FRANCA MAGGIONI-SESTI, *Dibattito Arena-Polistina sulle difficoltà dell'azione cattolica in Calabria*, "Rivista Storica Calabrese" n. s., VIII, 1986, pp. 605-608).

[24] "Reggio Nuova", 5.6.1909, f. 1.

[25] "Reggio Nuova", 12.6.1909, f. 3.

[26] "Reggio Nuova", 5.6.1909, f. 3. Nonostante l'incombere dell'emergenza i reggini

frati, per più giorni ripararono all'aperto e furono larghi in distribuzione, a quanti a loro accorrevano, sia i cibi di cui potevano disporre, come le loro stesse suppellettili; anzi alcuni chierici e qualche padre si recarono in altro convento e portarono quello che hanno potuto avere e lo distribuirono parimenti ai bisognosi"[8].

Nell'agosto del 1909 un articolo di colore su "Reggio Nuova" ricorda come nel gennaio dello stesso anno un gruppo di ragazze dell'Istituto S. Gaetano, guidato da sr. Crocifissa Casacchia, "la suora forte e pia che non perdette mai la fede nell'avvenire, mentre si succedevano nuove scosse e nuovi crolli, e le piogge ininterrotte allagavano quel che rimaneva dell'Istituto", modulava un canto religioso. E l'anonimo corsivista commenta: "Quel *viva* cadenzato in mezzo al furore della terra e del cielo, diretto al moderatore degli elementi, al datore delle gioie e del dolore, era anch'esso espressione di fortezza e di fede. Era il grido confortante della risurrezione", simbolo di incrollabili speranze e certezze[9]. È questo sostegno morale il contributo più significativo che la chiesa reggina ha dato alla ricostruzione materiale ed alla risurrezione spirituale della città, con le risorse interiori della fede, della preghiera, dei sacramenti e con la ripresa della vita religiosa, dopo il comprensibile sbandamento dei primi mesi succeduti al flagello.

A tre mesi dalla tragedia, per volere di Pio X, viene fondato il settimanale diocesano che prende il posto di "Fede e Civiltà", travolta insieme alla tipografia Morello che la stampava. Significativamente il giornale prende il nome "Reggio Nuova", perché intende accompagnare il cammino della rinascita, concorrendo "con migliorie tecniche, freschezza di materiale e innovazione di veste" ad una più larga diffusione[10]. Formulando propositi e programma l'editoriale lancia il grido di incoraggiamento e di speranza, ricordando che perché Reggio risorga dalle sue rovine "è necessaria l'opera cosciente, concorde, indefessa dei reggini superstiti dall'orrendo disastro". Il giornale si impegna a battersi "pel risorgimento materiale, economico e morale della nostra città", indicando gli obiettivi che persegue:

* stimolare le autorità locali e governative perché compiano il loro dovere e realizzino le promesse;

* risvegliare le energie economico-sociali perché con la collaborazione e la solidarietà esterne, rifioriscano il commercio, le industrie e le altre attività produttive;

che maggiormente colpisce la fantasia di quanti riuscivano a riflettere e pensare agli altri. Così il parroco di S. Giorgio *de Gulpheriis*, Rocco M. Zagari, annotava nei libri parrocchiali del 1909: "superstiti errarunt fatui et nudi per vias et plateas pluribus diebus, perferentes famem et omnes angustias". Il che era tristemente vero anche per lui, che si potrebbe pensare disponesse di più favorevole accoglienza presso i preposti ai soccorsi. "Ego, cum veteribus sororibus, sub tentorio, more animalium, elanguescere debui in platea vulgo *Piazza d'Italia* per duos menses; sed postea, die secunda februarii 1909 habui receptum in domuscula lignea apud viam *Reggio Campi*... ubi milites genii... construxerunt mihi parvum sacellum et potui tandem offerre sacrum sacrificium, quod desideravi a die immanis flagelli"[5].

Quando il parroco Zagari scriveva queste parole era evidentemente ancora sotto *shock*. Da esse si ricava tutto il disagio di persone che non erano in grado assolutamente di svolgere la loro specifica missione, e non soltanto per mancanza di ambienti adatti. Un grido di denunzia molto più angosciante troviamo sul giornale diocesano per lo stato di abbandono dei paesi della provincia. "La vita in baracche è quasi insopportabile... Ciò che si avvera in città, si nota maggiormente nei paesi, specie in quelli che per la mancanza di viabilità e per la negligenza delle autorità rimasero completamente abbandonate"[6].

I parroci fanno quello che possono, ma la loro opera non basta. A Cerasi troviamo una di queste situazioni-limite emblematica, in cui il sacerdote si fa portavoce e riferimento di quanti, con la casa ed i beni, hanno perso anche la fiducia nelle pubbliche autorità. "Qui non è arrivata anima viva fra tanti comitati che a larghe mani profusero il bene altrove... Solo una persona si è vista lenire i dolori ai poveri disgraziati e rasciugare le lagrime del conforto di padre, di fratello, di amico carissimo, e fu il giovane parroco don Carmelo Curmaci. Fu lui che organizzò subito il lavoro di salvataggio che impedì disordini nella distribuzione di viveri elargiti dai soldati e ottenne sussidi dal rev.mo vicario capitolare e indumenti dal comitato inglese residente in Catona. Fu a sue spese che sorse la baraccachiesa dove si sono svolte le funzioni della settimana santa"[7].

Quest'azione di soccorso materiale solo occasionalmente viene ricordata nei testi posteriori. Rifacendo la storia della presenza a Reggio dei padri Francescani di Sbarre, un breve inciso annota: "I

partecipano numerosi alle processioni del *Corpus Domini* ed alla discesa del quadro della Madonna della Consolazione nella tarda primavera del 1909.

[27] "Reggio Nuova", 24.7.1909, f. 3.

[28] "Reggio Nuova", 6.8.1910, ff. 1-2.

IGNAZIO TERZI

DON LUIGI ORIONE E L'OPERA SVOLTA A REGGIO DOPO IL TERREMOTO DEL 1908

La figura di don Luigi Orione, piemontese di origine e di educazione, trascende di molto i confini regionali, assumendo veramente quella fisionomia a lui cara, di esser l'"uomo di tutti", "il santo non solo della Chiesa, ma del popolo"[1].

Ma, diremmo quasi provvidenzialmente - e don Orione si considerava uno strumento della Divina Provvidenza - subito agli inizi laboriosi della sua fondazione, fu come trasportato nell'Italia meridionale, ed esattamente in Sicilia, a Noto, ancor nel 1898.

Don Orione, nel suo giovanile entusiasmo, aveva lanciato un giornale, meglio un foglietto, assai piccolo di mole, ma bellicoso, con un titolo che stranamente coincideva con quello scelto da Lenin per il suo organo di propaganda: la "Scintilla" (Iskra).

Già alla terza edizione il foglietto muta il suo titolo ardente in quello che poi diverrà il nome ufficiale della nascente congregazione, l'"Opera della Divina Provvidenza". Una copia giunge nelle mani del vescovo di Noto, mons. Giovanni Blandini, figura battagliera, nato a Palagonia (CT) nel 1831.

Di lui avrebbe detto il conterraneo Francesco Crispi: "Se non avesse la croce pettorale, gli cederei il mio posto!". Il Blandini aveva presieduto vari congressi regionali nel 1903. Era stato proposto arcivescovo di Siracusa; era compagno di don Sturzo.

L'Opera della Divina Provvidenza dell'11 settembre 1898 poteva entusiasticamente pubblicare in prima pagina una lettera del vescovo Blandini, che, impressionato dal coraggioso programma orionino,

offre al giovane sacerdote l'ex seminario di Noto per fare un collegio. Gli offrirà poi anche una colonia agricola.

Don Orione risponde commosso, accettando, con l'approvazione e la benedizione di mons. Bandi, vescovo di Tortona. Ed esclama: "La Divina Provvidenza ci confonde tanto è larga con noi!"[2].

Il 14 settembre don Orione con due confratelli, Lorenzo Piana e Cesare Del Vecchio, si imbarca a Genova sul veliero "Persia".

Il 17 è a Noto ove apre il collegio San Luigi.

Nel 1899 seguiranno una Colonia agricola e un Eremo per contemplativi. Leone XIII aveva personalmente incoraggiato questo ramo "eremitico" della Fondazione orionina che trovava proprio a Noto l'antichissimo Eremo di S. Corrado Confalonieri che risaliva al 1343 ma era ridotto a uno sparuto gruppo di monaci superstiti che avevano intitolato il luogo, ricco di grotte e sacelli, alla Madonna della Divina Provvidenza[3].

La giovane congregazione piemontese si apriva così a una dimensione pluridiocesana e quindi pontificia, ma nello stesso tempo, grazie a questa precoce fondazione sicula, poneva inconsciamente la premessa e l'occasione perché don Orione divenisse l'apostolo della Calabria e della Sicilia.

Il disastro del terremoto

La tragica notizia giunge a Tortona lo stesso giorno del disastro. Don Orione, a parte la sua pronta compartecipazione a tanto dolore umano, ha subito una preoccupazione angosciosa: i suoi figli di Noto. Sappiamo che già l'antica *Netum* era stata totalmente distrutta da un fenomeno sismico nel 1693.

Una comunicazione rassicurante giunse solo il 6 gennaio, quando don Orione era già generosamente partito per soccorrere.

Anche Reggio aveva avuto dolorosi precedenti. Incendiata quasi completamente da Khair e Dyn (Barbarossa) nel 1543, era poi stata provata con una catena di scosse e praticamente rasa al suolo nel 1783. Certo la tragedia del 1908 superava tutte le precedenti[4].

In Calabria don Orione poteva contare su un grande amico, il vescovo Pietro La Fontaine vescovo di Cassano Jonio, in seguito cardinale e patriarca di Venezia.

Nel maggio 1908 il La Fontaine aveva effettuato una visita pastorale, per incarico della S. Sede, ai seminari liguri e quindi anche a

Tortona, diocesi ecclesiasticamente appartenente alla Liguria. Si era quindi incontrato e aveva stretto cordiali rapporti con il giovane fondatore tortonese.

Ammirato della sua opera, gli aveva offerto di aprire un orfanatrofio, con annessa scuola agricola, a tre chilometri da Cassano, presso il santuario della Madonna della Catena[5].

Don Orione, per ovvia scarsezza di personale, aveva rifiutato.

Ma, dopo il tragico evento, egli subito scrive al La Fontaine dichiarandosi pronto ad assumere l'istituzione e la gestione di quell'opera, a condizione che si dia un'assoluta preferenza agli orfani del terremoto.

Il I gennaio giunge risposta affermativa. Don Orione non frappone indugio, si reca dal suo vescovo, mons. Igino Bandi e gli chiede il permesso di recarsi nei luoghi terremotati. Il vescovo non solo facilmente concede, ma gli unisce un compagno di viaggio, don Carlo Pasquali, parroco di una minima parrocchietta di 200 anime che non necessita di tanta cura pastorale, che invece in Calabria urge.

Intanto in Sicilia e a Reggio si stava organizzando, come era possibile, un piano di soccorso. Incaricati civili: il generale Mazzitelli a Reggio, il gen. Mazza a Messina, il gen. Tarditi a Palmi.

Notiamo solo che attendente del general Mazza era un ex allievo di Don Orione, Enrico Lanzavecchia che gli sarà poi di valido aiuto. A Reggio la diocesi è vacante: vicario capitolare è mons. Dattola[6].

Anche altre diocesi limitrofe chiedono aiuto: così mons. Morabito vescovo di Palmi e il suo collaboratore marchese Nunziante di San Ferdinando.

Mileto, Gioia Tauro, Bagnara, Polistena, San Ferdinando sono le zone più necessitate. Cassano è rimasta meno colpita.

Nel complesso 100.000 morti! Si organizzerà poco dopo il Comitato nazionale "Regina Elena" presieduto dalla Contessa Gabriella Spalletti Rasponi, futura ammiratrice di don Orione e parallelamente opererà una Delegazione pontificia, diretta da mons. Emilio Cottafavi.

Il complesso itinerario di Don Orione

Don Orione parte da Tortona alle ore 9,18 del 4 gennaio 1909; alle 13 è a Genova, a mezzanotte è a Roma, ove già l'attende con preziose notizie il surricordato don Pasquali.

Il 5 gennaio don Orione parte per Cassano, dirottando a Napoli sul versante adriatico, mentre don Pasquali, lungo quello tirrenico, si reca a Palmi da mons. Morabito. Alle 24 d. Orione è a Cassano.

Qui fervono i lavori per l'orfanatrofio della "Catena": i piccoli già giunti sono ospitati in episcopio. La Fontaine fornisce a don Orione le commendatizie per il gen. Tarditi in Palmi, per mons. D'Arrigo e il gen. Mazza a Messina, e per mons. Dattola e il gen. Mazzitelli a Reggio Calabria.

Il 7 gennaio parte a piedi, parte su umile cavalcatura, Don Orione raggiunge alle dieci antimeridiane Catanzaro Marina, alle 13,45 Roccella Jonica. Il giorno seguente è già a Bova, dove incontra l'amico salesiano don Calvi; poco dopo raggiunge Melito Porto Salvo.

Il 9 gennaio, ancora di notte, finalmente don Orione giunge a Reggio e si reca, passando sulle macerie, a quel che resta (la scuderia) del palazzo del defunto cardinale Portanova.

Qui incontra mons. Dattola, vicario capitolare, figura davvero eroica, se pensiamo che, per comunicare con Roma, aveva fatto 30 km. a piedi e si era posto all'opera di soccorso con una generosità mai più dimenticata.

"Sia lodata la Divina Provvidenza!" avrebbe esclamato il Dattola al comparire di don Orione, che gli presentò subito le commendatizie del La Fontaine.

Gli segnala subito un gruppo di orfani più bisognosi che necessitano immediato ricovero, dato il freddo invernale.

Don Orione la notte stessa parte per Gioia Tauro[7].

Le prime forme di soccorso

Don Orione di fronte a tale situazione, dicono i testimoni, non faceva che guardarsi attorno per trovare una possibilità di strutturazione di un piano. Ma le ripetute scosse di terremoto, il panorama che si faceva sempre più vasto e più tragico parevano, sulle prime, disorientarlo. Aveva anche con sé ben poco denaro, in parte racimolato in diocesi a Tortona.

Interroga le persone che gli paiono più qualificate a dar consigli: occorre, dicono, formare dei gruppi solidali, attivi, caritatevoli e saper poi ben coordinare le iniziative.

Pensa di appoggiarsi al La Fontaine, intendersi con don Pasquali e fa venire in aiuto a Cassano il suo sacerdote don Enrico Contardi.

È anche preoccupato per un'ingerenza protestante e straniera.

Nel colloquio del 10 gennaio con mons. Morabito, vescovo di Mileto, emergono tre necessità:

1. Gli orfani calabresi alla Calabria (anche i siciliani se necessita).
2. I figli di cattolici vanno educati cattolicamente.
3. È necessaria un'organizzazione centralizzata. Chi potrebbe esserne anima se non lo stesso Sommo Pontefice?

E tosto mons. Morabito e don Orione stendono una lettera a Pio X.

Il Vescovo firma ufficialmente e don Orione si incarica di imbucare a Catanzaro, al primo treno diretto per Roma[8].

L'11 gennaio don Orione è ancora a Reggio, ma tosto si imbarca per Messina, dirigendosi poi a Noto ove intende visitare i suoi e anche appoggiarsi a mons. Blandini per allestire l'accoglienza degli orfani colà.

L'"Osservatore Romano" del 12 gennaio 1909 pubblica ufficialmente la notizia che don Orione trovasi a Reggio Calabria e, con parecchi vescovi della Regione, sta organizzando scuole professionali e ricoveri per orfani. Già sussistono infatti possibilità di recezione a Cassano, a Polistena, a San Ferdinando e presto si avvierà il centro di Noto.

Risulta però che, soprattutto per intervento dei vescovi, sono stati sistemati orfani a Siracusa, Catania e Palermo.

Sappiamo con certezza che don Orione celebrò la S. Messa a Reggio il 13 gennaio e poi le notizie sul suo "vagare" sono alquanto confuse.

Probabilmente il 14 mattina si trovava sulla nave a colloquio con il gen. Mazza, responsabile di Messina. Ci fu sulle prime una certa riluttanza nei suoi riguardi, sia da parte del Mazza, sia del prefetto Trincheri di Messina, in seguito suo grande amico.

Segue un periodo di permanenza in Sicilia, ma sappiamo che il 17 don Orione è a Villa San Giovanni e quindi di nuovo a Reggio.

Il 18 è a Gioia Tauro ospite di mons. Morabito; qui le opere di soccorso si rivelano più avanzate. Si dice pure che a Gioia don Orione poté finalmente passare una notte a letto.

Si era già aperto un Istituto professionale e agricolo a Polistena, un altro sorge anche a S. Ferdinando, grazie all'opera del Nunziante. Don Orione intanto manda don Pasquali a Reggio per raccogliere orfani e sistemarli a Cassano Jonio.

Egli stesso, dopo il soggiorno di Gioia, si reca a Cassano, ma per ovvie ragioni deve declinare l'offerta di fermarvisi come direttore stabile dell'orfanatrofio.

Invece il 19 è nuovamente a Reggio. Questa volta la sua sosta riveste una particolare importanza. Infatti avviene, in tale occasione, il primo incontro con mons. Emilio Cottafavi, il delegato pontificio. Egli proveniva da Palermo, insieme al comm. Parlati e al barone Petit, e stava predisponendo per il caricamento della nave "Cataluna". Si tratta di un grande transatlantico spagnolo, posto a disposizione del Santo Padre per i soccorsi ai terremotati, dal marchese De Comillas. Era giunto finalmente a Palermo[9].

Il 24 gennaio il transatlantico spagnolo arriva a Reggio e compie felicemente le sue operazioni di caricamento profughi. Don Orione ritorna lui pure improvvisamente da Messina a Reggio e, per suggerimento di mons. Dàttola, fa salire sulla nave tutti gli orfanelli che aveva raccolti: il tragitto del Cataluna prosegue per Catania, ma prima troverà inattese difficoltà a Messina, ove un gruppo di settari imporrà lo scarico dei ragazzi messinesi.

Ma, dietro intervento del prefetto, gli stessi orfani vengono riaffidati a don Orione e sistemati convenientemente parte a Cassano e parte a Noto.

La collaborazione si estende e si organizza.

Il 30 gennaio mons. Cottafavi, avendo assolto in buona parte il proprio incarico, torna a Roma, per riferire sulla situazione, sull'operato proprio e dei collaboratori civili ed ecclesiastici e anche per chiedere ulteriori aiuti e direttive sul da farsi.

Diversa è la posizione di don Orione, che ormai, di fronte alla emergenza ha rinunciato, non senza dolore, a seguire la sua nascente Congregazione, affidando il tutto alla solerte cura del suo vicario don Carlo Sterpi. Egli si trattiene invece totalmente nel mondo dei terremotati. Farà, per quasi un mese, la spola fra Reggio e Messina; senza trascurare il suo primario ministero sacerdotale, diverrà essenzialmente il padre e il servo degli orfani e bisognosi.

Ma ormai gli sta attorno un gruppo di ottimi collaboratori: don Albera, già suo compagno in seminario e primo aiutante nella sua fondazione, e poi futuro vescovo di Mileto, don Enrico Contardi fatto venire apposta da Tortona per dirigere l'opera di Cassano, il ca-

nonico Annibale Maria Di Francia (oggi beato), fondatore dei Rogazionisti, il conte Zileri dal Verme, il p. Mistretta, il Vitale, lo Zumbo, il Micheli.

Quest'ultimo sarà appositamente inviato a Reggio[10].

Il 13 febbraio ritorna da Roma mons. Cottafavi e la Delegazione pontificia, di cui resta Presidente, assume un'organizzazione molto più efficace e stabile. Don Orione è moralmente il primo dei suoi aiutanti e avrà l'incarico, quanto mai delicato e spinoso, di trattare e curare i rapporti con le autorità civili.

Sulle prime l'approccio con i vari ambienti si presenta facile.

Ma il momento resta delicato. Bisogna ovviare il pericolo che le due organizzazioni, la statale e la pontificia, disperdano le proprie energie in piccinerie, ma di fronte alla gravità della situazione, prendano reciproci accordi per il bene di tanti sofferenti.

L'archivio ci rivela tutta l'attività di don Orione: i carteggi parlano di baracche o case da ricostruire, chiese da riparare, padiglioni, appezzamenti di terreno, circoli, scuole, associazioni e palestre cattoliche.

Ma vi traspaiono pure la delicatezza, la pazienza, lo spirito di conciliazione che dovette esercitare il Nostro per arrivare a concreti risultati.

Il primo grande dovere: gli orfani

È questa una massima che don Orione ha lasciato in retaggio ai suoi figli spirituali: essere anzitutto padri degli orfani, ma non padri distanziati e autoritari, ma vicini come fratelli, impegnati come autentici servi.

Don Orione davvero serviva evangelicamente Cristo presente nei poveri e negli abbandonati.

Mai, come in questa occasione, egli parlò con il suo esempio (la cosa si ripeterà più avanti nel 1914, in occasione del terremoto marsicano). Fanciulli e vocazioni povere erano stati fino allora il fine precipuo della sua umile Congregazione; l'esperienza poi lo porterà ad occuparsi degli anziani e malati e, anche per questo motivo, penserà a fondare un Istituto parallelo di suore: le Piccole Missionarie della Carità.

Don Orione si oppone fortemente a una raccolta indiscriminata di orfani, ove talora nasce il sospetto di secondi fini. Occorreva se-

gnalare casi e insistere per sistemazioni degne presso l'Ufficio centrale di controllo istituito a Napoli e presso il Patronato "Regina Elena", ove non tutti erano d'accordo, e benevoli verso di lui.

Per la Provincia di Reggio si era costituito, nei primi di febbraio, un sottocomitato presieduto dal dr. Reytani, il cui compito era raccogliere gli orfani e provvedere alla loro sistemazione, in accordo con il Patronato. Don Orione aveva già raccolto un buon numero di orfani sistemati come segue: cinque a Cassano Jonio fin dal 18 gennaio, un buon numero pare di 84, sistemati sulla nave "Cataluna" per esser poi trasferiti nei suoi istituti romani: quartiere Appio e Monte Mario[11].

Una dozzina erano stati condotti a Noto; il 13 gennaio altri tredici venivano alloggiati a Cassano Jonio. Erano poi state raccolte anche delle orfanelle: ci risulta di due a Cassano e di un altro piccolo gruppo a Tortona, alloggiate nell'educandato delle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli.

Il 15 marzo 1909 il Santo Padre Pio X inviava un suo prezioso autografo agli orfanelli di Cassano, unito a non pochi doni, specie in vista dell'allestimento di una cappella. L'anno dopo (1910), mons. La Fontaine veniva chiamato a Roma e preparato per il nuovo più alto compito di patriarca di Venezia.

La colonia di Cassano andava sviluppandosi, unendo all'insegnamento agricolo altre scuole professionali: sartoria e calzoleria.

Ma don Orione, crescendo sempre più anche il numero dei semiorfani da sistemare, mobilita quasi tutti i suoi istituti d'Italia: Convitto Paterno (Casa madre) di Tortona, Convitto San Romolo di Sanremo; Colonia agricola S. Maria di Roma, Colonia S. Antonio a Cuneo, Casa dell'Immacolata a Bra, già tenuta sperimentalmente dei Conti Casati. Ed inoltre aperse coraggiosamente due case in Reggio e due in Messina.

Il suo criterio caritativo lo espresse chiaramente con queste parole: "Ricevo sempre quando le altre porte sono serrate e il caso è urgente!"[12].

L'impegno degli orfani non era certo leggero: c'era da aprire loro una vita. Necessitava accanto a un'ottima educazione anche un'accurata istruzione. Molti divennero buoni professionisti, qualcuno addirittura entrò a far parte della piccola Congregazione orionina, come don Carmelo Putortì, d. Sante Gemelli e d. Nunzio La Monica.

Ma è ovvio che, dopo le prime ardenti fiamme di carità popolare,

gli aiuti si fecero sempre più rari, mentre grave restava l'obbligo di curare i cari giovani ospiti. La corrispondenza con don Sterpi di questi tempi tradisce la preoccupazione finanziaria[13].

Si spedì in tutta Italia una circolare avallata da mons. La Fontaine e Mons. Blandini per fare appello alla beneficienza privata. Anche taluni giornali come l'"Italia reale" la pubblicarono e gli effetti furono buoni. Giunsero al Patronato somme notevoli e l'intervento governativo sanò una non facile situazione. Il Papa si addossò, per un periodo decennale, 600 orfani da assistere. Altri 225 semi-orfani ottennero un pagamento, per quanto modico, della retta agli istituti ove erano ricoverati: un migliaio fu assistito mediante sussidio concesso al genitore superstite.

Le difficili relazioni con il Patronato

Il 19 febbraio don Orione fu ricevuto in udienza privata dal Papa Pio X, cui già lo legava un'antica santa amicizia. La prima conoscenza fra i due risale al 1894. Il Papa gli aveva affidato la chiesa di S. Anna dei Palafrenieri in Vaticano e la cura spirituale della grande e abbandonata zona del quartiere Appio (la Patagonia romana) e aveva donato per gli orfani la colonia di M. Mario nel 1903.

I motivi dell'incontro non sono tutti noti, come restano in buona parte segrete le parole scambiate fra don Orione e il Papa. Si pensa che don Orione volesse chieder di tornare presto a Tortona per occuparsi della sua congregazione, in situazione tutt'altro che facile.

Ma il risultato fu che don Orione restò quanto mai legato alle zone del terremoto. Il Papa era preoccupato per gli orfani e di nessuno si fidava come di don Orione.

Una lettera mandata al cardinal Lualdi svela queste ansie di Pio X: "Riguardo agli orfani è desiderio del Papa che questi siano sottratti al potere di persone dalle quali si ha tutto da temere per la loro salute eterna e siano affidati a istituti cattolici. E qualora si potesse aver la loro sistemazione in istituti locali ciò sarebbe pienamente conforme alla mente del S. Padre. Se a questo fine le sarà necessario l'aiuto della pontificia carità, le sarà facile ottenerlo. Qualora non le riuscisse possibile, qualcuno potrebbe esser accolto a Roma. In tal caso sarebbe necessario che Vs. Em.za prendesse gli opportuni accordi con il patronato nazionale...".

La lettera, redatta dal Segretario di Stato card. Merry del Val,

è del 10 febbraio. Lo stesso cardinale sapeva però quanto era difficile trattare con il Patronato.

E il Papa pensò addirittura di inviare a suo nome al Patronato, don Orione. "Fatti il segno di croce tre volte e poi va' dalla Spalletti!" gli avrebbe detto[14].

I rapporti non furono certo facili. Ma presto la contessa Spalletti si entusiasmò per don Orione. Esiste in proposito una lunga corrispondenza che finisce con lo stupire, in quanto assume il tono di una vera direzione spirituale. Del resto sappiamo che la Spalletti volle don Orione al suo letto di morte. Lo fece cercare invano, ma don Orione giunse spontaneamente, quasi guidato dalla Divina Provvidenza[15].

Le opposizioni allora vi furono, subdole e ostinate. Don Orione almeno due volte propose al Papa di dimettersi. Ma Pio X tenne duro.

La stessa Spalletti soffrì di certe intromissioni e il Papa pensò bene di inviarle una parola di conforto e di apprezzamento.

È però bene rilevare subito che la situazione spinosa riguarda soprattutto Messina, ove, per volere del Papa, don Orione rimase per tre anni, come vicario generale, accanto al vescovo mons. D'Arrigo.

Amore alla Calabria

A Reggio le cose andarono molto meglio. Anche il nuovo vescovo mons. Rinaldo Rousset, già Generale dei Carmelitani, si intese benissimo con don Orione. In data 28 gennaio 1912 scriveva a Roma alla Concistoriale: "Potessi io avere a Reggio un don Orione! Me ne riputerei felice perché mi gioverebbe in mille circostanze!"[16].

Ciò riuscì di conforto a don Orione allora pieno di angustie a Messina. Una volta il vescovo amorevolmente e scherzosamente rimproverò don Orione che lo aveva visitato elegantemente vestito (!). Ma era tutta roba imprestata per la circostanza.

Don Orione restò legato alla "sua" Reggio con l'Opera di San Prospero e poi con quella di S. Antonio, in Collina degli Angeli.

Ma c'è una specialissima lettera del 10 ottobre 1909, inviata da Messina a mons. Cottafavi[17].

Piace riportare la bella conclusione:

"Sa che metterò i miei a Reggio? e che sto fabbricando una chie-

sa... Così a Reggio vorrei mettervi l'oratorio festivo e una scuola di Religione, con palestra, ma che la scuola sia seriamente fatta per giovanotti studenti. È la sua città. Che ne dice? È contenta?

Vede che non abbandono la Calabria e sono anch'io calabrese!"

La carità di don Orione non conosceva confini, ma ebbe le sue legittime preferenze, specie ove trovò comprensione e benevolenza.

Senza dubbio Reggio e la Calabria ebbero un posto speciale nel suo cuore e i legami fra Reggio e la congregazione restano indissolubili.

NOTE

[1] "Don Luigi Orione e la Piccola Opera della Divina Provv.za". Documenti e testi, in: Archivio della Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma, vol. II, p. 443.

[2] Bollettino "Opera della Divina Provvidenza", Anno I, n. 6, Tortona, 18 settembre 1898, p. 1.

[3] Bollettino "Opera della Divina Provvidenza", Anno I, n. 7, Tortona, 2 ottobre 1898.

[4] Enciclopedia Treccani, vol. XXVIII, col. 994, voce *Reggio* di Ernesto Pontieri.

[5] D. SPARPAGLIONE, *Il Card. La Fontaine*, Alba 1951, cap. VI, p. 132.

[6] G. PAPASOGLI, *Vita di don Orione*, Torino 1974, cap. XXI, p. 186.

[7] A. BIANCHI, Fascicolo monografico *D. Orione e Messina*, in Archivio Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma, p. 1077.

[8] A. BIANCHI, D. Orione..., p. 1077.

[9] G. PAPASOGLI, *Vita...*, cap. XXII, p. 191.

[10] A. BIANCHI, *D. Orione...*, p. 1078.

[11] G. PAPASOGLI, *Vita...*, cap. XXII, p. 192.

[12] Ivi, cap. XXIII, p. 196.

[13] A. BIANCHI, *D. Orione...*, p. 1078; G. TUSINO, "Fascicolo Messina", p. 1192, in Archivio Piccola Opera, Roma.

[14] Processo Ordinario Veneto "Positio super virtutibus" di Pio X, p. 648, pf. 686.

[15] D. SPARPAGLIONE, *Il Beato Don Orione*, Tortona 1981, *Incontri di anime*, p. 230 n. 4.

[16] G. PAPASOGLI, *Vita....*, cap. XXV, p. 228.

[17] Scritti di Don Orione, in Archivio Piccola Opera, Roma, vol. 48, p. 166.

BIBLIOGRAFIA

Don Luigi Orione e la Piccola Opera della Divina Provvidenza. Documenti e testi (extracommerciale), Archivio Piccola Opera, Roma, vol. V, anni 1908-1912.

G. PAPASOGLI, *Vita di Don Orione*, Torino 1974.

D. SPARPAGLIONE, *Don Orione*, Tortona 1941.

V. NOVARESE, *Il terremoto del 28.XII.1908 a Reggio e Provincia*, "Bollettino del R. Comitato geologico d'Italia", serie IV, X (1909).

M. BARATTA, *La catastrofe sismica calabro-messinese*, Roma 1910.

H. PHILIPS, *Reggio*, in PAULI-WISSOWA, "Real Enziklopedie", I A, col. 487.

F. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Roma 1924.

P. LARIZZA, *Rhegium Calcidense*, Roma 1905.

A. DE LORENZO, *Variazioni della topografia religiosa e civile dell'Archidiocesi di Reggio*, Roma 1880.

R. COTRONEO, *Storia della Cattedrale di Reggio Calabria*, Napoli 1913.

C. GUARNA LOGOTETA, *Cronaca dei Vescovi e Arcivescovi della Santa Chiesa Metropolitana di Reggio Calabria con annotazioni storiche*, "Rivista storica calabrese",VII (1899), s. 2a, p. 2a, fascicoli 3-4 e sgg.

LUIGI RENZO

ROSSANESI A REGGIO PER IL TERREMOTO

La notizia dell'immane catastrofe che aveva colpito Reggio e Messina l'8 dicembre 1908 arrivò come un fulmine a Rossano. Ad opera del locale Comitato della Croce Rossa, presidente il marchese Giuseppe Martucci, venne subito predisposto un primo tempestivo intervento inviando sul posto una squadra di 19 giovani volontari[1] affidata alla responsabilità del Dott. Giuseppe Ioele. Partiti il pomeriggio del 31 dicembre, dopo una notte - quella di Capodanno - trascorsa in un vagone di treno nella stazione di Catanzaro, arrivarono a Reggio nella serata del giorno dopo. Già alla stazione di Melito si cominciò a capire la gravità della cosa perché una turba di affamati assalì il treno nella speranza di procacciarsi cibo.

La squadra di Rossano fu tra le prime ad arrivare, dopo quella di Cosenza, anche se la loro presenza venne snobbata dalla stampa, che dimenticò addirittura di citarla. Ma il resoconto che il Dott. Joele come capo squadra fece nella *Relazione* al Comitato rossanese della Croce Rossa è così drammatico che vale la pena seguirlo testualmente:

> Sprovvisti di tende, sprovvisti di coperte, mi rivolsi al Cap. Lambrano del 25° Regg. per ottenere qualche tenda di quelle che i soldati distribuivano a migliaia e migliaia di superstiti, i quali, ormai ricoverati in baracche costruite da se stessi, quelle tende ad ogni altro uso avranno adibite tranne che per rifugio, tanto che noi non siamo riusciti a vederne piantata per i campi neppure una. Ma il Cap. Lambrano burberamente si rifiutò. Riuscimmo però a conquistare un carro bagaglio ingombro in parte di farmaci e materiali di medicatura della Croce Rossa

militare, ed ivi dormivamo sebbene senza paglia per molte notti, facendone il nostro quartiere generale[2].

Superato il primo difficile impatto, l'opera di soccorso, preminente su ogni altra esigenza, li costrinse a correre da una parte all'altra con un fervore ammirevole. E non mancò chi arrivò a ferirsi come nel caso dell'Avv. Gugliemo Labonia che riportò una contusione al ginocchio sinistro nell'estrazione di alcuni cadaveri da una casa diruta in località Spirito Santo nei pressi di Reggio[3].

Nei primi giorni - continua il racconto del Dott. Ioele - ci inoltrammo in numerose borgate site nel piano o sperdute sui monti, lontane dal mare varie ore di marcia celere. Oltre Lazzaro, Pellaro e S. Gregorio, toccammo infatti, seguendo la linea ferroviaria, le contrade Fornace, Filice, Quattronari, Macellari, Occhio, Monte, Multori, S. Leo, Valanidi ed internandoci poi nei monti arrivammo nei paesi di Motta S. Giovanni, S. Giuseppe, Oliveto e Gallina e alla contrada Cardoma sopra Pellaro, dal paese di Gallina, seguendo la provinciale, arrivammo ad Armo toccando le contrade S. Barbara e Bovetta e in giorni consecutivi toccammo Cannavò, Prumo o Riparo, S. Sperato, Spirito Santo, nei pressi di Reggio. Essendo sprovvisti di barelle le costruimmo noi stessi, comode per l'infermo ed agevoli ad essere portate[4].

I feriti, i cui nomi si conoscono solo di 74[5], vennero raccolti per lo più nelle stazioni ferroviarie di S. Gregorio e Pellaro per essere internati nell'Ospedale di Rossano, in quello della Croce Rossa Militare impiantato a Lazzaro, al treno-ospedale della Croce Rossa Italiana, trasportati alla nave francese "Justice", consegnati alla Squadra Trieste-Firenze per essere spediti all'Ospedale di S. M. la Nuova.

Oltre alla raccolta dei feriti la squadra rossanese - si legge ancora nella *Relazione* Ioele -

... fu anche chiamata a prestare altri servigi, infatti, un giorno la 3ª squadra[6], dietro invito del Cap. Marchianeschio, fu da me inviata con la truppa a Motta S. Giovanni con dei viveri, riuscendo di grande utilità per l'equa distribuzione di essi. Altro giorno, d'ordine del Comando della zona, presiedemmo all'interramento di numerosi cadaveri, nei campi fiancheggianti la fiumara di Pellaro. La squadra s'interessò anche a raccogliere orfani, che furono consegnati al Comitato Fiorentino e Triestino portandone in Rossano soli 3, di cui uno è presso la superiora

dell'ospedale cittadino e gli altri due sono temporaneamente presso di me per essere condotti in qualche istituto che dia il più ampio affidamento.

Gradita sorpresa fu in quei giorni l'incontro fortuito a Lazzaro dei rossanesi con il dott. Nicola Giannettasio, che guidava la comitiva fiorentina. Questi, insigne chirurgo originario di Oriolo e direttore di una sua clinica a Firenze, proprio in quegli anni, mentre era direttore sanitario il dott. Raffaele Sorrentino, inizierà ad offrire gratuitamente la sua opera presso l'Ospedale di Rossano[7]. Ci viene da ipotizzare che la profonda amicizia con Rossano sia nata proprio a Reggio durante la comune opera di soccorso a favore dei terremotati.

Noi ci sentimmo onorati - scrive il Dott. Ioele - di avere a compagni uomini da l'animo vibrante del più puro affetto verso le nostre terre... Con essi ci recammo sulle montagne di Gallina, dalla parte di Reggio, avendo inteso parlare di feriti, che però non trovammo. Ma a Prumo raccogliemmo orfani e a Spirito Santo estraemmo dalle macerie quattro cadaveri, che cremammo sul posto.

Il 5 gennaio 1909, intanto, sia per coadiuvare la squadra del Dott. Ioele, sia per portare a Reggio i 24 colli tra pane, viveri e indumenti vari raccolti dal Comitato cittadino, partiva da Rossano una seconda squadra guidata dal Cav. Ignazio Pisani[8] e formata da Pietro Mingrone e Giovanni Scalia, cui si aggiunsero a Catanzaro i due sacerdoti rossanesi Can. Mariano Renzo e D. Gennaro Romano.

Dopo un fortunoso viaggio durato ben 27 ore, i 5 con il carico arrivarono alla stazione di Lazzaro alle ore 8 del 7 gennaio accolti dagli altri rossanesi che attendevano le provviste. La squadra aveva il suo accampamento in un carro da bestiame.

Fatta una prima ricognizione di campo e dopo essersi presentato prima al Comandante Magg. Del Mancino e poi al Colonnello Direttore del Treno Ospedale della Croce Rossa e al chirurgo Prof. Mangherucci di Roma, il Cav. Pisani d'accordo col Dott. Ioele iniziano l'opera di distribuzione secondo un preciso piano di interventi. A riguardo il Cav. Pisani scrive nella *Relazione* anche da lui fatta al Comitato di Rossano sulle operazioni di soccorso:

La mattina del giorno 8 telegrafai alla S.V. (il marchese Martucci, *n.d.r.*) ed al Comitato Centrale di Roma, dando notizie della squadra e delle sue operazioni, quindi fu deciso di portare tutto il carico condotto meco in località abbandonate;

poiché, com'ebbi ad osservare, la infinità di soccorsi che i treni trasportavano, finivano sulla ferrovia o da essa poco distante, mentre nessuno, o pochissimi, pensavano ai monti dove sono paesi completamente distrutti ed abbandonati. Uno di questo è Cardeto che dista 4 ore da S. Gregorio e 2 da Gallina senza traccia di strada, anche mulattiera. Decidemmo, anche per consiglio del Dott. Ioele, di portare i soccorsi a Cardeto. L'impresa presentava non poche difficoltà; ma esse furono vinte dalla buona volontà dei nostri compagni, che per un buon chilometro, dal treno di Lazzaro a quello di Pellaro (la linea ferroviaria Lazzaro-Pellaro era interrotta per il crollo di un ponte, n.d.r.) trasportarono i pesanti colli a spalla in porzione, mentre una parte di essi fu avviata a Gallina e a Cardeto per requisire mezzi di trasporto e farli trovare alla stazione di S. Gregorio il giorno appresso[9].

Il carico dopo ore di cammino e una notte trascorsa nel pagliaio rimediato dietro compenso da un contadino per ripararsi da un forte temporale che imperversava, il 9 gennaio venne consegnato al dott. Romeo, medico condotto di Gallina e sindaco di Cardeto. Impossibilitati a proseguire per Cardeto, causa la mancanza di mezzo di trasporto e del maltempo, i colli vennero affidati al dott. Romeo per la distribuzione a Cardeto. Questi, alcuni giorni dopo, faceva pervenire al marchese Martucci il seguente telegramma di ringraziamento:

Interprete sentimenti questa popolazione ringrazia cotesto comitato nobile slancio umanitario occasione immane disastro serbando imperitura riconoscenza. Sindaco Cardeto Dott. Romeo[10].

Il racconto, appassionante come un romanzo d'avventure, prosegue minuzioso con annotazione scrupolosa di ogni particolare. Fatta la consegna dei soccorsi, pertanto

dopo modesta refezione in una malferma capanna, appena il tempo diede tregua in meno di un'ora si discese alla stazione di S. Gregorio portando due orfanelle che il Sindaco ci affidò. Alle tre riprendemmo il treno ed arrivati all'interruzione di Pellaro dovemmo aspettare il treno di Lazzaro fino alle 10 di sera sotto un vero turbine di vento, grandine e pioggia che c'inzuppò fino alle ossa. Alle 11 potemmo arrivare a Lazzaro, ma l'attendamento era allocato e disperso, e solamente verso le due potemmo rifugiarci in un carro ferroviario, e passare alla meglio la notte[11].

L'opera di soccorso del gruppo rossanese durò fino al 10 gennaio.

Ormai altre squadre si alternavano e la gravità dei danni e l'urgenza della ripresa suggeriva l'impiego di forze più fresche. La sera del 10, pertanto, partiti da Reggio intorno alle ore 18 e viaggiando tutta la notte giunsero a Rossano verso le ore 12 del giorno successivo.

L'esempio di coraggio e di abnegazione lasciato nelle terre della desolazione trovò presto risonanza in numerosi messaggi ed attestati di riconoscimento.

Già fin dal 3 gennaio il brigadiere dei Carabinieri Pasquale Sergi da Pellaro aveva fatto pervenire al presidente del Comitato cittadino il seguente messaggio:

Il sottoscritto ringrazia sentitamente tutti i bravi ed intelligenti componenti la Croce Rossa della nobile e gentile città di Rossano con a capo l'egregio ed impareggiabile Dott. Ioele, per le premurose e valide cure prestate al mio povero padre Sergi Domenico e sorella Anna, da Pellaro, feriti gravissimamente dal terremoto, i quali si presero il grave disturbo di trasportarli con delle barelle improvvisate alla riva del mare ove furono imbarcati sopra una nave da guerra francese e quindi condotti all'ospedale di Napoli[12].

Un voto di plauso e di simpatia pervenne anche da un gruppo di rossanesi emigrati a S. Paolo del Brasile. Il 2 febbraio, infatti, facevano pervenire un loro scritto alla Redazione di "Nuova Rossano" in cui tra l'altro si legge:

Quando apprendemmo che da Rossano, dalla cittadella che vide i nostri natali ed accolse le nostre aspirazioni era partita una schiera di giovani per associarsi all'opera di salvamento, noi, commossi, non potevamo tacere e ci affrettammo ad esternare i nostri sentimenti. (...). A queste giovani esistenze che corsero a mitigare il dolore e l'angoscia, la colonia rossanese in S. Paolo, memore della patria lontana e del pensiero fisso sulle sorti del suo paese, manda un voto di plauso e di simpatia e spera in un futuro migliore poiché, paesi che contano uomini sì nobili e sì generosi, non possono che avviarsi verso i fulgidi cieli di un progresso civile ed umano[13].

La solidarietà dei rossanesi si espresse inoltre in una serie di iniziative miranti tutte a mitigare le sofferenze dei sinistrati. Così, per esempio, alunni e professori della Scuola tecnica inviarono alla Direzione Generale dei soccorsi la somma di £ 153, mentre il 24 gennaio ad iniziativa di Giuseppe Perrone, Antonio Bevacqua e

Giuseppe Fortino fu aperta una sottoscrizione a favore dei feriti del terremoto ospitati nell'Ospedale cittadino, ai quali venne dato un sussidio personale di £ 10[14].

In aggiunta ai 24 colli portati direttamente dai giovani soccorritori e di cui si è parlato, venne raccolta la somma di £ 7000, cui andarono ad aggiungersi £ 1500 deliberate dal Consiglio Comunale e £ 1000 offerte dalla locale Croce Rossa[15].

Dei sentimenti di gratitudine dei terremotati si fece interprete il vescovo di Mileto mons. Giuseppe Morabito che il 2 maggio 1909 così scriveva al Presidente della locale Croce Rossa, marchese Martucci:

> Preg.mo Sig. Marchese, ho ricevuto la Sua lettera del 28 aprile p.p. e le accluse £ cinquemila per i nostri orfani: il pensiero del Comitato di pensare agli orfani è degno di anime gentili che intendono la sventura dei poveri bambini derelitti. Prego la S. V. manifestare al benemerito Comitato tutta la mia gratitudine ed ammirazione: ringrazio particolarmente la S. V. per le cortesi parole scrittemi, e con i sensi di riconoscenza mi raffermo della S. V. dev.mo obl.mo Giuseppe Morabito vescovo di Mileto[16].

Il riconoscimento più significativo per i 24 giovani e per il Presidente della locale Croce Rossa è stata la medaglia d'argento con diploma di benemerenza concessa dal Comitato Centrale della Croce Rossa di Roma e consegnata agli interessati il 29 maggio 1910 dal sindaco Avv. Luciano De Stefano[17].

Nel discorso di circostanza il sindaco sottolineò che la cerimonia non era "la festa profana dell'ebrezza dei sensi e dei tripudi del corpo sovrapposta alla sventura" ma "la festa sacra della virtù" di chi aveva saputo sacrificarsi a favore del prossimo disastrato[18].

APPENDICE

FERITI SOCCORSI PER LOCALITÀ[19]

Armo

1. Marino Domenico. Contusione alla testa.
2. Minnito Giuseppe. Ferite lacero contuse alle mani.
3. Morabito Demetrio, fu Domenico. Contusione ipocondrio sinistro, entenorragia.
4. Morabito Domenico. Ferita lacero contusa al braccio destro.
5. Vema Giuseppe Antonio. Sinovite traumatica del ginocchio destro.
6. Vilaro Antonio fu Domenico. Ferite lacero contuse multiple, ferita profonda alla regione sacrale. Trasportato al treno ospedale Croce Rossa.
7. Zema Nicola. Ferita d'arma da fuoco al volto.

Campulo

8. Caserta Francesco. Frattura tibia destra.
9. Franco Santo, guardia P.S.. Contusione al ginocchio destro.
10. Santositi Raffaele. Contusione al volto.

Cardamone

11. Alandi Antonio. Contusioni estese agli arti inferiori e ferite contuse suppuranti agli alluci.
12. Chelà Angela. Contusione ed echimosi al coccige.
13. Maffasa Antonio. Contusione delle vertebre dorsali.
14. Midori Diego. Ferita alla fronte e al labbro inferiore.
15. Zoccolo Consolato fu Antonio. Ferite multiple profonde suppuranti alle braccia, alla fronte, alla gamba destra. Trasportato al treno ospedale Croce Rossa.

Caulonia

16. Frasalla Vincenzo fu Domenico. Ricoverato a Rossano per malaria cronica.

Filice

17. Federico Angelo. Contusioni al ginocchio destro.

Gallina

18. Artuso Paolo. Ferite multiple.

19. Dattuso Alessio. Ferita lacero contusa alla mano destra.

20. Gerardi Giovanni. Ferite lacero contuse al volto e alla braccia.

21. Malaso Giuseppe. Contusioni al dorso.

22. Medora Teresa di Giovanni. Ricoverata all'ospedale di Rossano. Ferita al piede destro.

23. Natale Clementina. Ferite lacero contuse al piede destro.

Lazzaro

24. Cozzupoli Consolato fu Antonio. Ricoverato a Rossano. Ferita lacero contusa al piede destro con lussazione.

25. Vallardo Antonio. Ferite lacero contuse al dorso.

Macellari

26. Cilione Caterina. Lussazione al piede destro.

27. Franco Paolo. Ferite lacero contuse alla testa e al sopracciglio destro.

28. Japichino Martino. Frattura alla tibia.

29. Marcianò Pasqualina. Distorsione al piede destro.

30. Meruri Caterina. Accesso alla natica sinistra per iniezioni supporate. Operata.

Monte

31. Levia Achille. Ferita lacero contusa alla gamba destra.

Motta

32. Canu Pietro, appuntato guardie Finanza. Ferito alla testa, pleurite pneumatica, distorsione del piede destro. Trasportato a Lazzaro per l'Ospedale Militare di Napoli.

33. Cheno Giovanni. Ferite lacero contuse al dorso, al braccio e di escoriazione ai piedi.

34. Cheno Pasquale. Ferite lacero contuse suppuranti alla epitroclea ed alla

gamba destra.

35. Crea Domenico. Lesioni lacero contuse al piede destro.

36. Diano Grazia. Lesioni lacero contuse alla gamba dinistra, all'inguine e al fianco sinistro. Trasportata a Pellaro.

37. Mercure Vincenzo fu Pietro. Ferite lacero contuse varie all'arto inferiore destro.

38. Praticò Carmelo. Frattura dell'omero sinistro con vasta ecchimosi. Trasportato all'ospedale di Rossano.

39. Quattrone Maria di Cosimo, puerpera (parto prematuro). Figlio affetto da atesia anale. Operato.

Multari

40. Latella Consolata. Ferita alla schiena.

41. Latella Diego. Ferita da taglio al piede sinistro.

Occhio

42. Malavento Carmela. Contusione alla vertebre dorsali.

Pellaro

43. Amendola Bruno fu Santo. Ricoverato all'ospedale di Rossano. Ferita piede e al ginocchio destro.

44. Battaglia Antonio. Contusioni multiple in tutta la persona.

45. Caccamo Giuseppe. Ricoverato a Rossano. Frattura omero sinistro, del cubito-radio, ferita al gomito.

46. Campolo Francesco. Lussazione anteriore del capo dell'omero.

47. Caridi Maria. Contusioni multiple. Ricoverata a Rossano.

48. Chimì Letterio di Fortunato. Frattura radio sinistro. Ospedale di Rossano.

49. Coliandro Giuseppe. Ferite lacero contuse al sopracciglio destro. Internato in Ospedale.

50. Esposito Giuseppina. Contusioni.

51. Latella Gioia. Ferita contusa al braccio destro.

52. Marciano Vincenzo. Ricoverato a Rossano. Ferita lacero contusa del cuoio capelluto, contusione all'avambraccio destro.

53. Muscato Domenico. Ferita lacero contusa al dorso e al piede sinistro.

54. Orsi Lina. Distorsione del ginocchio destro.

55. Pellicone Angelina. Ferita alla schiena e al piede sinistro.

57. Quattrone Giovanni fu Francesco. Ricoverato a Rossano. Contusioni multiple.

58. Sergi Domenico. Frattura dell'omero destro, ferita alla mano destra ed al

sopracciglio destro. Condotto alla nave francese "Justice".

59. Sergi Giovannina. Ferite lacero contuse alla testa ed al piede destro. Trasportata alla nave francese "Justice".

60. Trimarco Santo, da Marsico, guardia di Finanza. Ferite lacero contuse al dorso.

Puzzi

61. Cotrupi Marianna. Contusione e ferite cutanee multiple.

62. Ficara Agostino. Sinovite traumatica del ginocchio sinistro. Trasportato a S. Gregorio per la squadra di Firenze.

63. Frasinone Demetrio. Contusione e ferita al ginocchio destro.

64. Musolino Marianna. Ferita contusa alla spalla destra, alla testa, all'occhio destro.

65. Vema Giovanna. Ferite lacero contuse al fianco.

66. Zema Michelangelo. Contusioni e ferite suppotare lacero contuse alla gamba sinistra.

Prumo

67. Cuzzolo Antonio fu Cristoforo. Ferita contusa al malleolo estremo del piede destro.

68. Cuzzolo Antonio. Ferita lacero contusa ed escoriazione alla gamba destra.

S. Gregorio

69. Artusi Paolo di Bruno. Ricoverato a Rossano. Frattura dell'omero sinistro.

S. Leo

70. Lepido Giorgio. Ferita lacero contusa alla gamba destra.

S. Barbara

71. Marino Giuseppe. Contusioni multiple alle gambe.

72. Velari Domenico. Ferita lacero contusa all'ipocondrio sinistro.

73. Velari Giuseppe fu Domenico. Frattura femore destro.

Valamidi

74. Stusso Giuseppe. Ferita lacero contusa alla fronte.

NOTE

[1] I nomi dei 19 giovani: Ioele Dott. Giuseppe, Bevilacqua Avv. Alessandro, Carratelli Giulio, Casciaro Antonio, Cerbella Angelo, Chinicò Eugenio, Corigliano Domenico, De Luca Pasquale, De Russis Attilio, Fortino Giuseppe, Gradilone Ernesto, Gradilone Guglielmo, Labonia Guglielmo, Mascaro Giuseppe, Minnicelli Maurizio, Minnicelli Quintino, Rizzo Corallo Cesare, Rizzo Giuseppe, Scarnati Mario.

[2] La Relazione è pubblicata per intero sul periodo locale «Nuova Rossano» del 25 gennaio 1909, a cui noi abbiamo attinto.

[3] Cfr. *Rossano sulle terre devastate dall'immane flagello*, in «Nuova Rossano» del 25 gennaio 1909.

[4] Cfr. citata Relazione.

[5] Vedi elenco in Appendice.

[6] Per comodità di movimenti il Dott. Ioele aveva diviso i 19 giovani in 3 sottosquadre: della prima facevano parte Ioele, Labonia, Gradilone E. e G., Minnicelli M e Q., Rizzo; della seconda Rizzo Corallo, Bevilacqua, Chinicò, Casciaro, Mascaro, De Luca; della terza Scarnati, Corigliano, De Russis, Carratelli, Cerbella, Fortino. Cfr. *art. cit.*, su «Nuova Rossano» del 25.1.1909.

[7] Per l'opera offerta e per altre benemerenze Rossano gli intitolò l'Ospedale innalzandogli un busto marmoreo su cui è scritto: "Nicola Giannettasio Chirurgo qui ove il suo ricordo è perenne. 17 giugno 1926". Cfr. L. Renzo, *Assistenza Ospedaliera a Rossano dalle origini ai nostri giorni*, Cosenza 1985, p. 16.

[8] Consigliere Provinciale dai primi del secolo e confermato per più legislature, fu successivsmente Podestà di Rossano.

[9] La Relazione del Cav. Ignazio Pisani è integralmente pubblicata su «Nuova Rossano» del 15 febbraio 1909.

[10] Il testo è pubblicato sul citato numero di «Nuova Rossano» del 15 febbraio 1909.

[11] Cfr. citata Relazione.

[12] La lettera è pubblicata su «Nuova Rossano» del 15 febbraio 1909.

[13] Lo scritto, pubblicato su «Nuova Rossano» del 22 ottobre 1909, è sottoscritto da Eugenio Barbaro, Giulio Gradilone, Ricciotti Pettinati, Leonardo Graziano, Alfonso Marrazzo, Saverio Gradilone, Nilo Rugna, Giovanni Caruggi, Agostino Gradilone, Domenico Barbaro, Giuseppe Barbaro.

[14] Cfr. *Pro danneggiati del terremoto*, in «Nuova Rossano» del 15.2.1909.

[15] Cfr. *Per le vittime del terremoto*, in «Nuova Rossano» del 25.1.1909.

[16] Cfr. *Rossano per le vittime del terremoto*, in «Nuova Rossano» del 17 maggio 1909.

[17] Cfr. cronaca della manifestazione su «Nuova Rossano» del 5.6.1910.

[18] Cfr. *Ibidem*.

[19] L'elenco dei feriti, dato dal Dott. G. Ioele nella citata *Relazione*, è stato messo in ordine alfabetico da noi.

STUDI E RICERCHE

MASSIMO FRASCA - ARMANDO TALIANO GRASSO

BRONZI DELL'ETÀ DEL FERRO DA PIANO DI BUCITA (ROSSANO)*

Località Bucita (Rossano Calabro, I.G.M., F. 230 I S.O. Sez. D) è un pianoro su altura collinare dominante la pianura costiera e la foce del fiume Trionto, delimitato ad est dal corso del torrente Nubrica e ad ovest dal torrente Coserie (tavv. I; III, n. 2). Si tratta, dal punto di vista geologico, di un terrazzo pleistocenico costituito dalla profonda incisione del fondovalle, dovuta soprattutto alle acque del torrente Coserie, e rimodellato dall'erosione delle acque metereoriche. Le caratteristiche più salienti sono rappresentate dalle buone condizioni di drenaggio del pianoro che lo rende adatto all'olivicoltura[1] e dalla ripidità dei versanti fortemente erosi, con profondi canali che mettono in evidenza il conglomerato di colore rosso vivo composto da frammenti di filladi locali in una matrice rossastra argillosa che caratterizza cromaticamente il paesaggio[2].

Il Piano di Bucita è facilmente raggiungibile dalla costa ionica seguendo l'ampia vallata del torrente Coserie.

Le prime indagini topografiche svolte nell'area[3] hanno portato all'individuazione di una modesta area di dispersione di materiale ellenistico[4] sul vastissimo pianoro che presenta una superficie teoricamente abitabile di oltre 18 ettari, con un dislivello inferiore ai 30 metri. Con una successiva ricognizione effettuata sull'estrema propaggine settentrionale del terrazzo, si constatava, invece, la presenza sul terreno di un'incredibile quantità di materiali bronzei e di alcuni frammenti di ceramica d'impasto protostorica, venuti in luce dopo che era stata effettuata una profonda aratura con mezzi meccanici in un'area con un'estensione inferiore ai 1000 m^2 (tav. II). Gran

parte dei materiali presentati in catalogo sono stati rinvenuti in tempi diversi da pastori e contadini del luogo: la generosità di queste umili persone ha reso possibile il recupero della documentazione grafica e fotografica dei materiali immediatamente trasmessa all'Ufficio Scavi Sibari della Soprintendenza Archeologica della Calabria ed ha compensato l'insensibilità generalmente riscontrata durante le ricerche in soggetti di altre categorie (docenti, medici, avvocati, imprenditori, ecc.), ai quali la comunità spesso affida anche responsabilità nelle amministrazioni locali.

Lo stanziamento protostorico di località Bucita può essere dunque inserito, tenendo conto della morfologia e soprattutto dell'estensione del pianoro, nella categoria dei centri "maggiori"[5] e sembra rientrare, inoltre, nella tipologia insediativa dei siti protostorici della Sibaritide[6] che, a sud-est del fiume Trionto (tav. III), si collocano sulle alture collinari a ridosso della pianura costiera, oppure lungo i corsi d'acqua più importanti, in una fascia altimetrica compresa tra i 70 e i 650 metri di quota s.l.m.

La nuova documentazione raccolta sembra pertanto giustificare una persistenza culturale almeno fino alla foce del fiume Nicà, dominata dal sistema collinare delle Serre Boscose (tav. III, n. 11), probabile sede di una necropoli della prima età del Ferro; dalle Serre provengono, infatti, numerosi materiali in bronzo, tra i quali una serie di fibule ad arco scudato, frammenti di fibule a quattro spirali e di dischi compositi con incisioni ad occhio di dado[7]. Alle medesime esigenze (sicurezza e sfruttamento delle risorse territoriali)[8] sembrano ubbidire anche gli stanziamenti dell'età del Ferro di contrada Salto e località Palumbo (tav. III, nn. 10, 7); entrambi si pongono sui primi rilievi collinari a dominio della fascia costiera e presentano, inoltre, tracce di frequentazione più antiche[9].

Nella scelta dei siti risulta certamente determinante il fattore del controllo strategico del territorio e delle vie di penetrazione verso l'interno che sfruttavano, probabilmente, i bacini idrografici maggiori. A controllo della confluenza tra i fiumi Laurenzana e Trionto si pone, infatti, l'insediamento protostorico di Cozzo Cerasello, attestato dalla dispersione di materiali d'impasto sul versante meridionale, con la necropoli relativa all'abitato localizzata sulla prospiciente altura di Brugliaturo (tav. III, nn. 4, 1), dove è stata individuata un'area caratterizzata da un'intensa concentrazione di materiali mobili (frammenti di ceramica d'impasto con forme riferibili

alla prima età del Ferro, rocchetto di terracotta, vaghi di ambra, anelli e armille di bronzo con spirale a nastro costolato, urna cineraria contenente ossa combuste con una fibula ad arco ribassato in ferro con guarnizioni in bronzo) pertinenti, probabilmente, a sepolture sconvolte da aratura profonda. Analoghe funzioni si riscontrano per i siti di Cozzo del Lampo (Crucoli) e Pruìia (Terravecchia) sul fiume Nicà, che hanno restituito frammenti d'impasto della prima età del Ferro (tav. III, nn. 6, 9)[10]. Come centri "satelliti" potrebbero configurarsi, invece, i siti di monte Colonina (Caloveto) e di località Praticello (Rossano), che hanno restituito pochi frammenti d'impasto (tav. III, nn. 5, 8).

Il frammento di coppia-pendaglio in bronzo rinvenuto a Muraglie di Pietrapaola, un sito in cui non sembrano documentate finora altre testimonianze dell'età del Ferro, potrebbe invece configurarsi come "una operazione di riuso di oggetti più antichi con funzione amuletica" da parte delle popolazioni brettie[11].

La vicinanza tra Piano di Bucita e l'importante insediamento della prima età del ferro di Castiglione di Paludi (tav. III, n. 3)[12], dal quale dista 4 chilometri circa in linea d'aria, rende più complesso, ma non altera, il sistema insediativo composto da centri maggiori collegati visivamente proposto da Peroni[13].

A partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., il sito viene abbandonato per essere rioccupato soltanto a partire dalla fine del IV secolo a.C. da un modesto insediamento rurale brettio[14]; lo stanziamento di località Bucita segue, dunque, una sorte analoga a quella degli altri centri protostorici della Sibaritide che, dopo la fondazione della colonia achea, soccombono di fronte alla costante espansione della potenza sibarita.

Gli oggetti raccolti in località Bucita dai fortuiti rinvenitori e quelli recuperati durante le ricognizioni sono i seguenti:

Punte di lancia

1) Lama foliata con costolatura appiattita a sezione esagonale ed alette curvilinee con un breve tratto della base rettilineo, provviste di un foro; immanicatura a cannone con spigoli laterali nel profilo esterno e due fori contrapposti per il fermo. Decorazione a punzone: sul cannone d'immanicatura, margine contornato da una fila di punti, in basso due file parallele con puntino al centro, raccordate da file oblique che delimitano triangoli; più in alto, ai lati, fitte incisioni a spina

di pesce contornate e raccordate da una doppia fila di punti e racchiuse da una fila di cerchielli; sulla lama, tra le alette, tre file di cerchielli delimitata da una fascia con fitte incisioni che racchiudono rombi lisci; sulle alette, fino a circa un terzo della lama, motivo a scala, determinato da tre coppie di rettangoli con fitto tratteggio interno in parte sovrapposti, cui seguono otto e dieci triangoli tratteggiati su ciascuna aletta. Intera; punta lievemente piegata; margini delle alette corrosi. Patina verde scuro, con piccole tracce di ossidazione. Lungh. cm 37,2; diam. cannone cm 3,1; largh. max. cm 5,4; lung. manico cm 6,1.

2) Lama foliata con costolatura appiattita a sezione esagonale ed alette a base curvilinea, provviste di un foro; immanicatura a cannone con spigoli laterali nel profilo esterno e due fori contrapposti per il fermo. Intera; punta smussata; margini delle alette corrosi. Patina verde scuro, con superficie in parte corrosa. Lungh. cm 21,4; diam. cannone cm 2,2; largh. max cm 4; lungh. manico cm 5,8.

3) Lama foliata con costolatura appiattita a sezione esagonale. Si conservano soltanto due porzioni della lama spezzata. Patina verde scuro. Lungh. max cm 11,6; largh. max cm 4,8.

4) Lama foliata con costolatura a sezione poligonale (10 lati) ed alette a base curvilinea, prive di fori; immanicatura a cannone a sezione poligonale con due fori contrapposti per il fermo. Intera; punta smussata; margini delle alette lievemente corrosi; immanicatura lievemente schiacciata. Patina verde chiaro. Lungh. cm 25,6; diam. cannone cm 2,1; largh. max cm 4,8; lungh. manico cm 6,7.

Puntali di lancia

5) Immanicatura a cannone, provvista di due fori contrapposti per il fermo; sulla punta foro quadrangolare. Integro. Patina verde scuro. Lungh. cm 9,1; diam. cannone cm 2.

6) Immanicatura a cannone. Rotto in due parti. Patina verde scuro. Lungh. cm 12,4.

Punte di giavellotto

7) Lama foliata con costolatura a sezione poligonale ed alette a base curvilinea; immanicatura a cannone con profilo esterno sfaccettato con due fori contrapposti per il fermo. Rotta in due pezzi e priva della punta; margini delle alette corrosi; immanicatura lacunosa. Patina verde. Lungh. max. cons. cm 11,5; largh. max. cm 3,8; lungh. manico cm 5.

8) Lama foliata con costolatura a sezione esagonale poco pronunciata; alette a base curvilinea; immanicatura a cannone con spigoli laterali nel profilo esterno,

provvista di due fori contrapposti per il fermo sul cannone. Rotta in due pezzi; punta smussata; margini delle alette molto corrosi. Patina verde scuro, con superficie in parte corrosa. Lungh. cm 15,3; diam. cannone cm 2,1; largh. max. cm 2,8; lungh. manico cm 4,7.

9) Lama foliata con costolatura a sezione ovale; alette a base curvilinea; immanicatura a cannone con spigoli laterali nel profilo esterno, provvista di due fori contrapposti per il fermo sul cannone. Intera; punta smussata; margini delle alette corrosi. Patina verde scuro; piccolo foro quadrangolare alla base della lama. Lungh. cm 14,4; diam. cannone cm 2; largh. max. cm 2,6; lungh. manico cm 4,7.

10) Lama foliata con costolatura arrotondata a sezione ovale e alette a base curvilinea; immanicatura a cannone con spigoli laterali nel profilo esterno, provvista di due larghi fori contrapposti per il fermo sul cannone. Rotta; margini delle alette e immanicatura corrosi. Patina verde scuro nella lama, verde chiaro nell'immanicatura. Lungh. max. cm 8,8; diam. cannone cm 2,2; lungh. manico cm. 3,4.

11) Lama breve foliata con costolatura arrotondata a sezione ovale e alette a base curvilinea; immanicatura a cannone con sfaccettature poco pronunciate nel profilo esterno, provvista di due fori contrapposti per il fermo sul cannone. Lacunosa alla base; punta smussata; margini delle alette corrosi. Patina verde scuro. Lungh. cm 10,2; largh. max. cm 2,8; lungh. manico cm 4,1.

12) Lama breve foliata con costolatura arrotondata a sezione ovale e alette a base curvilinea; immanicatura a cannone con sfaccettature poco pronunciate nel profilo esterno provvista di due fori contrapposti per il fermo sul cannone. Punta rotta; margini delle alette corrosi. Patina verde chiaro; immanicatura lacunosa. Lungh. cm 12,8; diam. cannone cm 2,3; largh. max. cm 3,5; lungh. manico cm 6,4.

Fibule serpeggianti ad occhio di tipo meridionale

13) Arco a sezione quadrangolare non decorato; molla unilaterale a sezione quadrangolare; staffa a canale, allungata; ardiglione curvo. Priva dell'ardiglione; lesione nell'occhio. Patina verde. Lungh. cm 13; lungh. staffa cm 3.

14) Arco a sezione circolare con tracce di decorazione a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata, a canale; ardiglione curvo. Priva di parte dell'ardiglione. Patina verde chiaro; corrosioni nella molla e nell'ardiglione. Lungh. max. cm 14; lungh. staffa cm 2,8.

15) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Priva della staffa e della punta dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 14,2.

16) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Rotta in due parti; priva di gran parte dell'ardiglione. Patina verde chiaro; decorazione in parte scomparsa. Lungh. max. cm 16; lungh. staffa cm 3,5.

17) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Rotta in due parti; priva dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 13,5; lungh. max. staffa cm 2,8.

18) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; staffa allungata a canale. Rotta in due parti; priva della molla e dell'ardiglione; staffa incompleta. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 14,5.

19) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si conserva la staffa e il tratto terminale dell'arco con parte dell'occhio. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 7,5; lungh. staffa cm 4.

20) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si conserva parte della staffa e il tratto terminale dell'arco. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 5.

21) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si conserva il tratto terminale dell'arco. Patina verde scuro. Lungh. max. cm 3,7.

22) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare. Si conserva l'arco e parte della molla. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 5,5.

23) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si conserva l'arco, la molla e parte dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 5,6.

24) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si conserva parte dell'arco, la molla e parte dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 5,5.

25) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si conserva parte dell'arco, la molla e parte dell'ardiglione. Patina verde chiaro; molla corrosa e deformata. Lungh. max. cm 8.

26) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare; staffa allungata a canale; ardiglione curvo. Si

conserva parte dell'arco, l'occhio, la molla e parte dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 6,6.

27) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare. Si conserva parte dell'arco, dell'occhio e della molla deformata. Patina verde scuro. Lungh. max. cm 8.

28) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare. Si conserva parte dell'arco e della molla. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 6,7.

29) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; staffa a canale. Si conserva il tratto terminale dell'arco e parte della staffa. Patina verde chiaro; corrosa e deformata. Lungh. max. cm 4.

30) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare. Si conserva parte dell'arco ripiegato e della molla. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 3,8.

31) Si conserva la molla a sezione circolare e un tratto dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 2,6.

32) Si conserva la molla a sezione circolare deformata e un tratto dell'ardiglione. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 2,2.

33) Si conserva parte dell'ardiglione ripiegato verso l'estremità. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 7,7.

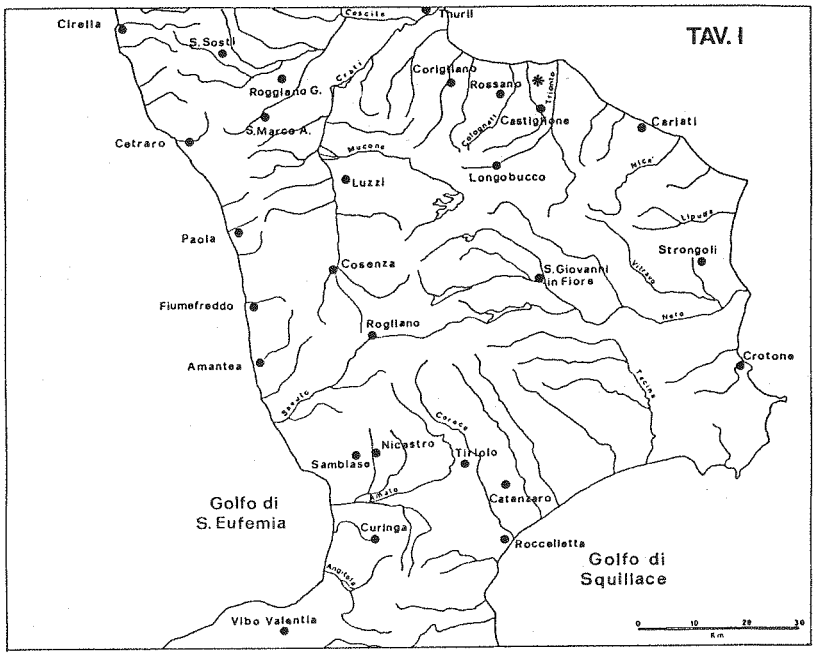
34) Si conserva parte dell'ardiglione ricurvo. Patina verde chiaro. Lungh. max. cm 5,5.

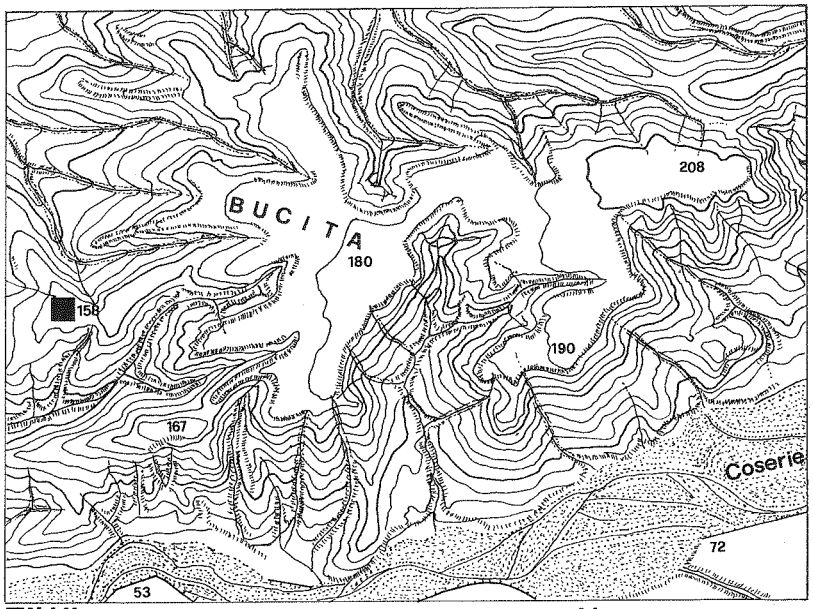
35) Arco a sezione circolare decorato da sottili e fitte linee a zig-zag; molla unilaterale a sezione circolare. Priva della staffa e di parte della molla; deformata. Patina verde. Lungh. max. cm 13.

Fibula a quattro spirali tipo Sila-Aspromonte

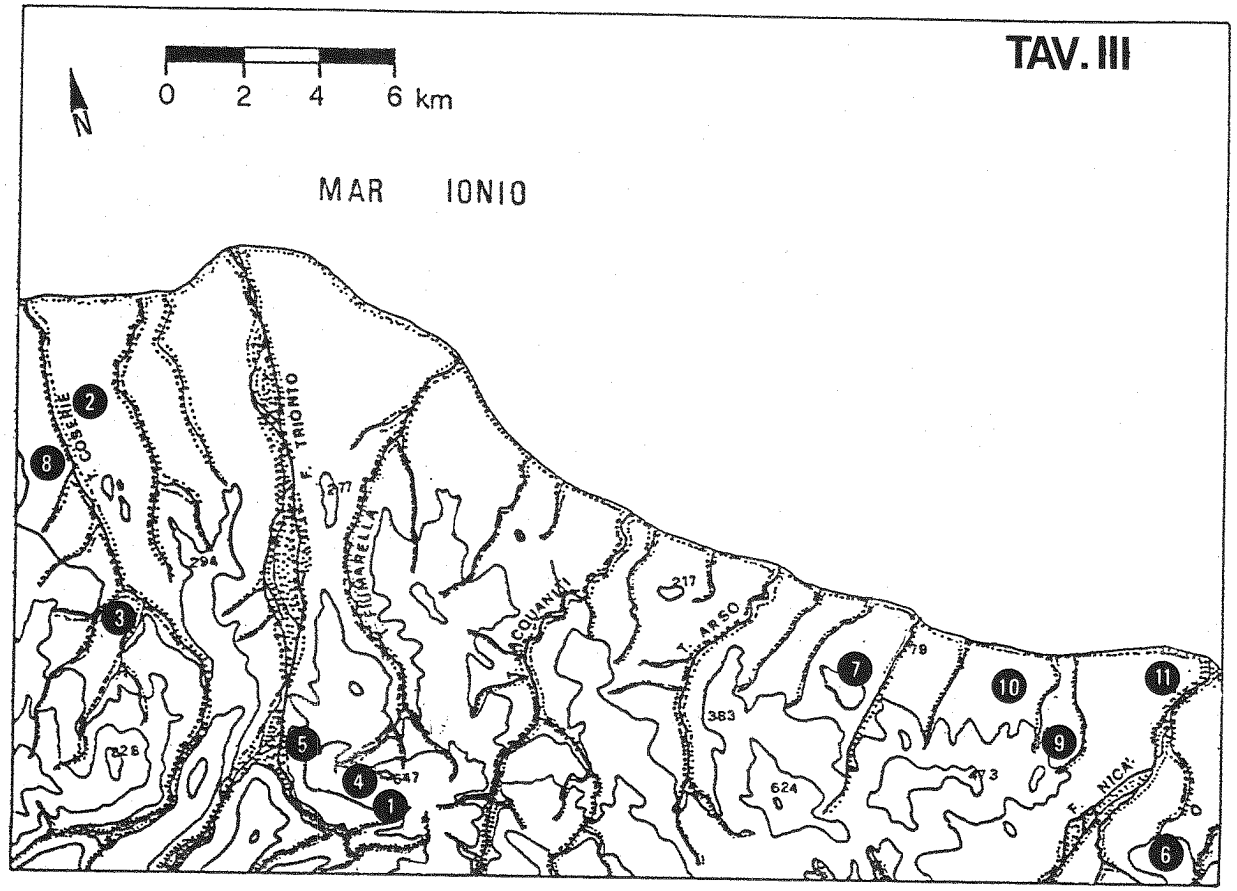
36) Due coppie di spirali di verga a sezione circolare con tredici avvolgimenti inchiodate alla barretta rettangolare di fissaggio di bronzo mediante un chiodino di ferro; sopra le spirali, sostenute da due fascette inchiodate sopra e sotto la barretta, era una laminetta romboidale a lati concavi decorata da una doppia fila di punti lungo i margini, intorno al centro e lungo le diagonali. Rotta in sette pezzi ricomponibili; priva di una spirale, di parte della staffa e dell'ardiglione; patina verde scuro; incrostata. Lungh. max. cm 13; diam. spirale cm 5,3; lungh. max. placchetta cm 7,3.

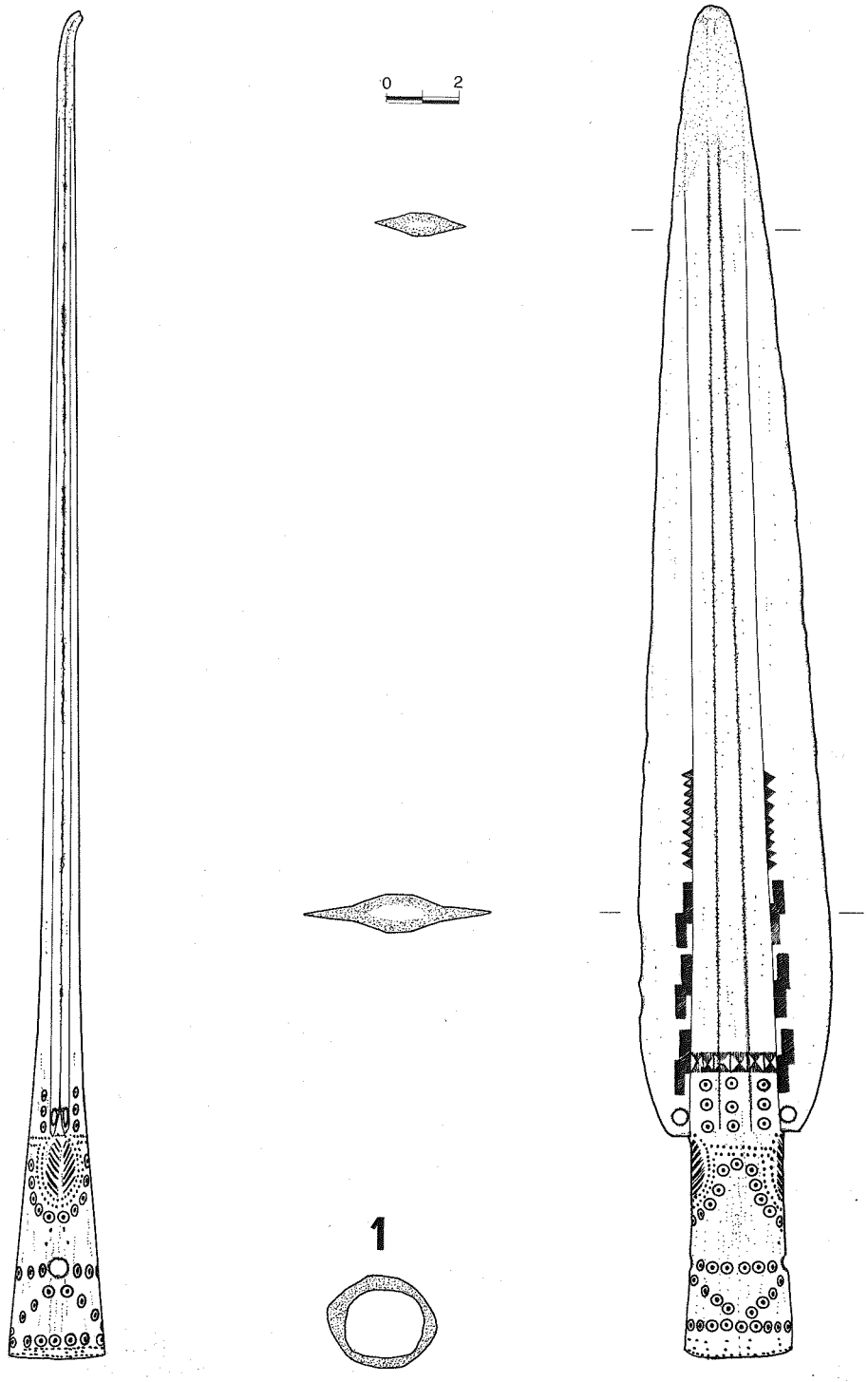
37) Due coppie di spirali di verga a sezione circolare con dieci avvolgimenti inchiodate alla barretta rettangolare di fissaggio di bronzo mediante un chiodino di bronzo; le spirali erano sostenute da due fascette a nastro inchiodate sopra e

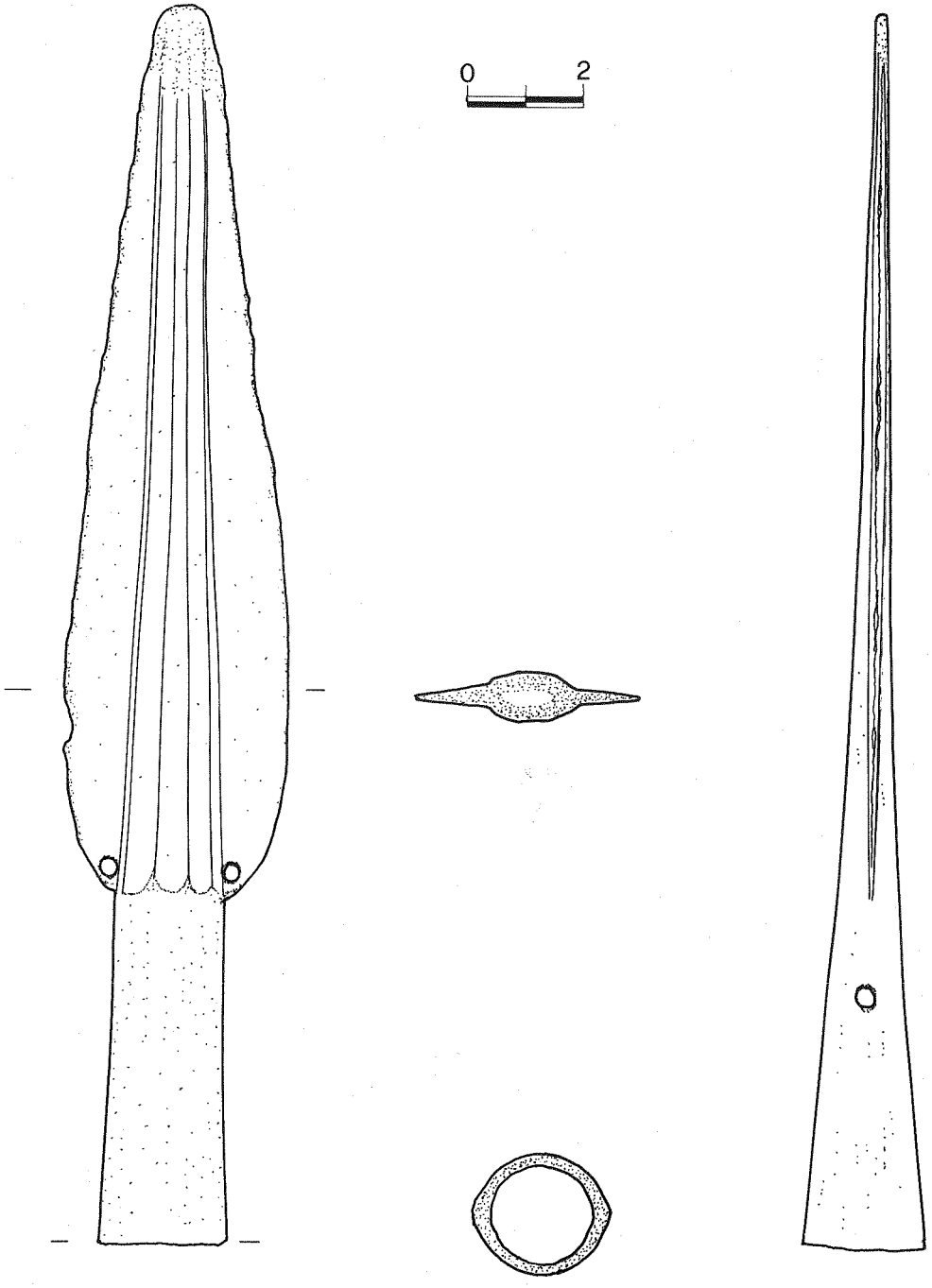

TAV. I
Cirella
S.Sosti
Roggiano G.
S.Marco A.
Cetraro
Paola
Fiumefreddo
Amantea
Cosenza
Luzzi
Corigliano
Rossano
Castiglione
Longobucco
Cariati
Strongoli
S.Giovanni in Fiore
Rogliano
Crotone
Nicastro
Samblase
Tiriolo
Catanzaro
Curinga
Roccelletta
Golfo di S. Eufemia
Golfo di Squillace
Vibo Valentia
0 10 20 30
Km


BUCITA
180
208
158
190
167
Coserie
72
53
N
0
300 m

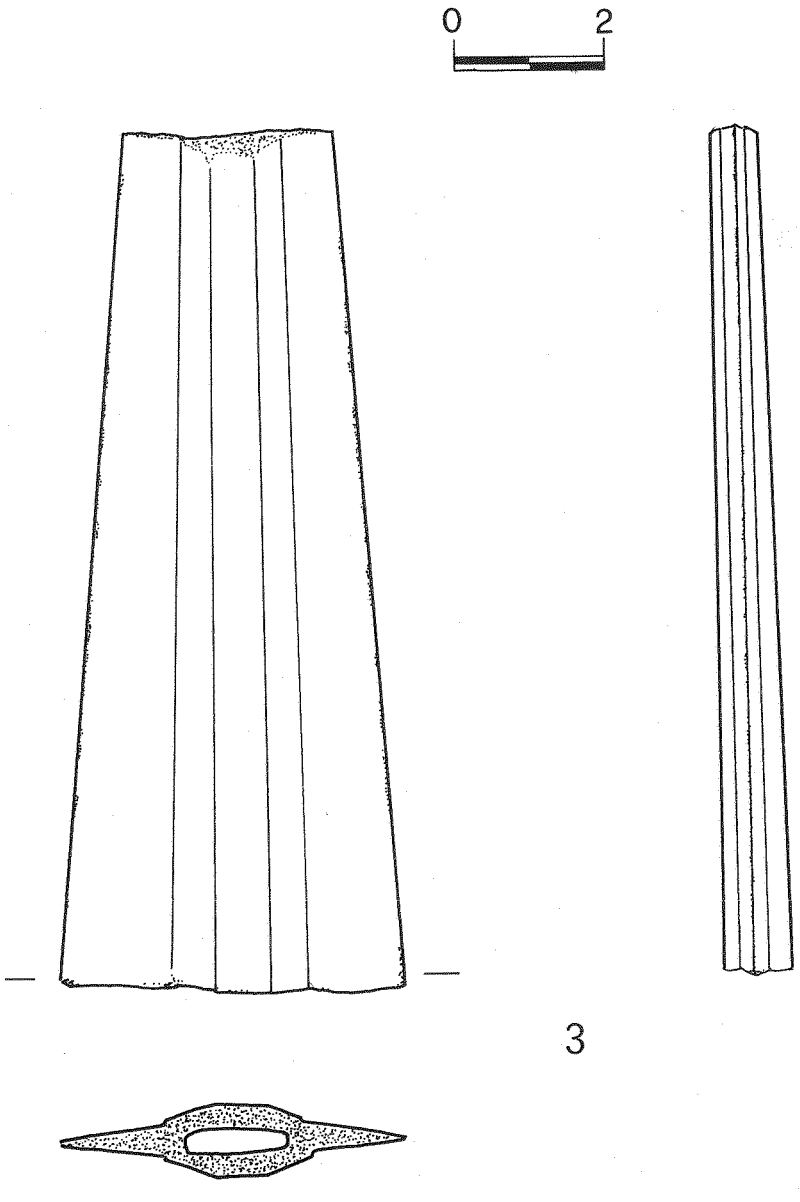
TAV. II


TAV. III
N
0 2 4 6 km
MAR IONIO
T. COSENIE
F. TRIONTO
F. FIUMARELLA
T. ACQUANIVI
T. ARSO
F. NICA
294
277
217
383
624
473
79
647
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

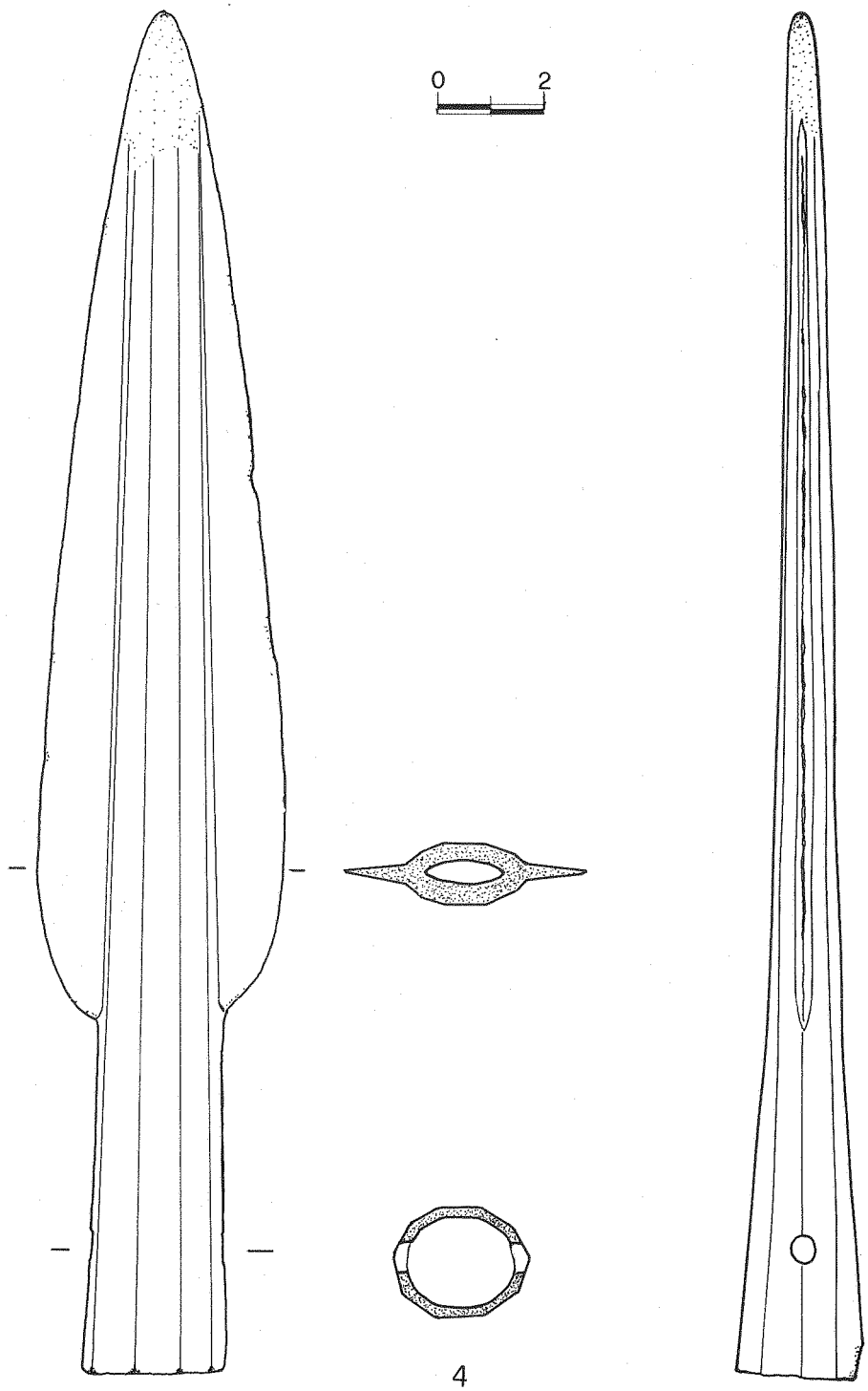

0
2
1



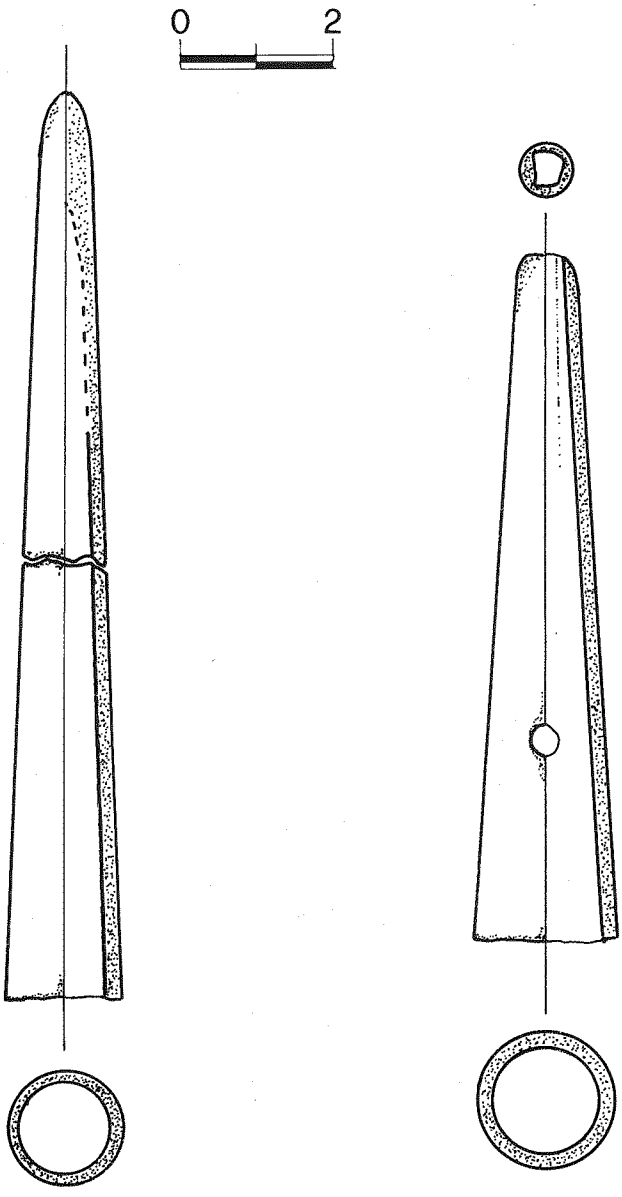
2



3

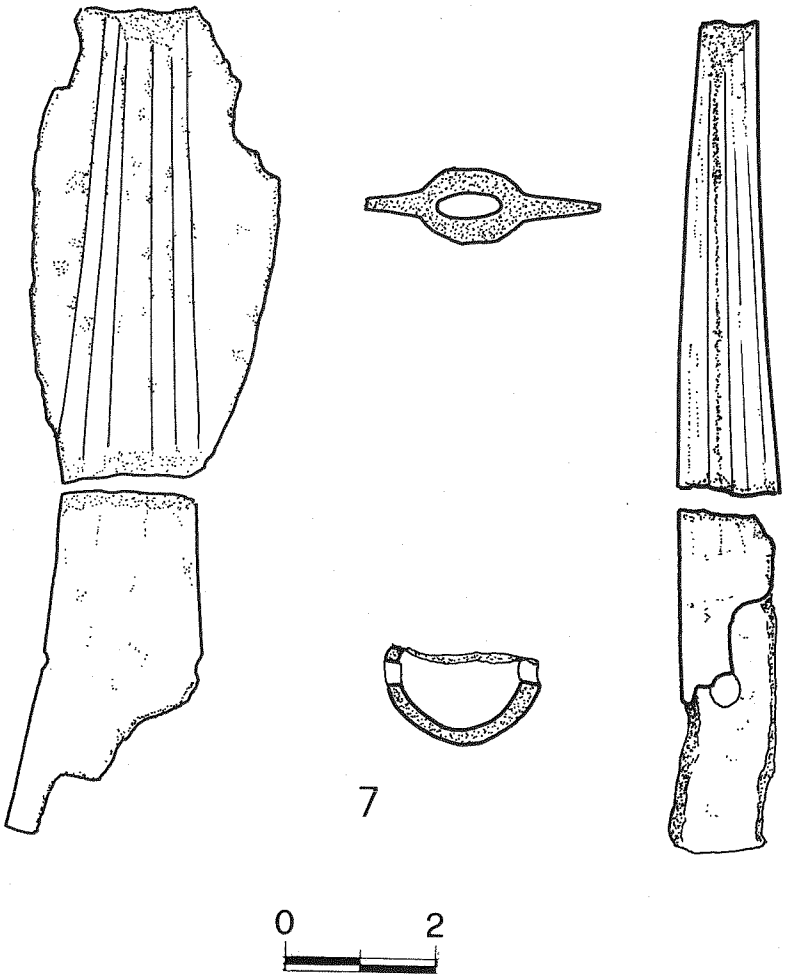


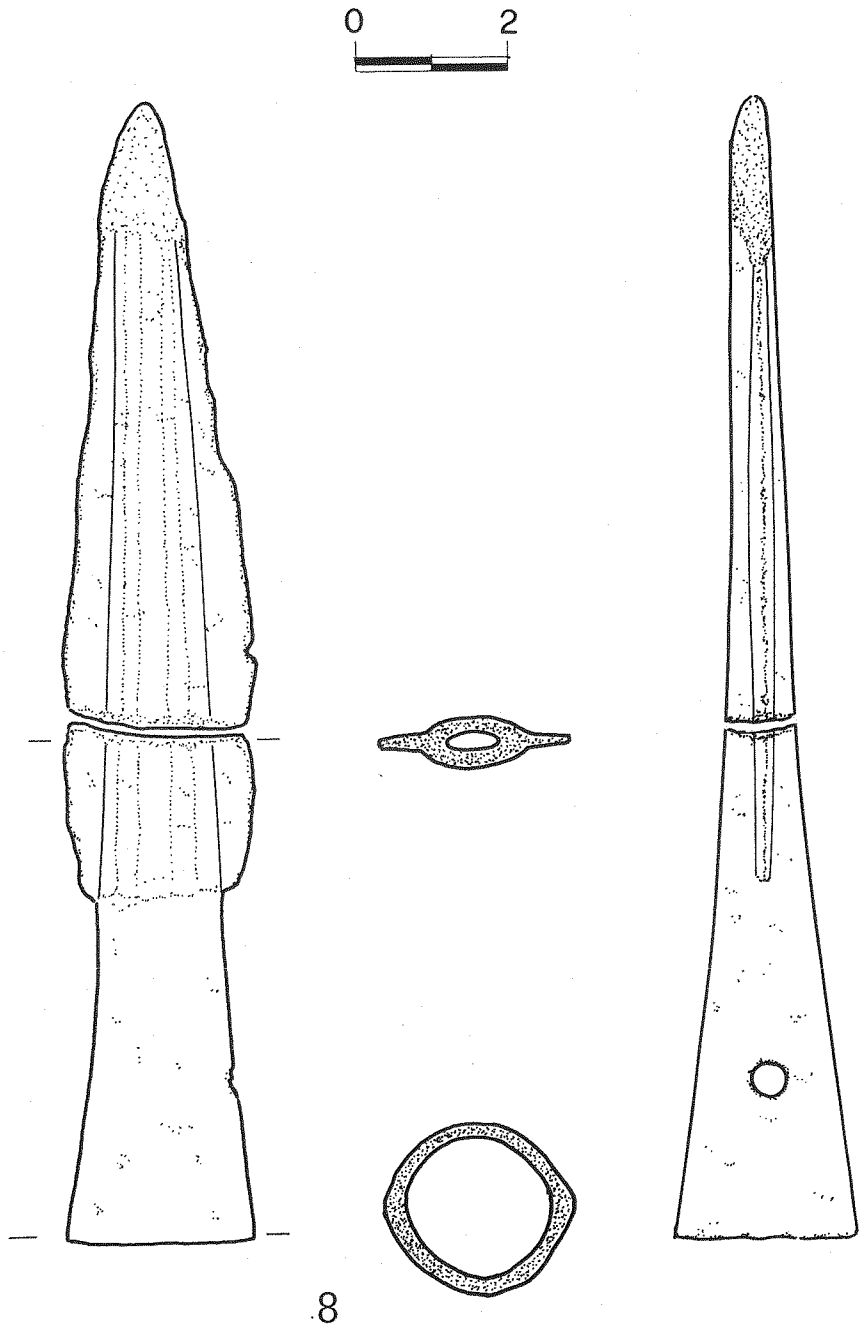
4



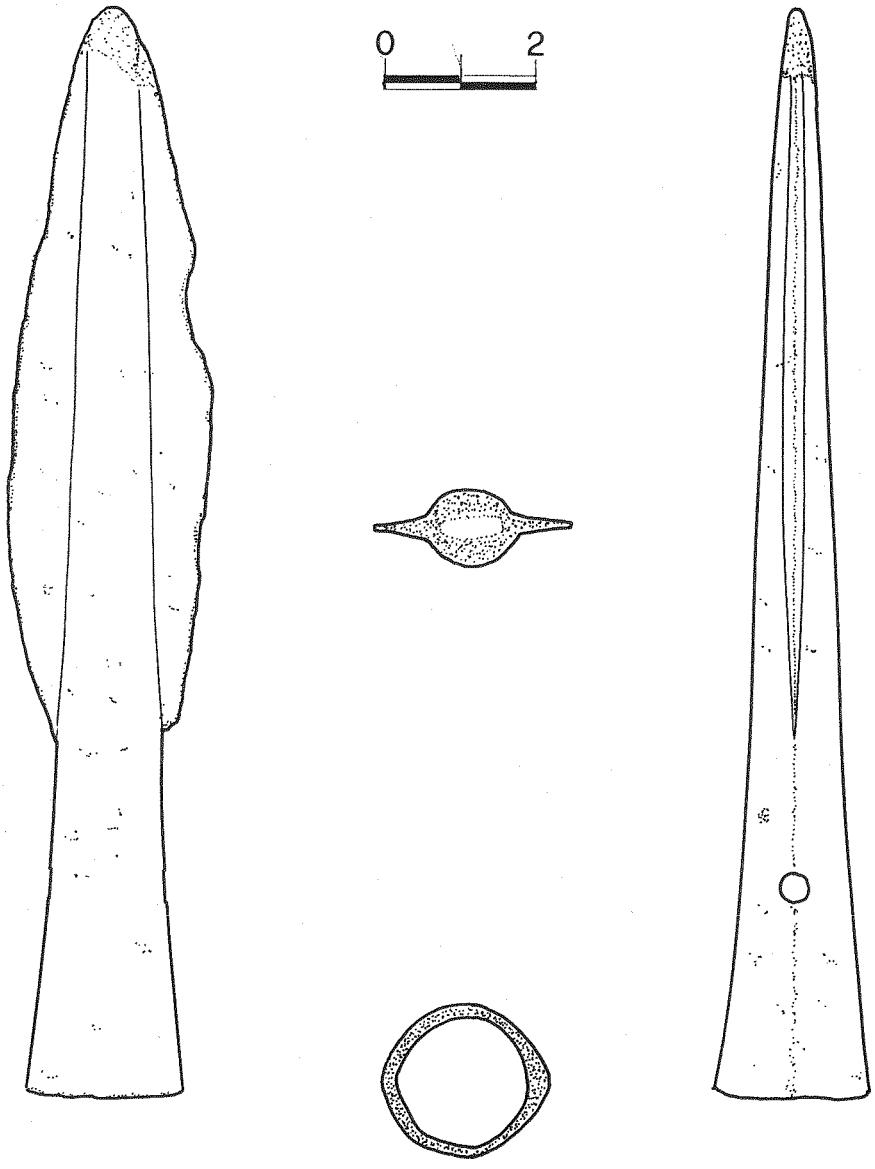
6

5

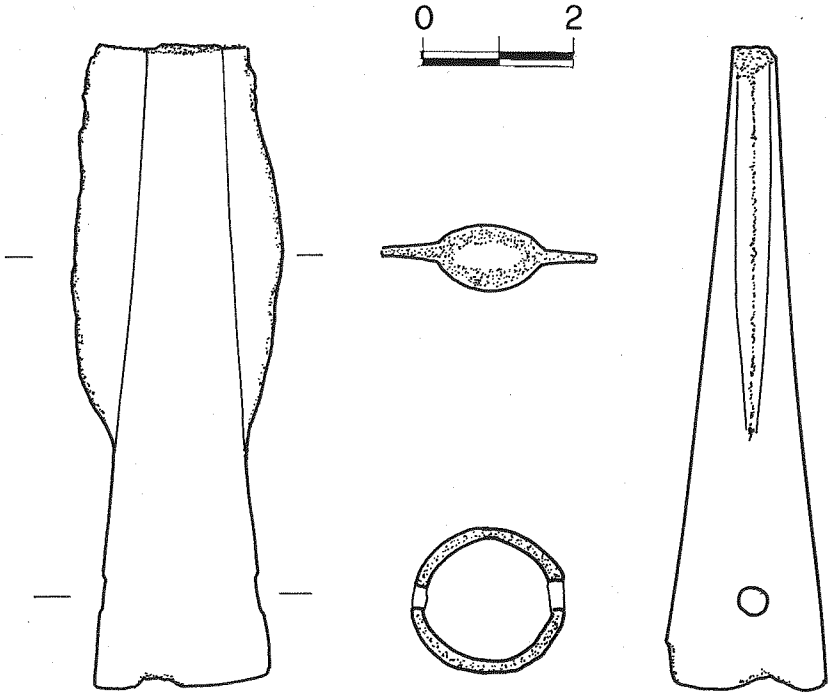

7
0
2



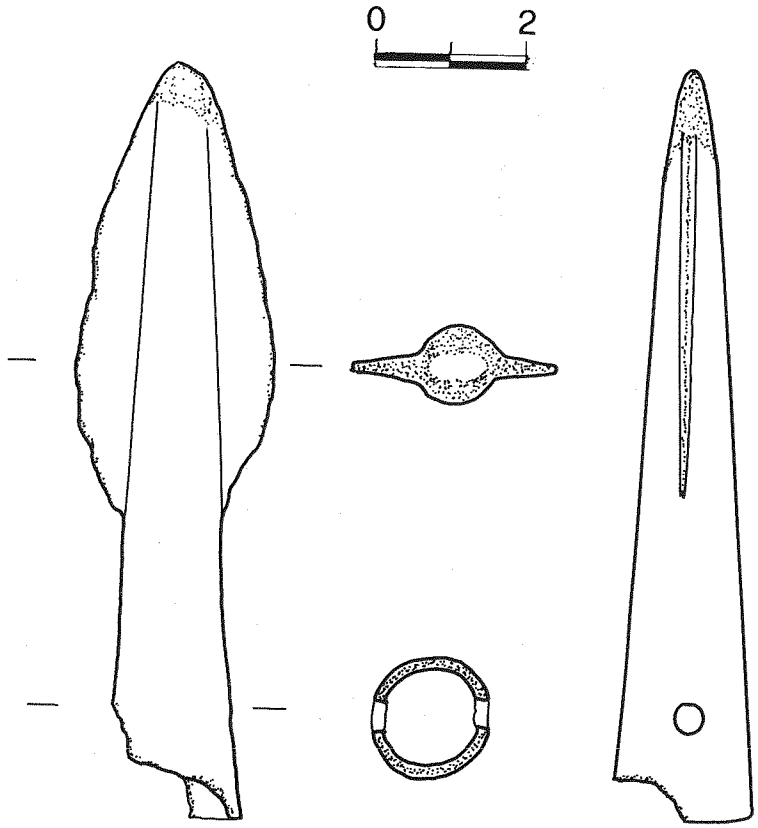
8



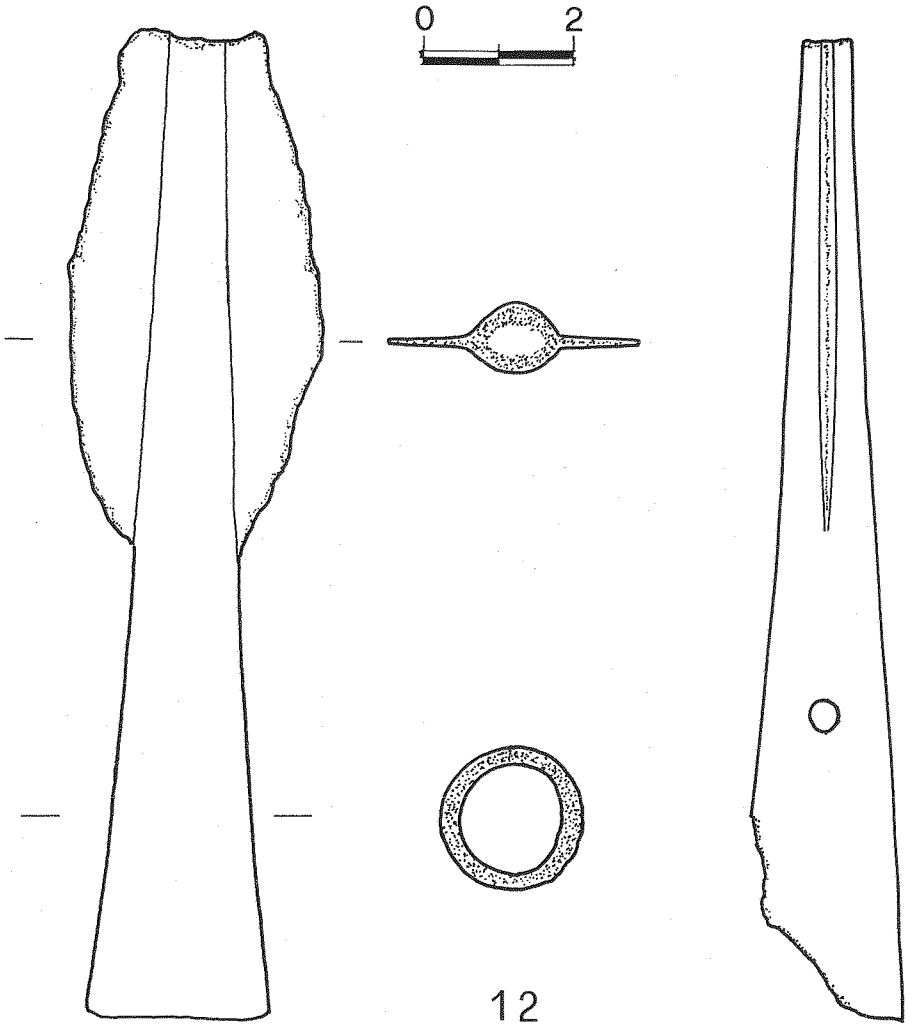
9



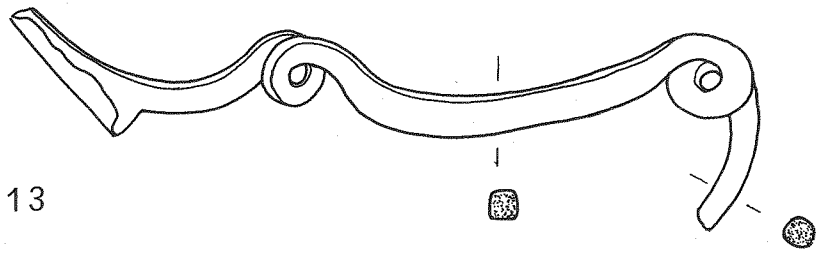
10



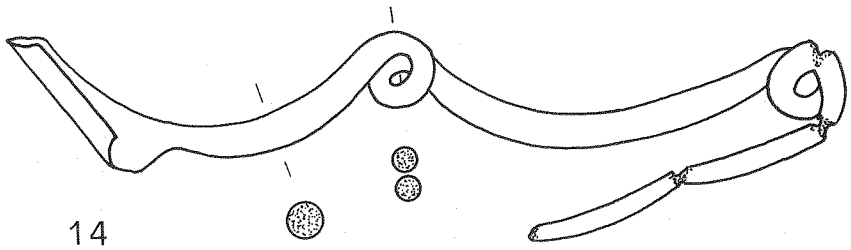
11



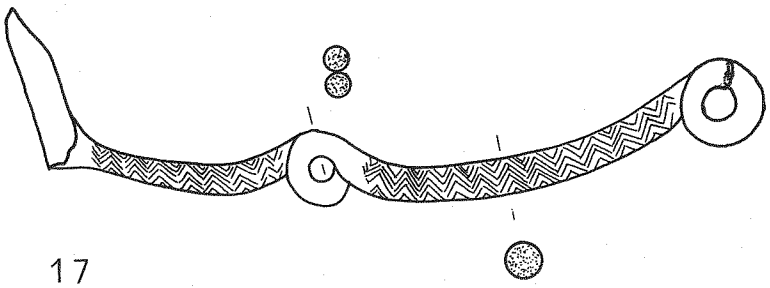
12



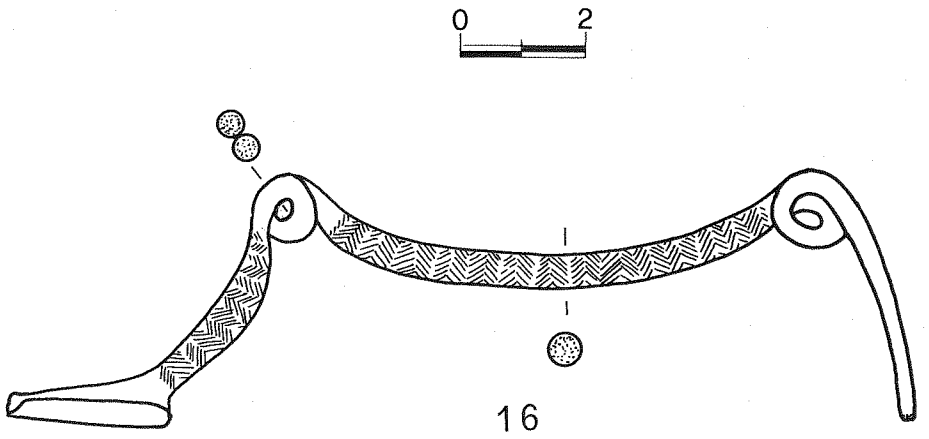
13



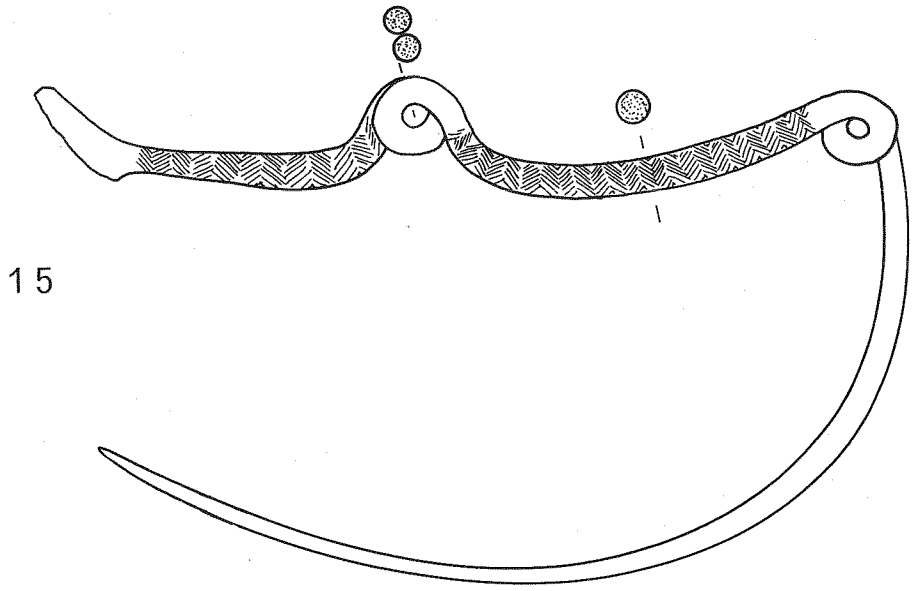
14



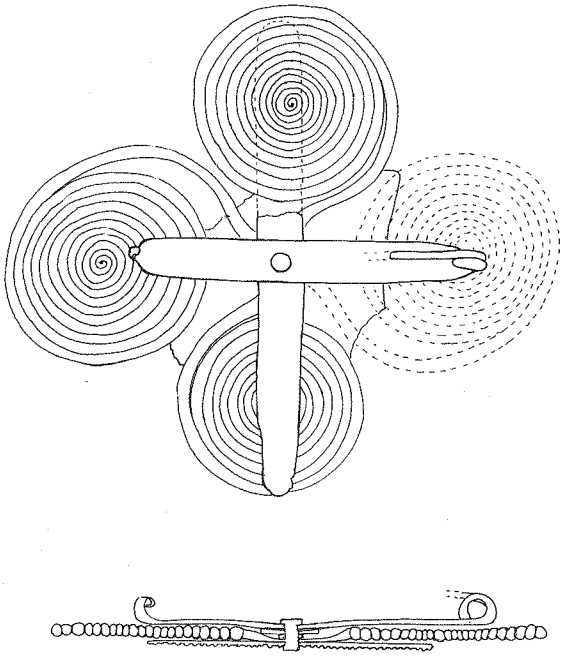
17



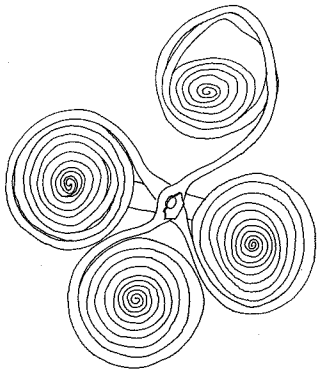
16



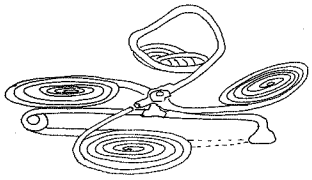
15

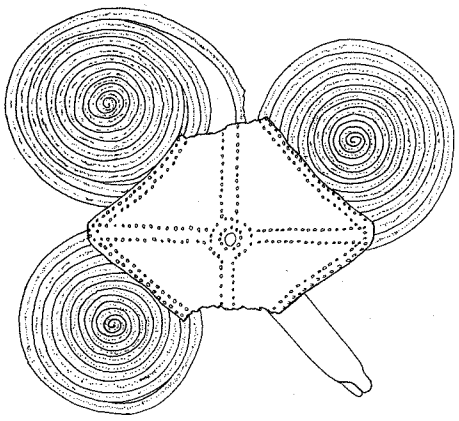


36



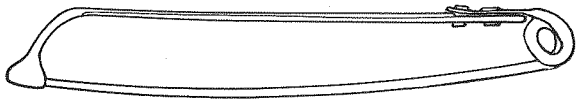
37



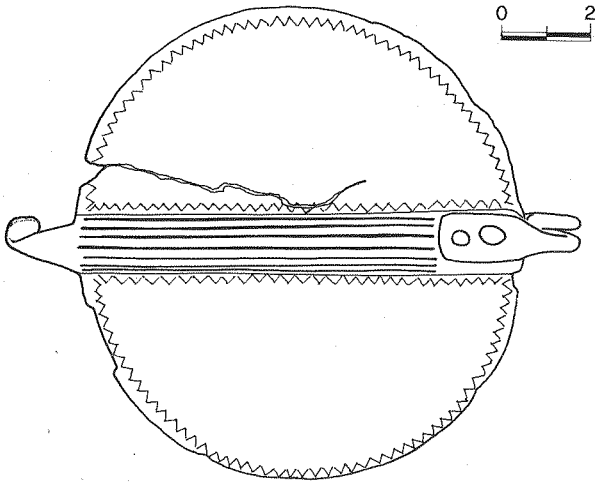


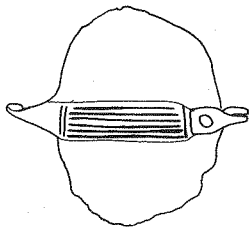
0 1 2

44



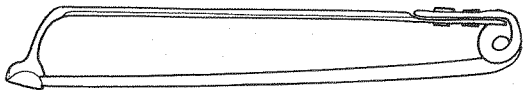
46

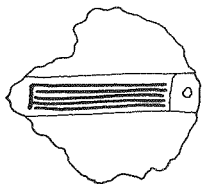




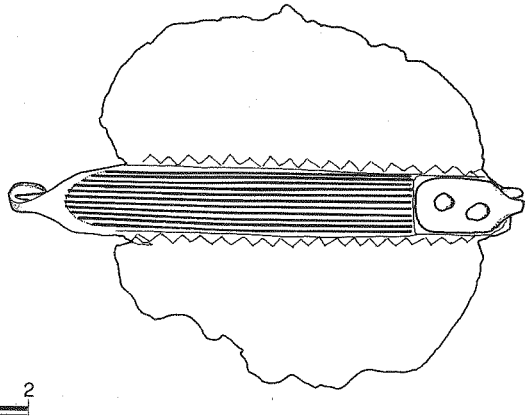
47

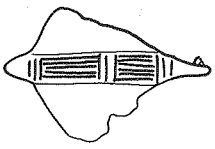
45

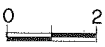


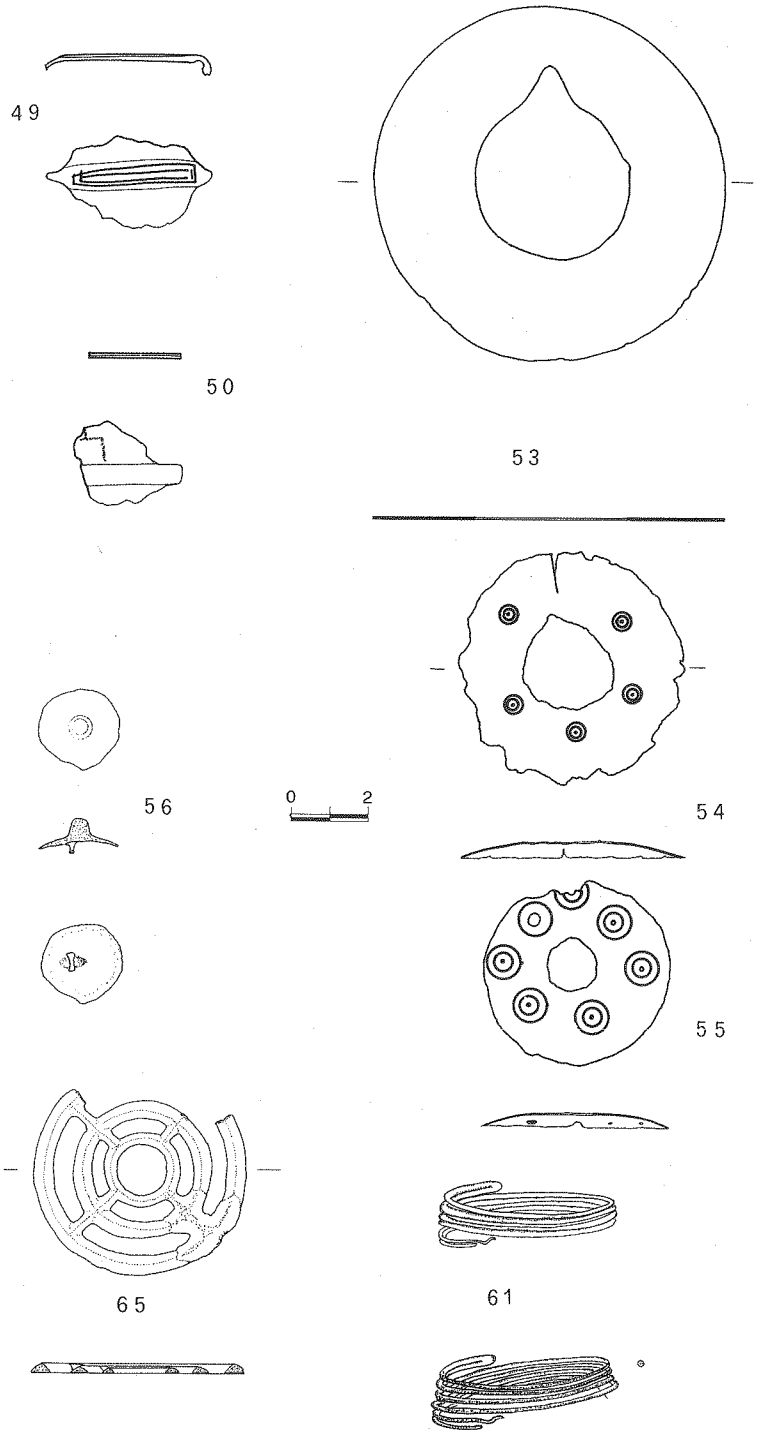


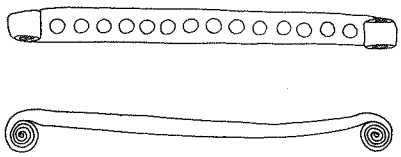
48



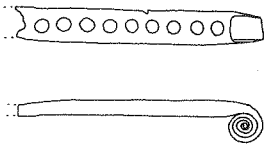




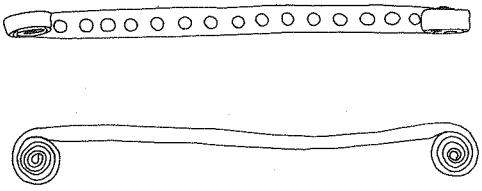

49
50
53
56
0
2
54
55
65
61



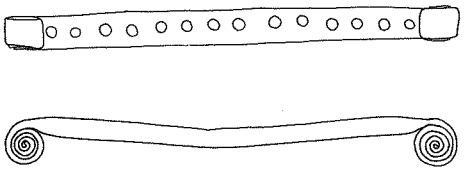
66 A



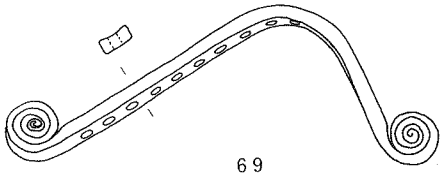
66 B



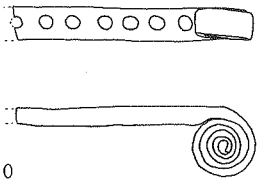
67



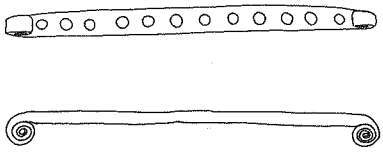
68



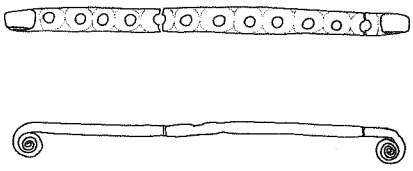
69



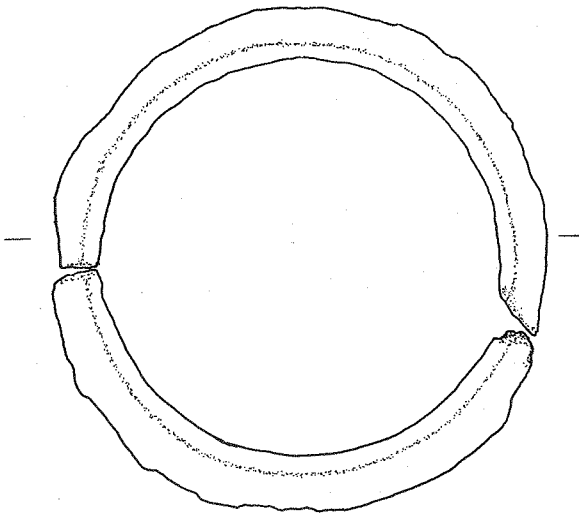
70



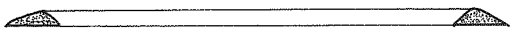
71

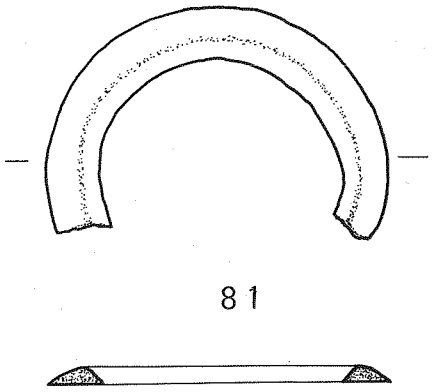


72

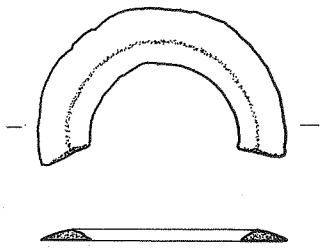


78

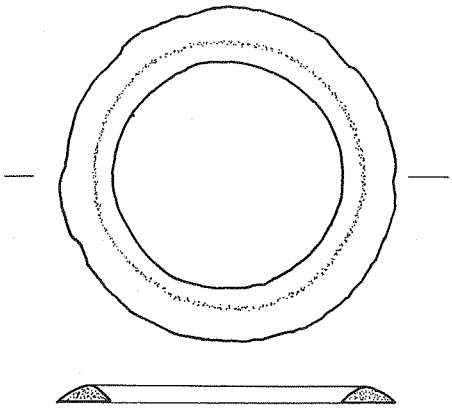




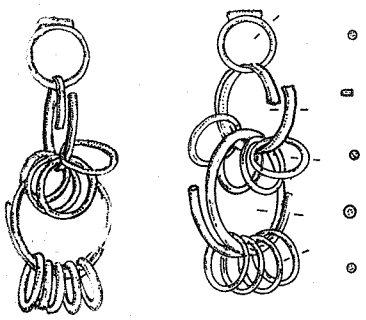
81



82



79



99

sotto la barretta. Rotta una spirale, deformata un'altra; si conserva la fascetta fissata perpendicolarmente alla barretta sotto essa; priva dell'altra fascetta, della laminetta di rivestimento, di parte della staffa e dell'ardiglione; patina verde chiaro; incrostata. Lungh. max. cm 8,5; diam. spirale cm 3,6.

38) Spirale di verga a sezione circolare con dieci avvolgimenti; era inchiodata alla barretta rettangolare di fissaggio di bronzo mediante un chiodino di ferro. Spirale rotta in più punti; mancano le altre tre spirali, la laminetta di rivestimento, l'ardiglione e la fascetta innestata sotto la barretta; patina verde chiaro; incrostata. Lungh. max. cm 7,2; diam. spirale cm 3,3.

Fibule a quattro spirali di tipo imprecisabile

39) Si conservano la barretta di fissaggio di bronzo deformata e contorta e gli attacchi delle spirali; patina verde scuro. Lungh. max. cm 5,8.

40) Si conserva la barretta di fissaggio completa di molla ardiglione e di quasi tutta la staffa. Lungh. max. cm 7,5.

41) Si conserva parte della barretta di fissaggio, la molla e parte dell'ardiglione; patina verde chiaro. Lungh. max. cm 7,5.

42) Si conserva una spirale di verga a sezione circolare a nove avvolgimenti, priva del giro interno; patina verde chiaro. Diam. max. cm 2,8.

43) Si conserva una spirale di verga a sezione circolare a cinque avvolgimenti con estremità interna ripiegata. Patina verde chiaro. Diam. max. cm 2.

Fibula ad arco scudato tipo Bucita

44) Arco costituito da una lamina ellittica con costolatura centrale rilevata rettangolare; molla ricavata a parte e fissata all'arco mediante due chiodini di bronzo; staffa simmetrica. La costolatura è decorata da solcature longitudinali; sullo scudo, ai lati della costolatura fila di denti di lupo lievemente incisi; lungo il bordo esterno solcatura e verso l'interno denti di lupo. Completa; lesione nell'arco; patina verde scuro. Diam. cm 10,6/9,9; lungh. cm 13.

45) Arco costituito da una lamina ellittica con costolatura centrale rilevata rettangolare; molla ricavata a parte e fissata all'arco mediante due chiodini di bronzo; staffa simmetrica. La costolatura è decorata da fitte solcature longitudinali; sullo scudo, ai lati della costolatura fila di denti di lupo lievemente incisi. Lesione nell'arco; staccata la molla con l'ardiglione; corrosi i margini; patina verde scuro. Diam. max. cm 8,5/9; lungh. cm 11,5.

46) Arco costituito da una lamina ellittica con costolatura centrale rilevata rettangolare; molla ricavata a parte e fissata all'arco mediante un chiodino di

bronzo; staffa simmetrica. La costolatura è decorata da solcature longitudinali delimitate da due linee trasversali sul lato della staffa. Priva di molla e ardiglione; corrosi i margini; patina verde scuro. Diam. max. cm 4,9/3,5; lungh. cm 5,3.

47) Arco costituito da una lamina ellittica con costolatura centrale rilevata rettangolare; molla ricavata a parte e fissata all'arco mediante un chiodino di ferro; staffa simmetrica. La costolatura è decorata da solcature longitudinali delimitate da una linea trasversale sul lato della staffa. Priva di molla e ardiglione; lacunosi i margini; patina verde chiaro. Diam. max. cm 3,9/4; lungh. cm 4,5.

ARMANDO TALIANO-GRASSO

Fibula ad arco scudato di tipo Roccella

48) Arco costituito da una lamina ellittica con costolatura centrale rettangolare decorata da fitte solcature longitudinali, interrotte al centro da tre linee incise che si ripetono ai margini; molla non distinta. Priva di ardiglione e staffa; largamente lacunoso l'arco; patina bruna. Diam. max. cm 3; lungh. cm 4,5.

49) Arco costituito da una lamina ellittica con costolatura centrale rettangolare decorata da fitte solcature longitudinali, delimitate ai margini da tre linee incise trasversali; molla non distinta. Priva di ardiglione e staffa; largamente lacunoso l'arco; patina verde scuro. Diam. max. cm 3,1; lungh. cm 4,1.

50) Arco costituito da una lamina con costolatura centrale rettangolare inornata. Si conserva un frammento dello scudo; patina verde scuro. Lungh. max. cons. cm 3.

Goliera

51) Sottile filo di bronzo con un margine ripiegato verso l'esterno. Corrosa; rotta una estremità, l'altra priva del ricciolo terminale. Diam. max. cm 12,5; lungh. max. cons. cm 35,5; spess. cm 0,2.

52) Sottile filo di bronzo. Corrosa; priva delle estremità; deformata. Diam. max. cm 12; lungh. max. cons. cm 34,5; spess. cm 0,2.

Dischi compositi

53) Elemento anulare, piatto; foro circolare con incavo conico. Tracce della decorazione incisa a denti di lupo lungo il margine interno segnato da una linea. Intero; patina verde scuro; ossidato sulla faccia superiore. Diam. cm 9,2; diam.

foro cm 4.

54) Elemento anulare, concavo-convesso; foro circolare al centro. Decorato sulla faccia convessa da sei gruppi di tre cerchi concentrici disposti intorno al foro. Fessurato; margini corrosi; patina verde scuro. Diam cm 6,1; diam. foro cm 2,5.

55) Elemento anulare, concavo-convesso; foro circolare al centro. Decorato sulla faccia convessa da sette gruppi di tre cerchi concentrici con forellino centrale, disposti irregolarmente. Piccola lacuna sul margine esterno; patina verde scuro. Diam. cm 4,8; diam. foro cm 1,5.

56) Cupolino lievemente conico (forse del n. 54), con presina cilindrica; all'interno anellino forato. Intero; patina verde chiaro; incrostato. Diam. cm 2,1; alt. cm 1.

Armille

57) Armilla brachiale a nastro piatto, con costalatura mediana e margini lievemente rilevati nella faccia esterna; estremità ripiegate all'esterno e desinenti a ricciolo. Rotta ad una estremità (forse completa compresi altri due frammenti da ritenere pertinenti); deformata; patina verde chiaro. Lungh. max. cm 12; diam. cm 6,5; largh. nastro cm 1.

58) Armilla brachiale a nastro piatto, con lieve costolatura mediana. Si conservano tre frammenti deformati, forse pertinenti allo stesso esemplare; patina verde scuro. Lungh. frammento magg. cm 14; largh. nastro cm 0,6.

59) Armilla a nastro con una estremità appuntita. Incompleta; patina verde chiaro. Diam. cm 2,1; alt. cm 1,8.

60) Tre frammenti forse pertinenti allo stesso esemplare a nastro. Patina verde chiaro. Diam. cm 2,1/2; alt. cm 0,6; 0,5; 0,6.

Pendagli

61) Filo di bronzo doppio ripiegato e accostato, a tre giri con una estremità aperta. Intero, patina verde scuro. Diam. cm 4,5; alt. cm 1,1.

62) Filo di bronzo doppio ripiegato e accostato, a due giri con una estremità aperta. Patina verde chiaro. Diam. cm 3,5; alt. cm 0,8.

63) Filo di bronzo a quattro giri. Incompleto; patina verde scuro. Diam. cm 4,5; alt. cons. cm 1,5.

64) Filo di bronzo a quattro giri. Incompleto, rotto; patina verde chiaro. Diam. cm 4,5; alt. cons. cm 1,5.

65) Pendaglio a ruota, composto da tre anelli concentrici piano convessi a sezione

triangolare, uniti da quattro raggi, di cui uno esterno più largo. Privo di un tratto dell'anello esterno. Diam. cm 5,5.

Calcofoni

66) Due sbarrette a sezione rettangolare appartenenti allo stesso strumento, di cui una completa fornita di 14 larghi fori; le sbarrette terminano con due volute distinte da un lieve risalto ottenute dal fitto avvolgimento delle estremità assottigliate. A) Intera; b) priva di ca. un terzo; patina verde scuro. A) lungh. cm 1; b) lungh. max. cm 7,1; largh. cm 1. Diam. fori cm 0,4.

67) Sbarretta a sezione rettangolare fornita di 15 fori, terminante con due volute ottenute dal fitto avvolgimento delle estremità assottigliate. Intera; patina verde . Lungh. cm 13,4; largh. cm 0,8. Diam. fori cm 0,3.

68) Sbarretta a sezione rettangolare fornita di 14 fori, terminante con due volute ottenute dal fitto avvolgimento delle estremità assottigliate. Intera; patina verde chiaro; lievemente incurvata al centro. Lungh. cm 12,9; largh. cm 1. Diam. fori cm 0,3.

69) Sbarretta a sezione rettangolare fornita di 15 fori; terminante con due volute ottenute dal fitto avvolgimento delle estremità assottigliate. Intera; patina verde chiaro; fortemente ripiegata verso l'esterno. Lungh. presunta cm 14,5; cons. cm 12,2; largh. cm 1. Diam. fori cm 0,4.

70) Sbarretta a sezione rettangolare terminante con una voluta ottenuta dal fitto avvolgimento dell'estremità assottigliata; si conservano 8 fori di cui il primo non funzionale perché ricadente sulla voluta. Se ne conserva ca. la metà (spezzata in antico); patina verde scuro. Lungh. max. cons. cm 6,8; largh. cm 1. Diam. fori cm 0,4.

71) Sbarretta a sezione rettangolare fornita di 12 fori, terminante con due volute ottenute dal fitto avvolgimento delle estremità assottigliate. Intera; patina verde chiaro. Lungh. cm 10,6; largh. cm 0,7; diam. fori cm 0,3.

72) Sbarretta a sezione rettangolare fornita di 12 fori, terminante con due volute ottenute dal fitto avvolgimento delle estremità assottigliate. Rotta in tre pezzi; patina verde chiaro. Lungh. cm 11,2; largh. cm 0,7; diam. fori cm 0,3.

73) Cinque tubicini di filo piatto avvolto a spirale appartenenti forse ad uno stesso strumento. A-D) interi; E) rotto in due pezzi; patina verde chiaro. Lungh. cm 7,7; diam. cm 0,8.

74) Sei tubicini di filo piatto avvolto a spirale pertinenti forse allo stesso strumento. A-D) Interi; E) con una estremità deformata; F) rotto. Patina verde scuro. Lungh. cm 7,1; diam cm 0,6.

75) Ventotto tubicini di filo piatto avvolto a spirale appartenenti a strumenti diversi. Interi e incompleti; patina verde. Lungh. da 0,5 a 8,2 cm.

Spirale doppia

76) Spirale biconica di filo piatto rigonfia al centro e assottigliata alle estremità. Intera: patina verde scuro. Lungh. cm 12; diam. max. cm 2,5.

Anelli piano-convessi

77) Anello piano-convesso a sezione triangolare. Intero; deformato; patina verde chiaro; incrostato. Diam. est. cm 8,5; diam. int. cm 6,5.

78) Anello piano-convesso a sezione triangolare. Rotto in due pezzi; patina verde chiaro; incrostato. Diam. est. cm 9; diam. int. cm 7.

79) Anello piano-convesso a sezione triangolare. Intero; patina verde scuro. Diam. est. cm 6; diam. int. cm 4.

80) Anello piano-convesso a sezione triangolare. Privo di quasi la metà; patina verde scuro. Diam. est. cm 6; diam. int. cm 4.

81) Anello piano-convesso a sezione triangolare. Privo di un breve tratto; patina verde chiaro. Diam. est. cm 6; diam. int. cm 4.

82) Anello piano-convesso a sezione triangolare. Si conserva ca. la metà; patina verde scuro. Diam. est. cm 4,5; diam. int. cm 2,6.

83) Anello piano-convesso a sezione triangolare; patina bruna. Diam. est. cm 4,2; diam. int. cm 2,3.

84) Anello piano-convesso a sezione triangolare; patina verde scuro. Diam. est. cm 4,5; diam. int. cm 3,4.

85) Anello piano-convesso a sezione triangolare; patina verde scuro. Diam. est. cm 3; diam. int. cm 2.

Anelli digitali

86) Anello a nastro. Intero; margini corrosi; patina verde chiaro. Diam. cm 2,3; largh. cm 0,5.

87) Anello a nastro. Intero; margine lievemente corroso; patina verde chiaro. Diam. cm 2,3; largh. cm 0,4.

88) Anello a nastro. Intero; margine lievemente corroso; patina verde chiaro. Diam. cm 2,3; largh. cm 0,5.

89) Anello a nastro. Intero; margine lievemente corroso; patina verde chiaro. Diam. cm 2,1; largh. cm 0,5.

90) Anello a nastro. Intero; margine lievemente corroso; patina verde scuro. Diam. cm 2,2; largh. cm 0,4.

91) Anello a nastro. Intero; margini lievemente corrosi; patina verde chiaro. Diam. cm 2,2; largh. cm 0,4.

92) Anello a nastro. Intero; deformato; margini lievemente corrosi; patina verde chiaro. Diam. cm 2,1; largh. cm 0,5.

93) Anello a nastro. Lacunoso; lievemente deformato; margini lievemente corrosi; patina verde chiaro. Diam. cm 2,1; largh. cm 0,4.

94) Anello a sezione circolare, spesso. Intero; patina verde scuro. Diam. cm 2,1; largh. cm 0,4.

Anelli vari

95) 246 anelli a sezione romboidale di misure diverse (diam. min. cm 1,2; max cm 3,8) pertinenti a uno o più strumenti sonori.

Catenelle

96) Catenella composta da coppie anellini a sez. circolare con estremità aperte. Si conserva solo un tratto, in parte lacunoso. Diam. cm 1,2; lungh. cm 4,7.

97) Catenella composta da un anellino da cui pendono spiraline a due giri con estremità aperte, concatenate. Si conserva solo un tratto; patina verde scuro l'anellino, chiaro le spirali. Lungh. cm 4,2.

98) Catenella composta da tre anelli sottili di misura decrescente, alternati a tre coppie di anelli più piccoli. Patina verde scuro gli anellini, chiaro i grandi. Lungh. cm 7,5; diam. anelli cm 2; 1,8; 1,6; anellini cm 0,7.

99) Catenella composta da un anellino fornito di appendice da cui pendono due spirali in cui sono infilati cinque e quattro anellini a sezione circolare. Incompleta; patina verde scuro gli anellini, chiaro le spirali. Lungh. cm 5,5; diam. spirali cm 1,8; 1,6.

100) Catenella composta da un anellino maggiore ad estremità aperte e accostate da cui pendono sei anellini a sezione circolare. Incompleta; patina verde scuro. Diam. cm 1 e 0,7; lungh. cm 2,7.

101) 109 anellini di dimensioni diverse (diam. min. cm 1; max cm 2,4) pertinenti ad un numero imprecisato di catenelle.

Fibula ferro

102) Ardiglione (?) ricurvo di una fibula di ferro rivestito di filo di bronzo. Patina verde scuro. Lungh. max. cm 5,7; spess. mm 7.

I materiali in catalogo, insieme ad un altro lotto di bronzi andato malauguratamente disperso, facevano parte di un complesso di og-

getti recuperati in tempi diversi in un'area abbastanza circoscritta. Le modalità di rinvenimento non consentono di stabilire se i materiali facessero parte di un deposito unico, disperso su una superficie più vasta in seguito ai lavori eseguiti nel tempo nel terreno o se già in origine i materiali fossero dislocati nei punti in cui furono rinvenuti.

Non ci è possibile, in buona sostanza, stabilire con assoluta certezza se ci troviamo di fronte ad un complesso di materiali facenti parte di un ripostiglio o se si tratta di oggetti provenienti da corredi funerari. A favore della prima ipotesi vi sarebbe l'area piuttosto ridotta in cui i bronzi sarebbero stati rinvenuti. A favore della seconda stanno invece la tipologia stessa dei bronzi rinvenuti a Bucita che si ritrovano in ricorrente associazione nei corredi delle necropoli dell'età del Ferro della Calabria e della Sibaritide in particolare.

Ad ulteriore conferma della probabile derivazione dei bronzi da corredi funerari, gioca inoltre la constatazione che anche gli oggetti non integri appaiono ridotti in uno stato frammentario dalla naturale erosione del tempo, piuttosto che dalla rottura intenzionale allo scopo di un'eventuale rilavorazione del metallo. A questo proposito va anche rilevata l'assoluta mancanza di elementi caratterizzanti i ripostigli, come metallo non lavorato, scorie di fusione e oggetti non finiti, spezzati intenzionalmente o mai usati.

Quindi, probabile provenienza da una necropoli, con tombe fitte e quasi affioranti sul piano di campagna.

Anche se non vi sono elementi per definire la tipologia delle tombe, si può osservare che tutti gli oggetti presenti a Piano di Bucita trovano riscontri soprattutto nei corredi delle necropoli a fossa della Calabria settentrionale. Sembra pertanto lecito supporre che anche la necropoli da cui questi oggetti sembrano derivare fosse una necropoli in cui prevaleva il seppellimento individuale entro fossa, come nelle necropoli di Torre del Mordillo[15], Castiglione di Paludi[16], Rossano[17], Amendolara[18], Francavilla Marittima[19], Torano[20], Roggiano[21], S. Onofrio di Roccella Jonica[22]. Non è però da escludere, così come è stato accertato in alcune delle necropoli citate (S. Onofrio due casi, Torre Mordillo un caso) e in quella di località Brugliaturo, anche la presenza di incinerazioni accanto alle prevalenti inumazioni; un indizio in questo senso sembra fornito dalla deformazione di alcuni degli oggetti recuperati, che potrebbe essere stata causata da un contatto con le ossa combuste.

La casualità dei rinvenimenti a Piano di Bucita rende problematico un eventuale tentativo di ricostruzione dei corredi originari. Sulla base dei confronti con le altre necropoli calabresi adeguatamente indagate, è tuttavia possibile distinguere, in linea di massima, alcuni oggetti tipici del corredo maschile, da altri sicuramente pertinenti al più ricco costume femminile. Senz'altro pertinenti ai corredi maschili sono le armi, nel nostro complesso documentate esclusivamente dalle armi da getto (lance e giavellotti); mancano del tutto le spade presenti, sia pure con diverse modalità, nelle altre necropoli calabresi[23].

Le lance sono attestate da cinque cuspidi con alette a base obliqua fornite di fori[24] e da due puntali; i giavellotti da due esemplari. È probabile, anche se ovviamente di questo non può esservi certezza, che i due giavellotti si trovassero in associazione nella tomba con la lancia, come in altre necropoli della prima età del Ferro dell'Italia Meridionale[25]. Tra le punte di lancia spicca l'esemplare n. 1 per la sua ricca decorazione a bulino che le assegna un posto di primo piano tra i non numerosi esemplari decorati noti dalla Calabria[26].

Al corredo maschile possono essere attribuite anche le fibule ad arco serpeggiante con occhio[27]; presenti a Bucita sia nella versione ad arco inornato, sia ad arco decorato da fitte incisioni a zig-zag longitudinali.

Più ricchi per varietà e quantità di oggetti dovevano essere i corredi femminili, così come avviene nelle altre necropoli della regione. Tra le fibule del costume femminile vanno senz'altro annoverate le fibule ad arco scudato, presenti con due varietà, una di dimensioni maggiori, che sembra peculiare dell'area in esame (e che potremmo pertanto denominare "di Bucita") caratterizzata dalla lavorazione a parte del pezzo inferiore comprendente la molla e l'ardiglione, unito alla costolatura mediana dell'arco mediante uno o due chiodini in bronzo o ferro; l'altra di piccole dimensioni, lavorata in un sol pezzo, con barretta inornata o ornata da gruppi di solcature alternati, longitudinali e trasversali[28].

Altra fibula ricorrente nei corredi femminili di altre necropoli è la fibula a quattro spirali, caratterizzata a Bucita dal prevalere degli esemplari di grandi dimensioni con fascette di sostegno delle spirali, con sbarretta di fissaggio sempre in bronzo e placchetta superiore romboidale, che corrisponde alla varietà A del tipo Aspromonte-Sila della classificazione Lo Schiavo[29]. Accanto a queste sono

presenti anche elementi di fibule a quattro spirali di dimensioni minori, egualmente con fascette di sostegno, del tipo di Torano[30].

Tra gli oggetti maggiormente presenti a Bucita vanno segnalati, oltre agli anelli, alle catenelle di varie composizioni e ai pendagli di orecchini a filo di bronzo doppio[31] i dischi compositi decorati da file di cerchielli[32], i cosiddetti calcofoni[33], attestati da almeno cinque esemplari, a giudicare dalle sbarrette con egual numero di fori per l'inserzione dei tubicini cavi, anch'essi presenti in gran numero tra i rinvenimenti di Piano di Bucita. La consistente presenza in quest'area dei calcofoni conferma la prevalente diffusione di questo oggetto legato al costume femminile, lungo il versante ionico della Calabria[34].

Il gruppo di bronzi rinvenuto a Piano di Bucita appare nel suo complesso piuttosto omogeneo, contraddistinto dalla presenza ricorrente di alcuni tipi di oggetti (cuspidi di lance, fibule ad arco scudato "tipo Bucita", a quattro spirali "tipo Sila-Aspromonte", serpeggianti di tipo meridionale) e dall'assenza di altri (spade; fibule con staffa a disco; fibule a sanguisuga; fibule con placca di osso, ecc.) che compaiono con frequenza negli altri siti dell'età del Ferro della Calabria. Questo potrebbe essere dovuto ad una specializzazione locale della produzione artigianale in quest'area del Rossanese, che può trovare conferma nella presenza quasi esclusiva tra i materiali recuperati di alcuni tipi di fibule (con arco scudato tipo Bucita, a quattro spirali tipo Aspromonte, serpeggiante ornata) e nella ripetitività dei motivi decorativi che si riscontra nelle fibule decorate (zig-zag longitudinali nelle serpeggianti; solcature longitudinali in quelle ad arco scudato).

Dal punto di vista cronologico i materiali di Bucita trovano una collocazione precisa tra le necropoli note della Sibaritide segnate dagli orizzonti successivi di Castiglione Paludi, Torre del Mordillo e Francavilla[35]. I punti di contatto maggiori si hanno con i corredi più recenti di Castiglione Paludi, che si collocano tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo, e con quelli di Torre del Mordillo, che occupano soprattutto la prima metà dell'VIII secolo. Minori gli elementi in comune con la necropoli di Francavilla Marittima, che copre soprattutto la seconda metà dell'VIII secolo, dove sono presenti oggetti di cronologia più avanzata, come le fibule a drago, a placchetta romboidale di osso e a staffa lunga, assenti a Piano di

Bucita.

La collocazione cronologica del complesso di Bucita sembra pertanto svolgersi dalla fine del IX secolo fino a tutta la prima metà del secolo successivo. Nulla sembra scendere agli ultimi decenni dell'VIII secolo, cioè al periodo della fondazione di Sibari. Sembra riproporsi pertanto anche in questo caso lo stesso fenomeno riscontrato nelle altre necropoli protostoriche della Sibaritide, che vide l'abbandono dei fiorenti insediamenti indigeni in coincidenza con lo stanziamento dei coloni achei sul vicino litorale ionico.

MASSIMO FRASCA

NOTE

Si ringraziano vivamente il Soprintendente Archeologo Dottoressa Elena Lattanzi e la Dottoressa Silvana Luppino, Direttrice degli scavi di Sibari, che con la loro cortese disponibilità hanno reso possibile la realizzazione di questo contributo.

[1] Cfr. A.C. Di Mase, F. Iovino, *Capacità d'uso dei suoli dei bacini idrografici del Trionto, Nicà e torrenti limitrofi (Calabria)*, Cosenza 1988, pp. 20-21.

[2] Cfr. G. Henderson, *Carta geologica della Calabria. Rossano*, Casmez, Roma 1973, pp. 27-28.

[3] Le ricognizioni, svolte nell'ambito del lavoro di tesi discussa nell'a.a. 1985-86 presso l'Università della Calabria, avevano lo scopo di individuare gli insediamenti antropici antichi nel territorio compreso tra i bacini dei fiumi Trionto e Nicà.

[4] Cfr. A. Taliano-Grasso, *Sistema di fortificazioni, controllo e occupazione territoriale nella Sibaritide meridionale in età ellenistica*, in AA.VV., *Studi e Materiali di Geografia Storica della Calabria*, 2, Cosenza 1990, p. 246 nota 130.

[5] AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 2*, Napoli 1982, pp. 178, 181.

[6] AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 1*, Napoli 1982, p. 30.

[7] Cfr. J. de La Geniére, *L'area di Crimisa*, in *Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a.C.*, Atti Seminario Int. Napoli 1987, Napoli 1993, p. 82, nota 9.

[8] Cfr. AA.VV., *Sibaritide 2*, p. 179.

[9] Da località Salto: ascia in bronzo a margini fortemente rialzati ricollegabile, come variante, al tipo Sezze e riferibile quindi alla media età del Bronzo (cfr. G.L. Carancini, *Su alcuni problemi della Protostoria della Calabria*, in *Temesa e il suo territorio*, Atti del Colloquio di Perugia e Trevi 1981, Taranto 1982, p. 158); da località Palumbo: tracce di una capanna con numerosissimi materiali d'impasto databili alla media età del Bronzo, tra i quali un frammento di un manico a nastro con margini rilevati ed apici revoluti pertinente ad una ciotola carenata (cfr. A. Taliano-Grasso, *Materiali protostorici del territorio di Cariati*, "Magna Graecia", XXIV, 1989, 11-12, pp. 8-9).

[10] Cfr. A. Taliano-Grasso, *Considerazioni sul centro fortificato brettio di località*

Cerasello (Pietrapaola-Caloveto), in *Civiltà, lingua e documentazione storico-archeologica dei Brettii*, Atti Corso seminariale I.R.A.C.E.B., Rossano 1992, nota 12.

[11] M. FRASCA, *Tra Magna Grecia e Sicilia: origine e sopravvivenza delle coppie-amuleto a figura umana*, "Bollettino d'Arte", 76, 1992, p. 22.

[12] P.G. GUZZO, *Paludi (Cosenza) località Castiglione. Necropoli dell'età del Ferro*, "Klearchos", XVII, 1975, 65-68, pp. 98-177.

[13] AA.VV., *Sibaritide 2*, p. 182.

[14] La rioccupazione da parte degli Italici di siti precedentemente abitati da genti protostoriche si riscontra frequentemente nella Sibaritide (cfr. A. TALIANO-GRASSO, *Sistema di...*, p. 233, nota 50).

[15] A. PASQUI, *Territorio di Sibari - Scavi della necropoli di Torre Mordillo nel Comune di Spezzano Albanese*, in "Notizie Scavi", 1888, pp. 462-480, 575-592, 648-681.

[16] P.G. GUZZO, *Paludi...*, pp. 98-177.

[17] N. CATANUTO, *Rossano Calabro (Cosenza) Scoperta di suppellettile funebre della prima età del Ferro*, in "Notizie Scavi", 1934, pp. 459-463.

[18] J. DE LA GENIÉRE, *À propos de quelques mobiliers funéraires d'Amendolara*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", 85, 1, 1973, pp. 7-53.

[19] P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. A) Necropoli di Macchiabate*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", XI-XII, 1970-1971, pp. 9-10; EAD., *Francavilla Marittima. A) Necropoli*,"Atti e Memorie della società Magna Grecia", XV-XVII, 1974-1976, pp. 7-106; EAD. *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", XVIII-XX, 1977-1979, pp. 7-91.

[20] J. DE LA GENIÉRE, *Torano Castello (Cosenza) - Scavi nella necropoli (1965) e saggi in contrada Cozzo la Torre (1967)*, "Notizie Scavi" 1977, pp. 389-417.

[21] M. CARRARA, P.G. GUZZO, *Roggiano Gravina (Cosenza). Località Prunetta. Scavo di una necropoli dell'età del ferro*, in "Notizie Scavi", 1981, pp. 443-490.

[22] B. CHIARTANO, *Roccella Jonica (Reggio Calabria). Necropoli preellenica in contrada Sant'Onofrio*, in "Notizie Scavi", 1981, pp. 491-539.

[23] Nella Calabria settentrionale sembra assistersi alla progressiva sparizione della spada nei corredi dell'età del ferro, in favore della maggiore diffusione delle lance; cfr. R. PERONI, *La Protostoria*, in *Storia della Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria 1987, p. 123.

[24] Per un elenco di lance sporadiche calabresi, v. P. ORSI, *Necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Janchina, Patariti*, "Monumenti Antichi", XXXI, 1926, col. 179. Sulla diffusione esclusivamente meridionale (Calabria, Basilicata, Campania) con presenze isolate in Italia centrale delle cuspidi con alette a base obliqua fornita di fori, v. R.M. ALBANESE, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993, p. 181.

[25] Per la Calabria cfr. R. PERONI, *La Protostoria...*, p. 112. Per Sala Consilina e

Pontecagnano cfr. J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Napoli 1968, p. 20.

[26] Cfr. P. Orsi, *Necropoli preelleniche...*, tav. VII, 4, decorata da denti di lupo lungo il margine della nervatura piatta; tav. VIII, 8 con decorazione continua dal cannone alla punta a spirali correnti e cerchielli isolati. Per la diffusione della decorazione a punzone nella prima età del ferro in Italia e Grecia, e in Calabria in particolare, v. Albanese, *Ripostigli...*, p. 181, nota 342.

[27] Per la pertinenza in Calabria ai corredi maschili delle varie fogge di fibule serpeggianti, v. R. Peroni, *La Protostoria...*, p. 112.

[28] Questa fibula è presente in vari siti della Calabria, cfr. F. Lo Schiavo, *Le fibule di bronzo*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", XXIV-XXV, 1983-1984, pp. 111-156; la fibula con molla inchiodata è stata considerata come una riparazione; l'abbondanza di tali fibule a Bucita può adesso far pensare ad una varietà tipologica.

[29] F. Lo Schiavo, *Le fibule...*, p. 142.

[30] F. Lo Schiavo, *Fibule di bronzo da Francavilla*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", XVIII-XX, 1977-79, p. 105. Alla prima metà dell'VIII sec. appartengono le fibule con arco scudato e costola centrale rilevata e inornata presenti oltre che a Francavilla ad Amendolara (G. D'Ippolito, *Amendolara. Zona archeologica*, "Notizie Scavi", 1939, p. 368, n. 2), Torre Mordillo (A. Pasqui, *Territorio...*, p. 587, n. 1), Castiglione (P. G. Guzzo, *Paludi...*, fig. 51, n. 405, t. 4 del 1954, gruppo XXVII), Canale (P. Orsi, *Necropoli preelleniche...*, col. 308, fig. 219). Più antica la variante con costola rilevata e decorata.

[31] V. per questi pendagli di orecchino la t. 86 di Francavilla, P. Zancani Montuoro, *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", XXIV-XXV, 1983-84, p. 95, nn. 1-2, fig. 29.

[32] Per questi oggetti v. P. Zancani Montuoro, *Francavilla Marittima. A) Necropoli...*, pp. 83-92.; per la loro funzione ornamentale vedi l'esemplare di Amendolara in cui il disco funge da pendaglio di una grande fibula a quattro spirali: V. Laviola, *Amendolara. Un modello per lo studio dell'archeologia e dell'arte dell'alto Jonio Calabrese*, Lucca 1989, p. 20, fig. 14.

[33] La funzione e l'origine orientale dell'oggetto furono delineate da P. Zancani Montuoro, *Francavilla Marittima. A) Necropoli...*, pp. 27-29.

[34] R. Peroni, *La Protostoria...*, p.123.

[35] R. Peroni, *La Protostoria...*, pp. 113, 120.

ANTONIO TRIPODI

LE CONFRATERNITE DI ARENA

Sul dorso di un colle, dominate dal castello feudale, le case d'Arena sono allineate ai lati della strada che divide in due l'abitato. Questa, che era detta "Via Grande" nel passato, è ora denominata Via generale Francescantonio Filardo nella parte centrale, e Via Roma e Via Santa Maria nei tratti terminali.

L'organizzazione religiosa era rappresentata dalla chiesa arcipretale di Santa Maria de Latinis e dalla parrocchiale di Santa Domenica v. e m., quest'ultima menzionata[1] nelle decime pontificie dell'anno 1310.

Il convento dei Francescani Conventuali, fondato[2] con bolla del papa Eugenio IV del 5 maggio 1436 e soppresso nel 1810, e le chiese filiali o di patronato dedicate[3] al SS. Sacramento o Sant'Antonio abate, a Santa Barbara, a San Teodoro, a Santa Caterina v. e m., ed alla Madonna della Grazia o Anime del Purgatorio, e la cappella di San Giorgio nel castello, accoglievano i singoli e/o i gruppi per i particolari esercizi di pietà.

In tanto fervore religioso furono erette in varie epoche le confraternite laicali, che nelle denominazioni perpetuarono le devozioni che ispirarono i fondatori ad associarsi per il bene delle proprie anime.

La dispersione[4] delle visite pastorali del Cinquecento e della seconda metà del Seicento, ed anche dei coevi atti notarili, non consente la conoscenza delle vicende di queste benemerite istituzioni in quei secoli di rinascita della vita cristiana.

La confraternita del SS. Sacramento, poi di San Michele Arcangelo

Si ha notizia[5] che col primo titolo fu aggregata alla omonima arciconfraternita romana l'1 agosto 1564.

La pia associazione durante il diciassettesimo secolo dovette attraversare una fase di sbandamento e di conseguente decadenza, dacché agli inizi del settecento era inattiva.

Si costituirono infatti alla presenza del notaio[6] l'8 aprile 1717 il sacerdote Domenico Francese ed il dr. fis. Domenico Natolo, rispettivamente procuratore e governatore della cappella del SS. Sacramento eretta nell'altare maggiore[7] della chiesa dello stesso titolo, desiderosi entrambi "che in detta Capp(*ell*)a si ritornasse ad erigere, ò pure si confirmasse la Confraternita ò Congregaz(*io*)ne solita, e da più tempo dispersa sotto il titulo medemo del Ven(*era*)b(*i*)le", e con essi altri sedici cittadini per metà analfabeti.

La vita della nascente, o meglio rinascente, associazione era regolata da ventisette articoli.

Ogni iscritto era obbligato a visitare i confratelli infermi due volte alla settimana, e durante le riunioni si doveva pregare per la loro salute fino a quando fossero guariti.

Quelli che non sapevano leggere, ed erano la stragrande maggioranza, durante l'ufficio in suffragio dell'anima di un confratello defunto erano tenuti a "recitare divotam(*en*)te sotto silenzio" cinquanta Pater Noster ed altrettante Ave Maria.

Il giovedì e la domenica si doveva fare la lettura spirituale per la salvezza delle anime degli associati, di mattina o di sera a seconda dei periodi dell'anno.

Per quanto strano potrà sembrare, il capo sesto prescriveva "che niun fra(*te*)llo dovesse entrare in loco cotanto Ven(*era*)b(*i*)le con Armi, legni, bastoni, figlioli, ò cani, ò Donne" sotto pena di essere allontanato da un confratello "deputando" dal padre spirituale.

L'articolo diciassettesimo esortava che "ogni fra(*te*)llo si sforzi tenere in casa sua l'Imagine del Crocifisso, e della B(*eatissi*)ma Vergine Maria" dinanzi alle quali doveva fare l'esame di coscienza prima d'andare a letto ed il ringraziamento la mattina per essere stato conservato sano durante la notte, e domandare "aggiuto, acciò non inciampasse a qualche peccato" nel corso della giornata che stava per iniziare.

Non è dato sapere se la riorganizzazione della confraternita fu realizzata, oppure rimase un buon proposito dei diciotto zelanti sottoscrittori dell'istrumento citato.

Si deve propendere per la seconda ipotesi, perché l'11 gennaio 1739 l'arciprete u. i. dr. Giovandomenico Gullà approvò[8] le "Istruzioni, seù capitolazioni" per la fondazione della confraternita di San Michele Arcangelo sotto il titolo del Santissimo Sacramento. La conferma vescovile porta la data del 31 gennaio 1739.

La divisa era costituita dal camice bianco, dalla mozzetta azzura, e dalla fascia trasversale rossa. Quest'ultima richiamava il colore dell'antica e non più funzionante confraternita del Santissimo Sacramento.

L'obbligo della partecipazione alla processione per tutto il paese con la statua di San Michele mostrerebbe che questa faceva già parte della dotazione della confraternita. L'unico riferimento alla detta statua è contenuto nel testamento dell'arciprete Gullà del 17 giugno 1764, nel quale dichiarò[9] che l'aveva acquistata a sue spese e l'aveva pagata ottanta ducati.

Nei suoi *Scritti* il Marzano[10] attribuì la statua dell'artista Gennaro Franzese, dicendolo di origine lucchese. Ma era napoletano, vissuto proprio nella prima metà del Settecento.

Nella chiesa arcipretale l'altare del santo fu visitato[11] la prima volta il 21 maggio 1722 e fu trovato "misere" ornato. L'onere di patronato consisteva nella celebrazione di una messa nella settimana e di venticinque durante l'anno, alle quali se ne aggiungevano tre di altra devozione. Spettante alla famiglia Salvatore, agli eredi di essa fu ordinato di provvederlo delle necessarie suppellettili.

La prima menzione della confraternita[12] è del 10 luglio 1743. Quel giorno d'estate il visitatore "reperit erecta sodalitas confratrum sub istitutione SS.mi Sacra(*men*)ti" con gli oneri di messe come nella tabella. Questi erano certamente gli stessi elencati nella visita di ventuno anni prima.

San Michele fu indicato "compatrono della chiesa arcipretale" cinque anni dopo, in occasione della visita[13] del 23 luglio 1748.

La confraternita ebbe il regio assenso l'1 luglio 1777. Il ravvivamento, dopo la sospensione a norma del real dispaccio del 29 giugno 1776, l'ottenne il 4 novembre 1790. Si dovette "formalmente" impegnare al mantenimento di tutti i trovatelli del paese fino all'età di sette anni, adoperandosi che apprendessero un mestiere od un'arte

onde non crescessero oziosi e vagabondi con nocumento a se stessi ed alla società nella quale vivevano.

La confraternita dell'Immacolata Concezione

La presenza della comunità dei frati francescani promuoveva il culto dell'allora contestato singolare privilegio dell'immacolato concepimento della Madonna.

Sotto il titolo dell'Immacolata Concezione una confraternita[14] fu aggregata alla primaria arciconfraternita romana, avente sede nella basilica di San Lorenzo in Damaso, il 19 settembre 1580.

Per istrumento[15] stipulato dal notaio Francesco de Amaro il 30 settembre 1614 la vedova Lisaccia Taschiuni, da dodici anni abitante in Tropea, fece donazione a questa confraternita di una sua vigna con alberi di sicomori[16] e di altri frutti sita alla località "milidoni" nel territorio di Acquaro del quale era oriunda.

Sessant'anni dopo la detta aggregazione, il 5 agosto 1640, furono concesse le indulgenze[17] nel giorno festivo dell'Immacolata Concezione e nelle altre quattro feste maggiori della Madonna ad una confraternita dello Stellario eretta nella chiesa del convento dei conventuali.

Si tratta certamente dello stesso sodalizio, il quale aveva assunto la nuova denominazione[18] che in quel periodo i francescani davano alle associazioni che professavano e propagandavano la devozione all'Immacolata Concezione.

La Confraternita di Santa Caterina v. e m.

Questa il 2 ottobre 1630 fu visitata[19] nella chiesa omonima fuori dell'abitato.

Si sarà estinta nel corso del diciassettesimo secolo, od al massimo agli inizi del successivo, perché nessun riferimento si incontra nelle visite pastorali[20] dal 1717 in poi. Nei libri dei conti della chiesa[21] degli anni 1769-1784 si legge che "per lo Confalone dell'antica Congregaz(*io*)ne" si pagava al vicario foraneo mezzo ducato all'anno.

La vecchia chiesa eretta nella località che da esse era ed è ancora denominata Santa Caterina, riportata nel foglio di mamma n. 1 del catasto del comune di Arena, fu demolita l'anno 1948 e sull'area da essa occupata fu costruita la caserma delle guardie forestali.

La statua lignea della santa, deturpata da un "restauro" consistito solamente in una ridipintura con non felice scelta di colori, è posta in una navata laterale della chiesa matrice.

La confraternita della Madonna della Grazia

L'altare sotto questo titolo[22] nel 1630 era eretto nella chiesa del Santissimo Sacramento. Per mancanza di rendite la messa si celebrava "aliquando ex devot(*io*)ne" dei fedeli.

Nell'aprile dell'anno 1683 fu redatta dal notaio Domenico Nesci di Dasà[23] la "Platea ecclesi(*a*)e Animarum Purgatorij terr(*a*)e Arenarum" a richiesta del prefetto Antonino Arcieri e del procuratore sac. Giovandomenico Cirillo.

Nell'introduzione è contenuta la notizia che la confraternita sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie era stata fondata alcuni anni prima. Si legge infatti che i beni elencati erano posseduti "ab Ecclesia Animarum Purgatorij, erecta intus dictam terram Arenarum, a' congregatis sub titulo Sant(*a*)e Mari(*a*)e gratiarum".

L'immagine della Madonna delle Grazie a rilievo sopra una campana datata 1619 è la testimonianza di un culto già allora fiorente, ma ciò non prova l'esistenza della omonima confraternita.

In mancanza di documentazione sulle fondazioni di entrambe le istituzioni, si può formulare l'ipotesi che la chiesa fosse quella di Santa Maria della Misericordia, che "si pretende" eretta[24] su suolo lateranense il 15 aprile 1642 da Girolamo Maiuli di Mileto.

Nell'arco di quaranta anni, certamente per l'introduzione o forse meglio per l'incremento della devozione verso le Anime del Purgatorio, la chiesa aveva assunto questa denominazione.

Il primo statuto della confraternita a noi noto, comprendente ventinove articoli, fu approvato dal vescovo di Mileto il 9 gennaio 1722. In esso la confraternita fu detta dedicata alle Anime del Purgatorio sotto il titolo della Madonna del Suffragio ed eretta nella filiale chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Ma già tre anni dopo, il 18 maggio 1725, si costituirono[25] l'arciprete u. i. dr. Giovandomenico Gullà ed i due prefetti della confraternita per eliminare "alcune differenze" insorte tra le parti a causa delle "ambiguità" riscontrate nella formulazione di qualche articolo. Si trattava soltanto di assegnare le celebrazioni delle messe cantate del primo lunedì e del primo venerdì di ogni mese rispettivamente al

padre spirituale ed all'arciprete, nonché di stabilire le incompatibilità con altre funzioni religiose per le celebrazioni delle messe[26] in suffragio delle anime dei confratelli defunti.

L'anno 1722 la confraternita aveva chiesto al vescovo di Mileto la presentazione per essere aggregata ad una delle arciconfraternite romane. Si sa dall'istrumento di convenzione con l'altra di San Michele del 18 marzo 1835 che la scelta fu indirizzata a quella di Santa Maria del Suffragio, con sede[27] nella propria chiesa dello stesso titolo, e ciò spiegherebbe l'intestazione riportata nello statuto sopracitato.

La prima visita[28] alla chiesa delle Anime del Purgatorio fu effettuata il 6 luglio 1717, ed in essa oltre all'altare maggiore erano eretti quelli dell'Addolorata e di San Nicola vescovo. La fondazione di questi era stata concessa tre anni prima[29] con decreto vescovile, ed i relativi quadri furono commissionati ad artisti napoletani[30] che ricevettero in tutto per compenso venti ducati.

La confraternita celebrava le festività dell'Addolorata e di San Nicola, ed in ciascuna delle due date era di 1,85 ducati[31] la spesa per l'offerta della carne ai sacerdoti.

Nelle voci dell'esito[32] dell'anno amministrativo 1774-75 furono registrati 8,00 ducati pagati "Al Pittore[33] che toccò" i due quadri, con l'aggiunta di altri 2,40 ducati per le "spese cibarie" durante i dieci giorni di permanenza in Arena. La tela per "ripezzare d(*ett*)i quatri" e la farina, la colla di pesce ed i carboni per la preparazione di questa, costarono in tutto 0,82.6 ducati.

La confraternita, citata per la prima volta[34] nella visita pastorale del 30 agosto 1744, ottenne il regio assenso in data 9 dicembre 1776 ed il ravvivamento[35] il 10 luglio 1789.

La chiesa fu distrutta dal terremoto che nel febbraio-marzo 1783 devastò la Calabria e la Sicilia nordorientale.

Nelle spese del 1783-84 furono segnati 1,20 ducati "pagati per tant'operai per fare lo scavo per trovare le Sagre Suppellettile restarono sotto le rovine" e 7,25.6 ducati per le giornate di uomini e donne[36] che lavoravano per lo sgombero delle strade intorno alla chiesa.

La manodopera ed i chiodi[37] per le riparazioni al tetto "acciò no(*n*) entrasse l'Acqua" costarono soltanto 0,80 ducati. Perché "si potesse compire d(*et*)ta Chiesa per potersi celebrare" si pagarono 7,00 ducati. I chiodi necessari furono ricavati dai ferri che reggevano l'acquasantiera e da altri chiodi vecchi.

Si legge nelle "Liste di carico" della Cassa Sacra, compilate l'anno 1780, che "essendo rimasta distrutta la Chiesetta della menzionata Congregazione, nel suolo della medesima fu costrutta la Baracca interina per uso della Chiesa Parrocchiale" che ancora esisteva[38] all'epoca della redazione.

Quattro anni dopo, il 4 giugno 1794, il visitatore vescovile[39] trovò eretto solo l'altare della titolare nella filiale chiesa della Madonna delle Grazie. Le mancanze riscontrate dimostravano le difficoltà di un edificio in costruzione.

La disposizione di Giuseppe Tedesco di Antonio di quattro ducati per devozione alle Anime del Purgatorio, ed altrettanti per voto alla confraternita quale contributo per la spesa del tronetto che si stava eseguendo da un non generalizzato artista di Serra, è la prova[40] che già nel 1756 si faceva la processione con l'immagine per il paese.

L'anno 1801 fu commissionata allo scultore Domenico Delorenzo[41] la statua lignea, detta "La Bella di rosso vestita" dal colore della veste, che fu restaurata l'anno 1992 presso il "Consorzio tecnici del restauro" in Roma.

I piedi poggiati sopra una nuvola, davanti alla quale tre persone avvolte in rosse fiammelle simboleggiano il purgatorio, la Madonna regge col braccio sinistro il biancovestito Bambino. Sul lato sinistro è aggiunto un piccolo confratello nella divisa sociale composta dal camice e cappuccio bianchi e dalla mozzetta e cingolo neri.

La presenza delle anime purganti è una caratteristica iconografica della Madonna del suffragio, od anche del Carmine, ma sia la statua che la confraternita sono conosciute col titolo di Madonna della Grazia, per la confusione con quello della chiesa.

In questa i confratelli si riunirono il 12 settembre 1825 per sottoscrivere le proprie offerte per l'erezione di un altare di marmo. Presenti in centodue, cinquanta di essi erano analfabeti. S'impegnarono[42] per la somma complessiva di 323,10 ducati da consegnare entro il veniente mese di ottobre al sig. Giuseppe Cesarelli nominato cassiere. L'altare, il maggiore della chiesa, di probabile esecuzione serrese, è quello[43] ancora esistente.

Nel testamento[44] del 12 novembre 1825, il sig. Michele Lombardi fu Antonino ricordò al figlio-erede sig. Domenico che s'era "obbligato" per la somma di trenta ducati per la costruzione dell'altare di marmo. E stabilì che qualora l'opera non fosse stata realizzata quella somma si sarebbe dovuta "applicare" a favore della confraternita

secondo la volontà del detto suo figlio.

Il lascito di sei ducati disposto da Giuseppe Vartuli fu Graziano nel proprio testamento[45] del 24 dicembre 1830 informa che nella chiesa si stava erigendo un "altarino" di San Raffaele Arcangelo.

Le precedenze

Si apprende dagli statuti delle due associazioni che ogni terza domenica del mese i confratelli facevano le confessioni ed assistevano con la divisa alla messa durante la quale si accostavano alla comunione, e che si comunicavano anche le consorelle. Poi partecipavano alla processione col Santissimo Sacramento "per ambitum d(*icta*)e Ecc(*esia*)e Parochialis" onde lucrare le indulgenze.

Le sere dei venerdì di marzo, dopo la recita dell'ufficio della Santa Croce in memoria della passione del Signore, le confraternite intervenivano alla processione con la statua dell'Ecce Homo per il paese.

Lo statuto della confraternita di San Michele riportava l'obbligo di partecipare il venerdì santo alla processione dei misteri della passione e morte di Nostro Signore cantando lo *Stabat Mater*, ed il tre maggio a quella col reliquiario[46] del Legno della Croce, sostenendo per quest'ultima anche le spese che allora consistevano nello "sfrido di cera" che i confratelli portavano accese in mano.

Le liti per le precedenze non potevano non contagiare anche le due confraternite funzionanti in Arena. Sono pervenuti a tal proposito due atti notarili della metà del settecento, entrambi redatti davanti alla chiesa del Santissimo Sacramento poco prima dell'inizio della processione del Corpus Domini che usciva da quella chiesa per l'inagibilità della matrice fortemente lesionata[47] dal terremoto del 6 dicembre 1743.

Il dr. fis. Lorenzo Maria Natolio, a nome della confraternita delle Anime del Purgatorio della quale era il prefetto in carica, il 13 giugno 1748 - quel giorno appunto primo giovedì del Corpus Domini - proclamò[48] che "ab antiquo, e da tempo immemorabile" quella confraternita esercitava il diritto di precedenza in tutte le processioni che uscivano dalla matrice. Ed aggiungeva che, onde non succedessero confusioni o peggio, per quella volta la confraternita accettava "di andare in d(*ett*)a Processione confusi, indistinti, e senza verun metodo, né precedenza" rimarcando che quell'eccezione non poteva pregiudicare per il futuro i diritti già acquisiti.

Il medico Natolio forse non si rendeva conto della distorsione della verità storica, in quanto la confraternita dallo stesso rappresentata non poteva vantare diritti posseduti da tempi che nessuno era in condizioni di ricordare. Oppure ipocritamente si riferiva a quei pochi anni prima della fondazione della confraternita di San Michele, avvenuta il 1739 come già enunciato, durante i quali quella delle Anime del Purgatorio poteva considerarsi l'unica attiva nel paese.

Lo stesso copione[49] si ripeté l'8 giugno dell'anno seguente, domenica nell'ottava del Corpus Domini, essendo prefetto mastro Agostino Greco.

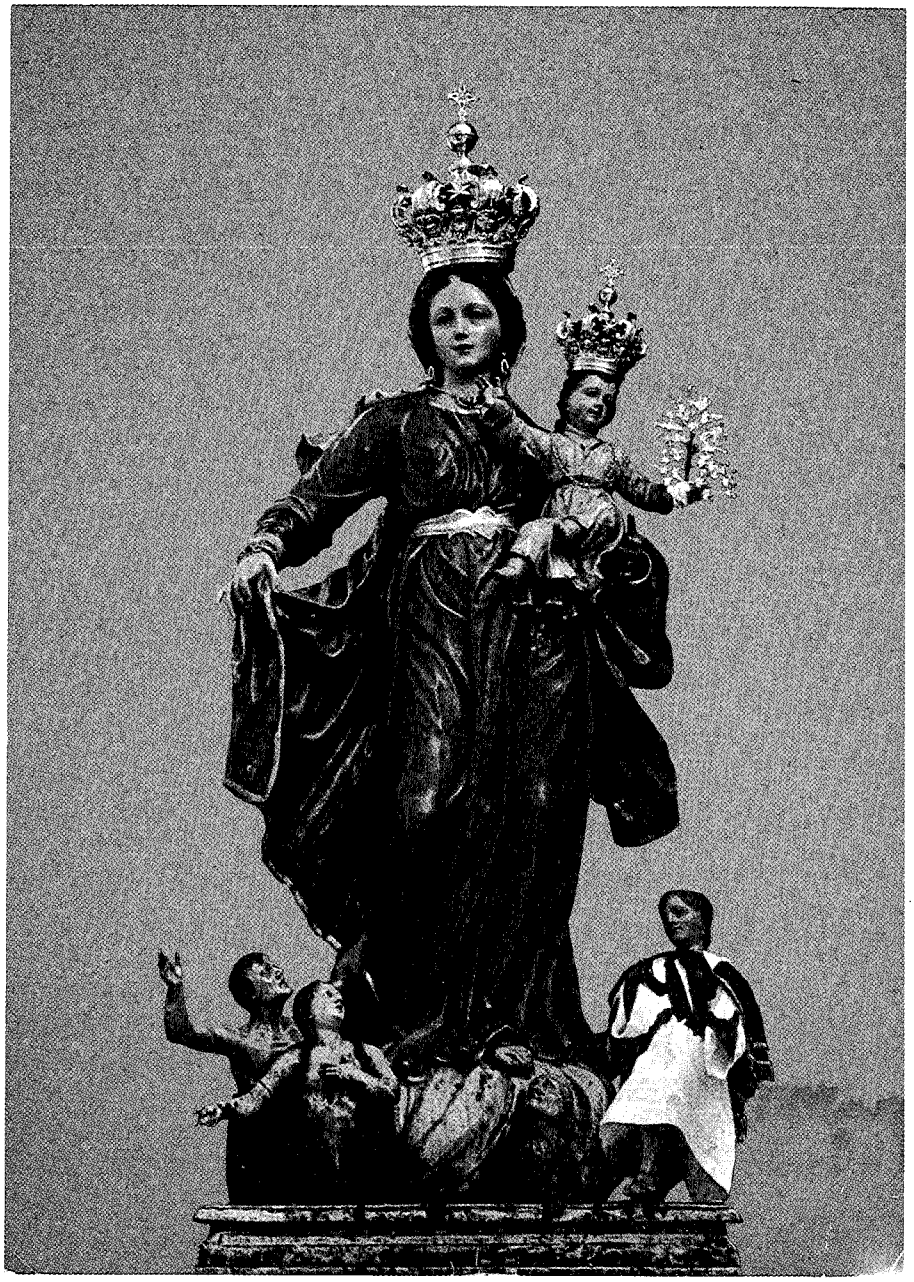
Il "segno dei tempi" può cogliersi osservando che trentuno anni prima, ed esattamente l'8 aprile 1717, erano stati tre i Natolio a sottoscrivere il già citato documento per la ricostituzione della confraternita del Santissimo Sacramento.

I due sodalizi addivennero ad una "convenzione" solennizzata con atto notarile[50] del 18 marzo 1835. Intervennero l'arciprete Gaetano Tigani di Sorianello, quale delegato del vescovo di Mileto, e l'arciprete Filippo Maria Rascaglia vicario foraneo d'Arena. In rappresentanza della confraternita della Madonna della Grazia erano presenti il priore sig. Domenico Lombardi fu Michele ed i deputati sigg. Domenico Cesarelli fu Pasquale, Francesco Pistininzi fu Tommaso, Giuseppe Lombardi fu Pasquale, Nicola Poerio fu Giuseppe, ed il padre spirituale rev. Vincenzo Bologna fu Domenico, e per quella di San Michele e SS. Sacramento oltre al priore sig. Gaetano Inzitari fu Domenicantonio, i deputati sigg. Stefano d'Inzillo fu Livio, Nicola Valentino fu Michele, Pietro Poerio fu Vincenzo, mastro Michele Arruzza fu Francesco, ed il padre spirituale rev. Giuseppe Valentino fu Michele.

La convenzione è molto interessante per la conoscenza della vita religiosa di quel tempo.

La giurisdizione esercitata dai due parroci "per familias" continuava la suddivisione delle epoche in cui una parte della popolazione[51] professava il rito latino e l'altra il rito greco.

Nella chiesa della Madonna della Grazia si conservava "per adoratione tantum" il SS. Sacramento, come da decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 24 settembre 1735 e delle conferme[52] dei vescovi Enrico Capece Minutolo e Vincenzo Maria Armentano. Il padre spirituale poteva fare l'esposizione e la benedizione soltanto "in occasione del rendimento di grazie" il primo giorno dell'anno.



ARENA - Chiesa parrocchiale.
Statua lignea di San Michele Arcangelo (attribuita a Gennaro Franzese, documentato attivo in Napoli dal 1718 al 1757).

ARENA - Chiesa della confraternita della Madonna della Grazia.
Statua lignea della Madonna della Grazia, del 1801 (Domenico De Lorenzo, Tropea 1740 - Garopoli 1812).

L'aggregazione all'arciconfraternita romana di Santa Maria del Suffragio comportava l'obbligo della visita di sette chiese nel paese. Siccome molte di queste[53] erano state distrutte "dai flagelli passati" del 1783 e del 1791, ora i confratelli "processionalmente abigliati giusta il rito" adempivano all'obbligo visitando sette altari nella chiesa matrice prima della messa. Il cappellano per poter indossare la stola durante il rito doveva ottenere l'autorizzazione dall'arciprete.

Nella chiesa durante la settimana santa si doveva preparare "un Simulacro della passione di nostro Signore coll'immagine del Cristo morto, e dell'addolorata, e venerdì Santo mattina farne la solita processione di penitenza" con la visita dei sepolcri.

La statua dell'Addolorata, chiamata al termine della predica della passione per ricevere nelle sue materne braccia il Cristo deposto dalla croce, doveva essere portata dalla confraternita "cogli onori dovuti" nella chiesa dove si svolgeva la funzione religiosa.

La festa della titolare ricorreva nel mese di luglio, preceduta da una novena di messe cantate celebrate dall'arciprete. Questi avrebbe portato il suo ostensorio di argento per la benedizione, essendone la confraternita sprovvista.

Secondo il sovrano rescritto del 3 maggio 1783, che assegnava la precedenza alle confraternite tenendo conto dell'anteriorità del regio assenso, nonché delle determinazioni del delegato della regia giurisdizione del 24 luglio 1805 e della curia vescovile di Mileto del 3 novembre dello stesso anno, si stabilivano le partecipazioni di ciascuna confraternita alle processioni che si facevano nel corso dell'anno.

Il primo giovedì del Corpus Domini, la mattina del venerdì santo alla visita dei sepolcri insieme col clero, e le terze domeniche per il giro del SS. Sacramento nella piazza, era presente la confraternita della Grazia.

Quella di San Michele partecipava al resto dell'ottava del Corpus Domini, e come al solito all'affrontata la mattina di pasqua, per Santa Caterina, la domenica delle palme, per la purificazione della Madonna meglio nota come la candelora, ed alla festa del proprio santo titolare nel mese di agosto.

Sullo svolgimento delle funzioni di domenica delle palme e di giovedì santo si riscontrano alcune notizie in atti notarili[54] dell'11 aprile 1745, del 31 marzo e del 2 aprile 1747.

L'arciprete di Santa Maria de Latinis, il parroco di Santa Dome-

nica, ed i padri conventuali si dovevano recare processionalmente, portando ognuno la croce d'oliva e le palme, nella chiesa di San Giorgio dentro il castello. Qui il diacono cantava il vangelo, e dopo la distribuzione delle palme iniziava la processione per il ritorno. I padri conventuali ed il parroco di Santa Domenica "si licenziavano" con l'arciprete[55] sulla scala della chiesa matrice, e proseguivano verso le proprie sedi.

Il giovedi santo la messa della cena era celebrata nella chiesa di Santa Domenica da quel parroco e dall'arciprete, e si distribuiva la comunione ai fedeli delle due parrocchie. Per quelli della matrice dava "licenza" l'arciprete.

Processione di penitenza era quella con la stauroteca argentea[56] contenente il legno della croce e le sacre spine, alla quale era a discrezione dell'arciprete fare o non fare partecipare le confraternite senza insegne.

Negli accompagnamenti funebri, se il defunto era iscritto ad entrambi i sodalizi precedeva di diritto quella della Madonna delle Grazie altrimenti partecipava soltanto quella di appartenenza.

Poteva la confraternita di San Michele far celebrare la messa cantata con la recita dell'ufficio nei giorni di carnevale e nell'ottavario dei defunti, e "la stessa permissione" era valida per il 3 maggio ed il 29 settembre "nei quali si celebrano dalla S(*ant*)a Chiesa le feste di S. Michele". La stessa confraternita il venerdì santo andava da sola, accompagnata certamente dal proprio padre spirituale, a fare la visita dei sepolcri.

Lasciano perplessi le clausole dell'intervento di una sola confraternita a ciascuna processione, perché solo una parte della comunità poteva vivere il mistero che si celebrava.

Ma con la convenzione certamente la confraternita delle Grazie aveva saputo trarre il massimo vantaggio dall'anteriorità del regio assenso.

Le devozioni

Ricordano ancora le antiche devozioni alcune artistiche statue venerate nelle due confraternite.

Tre anni dopo la soppressione della parrocchia di Santa Domenica, il 24 giugno 1860, il sac. Giuseppe Pagano padre spirituale della confraternita di San Michele richiese al vescovo di Mileto[57] l'au-

torizzazione per poter fare la festa della santa l'8 luglio di quello stesso anno.

La statua lignea, per la quale le spese sarebbero state sostenute dal devoto Giuseppe Vartuli fu Graziano, è ancora venerata dai fedeli non solo arenesi in una cappellina ricavata in una stanzetta al piano terra del vecchio asilo infantile, edificato negli anni cinquanta sul suolo occupato[58] dai resti della chiesa della soppressa parrocchia di Santa Domenica. L'iconografia della santa è quella classica, con i due lupetti o cagnolini[59] incatenati accanto. Sullo scannello non si nota segno alcuno d'iscrizione, senz'altro perché coperta dal "restauratore" che per evitare il fastidio di integrare le mancanze parziali o totali di alcune lettere[60] ha creduto di risolvere sbrigativamente il problema... stendendo uno strato di uniforme colore.

Nel fondo della navata a destra entrando nella chiesa matrice, chiamata "il cappellone" della confraternita di San Michele, è posto l'altare marmoreo con la nicchia della citata statua del titolare, disegnato dal pittore aranese Nicola Valentino di Leonardo che il 28 agosto 1900 fu ricompensato con 2,00 lire. Non è dato conoscere il nome dell'artista che lo scolpì.

Nelle nicchie dei tre altari laterali[61] eseguiti nel 1945 dal marmista Francesco Romano di Vibo Valentia sono conservate le statue del Cristo risorto e dell'Immacolata, costate[62] rispettivamente 120,00 ed 80,00 ducati all'arciprete u. i. dr. Giovandomenico Gullà, e quella di mediocre fattura[63] di San Giovanni Evangelista.

Nella chiesa della Madonna della Grazia, oltre alle statue della titolare e della Madonna del Buon Consiglio sono conservate l'Immacolata di Pasquale Corrado del 1897, San Giuseppe col Bambino di Domenico Delorenzo del 1797, e San Francesco di Paola e San Rocco[64] di autori ignoti.

Sul soffitto della navata laterale è un quadro rappresentante "La cacciata dei mercanti dal tempio" del già citato Nicola Valentino che lo eseguì nel 1895.

Nella prima metà di questo secolo il pittore Diego Grillo (Pizzo, 1878-1963), discepolo e nipote-cognato del più famoso Carmelo Zimatore, affrescò l'Annunciazione sulla parete di fondo del presbiterio.

Il grande dipinto dello stesso artista, raffigurante la Madonna col Bambino tra gli apostoli in basso e l'Eterno Padre benedicente in alto, è posto nel soffitto della navata maggiore.

Negli anni 1984-85 la confraternita delle Grazie si rese promotrice del restauro della espressiva statua lignea della Madonna del Buon Consiglio, opera[65] del serrese Raffaele Regio del 1823.

Il ritorno di questa nella propria sede ha fornita lo spunto per l'organizzazione di un convegno di studio[66] su "Arena e le Serre" del quale si attende ancora la pubblicazione degli atti.

La mattina di domenica 2 luglio 1989, dopo i lavori di restauro durati un paio d'anni, la chiesa della confraternita delle Grazie è stata solennemento riaperta al culto con l'intervento del vescovo di Mileto mons. Domenico Tarcisio Cortese.

L'anno 1992 anche la confraternita di San Michele ha provveduto al restauro della statua lignea del titolare. Suggestive sono riuscite la sera del 26 agosto la messa celebrata dal vescovo Cortese tra i ruderi del castello feudale[67] e la processione con le fiaccole per il rientro dell'immagine nella chiesa matrice.

Si assiste ogni anno alla sacra rappresentazione dell'incontro del Cristo con la Madre nella Galilea dopo la risurrezione, conosciuta come "l'affrontata" anche dalle popolazioni viciniori, che si svolgeva la mattina della domenica di Pasqua fino alla riforma liturgica del 1952, e che da quell'anno è stata spostata al giorno seguente.

La sera di domenica di Pasqua, con l'accompagnamento delle fiaccole, le statue del Cristo risorto e della Madonna vestita a lutto si portano processionalmente nella chiesa di San Teodoro[68] la prima ed in quella della confraternita delle Grazie l'altra.

La scenografia è quella tradizionale: l'evangelista San Giovanni va a recare alla Madre l'annunzio che il Figlio risorto la sta cercando. La credenza popolare tramanda che la Madonna stenta a credere a tanto avvenimento, e solo dopo essere stata per la terza volta rassicurata si decide a muovere verso il Cristo col quale s'incontra davanti alla chiesa matrice.

Si rileva dai registri di contabilità[69] che le spese per "l'affrontata" erano sostenute dalla chiesa di Santa Caterina V. e M. fino alla fine del diciottesimo secolo. Ora l'organizzazione è curata dalla confraternita di San Michele, che custodisce le tre statue protagoniste della scena che pur non essendo riportata nei vangeli suscita commozione negli animi dei presenti.

Nonostante il ridotto numero dei partecipanti, segno dell'indifferenza degli uomini che si preparano a varcare le soglie del terzo millennio dell'era cristiana, le confraternite di Arena mantengono ancora vive le tradizioni dei padri.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASDM = archivio storico diocesano di Mileto

S = sezione; AS = archivio di stato; CZ = Catanzaro; VV = Vibo Valentia; not. = scheda del notaio.

[1] F. Russo, *Regesto vaticano per la Calabria*, vol. I, Roma 1974, p. 226 (1968); D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae: Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano 1939, p. 283 (3998).

[2] F. Russo, *I francescani minori conventuali in Calabria*, Catanzaro 1982, p. 55.

[3] La chiesa di Santa Barbara era ubicata sotto il castello, quella di Santa Caterina fuori dall'abitato, e le altre nel paese.

[4] ASDM, *Visite pastorali*. L'unica pervenuta del Cinquecento è quella del 1586, della quale all'inizio di questo secolo scomparve il volume III contenente le visite di alcuni vicariati tra i quali quello di Arena, e del Seicento si conserva quella del 1630; A. Tripodi, *Scritture perdute di notai calabresi*, di prossima pubblicazione. Risultano mancanti le schede (in parentesi gli anni di attività documentata) dei notai: Francesco Calderazzo (1716), Domenico Cesarelli (1690-1708), Scipione Manfreda (1635-1651), Giuseppe Prologo (1735), Giuseppe Sorrentino (1723-1745), Carlo Stigliano (1740-1745), Giuseppe Tedesco (1735-1742), presenti in Arena; e dei notai Gaspare Filardo (1622-1670), Gianfrancesco Muratore (1608-1622), Agostino Scaramuzzino (1652-1698), presenti in Arena ed in Dasà.

[5] ASDM, *Platea quarta della Mensa vescovile di Mileto renovata nell'anno 1654*, nota come *Platea Panzani* dal nome del vescovo che in quel tempo reggeva la diocesi miletese.

[6] ASDM, *Cartella* delle Confraternite di Arena.

[7] ASDM, *Visite...*, vol. VIII, f. 50 del 6.6.1717; f. 273 del 2.5.1718.

[8] ASDM, *Cartella...*

[9] SAS VV, not. Giandomenico Francese, testamento del 17.6.1764. Il testatore, u. i. dr.

arciprete Giandomenico Gullì, lasciò sua erede la cappella di San Michele dallo stesso fondata. Tra l'altro donò le statue del Cristo risorto e di San Michele, entrambe (ved. nota n. 10) attribuite a Gennaro Franzese, dell'Immacolata, e due tronetti di oro fino.

[10] G. B. MARZANO, *Scritti*, vol. IV, Vibo Valentia Marina 1940, p. 211.

[11] ASDM, *Visite...*, vol. IX, f. 239.

[12] ASDM, *Ivi*, vol. X, f. 93.

[13] ASDM, *Ivi*, vol. X, f. 521.

[14] Notizia pervenuta per la cortesia del defunto padre Francesco Russo.

[15] SAS VV, not. Francesco de Amaro, istrumento del 30.9.1614. Il defunto marito della donatrice era Domenico d'Acquaro. I cognomi di entrambi rispettivamente Acquaro e Tascone, sono tuttora presenti in Acquaro.

[16] P. FEDELE, *Grande dizionario enciclopedico Utet*, vol. 17, Torino 1972, p. 240. Il sicomoro è un grande albero (ficus sycomorus, della famiglia delle moracee) dell'Africa nordoccidentale, il cui legno era usato dagli Egiziani per la fabbricazione dei sarcofaghi e che oggi è coltivato come pianta ornamentale. Lo stesso nome è tuttavia usato talora per indicare il platano e l'acero.

[17] F. RUSSO, *I francescani...*, pp. 94 e 95; F. RUSSO, *Regesto...*, vol. VII Roma 1983, p. 16 (33604); M. MARONI LUMBROSO e A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 218 e 219. L'arciconfraternita dello stellario della Madonna, eretta nella basilica francescana di Santa Maria in Aracoeli, è nota nella prima metà del diciassettesimo secolo.

[18] Nella parte vecchia della città di Lucca la statua dell'Immacolata posta alla sommità di una colonna dà il nome di Piazza dello Stellario all'ampio spazio in mezzo al quale sorge. L'iscrizione sul basamento del monumento tramanda che fu donato dalla compagnia della Santissima Concezione il 10 giugno 1688.

[19] ASDM, *Visite...*, vol. V, f. 199.

[20] ASDM, *Ivi*, vol. VIII, ff. 49 e 271/272; vol. IX, ff. 239/240, ff. 393/394 e f. 838; vol. X, f. 94 e f. 157.

[21] ASDM, *Libro d'Introito ed Esito della Cappella di S. Caterina di Arena*, ff. 10, 13v, 21v, 44, 66v, 78.

[22] ASDM, *Visite...*, vol. V, f. 199.

[23] ASDM, *Platea ecclesiae Animarum Purgatorij terrae Arenarum* dell'anno 1683

[24] V. F. LUZZI, *Le "memorie" di Uriele Maria Napolione*, Reggio Calabria 1960, p. 60. Nell'elenco delle chiese di pretesa erezione su suolo lateranense è compresa quella di Santa Maria della Misericordia, fondata da Girolamo Maiuli di Mileto il 15 aprile 1642, che il Napolione supponeva potesse essere l'arcipretale sotto il titolo di Santa Maria de Latinis. G. CROCENTI, *La valle del Marepotamo*, Chiaravalle Centrale 1980, p. 77. L'autore, traducendo in certezza l'ipotesi del Napolione, affermava che la chiesa fondata dal Maiuli era proprio Santa Maria de Latinis. Pur citando fra le fonti consultate l'archivio par-

rocchiale di Arena, gli era sfuggito un foglio superstite dei libri di battesimo dal quale il 3 novembre 1627 risultava rettore di Santa Maria de Latinis il rev. Bruno Bevilacqua; ASDM, *Visite...*, vol. V, f. 105. Il 2 ottobre 1630 al visitatore si presentò il rettore Bruno Bevilacqua; F. Russo, *Regesto...*, vol. VI, Roma 1982, p. 62 (28569) e p. 379 (32188). Il parroco B. Bevilacqua, nominato con bolla pontificia del marzo 1622, morì nel luglio 1636.

[25] SAS VV, not. Delfio Ciancio, istrumento del 18.5.1725.

[26] Si celebrano le messe cantate nei giorni della morte, terzo, settimo, nono, trigesimo, quarantesimo ed anniversario.

[27] M. Maroni Lumbroso e A. Martini, *Le confraternite...*, pp. 298-299. Inizialmente eretta nella chiesa di San Biagio della pagnotta, ora degli Armeni, l'arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio nel 1675 prese possesso della chiesa dello stesso titolo costruita su progetto dell'architetto Carlo Rainaldi. L'archivio nel 1918 è stato ceduto alla Croce Rossa Italiana come carta da macero, e quindi neanche è pensabile di poter reperire notizie della vita del sodalizio.

[28] ASDM, *Visite...*, vol. VIII, f. 49.

[29] ASDM, *Libro d'Introito ed esito dell'anime del Purgatorio d'Arena del 1710*, anno finanziario 1713-14, f. 23v.

[30] Neanche memoria è rimasta di quei due quadri.

[31] ASDM, *Libro d'Introito ed esito del Purgatorio di Arena*, f. 52.

[32] ASDM, *Libro...*, f. 29.

[33] Poteva essere il pittore Giacomo Arbascià di Monteleone, che in quel periodo riceveva commissioni dalle chiese di Dasà (cfr. A. Tripodi, *Le pitture di Giacomo Arbascià di Monteleone per le chiese di Dasà dal 1773 al 1795*, "Brutium", LXIII (1984), n. 1, pp. 12 e 13).

[34] ASDM, *Visite...*, vol. X, f. 157.

[35] ASDM, *Cartella....* Per ottenere il ravvivamento la confraternita dovette esibire "formalmente" l'impegno di mantenere fino all'età di sette anni tutti gli esposti del paese, adoperandosi di far loro apprendere un mestiere od un'arte onde non vivessero oziosi e vagabondi con nocumento a se stessi ed alla società (cfr. A. Tripodi, *La confraternita dell'Immacolata di Dasà (CZ)*, Acquaro 1986, p. 14).

[36] ASDM, *Libro della cappella delle Anime del Purgatorio d'Arena*, ff. 5 e 10v

[37] ASDM, *Libro...*, f. 11.

[38] AS CZ, *Liste di carico della Cassa Sacra*, vol. II, f. 83v.

[39] ASDM, *Visite...*, vol. XIIbis, f. 203.

[40] Si trattava di una statua che nel 1801 fu sostituita con l'attuale.

[41] A. Tripodi, *I "santari" di Garopoli*, di prossima pubblicazione. Nato a Tropea il 21.10.1740, lo scultore Domenico De Lorenzo il 3.2.1773 sposò Francesca Cavallaro di Garopoli (ora frazione di San Pietro di Caridà in prov. di Reggio C.) dove morì il 21.1.1812; G. Marzano, *Parvula*, Vibo Valentia Marina 1940, p. 30; G. Marzano, *Artisti*

calabresi dimenticati: uno scultore in legno del sec. XVIII, "Brutium", XIX (1940), n. 1, p. 8. L'autore erra nel dire il De Lorenzo nato a Garopoli da famiglia oriunda di Tropea.

[42] SAS VV, not. Pasquale Corrado, istrumento del 12.9.1825.

[43] A. TRIPODI, *Spigolature per la storia delle confraternite calabresi*, "Calabria sconosciuta" XV (1992), n. 55, p. 50.

[44] SAS VV, not. Pasquale Corrado, testamento del 12.11.1825.

[45] SAS VV, not. Pasquale Corrado, testamento del 24.12.1830.

[46] A. TRIPODI, *Il reliquiario della S. Croce nella chiesa dei minori conventuali d'Arena*, "Calabria Letteraria", XXX (1983), nn. 4/6, pp. 109-111.

[47] ASDM, *Visite...*, vol. X, f. 156. Il fonte battesimale era stato traslato nella chiesa del SS. Sacramento nel mese di dicembre 1743.

[48] SAS VV, not. Bruno Rossi, istrumento del 13.6.1748.

[49] SAS VV, not. Bruno Rossi, istrumento dell'8.6.1749.

[50] SAS VV, not. Pasquale Corrado, istrumento del 18.3.1835.

[51] La matrice di Santa Maria de Latinis assisteva i fedeli di rito latino, e la parrocchia di Santa Domenica v. e m. quelli di rito greco.

[52] SAS VV, not. Pasquale Corrado, istrumento del 18.3.1835.

[53] A. TRIPODI, *Il terremoto del 1791 nello stato di Arena e Soreto*, "Calabria Letteraria", XXXIV (1986), nn. 7/9, pp. 31-35; A. TRIPODI, *La tragedia del 26 dicembre 1784 in Arena*, "Historica", XXXIX (1986), n. 2, pp. 91-93. La chiesa arcipretale di Santa Maria de Latinis, definitivamente distrutta dalle scosse del 23.12.1784, fu ricostruita nel 1792 sui resti della chiesa del SS. Sacramento.

[54] SAS VV, not. Giovandomenico Francese, istrumenti dell'11.4.1745, 31.3. e 2.4.1747.

[55] SAS VV, not. Delfio Ciancio, istrumento del 20.11.1732; not. Giovandomenico Dagostino, istrumenti del 29.7 e 11.11.1749. La chiesa arcipretale di Santa Maria de Latinis sorgeva nella parte alta del paese, sotto il castello, nel rione detto "il campanaro" per la presenza di quel campanile. Quindi era la prima sul percorso del ritorno dei padri francescani e del parroco di Santa Domenica.

[56] A. TRIPODI, *Il reliquiario...*, p. 109.

[57] ASDM, *Cartelle...*

[58] V. F. LUZZI, *Le "memorie"...*, p. 95. La parrocchia di Santa Domenica fu aggregata alla matrice dal vescovo Filippo Mincione nel 1857.

[59] A. GALLUZZI, *Santa Domenica v. m.*, Torino 1934, p. 14; G. SARAGO', *Vita di Santa Domenica vergine e martire*, Vibo Valentia 1989, pp. 28-29. La santa nacque da genitori greci cristiani nel villaggio che da lei prese il nome di Santa Domenica, ora frazione di Ricadi. I due lupetti o cagnolini da lei tenuti al guinzaglio simboleggiano i feroci lupi e leoni che nell'arena di Nola invece di sbranarla, come si usava per i cristiani durante le persecuzioni dell'epoca imperiale romana, s'inginocchiarono mansueti ai suoi piedi. La giovane morì decapitata fuori le mura di Nola, il 6 luglio dell'anno 303 dell'era cristiana,

mentre regnavano gli imperatori Diocleziano e Massimiano.

[60] La statua può essere attribuita allo scultore Gabriele Corrado di Dasà (1829-88).

[61] Quell'anno allo stesso Romano furono commissionati gli stalli marmorei per i confratelli.

[62] SAS VV, not. Giovandomenico Francese, testamento dell'arciprete u. i. dr. Giovandomenico Gullà del 17.6.1764.

[63] Nelle carte della confraternita si è rinvenuta una *Nota volontaria per S. Giovanni*, non datata, ma degli inizi del Novecento per le presenze di alcuni offerenti come ad esempio il *cementista* mastro Rosario Pugliese operante in quegli anni. Non è facile stabilire quale fosse lo scopo di quella *Nota*. Infatti le 31,95 lire sottoscritte dai centoventiquattro devoti, se erano insufficienti per commissionare una nuova statua, erano davvero molti per il restauro di una esistente. Nel resoconto della festa di Pasqua del 1896, il 6 aprile è registrata la spesa di 3, 40 lire pagate *per vernice e colori alla statua di San Giovanni* al pittore Nicola Valentino, certamente per una *rinnovazione* secondo i metodi dell'epoca.

[64] Le statue di San Francesco di Paola e di San Rocco potrebbero attribuirsi ai dasaesi Nicola (1801?-1856) o Gabriele (1829-1888) Corrado, padre e figlio, per le affinità con altre opere firmate e datate degli stessi.

[65] Sullo scannello è posta un'iscrizione della famiglia Peronaci di Serra San Bruno.

[66] Il convegno si è svolto il 24 marzo 1985.

[67] Il castello, gravemente danneggiato dal terremoto del 5 novembre 1659 ed in seguito ricostruito, fu distrutto dalle spaventose scosse del febbraio-marzo 1783.

[68] La chiesa di San Teodoro, di patronato del barone Giuseppe Cesarelli, fu da questi lasciata per testamento alla confraternita di Maria SS. delle Grazie.

[69] ASDM, *Libro della cappella di Santa Caterina*, fogli non numerati, per gli anni 1711-1731; *Libro d'Introito ed Esito della Cappella di S. Caterina di Arena*, ff. 4 e 4v, 9, 13v, 17, 32, 47v, 48v, 62v, per gli anni 1769-1781.

APPENDICE

La Convenzione del 18 marzo 1835
(Sezione di Archivio di Stato di Vibo Valentia, not. Pasquale Corrado, vol. 1261, ff. 44-51).

Regno delle Due Sicilie - Ferdinando 2° per la grazia di Dio Re delle due Sicilie, e Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, gran Principe ereditario di Toscana.

Oggi che sono li 18 diciotto del mese di marzo dell'anno mille ottocento trenta cinque 1835.

In presenza di me sottoscritto N(*ota*)ro, e dei sottonotati testimonj, le qualità tutte aventi dalla Legge all'uopo richieste, e da me ben conosciuti, personalmente costituiti l'arciprete D. Gaetano Tigani di Sorianello, oggi in questo comune di Arena all'oggetto della stipula del presente, per delegazione speciale di Sua Ecc(*ellen*)za r(*everendissi*)ma MonsignorVincenzo Maria Armentano vescovo di Mileto, a petizione delle due congreghe lajcali esistenti in questo pred(*ett*)o comune di Arena l'una sotto il titolo di S(*ant*)a Maria delle grazie, ed Anime del Purgatorio; e l'altra sotto il titolo di S. Michiele Arcangiolo, e SSmo Sacramento.

L'arciprete D. Filippo M(*ari*)a Rascaglia di D. Luiggi, e Vicario Foraneo domiciliato in questo pred(*ett*)o comune di Arena, il quale assiste, e contrae in ambe le due qualità per quanto riguarda j diritti, e jussi parochiali, dall'una parte.

Il Sig(*no*)r D. Domenico Lombardi del fu D. Michiele domiciliato in questo sudetto comune, Priore della Confraternità di S(*ant*)a Maria delle grazie, ed Anime del Purgatorio, e li Sig.ri D. Domenico Cesarelli del fù D. Pasquale, D. Francesco Pistininzi di D. Tomaso, D. Giuseppe Lombardi fù Pasquale, Sig.r Nicola Poerio fù Giuseppe, quali deputati di d(*ett*)a Congrega, e D. Vincenzo Bologna fù D. Domenico, Padre Spirituale dela medesima, j quali tutti sono domiciliati in questo

comune di Arena, e che nelle qualità rispettive aggono, ed intervengono alle cose che sieguono, e per ciò che li riguarda, dall'altra parte.

E D. Gaetano Inzitari, qual Priore della Confraternita di S. Michele Arcangiolo, e SSmo Sacramento, ed esso Inzitari figlio del fù Domenico Antonio, e li Sig.ri D. Stefano d'Inzillo fù D. Livio, Sig.r Nicola Valentino fù Michiele, D. Pietro Poerio di Vincenzo, M(*ast*)ro Michiele Arruzza fù Francesco, quali deputati della stessa, e D. Giuseppe Sacerdote Valentino fù Michiele, Padre Spirituale della medesima, tutti domiciliati in questo medesimo Arena, e che nelle qualità rispettive, aggono, ed intervengono, nelle cose che sieguono, e per ciò che li riguarda, dall'altra parte.

Tutti j soprasdetti costituiti sono da me N(*ota*)ro, e testimonj ben conosciuti.

Esse costituite Sig.re Parti nella pred(*ett*)a nostra presenza, e testimonj pred(*ett*)i, hanno asserito. Che come il Comune di Arena vanta l'antichità di molti secoli, ed è uno dei Paesi della Magna Grecia (*sic!*), E l'istituzioni delle pie Confraternite avvenne in Italia nei secoli di mezzo, nei tempi bassi, ed il succennato comune fù sempre composto da persone savie, e saggie; Da remoti tempi, per l'innalzamento della religione, erigé le due Congreghe succennate. Ora suscitatesi delle picciole questioni tra Parrochi e Confraternite, coerenti a dritti rispettivi, come sotto si leggerà.

E fra Confraternite per raggione di precedenza, Processioni, ed altro come nel presente si vedrà.

Volendo quindi esse Sig.re Parti sortire a dato certo, onde evitare ulteriori questioni che potrebbero insorgere, e dar termine ai mali intesi già avvenuti sono divenuti a stipolare il presente atto, come stipolano a titolo di bonaria convenzione, trasposizione, e transazzione.

Primo Esistendo la Congregazione sotto il titolo di S. Michiele Arcangiolo, e del SSmo Sacramento della Chiesa matrice sotto il titolo di S.a Maria de Latinis, questa dee dipendere dall'attuale Arciprete D. Filippo Maria Rascaglia, e suoi successori pro tempore, giusta le decisioni della Sagra Congregazione dei Riti dell'anno mille sette cento tre del dieci Decembre, senza punto pregiudicare le raggioni, jussi, e funzioni parocchiali, né il dritto vescovile delle Confraternite.

2° Essendo parimente la Confraternita sotto il titolo di S(*anta*) Maria delle grazie, ed Anime del Purgatorio separata dalle rispettive Chiese Parocchiali, ma nell'ambito delle stesse, sebbene la giur(*is*)dizione dei Parochi è per familias; Così nella detta Congrega l'attuale Arciprete Rascaglia possa dempire ai jussi, e funzioni parocchiali, senza verun preggiudizio, giusta il voto di Colloredo Cardinal

Pineste. E le funzioni non parocchiali e mere sacerdotali si possano in detta Congrega adempire dal Cappellano, o sia Spirituale pro tempore, senza impedimento alcuno.

3° Esistendo il Sagramento in detta Confraternita pro adorazione tantum. E la Sagra Congregazione dei Riti avendo risposto al dubbio ventisei negative, senza indulto pontificio, pare, perché trovasi ritualmente stabilito in detta Confraternita, come dal decreto esistente nella R(*everendissi*)ma Curia della Diocesi, e giusta l'art. 3° contenuto nell'approvazione alle regole di detta Confraternita, ed osservato nelle sante visite del fù Monsignor Minutolo, e dell'attuale Vescovo Monsig.r Armentano; essendo perciò conforme alla risoluzione presa dalla Sagra Congregazione dei Riti del 24 settembre Mille Settecento trenta cinque, in una Causa di Trivento, che rispose sull'oggetto affermative de licentia episcopi; trovandosi quindi tal Confraternita col Sagramento, il Sig.r Arciprete Rascaglia s'uniforma pro adoratione tantum, e da esporsi, e farne la benedizzione il P(*adre*) Spirituale il primo giorno dell'anno, in occasione del rendimento di grazie tantum, e tutte le altre volte da esporsi previo permesso. Esso Sig.r Arciprete può servirsi del Sagramento per esistente in detta Congregazione per uso di viatico, come pel passato.

4° Di fare le preci, e Processioni nei giorni delle rogazioni maggiori, e minori.

5° Mattina di Giovedì Santo la detta Congrega di S.a Maria delle Grazie abigliata come di rito processionalm(*en*)te si porta tanto in una, che nell'altra Parocchia per sodisfare il Precetto pasquale, al meno un'ora prima della messa cantata, ed il Parroco, o li comunicherà, o li farà prima della messa.

6° Siccome la sudetta Congregazione è aggregata a quella di Santa Maria del Suffraggio di Roma, è perciò nell'obligo di visitare le sette basi(*li*)che esistenti un tempo in d(*ett*)o Comune, e perché ora mancano, a causa dei flagelli passati, s'ottenne nuovo breve pontificio a visitare sette altari nelle chiese esistenti processionalmente abigliati giusto il rito, senza che j Parrochi pro tempore possano impedirla, purché si faccia prima della messa Parochiale, senza che il Cappellano possa far uso della stola sine licentia Parochi.

7° Nel mese di Luglio di cadauno anno farsi la novena, festività, e processione di Santa Maria delle grazie, titolare di detta Congrega praevio permesso del vescovo, ut de more; similmente nel patrocinio di S. Giuseppe, e festività di S. An-

tonio di Padova, sono di dritto di essa Congregazione. E che le orazioni paneggiriche si facciano da quei Soggetti che saranno prescelti dai rappresentanti di detta Congrega, e col permesso dell'ordinario.

8° Di eriggere nell'oratorio nella Settimana santa un Simulacro della passione di nostro Signore coll'immagine del Cristo morto, e della addolorata, e vennerdì Santo mattina, come al solito, processione di penitenza, e visitarne j Santi Sepolcri. E che la statua di Maria addolorata, come nella predica della Passione è solito invocarsi dall'oratore, sarà questa portata nella chiesa ove si predica, da detta Confraternita con gli onori dovuti.

9° Che j funerali pei fratelli ingressati che la Confraternita è nell'obligo di fare, il P(*adre*) Spirituale l'aprirà col suono della campana, secondo l'uso in tali riscontri, e cantare la messa semplicemente, all'infuori del 3°, 7° e 30° del defunto.

10° Che nell'associazione dei cadaveri il defunto si portasse processionalmente dalla casa dello stesso nella Chiesa della Congrega, e che l'esequie tutte si eseguino nell'oratorio sudetto dal rispettivo Paroco. Quante volte poi vi sarà l'elezzione del Sepolcro, o Sepolcri gentilizj, la Confraternita, ed Arciprete funzionante sono nell'obbligo di accompagnare il cadavere in quella chiesa dove esistono j sudetti Sepolcri.

11° Nella ricorrenza della commemorazione dei morti si celebrerà in detto oratorio verso l'aurore, giusto la consuetudine, e dal P(*adre*) Spirituale con cantarsi la messa, e suono della campana, recitandosi ancora l'ufficio dei morti. Simile commemorazione si celebrerà nei tre ultimi giorni del carnovale.

12° Siccome a luglio di ciascuno anno si suole celebrare la festa della titolare della Congrega: verificandosi tale celebrazione, le nove messe, che si celebrano nel corso della novena cantate, e la sollenne mattina di Domenica, giorno in cui si celebra la festività, saranno celebrate dal Sig.r Arciprete con corrisponderglisi la solita elemosina a seconda della tassa diocesana; e tutto ciò come per il passato. E siccome in detto oratorio non evvi il Sagro ostensorio, o sia Sfera di argento, così il Sig.r Arciprete somministrerà quello della sua chiesa, una coll'utensili analoghi.

13° La congrega dei fratelli, tanto nei giorni stabiliti colle regole, che in tutti

gli altri giorni di riunione si possa officiare tre ore dopo l'orora nell'esta(*te*), ed una nell'inverno.

Ed in ultimo per derimere le controversie fra le due congregazioni costituite, tanto in mùteria di precedenza, che di processione, nascenti dall'anteriorità di fondazione, che di altri dritti rispettivi. Così essendo la fondazione di quella sotto il titolo di Santa Maria delle grazie fin dall'anno 1722 munità di reg(*gi*)o assenso a 9 Decembre 1776 ravvivata a 10 luglio 1789, la quale ha vestito il sacco prima di ogni altra; e quella sotto il titolo di S. Michiele Arcangiolo, e SSmo Sagramento istituita a 11 marzo 1775, munito di reg(*gi*)o assenso a 1 Luglio 1777, e ravvivata a 4 Nov(*embr*)e 1790. A secondo della Lettera diretta all'arcivescovo di Bologna dalla Congregaz(*ion*)e delle Indulgenze approvata da Paolo V, j Vescovi li devono promuovere nelle visite, e godendo tali congregazioni l'indulgenza concessa da Pio V, Gregorio XII, e Paolo V, nonostante che non è aggregata a quella di Roma, ed esistendovi la Costituzione 84 di Gregorio XIII, la quale dispone che la d(ett)a Congrega dovesse precedere, vestita però di sacco, nelle processioni del Sagramento. Ed esistendo un sovrano rescritto del 3 magio 1783 toccante la controversia delle due Congregazioni del Sagramento, e delle Comissioni di Porti col quale si ordina di aversi riguardo all'anteriorità del reg(*gi*)o assenso, non che la decisione della Curia di Mileto a 3 nov(*embr*)e 1805, per disposizione del delegato della reggia giur(*is*)dizione del 24 luglio 1805, ed altri decreti concernenti la detta anteriorità. Pel bene della Padria e Pace, e per promuovere vieppiù la divozione, le parti si convennero nel modo seg(*uent*)e.

Primo Il primo giovedì della festività del Corpus Domini che intervenga la sola Congreg(*azion*)e di S. Maria delle grazie. Negli altri giorni di detta ottava, e nella domenica dell'ottava med(*esim*)a, intervenga la sola Congregazione di S. Michiele Arcangiolo, e SSmo Sagramento: Quale parimente interverrà sola, come il solito nella processione dell'affrontata mattina di Pasqua, ed in quella di S. Caterina, Domenica delle Palme, e Purificazione di Maria SSma, non che nella visita dei sepolcri, in unione del Clero mattina di Vennerdì Santo feria della Passione che si prattica in detta mattina, dalla Congrega di S. Maria delle grazie, e ciò in ora da non impedirsino l'una l'altra. Le terze Domeniche, nell'accompagnamento del Sagramento per lo giro della Piazza sarà fatto dalla sud(*ett*)a Congrega.

2° Siccome nel mese di agosto di cadauno anno, previo permesso del vescovo, è solito celebrarsi la festività di S. Michiele Arcangiolo, titolare di d(*ett*)a Congrega, interviene solalla stessa di dritto.

3° Quante volte si farà la Processione col Legno dalla S. Croce, e Sacre Spine

contenute nella teca di argento, che si possiede una tale religne reliquia dal comune, possa il Parroco pro tempore disporre d'intervenire, o no le Congregazioni; ed intervenendo che intervengano ambe; ma senza insegne, essendo processione di penitenza.

4° Nell'associazione dei Cadaveri, se ji defunto appartengono ad ambe le Confraternite, la precedenza è di dritto di quella di S. Maria delle grazie. Appartenendo ad una sola, l'associamento sarà fatto da quella a cui appartiene.

5° Che nell'ottavario della commemorazione dei morti, e nei tre giorni di Carnovale possa la Congregazione di S. Michiele, e SSmo Sagramento, far celebrare dal P(*adre*) Spirituale la messa cantata colla recita dell'officio nelle ore med(*esim*)e, in cui si celebra similmente alla Congregazione di S. Maria delle grazie. Valga la stessa permissione nei giorni tre maggio, e 29 settembre, nei quali si celebrano dalla S(*ant*)a Chiesa le feste di S. Michele.

E così si son convenute, a titolo di bonaria convenzione, concordia, e transazzione, e per transazzione, onde derimere ogni questione.

Il presente atto è stato fatto, stipulato, e pubblicato in questo predetto comune di Arena, Distretto di Monteleone, Provincia di Calabria Ultra Seconda, in casa del pred(*ett*)o Sig.r D. Domenico Cesarelli, propriamente nella stanza da scrivere, quartiere S. Teodoro, ed a chiara, ed intellegibile voce, letto ad esse Sig.re parti costituite in unione, ed in presenza del Sacerdote D. Francesco Vartuli del fù Rosario, e Sacerdote D. Giuseppe Pelaja di Domenico, domiciliati in questo sud(*ett*)o comune, testimonj conoscenti dette Sig.re Parti, in presenza dei quali dette Sig.re parti, con essi testimoni, e me N(*ota*)ro, hanno sottoscritto come qui s'osserva

Gaetano Arciprete Tigani
Filippo M(*ari*)a Arcip(*ret*)e Rascaglia Vic.° For.°
Domenico Lombardi Priore contraente
Dom(*enic*)o Cesarelli Deputato contraente
Franc(*esc*)o Pistininzi Deputato contraente
Giuseppe Lombardi Deputato contraente
Nicola Poerio Deputato contraente
Sacerd(*ot*)e Vincenzo Bologna Padre Spirituale contraente
Gaetano Inzitari Priore contraente
Steffano Inzillo Deput(*at*)o contraente
Nicola Valentino deputato contraente
Pietro Poerio deputato contraente

Michele Arruzza deputato contraente
Sacerd(*ot*)e Giuseppe Valentino Padre Spirituale contraente
Sacerd(*ot*)e Franc(*esc*)o Vartuli sono presente testimonio
Sacerd(*ot*)e Gius(*epp*)e Pelaja testimonio presente
Io N.r Pasquale Corrado del fù N.r Paolo, residente in Dasà ho stipulato.

CORRADO PLASTINO

LA GIURISDIZIONE DELL'ABBAZIA DELLA SS. TRINITÀ DI MILETO NEI SECOLI XVI E XVII

In un precedente lavoro abbiamo analizzato la proprietà fondiaria dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto[1] ed abbiamo potuto constatare che gli introiti che l'ente miletese ricavava dalle sue terre - sia nella forma dei canoni sia dal grano e dai frutti venduti - costituivano le voci principali dei bilanci e nel contesto generale di tutte le entrate si ponevano come la maggiore fonte di rendita. In effetti, l'abbazia della SS. Trinità - ed in particolare il Collegio Greco di Roma ed i gesuiti che nel periodo compreso tra la fine del XVI e la fine del XVII secolo la amministrarono - condusse un tipo di gestione della proprietà fondiaria che, pur nella quasi assoluta estraneità alla partecipazione ai processi produttivi agricoli che interessavano le proprie terre, si dimostrò molto più razionale e più proficua rispetto agli anni ed ai secoli precedenti.

Ora ci preme evidenziare un altro aspetto della attività economica e giuridica dell'abbazia miletese. Una serie di diplomi, concessi a questo ente dal momento della sua fondazione, alcuni dei quali si sono rivelati falsi, permettevano il godimento di diritti giurisdizionali che davano il loro contributo - non cospicuo per la verità - alle voci di entrata dei bilanci abbaziali. Più che altro questi diritti e privilegi devono essere considerati dal punto di vista dell'incidenza che permettevano di esercitare sull'ambiente circostante. Incidenza di carattere economico e giuridico che, in verità, nel periodo da noi analizzato e soprattutto nel periodo della commenda che interessò gli anni precedenti, solo lontanamente rappresentava l'enorme potere giurisdizionale che l'abbazia aveva avuto nei suoi primi

secoli di vita, sotto la politica protettrice dei normanni. Si trattò di un vero e proprio decadimento che pur risalendo ad alcuni secoli prima (almeno dal XIV secolo) è da ascrivere alla caduta in commenda dell'ente miletese (1443-1581) ed alla cattiva gestione esercitata da alcuni cardinali commendatari.

Successivamente, sotto il controllo del Collegio Greco di Roma, l'abbazia, pur risentendo del decadimento generale del periodo precedente, cominciò a sentire anche i benefici di una nuova iniziativa economica e giuridica, portata avanti dai suoi amministratori - ed in particolare dai gesuiti - iniziativa che era volta alla conquista di quei beni e di quei diritti che nei secoli precedenti le erano stati tolti da persone e da enti interessati a tale riguardo.

Di molti di questi diritti e di questi beni non si riuscì a tornare in possesso, ma ciò non toglie che l'abbazia della SS. Trinità, per tutti i diritti e privilegi che ancora vantava nel periodo da noi preso in esame, si ponesse al di fuori della sfera d'influenza e di intervento dello stato e di altre giurisdizioni[2]. Si poneva, cioè, nella posizione di un ente privilegiato, sollecito alla difesa dei propri diritti e delle proprie prerogative - vere o presunte - contro possibili intromissioni statali e di altre giurisdizioni che avrebbero voluto partecipare alla gestione di un così importante patrimonio economico e giuridico. In questo senso vanno considerati i frequenti interventi - e le numerosissime liti che ne scaturirono di conseguenza- dei Vescovi di Mileto. In effetti l'abbazia della SS. Trinità godeva di alcuni diritti che riguardavano la giurisdizione temporale e spirituale di una parte del territorio che, in una situazione normale, sarebbe spettato al Vescovo di Mileto. Erano, in pratica, presenti nello stesso territorio due giurisdizioni differenti ed in contrasto tra di loro: quella abbaziale e quella episcopale.

In questo lavoro forniremo un quadro dei diritti e dei privilegi di cui godeva l'abbazia di Mileto sullo scorcio del XVI e per tutto il XVII secolo e cercheremo di esemplificare in una tabella l'incidenza economica di questi diritti. Anticipiamo soltanto che le voci di introito che riguardavano le giurisdizioni dell'abbazia, non si rivelavano particolarmente importanti per la sua condizione economica. Per questo motivo, vanno considerate, principalmente, espressione dell'influenza economico-giuridica esercitata dall'abbazia sulla popolazione circostante e come espressione della larga rete di esenzione che interessava coloro che servivano l'ente miletese in

qualità di dipendenti.

Alcuni diritti di competenza dell'Abbazia della SS. Trinità.

La seconda metà del XV secolo ed il XVI secolo (almeno sino al 1581) rappresentarono per l'abbazia della SS. Trinità un periodo di particolare decadenza economica e giuridica che fu dovuta, esclusivamente, alla cattiva amministrazione esercitata da alcuni cardinali commendatari. Vari enti e singole persone, laiche e religiose, avevano interesse ad intromettersi nella rete dei diritti e dei privilegi dell'abbazia: sia che si trattasse della giurisdizione spirituale su una serie di casali, sia che si trattasse dei diritti che l'abbazia aveva sulla *Tonnara di Bivona* o sulla fiera di Mileto e così via[3]. Questo processo registrò il suo culmine, per l'appunto, durante il periodo della commenda. Infatti, la maggior parte dei cardinali commendatari si preoccupavano solamente di riscuotere la rendita che l'abbazia garantiva loro e non si immischiavano in tentativi di ripristino delle prerogative abbaziali che, col passare del tempo, diminuivano sempre di più per le ruberie cui erano fatte oggetto.

Con il passaggio in amministrazione al Collegio Greco di Roma (1581) le cose cominciarono a cambiare, in particolare quando alla gestione di questo istituto furono chiamati i gesuiti. Si ebbe in effetti un nuovo spirito di iniziativa, che in quel periodo fu di tutta la Chiesa[4].

Per quel che riguarda l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, questo nuovo spirito di iniziativa si manifestò in una migliore gestione delle rendite e nella rivendicazione dei diritti abbaziali e si tradusse in una serie di platee dei beni che furono redatte per accertare l'effettiva consistenza della proprietà fondiaria ed in una amministrazione più accurata e razionale che portò alla redazione di una serie di bilanci per prendere coscienza della reale consistenza economica dell'abbazia medesima. Questo nuovo spirito è da intendere nel senso di una amministrazione della proprietà più accurata, che non tollerava più intromissioni da parte di enti o persone che erano interessati a partecipare alla ricchezza economica e giuridica dell'abbazia.

Particolarmente importante era il privilegio che concedeva all'ente miletese l'esenzione da ogni giurisdizione - in particolare quella del Vescovo di Mileto - e lo poneva sotto la diretta dipendenza della

Santa Sede. Tramite questo privilegio, concesso dal Conte Ruggero e poi dal papa Urbano II - con bolla emanata a Bari nel 1098[5], in pratica si veniva a costituire una nuova giurisdizione, quella abbaziale, indipendente dalla giurisdizione episcopale. In base a queste concessioni il Vicario dell'abbazia godeva di tutta una serie di privilegi, che riguardavano: le dimissorie che poteva concedere ai suoi sudditi - cioè alle persone che rientravano nella giurisdizione abbaziale - affinché potessero essere ordinati da qualsiasi Vescovo; la benedizione delle vesti sacre; l'esenzione dalle contribuzioni per il Seminario di Mileto; l'esenzione che vantavano tutti i conventi regolari, che erano sotto la giurisdizione abbaziale, dalle visite del Vescovo di Mileto; l'esenzione da ogni dazio e gabella; il potere di assolvere dalle scomuniche; il diritto di riscuotere il laudemio; il potere di esercitare la giurisdizione contro i suoi debitori anche in altre diocesi; il potere di procedere contro i violatori dell'immunità ecclesiastica e l'esenzione da ogni giurisdizione episcopale (abbatia nullius diocesis)[6]. È da mettere in evidenza che questi tre ultimi diritti erano stati messi in discussione più volte, il secondo, in particolare, dal Vescovo di Mileto, ma invano[7]. Si trattava di una serie di diritti che facevano dell'abbazia della SS. Trinità un ente che poteva esercitare una "...giurisdizione quasi episcopale e immediatamente soggetta alla Santa Sede..."[8].

L'abbazia vantava anche un altro privilegio, che aveva rappresentato nei secoli precedenti una importante fonte di rendita: quello della fiera di Mileto. Nel periodo da noi considerato, però, non si ricavava molto dall'esercizio di tale diritto. Ad esempio, negli anni '30 del XVII secolo il diritto della fiera di Mileto rendeva all'abbazia non più di 1 ducato l'anno, tenendo conto che per alcuni anni da tale diritto non si trasse alcun ricavato[9].

Questo privilegio era stato concesso dal Conte Ruggero e permetteva all'abbazia l'organizzazione e la gestione della fiera nella città di Mileto nel periodo della festa della SS. Trinità, esattamente da 8 giorni prima a 8 giorni dopo il giorno in cui si celebrava tale festività[10]. In questi quindici giorni "i gabellotti non potevano riscuotere cosa alcuna, in quanto tutte le robbe che venivano portate alla fiera erano franche"[11]. Solamente i *Granettieri*, cioè gli esattori dell'abbazia, esigevano per consuetudine qualcosa da coloro che portavano alla fiera le mercanzie da vendere; in pratica, vantavano diritti di esazione sulle *pezze* vendute e sugli animali che venivano macellati

(*pezzame e scannaggi*)[12].

Sempre per consuetudine, questi diritti si esigevano, nei quindici giorni della fiera, anche nei casali di Mileto[13].

Inoltre, l'abbazia della SS. Trinità vantava, originariamente, il diritto di organizzare la fiera a Monteleone. Era una fiera che aveva inizio il 18 di ottobre di ogni anno e durava sino alla fine del mese. Essendo, quindi, propria della terra di Bivona, era il *padrone di Bivona* che designava il *Mastro* della fiera[14]. Questa terra era stata donata dal Conte Ruggero all'abbazia della SS. Trinità, per cui era l'abate dell'abbazia il *Padrone* di Bivona; "e fra i suoi titoli poneva Dominus Plagie Vibonis, o Dominus Vibonensis"[15]. Dunque, il *Mastro* della fiera era designato dall'abate della SS. Trinità di Mileto. Nel XV secolo l'abbazia fu privata del dominio temporale sulla Spiaggia e sui casali di Bivona, da parte di varie persone, tra le quali c'era Antonio di Veneroso da Cervinara, Castellano di Monteleone, il quale, finché fu in vita, fu *Mastro* della fiera di Monteleone[16]. Dopo la sua morte, lasciò il diritto della fiera alle sue due figlie ed ai loro mariti[17]. Fino a quando, nel tempo in cui fu commendatario dell'abbazia D. Giovanni d'Aragona "...furono citati li due mariti delle figlie d'Antonio che lasciassero questo Ius, che era e spettava all'Abbadia"[18]. Di questo diritto l'abbazia della SS. Trinità non rientrò più in possesso, dal momento che dai bilanci da noi presi in esame non risulta mai una voce, alla fine del XVI e per tutto il XVII secolo, che si riferisca direttamente o indirettamente alla fiera di Monteleone.

È da vedere anche se il diritto vantato dall'abbazia sulla fiera di Monteleone fosse reale o presunto. Bisogna anche considerare che una tra le frequenti controversie tra l'abbazia e il Vescovo di Mileto riguardò proprio la giurisdizione spirituale di Monteleone. Infatti, secondo i documenti in nostro possesso, prodotti tutti da parte dell'abbazia, nel 1160 il papa Alessandro III aveva ordinato che l'abbazia della SS. Trinità di Mileto avesse "la Iurisditione speciale sopra li clerici, e persone secolari, ch'erano andati ad abitare nel Castello, e case che erano fabricate in Monteleone d'ordine d'un tal Matteo Marchia faba familiare dell'Imp.e Federico II (sic) detto Barbarossa, e tal ordine fu ottenuto perché tanto il Castello, quanto il territorio ove è fabricato Monteleone era dell'Abbadia"[19]. Ora è da notare che il vescovo di Mileto vantava lo stesso diritto dell'abbazia. Nel corso degli anni furono emanate dai pontefici varie sentenze,

favorevoli ora all'una ora all'altra delle parti in causa[20]. Infine, nel 1313, essendo scoppiata una nuova controversia tra il vescovo di Mileto e l'abbazia della SS. Trinità sulla giurisdizione del Castello di Monteleone, il papa Clemente V "... ordina al Vescovo di Tropea, che udisse le parti, termini la controversia senza appellationi"[21]. I documenti da noi esaminati non ci dicono altro sulla controversia, ma non sarebbe del tutto assurdo che l'abbazia ed anche il vescovo di Mileto producessero tutta una serie di falsi atti che attestassero la fondatezza delle loro rivendicazioni. Ma non è questo il luogo per affrontare un argomento del genere.

Un altro diritto di cui l'abbazia della SS. Trinità vantava il possesso era quello che riguardava i *mortaggi* e i matrimoni. Per mezzo di questo diritto, tutti coloro che rientravano nella giurisdizione abbaziale erano obbligati a pagare una certa somma all'abbazia in caso di morte o in caso di matrimonio. La cifra da pagare variava nei diversi luoghi della giurisdizione abbaziale. Per quanto riguarda i *mortaggi*, a Mileto per chi moriva in età inferiore a 1 anno si pagavano 5 grana, mentre per i maggiori di 1 anno si pagavano 4 carlini[22]. A Larzona e Pizzinni per i minori di 1 anno si dovevano versare 5 grana e per i maggiori carlini 3,5[23]. A Vena Superiore vigeva la stessa tariffa in vigore a Larzona e Pizzinni[24]. A Cramastà, S. Gregorio, Piscopio e Vena Inferiore, per chi moriva in età inferiore a 1 anno si pagavano 5 grana e per i maggiori di 1 anno carlini 4,5[25]. Infine, a Triparni, S. Pietro e Longobardi per i minori di 1 anno si pagavano 10 grana, per i maggiori di 1 anno sino a 7 anni si pagavano carlini 3,5, per i maggiori di 7 anni carlini 4,5[26].

Il *Ius de sposalitij*, consisteva nel versare all'abbazia un tributo di 15 grana per ogni matrimonio che si celebrava nel territorio che ricadeva sotto la sua giurisdizione[27]. Si osserva, però, che questo *Ius* era pagato da pochi sposi, "... e ciò accade perché pochi sposi vogliono la benedittione, la quale consiste in dirsi la messa pro sponso, et sponsa, et in farsi le solite funtioni della Chiesa"[28].

Ovviamente si trattava di un diritto che poteva registrare degli andamenti altalenanti per la sua riscossione, ma nel complesso garantiva all'abbazia una rendita discreta, ammontando, negli anni '30 del XVII secolo, intorno ai 25-30 ducati di rendita annua[29].

Tra i vari diritti che l'abbazia della SS. Trinità possedeva, c'erano quelli della *Tonnara* e del *Settimo della pesca*.

Per il primo di questi due diritti, possiamo solamente affermare

che la Tonnara di Bivona era stata concessa all'abbazia dal Conte Ruggero ed il suo possesso era stato confermato all'abbazia medesima da diversi Re di Napoli[30]. Col procedere del tempo, però, l'abbazia di Mileto ne perse il possesso che passò al Duca di Monteleone, il quale "... paga ogn'anno un cantaro di Tonnina fresca, e fin'hora ha sodisfatto ogn'anno"[31]. Non sappiamo quando la Tonnara di Bivona passò sotto il controllo del Duca di Monteleone. Comunque, negli anni '50 del XVII secolo, il *cantaro* di tonno pagato all'abbazia rendeva 7 ducati annui[32].

Il diritto del *Settimo della pesca* si rifaceva al possesso della Spiaggia di Bivona che l'abbazia riteneva legittimo. Abbiamo già visto che nel XV secolo l'abbazia perse il dominio temporale su questa Spiaggia, ma non andò perduta la giurisdizione spirituale[33]. Quindi, per mezzo del diritto che spettava all'abbazia, era proibito pescare in questo luogo nei giorni di festa. Dal momento che i pescatori avevano la necessità di svolgere la loro attività, l'abbazia concedeva loro la licenza di pescare anche nei giorni festivi, purché pagassero "... il settimo di quella pesca, che portavano in terra all'Abbadia"[34]. Da notare che il Rettore di S. Pietro si impossessò di questo diritto, ma non sappiamo precisamente quando ciò accadde[35]. Poi, però, il diritto del *Settimo* tornò in possesso all'abbazia, la quale era solita concederlo in affitto ogni anno a diversi prezzi[36].

Un altro diritto che spettava all'abbazia della SS. Trinità, riguardava la *decima*. Si trattava di un *Ius* che interessava, principalmente, la proprietà fondiaria, dal momento che entrava in vigore ogni qualvolta fosse stata venduta una terra da parte di un enfiteuta o, comunque, fosse avvenuto un cambio di gestione dei beni dell'abbazia. In effetti, era un diritto concesso dal Conte Ruggero, con il quale l'abbazia era in potere di esigere la decima parte del prezzo di vendita "... iure Laudemij... ogni volta che un fondo sottoposto al censo emfiteutico si aliena e passa dà un emfiteoso ad un altro. E questo Laudemio si paga dal nuovo emfiteusa..."[37]. Un tale diritto gravava anche sulle *quartarie*, cioè sulle terre concesse a colonia parziaria, così come gravava su ogni tipo di vendita, anche se questa veniva praticata con patto di "retrovendendi"[38].

I diritti che abbiamo illustrato fino a questo momento mettono in luce un particolare aspetto della giurisdizione abbaziale. Infatti, tutti questi diritti vantati dall'abbazia, siano essi veri o presunti, pur nella loro diversità e nelle loro caratteristiche peculiari, hanno

un fondo comune: quello di risolversi in un introito in denaro a beneficio delle finanze abbaziali. Introito che, però, non era consistente e non si avvicinava minimamente alle altre fonti di rendita dell'abbazia, come quella che riguardava, generalmente, la proprietà fondiaria, che costituiva il pilastro dell'economia abbaziale. Probabilmente nei secoli precedenti, soprattutto dalla fondazione sino al XIV secolo, questi diritti avranno comportato un maggiore beneficio dal punto di vista finanziario. Ma considerati da un altro punto di vista, cioè da quello dell'incidenza giuridica esercitata dall'abbazia sulla popolazione che ricadeva nella sua giurisdizione, questi diritti ci dimostrano che l'ente miletese era in grado di controllare gran parte di questa popolazione, nei diversi momenti che riguardavano lo sviluppo della vita sociale. Attraverso i diritti di *mortaggi*, sposalizi, del *Settimo della pesca* ed altri ancora, controllava l'esistenza e l'attività dei suoi "sudditi". Si può evidenziare meglio questo aspetto con le altre forme di giurisdizione abbaziale che illustreremo di seguito.

Il Tribunale abbaziale

L'abbazia della SS. Trinità di Mileto aveva anche il diritto di tenere un tribunale - nello stesso modo in cui era concesso ai Vescovi - che poteva giudicare tutte le cause civili, criminali e miste.

A capo del tribunale vi era il Vicario dell'abbazia e le funzioni principali erano svolte dal Consultore o Assessore, dal Fiscale, dal Cancelliere, dal Bargello e dalla Famiglia armata[39]. Costoro si dividevano le funzioni relative al disbrigo delle cause ed ognuno aveva dei compiti specifici. Il *Consultore* o *Assessore* doveva essere dottore in legge canonica e civile e veniva nominato nella sua carica dal Vicario dell'abbazia, il quale poteva rimuoverlo dall'incarico se lo riteneva opportuno[40]. In genere si preferiva nominare un ecclesiastico, essendo più conveniente per un tribunale ecclesiastico e i suoi compiti consistenvano nel "... vedere, et ordinare tutte le cause del Tribunale, studiar li Processi, e dar il voto, su tutti li Decreti. E perciò il P. Vicario non puol dar fuora alcun Decreto senza il voto del Consultore, e senza la di lui ferma[41]". Il *Consultore*, inoltre, non aveva diritto ad alcuna retribuzione; solo quando si emanava un decreto riceveva la terza parte di quello che spettava al Vicario ed in più, due volte l'anno, per il Natale e per la Pasqua, gli si conce-

deva un "regalo"[42].

Anche il *Fiscale* doveva essere dottore in legge civile e canonica ed anche lui doveva essere nominato dal Vicario, dal quale poteva essere rimosso dall'incarico se lo riteneva opportuno[43]. Oltre ad essere ecclesiastico, doveva essere particolarmente esperto delle materie criminali ed il suo compito "... è ordinare, proseguire, e terminare le cause criminali del Tribunale, studiar li Processi, e dar il suo voto nelle cause criminali senza haver riguardo di persona, ma sol mirando alla retta amministratione della giustitia[44]". Anche il *Fiscale* non aveva diritto ad alcun emolumento; solo di tanto in tanto gli veniva concesso qualche regalo da parte del Vicario dell'abbazia, soprattutto quando doveva giudicare in un processo particolarmente grave[45].

Il *Cancelliere* doveva essere un notaio "... et intendente ad Istromentare..." e doveva svolgere, per l'appunto, compiti di cancelleria nelle cause civili e criminali[46]. Anche in questo caso la nomina del Cancelliere era appannaggio del Vicario abbaziale, dal quale poteva essere rimosso dall'incarico; inoltre doveva essere un ecclesiastico ed il suo compito era quello di "... assistere giornalmente alla Banca, ricever le comparse le querele et altre Scritture, che vengono nella Banca. Esaminar li testimonij nelle Cause civili, Criminali e matrimoniali. Scrivere Dimissorie, Patenti. Deve conservare tutte le scritture della Cancelleria, ne d'esse darne fuora alcuna senza licenza del P. Vicario...[47]". Tutte le scritture riguardanti la Cancelleria dovevano essere custodite in appositi luoghi e catalogate a seconda degli anni, tenendo conto di un ordine preciso. Le scritture conservate erano "le Criminali, che tengono gli homicidij, le ferite, l'ingiurie, li furti e li Comerci Carnali. Le Civili, che tengono diverse liti, pregiarie et altre simili. Le Beneficiali, che tengono le cause appartenenti alle Chiese e Beneficij. Le Matrimoniali, che tengono le materie de matrimonij[48]". Inoltre il *Cancelliere* aveva il diritto di ricevere una provisione o emolumento, oltre ai soliti regali che gli venivano elargiti due volte l'anno[49].

Il *Bargello* o *Caporale* era colui al quale era delegato il compito di arrestare le persone che avevano compiuto determinati atti contro la proprietà o i diritti abbaziali. Doveva essere una persona "matura", attenta nel portare rispetto a tutti i "sudditi" dell'abbazia e a non far del male a nessuno, soprattutto a chi veniva arrestato[50]. Era nominato dal P. Vicario e da lui destituito quando lo riteneva

opportuno e riceveva come emolumento - non dovendo ricevere regali da nessuno - 2 tomoli di grano bianco ogni mese; inoltre in occasione dell'arresto delle persone riceveva quanto era stabilito dalla Tassa Abbaziale ed aveva anche il privilegio di non pagare i fiscali[51].

I *Familiari*, o *famiglia armata*, svolgevano varie mansioni, tra le quali, principalmente, quella di assistere il Bargello quando doveva arrestare una persona e quella di accompagnare il Vicario dell'abbazia in occasione delle visite delle grange[52]. Non godevano di alcun emolumento, ma avevano il privilegio di essere esenti dal pagamento dei fiscali[53].

I diritti dei dipendenti dell'abbazia della SS. Trinità ed il diritto di spoglio

Una certa importanza rivestono i diritti di cui godevano i dipendenti dell'abbazia della SS. Trinità, in quanto mettono in luce, per il periodo da noi preso in esame, un aspetto particolare della rete di esenzione dalla giurisdizione statale che si aveva all'interno degli Ordini religiosi dell'Italia meridionale. Ci riferiamo a tutti coloro che in qualità di *chierici coniugati*, di *diaconi selvaggi*, di *familiari*, di *fossieri* costituivano i "servienti" o dipendenti, ai quali erano affidati vari compiti per il disbrigo delle faccende che riguardavano l'abbazia[54].

I *chierici coniugati* godevano del privilegio del foro ed erano giudicati, tanto nelle cause civili quanto nelle cause criminali, dal P. Vicario e dello stesso diritto godevano anche le loro mogli, sia durante la vita dei loro mariti, sia, per consuetudine, dopo la loro morte[55].

I *diaconi selvaggi* erano forniti di prima tonsura e degli ordini minori e svolgevano vari compiti. Erano utilizzati "... come sagrestani, corrieri, coloni e guardiani delle proprietà ecclesiastiche"[56]. Anche costoro erano esenti dal foro laico e non potevano superare un certo numero determinato, "... cioè quattro per la Chiesa Abbaziale, due per ciaschuna Chiesa Parrochiale et uno per le altre Chiese"[57].

C'era poi tutta una serie di dipendenti che andavano dai *familiari della corte*, cioè coloro che erano alle strette dipendenze del Vicario dell'abbazia, al *mulattiere*, al *lettighiere* ed al semplice servitore. Tutti costoro erano esenti da contribuzioni personali e non erano in

numero determinato ma in dipendenza delle esigenze dell'abbazia[58]. È da notare che i *chierici coniugati* erano obbligati al pagamento dei fiscali, esattamente in questo modo: a Mileto e nei suoi casali - fin dove giungeva la giurisdizione abbaziale - pagavano 25 carlini di *testatico* e se risultavano proprietari di beni pagavano in base alla loro proprietà e non per *testa*, a Monteleone e nei suoi casali, che rientravano nella giurisdizione abbaziale, se risultavano proprietari pagavano i fiscali per la proprietà, in caso contrario pagavano 25 carlini di *testatico*, a Triparni, invece, sia che risultassero proprietari sia che non lo fossero, pagavano sempre carlini 25 di *testatico*[59].

I *diaconi selvaggi* di Mileto e dei suoi casali erano esenti da qualsiasi pagamento, così come i *familiari*, mentre quelli di Monteleone e dei suoi casali pagavano per consuetudine - ma non per accordo - carlini 5 se erano dipendenti delle chiese parrocchiali e carlini 10 per le altre chiese[60]. È da segnalare ancora il fatto che anche i *familiari della corte abbaziale* ed i *fossieri* non pagavano i fiscali[61].

Risulta, quindi, abbastanza chiaro che all'interno della giurisdizione abbaziale esisteva una larga rete di esenzione giuridica e fiscale che, sotto le ali protettrici dell'abbazia, abbracciava tutti coloro che svolgevano un lavoro specifico a vantaggio dell'ente miletese e si ponevano sotto la sua dipendenza economica e giuridica. Era un aspetto paricolare di una sitauzione generale presente in tutta la società meridionale del XVII secolo. Infatti nel momento in cui le Università erano chiamate a contribuire alle spese statali, erano chiamate, cioè, a versare determinati contributi, queste dovevano fare i conti con le esenzioni di cui godevano gli ecclesiastici, che, come abbiamo potuto vedere per l'abbazia di Mileto, erano particolarmente estese e, quindi, dannose per gli stessi comuni. Si trattava di un aspetto molto importante, anche perché molti - se non tutti - o comunque coloro che prendevano solo gli ordini minori, erano interessati, per l'appunto, a beneficiare di una tale condizione per godere di un determinato privilegio. Infatti, come dice Mario Rosa, "... quel che colpiva... maggiormente il potere politico era l'aspetto per così dire quotidiano del fenomeno, ovvero la consuetudine che i chierici di prima tonsura o forniti soltanto degli ordini minori non vivessero da chierici né indossassero l'abito ecclesiastico o servissero nelle chiese, ma semplicemente sfruttassero la loro condizione di chierici per godere di uno stato privilegiato"[62].

Infine l'abbazia della SS. Trinità godeva anche del diritto di spoglio, che consisteva, in genere, nel diritto di incamerare i beni mobili degli ecclesiastici che non avessero *facultas testandi*, beni che alla loro morte si fossero trovati "... acquistati con rendite ecclesiastiche, perché non destinati al culto, e quei frutti, crediti o rendite in natura o in denaro non ancora riscossi"[63]. L'abbazia ovviamente esercitava questo diritto sul clero che rientrava nell'ambito della sua giurisdizione[64]. Nel 1627, essendo Vicario dell'abbazia il Padre gesuita Agostino Caputo, si giunse ad un accordo con tutto il clero abbaziale; accordo che prevedeva il pagamento di 10 ducati annui all'ente miletese, cosa che, da quell'anno, puntualmente avvenne[65]. In questo modo il clero abbaziale, nel suo insieme, pagava una tassa annua, con la quale si permetteva loro di potere concedere, alla morte di uno di essi, agli eredi quei beni che in precedenza, cioè prima del 1627, erano incamerati dall'abbazia.

Inoltre il clero che rientrava nella giurisdizione abbaziale doveva pagare 25 ducati per lo spoglio che spettava alla Camera apostolica[66]. Nel mese di settembre si compiva la ripartizione dello spoglio abbaziale e camerale, che, per l'appunto, ammontava in tutto a 35 ducati[67].

Introiti ricavati dai vari diritti che spettavano all'abbazia della SS. Trinità

A questo punto della nostra ricerca abbiamo intenzione di mettere in evidenza l'entrata di cui beneficiava l'abbazia della SS. Trinità per i vari diritti che possedeva. Non parlaremo, quindi, dei bilanci di introito ed esito presi nel loro insieme, ma solamente di un loro particolare aspetto.

Possiamo comunque affermare che, se le voci che riguardavano la proprietà fondiaria - considerate nei loro vari aspetti - erano quelle che influivano maggiormente nei bilanci abbaziali, anche le voci che riguardavano i vari diritti di giurisdizione svolgevano un loro ruolo - poco importante in verità - sull'andamento della sua economia.

Abbiamo già detto che tutti i diritti goduti dall'abbazia nei secoli XVI e XVII rappresentavano solo in piccola parte l'incidenza che questi avevano avuto nei primi secoli della sua esistenza, sia considerati nella loro incidenza geografica - cioè come testimonianza del-

la loro estensione territoriale che, col procedere dei secoli, subì un restringimento -, sia considerati nella loro incidenza sulla popolazione locale - in quanto numerosi nuclei della popolazione riuscirono, col passare degli anni, a porsi fuori della giurisdizione abbaziale tramite privilegi o alienazioni di diritti vantati dall'abbazia -, sia considerati per il loro apporto economico alle finanze dell'abbazia medesima.

Il punto fondamentale da mettere in evidenza, però, consiste nel considerare tutti i diritti ed i privilegi in possesso di questo ente ecclesiastico non tanto come una fonte di arricchimento economico, ma come una fonte di esenzione da altre giurisdizioni. Infatti abbiamo potuto notare nel paragrafo precedente che i vari dipendenti dell'abbazia, fossero esso chierici coniugati o diaconi selvaggi o semplici servitori, godevano tutti, oltre che del privilegio del foro, anche e soprattutto del privilegio dell'esenzione dal pagamento di fiscali ed altre tasse. Da questo punto di vista i diritti abbaziali acquistano una certa importanza, mentre se li consideriamo semplicemente nei termini dell'entrate che fruttavano alle finanze dell'ente, questi, nel contesto generale, si riducevano a poca cosa.

A titolo di esempio forniamo alcune tabelle che si riferiscono agli introiti ricavati dai diritti dell'abbazia, per gli anni che abbiamo analizzato[68].

MORTAGGI

ANNO	DUCATI
1630	3.3.0
1631	11.4.13
1632	17.3.0
1633	33.1.15
1634	47.0.15 (con residuo degli anni passati)
1635	30.0.0
1636	non c'è
1637	36.0.0
1649	37.0.1
1650	25.0.0
1651	(affittati per 80 tomoli di grano bianco a carlini 8 il tomolo)
1652-58	25.0.0 l'anno
1659-60	43.3.19

SPOGLIO DEL CLERO ABBAZIALE

ANNO	DUCATI
1630	10.0.0
1631	72.10
1632	10.0.0
1633	10.0.0
1634	non riscosso
1635	9.0.0
1636	19.4.0
1637	10.0.0
1649-58	10.0.0 l'anno
1659-60	2.0.0

FIERA DI MILETO

ANNO	DUCATI
1630	0.4.0
1631	0.3.10
1632	1.0.0
1633	1.0.0
1634	niente
1635	0.2.0
1636	donata
1637	niente
1649	0.1.0
1650-55	0.2.10 l'anno
1656	niente
1657	niente
1658	0.2.10

1659-60 (non c'è menzione della fiera di Mileto, forse a causa del terremoto del 5-6 novembre 1659).

Le tabelle, anche se riportano solo dati che si riferiscono ad un periodo piuttosto limitato del XVII secolo, offrono comunque un quadro abbastanza chiaro dell'introito ricavato dai diritti giurisdizionali. Il loro variare in questi anni - ed anche in quelli per i quali non abbiamo dati da analizzare ma testimonianze su cui basarci - non era tale da registrare mutamenti profondi; inoltre spesso per alcuni di essi si giungeva ad un accordo, stipulato tra l'abbazia ed i suoi "sudditi", per il quale si pagava ogni anno per un determinato "Ius" una cifra prefissata in denaro.

La riflessione che ci si propone spontaneamente è il constatare come alcune di queste voci avessero una incidenza irrilevante nei

bilanci dell'abbazia di Mileto. Risulta chiaro che, ad esempio, il diritto che l'abbazia deteneva sulla fiera di Mileto non rivestisse molta importanza per le sue finanze. In questo caso, la scarsa rilevanza del ricavato può essere imputata alla scarsa attività di scambio ed alla modestia della fiera di Mileto, che non doveva rivestire una importanza notevole nell'ambito dei commerci che interessavano questa zona della regione calabrese. È da pensare che l'altra fiera, cioè quella di Monteleone, avesse una maggiore importanza per attività di scambi e che proprio per questo motivo l'abbazia, in tempi precedenti a quelli da noi presi in esame, ne avesse rivendicato il possesso[69]. La irrilevanza economica della fiera di Mileto la si può desumere anche dal fatto che in alcune annate dal diritto che vantava l'abbazia non se ne ricavava nulla.

Anche gli altri diritti, considerati singolarmente, pur avendo un importo superiore a quello della fiera di Mileto, non influivano molto sui bilanci dell'abbazia[70].

Tra questi diritti non abbiamo ancora fatto menzione della pensione che la Chiesa parrocchiale di Piscopio doveva versare ogni anno all'abbazia della SS. Trinità; pensione che ammontava a 75 ducati e doveva essere pagata in due rate di ducati 37.2.10 ciascuna. La prima rata si pagavail 24 giugno e la seconda il 27 dicembre[71]. Questo diritto, al contrario degli altri, importava nelle finanze abbaziali una discreta rendita annua. Anche per questo motivo i parroci di Piscopio protestavano affermando che la loro parrocchia non era capace di sostenere un tale peso economico[72].

Ed un altro diritto si rivelava il dono che i vari parroci e le confraternite, che rientravano nella giurisdizione abbaziale, elargivano all'abbazia della SS. Trinità; anche questo, però, non influiva molto sulle rendite, ammontando a non più di 4 ducati annui.

Conclusioni

Con la presente ricerca abbiamo avuto intenzione di evidenziare alcuni aspetti della vita di un ente ecclesiastico calabrese nel secolo XVII. I dati che abbiamo presentato, possono essere compresi nella loro pienezza se teniamo conto anche di altri aspetti della vita dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto, quali quelli economici, che sono stati oggetto di una precedente ricerca. Infatti, se integriamo i vari dati emersi in questi due lavori, riusciamo ad avere un quadro

più continuo e soprattutto più completo. Rimanendo nell'ambito di questo lavoro, possiamo notare che i diritti che vantava l'abbazia della SS. Trinità nel secolo XVII, non rappresentavano un vantaggio economico o giuridico. Bisogna considerare che l'ente miletese in quel periodo attraversava una crisi che investiva tutti i campi della sua attività. Ma proprio per questo motivo è interessante notare alcuni aspetti che sono venuti fuori nel corso della ricerca e che cerchiamo ora di sintetizzare. Un primo punto che ha colpito la nostra attenzione riguarda l'accuratezza della gestione dei diritti. In effetti, dal momento in cui l'abbazia entrò a far parte dell'amministrazione del Collegio Greco di Roma e successivamente dei gesuiti, fu prodotta tutta una massa di documenti giuridici, di platee per l'accertamento dello stato patrimoniale dell'abbazia, di rivendicazioni che sono testimoniati da interi volumi conservati nei vari archivi. Senza entrare nel merito sulla validità storica di tali documenti, è fuor di dubbio che dalla fine del secolo XVI fu prestata una maggiore attenzione verso l'amministrazione abbaziale. La rivendicazione dei diritti esposti in questo lavoro rappresentano benissimo questo stato di cose. Infatti la serie delle rivendicazioni economiche e giuridiche possono essere interpretate come la volontà di rappresentare una presenza sul territorio di competenza dell'abbazia che nei secoli precedenti era stato trascurato. Si cercava, in un certo senso, di recuperare il terreno perduto sia nei confronti dei laici delle zone sia nei confronti del Vescovo di Mileto. È nostra intenzione continuare la ricerca sulla situazione economica e giuridica dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto in questa direzione, cercando di veder più in profondità il ruolo svolto in questa attività rivendicativa dal Collegio Greco e dai gesuiti.

NOTE

ABBREVIAZIONI
ACGR: Archivio del Collegio Greco di Roma
ASN: Archivio di Stato di Napoli

[1] C. PLASTINO, *La proprietà fondiaria della abbazia della SS. Trinità di Mileto*, «Rivista Storica Calabrese» N.S., X-XI (1989-1990), nn. 1-4, pp. 93-137.

[2] Sui rapporti tra Stato ed enti ecclesiastici meridionali nell'età della Controriforma, cfr. M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, Torino, Einaudi 1986, pp. 293-345.

[3] Tra i vari casi di usurpazione di terre appartenenti all'abbazia della SS. Trinità che ritroviamo nei documenti, ne riportiamo uno a titolo di esempio. Il giardino di S. Croce, di proprietà dell'abbazia di Mileto, nella prima metà del XIV secolo fu occupato da un nobile di Arena. Alla sua morte il Giardino passò nelle mani di un tale Messer Ludovico "... medico dell'Abb.a..." e dopo passò a suo figlio Antonio. Ancora, tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, questo Giardino fu occupato da "Antonio de Veneroso da Cervinara". Nel tempo dei commandatari D. Innico de Guevara e D. Gio. Centelles si tentò il recupero del Giardino, ma invano. Infine, nel 1447, essendo commendatario dell'abbazia D. Gio. d'Aragona, fu emenata una sentenza favorevole all'abbazia, la quale riprese possesso del Giardino (ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, foll. 116-116v). Come si vede si tratta di un caso che, dopo molti anni di occupazione, ebbe un esito felice per l'abbazia. Ma i documenti ci riferiscono anche di casi in cui l'ente miletese non riuscì a tornare in possesso delle proprie terre e dei propri diritti. Come nel caso del Castagneto, che era"... una coltura nel territorio di S. Gregorio...". Questa coltura fu occupata agli inizi del XV secolo dal Castellano di Monteleone, che era il già visto Antonio de Veneroso di Cervinara. Il possesso della coltura rimase, negli anni successivi, ai mariti delle due figlie di Antonio e"... l'Abbate di quei tempi non curò più la restituzione della coltura...". Dopo vari tentativi di recupero, nel 1505 circa, essendo questa coltura in possesso di Guglielmo

Mazza, il commendatario dell'abbazia, Andrea della Valle Vescovo di Crotone, "... fece citare Guglielmo Mazza per spogliarlo della coltura del Castagneto...". A quanto pare la suddetta coltura continuò poi ad essere posseduta da Guglielmo Mazza (ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, foll. 119-119v). L'abbazia della SS. Trinità fu privata anche di alcuni diritti. A tale proposito faremo riferimento di seguito alla fiera di Monteleone e alla Tonnara di Bivona.

[4] Sulla posizione della Chiesa meridionale nell'età della Controriforma, cfr. R. GIURA LONGO, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Basilicata editrice, 1967, in particolare pp. 68-82 e pp. 83-98; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1980 (I ed. 1967), pp. 325-338; ROSA, op. cit., in particolare sui rapporti tra i Vescovi e le giurisdizioni esenti cfr., p. 312: i Vescovi "... non sembravano mossi dalle preoccupazioni di una pastoralità peraltro appena abbozzata dal Tridentino - e semmai avvertibile tra il Seicento e il Settecento -, ma piuttosto soltanto da contraddittorie aspirazioni a trovare un loro spazio e un più vasto e concreto margine di azione. E questo non solo in riferimento al potere politico centrale e a quello locale, ... quanto e soprattutto riguardo al coacervo di giurisdizioni ecclesiastiche esenti: settore nel quale non sempre essi avrebbero potuto utilizzare una reale copertura da parte di Roma - spesso tutt'altro che disposta, come si è visto, a ridurre il sistema delle commende o il drenaggio di denaro diocesano, e anzi restia a favorire sino in fondo, ... i vescovi nella loro lotta contro i patronati feudali o i privilegi dei capitoli delle cattedrali, o degli Ordini regolari, che riflettevano oltre tutto tradizionali equilibri che era difficile rimettere largamente indiscussione".

[5] Per le notizie riguardanti la fondazione dell'abbazia della SS. Trinità, cfr. L.R. MENAGER, *L'Abbaye bénéditicne de la Trinité de Mileto, à l'epoque normande*, "Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano", IV-V (1958-59), pp. 9-94. È riportato tra gli altri il diploma originale di fondazione dell'abbazia (pp. 41-43), tratto dall'Archivio del Collegio Greco.

[6] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, foll. 23-23v.

Per tutti questi privilegi, cfr. G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro, Arti grafiche Abramo, 1977, p. 32 e segg. Per quel che riguarda le intromissioni del vescovo di Mileto nella giurisdizione abbaziale, cfr. A. SCORDINO, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto*, "Studi meridionali", III (1970), fasc. I-II, p. 173: "la prima ingerenza del Vescovo di Mileto negli affari dell'Abbazia credo sia del 1200, l'anno in cui Pietro, vescovo di Mileto, depone l'abate della Trinità perché mutilato... A questa prima ingerenza ne seguiranno una infinità: liti, cause, controversie non mancheranno mai, sino alla soppressione della abbazia; anzi, a mio avviso, tra le cause della soppressione della abbazia miletese è da porre anche il disaccordo veramente plurisecolare esistente tra l'abate (o Vicario) della abbazia ed il Vescovo di Mileto".

[7] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 23.

[8] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[9] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 3-9.

[10] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[11] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[12] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[13] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[14] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[15] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[16] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[17] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[18] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem. Per quanto riguarda il possesso della Spiaggia di Bivona, questa fu più volte richiesta, nel secolo XIV, dagli abati dell'abbazia della SS. Trinità e vi furono varie sentenze favorevoli e sfavorevoli da parte dei Re di Napoli. L'ultima sentenza di cui troviamo menzione è del 1384, con la quale Carlo III di Durazzo e sua moglie Margherita ordinano "... al luogo tenente della Calabria che non faccia molestare dal Capitano, et Università di Mont.ne Bivona, la sua spiaggia e li suoi Casali nel possesso d'essi l'Abbate Pietro Marnili di Napoli" (AGCR, *Abbazia di Mileto*, , vol. 79, foll. 8-11; in particolare la citazione fol. 11). Bisogna procedere, comunque con una certa cautela nel considerare le notizie riportate in questi documenti, in quanto potrebbero essere notizie false utilizzate per far valere le rivendicazioni dell'abbazia sul possesso di Bivona e dei suoi casali. Sta di fatto che l'abbazia della SS. Trinità non riscuoteva alcuna rendita, nei secoli XVI e XVII, dalla fiera di Monteleone.

[19] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 3.

[20] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, foll. 5-8.

[21] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 8.

[22] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 132.

[23] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[24] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[25] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[26] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[27] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[28] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[29] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 3-9.

[30] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 139.

[31] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[32] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 16-37.

[33] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 140.

[34] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[35] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[36] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[37] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 147. Per tutte le notizie che riguardano le particolari forme di gestione della proprietà fondiaria dell'abbazia della SS. Trinità, cfr. C. PLASTINO, *La proprietà fondiaria...*

[38] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[39] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 198.

[40] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[41] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[42] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[43] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[44] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[45] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 198v.

[46] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[47] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[48] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 199.

[49] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 198v.

[50] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[51] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[52] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[53] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[54] Sulla figura dei diaconi selvaggi e dei chierici coniugati - e, comunque, su tutti i chierici dipendenti da conventi - nell'Italia meridionale nel periodo della Controriforma, cfr. ROSA, *La Chiesa meridionale...*, pp. 317-321.

[55] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 32.

[56] ROSA, *La chiesa meridionale...*, p. 318.

[57] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 32.

[58] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[59] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, foll. 32-32v.

[60] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 37v.

[61] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[62] ROSA, *La chiesa meridionale...*, p. 318.

[63] ROSA, *La chiesa meridionale...*, p. 302. A proposito del diritto di spoglio, in rapporto anche alla giurisdizione statale nell'Italia meridionale nell'età della Controriforma, cfr. pp. 301-304.

[64] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 131.

[65] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[66] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[67] AGCR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[68] Tutti i dati che riguardano i *mortaggi*, lo spoglio del clero abbaziale e la fiera di Mileto

sono tratti da ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 3-40.

[69] È da vedere se il possesso della fiera di Monteleone rivendicato dall'abbazia della SS. Trinità fosse veramente legittimo o fosse semplicemente frutto di falsificazioni documentarie che, in casi come questi, si producevano in nmero copioso.

[70] È da segnalare che tra i diritti che non sono tati riportati nella nostra tabella c'erano quello sulla *Tonnara* di Bivona che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, rendeva 7 ducati ogni anno - cioè il corrispettivo di 1 cantaro di "tonnina fresca" - e quello sulla decima che l'abbazia riscuoteva dalla vendita delle terre che effettuavano i vari censuari. Ma quest'ultimo era un diritto che si riferiva alla proprietà fondiaria.

[71] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 112.

[72] AGCR, *Abbazia di Mileto*, vol. 79, fol. 113.

MAURIZIO BIGNARDELLI - PAOLA QUATTRONE

BAGNARA CALABRA: UN'ESPERIENZA BANDISTICA DI TRADIZIONE ORALE*

Luigi Bagalà e Rosario Punturi

In un paese del neonato Regno d'Italia, Bagnara Calabra, teatro di accese esplosioni insurrezionali durante i moti politici del 1848, non mancarono risorse musicali (e bandistiche in particolare).

Una famiglia di ricchi proprietari, i De Leo, avviò attorno il 1830 attività bandistiche, finanziandole personalmente. Fu Antonio De Leo che in una lettera indirizzata al Prefetto della provincia di Reggio Calabria scrisse:

> da 36 anni trovasi costituita in questo paese la Banda musicale, della quale ne aveva assunto la protezione il sottoscritto.

Ed altrove con interrogativa retorica:

> come può essere giusto che si tolga un sussidio ad uomini che lavorano in pro del paese da 36 anni e che così si minorano le cautele allo scribente per fargli perdere £ 6375?[1].

La lettera, tutt'altro che amichevole, fu scritta da Bagnara il 15 dicembre 1867, quando la gestione amministrativa ed organizzativa della banda era definitivamente passata alle nuove autorità politiche del Regno: il Sindaco ed il Consiglio Municipale. C'è da chiedersi come fosse gestita la banda in epoca preunitaria, visto che il "pro-

tettore" chiedeva conto al Prefetto (ancora nel 1867) di quelle 6375 lire, con il tono di chi ha sempre gestito le attività bandistiche senza ingerenze.

Nella nuova fase politica il "protettore" doveva riconquistarsi i protetti ed allearsi con il Sindaco neo-liberale che era il nuovo detentore delle sorti del paese. Il protetto dei De Leo era il maestro e direttore di banda Luigi Bagalà (Palmi 1815). Bagalà con il sostegno dei De Leo creò una banda di piccole proporzioni che, nella fase acuta dello scontro politico degli anni sessanta, fu denominata "fanfara" per distinguerla dall'altro complesso, quello municipale. Ma il municipio puntava su Rosario Punturi (Bagnara 1844), uno dei quattro figli di Vincenzo Antonio Punturi, custode di cimitero e musicante della banda di Luigi Bagalà. Il Municipio, viste le doti precoci di Rosario, decise di sovvenzionare gli studi musicali al giovane, presso il Conservatorio San Pietro a Majella. In un rendiconto dell'Archivio Comunale di Bagnara circa i bilanci a favore della Banda musicale, possiamo evincere che per il mantenimento di Rosario Punturi a Napoli il Municipio spese cifre non indifferenti dal 1861 al 1866[2].

Rosario Punturi era stato designato a diventare "l'uomo" del Municipio, il futuro direttore della Banda di Bagnara. E difatti, non appena ultimati gli studi, con deliberazione consiliare del 29 novembre 1867, egli venne nominato direttore della Banda municipale. Non era stato facile per il Sindaco ed il Consiglio scalzare dalla carica Luigi Bagalà, protetto dall'ala conservatrice del paese. Su questi due direttori di banda si fronteggiarono, da opposti schieramenti politici e con comportamenti talvolta ambigui, ora protezionistici ora fiscali e burocratici, l'aristocrazia reinserita (i De Leo ed il notaio Leonardi) ed il Sindaco con il Prefetto di Reggio Calabria.

I due direttori furono abilmente strumentalizzati dalle manovre politiche dei gestori delle vicende bandistiche, che convogliavano ed indirizzavano i comportamenti rissosi e litigiosi dei bandisti, in gran parte piccoli artigiani (sarti, barbieri, calzolai) impegnatisi in esercizi musicali soprattutto per raggranellare un secondo salario da aggiungere a quello già magro della bottega.

I bandisti erano una categoria di petulanti "padri di famiglia", ora questuanti e supplici in caso di credito, ora arroganti e facinorosi nello scontro fra gruppi rivali. Dediti al vino ed al coltello, non erano facilmente sedabili in caso di risse. Figure più nobili (e pro-

fessionali) erano invece i due direttori Bagalà e Punturi che si fronteggiarono in uno scontro totale ma leale che li vide nel corso degli anni acerrimi nemici ma anche collaboratori (negli anni fra il 1869 ed il 1875).

Bagalà, originario di Palmi, era più anziano di Rosario Punturi di ventinove anni; la sua successione ed il travaso della sua perizia nel segno della continuità della tradizione era il vero nocciolo della questione bandistica di Bagnara. Attorno ad esso ruotarono tutti gli avvenimenti creati artificialmente dagli attori politici nella convinzione di poter risolvere pacificamente la successione malgrado la differenza generazionale fra i due quando nello stesso anno entrambi i direttori morirono (1890) lasciando in atto una crisi profonda.

I gestori del potere politico scioglievano e ricostituivano la banda a loro piacimento, a seconda delle gravi tensioni che si diffondevano al suo interno. Il Sindaco più di tutti manovrava con perizia i musicanti, soggetti politicamente deboli, in gran parte analfabeti, forzandoli ed abusando spesso dei suoi poteri. Fra il 1860 ed il 1890 la banda di Bagnara mutò nome e regolamento interno tre volte (1868, 1869, 1875)[3]; e fu sciolta per motivi di ordine pubblico. Il perché di tanto malessere se principalmente va ricercato nella strumentalizzazione e nell'aspra lotta politica, si può anche ritenere causato dalla litigiosità dei musicanti, non legati da alcun vincolo solidaristico poiché di estrazione artigiana differente, e pertanto pronti allo scontro fra gruppi rivali, oltre ogni legalità, anche per futili motivi.

Sotto l'egida musicale, le fazioni interne alle categorie artigiane, tramite un'intricata selva di implicazioni parentali che celava un intimo desiderio di rivalsa sociale, risolvevano le proprie attese deluse in aspri conflitti sociali con altrettanti "padri di famiglia". In fondo cosa potevano ricavare dalla banda questi soggetti, tolto il kepì, la divisa, lo strumento musicale ed il cappotto invernale? Questi beni li pagavano con l'assegno municipale: in più potevano solamente conquistarsi un ruolo supplementare riconosciuto di pubblica utilità. Pertanto non dovremo stupirci se nello scorcio di fine secolo non emergeranno tra loro solisti di particolare valore; gli unici professioniti rimasero i direttori, cui era delegata la gestione organizzativa ed artistica del complesso; obbligati a produrre almeno dieci partiture d'armonia, quattordici tra passi doppi e ballabili in un anno, essi erano anche i tenutari dell'archivio bandistico.

Rosario Punturi, nella prima banda istituita dopo la nascita del Regno d'Italia, fu equiparato ad un sottotenente della Guardia Nazionale senza spalline e con l'obbligo di sottomettersi al comandante della stessa ogni volta in cui quest'ultima si fosse trovata di passaggio a Bagnara. Questo riconoscimento donato dal Sindaco a Punturi era a sua volta strumentale e mirava alla riconciliazione con l'ala conservatrice del paese (possidenti e notai); difatti a meno di un anno da tale carica, il Sindaco sollevò contro Punturi una sfilza di inadempienze cui questi, dopo aver tentato un'inutile difesa con il prefetto, dovette soccombere. Il ridimensionamento umano e professionale di Punturi era funzionale per il Sindaco e la sua manovra politica. Fatto ciò egli poteva avviare la seconda fase del suo progetto politico: la fusione dei due complessi secondo un nuovo regolamento che, tranne la vistosa incongruenza della designazione di *due* direttori per il medesimo complesso, ricalcava pedissequamente quello precedente del 1868[3]. Con un trionfalistico telegramma, il Sindaco annunziò al Prefetto la sua personale vittoria politica:

> Finalmente mi è riuscito di conciliare i pifferi. La banda e la fanfara si sono fuse. Uno degli elementi di discordia del paese è terminato[4].

Il Sindaco, Antonio Candido, mostrava di non intendersi affatto di questioni musicali: egli non poteva immaginare quanto questa forzatura avrebbe potuto avere conseguenze nefaste. Nel giro di pochi anni i due direttori (con lo stesso stipendio di 600 lire) si odiarono mortalmente. I musicanti, direttamente investiti dai loro risentimenti professionali, si polarizzarono nuovamente attorno ai loro beniamini ricreando di fatto una nuova scissione. Punturi fu indotto dal Sindaco e dal notaio Leonardi a dimettersi: ormai la coalizione politica pendeva tutta verso i conservatori. Scaduto il quinquennio di mandato, la banda necessitava di un nuovo regolamento ed il fatto creò ulteriori tensioni. Il nuovo regolamento, approntato dal Consiglio nel 1875, fu pensato "ad hoc" per Luigi Bagalà. Rosario Punturi scomparì per sempre dalla scena bandistica di Bagnara. Da quel momento sino alla sua morte nel 1890, Luigi Bagalà rimase il dominatore assoluto delle vicende bandistiche. Sciolto il complesso ed annullato ogni stipendio (tranne quello di Bagalà che proseguì regolamente) l'arruolamento dei musicanti

venne stabilito per la prima volta dietro la supervisione del direttore della Banda municipale di Reggio Calabria, Antonio Sardei, e ciò per rafforzare i legami politici tra Sindaco e Giunta di Bagnara con il Prefetto. Il vecchio regolamento del 1868 prevedeva che il concerto bandistico dovesse durare in piazza non meno di due ore e mezza effettive di musica; nel nuovo regolamento, per favorire Bagalà, si passò ad un'ora e mezza, in considerazione della sua tarda età. Nessun sotto capo venne pagato dal Municipio, e nel caso in cui Bagalà fosse stato impossibilitato a dirigere, egli stesso avrebbe nominato uno dei musicanti a supplirlo ma *senza paga*. La precedente democrazia degli anni della Guardia Nazionale cessò; gli ideali mutualistici e solidaristici rimasero un lontano ricordo. Naturale la reazione contro il principio di autorità, sprezzante di ogni buona fede ed ignoranza dei "padri di famiglia", che sfociò in nuovi gravi episodi di tensione sociale (risse ed accoltellamenti durante le processioni pasquali).

La banda venne sciolta per motivi di ordine pubblico (1877). I musicanti di Bagalà chiesero ed ottennero di poter suonare privatamente in uniforme: si rivelò la faziosità del Sindaco (mai ai musicisti si era concesso di suonare privatamente in divisa). Il disordine crebbe, la repressione contro i Punturi si fece violenta ed in quel preciso momento le lotte cominciarono a rivelare la loro natura ideologica: i Punturi rappresentavano l'anima socialista e laica di Bagnara. A Pasquale Punturi, ex-dissidente politico dei moti del 1848, venne negato ogni credito, con argomentazioni deboli, per le uniformi che aveva confezionato per la Banda dietro indicazione municipale (1878); il notaio Leonardi con la mira di umiliare Rosario Punturi, fece votare una delibera nella quale lo faceva reintegrare con lo stipendio di 400 lire, quando Luigi Bagalà nello stesso anno ne percepiva ormai 900; inutile dire che Rosario Punturi non accettò. Rosario Frosina, parente di Punturi, tentò la formazione di una piccola banda (1866) ma intervenne la bocciatura prefettizia, dietro gli accorati interventi di discredito del Sindaco. Infine il vecchio padre di Rosario Punturi, Vincenzo, chiese ed ottenne d'istruire una piccola banda (1899) che, anche se formalmente approvata, non abbe mai alcun sostegno economico né incoraggiamenti morali dal Comune.

Per i Punturi non vi fu requie; questa feroce repressione si placò soltanto con la morte di Bagalà (1890). Ma purtroppo il sogno di

successione svanì quando pochi mesi dopo morì anche Rosario Punturi. Egli aveva vissuto in ombra dal 1875 sino a quel giorno. Estromesso ed umiliato, si era dedicato all'insegnamento privato dei suoi futuri discendenti: dal momento che non aveva figli, curò con amore paterno i suoi due nipoti, Giuseppe e Francesco Alati, che divennero gli eredi di una "dinastia" musicale di direttori di banda.

Gerolamo Punturi: un capobanda militare

Nel 1861 Rosario Punturi trascorse il suo primo anno in qualità di alunno nel Real Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli. Conseguente la contingenza politica, l'allora direttore del Conservatorio, Saverio Mercadante, compose un inno espressamente dedicato "a Vittorio Emanuele Re d'Italia" su testo del poeta Luigi Tarantino. L'inno fu eseguito per la prima volta dagli alunni del Conservatorio (all'epoca ancora denominato Collegio di Musica) in occasione dell'entrata del Re a Napoli nel 1860 e venne stampato a Milano dall'editore Francesco Lucca nel 1861; a commemorazione dello storico evento si replicò poi ogni anno[5].

Terminati i suoi studi napoletani, Rosario Punturi ridusse per banda l'inno di Mercadante e nel 1869, insieme a suo fratello Gerolamo, tornò nuovamente a Napoli (fra gennaio e marzo) per far esaminare a Mercadante il suo lavoro di riduzione e, in caso di esecuzione, favorire probabilmente l'inserimento del fratello già musicante nella Banda di Bagnara. Ma proprio a causa di questo suo allontanamento da Bagnara assieme al fratello, Rosario vide reciso il suo primo contratto quale direttore di banda. Ciò fu una diretta conseguenza anche per la futura attività musicale di Gerolamo.

Con gli esiti della riforma militare intervenuta nel neonato Regno, nel 1872, la Guardia Nazionale cessò di esistere ed al suo posto i vari Corpi reggimentali alimentarono un crescente decentramento delle attività bandistiche. Il servizio di leva per i musicanti poteva durare fino a trentacinque mesi complessivi. Era giunto il momento delle scelte: chi optava per la carriera militare, assoggettandosi ad una dura disciplina, era costretto a lasciare il paese, ma aveva in cambio l'assicurazione di un vitto e di un alloggio validi, una possibilità pensionistica a servizio ultimato (anche se in effetti la questione rimase irrisolta fino alla fine del secolo), nonché la speranza di poter esercitare la carriera musicale nei vari Corpi reggimentali.

Non era comunque una decisione facile: molti giovani ultimata la leva non se la sentivano di optare per la carriera militare e confidavano proprio su questa referenza curriculare per ottenere un posto stabile nei Corpi municipali; non potevano sapere che così facendo si relegavano ad una continua precarietà economica. Conseguenza finale di tale precarietà era spesso la forzata emigrazione.

Per i benefici militari (benefici relativi, vista la condizione del bandista militare all'indomani del neonato Regno d'Italia) optò Gerolamo Punturi[6]. È del 1870 (esattamente dell'11 novembre) una sua partitura originale: la polka "L'Unione" per banda. La partitura proviene da Perugia dove Gerolamo era in servizio presso il 30° Reggimento Fanteria. A congedo ottenuto tornò nuovamente a Bagnara dove morì nel 1959, alla veneranda età di novantacinque anni.

I timbri militari apposti su alcune delle sue partitute ci indicano chiaramente sia il ruolo da egli ricoperto all'interno del complesso militare sia le città in cui il complesso era di stanza. Dal 1870 al 1873 fu a Perugia, nel 1875 a Girgenti in Sicilia, nel 1879 a Cremona ed infine a Piacenza[7].

Molto probabilmente la carriera militare di Gerolamo si concluse proprio a Piacenza, poiché dopo il 1881 non abbiamo riscontrato più alcun timbro militare nelle sue partiture e l'ultima della serie, datata 1915 (una riduzione su "I Puritani" di Bellini) venne copiata da Antonino Nasone, suo commilitone nel 30° Reggimento Fanteria (ma dal 5 agosto 1891 primo bombardino solista della Banda Municipale di Reggio Calabria)[8]. Dunque la partitura del 1915 fu copiata non più da un militare ma da un civile e pertanto non era più un lavoro riferibile al repertorio della Banda militare del 30° Reggimento.

Nel 1915 tanto la Banda di Reggio Calabria che quella di Bagnara Calabra erano in pieno "splendore" artistico; molto probabilmente l'ultima composizione di Gerolamo rinvenuta presso l'archivio Alati fu eseguita "in loco", sotto la direzione di Francesco Alati.

Quanto al ruolo ricoperto in seno alla Banda militare, Gerolamo Punturi non fu il direttore di quella del 30° Fanteria, come proclamano due articoli del 1893 e del 1953 che ricostruiscono enfaticamente la storia della Banda di Bagnara, poiché i timbri apposti su alcune delle sue partiture autografe indicano chiaramente come direttore della "musica" (così era chiamato in gergo la banda militare) un certo Maestro Chiavicatti (a Cremona nel 1879) ed un non

ben precisato (ma soltanto perché la grafia non è decifrabile) Maestro a Piacenza. Gerolamo Punturi era il "riduttore" ufficiale della "musica" e ricopriva altresì il ruolo di "capobanda" ovvero del sostituto del "capomusica"; ecco perché i due articoli cadono in errore. Ma leggiamoli entrambi poiché, sia pure nella loro enfasi, ci forniscono delle informazioni utili. Un trafiletto apparso fra il primo ed il secondo giorno di settembre 1893 sul "Secolo XIX" di Genova affermava che Gerolamo Punturi fosse "capomusica del 30° Reggimento Fanteria"[9], mentre un articolo altisonante appariva su "The Italian Tribune of America" il 15 maggio del 1953, tessendo le lodi della Banda di Bagnara. Il tenore era il seguente:

La migliore banda è quella di Bagnara

Tale corpo venne formato circa 170 anni fa ed attraverso tale lungo tempo è stato sempre il vivaio ed il trampolino di lancio di molti illustri maestri e suonatori saliti in fama, come Rosario Punturi divenuto insegnante di clarinetto, pianoforte e canto al Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli; di suo fratello Gerolamo che dopo essere stato capomusica militare gli successe in quegli insegnamenti; di Alati Giuseppe, compositore e direttore d'orchestra rinomatissimo, morto in Alessandria d'Egitto; di Alati Arturo, diplomato e primo cornetto militare; di Alati Francesco tutt'ora vivente ma che per la tarda età ha lasciato la direzione del concerto di Bagnara dopo averlo diretto per oltre 50 anni (a tale "dinastia" appartiene pure l'attuale direttore il giovane suo figlio maestro Vincenzo Alati). Ma altre decine e decine di nati e "coltivati" musici a Bagnara si sono distinti; sarebbe troppo lungo per quanto meritevole citarli tutti, ne rammenteremo qualche altro: i maestri Cesareo, Valenti, direttore della Banda di Chieti, Fedele, prima tromba del concerto di Catania e l'altro Fedele Vincenzo attualmente direttore della New Band of Brooklyn. Va notato che oggi come sempre, tale corpo musicale svolge la sua missione artistica senza aiuti dal Comune o da altri enti, e che - composto di soli elementi bagnaresi - e pur fornendo molti di essi ad altre bande vicine e lontane ha vinto diversi concorsi nazionali classificandosi primo nella sua categoria ad Orbetello, Firenze, Roma e Messina e sotto la direzione del Maestro Francesco Alati, ora ottantaduenne, ed inoltre sacrificandosi e ricavando solo dalle sue esibizioni, riesce pure ad aiutare il football cittadino...

Con 50 esecutori e ripetiamo sotto la direzione del giovanissimo M° Alati Vincenzo, coadiuvato dal bravo capobanda Gioffré Francesco, si produce spesso fuori città e fuori regione con un repertorio vasto, vario e difficile completato da due riviste d'arte da moltissime marce sinfoniche nonché dalle più melodiose

canzoni antiche e moderne[10].

Questo articolo scritto per gli italo-americani, più una sbiadita foto in bianco e nero, in cui viene ritratto insieme ai componenti del 30° Reggimento Fanteria, sono gli ultimi dettagli biografici per ricostruire la vicenda umana e professionale di Gerolamo Punturi. La sua storia esula dal contesto bandistico municipale per porsi, caso mai, in quel fertile interscambio con le carriere militari, dove ruoli istituzionali e prospettive sociologiche differiscono nettamente.

Fu un solo caso se le partiture di Gerolamo Punturi si riunirono, a posteriori, nell'archivio Alati. Se Gerolamo non fosse rientrato nel paese d'origine e fosse morto altrove le sue musiche sarebbero andate disperse, data l'estrema mobilità dei corpi bandistici militari e conseguentemente degli annessi archivi. In ogni caso c'è da pensare che in qualità di riduttore e capobanda, all'epoca del suo congedo Gerolamo portò con sé a Bagnara una copia autografa dei suoi stessi lavori, nella speranza di sentirli realizzare dalle bande vive ed operanti nel reggino. Molti di questi lavori sono concepiti per grande banda e presuppongono un dispiego di mezzi strumentali superiori alle stesse possibilità di una "musica" militare. Ciò fa ragionevolmente supporre che ultimata l'esperienza bandistica militare Gerolamo Punturi si unì a Francesco Alati per produrre nuovi brani originali per la Banda Municipale di Bagnara.

Giuseppe Alati emigrante forzato

Abbiamo già accennato al fatto che Rosario Punturi fu estromesso dalle attività pubbliche della Banda Municipale di Bagnara nel 1875, data dell'insediamento, o meglio del reinserimento in qualità di direttore, di Luigi Bagalà che in base al neoregolamento, che gli dava ampi poteri, scelse i musicanti e ricostituì il complesso secondo le proprie aspirazioni artistiche.

Rosario Punturi, l'uomo su cui precedentemente il Municipio aveva puntato, venne prima strumentalizzato politicamente, per pacificare le due ali politiche che si contendevano il controllo delle attività pubbliche del paese, e poi una volta risolta la vertenza, neutralizzato e messo in disparte.

Una volta estromesso, Rosario Punturi decise di formare i suoi successori, e dal momento che non aveva figli, riversò tutte le sue

energie sui suoi due nipoti che all'epoca erano due giovanetti.

Il travaso durò sino a pochi mesi prima la sua morte avvenuta a Bagnara il 17 settembre del 1890; Giuseppe allora aveva ventiquattro anni e Francesco diciotto, ed erano ormai formati. Nell'opuscolo necrologico stampato a cura della famiglia Alati in occasione delle esequie funebri, in un accorato debito spirituale Giuseppe e Francesco Alati scrissero:

> Devesi a te, carissimo e amato zio, la nostra coltura nell'arte bella della musica che tu maneggiasti con perizia molta, cogliendo più di una volta gli allori. A te è dovuto il pane che oggi da noi onestamente si guadagna[11].

Con la morte di Luigi Bagalà e Rosario Punturi nel 1890, gravi squilibri attraversarono il mondo bandistico del paese. Senza più alcuna direttiva centrale da parte del Municipio, cui evidentemente sfuggivano di mano le redini del controllo politico, la crisi in atto si manifestava con la contrapposizione di due bande tra loro rivali: la banda diretta da Giuseppe Alati e la Banda della Società Cattolica "La Previdenza". In particolare fra quest'ultima e l'Arciconfraternita del Rosario, che gestiva in proprio le fasi paraliturgiche della festività della Madonna Addolorata, scoppiarono gravi episodi d'intolleranza (risse ed accoltellamenti). Intervenne con decisione la Curia Arcivescovile di Reggio Calabria dichiarando "ipso facto" interdetta quella chiesa ove avesse suonato qualsiasi banda (anche in processione).

In seguito a questi gravi episodi che coinvolsero la banda della Società Cattolica "La Previdenza", il Municipio deliberò che

> (...) l'attuale Banda Musicale diretta dal Maestro Signor Alati Giuseppe sia dichiarata, come dichiara, BANDA MUSICALE DEL COMUNE DI BAGNARA[12].

Successivamente il Consiglio Municipale nominò Giuseppe Alati

> (...) istruttore musicale e maestro della Banda Comunale[13].

Il contratto stipulato con Giuseppe Alati aveva le seguenti condizioni:

> 1. La durata di tale nomina resta fissata per anni cinque decorrendo dal 1°

Gennaio 1898.

2. Il Signor Alati rimane obbligato di istruire tutti gli allievi che si presentassero a lui per aver insegnata la musica e coll'obbligo espresso d'istruire ogni anno un tal numero e di portarli in istato di potere supplire alle mancanze che potessero verificarsi nella Banda Comunale.

Assume altresì la cura di perfezionare tutti i facienti parte della Banda Comunale e di assistere a tutti i concerti che la Banda in parata deve fare e di accompagnarla in ogni servizio che andrà a prestare sia in paese che fuori comune.

Per tutti tali servizi che il Signor Alati deve prestare nella sua qualità di istruttore e maestro della Banda Comunale percepirà un annuo stipendio pagabile a rate mensili posticipate. Il contratto non s'intenderà sciolto colla decorrenza dei termini sopra stabiliti ma s'intenderà prorogato di anno in anno finché una delle due parti contraenti non lo diffiderà almeno sei mesi prima della scadenza dei termini stabiliti e fissati[14].

Seduta stante il Prefetto annullò questa deliberazione per vizi procedurali; si volevano evitare dispersioni di spesa in bilancio visto che ormai dal 1890 le spese bandistiche erano state sospese; ma il Consiglio Municipale era di altro avviso e decise di ricorrere al Consiglio del Re e rigettare l'annullamento prefettizio[15]. In una seduta straordinaria successiva il Municipio di Bagnara decise di ripristinare l'erogazione di £ 1200 per i servigi bandistici. Il Ministero dell'Interno sollecitò un nuovo intervento prefettizio il quale bocciò per la seconda volta la delibera municipale. A sua volta anche il Municipio respinse nuovamente l'ingiunzione e stavolta dovette intervenire il Consiglio di Stato che bocciò il ricorso del Sindaco e del Consiglio Municipale e ristabilì l'ordine d'autorità.

Con questo precedente era evidente che ormai la lotta politica non era più incentrata sul controllo delle attività bandistiche. Era subentrata un'aspirazione sentita da parte delle autorità locali (Sindaco, Giunta Municipale) di sottrarsi al giogo prefettizio; si trattava di una palese volontà autonomistica del potere locale nei confronti di quello centrale (Prefetto, Ministero dell'Interno).

Le estenuanti altalene di ricorsi infuocati e delibere, la girandola di rotazione degli attori politici bloccavano la regolarità delle attività bandistiche, ma ciò che realmente minava alla base la convivenza sociale era l'intervenuta ideologizzazione degli antichi odii paesani che degeneravano in conflitti aspri, legittimati dalla contrappo-

sta polarizzazione fra laici e cattolici nella fase giolittiana del Regno.

Ogni ricorrenza liturgica, ogni festa patronale, ogni commemorazione patriottica si traducevano in malumore sociale.

La contingenza era assai delicata: già da anni erano emerse le prime rivendicazioni dei socialisti sostenuti dall'ala più radicale della massoneria locale, ed erano affiorate pure le tematiche assistenziali e mutualistiche delle Società Operaie di Palmi, Bagnara, Reggio Calabria. Tutto ciò filtrava ad ogni cambio politico alla guida del paese, generando inversioni rapide di atteggiamenti nei confronti delle attività bandistiche. Con l'elezione del neo-Sindaco Parisio nel 1896, Giuseppe Alati perse il posto che gli era stato affidato (sia pure solo teoricamente) per un quinquennio a partire dal 1893. Il Sindaco Parisio pensò subito di disfarsi, non appena salito in carica, di tutta l'eredità dell'ex Sindaco Antonio Candido, e recise il contratto ad Alati per bandire un concorso a titoli che decretasse il nuovo direttore. Ma evidentemente i direttori scarseggiavano ed i candidati furono solo due: ancora Giuseppe Alati e Girolamo Calì. Pertanto venne designato un tecnico per esaminare i titoli e decretare il vincitore. Il Maestro Domenico Barreca, nominato per tale compito, fece il seguente resoconto:

> Il concorrente Sig. Calì presentò due opere teatrali, cioè una in tre atti e l'altra in un atto, oltre a due *ouvertures* inoltre presentò vari documenti coi quali attesta la sua capacità artistica per ottimi servizi prestati in diversi comuni e per vari concorsi fatti, oltre ad un diploma d'onore per concorso di composizione musicale. Il Sig. Alati presentò solo dei documenti coi quali attesta la sua capacità artistica e per avere preso parte ad un concorso di capomusica militare. Dall'esame fatto dei lavori e documenti dei due concorrenti, trovo il sig. Calì molto superiore al Sig. Alati, e conseguentemente, stando ai detti titoli e documenti, il sig. Calì, a mio parere, sarebbe indicato per posto di maestro direttore della banda musicale di codesto comune. Catania, 13 marzo 1896.
>
> Domenico Barreca[16]

Quale postuma riabilitazione dell'Alati possiamo annotare, in margine a questo concorso, che Girolamo Calì era un suonatore dell'Orchestra del Teatro Lirico di Catania, già assunto dal Comune di Seminara (allora Circondario di Palmi), quale Maestro direttore ed istruttore della Scuola di musica del 1888 al 1892, e che il tecnico

esaminatore era direttore della Banda Municipale di Catania, probabilmente suo conoscente. In ogni caso Calì era già inserito come direttore di banda nella provincia di Reggio Calabria, e dunque la nomina a direttore della Banda di Bagnara non fece altro che sollevare le proteste del suo diretto antagonista (Alati) e dei suoi musicanti rimastigli fedeli[17].

Calì scelse dunque nel 1896 i suoi musicanti sulla base del precedente Regolamento, approvato il 30 aprile del 1894.

L'esclusione dalla direzione della Banda Municipale di Bagnara ebbe conseguenze nefaste per il futuro professionale di Giuseppe Alati. Amareggiato, decise subito di emigrare e partì alla volta di Alessandria d'Egitto. A Bagnara, intanto, il suo avversario Girolamo Calì non rimase molto alla guida del complesso, e già il 13 giugno del 1899 subentrò Francesco Alati che tenne in pugno le sorti della Banda di Bagnara sino al 1953.

La vicenda di Francesco Alati s'inserisce in un altro ambito storico e, musicalmente parlando, ascrive la vicenda bandistica, dapprima così autonoma ed originale, entro la cornice più ampia della concezione musicale vesselliana. Dal momento che è nostra intenzione indagare sulle movenze prevesselliane della storia bandistica, escluderemo le vicende legate a Francesco Alati per soffermarci invece sulla "forzata" emigrazione di Giuseppe Alati in Egitto.

Due erano state per tutto l'Ottocento le mete orientali dei direttori italiani di banda: Costantinopoli e l'Egitto (Cairo, Alessandria d'Egitto). Sin dagli inizi del XIX secolo Giuseppe Donizetti, fratello di Gaetano, celebre direttore di banda militare, introdusse in Turchia gli strumenti e le partiture bandistiche europee[18].

Se questa è storia conosciuta, meno noto è il fatto che ancora ad unificazione avvenuta Costantinopoli continuasse ad attirare numerosi direttori di banda italiani. Emanuele Krakamp, in un suo scritto sulla riforma delle musiche militari italiane, segnala che il posto di Giuseppe Donizetti venne rimpiazzato dal Maestro Guatelli di Bologna nel 1862, nel segno della continuità delle attività bandistiche italiane in Turchia[19]. Il movimento emigratorio in direzione di Costantinopoli non cessò neanche a fine secolo. Singoli direttori o interi complessi italiani vi si esibirono. Fra i tanti, il calabrese Rosario Nava e la grande Banda abruzzese di Pratola Peligna. Eccone il resoconto giornalistico nell'articolo "Calabresi che si fanno onore"

pubblicato sulla gazzetta "Cronaca di Calabria":

Calabresi che si fanno onore

ROSARIO NAVA - È di Catanzaro e studiò musica in quell'orfanatrofio maschile. Nel 1873 diresse la banda musicale di Cropani, ove nel '74, il chirurgo Paolo Bracchi, caldo ammiratore dei meriti del Maestro, lo indusse a mettersi a capo della sua piccola fanfara, assegnandogli lusinghiero stipendio; ma il Nava, che fin da ragazzo aspirava alle glorie dell'arte musicale, per la quale aveva ormai dimostrato un genio particolare, ben presto lasciò il Bracchi e si recò a Napoli. Ivi dimorò per qualche tempo, perfezionandosi nello studio del contrappunto presso il Maestro Serrao, direttore di San Pietro a Majella, e suonando, per vivere, nei teatri di second'ordine.- In seguito si allontanò da Napoli per dare accademia di tromba - Il Nava, per antonomasia era chiamato *la tromba magica* - nelle primarie città del Regno e dell'estero, facendosi sempre e dappertutto onore. Presentemente il nostro calabrese si trova a Costantinopoli; ed ecco quanto, a proposito di lui, con sommo piacere ed orgoglio, si legge nel n. 96 del Mattino di Napoli:

"Moscone bizantino - Erulo mi scrive da Costantinopoli: Al soffio delle prime aure primaverili, anche la Società di Beneficienza, che tanto si occupa di non pochi bisogni della colonia nostra ha avuto un pietoso risveglio, ed un grande e squisito concerto fu dato, sere orsono, sotto l'abile direzione del maestro ROSARIO NAVA, il giovane ed intelligente maestro calabrese, al quale solo si deve se in questa immensa metropoli si tien desto il fine gusto della musica moderna, nell'elegante teatro dell'Odeon: farvi i nomi degl'intervenuti, delle dame elegantissime, l'elenco delle toilettes e sarebbe lavoro, che riuscirebbe al certo incompleto: mi basterà dirvi che, a capo della colonia, era la soavissima signora Pansa-Gigli, moglie del nostro ambasciatore, e che, nel programma si leggevano, tra gli altri, i seguenti pezzi: Ouverture del Raff, la Suite Algerienne di St. Säens, l'intermezzo della Cavalleria Rusticana; la Danza delle Ore della Gioconda; Les Eryennes di Massenet, ed altri scelti con arte squisita dal nostro connazionale. Fu una vera festa primaverile, di musica, di fiori e di profumo, fu una festa dell'arte, il cui pietoso scopo non poteva essere meglio raggiunto, poiché l'introito netto fu di circa trecento lire turche, pari a circa *seimila e cinquecento franchi*"[20].

Sotto la guida del direttore Lorenzo Pupillo anche la banda a-

bruzzese di Pratola Peligna andò in tournée ai "Petits Champs" di Costantinopoli nel 1896[21].

L'altra tappa orientale preferita dai direttori di banda italiani era l'Egitto. Emanuele Krakamp vi si esibì come virtuoso di flauto, ma anche in qualità di direttore di banda militare. Negli anni del suo esilio da Napoli, a causa della diretta partecipazione ai moti politici del 1848 contro i borboni, fu sostenuto dalle logge massoniche esistenti ed operanti al Cairo ed Alessandria d'Egitto, dirette emanazione del Grande Oriente di Napoli[22]. Maestro e direttore delle musiche militari del Pascià d'Egitto fu nominato nel 1862 il napoletano Juppa[23] e dunque non dovremo stupirci se anche il "neo-esiliato" Giuseppe Alati decise di emigrare proprio ad Alessandria d'Egitto. La sua opera "Il granato del mago" fu rappresentata con successo in quella città l'8 novembre del 1919. Ma attorno agli anni '30 tutto il repertorio bandistico tradizionale (fatto di riduzioni e parafrasi operistiche, più i vari ballabili) dovette soccombere di fronte all'ondata jazzistica, e pertanto anche Giuseppe Alati morì in completo oblìo nel 1938.

Comunque questa è storia che esula dai nostri interessi. Ciò che ci preme sottolineare è che la forzata emigrazione di Giuseppe Alati s'incanalò in una strada già battuta dai direttori di banda italiani, perché l'Egitto così come Costantinopoli rappresentarono realmente un terreno fertile per le attività bandistiche italiane lungo tutto il XIX secolo.

NOTE

* *I curatori del presente saggio sentono di dovere un sentito ringraziamento agli eredi Alati di Bagnara Calabra senza i quali non sarebbero stati possibili i puntuali riscontri fra le carte private del loro archivio, gentilmente messe a disposizione, e quelle degli archivi pubblici.*

Sono state usate le seguenti abbreviazioni:
A.S.R.C. sta per Archivio di Stato di Reggio Calabria.
A.S.C.R.C. sta per Archivio Storico del Comune di Reggio Calabria.
B.C.V. sta per Biblioteca Comunale di Velletri.
F.B.A. sta per Fondo Bandistico Alati.

[1] *Lettera di Antonio De Leo al Prefetto di Reggio Calabria*, Bagnara, 15 dicembre 1867, A.S.R.C., Inv. 16 Fascio 5.

[2] *Rendiconto dei bilanci stanziati dal Municipio alla Banda Municipale 1861-1893*, Bagnara, 20 marzo 1893, A.S.R.C., Inv. 16 F 5.

[3] Il primo regolamento della Banda di Bagnara fu quello notarile stipulato in Bagnara il 6 giugno 1868, seguì quello Municipale del 19 maggio 1869 in cui la Banda veniva assimilata alla Guardia Nazionale, ed infine quello del 1875 (27 ottobre) in cui vengono ulteriormente ratificate le norme e le sanzioni punitive.

Tutti i documenti in A.S.R.C. Inv. 16 Fascio 5 (Banda di Bagnara).

[4] *Telegramma del Sindaco di Bagnara al Prefetto di Reggio Calabria*, Bagnara, 21 maggio 1869, A.S.R.C, Inv. 16 F5.

[5] Francesco Saverio Mercadante, *Inno a Vittorio Emanuele Re d'Italia*, Milano, F. Lucca, n° ed. 10806, 1861.

[6] Maurizio Bignardelli, *Il Progetto per la riorganizzazione delle musiche militari del*

Regno d'Italia, di Emanuele Krakamp, pref. di Roberto Leydi, Quaderni dell'A.N.B.I.M.A., s.d. (ma 1988).

[7] Come si evince dalle date riportate sulle seguenti partiture:

Perugia, 11 novembre 1870 (cfr. F.B.A. n° 28)
Girgenti, 22 settembre 1875 (cfr. F.B.A. n° 20)
Cremona, 23 gennaio 1879 (cfr. F.B.A. n° 23)
Cremona, 25 gennaio 1879 (cfr. F.B.A. n° 40)
Piacenza, 25 febbraio 1881 (cfr. F.B.A. n° 42)
Piacenza, 17 dicembre 1881 (cfr. F.B.A. n° 31)
Piacenza, 22 dicembre 1881 (cfr. F.B.A. n° 41)

Le Bande Municipali di Cremona e Piacenza furono dirette dal 1861 al 1874 da Amilcare Ponchielli, cfr. NIRO ALBAROSA, *Amilcare Ponchielli "capomusica" a Piacenza e Cremona (1861-1874)*, in *Amilcare Ponchielli, 1834-1886. Saggi e ricerca nel 150° anniversario della nascita*, Casalmorano, Cassa Rurale ed Artigiana, 1984, pp. 93-124.

[8] GEROLAMO PUNTURI, *I Puritani, Coro, Aria, quartetto e stretta del finale atto II* (cfr. F.B.A. n° 43), partitura autografa copiata da Antonino Nasone il 12 aprile 1915 a Reggio Calabria. Antonino Nasone verrà assunto con delibera del Consiglio Municipale di Reggio Calabria, A.S.R.C., Inv. 19 F 63. I suonatori provenienti dalle bande militari venivano preferiti, a parità di capacità professionali, ai semplici suonatori, proprio sulla base del servizio reso nei corpi militari, che fungeva da valida referenza curriculare. Nella banda di Reggio Calabria se Antonino Nasone, assunto nel 1891 come primo bombardino solista, proveniva dalla Banda 30° Reggimento Fanteria, Sorrenti Giuseppe nel 1893 non solamente fu nominato secondo bombardino, ma fu preferito all'aspirante Giuseppe Quattrone, per avere prestato servizio nella Banda del 4° Reggimento Fanteria. In alcune non rare evenienze, in caso di sostituzione improvvisa per malattia, il direttore della Banda Municipale chiese ed ottenne il permesso dalle autorità militari per poter utilizzare qualche musicante militare. Ciò accadde per esempio nell'aprile del 1903, quando la Banda Municipale di Reggio Calabria si avvalse della prestazione del suonatore di basso in Si bemolle caporale Giovanni Rossi, proveniente dalla Banda del 52° Fanteria; dalla stessa banda verrà assunto nel 1905, ultimata la leva militare, il clarinettista Giuseppe De Sanctis come primo clarino nella Banda cittadina. Cfr. A.S.R.C., Inv. 22/II F 145.

[9] Da "Il Secolo XIX", VIII, n° 245, 1-2 settembre 1893.

[10] Da *The Italian Tribune of America*, Detroit, n° 20, Friday 15th May 1953.

[11] *Opuscolo necrologico per le esequie funebri di Rosario Punturi*, proprietà privata degli eredi Alati, Bagnara, settembre 1890.

[12] *Verbale di adunanza della Giunta Municipale di Bagnara Calabra, 13 dicembre 1892, e ratifica di deliberazione Giunta, 30 dicembre 1892*, A.S.R.C., Inv. 19 F6.

[13] *Deliberazione della Giunta Municipale di Bagnara Calabra, nomina del maestro ed istruttore musicale*, 30 dicembre 1892, A.S.R.C., Inv. 19 F6.

[14] *Idem.*

[15] *Lettera del Prefetto di Reggio Calabria al Sindaco di Bagnara, nomina del Maestro e Istruttore del Corpo di Musica*, Reggio Calabria, 11 gennaio 1893. *Regia Prefettura di Reggio Calabria, seduta del 19 gennaio 1893; Deliberazione della Giunta Municipale di Bagnara, Maestro ed Istruttore di Musica*, Bagnara, 20 gennaio 1893; *Deliberazione della Giunta Municipale di Bagnara, Bilancio 1893*, Bagnara, 1 febbraio 1893; *Regno d'Italia, Ministero dell'Interno, Risposta al foglio del 28 gennaio, nomina di Alati Giuseppe Maestro della Banda musicale di Bagnara. Ricorso contro decreto Prefettizio*, Roma 7 febbraio 1893. *Regia Prefettura di Reggio Calabria, Giunta Provinciale Amministrativa, Radiazione dell'uscita del Bilancio 1893 del Comune di Bagnara della somma di £ 1200*, Reggio Calabria, 26 febbraio 1893. *Deliberazione del Consiglio Comunale di Bagnara Calabra, Bilancio 1893. Ricorso contro decisione Giunta Provinciale Amministrativa*, Bagnara 27 marzo 1893. *Regia Prefettura di Reggio Calabria, Giunta Provinciale Amministrativa, Radiazione come da citato Consiglio 26 febbraio u.s.*, Reggio Calabria, 27 aprile 1893. *Regno d'Italia, Ministero dell'Interno, Ricusa del ricorso del Comune di Bagnara Calabra*, Roma, 5 giugno 1893; tutti i documenti in A.S.R.C., Inv. 19 F6.

[16] *Deliberazione del Consiglio Comunale di Bagnara Calabra, Sessione Straordinaria, Nomina Maestro Direttore della Banda musicale municipale*, Bagnara, 24 marzo 1896, A.S.R.C., Inv. 19 F 6.

[17] *Reclamo di Alati Giuseppe al Prefetto e Componenti la On. Giunta Provinciale di Reggio Calabria*, Bagnara, 20 maggio 1896. *Reclamo dei componenti il disciolto Concerto cittadino di Bagnara diretto dal Maestro Alati al Prefetto della Provincia di Reggio Calabria*, Bagnara, 5 febbraio 1896. Tutti in A.S.R.C., Inv. 19 F 6.

[18] Su Giuseppe Donizetti (Bergamo 1788 - Costantinopoli 1856), cfr. MARINO ANESA, *Musica in Piazza. Contributi per una storia delle bande musicali bergamasche*, Sistema Bibliotecario Urbano di Bergamo, 1988, pp. 277-178.

[19] Cfr. MAURIZIO BIGNARDELLI, *Il progetto per la riorganizzazione...*, p. 30.

[20] *Da Cronaca di Calabria, Gazzetta settimanale di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria*, II, n° 15, 20 aprile 1896.

[21] Per una breve scheda sull'attività della Banda di Pratola Peligna e foto storica nel 1896 che ritrae la Banda a Costantinopoli, cfr. FRANCO FARIAS E FRANCESCO SANVITALE, *Le bande musicali in Abruzzo 1783-1984*. I.S.M.E.Z., 1984, p. 115.

[22] Cfr. MAURIZIO BIGNARDELLI, *Emanuele Krakamp flautista nel Regno delle Due Sicilie*, pref. Renato Di Benedetto, Messina, 1989, pp. 47-56.

[23] Per il legame instauratosi fra la massoneria napoletana e le logge massoniche in Egitto e per la promozione musicale legata ai riti massonici, cfr. MAURIZIO BIGNARDELLI, *Emanuele Krakamp*, op. cit., pp. 47-55.

APPENDICE*

FONDO ALATI - BAGNARA CALABRA

Partiture manoscritte non datate.

1.1. Luigi Bagalà, Tantum ergo.

1.2. Gaetano Donizetti, Duetto nell'Opera Lucia di Lammermoor (rev. Vincenzo Punturi.

1.3. Giuseppe Verdi, Duetto dall'Aroldo in Italia (rev. Rosario Punturi).

1.4. Rosario Punturi, Messa a tre voci.

1.5. Rosario Punturi, Inno di Garibaldi per fanfara.

1.6. Rosario Punturi, Inno al Re Vittorio Emanuele (rid. da Mercadante).

1.7. Rosario Punturi, Sinfonia per piccola orchestra.

1.8. Giacomo Puccini, Reminiscenze della Tosca (Gerolamo Punturi).

1.9. Giacomo Puccini, Reminiscenza della Bohéme (Gerolamo Punturi).

1.10. Giacomo Meyerbeer, Congiura e benedizione dei pugnali dagli Ugonotti (Gerolamo Punturi).

1.11. Adam, Sinfonia nell'Opera Sig. Etais Roi (Gerolamo Punturi).

1.12. Umberto Giordano, Spigolature dall'Opera Andrea Chenier (Gerolamo Punturi).

1.13. Jules Massenet, Fantasia sul Werther (Gerolamo Punturi).

1.14. George Bizet, Fantasia sulla Carmen (Gerolamo Punturi).

1.15. Gaetano Donizetti, Duetto e Terzetto Atto I Lucrezia Borgia (Gerolamo Punturi).

1.16. Gerolamo Punturi, "Il campo di Rivergaro", Marcia.

1.17. Jules Massenet, "Danza greca" da Le Erinni (G. Punturi).

1.18. Roberto Planquette, Ricordanza dell'Operetta Le Cloches de Corneville (G. Punturi).

1.19. G. Punturi, "Care Ricordanze", Marcia.

**Gli autori del saggio hanno selezionato e riordinato grazie agli eredi Alati i manoscritti musicali più significativi sotto il profilo storiografico (XIX secolo). Resta inteso che il fondo Alati contiene, oltre alle partiture qui citate, molti altri lavori bandistici di datazione più recente (dagli inizi del secolo al 1950 circa).*

1.20. G. Punturi, "Sagrado", Marcia.

1.21. A. Ponchielli, introduzione e finale Il figliol prodigo.

1.22. Ernest Gillet, Gavotte da "La repone du berger à la bergère" (G. Punturi).

1.23. Charles Gounod, Pot-pourrì Faust (G. Punturi).

1.24. Gaetano Donizetti, Reminescenze Favorita (G. Punturi).

1.25. Pietro Mascagni, Reminescenze Cavalleria Rusticana (G. Punturi).

Partiture manoscritte datate

2.1. Pasquale Fonzo, Finale I Atto e terzetto dell'Opera Virginia di Mercadante (rid. per armonia militare), Napoli 6.6.1866.

2.2. Rosario Punturi, Inno (poesia di Giuseppe Garibaldi), 28.7.1867.

2.3. Rosario Punturi, Coro sull'opera Orazi e Curiazi di Mercadante, 21.3.1870.

2.4. Rosario Punturi, Terzetto sulla Norma, 4.11.1870.

2.5. Gerolamo Punturi, "L'Unione", Polka, Perugia 11.11.1870.

2.6. Rosario Punturi, "Birbetto", Galoppo (rid. Domenico Balletti), Girgenti 22.9.1875.

2.7. Rosario Punturi, "Giuseppina invita al ballo", Polka (rid.), 11.11.1875.

2.8. Franz Schmid, "Philippovic", Marcia (Gerolamo Punturi), Cremona 23.1.1879.

2.9. Gioacchino Rossini, Sinfonia Semiramide (Punturi), Cremona 25.1.1879.

2.10. Gaetano Donizetti, Coro, scena e terzetto dell'opera Anna Bolena, 20.4.1879.

2.11. Giuseppe Verdi, Gran Finale Don Carlos atto terzo (G. Punturi), Piacenza 25. 2.1881.

2.12. Gerolamo Punturi, Mazurka fantastica per clarino in Mi bemolle e banda, Piacenza 17.12.1881.

2.13. C.L. Ambroise Thomas, Sinfonia Mignon (G. Punturi), Piacenza 22.12.1881.

2.14. Rosario Punturi, Messa a tre voci, 20.7.1882.

2.15. Giuseppe Verdi, Coro Ballabile e Duetto dall'Aida, 1.2.1883.

2.16. Rosario Punturi, Ricordanze nell'opera La Forza del Destino, 23.3.1883.

2.17. Rosario Punturi, Messa a tre voci, 15.6.1886 (data di copiatura 19.6.1886).

2.18. Giuseppe Verdi, Romanza e pezzo d'assieme dall'Aida (rid.), 20.10.1886.

2.19. Giuseppe Verdi, Ricordanze d'Ernani (F. Alati).

2.20. Pietro Mascagni, Atto III Amico Fritz (G. Alati), 22.5.1892.

2.21. Lacoine, La Feria (G. Alati), 7.2.1893.

2.22. George Bizet, La bella fanciulla di Perth (G. Alati), 23.8.1894.

2.23. Giacomo Meyerbeer, Ugonotti (G. Alati), 3.5.1896.

2.24. Franz Liszt, 2ª Rapsodia Ungherese (G. Alati), 27.9.1896.

2.25. Giulio Seti, Minuetto (F. Alati), 20.1898.

2.26. Becucci, Ricordo di Torino, Valzer (G. Alati), Mansura (Egitto) 12.4.1899.

2.27. Vincenzo Punturi, Marcia, 20.6.1899.

2.28. Francesco Alati, Lo Statuto, Marcia, 25.5.1901.

2.29. Francesco Alati, Gavotta Fiori d'Arancio, 4.7.1901.

2.30. Francesco Alati, Buona Pasqua, Marcia, 25.3.1902.

2.31. Francesco Alati, Primavera, Marcia, 25.3.1902.

2.32. Vincenzo Bellini, Norma (F. Alati), gennaio 1905.

2.33. Giuseppe Verdi, Atto III Aida (F. Alati), Alessandria d'Egitto, novembre 1905.

2.34. R. Berger, Amoreuse walzer (F. Alati), febbraio 1906.

2.35. August Durand, Pomponette, Air stile Louis XV (F. Alati), 11.5.1908.

2.36. Giuseppe Verdi, Reminiscenze Aida (F. Alati), 11.5.1908.

2.37. F. Schneider, Der Eroberer, Marcia (F. Alati), 17.6.1908.

2.38. Francesco Cilea, Reminiscenze "Gloria" (F. Alati), ottobre 1908.

2.39. Octave Cremieux, Charme d'amour, Valzer (F. Alati), Alessandria d'Egitto 16.12.1908.

2.40. I. Rico, J'ai peur d'aimer, Valzer (F. Alati), dicembre 1908.

2.41. Francesco Alati, Un saluto a Port Said, 19.1.1909.

2.42. Francesco Alati, Danza orientale, Port Said 26.3.1909.

2.43. L. Gane, Les Saltimbanques (F. Alati), Port Said 1.10.1909.

2.44. L. Gane, Idillio dall'operetta Lysistra (F. Alati), Port Said 2.10.1909.

2.45. Karl Kaps, The Kentucky Patrol (F. Alati), Port Said 5.10.1909.

2.46. Franz Lehar, Gold und Silver Walzer (F. Alati), Port Said 8.10.1909.

2.47. Richard Wagner, Reminiscenze Lohengrin (F. Alati), marzo 1912.

2.48. Giuseppe Verdi, Sinfonia Aroldo in Italia (F. Alati), 8.4.1913.

2.49. G. Bolzoni, Madrigal (F. Alati), Cairo 27.12.1913.

2.50. A. Luigini, La voix des Clochey, Reverie (F. Alati), 23.5.1914.

2.51. Vincenzo Bellini, Rid. Puritani (G. Punturi), data di copiatura RC 12. 4. 1915, copiato da Antonino Nasone.

NOTE E DISCUSSIONI

LUIGI FALCONE

MERCANTI, SOCIETÀ E POLITICA ECONOMICA NEL TERRITORIO DI BISIGNANO NEI SECOLI X-XVI

Il fenomeno fieristico italiano non è stato oggetto di particolare considerazione da parte degli storici. Vari studiosi, però, tra i quali il Sapori e il Luzzatto, hanno notato che le città mercantili italiane dei secoli XIII-XIV erano divenute grandi fiere permanenti dove i mercanti indigeni e forestieri potevano incontrarsi ogni giorno, sulla piazza del mercato, nei magazzini, nei fondachi, e contrattare le merci più rare e ricercate delle varie parti del mondo. Poiché dunque i raduni fieristici italiani, in quanto tali, risultavano poco operanti, tenuto conto della situazione delle città mercantili, apparivano spesso superflui specifici luoghi di incontro in determinate località e per un determinato periodo dell'anno.

Al Regno di Napoli, in particolare, per il periodo aragonese, ha dedicato una interessante ricerca Alberto Grohmann[1]: prendendo infatti le mosse dall'esame della situazione economica del Regno nel '400 e della politica economica dei sovrani aragonesi, l'autore riesce a porre in luce l'esistenza di un particolare sistema fieristico del Meridione, basato su 230 raduni mercantili distribuiti in tutto il corso dell'anno e dislocati sia lungo la costa che nelle zone interne.

L'autore precisa che alcune fiere esercitarono la loro funzione economica soltanto occasionalmente; il fatto che circa i 3/4 dei raduni da lui esaminati siano distribuiti nell'arco di tempo aprile-settembre non deve destare meraviglia, poiché le principali funzioni delle fiere erano la raccolta e la successiva ridistribuzione dei prodotti regnicoli e di quelli forestieri. Ora, le principali voci di esportazione del Regno erano i cereali ed altre derrate agricole, la

seta, la lana, il sale, il ferro e l'allume, produzioni che, quasi tutte, hanno una fase crescente proprio nel suddetto semestre. Ciò, peraltro, non contraddice l'esistenza di razionali sistemi fieristici, che, a loro volta, appaiono coordinati in un sistema fieristico più generale, esteso all'intero Regno di Napoli.

Sin dall'età sveva è possibile parlare di un sistema fieristico del Regno; le fiere erano ripartite in modo che, periodicamente, dall'aprile all'ottobre, le varie zone godessero del beneficio della fiera.

Il Grohmann[2], delle 230 fiere esaminate per la sua indagine, solo di 207 riferisce l'epoca in cui erano tenute; delle restanti 23 non trova alcuna indicazione di data; non sono inserite nei "calendari" riportati, per quanto riguarda la Calabria, Bisignano, Corigliano, Francica, Paterno, Simbario, Spadola, Squillace, Strongoli, Torre di Calabria.

Volendo fermare la nostra attenzione su Bisignano, la città più importante della Val di Crati, strategicamente munita di un formidabile sistema difensivo arroccato attorno al suo castello bizantino-normanno, appare innegabile che, sin dal Medioevo, la città fu un importante centro per lo sviluppo di una notevole attività mercantile. La fiera di cui il Grohmann dà per certa l'esistenza, anche se non riesce a precisarne l'epoca in cui si teneva, potrebbe essere la fiera di Soverano. Il Pagano fa riferimento ad essa e scrive: "antichissima è la fiera che si celebra in Suverano a tre miglia dall'abitato la terza domenica di settembre e che dura per 4 giorni. Vi traggono molti mercatanti, merciajuoli e avventori da quasi tutta la provincia, e vi si fa mercato particolarmente di giumente, buoi, muli, asini, porci, pecore e capre. In Suverano è un mediocre recinto per la fiera... La Fiera di Suverano è il *Foro Suberano* dei Greci e Latini, e sino al secolo XIII le fiere si dissero *fori*"[3]. Il *planum Suberani*, posto nella mediaValle del Crati, poco distante dal centro urbano di Bisignano, nel cui territorio è compreso, continua ancora oggi ad essere un importante luogo di raduno fieristico per tutta la zona circostante, forse antico retaggio della fiera che in tale luogo si svolgeva sin dal medioevo; le sue origini documentate risalgono non oltre il XVI secolo, anche se siamo in presenza di un mercato che si teneva "da tempo antiquissimo in lo territorio de essa città"[4].

Lo stesso Grohmann fa risalire all'età angioina, a parte quelle di Feroleto e di Scilla, per le quali riporta alcune riconferme da parte di Alfonso I nel 1444 e nel 1443 rispettivamente, anche la fiera di

Bisignano. L'intento del Magnanimo dovette essere duplice nella concessione di fiere e mercati: da una parte intendeva creare un'unità economica all'interno del Regno, che sarebbe stata fondamentale per un'unità politica, dall'altra voleva assicurarsi la fedeltà di quei centri che rivestivano un'importanza strategica in quel teatro di continue lotte tra il potere centrale ed i baroni, che fu la Calabria[5].

La regione era stata lasciata in uno stato di profondo abbandono da Angioini e Aragonesi, e il potere centrale, nell'accavallarsi di contese tra favoriti, baroni e condottieri aveva perso pian piano il controllo della provincia che divenne preda di una feudalità onnipotente[6].

Inserita nel sistema delle infrastrutture economiche e dei canali di distribuzione non solo del territorio circostante ma anche dei vari feudi che erano parte integrante del Principato dei Sanseverino, signori di Bisignano, la fiera di Soverano permetteva di richiamare, al contempo, quelle correnti mercantili indispensabili al fine di consentire l'interscambio dei prodotti primari locali con i manufatti forestieri. In questo senso la fiera si rivelava, oltre che mezzo di politica finanziaria, anche strumento di politica economica e generale.

Come del resto tutta la produzione rurale calabrese, anche quella del territorio bisignanese era fondata sulle granaglie, il vino, l'olio, le ghiande, i fichi, le mandorle, lo zucchero, insieme al bestiame ed ai prodotti armentizi. Tale produzione registra un calo piuttosto considerevole per tutto il periodo angioino, mentre mostra una certa ripresa con Alfonso d'Aragona, anche se essa sembra piuttosto frenata dall'eccessiva fiscalità di quest'ultimo, che vede nella terra una fonte inesauribile di proventi per l'erario.

Anche per Bisignano, come per il resto delle città calabresi, le attività commerciali, per mancanza di capitali e di spirito di intrapresa dei regnicoli, sono, come vedremo, tranne rare eccezioni, dominio degli ebrei e dei mercanti forestieri, i quali ottengono dalla corte notevoli privilegi. Questi gruppi mercantili risiedevano spesso stabilmente nella regione e vi avevano talvolta, anche propri consolati, come quello veneto: anche se per Bisignano non esistono documenti specifici che ne facciano menzione, sono tuttavia ricordati, e lo diremo in seguito, mercanti veneziani, romani, pisani esercitanti varie forme di commercio e di scambio di prodotti fra la città di Bisignano e centri ben più noti ed importanti della penisola italiana.

Anche se la fiera di Soverano è menzionata ufficialmente solo in

un documento del 1574[7], la presenza in Bisignano di un fenomeno fieristico con possibili raduni mercantili distribuiti su tutto il territorio ed operanti in vari periodi dell'anno, appare documentata dalle notizie che le fonti medievali in nostro possesso sono in grado di evocare, anche se, forse non sempre, sono in grado di precisare o di descrivere.

Il *Prochiron Legum*, per esempio, la cui compilazione "non può certo essere anteriore all'anno 920", e d'altra parte "sembra non possa essere posteriore alla metà del secolo undicesimo"[8], vede tra l'altro la cessazione della dominazione bizantina in Calabria per opera dei Normanni, anche se la stesura ultima della compilazione verso la fine del secolo decimo coincide con "la disfatta inflitta ad Ottone II nel 982", in seguito alla quale la potenza bizantina raggiunge una tale grandezza, quale non s'era vista maggiore dai tempi di Giustiniano. Dei re normanni, Ruggiero fu quello che diede più intensa opera e al riordinamento dei suoi Stati e alla legislazione, conservando numerosi documenti greci sopravanzati nella Calabria settentrionale al termine del dominio bizantino. Lo stesso Ruggiero pubblicava il 15 giugno del 1150 una legge greca, nel corso di un'assise tenutasi quel giorno nel Piano di Soverano, nel territorio di Bisignano; il documento sanciva speciali disposizioni sulla formula con cui gli Ebrei dovevano prestare giuramento[9]. Ciò conferma l'uso di ritenere probabilmente la località luogo adatto ad incontri di vario genere, non ultimo forse come luogo di scambi mercantili e di commercio. Il Brandileone, che ne ha curato l'edizione critica, aggiunge che la "provenienza del manoscritto dalla Calabria risulta anche da alcune parole latine" che si riferiscono al *Casale Soberati*, e che il De Leo[10] pensa che si debba piuttosto leggere *Suberani*, casale di Bisignano: "ciò costituirebbe, in effetti, un ulteriore argomento per una più precisa localizzazione del manoscritto".

Che nel Medioevo Bisignano fosse un importante centro per lo sviluppo di una notevole attività mercantile, è ulteriormente confermato dalle notizie che ci vengono fornite anche se indirettamente dalla vita di San Nilo di Rossano[11]. Nel *Bios* niliano si narra infatti[12] che un giovane malvagio della città di Bisignano incontrandosi con un mercante ebreo che ritornava dal mercato, preso dall'avidità delle merci e del guadagno ricavato, lo uccise e, impadronitosi dell'asino col bagaglio, se ne fuggì. Fu arrestato allora il suocero dell'omicida e consegnato dai magistrati bisignanesi agli ebrei per croci-

figgerlo in pena dell'ebreo ucciso. San Nilo, che si trovava allora nel monastero di Sant'Adriano, verso il 951, inviò ai giudici bisignanesi una lettera tramite il suo discepolo Giorgio, in cui si chiedeva che essi dovevano giudicare secondo la legge, la quale prescriveva che la vita di un cristiano valeva quella di sette ebrei; solo dopo aver dato altri sei di loro, gli ebrei avrebbero potuto crocifiggere il cristiano, e li obbligava pertanto a rilasciare l'ostaggio. Senza soffermarci sulle possibili motivazioni che abbiano potuto spingere il Santo ad inoltrare una tale richiesta o sulla fondatezza delle leggi alle quali egli si appella[13], l'episodio ci permette di valutare sufficientemente come il commercio, assai fiorente sui mercati cittadini e delle località vicine, comprendeva, e ciò risulta da documenti posteriori[14], anche merci importate dai mercati orientali con i quali facevano fa tramite, oltre ai bizantini, già presenti nella regione, anche gli ebrei, che in Bisignano si erano organizzati in una comunità assai efficiente ed economicamente assai ricca[15]. Nel XIII secolo, per esempio, sarà ancora ricordato *l'incensum*, generalmente indicato con il nome di *thus*, come uno dei prodotti costituenti il *redditus* in natura percepito dalla mensa vescovile di Bisignano dagli affittuari dei fondi agricoli, e connesso ad un piano di riserva economica che investe anche aspetti liturgico-cultuali.

La presenza degli Ebrei in Bisignano è una chiara prova del fiorente sviluppo agricolo e commerciale del paese; essi, infatti, ebbero il merito di avere dato nuova vita all'economia locale favorendo la circolazione delle merci e gli scambi, dando incremento all'agricoltura di quelle campagne con l'introduzione e l'innovazione di molte pratiche agrarie, ma anche con la coltivazione di nuove piante come il sicomoro, il gelso, la canna da zucchero, il frassino, il cotone, il papiro, la manna. La produzione e la lavorazione della seta in particolare, in età aragonese, a seguito dei privilegi concessi da Alfonso I, si incrementarono notevolmente nella città, ove le filande andarono moltiplicandosi. La seta e i suoi prodotti dovettero essere tra i beni più ricchi e richiesti presenti nelle fiere di Bisignano e del territorio, e non dovevano mancare di attirare cospicue correnti commerciali. Ora, la maggior parte dell'industria serica bisignanese era accentrata nelle mani degli Ebrei. Costoro anticipavano il denaro necessario per la coltura del baco, e nelle loro mani affluiva la seta grezza, dalla quale essi ricavavano ricchi tessuti che provvedevano a rivendere ai mercanti forestieri. Questo intreccio di affari e di

rivelazioni commerciali resero assai ricca, potente ed influente la colonia ebraica di Bisignano. Pur essendo inglobata in gran parte in un particolare regime feudale, la città rappresenta un esempio di località calabrese, ove, in età aragonese, si ha un certo fermento di iniziative da parte delle classi mercantili locali, d'estrazione borghese, oltre che, naturalmente, da parte degli Ebrei della Giudecca della città.

Interessanti riscontri sull'organizzazione dell'agricoltura in Bisignano, determinata anche dai nuclei di popolazione ebraica residenti in città, si possono trovare nell'*Inventarium bonorum et iurisdictionum Bisinianensis Ecclesiae*, compilato nel 1269 dal vescovo Ruffino e conservato in una copia del 1707[16].

Il vescovo Ruffino documenta inoltre, per il XIII secolo, nell'ambito del sistema fieristico impiantatosi nel territorio bisignanese, l'operare di gruppi economici di diverse aree geografiche (italiana, africana, grecanica), nonché di varie località calabresi, accanto ai quali agiscono numerosi mercanti indigeni più o meno noti[17]. Ne risulta un affresco di presenze, interessi, influenze, che, prendendo lo spunto dall'ambiente economico, spazia in quello politico, sociale, artistico, fornendo talora nuove interpretazioni e spunti per la storia del territorio bisignanese in questo scorcio del Medioevo. Accanto a *Joannes de Gaieta*, a *Petrus siculus*, alcuni uomini e donne sono qualificati con l'appellativo *affricanus* o *de affricana*; tra gli uomini che per conto del vescovo "debent facere duas operas annuatim ad metendum et aliam ad seminandum", è ricordato un tale "Joannes ebrius cum fratre et filiis", e, insieme con lui, si fa menzione di *Joannes galileus* e di *Joannes filius Ursonis galilei*. Tra la popolazione indigena è ricordata la presenza di numerosi elementi greci o dell'area grecanica, come risulta, anche in questo caso, dall'appellativo *grecus* o *de' grecis* che segue al nome di ciascuno di essi (*Nicolaus grecus homo*, c. 14 r; *Jaconus Leo grecus et Nicolaus filius eius*, c. 6 r; *Joannes de' grecis, Mattheus de' grecis, Petrus de' grecis*, c. 41 v). Tra le città calabresi, piccole o grandi, ricordate come luoghi di provenienza di molte persone presenti nel territorio bisignanese, occorre segnalare, secondo un ordine strettamente alfabetico, Acri, Albidona, Amantea, Cassano, Corigliano, Cosenza, Guarano, Lattarico, Luzzi, Macchia, Martirano, Policastrello, Regina, Rose, Rota, San Benedetto, San Demetrio, San Martino, Santa Sofia, Saracena.

Che il commercio e gli scambi fossero assai fiorenti a quei tempi sui mercati della città e delle località vicine, lo confermano pertanto non solo gli insediamenti grecanici o ebraici, ma anche questa presenza assai varia di persone isolate o gruppi etnici chiaramente localizzabili, interessati certamente a tali correnti mercantili che consentivano uno scambio di prodotti primari locali con i manufatti forestieri.

Un altro documento che merita di essere ricordato risale agli inizi del XVI secolo; si tratta della *Platea Episcopatus Bisiniani*[18], un inventario del 1508 redatto da D. Nicolò de' Leonardis, Tesoriere della cattedrale, per mandato di mons. Francesco Piccolomini, vescovo di Bisignano dal 1498 al 1530.

Tra gli altri, è ricordato un tale *magister Petrus venetianus*, che possedeva insieme a delle case anche alcuni *hortalia siccomorum*, e per tali beni pagava al vescovo la somma di "granorum quindecim annuatim de mense augusti"[19].

La presenza di questo *magister Petrus venetianus* in Bisignano, accanto a quella di *Victorius romanus*, di *Matteus de Pisa*, di *Pascus de Marsico*[20], ricordati altrove nella medesima lista, che possedevano beni immobili o esercitavano attività varie nella città, lascia supporre tutta una rete di traffici mercantili, di contatti e di scambi tra Bisignano ed alcuni dei centri più importanti della penisola italiana, e mostra pure come le condizioni socio-economiche della popolazione bisignaese fossero sufficientemente buone agli inizi di questo XVI secolo. Occorre rilevare però che quella iniziale fase ascensionale dell'economia calabrese in generale, a cui abbiamo fatto cenno, venne interrotta quando, terminata l'indipendenza del Regno di Sicilia ad opera dei Francesi e degli Spagnuoli, e diviso questo, con la bolla pontificia del 25 giugno 1501, in Regno di Napoli e in Ducato di Puglia e Calabria, Catanzaro e Cosenza, come parte di quest'ultima regione, spettarono alla Spagna, cioè a Ferdinando il Cattolico, il cui rappresentante nei nuovi domini fu il celebre Consalvo di Cordova[21]. Bisignano dovette risentire del clima politico che si era venuto a creare a seguito di queste vicende. Il Pagano stesso ci informa che gli Ebrei della locale Giudecca furono allontanati dalla città dopo il 1508, dai Re di Castiglia.

Anche se nella prima metà del secolo XVI la produzione bisignanese della seta può ancora ritenersi soddisfacente ed economicamente fruttuosa, poiché sia la seta grezza che i suoi prodotti affluiscono

ancora nelle fiere della città, di Cosenza stessa e di altre località calabresi, la fine del secolo sarà caratterizzata da una fase discendente dell'economia cittadina, così come lo era stato per l'economia dell'intera regione.

La produzione serica più raffinata si andrà spostando dapprima verso Napoli e poi verso le città del Nord della Penisola; la seta grezza invece tenderà ad affluire nelle fiere di Messina e di Palermo, dove durante il Cinquecento è presente un buon numero di piccoli commercianti calabresi che trattavano la seta.

In queste città, infatti, tali commercianti trovavano condizioni più favorevoli per l'esercizio delle loro attività.

La presenza di veneziani in Bisignano nel 1508, come sembra suggerire la Platea del vescovo Piccolomini d'Aragona, non appare un fatto isolato per la Calabria se si considera che proprio a Crotone troviamo i più nutriti gruppi di mercanti veneziani presenti in Calabria. I Veneziani, oltre i prodotti agricoli, acquistavano ferro e acciaio provenienti dalle miniere del Cosentino e di Squillace, e li trasportavano nei propri fondachi siti in Crotone. Verso la costa affluiva dunque la produzione dei centri interni della Sila; da Bisignano provenivano, tra le altre cose, i drappi serici e la seta grezza con i suoi prodotti; la vendita ai mercanti veneziani, oltre che naturalmente a quelli romani e pisani, avveniva nelle varie fiere, almeno due: Soverano e San Giovanni di Misuraco, che si tenevano nella città, la prima nei quattro giorni successivi alla terza domenica di settembre, e la seconda "per otto giorni continui dal 1 settembre attorno la chiesa di S. Giovanni di Misuraco"; di quest'ultima fiera che era "generale di cose venali", il Pagano ci dice che era stata istituita da "Carlo II d'Angiò, nel 9 settembre 1236 da Brindisi", per "grazia speciale", concessa "ai suoi fedeli uomini di Bisignano"[22].

Il documento riguardante la fiera di Soverano si innesta in questo preciso momento storico; trattandosi di una scrittura della Regia Camera della Sommaria dell'anno 1574, e dunque solo 66 anni dopo la compilazione della Platea vescovile, essa conferma ancora la presenza nella città di una considerevole attività fieristica e mercantile. Il documento, segnalato dal Fasanella d'Amore, ed inserito nel secondo volume delle sue *Memorie Storiche* di Bisignano, si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, nella Sezione Diplomatico-Politica, tra le scritture della Sommaria (vol. 666 dei *Partium*, anno 1574). I "magnifici et nobili viri, l'Università et particolari cittadini de la

città di Bisignano", chiedevano al Principe Sanseverino una riconferma delle esenzioni daziali "tanto in lo comprare come in lo vendere" nella fiera che "da tempo antiquissimo" si teneva nel territorio della città nel luogo detto Soverano. Facevano inoltre richiesta che gli "officiali del prencipe di Bisignano deputati in lo mercato", "non innovano cosa alcuna contra solitum alli cittadini et Università de Bisignano circa lo comprare et vendere fando in detto mercato tanto per loro uso come per mercantie"[23].

Nella Platea di Ruffino è dunque attestato, anche se indirettamente, il cosmopolitismo dei mercanti ebrei che quasi sicuramente operavano con mussulmani e cristiani. Analogamente anche i Saraceni frequentavano i porti cristiani dell'Italia meridionale: Guglielmo di Puglia ricorda, ad esempio, che ad Amalfi convenivano *Arabes, Libi, Siculi ed Afri*[24]. L'insediamento ebraico nella Giudecca di Bisignano, la menzione di *Graeci, Affricani e Siculi*, fatta da Ruffino, e la presenza nella città di mercanti di Gaeta, che vi facevano quasi sicuramente sosta nei loro viaggi verso il Medio Oriente e l'Africa settentrionale attraverso le antiche vie consolari, documentano l'esistenza di regolari rapporti diplomatici e lasciano supporre anche vivaci scambi commerciali. Senza dubbio l'economia di Bisignano era controllata, oltre che dall'elemento indigeno, anche dai Greci e dagli Ebrei e sebbene non fosse provvista di un buon porto perché situata all'interno della regione, la città costituiva ugualmente una prospera piazza commerciale; sicuramente mercanti ebrei provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo intrattenevano rapporti di commercio con la giudecca o più in generale con la città. A parte la menzione del mercante ebreo nella vita di San Nilo, non vi sono numerose prove certe al riguardo, ma dovendo formulare un'ipotesi, questi traffici non sono da escludere neanche per i secoli successivi[25].

Il caso di Bisignano, del resto, non sembra essere isolato; fonti letterarie e documenti testimoniano, infatti, la presenza degli Amalfitani, dei Veneziani e dei Genovesi sugli scali levantini sin dall'XI secolo[26]. Il declino del commercio degli Ebrei è stato interpretato da molti storici, e con ragione, come conseguenza della fioritura del commercio di Venezia e di altre città italiane, mentre è stato trascurato il ruolo dei principi mussulmani[27]. Ma, se il ruolo dei mercanti

ebrei a partire dall'XI secolo deve essere ridimensionato alla luce del recente contributo di Asthor, che ha giustamente messo in rilievo gli effetti della concorrenza cristiana e mussulmana, è pur vero che nelle zone interne della penisola, nel Meridione soprattutto, sono ancora presenti nuclei di popolazione ebraica il cui commercio continua ad essere esercitato, ed anche con proficui guadagni, come il caso di Bisignano sembra attestarci, a partire dal *Bios* niliano. Come pure la presenza di nuclei ebraici nella Giudecca di Bisignano ancora nel XIII secolo fino a tutto il XVI, e la produzione di seta e di prodotti tessili in genere, confermano, anche se indirettamente, una probabile esportazione di tali prodotti sui mercati del Levante dove operavano commercianti italiani delle città marinare soprattutto[28]. Tali indizi comunque, dai prodotti messi sul mercato alle coltivazioni agrarie, alle monete di pagamento, generalmente di provenienza orientale e con regolare corso e validità sui mercati della penisola, lasciano supporre, prescindendo da qualunque possibile valutazione, un ruolo specifico per gli Ebrei nel commercio mediterraneo.

NOTE

[1] Si veda *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, pubblicato nel 1969 in Napoli, per conto dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

[2] Cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli...*, p. 61.

[3] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano*, in AA.VV., *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli 1857, p. 77.

[4] Cfr. R. FASANELLA D'AMORE, *Memorie storiche di Bisignano*, II, *Documenti*, Cosenza 1965, p. 44.

[5] Cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli...*, p. 187.

[6] Si vedano: V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli 1936, p. 228 ss., 326 ss.; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 30 ss.

[7] Cfr. R. FASANELLA D'AMORE, *Memorie storiche di Bisignano...*, p. 44.

[8] Il *Prochiron Legum* è stato pubblicato da F. BRANDILEONE e V. PUNTONI, sulla base del Codice Vaticano greco 845, nelle "Fonti per la storia d'Italia", 30, Roma 1895; si veda per le citazioni p. XIV.

[9] Sulla *Costituzione* di Ruggero I, pubblicata nel territorio di Bisignano, cfr. A. PARISI, *Ebrei nella Calabria prenormanna e normanna*, in "Atti del IV Congresso Storico Calabrese", Napoli 1969, p. 20.

[10] P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La Platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, in "Fonti e Studi del corpus membranarum italicarum", Seconda Serie, Fonti Medievali, IX, Roma 1984, p. 19.

[11] *Vita di San Nilo*, in "Acta Sanctorum", VII sept., Parigi 1867; cfr. anche G. MINASI, *San Nilo di Calabria, monaco basiliano del X secolo*, Napoli 1892, e la più recente edizione a cura di G. GIOVANELLI, *San Nilo di Rossano*, Grottaferrata 1966.

[12] Cfr. *Vita di San Nilo*, par. 35, pp. 304-305.

[13] Mi si consenta di rimandare al mio lavoro su *Ebrei a Bisignano dal X al XVI secolo: le fonti*, "Rivista Storica Calabrese" N.S., IV (1983), pp. 213-229.

[14] Si veda per esempio la *Platea* di Ruffino del 1269, di cui ci occuperemo più diffusamente avanti.

[15] Cfr. G. PARDI, *I registri angioini e la popolazione calabrese nel 1276*, "Archivio storico per le Province Napoletane", II Serie, VII (1921), p. 50.

[16] Cfr. P. DE LEO, *Un feudo vescovile...*; Ruffino fu vescovo di Bisignano dal 1264 al 1269 (cfr. L. PAGANO, *Bisignano...*, p. 39).

[17] L'*Inventarium* del vescovo Ruffino di Bisignano (1264-1269), è stato edito dal De Leo nel 1984 (si vedano le note nn. 6 e 12).

[18] Del manoscritto ha dato una sommaria descrizione P. DE LEO, *Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria tra XV e XVI secolo*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XXXV (1981), pp. 46-47, utilizzandolo in riferimento ai casali albanesi di Santa Sofia e Pedalati, nella diocesi di Bisignano.

[19] Cfr. *Platea* del 1508, c. 11 r.

[20] Cfr. *Ibidem*.

[21] Su tali vicende si veda A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli...*, p. 183.

[22] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano...*, p. 77.

[23] Cfr. la scrittura della Regia Camera della Sommaria del 1574 per la Fiera di Soverano, edita dal FASANELLA D'AMORE, *Memorie Storiche di Bisignano*, II, *Documenti...*, p. 44.

[24] GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961, III, p. 275, vv. 477-485.

[25] Si veda al riguardo S. PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XCIX (1981), pp. 31-104.

[26] Cfr. E. ASTHOR, *Gli Ebrei nel commercio mediterraneo nell'Alto Medioevo (sec. X-XI)*, in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVI, Spoleto 30 marzo - 5 aprile 1978), I, Spoleto 1980, pp. 401-464, a p. 434.

[27] Cfr. *Ivi*.

[28] Per la situazione mercantile in Sicilia nell'XI secolo, si veda *ivi*, pp. 446-448. Sul ruolo delle città marinare nel commercio mediterraneo si rimanda a M.A. BRAGADIN, *Le Repubbliche marinare*, La Spezia 1989, dove l'autore traccia, in particolare, un rapido ritratto dei mille anni di civiltà veneziana, ricordando però anche le tre altre repubbliche che crearono e seppero trovare sul mare la loro fortuna: Genova, Pisa e Amalfi.

CARLO LONGO

NOTA SU UNO SCONOSCIUTO INSEDIAMENTO DOMENICANO CALABRESE: IL CONVENTO DI SAN GIOVANNI BATTISTA A SANT'AGATA D'ESARO

Sul convento domenicano di San Giovanni Battista a Sant'Agata d'Esaro esistono notizie confuse ed imprecise che ultimamente, anche se in maniera molto sintetica, abbiamo cercato di chiarire. Origine e causa delle imprecisioni fu lo storico seicentesco Giovan Michele Piò, il quale enumerando i conventi domenicani calabresi, lo cita ben due volte, ma in entrambi i casi in maniera scorretta. Elencando, infatti, i conventi di Calabria Citra, regione che allora comprendeva grosso modo l'attuale provincia di Cosenza, scrive: "Nella Calabria inferiore li conventi: ... S. Gati* ...". In questo caso egli lo colloca correttamente dal punto di vista geografico, ma riporta il toponimo nella forma dialettale calabrese neogreca, come probabilmente gli era stato comunicato dal suo informatore della regione. *Hagía Agathí > Sant'Agathi >Santa Gathi > S. Gati.*

Subito dopo, però, ricorda altri conventi di ubicazione sconosciuta ed ancora una volta, dando questa volta precise notizie storiche, enumera quello di Sant'Agata. "Questi con li seguenti non so in qual parte siano della Calabria:... San Giovanni Battista di S. Agata*, fondato dall'università l'anno 1571. Niuno di questi della stella è soggetto al presente al provinciale di Calabria". In ambedue i casi esso è qualificato come vicariato - capace di ospitare cioè meno di dodici frati - ed in ambedue i casi è segnato con l'asterisco - "stella" - per indicare che esso nel 1615 è già estinto. Preziosa, però, risul-

ta l'informazione che il convento fu fondato dall'università locale - dal comune diremmo oggi - nel 1571 (G. M. Piò, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia*, Bologna 1615, p. 68).

La confusione creata da quest'autore ispirò altre inesattezze in un'opera recente, dove si localizza il convento di Sant'Agata nei pressi di Sant'Agata del Bianco in provincia di Reggio, suffragando la scelta con un'altra notizia ancora più imprecisa che riguarda un altro convento domenicano, quello di Santa Maria dei Miracoli di Bianco situato sulla via che da quest'ultimo centro portava al vicino paese di Sant'Agata. Infatti A. Barilaro, *Conventi domenicani di Calabria*, Soriano Calabro 1989, p. 151, tra i conventi poco noti enumera quello che stiamo esaminando e lo colloca in provincia di Reggio Calabria, presso Bianco. Riporta a conferma una nota dell'Archivio generalizio dei domenicani - d'ora in poi AGOP -, XVI, 12, f. 9v, citato come XI, 12 nel suo testo, dove si parla dell'istituzione di una confraternita del Rosario a Sant'Agata del Bianco del 28.10.1633 e dove si accenna a un piccolo convento domenicano esistente nelle vicinanze, che non è altro che quello di Santa Maria dei Miracoli di Bianco, fondato agli inizi del secolo XVI.

Cita come fonte delle sue informazioni L.G. Esposito, *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento*, in *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, Roma 1984, p. 82, il quale aveva già creato altra confusione pubblicando quel testo in G. Esposito, *Per la storia delle confraternite del Rosario in Calabria*, in "Rivista storica calabrese" NS I (1980), p. 155.

D'altro canto il Barilaro, utilizzando pedissequamente i dati forniti dal Piò, aveva nella sua opera inserito anche un elenco di conventi sconosciuti o dubbi e a p. 157 riportava il nome di un altro convento di "San Gati", che non seppe identificare.

A questo punto ci sembrò che la confusione avesse toccato il culmine e che fosse necessario interrogare le fonti archivistiche per procedere ad un'identificazione certa. Il materiale conservato in AGOP e risalente alla prima metà del secolo XVI non accenna mai a un convento calabrese situato in una località chiamata Sant'Agata. La prima menzione di esso si ha in un elenco di conventi di quella regione redatto verso il 1575 in AGOP, IV, 39, f. 139v, pubblicato da Esposito, *Riforma*, pp. 81-82. Qui al quarantacinquesimo posto tra i *loca* - i conventi minori cioè - se ne enumera uno situato "*Sanctae Agatae*". L'Esposito lo identificò, come detto, con Sant'Agata del

Bianco, non notando che esso occupava l'ultimo posto tra i conventi di Calabria Citra, preceduto da quello di Verzino (fondato nel 1538) e seguito da tre conventi, posti in ambedue le regioni calabresi e allora di recentissima fondazione, cioè quelli di Galatro (data incerta, ma verso il 1570), Bovalino (id.) e Bonifati (1574).

Un secondo elenco, redatto verso il 1585, in AGOP, IV, 44, f. 112r, enumera tra i *loca* di Calabria Citra, quello "*Sanctae Acatae*", per cui non ci può essere dubbio che esso non possa essere collocato né a Sant'Agata del Bianco, né a Sant'Agata di Reggio, ma in una località della Calabria settentrionale, dove con questo nome esiste solamente il paese di Sant'Agata d'Esaro.

Un terzo elenco, stilato verso il 1595, in AGOP, IV, 46, f. 204v, tra i "*conventus et loca inferioris Calabriae*" enumera quello "*Sanctae Agatae*". Nelle successive fonti non compare più accenno alcuno ad esso.

Dopo quest'analisi dei documenti siamo giunti alla conclusione che il convento posto in un boschetto tra S. Agata del Bianco - allora S. Agata di Precacore - e Bianco, menzionato nel 1633 non può essere che quello di Santa Maria dei Miracoli di Bianco. Che, inoltre, esistette un conventino domenicano in Calabria Citra, in una località chiamata Sant'Agata, necessariamente da identificare con Sant'Agata d'Esaro. Esso venne fondato qualche anno prima del 1575, con ogni probabilità nel 1571. Questa data è esplicitamente fornita dal Piò e concorda con la successione cronologica del primo elenco che lo enumeri, che lo pone all'ultimo posto tra quelli di Calabria Citra e all'inizio dell'appendice aggiunta ad esso per ricordare quelli fondati in quegli stessi anni.

Esso fu dedicato a San Giovanni Battista. Ebbe vita breve e probabilmente poche risorse economiche, se venne chiuso attorno alla fine del secolo XVI per la palese impossibilità di dotarlo di locali adatti ad accogliere una comunità ben strutturata. In forma molto schematica di queste nostre conclusioni abbiamo dato conto in C. Longo, *I domenicani di Calabria nel 1613*, "Archivum fratrum Praedicatorum" LXI (1991), p. 181 (convento di Bianco) e p. 224 (convento di Sant'Agata d'Esaro). Troviamo conferma alle nostre illazioni in A. Montalto, *S. Agata. Una pieve sull'Esaro*, Soveria Mannelli 1988, pp. 130-136.

La data di fondazione da quest'autore proposta, il 1521, tratta da D. Martire, *Calabria sacra e profana*, II, manoscritto all'Archivio

di Stato di Cosenza, p. 669, è chiaramente la cattiva lettura di una cifra operata dall'autore settecentesco in qualche manoscritto a sua disposizione; essa deve essere posticipata di un cinquantennio tondo, dato che nessuna fonte domenicana accenna a quel convento anteriormente al 1575 circa e data la possibilità di confondere i due numeri negli antichi manoscritti. Per il resto anche il Martire, concordando con il Piò, fornisce la notizia che esso fu voluto dall'amministrazione locale, dall'università.

Esso era ubicato, come del resto molti conventini sorti in quel secolo nelle località calabresi, fuori del centro abitato, al di là del fiume Esaro. Viene menzionato nella *Relatio ad limina* del vescovo di San Marco del 20 marzo 1590, assieme agli altri due insediamenti domenicani esistenti in diocesi, il convento di Santa Maria delle Grazie in Roggiano Gravina, fondato nel 1538, e quello di Santa Maria del Soccorso in San Donato di Ninea, aperto qualche anno appresso.

Rimase attivo una trentina d'anni e fu chiuso negli anni a cavallo tra i due secoli. Non compare più nelle liste dei conventi domenicani di Calabria del secolo XVII, a cominciare da quello molto dettagliato del 1613. Sappiamo, inoltre, da documenti locali, riportati dal Montalto, che la chiesa conventuale di San Giovanni Battista, agli inizi del secolo non era più sotto la giurisdizione dell'ordine e che da Giovanni Navarrino, vescovo di San Marco dal 1602 al 1607, essa fu aggregata alla parrocchia dell'Annunziata e ridotta a beneficio secolare, conferito già a chierici del luogo forse sin dai primi anni del Seicento.

I locali conventuali, ampiamente rimaneggiati nei secoli seguenti, oggi sono in parte ancora utilizzati da privati proprietari ed in parte allo stato di rudere.

DOMENICO CORSO

LE RADICI DEL PRESENTE. MAFIA - IL RUOLO OSCURO DELL'ITALIA

La rubrica "Le radici del presente" della rivista «Storia e Dossier» n. 75 di luglio-settembre 1993, affronta il male oscuro dell'Italia, la MAFIA.

Curate da Salvatore Lupo, le pagine della rivista analizzano "le ragioni storiche e gli aspetti concreti di un fenomeno che, cresciuto all'ombra di complici apparati statali, si è esteso a macchia d'olio inquinando l'intera società civile".

Un primo contributo è fornito da Diego Gambetta (Università di Oxford) che individua la vera essenza dell'attività mafiosa nella *protezione*. La mafia siciliana inizia l'industria della protezione a partire dal 1912, anno dell'inizio del processo - a seguito dell'abolizione dei diritti feudali - in cui la terra diventa bene alienabile e quindi dalla comparsa dei "diritti di proprietà" (istituzione praticamente sconosciuta anche dagli apparati giuridici dell'epoca), della diffusione della proprietà privata e del mercato fondiario.

In parallelo si attiva un'offerta privata di protezione da parte di sicari che prima erano al servizio dei baroni e, dopo il 1912, a disposizione di chiunque potesse pagarli.

Quindi **la mafia non sorge dall'arretratezza**, ma fu un effetto perverso del progresso economico (Leopoldo Franchetti, 1876).

Difatti la 'ndragheta calabrese, nata attorno al 1860, si sviluppa rapidamente dall'Aspromonte alle zone più ricche della regione: Reggio Calabria e Palmi, poi Vibo Valentia e il Crotonese.

Su questo aspetto - origine, caratteri e sviluppi della mafia - è rile-

vante il contributo di Salvatore Lupo (Università di Napoli).

Il fenomeno della criminalità mafiosa era storicamente sconosciuto in un territorio molto vasto del Meridione.

In Calabria la 'ndrangheta era circoscritta nella precisa area subregionale del Reggino e non aveva diffusione regionale sino a periodo molto recente (anni '50). Il fenomeno conviveva con i fenomeni contigui del clientelismo, della corruzione e dell'affarismo.

Da questi fenomeni sono emersi i *garanti* con il ruolo di comporre controversie nei settori dell'amministrazione pubblica e del mercato del lavoro. Calpestando i diritti dei cittadini rendono tutto negoziabile con le stesse procedure dell'organizzazione mafiosa.

Oggi in Calabria i consumatori di protezione privata sono dominanti nel mercato regionale dell'economia e dei servizi civili e come clienti dei mafiosi e dei garanti formano una larga percentuale dell'opinione pubblica che respinge la protezione fornita in modo legittimo e a prezzi accessibili dallo Stato.

Leggere la mafia con

Diego GAMBETTA, *La mafia siciliana*, Einaudi, Paper backs, Torino 1992.

Salvatore LUPO, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993.

Paolo PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori*, Saggi Marsi, Venezia 1992.

«Storia e Dossier», n. 75, pp. 6-27, luglio-settembre 1993.

DOCUMENTI

SALVATORE BOTTARI (†)

LICENZE PER L'ESERCIZIO DI AROMATARIO (SECOLI XVII-XVIII)

Sin dal XIII secolo per esercitare l'attività di aromatario e l'arte medica era necessaria la licenza.

Le norme che regolavano il conseguimento della licenza erano contenute nelle *Constitutiones* del Regno di Sicilia emanate nel 1231 dall'imperatore Federico II di Svevia. Cito: "In terra qualibet regni nostri jurisdictioni subjecta duos viros circumspectos, et fide dignos volumus ordinari, et corporali per eos praestito sacramento teneri, quorum nomina ad curiam nostram mittentur, sub quorum testificatione electuaria et syrupi et ac aliae medicinae legaliter fiant, et sic factae vendentur..."[1].

Queste norme restarono in vigore anche sotto gli Angioini e gli Aragonesi.

In Sicilia la licenza veniva concessa inizialmente dal protomedico generale del Regno, con sede a Palermo, carica istituita nel 1397 da Martino I il Giovane.

In seguito furono nominati protomedici locali, con funzioni più limitate ma sempre importanti, a Palermo, a Messina nel 1440 da Alfonso I il Magnanimo, ed a Catania.

Quali erano i compiti del protomedico? L'esercizio illecito della professione era rigorosamente vietato, severamente punito, perchè gli abusi erano molto comuni; egli dunque aveva amplissime e inviolabili facoltà e le sue decisioni erano irrevocabili.

Erano soggetti al controllo del protomedico tutti coloro che esercitavano professioni o mestieri relativi alla salute, cioè medici e

chirurghi, speziali e confezionari, cioè quelli che preparavano i medicinali, i droghieri, gli erbuari; i dolcieri e gli zuccherari, i barbieri e le levatrici[2].

A proposito di abusi è interessante ricordare le motivazioni che nel 1440 portarono all'istituzione del protomedicato a Messina. Il senato cittadino, avanzando quella richiesta, scriveva: "Item conciosiacosache in la cittate di Messina e suo distritto siano molti esercenti la medicina, tanto in chirurgia quantu in fisica, li quali sunnu persuni imperfettisimi e senza alcuna litteratura oy scentia et niente di menu quilla malamenti esercitando sonno causa della morte di molti pirsuni, li quali in cura loro venino et intro quisti tali ancora ci sono femminelli lo quali hanno di lu prothumedico littere di potiri medicare ac etiam alcuni religiusi, presbiteri e frati alli quali omnino è prohibito esercire la medicina..."[3].

Per conseguire la licenza di aromatario era necessario frequentare per un triennio l'università, seguendo il corso di materia medica, la farmacologia di oggi, sostenere un esame con un medico-fisico e un aromatario, nominati dal protomedico e, superata la prova, prestare giuramento.

Premesso quanto sopra, illustrerò tre licenze per l'esercizio di aromatario, due del secolo XVII ed una del XVIII, che si conservano nell'archivio di Stato di Reggio Calabria[4].

L'interesse di questa scoperta è dovuto alla rarità di questo tipo di fonti. In Sicilia non si conserva nessuna di queste licenze, mentre ci è pervenuta soltanto una licenza per l'esercizio di medico fisico, rilasciata il 15 giugno 1782 a Gaetano Melia, dal protomedico generale di Messina, marchese Agostino Cardillo e che si conserva nel fondo dei manoscritti, nella biblioteca universitaria regionale di Messina. Le suddette licenze erano state rilasciate dal protomedico generale del Regno, residente a Napoli: da ciò si rileva che vi era soltanto un protomedico generale.

Benché il protomedicato vantasse antica data, soltanto nel 1550 fu costituito un ufficio e fu dichiarato regio[5].

L'aromatario doveva prestare giuramento e dal contesto della licenza che pubblichiamo si rileva che il testo del giuramento del protomedicato di Napoli doveva essere uguale a quello della Sicilia.

Verso la metà del Cinquecento, l'aromatario giurava in nome di Dio, della SS. Trinità, di Gesù Cristo, di Maria e dei santi Cosimo e Damiano di servire Dio, il Re, lo Stato, di tenere in luogo di padre

il precettore che lo aveva istruito nell'arte di aromatario, soccorrerlo nei suoi bisogni e di tenere in conto di fratelli i figli di lui, tenere la bottega ben provvista, qualunque ne fosse la spesa, di semplici e di composti; eseguire senza nulla aggiungere o togliere, le ricette, studiare ed esercitarsi di continuo nelle confezioni e nelle composizioni secondo Mesue, Nicolao ed altri, condurre lor vita santamente e rettamente, non giocando né a carte né ad altro, né dedicarsi ad alcuno esercizio, non dare, senza ricetta, medicine abortive, velenose, purgative ed oppiate e trattenere le ricette mediche velenose ed abortive notandovi sopra la data e l'ora di spedizione ed il nome della persona che le avesse prese, vendere a prezzi onesti, ai poveri senza lucro, dare il possibile gratuitamente, non favorire un medico a scapito dell'altro, non sindacare per odio o invidia ricette di sorta e nei casi dubbi rivolgersi direttamente al medico[6].

Le licenze di cui sopra furono concesse come segue:

— 1636 dicembre 5, Napoli

Il dottore Paolo Emilio Ferrillo, regio protomedico generale del Regno di Napoli consultati i risultati degli esami sostenuti da Giovanni Domenico Sardica della città di Reggio Calabria, davanti a Fulgenzio Fanaris, aromatario e Francesco Antonius de comitibus, medico, vice protomedico e protoaromatario, nominati a questo scopo, considerato che esistono tutti i requisiti delle regie disposizioni relative alla concessione di nuove licenze per aromatario, ed avendo prestato giuramento, concede al suddetto Giovanni Domenico Sardica la facoltà di esercitare l'arte *aromataria* nella città di Napoli e in tutto il Regno.

— 1698 giugno 2, Napoli

Il dottore Francesco Ponaro, regio protomedico generale del Regno di Napoli riconosce che Paolo Sorziano della città di Reggio Calabria è *peritus* nell'arte *aromatariorum*, come riferito dal dottore Francesco Li Conti, al cui esame questi era stato sottoposto; pertanto nella veste che ricopre, nomina il suddetto *aromatarius*, dandogli la facoltà di esercitare tale arte a Napoli e in qualsiasi parte del regno.

— 1790 agosto 23, Napoli

Il dottore Giovanni Vivenzio, medico generale del Regno di Napoli, consultati i risultati degli esami sostenuti da don Giuseppe Caponata messinese, al presente abitante nel casale Podargoni, provincia della Calabria ulteriore, davanti al dottore-fisico Giuseppe Bausi e lo speziale don Catello Logobardi, nominati a questo scopo,

che con giuramento hanno attestato che il Caponata, è di buoni costumi, dottrina e perizia della sua arte, concede a don Giuseppe Caponata la facoltà di esercitare l'arte di speziale nella città di Napoli e in tutto il Regno.

NOTE

[1] Cfr. il titolo XLVII "De fidelium numero super electuariis, et syrupis statuendo", in *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friderigo II Imperatore "per Petrum de Vinea"*, Neapoli 1786, p. 200.

[2] GIUSEPPE PITRÈ, *Medici, Chirurgi, Barbieri e Speziali in Sicilia (Secoli XIII - XVIII)*, Roma 1942, pp. 159-160.

[3] Regia Deputazione di Storia Patria per la Sicilia. Memorie e Documenti di Storia Siciliana. *Capitoli e Privilegi di Messina*, a cura di Camillo Giardina. Palermo MCMXXXVII, (A. XV), p. 102.

[4] A.S.R.C., Raccolte e Miscellanee, Pergamene, 2-3-4.

[5] *Almanacco del Regno delle due Sicilie* per l'anno bisestile 1840, p. 403.

[6] *Constitutiones et capitula et jurisditiones Regii Protomedicatus officii* a IOANNE PHILIPPO INGRASSIA, Parnomi MDLXIII, pp. 107-108.

APPENDICE

1.
Conferimento delle licenze o Concessione

1. *Giovanni Domenico Sardica*

Doctor Paulus Aemilius Ferrillus Eques Ordinis Sancti Michaelis Arcangeli [...] Regius Archiater studiorum Neapoli et Collegiorum rector in almo ginnasio medicine principalis professor et in praesenti Regno Regius generalis Prothomedicus. Ioanni Dominico Sardicae civitatis Rhegii Provinciae Calabriae Ultrae salutem et dilectionem nostram expedit et oportunum esse valde censemus ad comunem, universalemque salutem comodum, et utilitatem tales Aromatarios, et medicinalia conficientes viros semper habere quales salus publica exigit, et requirit, et enim manu potione rebusque compositis exequuntur, quae Regina artium medicina praecepit, et ordinat, illosque diligenti praemisso examine admittimus quos rite recteque artem Aromatarie exercere reperimus.

Unde, ut cum supradictus Ioannes Dominicus legitimo ac diligenti praecedente examine de te facto per Fulgentium Fasanarium Aromatarium et Medicum Doctorem Franciscum Antonium de Comitibus nostros substitutos Prothomedicos et Prothoaromatarios ad hocque specialiter electos, et deputatos, iuxta usum, et consuetudinem in similibus fieri solitum, et consuetum, ac pariter approbatione ab eisdem nobis meriti de te facta, existentibusque omnibus requisitis per Regias instructiones in creatione Aromatariorum de novo licentiandorum quae in fasciculis nostri actuarii conservantur patet, dignus peritus, et sufficiens visus fueris ad exercendam artem praedictam in qualibet parte Regni huius ac etiam in Neapoli: quam novimus te multis vigilis et diligentis sectatum fuisse, et sectari nullis tuae personae laboribus parcendo, in conficiendis rebus, ad salutem sanitatemque hominum spectantibus boni odoris, saporis, coloris, qualitatis sufficientiae, et effectus, ad periti medici requisitionem, quoties id evenit ac ordinibus ad id necessariis animum nostrum induximus, ut tibi dictam artem aromatariae libere

exercendi licentiam facultatem [...] vigore igitur praesentium de certa nostra scientia deliberati, et consulti ac auctoritate et potestate nobis actributis recepta prius a te corporali iuramento in manibus supradictorum praestito de realiter, et fideliter exercendo artem praedictam tibi praedicto Ioanni Dominico impartimur, auctoritatem potestatem et facultatem ut valeas in hac civitate Neapoli, et in qualibet parte Regni huius praedictam artem Aromatariam libere et absque ullo impedimento ut decet exercere, ac auctoritate propria dispensare terere et tenere ut libuerit rerum tamen medicinalium perfectione ordine, modo, et regula semper servatis pro salute, et utilitate omnium ad tuam officinam confugientium personarum officinamque ipsam ubi locorum huius praedicti Regni ac et Neapoli aperire ut tibi visum fuerit omni molestia, et impedimento sublatis salvis tamen more et consuetudine visitandi et recognoscendi annis singulis eaque in praedicta tua officina invencta fuerint ut solitum et consuetum est, et ut praemissa quem volumus debitum sortiantur effectum. Hortamur, et requirimus maiores aliis vero sub nostra iurisdictione constitutis praecepimus et mandamus ut te praedictum Ioannem Dominicum circa exercitium artis praedictae in aliquo non impediant, vel molestent neque pro iure aperturae iam imposte supradittorum solutae praestent et praestare faciant omne auxilium cauti de contrario pro quanto gratiam Regiam charam habent, et penam ducatorum mille cupiunt evitare.

In quorum fidem presentes nostra propria manu subscriptas per subscriptumque nostrum actuarium fieri et subscribi mandavimus sigillique nostri soliti quo in talibus utimur iussimus appositione muniri. Datum Neapoli die 5 mensis decembris 1636.

Paulus Aemilius Ferrillus Regius Generalis Prothomedicus

Registratus 9 decembris 1636

Lucas Antonius Pissinelli regius actuarius capta est ratio

2. *Paolo Sorziano*

CAROLUS II DEI GRATIA REX etc.

Doctor Franciscus Ponarus

Excellentissimi Domini Ducis Medinae Coeli

Proregis a cubiculo Medicus ac Regis benignitate in praesenti Regno Neapolis Regius Generalis

PROTOMEDICUS

Humanae saluti expedit, nedum praestantes Medicos habere qui illius invigilent incolumitati sed et Aromatariis frui peritis, ac fidis, qui praescripta à Medico rite, recteque exequantur. Quemadmodum enim parum refert Imperatorem disposuisse

apte exercitum ad consequendam victoriam, ni milites mandata exequantur diligenter, haud secus, frustratorius erit labor Medici, diligentia inanis, nullius momenti eiusdem industria, ni accedat Aromatariorum peritia, diligentia, sedulitas. Tolle hanc, ruent omnia, et vel optime a Medico consulta, cuncta in peius convertentur. Propterea Medicinae Parens Hippocrates, nec solum, ait, seipsum praestare oportet, opportuna facientem, sed et aegrum assidentes, et exteriore. Idcirco quia te Paulum Sorziano civitatis Rhegii Provinciae Calabriae Ultra, peritum esse in hac arte agnovimus fidum diligentem, et virum probum, ut Nobis retulit magnificus doctor Franciscus Liconti, cuius te subiecimus examini; authoritate qua fungimur, Te Aromatarium creamus, Tibi facultatem concedimus, ut artem hanc possis exercère Neapoli, et quavis alia parte Regni.

In quorum omnium fidem hoc Tibi Privilegium nostra manu subscriptum nostroque sigillo munitum expediri mandavimus.

Neapoli die 2 mensis Junii 1698

Franciscus Ponarius Regius Generalis Protomedicus

Die quo supra solvit jus aperturae

Doctor Honufrius de Mauro Regius Generalis Arrendator.

Alexius Amodeo [...]

3. *Giuseppe Caponata*

FERDINANDUS IV DEI GRATIA UTRIUSQUE SICILIAE REX

Dominus Joannes Viventius veri Regalis, ac Militaris Ordinis Costantiniani Sancti Georgi Eques [...] Augusti Regis et Reginae Medicus Xenodochiorum Exercitus utriusque Siciliae nec non Cathedrae publicae Medicinae. Anatomiae, Chirurgiae, Obstetriciae ac Physicae Experitus Director Regiae Societatis Mediciae Parisiensis Imperialis Scientiarum Academiae Petropolitana. Patronus Mediolanensis Speculatorum Laycii Censor, ac Socius, ac Generalis in hoc Regno Archiater.

Ex omni Medicina Pharmaceutice omnium consensu primum sibi vindicat locum. Ea enim latissime patet; quippe quae sua medicamenta ab animalibus, mineralibus, atque ab herbis arcessit, utilissimam, igitur omnium, atque apprime saluti tuendae necessariam esse, quis perneget? Cum haec autem in Pharmacopolarum fidem unice commissa sit publice interest, eos ad id muneris seligendos esse, qui publico testimonio probaverint, et Pharmaca rite apparares addidicisse, et historiae naturali non vulgarem operam impendisse. Hos ita se habentibus cum doctor Physicus Dominus Joseph Bausi, et Pharmacopola Dominus Catellus Longobardi vicem nostram gerentes nobis juramento testati sint, bonos mores,

doctrinam, et peritiam Domini Josephi Caponara Messanae ad presens commorantis in Casali Podargoni Provinciae Calabriae Ulterioris, qui eorum severum examen mandato nostro subivit, eaquam Nobis Rex Noster auctoritate concessit, ipsum Pharmacopolam declaramus - eamque facultatem libenti animo concedimus, qua cum in hac Urbe, tam in singulis huius Regni Provinciis Pharmaca parare libere possit; eaque pro medicorum praescriptionibus cuilibet subministrare. Pro quarum rerum testimonio Privilegium hoc nostro sigillo, nostraque subscriptione munitum concessimus.

Datum Neapoli die 23 mensis Augusti 1790

Ioannes Viventius
Michelangelus Bozza Cancellarius
Registrato a folio 55 n. 272

Capta est ratio
Priscus Letitia Rationalis

2.
Giuramento degli Aromatari

Giuro, chiamando come miei testimoni Dio sommamente grande e buono, la Santa Trinità, la Santissima umanità di Cristo, la Madre sua ed infine i Santi Cosma e Damiano; prometto con giuramento di osservare in modo equo e secondo il mio giudizio questa disposizione scritta.

1. Che in ogni mia azione abbia come scopo primario quello di servire Dio sommamente grande e buono.

Secondo servire la sacra regale Maestà del nostro re Filippo. Terzo di dedicarmi con tutte le forze all'utilità dello Stato e dei miei simili.

2. Inoltre terrò al posto dei genitori il precettore che mi insegnò quest'arte, ne condividerò la vita e le stesse cose; donerò poi quelle cose di cui ci sarà bisogno, quando altri mostra quale egli sia non di corpo, ma di animo. Considererò quelli che nacquero da lui come fratelli, e l'arte, da qui se vorranno impararla; istruirò con ricompensa e accordo, renderò partecipi degli insegnamenti, delle audizioni e di tutta la disciplina, nessun segreto sarà tenuto nascosto dai miei figli.

3. Anche ciò che riguarda il magazzino, giuro che deve essere preparato con ogni impegno e industria, ricco e fornito sia di cose semplici e necessarie che di cose complesse; con queste, le più perfette (che poterono essere trovate) tenterò di

trattenere, non risparmiando alcuna spesa; né alcun lavoro o interesse per trovare e preparare tutti i medicinali. Soprattutto che i medici trovando in magazzino medicine perfette, in nessun modo ora chiedano siano giustamente e debitamente cercate.

4. Inoltre giuro di preparare ogni cosa diligentemente, senza frode e malizia, ma veramente secondo l'arte, sempre mostrando al protomedico o al suo sostituto o al revisore, o appunto a qualche medico o "speciario" (?) di qualsivoglia notabile con la dispensa ottenuta della composizione mai mutando o aggiungendo o diminuendo, o col dotto consiglio di qualche medico, specialmente dello stesso protomedico. Al quale ricorrerò ad ogni mio dubbio.

E affinché impari a conoscere bene ogni cosa e possa produrla studierò diligentemente e continuamente; mi eserciterò da Dioscoride nella conoscenza delle cose semplici, da Mesue e Nicolao nella composizione, dai più grandi e più dotti negli altri usi; imparerò di più dagli esperti, mai disdegnato per il bene dello Stato.

Condurrò poi la mia vita santamente e rettamente, non giocando né con carte, né con altro, né dedito ad alcun esercizio che alla perfezione (conduzione) del mio magazzino, e col debito mezzo tenendomi lontano dai profani, stando attento agli uomini, fuggendo la loro conversazione.

Ed ancora non darò veleno ad alcuno, né medicamenti velenosi o che provochino l'aborto, né medicine solventi o (...) senza ordine del medico. Inoltre anche quando, se per venia del medico venderò medicine velenose o lo stesso veleno o altri farmaci provocanti l'aborto ad alcuno, scriverò e l'ora e il giorno ed anche (il nome) della stessa persona che la riceva.

Venderò quindi a prezzi stabiliti - giusti e onesti - secondo che siano stati fissati dal protomedico e non oltre tanto le cose più semplici che le composite; nessuno ingannando per qualche accordo nel peso e nella misura.

E persino se si apprestino i compratori più poveri venderò allo stesso prezzo, perché io l'ho acquistato. Appunto perché niente venga pagato dal mio lavoro. Talvolta anche darò tutto esclusivamente per elemosina. Riporterò infatti maggior guadagno ogni volta che per elemosina io abbia ottenuto la grazia di Dio Ottimo Massimo.

Inoltre non allontanerò i malati da un medico all'altro; per amore di questi o per odio verso di quello.

Non disapproverò per motivi di odio o di invidia le ricette di qualche medico, quando siano valide, né approverò per amore /quelle cattive/ di qualcheduno. Ma obbedirò come se fossi loro ministro, spinto soltanto da pura carità, e quando abbia osservato in costoro qualcosa in cui sorga dubbio ricorrerò allo stesso medico, chiedendo ragione della sua prescrizione.

Similmente col presente giuramento prometto di seguire sempre con amore, con onore e con riverenza lo stesso protomedico e i suoi sostituti, di aiutare e accompagnare lo stesso o gli stessi, ogni volta che siano entrati per visitare il magazzino, di essere favorevole con loro; ogni volta questo verrà fatto senza indugio.

Con questo giuramento intendo di comparire sottomesso dinanzi al protomedico o al sostituto generale.

Colui o coloro che sbaglieranno, oltrepassando i limiti loro assegnati e tutti quelli che indifferenti delle disposizioni del protomedico, sia medici, sia magazzinieri, sia venditori di prodotti medicinali o operai, io rivelerò. Affinché all'errore o alla iniquità di questi, il provvidente protomedico rimedi per l'utilità della comune Repubblica.

MASSIMO TIGANI SAVA

FONTI PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA CALABRESE «L'AVVENIRE» DI CATANZARO (1899-1904)

Lo spoglio del periodico "L'Avvenire", "Giornale politico, amministrativo, letterario" fondato nel dicembre 1899 e pubblicato con diverse interruzioni fino al 1904, è risultato di grande utilità per chiarire alcuni aspetti della storia delle origini del movimento operaio e socialista catanzarese, già da me affrontati con lo studio del quindicinale "L'Operaio"[1].

"L'Avvenire" nasce come "Organo dell'Associazione Libertà e Progresso", presieduta formalmente dall'artigiano catanzarese Antonio Vitale[2], ma in realtà fittizio paravento del partito di maggioranza bisognoso di offrire una copertura più o meno credibile al nuovo, polemico foglio[3]. Direttore e principale estensore è il prolifico pubblicista Peppino Crispo (gerente responsabile, Francesco Polizzi)[4]. Morto il Crispo e dopo una sospensione delle pubblicazioni di oltre un anno e mezzo, la direzione del giornale viene affidata allo stesso Vitale[5].

All'indomani delle elezioni comunali dell'estate 1902, la linea editoriale del periodico registra repentini capovolgimenti. Da strumento, in un'epoca di grande trasformismo e di lotta confusa ed esacerbata tra opposti gruppi di potere e clientele, della maggioranza consiliare cittadina (sostenitrice del sindaco Michele Vitaliano Le Pera, a sua volta facente capo al partito del vecchio senatore Giuseppe Rossi), "L'Avvenire" si colloca apertamente tra le file della minoranza (Enrico De Seta, Raffaele Mottola, Filippo Catanzaro, Giovanni Jannoni...)[6]. In un articolo di fondo intitolato *Il travaso dell'inganno* il direttore del giornale spiega di essere stato "ingannato" dal "partito della Maggio-

ranza" che "seppe come una fata Alcina attrarmi con le sue malie, facendomi pubblicare il giornale *L'Avvenire* per suo uso e consumo"[7].

Tra frequenti interruzioni della periodicità, numerose sospensioni, cambiamenti di formato e di tipografia, "L'Avvenire" verrà pubblicato fino al 1904, attestandosi su una posizione di durissima opposizione al partito di maggioranza. In un crescendo di asprezza polemica, di violente accuse reciproche, di querele per diffamazione, l'Amministrazione provinciale di Catanzaro ed alcuni settori della vita politica cittadina saranno accusati di "camorra", corruzione e clientelismo[8]. Di mira vengono presi anche Vincenzo Cirimele e Francesco Bona, cui faceva capo il più noto e potente giornale di Catanzaro, "Il Calabro"[9].

È in quest'ultimo periodo che ne "L'Avvenire" assume un ruolo di primo piano il pubblicista socialista Giuseppe Paparazzo, che dall'agosto del 1902 firma il giornale nella qualità di redattore capo. Il Paparazzo nel 1899 aveva diretto la "Democrazia Calabrese" - "sequestrata non poche volte per la reazione del governo Pelloux" - e nel 1901 "La Lanterna". Nell'ottobre dello stesso anno, quasi a suggello dell'improvvisa inversione di rotta e prima di una nuova sospensione di circa sei mesi, "L'Avvenire" apparirà con un diverso sottotitolo: "Giornale democratico di Catanzaro"[10].

Antonio Vitale, così come il fondatore de "L'Operaio", Francesco Frangipane, era un "pittore-decoratore"[11]: egli stesso, in un editoriale del 17 luglio 1902 afferma di essere solo "un modesto operaio", che non poteva vantarsi di "sapere dare esempio di bello scrivere"[12]. Nel 1889, assieme allo stesso Frangipane, partecipa alla costituzione della Società dei Pittori ed Apprendisti[13], una delle numerose associazioni di mutuo soccorso catanzaresi, presieduta da Vitaliano Bruno. Nel 1893 è presidente della società "I Figli del Lavoro", sorta nel 1889 a Catanzaro[14] e, in una prima fase, fortemente osteggiata dal Frangipane, impegnato a costituire il Fascio Operaio (luglio 1892)[15]. Nel 1896 è componente della commissione esecutiva provvisoria della Camera del Lavoro di Catanzaro, fondata e presieduta dal Frangipane[16]. Nel 1907 è uno dei dirigenti della Lega dei Pittori aderente, assieme a numerose altre leghe di artigiani cittadini, alla rinnovata Camera del Lavoro, frutto della fusione tra l'omonimo organismo presieduto dal Frangipane e la Borsa del Lavoro, organizzazione socialista guidata da Enrico Mastracchi[17].

"L'Avvenire", soprattutto nel periodo in cui sarà predominante l'influenza del Paparazzo, pubblica numerose notizie riguardanti l'attività operaista e dei primi nuclei di socialisti nella provincia di Catanzaro.

Eccone la rassegna completa, ordinata cronologicamente:

L'inaugurazione di una Società Operaia. Il discorso dell'avv. Nicola Lombardi, II, n. 16, 23 aprile 1902, p. 2.

[Società "Unione Lavoranti" di S. Nicola dell'Alto. Presidente effettivo Luigi Ioele. Nicola Lombardi, vice presidente onorario. "[...] il suo discorso fu tutto un quadro vivo e palpitante delle vere condizioni dei nostri lavoratori, l'inno più vibrante di coraggio e di entusiasmo per la redenzione del proletariato calabrese"].

PAPARAZZO G., *La gran festa*, II, n. 17, 30 aprile 1902, p. 1.

[Articolo di fondo per la festa del Primo Maggio. "Ricchi e potenti, che sfruttate colla vostra ricchezza privata le fatiche del povero artigiano, inchinatevi davanti alla bandiera del lavoro che passa!"].

Organizzazione operaia. La lega fra i lavoratori del libro. Le prime riunioni, II, n. 18, 7 maggio 1902, p. 3.

[A Catanzaro. Discorso del "compagno" Francesco Palleria sulla necessità delle leghe operaie. La notizia si confronti con quanto apparso, contemporaneamente, su "L'Operaio" (M. TIGANI SAVA, *Tra Operaismo e Socialismo...*, p. 143). La Lega dei Tipografi, o dei Lavoratori del Libro, era presieduta da Giovanni Abramo e vi aderivano i dipendenti delle numerose tipografie cittadine. Una sezione catanzarese della Federazione italiana dei Lavoratori del Libro risulta già attiva nel 1896 (cfr. Relazione Ufficiale del I° Congresso Operaio Calabrese, "L'Operaio", V, n. 13, 3 giugno 1896)].

Il Primo Maggio a Catanzaro. La costituzione della Sezione Socialista, II, n. 18, 7 maggio 1902, p. 3.

["Fu votato ad unanimità l'ordine del giorno del Partito Centrale e fu raccolta anche una sommetta per l'*Avanti!* Indi, fra gli applausi frenetici ed il canto dell'inno dei lavoratori, fu dichiarata costituita la sezione socialista che ha preso il nome di *Circolo Pensiero e Lavoro*. Intanto ora la sezione procede benissimo, contando già più di cento soci iscritti". Si tenga presente la notizia apparsa quasi contemporaneamente su "L'Operaio" relativa ad un comizio del ferroviere Matteo Dugo al *Circolo Socialista* di Catanzaro].

Un "Circolo delle conferenze socialista" risulta già attivo a Catanzaro nel 1896 (cfr., *Per iniziativa...*, "L'Operaio", V, n. 18, ottobre 1896,

p. 3. Notizia dell'apertura del circolo era stata data anche su "Lotta di classe" negli articoli *Per la propaganda*, V, n. 42, 17-18 ottobre 1896; *Un po' di notizie*, ivi, V, n. 45, 7-8 novembre 1896 (cfr. T. CORNACCHIOLI, *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria (1892-1897). Le corrispondenze dalla Calabria di "Lotta di classe"*, Cosenza 1983, pp. 37-38, 82-84)].

MASCI VINCENZO, L'*Unione Lavoranti di S. Nicola*, II, n. 19, 15 maggio 1902, p. 2.
[Cfr. notizia precedente].

Da Savelli, ibidem.
[Comizio socialista per la candidatura di Carlo Turano al collegio provinciale. Sul Turano, avvocato socialista di Crotone, cfr. G. MASI, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1915)*, Salerno-Catanzaro, 1981, *passim*].

Conferenze operaie. All'Unione Cooperativa Calabrese, ibidem.
[Conferenza sulla cooperazione tenuta a Catanzaro da Saverio Spadafora. Presidente dell'Unione Cooperativa Calabrese era Michele Frangipane, falegname, componente della Commissione esecutiva provvisoria della Camera del Lavoro fondata da Francesco Frangipane nel 1896. Presidente della "Lega Falegnami", Michele Frangipane nel 1907 fu anche membro della commissione esecutiva della Camera del Lavoro sorta dalla fusione tra l'omonima organizzazione presieduta da Francesco Frangipane e la Borsa del Lavoro socialista].

*Il 2 giugno a Catanzaro. L'imponente corteo di lunedì, II, n. 22, 4 giug*no 1902, p. 2.
[Manifestazione organizzata dal circolo socialista *Pensiero e lavoro* per la commemorazione di Giuseppe Garibaldi. Tra gli oratori, il giovane studente Giuseppe Casalinuovo].

La lega tipografica in Catanzaro, ibidem.
[Sull'attività organizzativa della lega tipografica].

Arrivi e partenze, II, n. 23, 11 giugno 1902, p. 3.
[Notizia molto breve. Preannuncio dell'arrivo degli onorevoli Nicola Barbato e Dino Rondani per la "inaugurazione del Circolo socialista

in Catanzaro Marina". Tenendo conto di questa notizia e di quella apparsa il 7 maggio 1902 relativa alla costituzione a Catanzaro del circolo *Pensiero e Lavoro* (sezione socialista), si può affermare, contrariamente a quanto ritenuto finora, che la prima sezione socialista della provincia non fu quella istituita dal ferroviere Dugo a Catanzaro Marina, ma quella fondata il primo maggio 1902 nel capoluogo. Sui deputati socialisti Dino Rondani e Nicola Barbato, cfr. ENTE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO (Opera di G.E. Modigliani), *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, vol. I (1882-1900), Edizioni E.S.M.O.I., Roma 1967, *ad personam*; Z. CIUFFOLETTI, *Storia del Psi. I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari 1992, *ad personam*. Su Rondani "propagandista ufficiale" del Psi, cfr. M. RIDOLFI, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari 1992, pp. 184-186].

La lega dei tipografi, ibidem.
[Notizia brevissima].

La lega dei tipografi, II, n. 24, 18 giugno 1902, p. 3.
[Difficoltà nell'incassare le quote di adesione].

Fra clericali e socialisti. Il contraddittorio di giovedì scorso, ibidem.
["Conferenza in contraddittorio" fra "clericali e socialisti", organizzata a Catanzaro dal "Circolo cattolico De Matteis"].

Lega tipografica, II, n. 25, 25 giugno 1902, p. 3.
[Mancata adesione dei lavoranti dello stabilimento tipografico Asturi di Catanzaro].

Conferenza, II, n. 26, 2 luglio 1902, p. 2.
[Preannuncio di una conferenza su *L'Organizzazione di classe e i lavoratori del libro* organizzata dalla Lega Tipografica di Catanzaro. Relatore l'avv. Concettino Sabatini].

I lavoratori del libro. La conferenza dell'avv. Sabatini, II, n. 27, 9 luglio 1902, p. 2.
[Resoconto della manifestazione. Invito al Prefetto affinché "i lavori a stampa degli uffici venissero affidati alle Tipografie locali invece che a quelle di fuori"].

A. V. [Antonio Vitale], *Lettera aperta. Una risposta al Presidente del Circolo Socialista della Marina di Catanzaro, ibidem.*

[Contrasti, per un banale motivo di vendita di sedie, tra Antonio Vitale e Matteo Dugo. Su Matteo Dugo, verificatore ferroviario socialista di origine siciliana, trasferito nel marzo 1902 a Catanzaro Lido, cfr. G. CINGARI, *Il partito Socialista nel reggino (1888-1908)*, Reggio Calabria 1990, *passim*; G. MASI, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1915)...*, pp. 115-116].

La cronaca elettorale. Il Prefetto proibisce il Comizio socialista, II, n. 28, 17 luglio 1902, p. 3.

[Elezioni comunali e provinciali a Catanzaro. Comizi in città dei socialisti Matteo Dugo, Giuseppe Paparazzo e Gennaro Messina. Su Gennaro Messina cfr. G. MASI, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1915)..., passim*].

I candidati socialisti, ibidem.

[Notizia brevissima. I candidati socialisti per le elezioni comunali di Catanzaro: prof. Antonio Renda, avv. Gennaro Messina, Mazzini Piccoli. Sul Renda cfr., tra l'altro, A. PLACANICA, *L'intellettualità catanzarese nella crisi di fine secolo (1896-1899)*, Chiaravalle C.le (CZ), 1975, pp. I-XXXI, *passim.*; G. MASTROIANNI, *L'inchiesta del "Pensiero contemporaneo" sulla questione meridionale*, in *Cultura e società in Calabria fra l'Otto e il Novecento*, Chiaravalle C.le, 1975, pp. 69-99. Su Mazzini Piccoli, cfr. M. TIGANI SAVA, *Tra Operaismo e Socialismo...*, *ad personam*].

Comizio socialista, II, n. 29, 18 luglio 1902, p.1.

[Notizia brevissima. Nuovo comizio socialista in vista delle competizioni elettorali a Catanzaro].

Sezione dei tipografi, II, n. 30, 31 luglio 1902, p. 3.

[Deliberazioni del comitato direttivo. Il lungo resoconto cita tutti i componenti il comitato direttivo, presieduto da Giovanni Abramo: Erminio De Nardo, Michele Lagano, Domenico Novara, Francesco Rauddi, Francesco Palleria, Vito Casalinuovo. Adesione ad un ordine del giorno deliberato dalla "Sezione Mista di Messina" per protestare contro "la trascuratezza dei C.C. passati e presenti della Federazione" (Cfr. *Unione Tipografica*, "L'Operaio", X, n. 13, 2 agosto 1902)].

Noi e la stampa. Per l'epurazione della Calabria, I, n. 39, 23 ottobre 1902, p. 2.

[Riporta stralci di un articolo apparso il 3 ottobre su "La Luce" di Reggio Calabria, a sostegno delle battaglie politiche condotte da "L'Avvenire", e commenta: "Ai valorosi e bravi compagni della *Luce*, grazie per le belle e sentite parole dette a nostro riguardo [...]". Sul giornale socialista "La Luce" di Reggio Calabria, cfr.G. CINGARI, *Il partito Socialista nel Reggino (1888-1908)*, cit., *passim*; G. Masi, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1915)*, *passim*.

NOTE

[1] M. TIGANI SAVA, *Tra Operaismo e Socialismo. Gli anni della "svolta" a Catanzaro. L'esperienza de "L'Operaio" di Francesco Frangipane (1892-1913)*, Editrice C.B.C., Catanzaro 1992, pp. 153 + 2 Ill. f.t.

[2] *Associazione Libertà e Progresso*, "L'Avvenire", I, n. 1, 11 dicembre 1899, p. 1.

[3] I contrasti politici e di natura personale sorti tra il Vitale ed il partito di maggioranza, che troveranno ampio spazio sia sulle stesse pagine de "L'Avvenire" sia su altri giornali catanzaresi, ci forniscono, indirettamente, preziose notizie sulla storia di questo periodico. Cfr. *Il travaso dell'inganno*, "L'Avvenire", II, n. 28, 17 luglio 1902, p. 1; *Documenti umani. I collaboratori dell'Avvenire*, II, n. 29, 18 luglio 1902, p. 4; *La Storia dell'Avvenire - I*, II, n. 1, 29-30 marzo 1903.

[4] La firma del Crispo non apparirà mai sul giornale. La notizia si ricava da *La Storia dell'Avvenire - I*, cit.; *La storia dell'Avvenire - II*, , II, n. 2, 8-9 aprile 1903, p. 2.

[5] ANTONIO VITALE, *Pescando nel torbido*, II, n. 3, 28 gennaio 1902, p. 1.

[6] *Il travaso dell'inganno*, II, n. 28, 17 luglio 1902, p. 1; *Vittoria di popolo*, II, Supplemento al n. 28, 21 luglio 1902, p. 1.

[7] *Il travaso dell'inganno*, II, n. 28, 17 luglio 1902, p. 1.

[8] Cfr., solo a titolo d'esempio, *La lotta contro la camorra. La nostra inchiesta*, II, n. 31, 7 agosto 1902, p. 1; *Camorra Provinciale. La cuccagna degli appalti*, ivi; *I nostri processi*, ivi, Numero unico, 13 agosto 1902, p. 1; *La nostra inchiesta. I primi documenti della Camorra provinciale*, I, n. 33, 25 agosto 1902, pp. 1-2. [Si noti che le numerose interruzioni e riedizioni cui fu soggetto il giornale, la cui vita molto travagliata è una caratteristica tipica del giornalismo calabrese di fine Ottocento, rendono discontinua la numerazione ordinale delle annate].

[9] Cfr., ad esempio, *I fratelli Siamesi*, I, n. 32, 21 agosto 1902, p. 1; *Francesco Bona. Sua vita e suoi miracoli*, ivi, I, n. 34, 1 settembre 1902, pp. 1-2; *Vincenzo Cirimele. Sua vita e suoi miracoli*, I, n. 35, 12 settembre 1902, pp. 1-2.

[10] *La storia dell'Avvenire - IV*, II, n. 4, 25-26 aprile 1903, pp. 2-3.

[11] Su "L'Avvenire" cfr. M. TIGANI SAVA, *Per una storia del giornalismo calabrese. "L'Avvenire" di Catanzaro (1899-1904)*, «Bollettino calabrese di cultura e bibliografia», IX (1992),

n. 12, pp. 3-14.

[12] *Che gente!*, II, n. 5, 13 febbraio 1902, p. 2; *Il bue dice cornuto all'asino*, II, n. 22, 4 giugno 1902, p. 1.

[13] Cfr. *Il travaso dell'inganno* ..., cit.

[14] Sulla data di fondazione della Società dei Pittori ed Apprendisti c'è disaccordo tra "L'Operaio", che la fissa al 1889, e "L'Avvenire" che, invece, la fa risalire al 1885. Cfr. *Cronaca delle Società*, "L'Operaio", I, n. 1, 10 febbraio 1892; II, n. 18, 7 ottobre 1892. *La storia dell'Avvenire - II*,..., cit.

[15] *La storia dell'Avvenire - II*, ; *Cronaca delle Società*, "L'Operaio", III, n. 4, 5 febbraio 1894; n. 10, 28 maggio 1894.

[16] *Società fra giovani operai*, "L'Operaio", I, n. 20, 26 ottobre 1892; *Società i figli del lavoro*, ivi, II, n. 8, 22 marzo 1893; *Società dei Figli del Lavoro*, ivi, II, Supplemento straordinario al n. 4, 23 gennaio 1893.

[17] *Camera del Lavoro della Città e Provincia di Catanzaro*, V, n. 18, 23 settembre 1896.

[18] La fusione tra Camera del Lavoro e Borsa del Lavoro è uno dei momenti più importanti e complessi della storia del movimento operaio e socialista catanzarese. Pertanto, per ogni ulteriore approfondimento, rimandiamo a M. TIGANI SAVA, *Tra Operaismo e Socialismo* ..., *passim*, e relativi riferimenti bibliografici. Sulla figura del Mastracchi, cfr. G. MASI, *Per una storia del movimento socialista nel Meridione: l'esperienza di Enrico Mastracchi a Catanzaro (1904-1914)*, "Storia Contemporanea", 1975, n. 3, pp. 523-551; ID., *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1915)*, Salerno-Catanzaro, 1981, *passim*; ID., *Partito socialista e specificità regionale: il caso Calabria (1892-1914)*, in *Il Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia. 1892-1926*, a cura di G. Cingari e S. Fedele, Bari 1922, pp. 26-37, *passim*.

SIMONE MISIANI

LA CRISI INTERNA AL PCI REGGINO NEL SECONDO DOPOGUERRA

Nell'ottobre del 1947 la Direzione del Pci inviò Odoardo Ugolini, dirigente della scuola centrale del Partito, a Reggio Calabria, con il compito di rimettere ordine nella federazione.

Ugolini nacque a Pesaro il 27 settembre 1910[1]. Iniziò a lavorare come falegname, e nel 1932 aderì al Partito comunista dando vita, insieme ad altri militanti a una rete clandestina nella provincia, in collegamento diretto con il Comitato Centrale. Nel febbraio del 1933 venne arrestato insieme ad altri dirigenti delle Marche, e nel novembre dello stesso anno, condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a dieci anni di reclusione, e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Senza scontare l'intera condanna, il 12 febbraio 1938 uscì dal carcere, pur restando in libertà vigilata. Nello stesso anno riuscì a fuggire a Parigi, dove rimase clandestinamente fino al 1943, mantenendosi con il mestiere di falegname.

Rientrato in Italia fu nominato dirigente di tutte le scuole del Partito, insieme a Fedeli, Minio, Zanni, Di Giovanni, Giacchetti, Mercandino e Bonelli[2]. Nell'estate del 1945 costituì e diresse quella regionale per le Marche ed Ancona e nell'autunno dello stesso anno, organizzò a Cosenza la scuola per la Calabria e la Lucania. La Direzione del Pci aveva compreso che, per rafforzare il Partito nel Mezzogiorno, era necessario, prima di tutto, formare quadri dirigenti, dotati di ampie prospettive. Alla scuola veniva affidata questa importante funzione. Fino al gennaio del 1946 diresse due corsi con 56 allievi. Al termine del primo periodo di lezioni, i segretari delle federazioni

calabresi e lucane giudicarono positivamente i risultati raggiunti e opposero soltanto riserve di carattere finanziario[3]. Fedeli, direttore delle scuole, ribadendo l'importanza dell'iniziativa, ne auspicò la prosecuzione. Nei mesi successivi, comunque, le attività didattiche dovettero essere sospese per le imminenti elezioni per la Costituente, che avrebbero necessitato l'impegno di tutte le forze del Partito.

Ugolini fu incaricato di seguire la battaglia elettorale anche in Calabria. Ai primi di marzo, riferì a Rita Montagnana, che "a Reggio le cose non vanno bene"[4].

La federazione reggina rischiava la spaccatura sulla candidatura di Misefari, che era il segretario della Camera confederale del lavoro di Reggio Calabria. In una riunione a Catanzaro dei rappresentanti delle tre province e un membro della Direzione, erano stati decisi i candidati da presentare. Misefari era stato scartato. La commissione aveva esaminato una lettera di Pustorino, che accusava Misefari di aver amministrato scorrettamente alcuni fondi appartenenti al sindacato. La commissione elettorale calabrese aveva accolto tale denuncia ed escluso dalle liste il segretario della Ccdl. Francesco Modafferi, dirigente della sezione "Nino Battaglia", di Reggio, aveva chiesto alla Direzione di annullare questa decisione[5]. Il 27 marzo del 1946, Massola rispose che la decisione era stata adottata alla presenza di un membro della Direzione[6]. Il primo aprile, la sezione "Nino Battaglia", in una riunione allargata ai segretari di cellula, accusò violentemente la federazione provinciale di aver voluto liquidare Misefari[7]. Emilio Pristeri, uno dei segretari, arrivò ad accusare Pustorino, Paolo Suraci, Scilipoti e Serranò di essersi coalizzati per danneggiarlo politicamente.

Il 18 e 19 maggio del 1947, in una riunione della Direzione nazionale di organizzazione, Cinanni, segretario regionale calabrese, giudicò in modo negativo il funzionamento del comitato federale reggino. "Il disfunzionamento del Comitato federale - affermò - ha rallentato lo sviluppo del Partito, impedito la formazione di quadri, indebolito varie organizzazioni di base in provincia"[8].

Nell'ottobre dello stesso anno, Ugolini, grazie anche alla sua esperienza, fu scelto per il difficile incarico di ristrutturare la federazione reggina. Trovò una situazione più grave di quanto avesse immaginato.

Il comitato federale, la segreteria, il comitato esecutivo e le commissioni funzionavano male; e ciò era dovuto - a suo parere - ad in-

competenza ed a contrasti personali.

Erano stati più volte indicati fenomeni di infiltrazione mafiosa nel Partito. Era stato denunciato, alla federazione, che il segretario dell'ANPI giovanile e Modafferi, erano malavitosi. Nessuna indagine, però, era stata avviata.

Le maggiori difficoltà venivano dal Sindacato. In provincia, la CGIL era presente solo formalmente e non aveva promosso alcuna agitazione contadina, come accadeva altrove. Molti segretari delle Camera del lavoro avevano simpatie per la mafia.

Vincenzo Misefari veniva accusato, da più parti, di verbalismo e protezione nei confronti della malavita. Ugolini stesso richiamò Misefari, che ignorò le sue parole. Nelle elezioni del 18 aprile 1948, Misefari venne inserito nelle liste del Fronte democratico popolare. Fu accusato, in seguito, di aver trasformato la Camera confederale in ufficio elettorale, di aver promesso aiuti, soltanto a coloro che avessero contribuito al suo successo e di aver speso soldi non propri, per la propaganda. Secondo quanto affermato dal consegretario socialista della Ccdl, Urzì: "20.000 scatolette di carne in dotazione della CCDL non sono state distribuite e [...] i proventi della vendita di altre 20.000 non si sa dove siano andati a finire"[9].

Misefari non fu eletto. Egli sostenne che Ugolini lo aveva boicottato e, per ripicca, non si presentò più in federazione. In sua difesa si schierò la sezione reggina della federazione nazionale venditori ambulanti, che, il 4 maggio, inviò una lettera agli organi nazionali. Chiese "di sottoporre l'argomento ad un attento studio capace di dare un risultato che possa soddisfare i desiderati della Categoria e di tutte le masse lavoratrici della Provincia"[10].

Nel 1948, il numero dei tesserati al Sindacato, nella provincia di Reggio, era calato sensibilmente, mentre era aumentato il deficit economico[11]. L'attività sindacale era paralizzata. Le lotte contadine, appoggiate da Misefari a Polistena e a Taurianova, erano state dirette, come puntualizzarono diversi dirigenti, dalla mafia del luogo.

Ugolini decise di rimuovere Misefari e di sostituirlo con Paolo Suraci, che considerava il migliore tra i dirigenti locali. Misefari rifiutò di dimettersi. Suraci provò a lavorare nonostante ciò, ma dovette desistere per le difficoltà incontrate nell'ambiente. "Le CDL - scrisse Ugolini- sono in mano a gente bacata e legata alla mafia; si verificarono delle ruberie, delle malversazioni etc. Suraci non poteva

lavorare facilmente ereditando una cattiva situazione"[12].

Nel luglio del 1948, però, Adolfo Fiumanò e Milan, quest'ultimo inviato dalla Direzione, si schierarono contro Ugolini. Milan, di ritorno a Roma, diede un parere negativo sul suo lavoro. Gli contestò, soprattutto, di aver boicottato le manifestazioni, seguite all'attentato contro Togliatti, e di non aver preso posizione di fronte alle autorità e alle Forze di polizia. La Direzione del Pci dispose un'inchiesta.

A Reggio furono mandati Macchia e Pini. I compagni del Comitato federale confermarono alla Direzione le critiche su Ugolini.

Il 12 e 13 ottobre, in una riunione della direzione nazionale dell'ufficio di organizzazione, il segretario Pietro Secchia esaminò il tesseramento nelle diverse province d'Italia. "Nelle Calabrie - affermò Secchia - la situazione è pure cattiva, una sola delle tre federazioni ha lievemente aumentato il numero degli iscritti: a Catanzaro da 24993 a 10697 e a Reggio Calabria da 13424 a 10774"[13]. Cinanni difese la provincia di Catanzaro. Affermò che il calo dei tesserati era dovuto alla politica del Partito che, nel 1948, aveva impedito nuove occupazioni di terre incolte, per catturare i consensi elettorali del ceto medio. Parlando, in generale, di tutta la regione, affermò che il reclutamento era stato fatto senza discrimine. "E ci vediamo oggi - affermò - con metà della base del partito che dovrebbe essere cacciata via perché fa parte o è molto vicina alla mafia. Si pone il problema del risanamento dell'organizzazione se vogliamo avere l'efficienza della nostra organizzazione di base"[14]. Invitò il partito, infine, ad appoggiare nuove occupazioni di terre[15].

Nell'inverno del 1948, si riunì a Roma la commissione di organizzazione, per discutere anche della situazione reggina.

Fu presente Ugolini. Dalla riunione "[...] è emerso - raccontò lui stesso - che quello che era il compito mio personale [...] non era stato ancora raggiunto. Il CF risente ancora della vecchia situazione quantunque alcuni elementi si siano corretti"[16]. La Direzione inviò una lettera alla federazione reggina, incentrata sul problema della mafia. Ne nacque una polemica. Fiumanò sostenne che Ugolini si era scagionato dalle sue responsabilità, accollando tutte le difficoltà interne all'esistenza della mafia[17].

La direzione regionale giudicò Misefari "il responsabile dello slegamento che esiste fra Partito e CCDL"[18] e consigliò ad Ugolini di recidere questo nodo[19].

Il 20 dicembre, Ugolini indisse una riunione del Comitato federa-

le per chiarire la situazione interna[20]. Il primo argomento all'ordine del giorno fu: "Critica e autocritica". Ugolini parlò per ultimo, al fine di non suggestionare i successivi interventi.

Polimeni, segretario della Federterra, e Misefari aprirono il dibattito. L'intervento di quest'ultimo fu estremamente duro nei confronti del Partito. Difese la sua posizione, accusando la Federazione e la segreteria dello scollamento tra Partito e Ccdl. Polimeni pronunciò un discorso meno polemico. Chiese un sostegno finanziario, per superare le difficoltà della Federterra e concluse che "Solo per amore del Partito"[21] avrebbe accettato critiche.

Gli altri oratori, pur censurando Ugolini, per la sua conduzione, fecero coraggiose autocritiche.

Ugolini formulò tre proposte: mettere sotto il suo controllo la commissione di organizzazione, la Stampa e Propaganda e la commissione lavoro di massa; affiancare a Misefari Parisi con compiti organizzativi e fare altrettanto con Polimeni; sostituire Fiumanò alla commissione lavoro di massa con Fragomeni e Giacco. Il comitato federale approvò la prima e la seconda proposta, mentre rimandò la discussione sulla terza al successivo Comitato esecutivo.

Il 18 gennaio si riunì, a Cosenza, il Comitato regionale, per discutere della situazione reggina[22].

Ugolini parlò per primo. "Bisogna intervenire - disse - perché non si crei una situazione tremenda"[23]. Espose il suo piano: sostituire i dirigenti sindacali. "Fragomeni si voleva mandare [...] per sostituire Polimeni. Egli però non ha voluto saperne data la critica situazione in cui versa la Cdl e la Federterra. Se non si troveranno però altre soluzioni dovremo accettarne il sacrificio"[24]. Suraci avrebbe dovuto prendere il posto di Misefari, accompagnato da qualche altro compagno. Pensò ancora a Fragomeni o a Parisi . Esaminò il problema della mafia, denunciandone sia la presenza nelle organizzazioni politico sindacali, che la protezione da parte di alcuni dirigenti come Fiumanò che "aveva tenuto in sé delle questioni per mesi interi"[25]. Fece l'esempio di mafiosi presenti nel Partito: il segretario dell'ANPI e quello della sezione "Battaglia" di Reggio Calabria, Modafferi.

La causa principale delle difficoltà era, secondo Ugolini, "la mancanza di coraggio"[26] dei dirigenti nell'affrontare i problemi. Bisognava obbligare "il Comitato Federale a prendere posizione: si debbono fare due riunioni mensili. Dopo tre o quattro riunioni i com-

pagni che non intervengono si debbono escludere"[27].

Suraci accettò di sostituire Misefari, ma suggerì di non rimuoverlo bruscamente per evitare polemiche. Unica voce di dissenso fu quella di Silipo, che accusò il dirigente di aver avuto un comportamento autoritario verso gli altri compagni. E questo atteggiamento "intimidisce i giovani come Fiumanò"[28].

Paolo Cinanni pronunciò un intervento ricco di argomentazioni. Condivise le impressioni di Silipo, circa Ugolini, e si domandò: era necessaria la posizione energica[29]. "Sì; - rispose - bisognava però piano piano eliminare l'impressione di rigidezza. [...] La posizione di rigidezza è stata mantenuta; da ciò è derivato la disfunzione e lo spirito di sfiducia"[30]. Tali critiche, tuttavia, non andavano esagerate: "c'è una posizione di opportunismo per cui di fronte alla lotta per non accusare se stessi alcuni compagni hanno criticato gli altri. C'è stato del pettegolezzo sulla Segreteria e compagni dell'apparato abbandonano il lavoro cercando di scaricare la colpa sulla Segreteria"[31]. Il suo parere sul lavoro delle organizzazioni sindacali fu negativo. Nessuna lotta era stata iniziata, nonostante le condizioni favorevoli. "La C.D.L. e la Federterra - aggiunse - sono rimaste nel pettegolezzo ed hanno accusato la segreteria facendo nascere i gruppetti"[32]. Durissimo il giudizio su Misefari: "[...] non si cambierà; egli si è servito della C.D.L. per le attività elettorali [...] Compatiamolo, ma sostituiamolo. [...] Le impressioni che hanno i lavoratori di Misefari sono pessime"[33]. Misefari doveva essere espulso, se riconosciuto colpevole moralmente, o, quantomeno, trasferito.

Sul problema mafioso, dimostrò un certo ottimismo. La gravità non andava esagerata. "Gli elementi che ci sono ancora nella CDL e nel Partito andavano allontanati a poco a poco"[34]. Accettò le proposte di Ugolini di sostituire Polimeni con Fragomeni e Misefari con Suraci e suggerì di affiancare, a quest'ultimo, Paolo Macrì, da poco licenziato dalle ferrovie di Cosenza, per aver condotto uno sciopero.

Gullo, nel suo intervento, attribuì parte delle responsabilità ad Ugolini. Lo accusò di aver usato poca "energia"[35] nella lotta contro le "incrostazioni del Partito"[36], che "si compendiano nella parola mafia intesa in senso lato"[37]. Invitò la federazione a spostarsi sul terreno delle lotte. "È necessaria forza per fronteggiare la situazione. Oggi ci possiamo sbarazzare facilmente degli elementi opportunisti. La mafia etc. non ha mai fatto la forza del Partito. C'è un mezzo per sanare la situazione: orientare il Partito verso le lotte"[38].

Il comitato regionale deliberò che Cinanni avrebbe partecipato alla prossima riunione del comitato federale reggino e che il successivo incontro del comitato regionale si sarebbe tenuto a Reggio.

Il 29 gennaio si riunì il CF di Reggio, per discutere della crisi del Sindacato[39]. Cinanni, in rappresentanza del comitato regionale e centrale del Partito, introdusse la riunione. Espose le proposte del comitato regionale. Molti imputarono a Misefari la crisi del sindacato. Egli, come aveva già fatto altre volte, difese la propria posizione, accusando il Partito di averlo osteggiato, per ragioni personali. Concluse con tono di sfida: "O se ne va Ugolini o me ne vado io"[40]. Venne deliberato ad unanimità, di accettare: "le proposte del comitato regionale del Partito circa le organizzazioni sindacali"[41].

Il 2 febbraio del 1949, Paolo Suraci fu eletto nuovo segretario della Camera confederale del lavoro[42].

Ugolini fu ritenuto responsabile della cattiva situazione contabile della federazione, i cui conti di cassa avevano registrato un indebitamento preoccupante. Misefari parlò di cinque milioni di deficit. La direzione centrale inviò Cappellini, membro della Commissione per la risoluzione amministrativa dell'ufficio organizzazione, con il compito di esaminare la contabilità. Dall'indagine risultò che fondi della "Società Commerciale", di proprietà della federazione, erano stati utilizzati per coprire un debito verso l'UDI nazionale. La responsabilità fu attribuita alla segreteria. Ugolini fu costretto a dimettersi. Nessun altro della segreteria subì punizioni, nonostante tutti avessero accettato i provvedimenti adottati nell'amministrazione finanziaria.

Mario Alicata, responsabile del Partito per il Mezzogiorno, riunì la segreteria reggina per discutere l'accaduto. Fiumanò fu nominato nuovo segretario, nonostante "il malcontento fra i compagni Giacco, Fragomeni e Mantica"[43].

Dopo la sostituzione, Misefari e Scilipoti accusarono alcuni esponenti della segreteria, del comitato regionale e centrale di aver appoggiato e sostenuto Ugolini.

Alicata indisse una riunione del comitato federale per chiarire le polemiche. Nel discorso di apertura, raccomandò di "essere franchi e di dire tutto quanto c'è da dire. È stile di un CF affrontare politicamente i problemi senza creare dei focolai di personalismo"[44].

Fiumanò giustificò gli attacchi contro i dirigenti del Partito. Spiegò che i giudizi erano stati formulati in un contesto di forte

tensione. E aggiunse: "I compagni debbono essere molto chiari e debbono dire quel che si vuole. Non si può restare nell'equivoco. Su questo bisogna discutere"[45].

Scilipoti chiese le dimissioni, dalla segreteria, di Giacco e Mantica, perché avevano appoggiato Ugolini. Alicata, nel discorso conclusivo, difese Giacco, Mantica e Fragomeni, pur ammettendo che modifiche nella segreteria, in futuro, potevano farsi. Invitò per il momento a "far funzionare la democrazia facendo funzionare il CF"[46].

Altro problema da discutere fu il destino del comitato esecutivo. Secondo De Stefano, appoggiato da Misefari e Musolino, il vecchio comitato esecutivo doveva ritenersi sciolto e la nuova segreteria doveva lavorare in assenza di tale organismo. Scilipoti andò oltre. I nuovi membri del comitato esecutivo dovevano essere cercati al di fuori del vecchio comitato federale.

Alicata asserì che il comitato esecutivo andava ricostituito. Doveva essere composto dai vecchi compagni della segreteria, pur considerata provvisoria. E inoltre da Musolino, Laface, Jacopino, Campagna, Calvarano, più una donna.

Liquidò la proposta di Scilipoti: "non deve tramutare la sua opera in opposizione a tutti"[47].

Si decise quindi, ad unanimità "che il comitato esecutivo venga costituito sulla base delle proposte fatte dalla segreteria e che la segreteria rimanga così come attualmente composta"[48].

Un breve cenno su Misefari venne da Alicata. Parlando del nuovo comitato esecutivo, affermò che Misefari ne era escluso, perché erano "in corso delle trattative perché venga impiegato in lavoro a scala nazionale"[49].

NOTE

[1] Su Odoardo Ugolino si veda ACS, *Casellario Politico Centrale, B. 5262*, Fascicolo: "Ugolini Odoardo".

[2] APC, *Scuole di Partito 1944-1949*, Documento n. 44.

[3] APC, *Scuole di Partito 1944-1949*, Documento n. 7. Vedi testo in appendice.

[4] APC, *MF Cosenza 1946*, 114/1546.

[5] APC, *MF Reggio Calabria 1946*, 114/1688.

[6] APC, *MF Reggio Calabria 1946*, 114/1689. Vedi testo in appendice.

[7] APC, *MF Reggio Calabria 1946*, 114/1690-1694. Vedi testo in appendice.

[8] APC, *Verbali dell'Ufficio Nazionale di organizzazione del PCI 1947*, Riunione del 17-18.5.1947.

[9] APC, *Calabria (C.R.) 1949*, 1303/0114-0120. Vedi testo in appendice.

[10] Archivio della CGIL, *Camere del lavoro 120 1948*, Fascicolo: "Reggio Calabria". Vedi testo in appendice.

[11] L'Istituto nazionale confederale di assistenza (I.N.C.A.), di Reggio Calabria, da solo, gravò sul bilancio del sindacato con un deficit di 883.825 lire. Archivio della CGIL, *Camere del lavoro 120 1951*, Fascicolo: "Reggio Calabria".

[12] APC, *Calabria (C.R.)*, 1949, 0303/0114-0120. Vedi testo in appendice.

[13] APC, *Verbali dell'Ufficio Nazionale di organizzazione del PCI 1948*. Riunione del 12-13.10.1948.

[14] *Ivi.*

[15] Ricostruì, alcuni anni dopo, la storia delle lotte per la terra in Calabria. Asserì che il suo partito aveva accolto nelle sue fila persone di dubbia moralità, tra cui lo stesso Misefari, tradendo le giuste aspettative popolari. PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1950)*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 181-195.

[16] APC, *Calabria (C.R.) 1949*, 0303/0114-0120. Vedi testo in appendice.

[17] *Ibidem.*

[18] APC, *MF Reggio Calabria 1949*, 0303/0379. Vedi testo in appendice.

[19] APC, *MF Reggio Calabria 1949*, 0303/0114-120. Vedi testo in appendice.

[20] Presenti: Ugolini, Suraci, Fiumanò, Mantica, Giacco, Mangiola, Lojaconi, Pisano, De Stefano, Contini, Misitano, Fragomeni, Stillitano, Pannuti, Compagna, Laace, Morabito, Gallo, Misefari, Musolino, Jacopino, Mesiano. Sono assenti: Malgeri, Pelle, Condò, Scilipoti.

APC, *MF Reggio Calabria 1949*, 0303/0379-0382. Vedi testo in appendice.

[21] *Ivi.*

[22] Presenti: Gullo, Cinanni, Trivelli Sparta, Silipo, Ugolini, Suraci, Giacco. APC, *Calabria (C.R.) 1949*, 0303/0114-0120. Vedi testo in appendice.

[23] *Ivi.*

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

[26] *Ibidem.*

[27] *Ibidem.*

[28] *Ibidem.*

[29] *Ibidem.*

[30] *Ibidem.*

[31] *Ibidem.*

[32] *Ibidem.*

[33] *Ibidem.*

[34] *Ibidem.*

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[38] *Ibidem.*

[39] Presenti: Cinanni, Ugolini, Suraci, Giacco, Mantica, Fragomeni, Malgeri, De Stefano, Pannuti, Gallo, Stillitano, Mangiola, Misefari, Polimeni, Jacopino, Laface, Contini, Morabito, Pisani, Mesiano, Misitano.

Assenti: Condò, Moschella, Loiacono, Pelle, Scilipoti.

APC, *MF Reggio Calabria 1949*, 0303/0387-0395. Vedi testo in appendice.

[40] *Ivi.*

[41] *Ibidem.*

[42] Archivio della CGIL, *Camere del lavoro 020 1949*, Fascicolo: "Reggio Calabria". Vedi testo in appendice.

[43] APC, *MF Reggio Calabria 1949*, 0303/0429-0436. Vedi testo in appendice.

[44] *Ibidem.*

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

[47] *Ibidem.*

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibidem.*

APPENDICE

1.

Verbale della riunione del 5/1/1946

La riunione comincia alle ore 15. Sono presenti:

Fedeli - Nencini - Iacomelli - Di Giovanni - Minio - Lombardo Radice - Musolino per R. Calabria - Agostini per Catanzaro - Sarcone e Ugolini per Cosenza - Di Nardo ed Esposto per Potenza - Guelfi e Bianco per Matera - Giacchetti per Milano. Presidente Fedeli.

Fedeli — Si tratta di mettervi d'accordo fra voi. Ci sono tre problemi da risolvere: problema organizzativo, problema finanziario e problema dal punto di vista accademico. Il compagno Ugolini molto rapidamente ci fa una relazione politica sul modo come il corso si è sviluppato, i risultati, gli aspetti negativi e gli aspetti positivi del corso. Poi il compagno Sarcone ci dirà come sta la sua cassa.

Ugolini — Mandato dalla sezione quadri della Direzione del Partito per avviare i lavori della scuola nella Calabria-Lucania, trovai, al principio di ottobre, la scuola non ancora completamente a posto. Dal punto di vista tecnico mancavano alcuni accessori ai quali ci applicammo con l'aiuto della Federazione di Cosenza perché provvedesse tempestivamente, in modo che all'arrivo dei compagni si potessero incominciare subito i lavori. Riuscimmo ad avere pronti i locali, salvo i locali della mensa interna della scuola all'inizio dei lavori in quanto avrebbe comportato una spesa non indifferente che né la Federazione di Cosenza e né la Federazione di Catanzaro, di Potenza, di Matera avrebbero potuto sopportare in quel momento decidemmo di lasciare gli allievi alla mensa popolare di Cosenza e potemmo così ricevere i compagni delle singole province ed iniziare il corso interregionale alla scuola di Cosenza.

Man mano che gli allievi arrivavano li adoperammo immediatamente perché essi potessero abituarsi allo studio dei vari problemi, li facemmo lavorare sul "Manifesto dei Comunisti" e sul discorso di Togliatti "Avanti verso la democrazia!" che erano i soli materiali che possedevamo in quel momento. Potemmo così cominciare il corso il 26 di ottobre.

Avevamo ricevuto come indicazione, dalla direzione delle Scuole di fare 10 lezioni sulla "Storia d'Italia" e 11 lezioni sulla storia del Partito bolscevico. Credemmo di non poter mantenerci strettamente fedeli al numero delle lezioni in quanto la cultura generale degli allievi era una cultura estremamente bassa. Io non ho nella memoria il quadro di tutti gli allievi, ma posso dirvi che l'80% di essi avessero semplicemente la 4a Elementare e solo il 20% aveva un titolo di studio superiore. Questo ci faceva lavorare in modo difficoltoso.

Decidemmo quindi di essere molto facili nell'insegnamento e di diminuire la sostanza del materiale e questo ci ha portati a fare della storia d'Italia invece che 10 lezioni, 16 lezioni e della Storia del Partito bolscevico anziché 11, 15 lezioni.

Nello stesso tempo che il nostro lavoro procedeva si a con l'insegnamento della Storia d'Italia e della Storia del Partito bolscevico inviammo gli allievi presso le cellule e le sezioni della città di Cosenza, di modo che accanto al lavoro accademico ci potesse essere anche un lavoro politico. Attendemmo per circa 15 giorni prima di costituire un comitato di cellula vero e proprio in quanto non conoscevamo gli allievi perché le Federazioni non ci avevano inviato le note biografiche, salvo qualche eccezione. Avevamo bisogno, prima di poter dare loro delle cariche di partito nell'interno della scuola di conoscerli un poco.

Finito l'insegnamento della storia d'Italia e della storia del Partito bolscevico passammo alla seconda parte del programma, ai problemi organizzativi, sindacali agrari, femminili, giovanili, alle lezioni sul fascismo, sulla politica d'unità nazionale. Se per la prima parte gli allievi hanno dovuto affrontare non poche difficoltà, vale a dire se per studiare la Storia dovevano abituarsi allo studio e quindi i risultati di questa prima parte del programma hanno lasciato senz'altro a desiderare, va riconosciuto che per la seconda parte invece ove c'era la possibilità per gli allievi di aggrapparsi a qualche cosa che conoscevano già, il profitto fu molto maggiore. E se a metà del corso io dovevo scrivere con una certa perplessità, alla fine del corso io dovetti ricredermi e ritenermi soddisfatto dei risultati della scuola. Malgrado però questa soddisfazione io debbo dire che per la Calabria sarebbe bene diminuire nel corso della scuola il peso della Storia d'Italia e del Partito bolscevico, io dico di fare, di queste lezioni, un numero minore e di considerare i periodi fondamentali in una maniera meno profonda di quello che abbiamo fatto e invece di insistere su quelle che sono le lezioni sul fascismo, sui problemi organizzativi, sindacali, femminili e giovanili. Inoltre,

nell'aumentare il lavoro della seconda parte del programma, io penso che sarebbe bene introdurre nell'insegnamento qualche cosa che abbia un'attinenza immediata di questa zona. Le lezioni di cui abbiamo lavorato sono di un tenore troppo elevato, esse dovrebbero essere frammischiate e precedute e avere come seguito delle lezioni caratteristiche sui problemi tecnici dell'organizzazione, del lavoro giovanile, femminile, contadino.

Bisogna avere ben presente quello che fu il lavoro che dovemmo affrontare e, gli allievi non sapevano quale deve essere il legame fra la lega contadina e la Camera del Lavoro, fra la Camera del Lavoro e la C.G.I.L..

Bisogna spiegare che cosa è la cellula e come funziona la cellula. Io mi soffermo su questo fatto perché siccome le sezioni lasciano a desiderare bisogna spiegare agli allievi in che cosa consiste il lavoro della sezione in modo che gli allievi ritornando nelle loro località non hanno più dubbi sul lavoro da fare.

Per il lavoro dal punto di vista accademico, dell'attaccamento al Partito, della disciplina, io mandai al compagno fedeli una relazione dettagliata. Quello che è preoccupante è il modo con cui far continuare la scuola. Io debbo fare un rimprovero ai segretari delle Federazioni di Reggio Calabria, Catanzaro, Potenza e Matera. Essi avevano degli impegni morali nei confronti della scuola: che la finanza doveva sortire dalle federazioni. Comunque compagni voi avete ricevuto la segnalazione dello stato in cui versava la scuola e la Federazione di Cosenza, con la richiesta di venirci in aiuto per non compromettere il risultato del corso. Voi non avete risposto alle nostre lettere e non vi siete preoccupati di farci sapere le vostre difficoltà in modo da farci rivolgere ad altra parte. È una mancanza di sensibilità e una dimostrazione di poca serietà del vostro lavoro in riferimento alla scuola. Bisogna che nel prossimo corso questo non avvenga. Bisogna, soprattutto che la scelta degli allievi sia più accurata di quella che non fu la prima scelta; non mandate affrettatamente gli allievi, non fate della questione economica degli allievi una questione fondamentale, non mandate colui che non ha bisogno di aiuto, pensate che questi allievi sono il pane quando ritornano per il vostro lavoro. Bisogna, nello stesso tempo, compagni, rispondere alla richiesta della scuola sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista della preparazione dei nuovi allievi mandando tutti i dati biografici sugli allievi.

Bisogna riuscire a far continuare la scuola. Io mi riferisco al fatto che le Federazioni di Matera, di Reggio, di Catanzaro non hanno riempito il posto che avevano per la scuola. Io ho timore che per il secondo corso si peggiora: voi dovete sempre fare in modo di avere pronti i sei allievi e dovete fare uno sforzo per averli.

Concludendo: la scuola ha bisogno di essere perfezionata: grosso modo io vi ho detto quello che per ora ho visto, voi potete dare altri suggerimenti e soprattutto i compagni federali potranno dirci se i nostri suggerimenti sono buoni o vanno

corretti.

Musolino — I compagni che sono tornati da Cosenza hanno dimostrato maggiore attaccamento al lavoro. Il primo giorno del loro arrivo si sono messi al lavoro spontaneamente dimostrando così che la scuola ha influito sul loro spirito: un cambiamento lo abbiamo notato come spirito di attaccamento al partito e come spirito di lotta, però debbo rilevare un fatto che la preparazione è più una preparazione teorica che pratica. L'ambiente di Cosenza è un ambiente agricolo dove il compagno non ha avuto una possibilità di vivere la vita concretamente. Questo lato è la parte deficiente dei compagni della scuola. Io faccio una proposta. Noi non possiamo sopportare di mantenere l'aggravio dei compagni alla scuola di Cosenza ora e c'è la campagna elettorale, quindi dobbiamo dirlo fin da adesso che il problema finanziario si aggrava ancora. Siccome la Direzione del Partito ha abbinato la nostra Federazione con una Federazione del Nord, ebbene la scuola si faccia presso la federazione abbinata, la direzione può [inviare] uomini più preparati: noi accettiamo di più uomini già preparati. I nostri compagni che debbono fare la scuola vadano in quelle federazioni abbinate. In questo modo si risolve il problema finanziario. Se noi potessimo mandare i compagni delle nostre sezioni in queste federazioni abbinate io credo che le federazioni si mettono in condizioni di poter avere in tutte le province i quadri. Occorre che in nostri compagni vadano a vivere nel nord per conoscere la situazione e come si lavora nell'Italia settentrionale e così i compagni del nord venire nel sud e creare questi legami tra nord e sud.

Guelfi — Per quanto concerne il metodo dello studio sono d'accordo con Ugolini e cioè cercare di basare il programma sul lavoro organizzativo, sindacale, contadino, ecc. Per quanto riguarda la provincia di Matera io non posso dire ancora niente di concreto perché è poco che sono arrivato. Co compagni tornati dalla scuola non ci ho parlato perché mentre essi arrivavano io venivo via. La Federazione è a terra completamente. Ho visto due o tre compagni i quali è da poco che sono venuti al nostro partito e quindi non penso di mandarli alla scuola senza prima avergli fatto fare un lavoro pratico. Questa è a grandi linee la situazione di Matera. Ci sono solo due compagni attivi, però io penso che ci sono delle condizioni per poter mandare qualche compagno alla scuola.

Agostini — Per la Federazione di Catanzaro il problema della scuola di Partito credo che si possa ridurre esclusivamente al problema finanziario. Perché noi abbiamo degli elementi da mandare alla scuola ma essi sono impossibilitati ad andarci perché per la maggior parte sono tutti lavoratori che di solito vivono in miseria che non possono fronteggiare le spese della propria famiglia. Quindi bisognerebbe sovvenzionare questi compagni al fine di rendere possibile la loro assenza dal lavoro e purtroppo la Federazione di Catanzaro non si trova nella

nel lavoro pratico e farli attraverso la scuola. Quindi il lavoro della scuola è un problema che le Federazioni devono porsi e non porselo come un lavoro sussidiario, perché il modo come la Federazione affronta il problema della scuola è anche il modo come affronta il lavoro di tutto il partito: perché se un segretario federale mette in seconda linea questo lavoro significa che lavora senza prospettiva, significa che lavora per risolvere i problemi quotidiani e non vede nessuno di questi problemi svilupparsi.

Noi è appena un anno che lavoriamo alla scuola ed abbiamo visto che i compagni ex allievi sono una trentina al Congresso Nazionale. Noi siamo un po' come l'industria pesante cioè quell'industria che non gira rapidamente come l'industria tessile. Noi oggi prendiamo degli uomini e diamo loro le prime basi e il loro sviluppo si può estendere non in un mese ma in un anno. Noi siamo soddisfatti dei successi ottenuti. Io penso che riaffermato il criterio che la scuola deve ad ogni costo continuare, c'è invece l'altro problema da risolvere ed è il problema del contenuto, del carattere del programma.

Per quello che riguarda il programma io penso di essere più audace: diminuire ancora la quantità di materiale a carattere teorico e invece insistere più a fondo sui problemi di carattere pratico e soprattutto mettere in piedi un programma per il quale la scuola sia una scuola meridionalista, cioé dare sviluppo a tutti i problemi della terra. Ora si può verificare questo: che i centri cittadini del mezzogiorno non danno importanza a questi problemi e quindi se fanno una scuola la fanno come vivessero fuori dal mondo. Noi dobbiamo raccogliere attorno a questa scuola che si specializza intorno alla questione meridionale tutte le forze di lotta, le leggi Gullo, ecc. Questi problemi debbono divenire la base essenziale di tutto il lavoro della scuola. Per esempio a Matera dove vivono gli intellettuali, gli artigiani, si dà a fondo ai problemi universali e non ci si accorge che questa città è stretta in una morsa di ferro che è il latifondo. Ed ecco perché noi dobbiamo rovesciare la situazione attraverso il lavoro della scuola, attraverso i nostri compagni intellettuali, attraverso gli allievi della scuola. In questo senso penso che dobbiamo modificare il programma. Però ritengo che contemporaneamente, in una misura limitata, i compagni che stanno alla scuola debbano sapere in che paese sono e comprendano che se esiste la questione meridionale è perché l'Italia si è fatta in un determinato modo.

Per quello che riguarda i risultati il compagno Musolino ci dice che i compagni sono tornati con maggiore lena, con maggiore attaccamento al partito. Ebbene io vi dico che uno degli obbiettivi fondamentali della nostra scuola è questa: noi oggi non ci facciamo illusioni di creare dei grandi teorici perché sappiamo che per questo ci vuole del tempo, ma il nostro obbiettivo essenziale è di portare questi compagni a vivere fra loro, in una collettività sana e che il giorno in cui escono

dalla scuola sono disposti a morire per il partito. Se riusciamo a questo abbiamo ottenuto un grande successo. Perché con questa fede si ritorna ad aprire di nuovi i libri, perché c'è del coraggio e della decisione.

Dal punto di vista finanziario, io sono stato alla vostra federazione, niente mi meraviglia, però anche qui non prenderei una posizione passiva, ossia metterei anche in questo uno spirito di lotta che caratterizza i comunisti. Generalmente i compagni non riescono a vedere che il problema finanziario è un problema politico, che la consistenza politica di una nostra federazione si vede subito dal libro mastro. Se i compagni non pagano le quote vuol dire che il loro livello di coscienza è molto basso.

I compagni invece di trovare una soluzione dentro casa cercano di trovarla fuori casa. Quando il compagno paga abitualmente le quote è diventato un comunista.

Quindi io per risolvere la questione finanziaria propongo tre vie:

1) chiedere, nel caso di necessità, in una certa misura un aiuto alla Direzione del Partito.

2) Alle federazioni con le quali avete legami dimostrare come sia importante per voi il lavoro della scuola e chiedere ad esse un aiuto.

3) Mobilitare le sezioni del partito intorno al problema dei compagni che vanno alla scuola.

Questo vuol dire risolvere il problema finanziario.

Dobbiamo rimanere d'accordo così che la scuola deve continuare e ogni federazione deve fare un tentativo per trovare i soldi. Io farò il possibile che la Direzione del Partito paghi la sua quota.

La Federazione di Cosenza ha messo in conto anche le spese di impianto. Ebbene io penso che queste siano scalate in un corso di più rate. Io penso che le federazioni versino integralmente la somma. Esse non sarebbero in grado di mandare altri allievi.

Sarcone — Il nuovo corso non si può fare perché non abbiamo fondi.

Fedeli — Tu la questione la risolvi con noi; io penso che la Direzione possa anticipare le spese di impianto. Le federazioni debbono impegnarsi a pagare la retta del nuovo corso e del corso passato.

Minio — Io non ho assistito alle osservazioni che sono state fatte sul problema finanziario della Scuola di Cosenza. Vorrei far notare che quando sono andato a Cosenza io ho trattato questo problema insieme a Sarcone, a Burza, nelle discussioni che abbiamo avuto l'ho messo in primo piano. Quando sono tornato a Roma ho fatto un rapporto sulla scuola di Cosenza e mi dolgo che questo problema non è stato discusso.

Fedeli — Le condizioni finanziarie delle federazioni sono uguali a quelle di un

possibilità di far fronte alle spese della scuola tanto è vero che si trova in debito con la federazione di Cosenza di 35-40 mila lire. Circa l'inutilità della scuola nessuno lo può mettere in dubbio e tanto meno noi che abbiamo avuto degli ottimi risultati. Dei cinque allievi quasi tutti hanno avuto dei buoni risultati ed effettivamente dimostrano di aver tratto profitto a vantaggio della scuola. Per noi la questione si esaurisce alla questione finanziaria, se possiamo risolvere il problema finanziario che da noi è difficile perché i compagni non pagano i contributi, siamo i primi a riconoscere l'utilità della scuola a [sollecitare] i compagni a frequentare i corsi.

Esposto — Io ho avuto occasione di parlare con i compagni e per quello che mi hanno detto debbo dire che tutti e cinque gli allievi inviati alla scuola hanno guadagnato molto, sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista metodologico. Uno di questi compagni è stato prescelto per la scuola centrale. Ma i contatti che ho avuto con essi non mi hanno permesso di approfondire la conoscenza dei risultati che hanno ottenuto. Anche noi come Federazione abbiamo fatto delle esperienze nella scelta dei compagni, forse abbiamo sbagliato nel mandare quella ragazza, tu Ugolini la situazione la conosci bene, perché per mandare una ragazza alla scuola bisogna andare dal padre e poi questo è andato a scuola. Io penso di aver migliorato la scelta per il prossimo corso: spero di mandare alla scuola un compagno che ha già svolto un lavoro pratico e così tutti i compagni. Circa gli emendamenti che ha fatto Ugolini vorrei aggiungere qualche cosa: di far delle lezioni sulla questione meridionale. Anche per noi il problema della finanza è un problema molto serio. Per noi il problema della finanza non si pone soltanto per pagare la scuola ma anche per pagare gli allievi.

Circa il finanziamento della scuola noi abbiamo avuto una grande fortuna: pare che Federazione con la quale siamo abbinati vuole pagare le nostre quote. Circa gli inviti del compagno Ugolini non abbiamo creduto di scrivere ma di parlare a voce. Io penso che a costo di qualunque sacrificio la scuola di Cosenza deve rimanere e deve servire a dare al partito una grande quantità di quadri non rifiniti ma abbozzati. Non è il caso di approfondire il problema dei quadri, perché un problema della scuola, ma come problema dei quadri che investe tutto il Partito su scala nazionale, la scuola regionale di Cosenza è un elemento che contribuisce a risolvere questo problema. Quindi bisogna fare ogni sforzo per poterla garantire. Anche nella nostra provincia le quote non si pagano.

Sarcone — Io debbo far notare che la Federazione di Cosenza ha affrontato interamente tutte le quote della scuola. (legge tutte le spese sostenute dalla Federazione) quindi voi vedete in che condizioni la Federazione di Cosenza versa [...]. Vi debbo dire inoltre che per mandare dalle loro province i compagni abbiamo dovuto sostenere perfino le spese di viaggio. Noi per venire al Congresso

siamo dovuti andare in cerca di soldi.

Badate [...] che la Scuola di Cosenza deve vivere ma ognuno deve prendere la responsabilità. La mensa popolare di Cosenza ci dà 70-75 mila lire ma queste non ci bastano a tenere l'apparato della Federazione per il quale noi spendiamo mensilmente 35.000 lire.

Ora sulla questione dei risultati della scuola. Io ho visitato la scuola a parecchie riprese e ho dovuto constatare che i risultati sono stati ottimi. Il compagno Ugolini ha dato un contributo straordinario alla Scuola e alla Federazione e io penso, per quello che mi consta direttamente, che i compagni che hanno frequentato la scuola abbiamo dato un buon risultato. Per me ritengo indispensabile che la scuola debba andare avanti.

Fedeli — Mi pare che la prima conclusione da tirare è questa, che la scuola [...] tutte le difficoltà ha dato i risultati come esperimento del mezzogiorno, lo dico perché lo dite voi e questo si potrà vedere in seguito. D'altra parte è certo che noi non pensiamo di smobilitare ma al contrario cercheremo di intensificare. Si grida dappertutto mancanza di quadri; noi siamo venuti incontro a questa deficienza nel creare la scuola di Cosenza. Mi pare che indipendentemente dal problema finanziario l'utilità della scuola è acquisita. Quindi per conto mio escludo che sia possibile rivedere il fatto dell'esistenza stessa della scuola. Mi dispiace compagno Musolino che tu poni il problema come lo poni, perché se c'è una federazione che ha bisogno di quadri è la vostra; e mi dispiace che, mentre versate tutti in tristi condizioni finanziarie, tu per sormontare le difficoltà trovi una soluzione politica che non è giusta. Noi siamo molto contrari dal credere che il nostro Partito si svilupperà nel mezzogiorno con i compagni del nord e neanche crediamo all'efficacia che può avere il fatto che dei compagni del mezzogiorno vivono per un mese o due a Milano, Torino. Perché nel primo caso i compagni non potranno mai alla vita meridionale. Io credo che il miglior dirigente di fabbrica dell'Italia settentrionale non riuscirà a far cambiare una sezione del mezzogiorno, perché si trova in altre condizioni economiche, altri costumi, altre tradizioni che non sono concepibili in un ambiente come il mezzogiorno, i problemi sono molto diversi. Quando un compagno è stato a lavorare alla Fiat ha imparato bene il funzionamento dei comitati di liberazione nazionale, dei comitati aziendali, ecc. quando ritorna a una sezione delle province meridionali non ha da fare i comitati di liberazione, aziendali, ma lì c'è il problema religioso, il problema contadino.

Nell'altro caso in cui i compagni partono dal mezzogiorno per andare nell'Italia settentrionale (questo noi lo abbiamo in progetto se allarghiamo la scuola nazionale di Milano e cioè di portare gli allievi dal sud al nord e viceversa, questo per dare un'esperienza ai compagni) non risolve il problema.

Il problema centrale è fare dei quadri per il mezzogiorno nel mezzogiorno, farli

anno fa, soltanto che malgrado tutto questo la scuola non deve morire.

Musolino — Dice che il preventivo per ogni compagno era di £ 2.500 mensili.

Fedeli — C'è poi da rivedere il preventivo se c'è da tagliare qualcosa.

Ugolini — Fa notare che non si sono passati i limiti del preventivo, ma che la scuola è durata più a lungo.

Fedeli — Propone di diminuire la durata del corso.

Di Nardo — È contrario a questa proposta.

Nencini — La scuola di Cosenza ha avuto una durata più lunga in quanto i compagni che dovevano frequentare la scuola non sono arrivati: perché altrimenti nei due mesi la scuola si sarebbe svolta. Questo è avvenuto perché le Federazioni non hanno curato gli allievi e io debbo fare un rilievo al compagno Musolino che se non capitavo io a Reggio i compagni non sarebbero partiti ancora.

Musolino — Io debbo chiarire questo punto: i compagni che erano stati segnalati per la scuola due giorni prima di partire i genitori si sono opposti.

Sarcone — Fa una proposta e cioè che la Direzione del Partito gli corrisponda tutto quello che la Federazione di Cosenza deve avere senza che questa debba avere i soldi dalle federazioni.

Fedeli — Dice che sono i compagni delle federazioni che debbono impegnarsi di fronte al Partito.

Musolino — Rifà presente che c'è la lotta elettorale.

Fedeli — Fa presente che i compagni che tornano dalla scuola sono altrettanti propagandisti e che sarebbero un grave danno chiudere la scuola.

Esposito — Fa la proposta che la sezione che manda i compagni alla scuola deve mantenere le spese.

Fedeli — Io ho fatto una proposta cioè che voi paghiate la retta che vi spetta e una quota per le spese di impianto e le altre spese la Direzione del Partito.

Agostini — Io direi di esaminare la questione con la Direzione del Partito prima della fine del Congresso.

Fedeli — Prima della fine del Congresso non è possibile. Però voi delle federazioni non siete venuti incontro al problema della scuola. Le vostre federazioni si rifiutano di mantenere la scuola però non venite più a parlare di quadri. Io penso che il Partito non accetterà la soluzione di liquidare la scuola.

2.

27 marzo 1946
Al segretario Modafferi
della Sezione Nino Battaglia
REGGIO CALABRIA
e p.c. *Alla Federazione socialista di Reggio Calabria*

Caro compagno,

in risposta al telegramma inviatoci a nome della Sezione riguardante l'esclusione del compagno Enzo Misefari dalla lista dei candidati alla Costituente, la Direzione del Partito, pur non disconoscendo che il compagno Misefari possa, per la sua popolarità, apportare dei voti alla nostra lista, si riserva per ora ogni giudizio sull'operato della Federazione, non essendo in possesso degli elementi che hanno determinato la sua esclusione.

Alla riunione di circoscrizione per la definizione della liste dei candidati era presente un compagno membro della Direzione il quale, assieme ai compagni delegati delle Federazioni di circoscrizione ha discusso sui candidati proposti.

La definizione della lista, di conseguenza, è il frutto di una valutazione collettiva assieme ad un membro responsabile della Direzione, valutazione che avrà tenuto conto di tutti gli elementi positivi e negativi.

Quello che auspichiamo in questo momento è che ogni compagno, senza considerazione di parte, faccia il massimo degli sforzi per riuscire col massimo successo nelle elezioni politiche moltiplicando i successi finora ottenuti.

Questo è l'essenziale, e siamo certi di ognuno di voi non si risparmierà in questa campagna elettorale che deciderà del presente e futuro del nostro paese.

Buon lavoro e fraterni saluti.

p. LA DIREZIONE DEL P.C.I.
La Sezione Organizzazione

3.

Partito Comunista Italiano
Sezione "Nino Battaglia"
Reggio Calabria
Via A. Vespucci, 18 tel. 2387

lì 1 aprile 1946

Alla Federazione Comunista di *Reggio Calabria*
e p.c. ALLA DIREZIONE CENTRALE
del Partito Comunista Italiano
ROMA

Vi trasmettiamo copia del verbale della seduta del 30.3.46 dell'Esecutivo nazionale e di tutti i segretari di cellula di questa Sezione.

In esso verbale sono contenuti i motivi che hanno determinato la "Nino Battaglia" a inviare un vibrato telegramma di protesta per l'azione compiuta dal Comitato Federale ai danni di altri compagni dirigenti o a tutto discapito degl'interessi del Partito.

PRESENTI: Modafferi Francesco, Pugliatti Vincenzo, Gigliotta Giorgio, [...] Francesco, Arena Orazio e Gallucci Francesco e i seguenti segretari di cellula: Scaramazzino Vincenzo, Casuscelli Nicola, Latella Diego, Morabito Nicola, Marino G.B., Cartella Pasquale, Scaramozzino Giuseppe, Latella Domenico, Spinella Giovanni, Gatto Paolo, Palumbo Pasquale, Berté Carmelo, Asprea Francesco, Giulivo Angelo, Candela Antonio, Pristeri Emilio, Neto Francesco, Catalano Giuseppe. PRESIEDE: Modafferi Francesco.

O.D.G.
1) COMITATO FEDERALE

Modafferi Francesco: raccomanda ai compagni l'assoluta segretezza in ciò che sta per dire: indi riferisce i seguenti fatti:

Nel Convegno tenutosi alcuni giorni fa a Catanzaro per la elaborazione della lista dei candidati alla Costituente, sono successe delle cose spiacevoli che possono causare danni alla causa della classe lavoratrice.

Taluni nostri compagni o per ambizione o per altra causa a noi sconosciuta si sono abbandonati a manifestazioni di rivalità personale, anziché pensare a fare gli interessi del Partito. E precisamente sono stati eliminati dalla lista compagni capaci ed aventi i requisiti richiesti dal Partito, compagni che erano stati votati

all'unanimità o quasi dal Comitato federale allargato al completo alcuni giorni innanzi.

Sono stati invece indicati altri non ritenuti idonei per la lista delle elezioni amministrative, quali la compagna Rita Maglio, la quale oggi è nel nostro ordine di idee, ma non gode la simpatia delle masse, in quanto esposta troppo col passato regime. Questo episodio non è che la conseguenza di uno stato di lotta intestina che da vario tempo perdura in seno all'Esecutivo Federale, e in occasione dello scorso Congresso Provinciale, il compagno Modafferi mise in guardia il compagno Eugenio Musolino che si stava conducendo una lotta contro il compagno Enzo Misefari, cui tanto devono le masse dei lavoratori della nostra provincia. La lotta contro il compagno Misefari a Catanzaro è stata condotta in maniera sleale, in quanto all'ultimo momento proprio quando la discussione si era rivolta a favore di Misefari (il quale non era presente a questo Convegno) è stata tirata fuori una lettera a firma Pustorino Antonino che ha capovolta la situazione. Sul contenuto di questa lettera è stata presa la decisione di radiare il compagno Misefari dalla lista dei candidati: soluzione questa che pecca di parzialità in maniera grave ed evidente, perché questa lettera doveva essere discussa a Reggio in Federazione, prima di andare a Catanzaro e dare al Misefari la possibilità di giustificarsi. Questi fatti si ripercuotono purtroppo su tutta la nostra organizzazione che ne soffre in maniera sensibile e i cui tristi effetti sono disordini e divago nelle sezioni, ristagno nelle iscrizioni, allontanamento dei giovani, perdita della fiducia in noi delle masse dei simpatizzanti. E tutto ciò per l'ambizione di alcuni i quali credono che il Partito sia di loro esclusiva proprietà.

Questa situazione per quanto grave possa essere deve essere da noi affrontata con fiducia e mai abbandonare la lotta per il trionfo dei lavoratori; con la massima serietà e segretezza onde non diventi parte di speculazione per i reazionari e ci dobbiamo impegnare tutti al di sopra di quelle che possono essere le nostre simpatie o antipatie, di lavorare sempre più a fondo sia per le prossime elezioni Amministrative che per quelle della Costituente che richiedono tutta la nostra attenzione per riuscire a raggiungere quella Democrazia progressiva e repubblicana, meta da raggiungere e stabilita nel 5. Congresso Nazionale del Partito. Noi segnaleremo l'errore in cui è ricorsa la nostra Federazione, però anche se non sarà possibile riparare l'errore col modificare la lista dei candidati nel senso sopra spiegato, noi daremo lo stesso il massimo contributo alla lotta elettorale per il trionfo della nostra causa.

Esaurita così la relazione del compagno Modafferi, intervengono:

1) **Arena Orazio** il quale che al prossimo Congresso Provinciale tutte le pecche e le manchevolezze dell'Esecutivo Federale vengono messe chiaramente in luce ed aspramente criticate.

2) **Gigliotta Giorgio** dichiara che se noi dobbiamo fare qualche passo dobbiamo però andare fino in fondo e non fermarci a mezza via non accomodamenti e transazioni.

3) **Cardola Antonino** comunica che la cellula n. 7 (alla quale fa parte il compagno Enzo Misefari) desidera che il compagno sia immancabilmente iscritto nella lista dei candidati Politici per le sue ottime qualità e per il suo luminoso passato.

4) **Spinelli Giovanni**: la cellula dei portuali forte di oltre settanta militanti richiede la candidatura di Enzo Misefari, ritenendolo l'uomo più idoneo in tutto l'esecutivo Federale.

5) **Pristeri Emilio** nella lettera esibita a Catanzaro il Postorino afferma di aver saputo da esso Pristeri delle cose che né egli Pristeri confidò mai ad alcuno né sono vere. Un giorno fui chiamato dalla Camera del Lavoro per esaminare delle sedie che dovevano servire per il cinema. Io giudicai le sedie non buone e di poca durata. Il venditore Caminiti disse che per 850 lire non poteva fare di meglio. A questo punto fui richiamato dal segretario Mangiola il quale mi disse che al mio giudizio doveva limitarsi a riscontrare se le sedie erano conformi al campione. Riconobbi che erano conformi e dichiarai che effettivamente il Caminiti aveva ragione a dire che per 850 lire non si poteva fare di più. Questo è tutto. Nessuna confidenza feci mai riguardo queste diede al compagno Pustorino Antonino. Se nonché fui chiamato in Federazione al confronto col Pustorino e in presenza dei compagni Mesiano, Polimeni, Serranò, Musolino, io dichiarai quanto sopra e rimproverai i compagni del direttivo Federale i quali avrebbero dovuto aprire una richiesta sul compagno Pustorino e non sul compagno Misefari, in quanto il Pustorino aveva usato per operazioni sue personali i denari della Cooperativa di Consumo "N. Battaglia" della quale era impiegato tanto che la Cooperativa stessa lo aveva licenziato per difetto di rettitudine ed in quanto il Pustorino nelle sue qualità di presidente della Cooperativa "LAVORO E PROGRESSO" sta portando la cooperativa alla rovina. A questo punto il compagno Pustorino mi lanciò contro un calamaio pieno di inchiostro. Dall'atteggiamento degli inquisitori ho capito che il Pustorino, Paolo Suraci, Scilipoti, Serranò, sono una cricca che di proposito vogliono danneggiare politicamente il compagno Enzo Misefari.

6) **Latella Diego** chiede l'intervento della Direzione Centrale per chiarire tutti questi incidenti.

7) **Asprea Francesco** critica la lista dei candidati Amministrativi e il comportamento del Comitato Direttivo Provinciale, addetto per la compilazione di detta lista.

Nessun altro avendo chiesto la parola il compagno Modafferi, legge il seguente telegramma inviato con l'accordo dell'esecutivo Sezionale e del Segretario di Cellula alla Direzione Centrale.

4.

"DIREZIONE PARTITO COMUNISTA ITALIANO - ROMA

Esclusione compagno Enzo Misefari lista candidati politici costituisce grave errore alt sezione Nino Battaglia con circa mille iscritti interprete voce popolare chiede non vada perduto rilevante apporto politico figura popolarissima compagno Misefari, segretario Modafferi".

Indi legge una lettera anche inviata alla Direzione Centrale di seguito al telegramma (conservata agli atti con il n. 89 di prot.). Sia il telegramma che la lettera vengono entusiasticamente approvate. A conclusione della riunione e della discussione viene deciso all'unanimità di inviare alla nostra Federazione e p.c. alla Direzione Centrale il seguente

O.D.G.

La Sezione "N. Battaglia" riunitasi in seduta straordinaria il 30.3.1946;

CONSIDERATO che il Comitato Federale è angustiato da lotte intestine i cui riflessi giungono sulle organizzazioni di base e ne deprimono gli entusiasmi e la fede;

CONSIDERATO che ciò è confermato anche dal disagio e dal disordine in cui si trovano le sezioni della città, dal ristagno nelle iscrizioni e dall'allontanamento dei giovani già accostatisi al Partito con tutta fiducia,

CONSIDERATO che le discordie interne del Comitato Federale sono notoriamente dovute ad alcuni esponenti dello stesso, che hanno sostituito il mandato di lavorare per il Partito, ricevuto dal Congresso con un ambizioso piano di dominio personale, per cui gli altri componenti o vengono combattuti o costretti per amor di pace o di Partito a tacere e a subire;

CONSIDERATO che gli elementi di cui sopra si avvalgono di ogni mezzo per sfruttare a proprio profitto la lotta politica del Partito e si son da se stessi designati a candidati alle elezioni Amministrative e per la Costituente, eliminando per basso calcolo elettorale compagni amati dalle masse dei lavoratori della provincia;

CONSIDERATO che persino i sistemi elettorali per eliminare i buoni compagni sono bassi e mendaci, tanto che elementi giudicati non idonei per la lista Amministrativa sono stati poi iscritti addirittura sulla lista dei candidati per la Costituente;

CONSIDERATO che contrariamente ai deliberati del 5. Congresso del Partito le scorie del settarismo, della vanità e dell'arrivismo, non solo non sono state eliminate, ma anzi alcuni dei responsabili provinciali sono stati indotti ad azioni

che stanno per franare la vita del Partito e possono nel presente momento storico, determinare la vittoria delle forze reazionarie;

CONSIDERATO che tali elementi sono bene individuati dalla base, la quale non può più oltre tollerare che essi continuino l'opera inconsciamente intrapresa e che può condurre alla disgregazione del nostro movimento in Provincia;

deplora

che il personalismo di pochi abbia superato il senso del limite

dichiara

di non poter più accordare la propria fiducia al Comitato Federale.

Il segretario di seduta
F.to Vincenzo Pugliatti

Il Presidente della seduta
F.to Francesco Modafferi

5.

C.G.I.L.
Federazione Nazionale Venditori Ambulanti
Sindacato provinciale
REGGIO CALABRIA

Reggio Cal. 5.5.948
Alla Direzione Centrale del Fronte democratico popolare
ROMA
Alla Direz. Prov. del fronte democratico popolare
REGGIO CALABRIA
Alla Confederazione generale del lavoro
ROMA
e.p.c. Alla Camera confederale del lavoro
REGGIO CALABRIA

Alla presente alleghiamo l'ordine del giorno votato dall'Assemblea del Sindacato Provinciale Venditori Ambulanti in data 4.5.948. Sicuri che gli organi dirigenti Centrali e Provinciali del Fronte Democratico Popolare nel loro attento esame daranno un giudizio atto a soddisfare i desiderati della categoria che tanto bene attende.

Il Segretario Provinciale
(Vincenzo Plutino)

ORDINE DEL GIORNO

Il giorno quattro maggio millenovecentoquarantotto nei locali della Camera del Lavoro di Reggio Calabria, si è riunita l'assemblea del Sindacato venditori Ambulanti.

Fra le varie discussioni l'assemblea stessa ha fatto notare che il Segretario della Camera confederale del Lavoro, ingegnere Enzo Misefari unico Candidato Sindacalista da tutti stimato come tenace difensore delle classi lavoratrici, ha ottenuto un increscioso insuccesso nelle recenti elezioni malgrado il rilevante numero di suffragi ottenuto nella provincia di Reggio Calabria.

Esaminata la grande importanza della situazione che determinò l'insuccesso che, più che altro, menoma il prestigio del settore sindacale, la Categoria predetta, con la sua tenace fede di rafforzare sempre più il *Fronte Democratico*

Popolare, ad unanimità chiede agli organi dirigenti Centrali e Provinciali del Fronte stesso di sottoporre l'argomento ad un attento studio capace di dare un risultato che possa soddisfare i desiderati della Categoria e di tutte le masse lavoratrici della Provincia.

PER L'ASSEMBLEA: IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Plutino Vincenzo
Brizzi Alfonso
Praticò Giuseppe
Nicoletta Orazio
Perrone Amalia
[...] Francesco
[...] Giuseppe

6.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione provinciale di Reggio Calabria

VERBALE DEL COMITATO FEDERALE
ODG

1) Critica ed autocritica
2) Piano invernale
3) Varie

Presenti: Ugolini, Suraci, Fiumanò, Mantica, Giacco, Mangiola, Loiaconi, Pisano, Destefano, Contini, Misitano, Fragomani, Stillitano, Pannuti, Compagna, Laface, Morabito, Gallo, Misefari, Musolino, Jacopino, Mesiano.

Assenti: Malgeri, Pelle, Condò, Scilipoti.

Ugolini — Ricorda l'odg ed invita i compagni a parlare.

Destefano — Rileva che i compagni non hanno coraggio di far le critiche negli organismi opportuni. Esamina criticamente il proprio lavoro attirandone l'attenzione del Partito sulle organizzazioni combattentistiche. Bisogna risolvere la questione finanziaria. È necessario maggior legame fra i compagni e si deve fare opera di chiarificazione con i segretari di sezione.

Misefari — Si lamenta che a Cosenza egli sia stato visto come il responsabile dello slegamento che esiste fra Partito e CCL. Esorta i compagni a criticarlo apertamente. Lamenta che i compagni non siano tutti iscritti ai sindacati e che il Partito non sia riuscito a superare situazioni organizzative critiche dopo il 18 aprile. Dichiara che è necessaria un'assidua vigilanza sul movimento sindacale.

In Federazione esiste un eccessivo burocratismo: questo è il maggior pericolo. Manca un lavoro in direzione delle donne; il lavoro della StaPro non è fatto in modo serio. I ceti medi sono stati dimenticati. Il movimento sindacale manca di buoni quadri ed animati di volontà. Chiede che qualche compagno lo sostituisca in sua assenza quale vicesegretario. Alla Federterra si deve inviare un compagno capace che dovrebbe essere sostenuto finanziariamente. Questo è l'assillo di Polimeni. Desidera di essere sostenuto dalla simpatia dei compagni.

Polimeni — Riconosce che da molto tempo il Partito ha criticato la Federterra. Non ci sono stati legami tra Federterra Camera del Lavoro e Partito. La Federterra non ha fatto da sé: non si è stati autonomisti. La causa va ricercata

nell'inefficienza della CDL e del Partito. Il lavoro è stato deficiente per mancanza di mezzi. Il tesseramento è un modo per avere i mezzi ma essi sono scarsi. Mi si è suggerito di mantenere maggiori legami con la CDL e col Partito. Deve essere però la Federterra a dirigere la lotta e a sviluppare l'organizzazione; non dobbiamo tornare alla situazione del 1946. Ritengo che la Federterra debba mantenere la sua fisionomia. Afferma di non essere in condizioni di dare quel che potrebbe dare, ma non vuol essere tacciato di inettitudine. Solo per amore del Partito potrebbe subire delle critiche.

Morabito — Dichiara di aver lavorato durante l'estate per le colonie. Quindi ha avuto l'incarico della formazione di una Commissione per il lavoro sociale. Come lavoro in direzione delle donne non ha fatto alcunché. Il lavoro della segreteria è stato slegato. Le deficienze sono da addebitare ad Ugolini. La Commissione agraria non è stata costituita. Dopo la soluzione di inviare Suraci all'organizzazione non s'è avuto alcun lavoro. Bisogna decidere per il lavoro di organizzazione e per il lavoro di massa. Fiumanò non dovrebbe andare alla scuola oppure partire in un secondo tempo. Misefari e Polimeni non hanno tutti i numeri per fare i dirigenti sindacali. Le organizzazioni sindacali dovrebbero essere potenziate con nuovi quadri. Sono necessari due organizzatori. I legami col Partito debbono essere più frequenti. C'è deficienza di attivisti sindacali. La situazione amministrativa può trovare soluzione solo nella attività degli amministratori.

Contini — Critica l'andamento del lavoro femminile. C'è una grande deficienza politica ed ideologica fra le compagne. In provincia non esistono delle cellule femminili. In città la situazione è peggiore: c'è qualche donna ma analfabeta. Delle sei sezioni cittadine in quattro sole c'è qualcosa. Alla "Condò" il lavoro va bene. Alla "Battaglia" c'è un membro del C.F., la Condò, che non ha mai lavorato. Nel 1948 c'erano in tutto 911 tesserate. Un tentativo di tesseramento è stato fatto quest'anno alla "Condò" dove ci sono già 76 donne tesserate. Le donne debbono essere inserite nelle lotte. L'UDI è un disastro. L'Associazione donne contadine si è creata in 7 paesi. La situazione è catastrofica.

Giacco — Inizia col criticare il lavoro della commissione giovanile. Si è notata la mancanza di un piano di lavoro, dopo il 18 aprile. Adesso però si è fatto, e consegnato alla Segreteria. Fa presente che il CF non ha mai conosciuto l'attività dei giovani comunisti. Nota il successo in direzione del concorso in emulazione in cui la Federazione si è assicurata il 9. posto in campo nazionale. Il lavoro è stato largamente positivo nel primo periodo in cui sono state costituite 31 cellule e si sono tesserati 4.000 giovani al Partito. Si sofferma poi sull'alleanza giovanile e sui festivals di zona. Sforzi sono stati fatti in direzione dai giovani studenti medi e universitari. Riconosce di non aver lavorato molto e che il lavoro di massa è stato

inficiato dalla incertezza e dalla scarsa conoscenza della linea politica del Partito.

Critica quindi l'andamento del lavoro della StaPro, degli Enti Locali. La Commissione femminile ha lavorato in campo assistenziale ma non ha mai fatto lavoro politico. Propone un piano di lavoro generale concordato, in linea di massima, fra le varie commissioni di lavoro. La Commissione di organizzazione ha lavorato. Aspettiamo l'imbeccata dall'alto: noi invece dobbiamo studiare l'ambiente in cui ci muoviamo. C'è un malcontento generale; noi non reagiamo all'ambiente. C'è un distacco tra teoria e pratica. Il segretario della Federazione fa molta teoria e poca pratica. Manca un'ossatura delle organizzazioni sindacali. Le masse sono staccate dal Partito. Esse lo precedono. Bisogna risanare il Partito soprattutto nei suoi quadri. Il CF è molto numeroso. Solo una decina lavorano. Altro difetto è la mancanza fra i diversi organismi. Il centralismo democratico non si applica. Dobbiamo ascoltare la base. Si deve elevare il livello politico ed ideologico. Si debbono organizzare le cellule e revisionare gl'iscritti. La CDL e la Federterra debbono essere aiutate. Si debbono portare avanti dei dirigenti nuovi, giovani.

Stillitano — C'è malcontento alla base. Bisognava indire il convegno di organizzazione. Tutte le sezioni dovrebbero essere visitate dopo la riunione odierna. Le varie commissioni funzionano male. Ciò è dovuto alla negligenza del comp. Ugolini. La Commissione di organizzazione non ha un dirigente al momento attuale. Egli non ha incarichi specifici.

Mangiola — C'è un malessere generale causato dal IV Congresso. Le critiche si fanno fuori. Il distacco tra la segreteria e gli altri organismi data dalle elezioni che hanno assorbito tutto il lavoro. Non si sono legati i problemi concreti con la campagna elettorale. La situazione si è ripresa con i convegni di zona. Ci sono le difficoltà finanziarie. L'amministrazione di federazione doveva essere controllata prima. La StaPro e la cooperazione non hanno lavorato molto. Le cooperative sono divenute organizzazioni di speculazione. Il Partito non si è preoccupato di risolvere praticamente le deficienze delle organizzazioni sindacali. Le amministrazioni comunali non sono state controllate. Non esiste una Commissione quadri. Ha cercato di conoscere i quadri attraverso le biografie. Modo incompleto: si tratta di trovare i quadri e saperli utilizzare. Non è vero che si è mancato di audacia: i giovani sono molto valorizzati. Da circa un mese ha avuto il compito di dirigere il centro diffusione stampa. Il compagno Gallo non ha molto lavorato: è necessario sostituirlo. Le responsabilità per le deficienze sono collettive. Non è d'accordo con quei compagni che hanno criticato la costituzione della Società commerciale e che i fondi siano stati stornati per il Partito.

Gallo — Fa rilevare le difficoltà in cui si è trovato venendo a Reggio quando fu chiamato dal Partito per il lavoro nelle organizzazioni sindacali. Non ha fatto

molto. L'insufficienza delle organizzazioni sindacali è dovuta alla povertà di dirigenti sindacali. In provincia molti di essi provengono dalla mafia ed hanno organizzato movimenti di massa a scopo speculativo.

I dirigenti delle organizzazioni sindacali sono incompetenti a comprendere i problemi delle masse. Si sofferma poi criticando sul funzionamento della Commissione StaPro. La Federazione ha sempre lavorato nel generico e nell'astratto non legando la teoria alla pratica. Di ciò ha colpa il segretario come tutto il Comitato Federale. Il Segretario non ha mantenuto i contatti con i dirigenti le sezioni. In Federazione c'è eccessivo burocratismo.

Laface — Chiarisce che parlerà della cooperazione. La Federazione delle cooperative si è creata. Si è creato inoltre l'organo delle cooperative agricole. Si sono distribuiti 5 vagoni di concimi chimici. Parteciperemo al convegno dei cooperatori comunisti. Si sofferma sul lavoro affidatogli dalla Federazione in direzione dell'amministrazione. C'è un bilancio preventivo. Non si può mantenere l'attuale apparato della Federazione. Bisogna pagare i vecchi debiti e nel preventivo ci sono circa 900.000 mila lire di deficit. Si debbono trovare rimedi. Chiede di sapere quanto è accaduto con la Società. Si deve fare qualcosa affinché si possa superare il discredito. Rileva la sua particolare situazione di lavoro per cui non potrà impegnarsi a fondo.

Misitano — La situazione è grave. Essa è stata avvertita di colpo. La Commissione Enti Locali non è costituita ed i sindaci democratici non hanno avuto indirizzo alcuno. Conferma la difficoltà di costituire delle solida cooperative. La Federazione ha un aspetto burocratico. Il Partito ha una funzione di guida. È necessario risanare il Partito in tutte le sue istanze. No, crede ci sia una battuta d'arresto nell'attività di Partito.

Mesiano — Tentiamo di fare i grandi dirigenti. Anche il Segretario della Federazione: manchiamo di modestia. Facciamo molte riunioni nelle quali diciamo sempre le stesse cose. Il problema di base è la pace e il suo mantenimento. La Federazione deve porsi in questa scia di attività.

Fragomeni — Non si soffermerà a lungo perché manca da 7 mesi dalla Federazione. Dalla base degli interventi dei compagni trae delle conclusioni di carattere generale. Invita i compagni a servirsi della critica parsimoniosamente e di esercitare l'autocritica. Non sottovalutare la forza del Partito. Da noi esistono le condizioni obbiettive per fare un buon lavoro. Non ci debbono essere divergenze fra giovani e anziani.

Loiaconi — Riconosce di non aver dato niente per il Partito. Non c'è spirito di sacrificio nelle visite alle sezioni. Esorta i compagni al sacrificio.

Musolino — Nota che non si è parlato del lavoro parlamentare, che bisogna legare alle lotte delle masse. Evitare che i parlamentari facciano il lavoro in

proprio. L'organizzazione dovrebbe utilizzarci per la provincia.

Ugolini — Fa una serie di proposte: la Commissione di organizzazione, la StaPro e la Commissione lavoro di massa sono sotto la sua diretta direzione, che si costituisca una Commissione finanziaria-economica, che procacci i fondi alla Federazione che il Segretario riceva i compagni dirigenti della provincia, che sia costituita una scuola di Federazione con un corpo insegnanti. La Segreteria propone che accanto a Misefari sia posto il compagno Parisi con compiti organizzativi. Lo stesso per la Federterra. Al posto di Fiumanò per la Commissione lavoro di massa e organizzazione si propongono i compagni Fragomeni e Giacco.

Si sofferma quindi sugli interventi: Gallo non ha marcato nel suo intervento sulla funzione dirigente della classe operaia. Si debbono scoprire i quadri. È naturale che bisogna legare di più le varie commissioni, ma è necessario superare certi pregiudizi. Le idee non sono mancate alla Federazione ma è mancata la forza di realizzare. La Commissione finanziaria non ha risposto niente. C'è stato un cattivo orientamento: abbiamo dimenticato le entrate regolari del Partito. È necessario fare i piani di lavoro. Molti compagni non danno prova di voler lottare. Altri compagni hanno situazioni familiari gravi. Non bisogna ridurre l'apparato di Federazione. Io personalmente posso rendere di più. Le organizzazioni di massa possono aiutare il Partito. Lo slegame tra Partito e organizzazioni sindacali deve finire. Dobbiamo fare di più in direzione dei ceti medi. Al centro ci sono dei difetti. Bisogna studiare i rapporti che intercorrono fra CDL e Federterra sui documenti. Accetta le critiche di Morabito. Pannuti non è tagliato a fare un lavoro metodico. Non concorda con Stillitano per una conferenza d'organizzazione. Noi capitoliamo di fronte alle maldicenze e non reagiamo. È necessario studiare a fondo il problema della mafia. Ancora non siamo riusciti ad avere una relazione sulla attività della Federazione delle cooperative. Le riunioni non debbono essere fatte nello studio di Laface. Gli Enti locali non fanno niente. I sindaci debbono essere sorretti. Per la scuola si tratta di trovare gli elementi più adatti e desiderosi di apprendere. Dal bilancio preventivo mancano diverse voci di entrate; non c'è da rassegnarsi. È necessario intensificare il tesseramento. Si tratta di reclutare gli elementi migliori che si esprimeranno nelle prossime lotte di massa.

Destefano — Troppo lavoro si affida ad Ugolini.

Si accettano la 1a e la 2a proposta di Ugolini. Per la 3a proposta non si è d'accordo e si rimanda al comitato esecutivo perché si discuta.

7.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Cosenza 18.1.1949

VERBALE DI RIUNIONE DEL COMITATO REGIONALE

Presenti: Gullo, Cinanni, Trivelli Sparta, Silipo, Ugolini, Suraci e Giacco.

ORDINE DEL GIORNO

1) La situazione della Federazione di Reggio Cal.
2) Varie.

Gullo — La riunione non è detto debba esaurirsi oggi. Si potrebbe continuare a Reggio.

Ugolini — Di ritorno a Roma abbiamo tenuto una riunione della Commissione di organizzazione del Partito dalla quale è emerso che quello che era il compito mio principale alla Federazione di Reggio non era stato ancora raggiunto. Il CF risente ancora della vecchia situazione quantunque alcuni elementi si siano corretti. Alcuni compagni della Direzione del Partito erano venuti a Reggio ed i compagni dell'apparato e del CF hanno espresso a loro critiche riguardo la direzione politica provinciale che non erano state fatte negli opportuni organismi. Vi era insoddisfazione in alcuni elementi del CF, del CE e della Segreteria. Nella riunione del CF del 20 dicembre ci fu uno sforzo per analizzare la situazione e per risolvere la questione della CCL e della Federterra; soprattutto per quanto riguarda Misefari.

Perché le organizzazioni sindacali vanno male? Misefari non accetta controlli: non li accettò né prima né dopo il 18 aprile. Dopo le elezioni egli si rese irreperibile per circa due mesi e parlando di trucchi che erano stati esercitati nei suoi riguardi per le elezioni. La Federazione cercò di mettere in sesto la CCDL accettando la sua sostituzione con Suraci che fosse accompagnato con un organizzatore. Le CDL sono in mano a gente bacata e legata alla mafia; si verificano delle ruberie, delle malversazioni, etc. Suraci non poteva lavorare facilmente ereditando una cattiva situazione. Di fronte alla minaccia di sostituzione Misefari, benché stesse male si fece vivo. Abbiamo sbagliato perché dovevamo insistere per il congedo. Durante la campagna elettorale egli si dissanguò facendo ciò che Laface faceva di nascosto. L'indebitamento non è solo personale in quanto siamo venuti a sapere in questi ultimi tempi che 20.000 scatolette di carne in dotazione della CCDL non sono state

distribuite e che i proventi della vendita di altre 20.000 non si sa dove siano andati a finire. Tutto ciò si è saputo in una riunione di Giunta d'Intesa per la presentazione di una lettera inviata alla Federazione del PSI dal consegretario alla CDL socialista, Urzì. La CCDL deve dare la contabilità. Senza discussioni Misefari non ha approfittato personalmente; egli a più riprese ha dimostrato di avere dello spirito di sacrificio buono. Il Comitato regionale ci aveva consigliati di risolvere tale questione. Non l'abbiamo potuto perché il CF non capiva ciò. Una parte ne era convinta; l'altra non si rendeva conto della necessità e scivolava sul piano sentimentale. Per poter avere una soluzione definitiva si doveva creare nel CF una convinzione. Il Partito non ne doveva avere una scossa forte. La sezione "Battaglia" che si dimostra apparentemente in urto con Misefari è sostanzialmente d'accordo. Essi lavorano per creare grane al Partito. Si è fatto qualche passo in avanti nell'ultima riunione del CF poiché ci sono stati dei compagni che hanno fatto delle critiche. Non si trovavano gli elementi perché si potesse decidere in merito alla questione Misefari e Fiumanò, passato al lavoro di massa, non è stato capace di sostenere la lotta. Egli prese delle posizioni critiche contro di me con Macchia e con Pini. Egli ha sottovalutato le proprie forze e quelle del Partito. Egli sosteneva che eravamo incapaci di attuare ciò che teoricamente era esatto. Avevamo deciso di intervenire nelle organizzazioni di massa con delle decisioni che invece furono bocciate dal CF. Perché? Polimeni e Misefari parlarono per primi ed influenzarono il resto. Siamo usciti da una tale situazione. Nell'ultima riunione del CF abbiamo messo all'odg: "Critica ed autocritica". La seduta è stata aperta in modo insolito per far parlare i compagni. Tutti hanno fatto un loro intervento, ma pochi hanno criticato. Dei 27 componenti il CF ben 4 non parteciparono più alle riunioni. Si era deciso che ogni membro del CF avesse un incarico: 4/5 non intendono lavorare: essi sono proprio quelli che si mettono d'accordo con le cricchette. Laface non fa niente nella commissione finanziaria né nella Federazione cooperative. Sono sempre 4 o 5 i compagni che lavorano e dicono qualcosa. Jacopino è ostile a Laface per concorrenza, Suraci e Mantica invece non prendono posizione nei suoi riguardi perché lo tengono per caro. Egli è rimasto due anni senza far nulla e ora rivendica diritti dal Partito. Gli ammonimenti nei suoi riguardi non hanno valore; c'è sospetto che Laface abbia rappresentato un altro gruppetto. Quando venne Pini, Laface fu messo al muro e si giustificò dicendo che non poteva impegnarsi nel lavoro del Partito perché aveva lo studio. Egli, alla riunione del CF, venne e se ne andò dopo aver fatto l'intervento. Un appuntamento da lui stesso fissato non è stato rispettato: ebbi l'occasione di vederlo in un caffé in conversazione con Modafferi. Egli, quando era segretario, faceva le riunioni nello studio. In questa riunione del CF le cose incominciano ad andare meglio: c'è aria di battaglia. Si ha l'impressione che

buona parte dei dirigenti pensino ai casi propri. La proposta di soluzione fatta dalla Segreteria per le organizzazioni di massa fu bocciata dal CF. Bisogna intervenire perché non si crei una situazione tremenda. C'è il tesseramento da iniziare se non si vuol vedere la CDl e la Federterra assottigliare le sue forze. I compagni sapevano queste questioni e ne parlavano fuori. C'è un nucleo di giovani che assume a volte delle posizioni radicali, meccaniche. I giovani erano scontenti ma hanno parlato in CF; alcuni hanno teorizzato. Fondamentalmente essi sono sani e le loro critiche sono su un terreno giusto. Le conclusioni sono spesse volte errate.

Fragomeni si voleva mandare alle organizzazioni sindacali per sostituire Polimeni. Egli però non ne ha voluto sapere data la critica situazione in cui versa la CDL e la Federterra. Se non si troveranno però altre soluzioni dovremo accettarne il sacrificio. Se ci deve esser una sostituzione di Misefari essa deve avvenire con il compagno Suraci, accompagnato da qualche altro che lo aiuti e lo sostituisca nella sua assenza. Noi non possiamo affidare il miglior quadro che abbiamo a gente che lo ha bistrattato nel passato. Dobbiamo affiancargli qualcuno che lo difenda: Fragomeni o Parisi.

Le critiche in sostanza sono state unanimi, proposte però non ne sono apparse: le critiche vertono sul fatto che vediamo la linea politica ma che siamo incapaci di applicarla localmente. Compagni sono incaricati di un lavoro ma lo rifiutano. Rossi non ha accettato di fare un lavoro controllato. Morabito invece cerca di laurearsi e pianta il lavoro. La Contini cerca di sposarsi e non fa altro che stare alle sue calcagna. Essa è disorientata. Avevamo portato in Federazione Gallo per aiutare Mantica che non è in grado di dirigere la StaPro benché sia molto ben preparato. Gallo non andrebbe male se non avesse dimostrato della leggerezza contraendo debiti. Ultimamente egli portò 600 bollini a Locri e dice di averli perduti. Gli abbiamo affidato il CDS ma Mangiola ancora da un mese non è riuscito ad averne il rendiconto. Egli desidera andarsene al paese. Le critiche da lui fatte sono molto buone; del resto nei suoi riguardi anche noi abbiamo la nostra parte di colpa. C'è incapacità di realizzare.

Fiumanò in Segreteria interpretò la lettera della Direzione del Partito riguardo il problema mafia come se io avessi voluto scagionarmi accollando tutte le nostre difficoltà all'esistenza della mafia nella provincia. La mafia ci interessa; oltre che come problema in sé, come mentalità diffusa in gruppi cospicui di compagni. Fiumanò, per esempio, ha tenuto in sé delle questioni per mesi interi. I segretari delle CDL sono nominati direttamente dall'alto per fini comprensibili. Anche nel Partito ci sono stati di questi elementi. Non a caso il segretario dell'ANPI sia stato fino a poco tempo fa il capo della mafia giovanile. Malgrado il partito abbia intervenuto non c'è riuscito a farlo eliminare. Lo stesso vale per Modafferi. Per

essere al corrente di una tale situazione basta osservare come funziona la "Battaglia": c'è del terrore. Quando si chiede qualche resoconto allora il segretario si inalbera. È tempo di andare in fondo a queste questioni. In comitato di coordinamento il segretario di detta sezione non s'impegna nemmeno per il tesseramento. Perché non vuole controllo. Con questi sistemi si riesce a contaminare compagni molto sani. Fiumanò ha fatto finta d'esser d'accordo con Modafferi scivolando su un piano falso.

Le ragioni delle difficoltà consistono nel fatto che, sulla strada di esercitare la critica e l'autocritica e nel Comitato Federale e nel Comitato Esecutivo i compagni non hanno coraggio. Si deve obbligare il Comitato Federale a prendere posizione: si debbono fare due riunioni mensili. Dopo tre o quattro riunioni i compagni che non intervengono si debbono escludere. Ho chiesto la responsabilità diretta, come direzione generale, della Commissione di Organizzazione, del Lavoro di Massa e della Stampa e Pro. Per il momento la Segreteria ha Giacco all'organizzazione, Fragomeni al Lavoro di Massa, Mantica alla Sta Prop. e Paolo Suraci. Ci vediamo giornalmente in Segreteria; le Commissioni di Lavoro si riuniranno in mia presenza. Mangiola resta ai Quadri. Tutte le mattine ricevo gli elementi dirigenti della provincia. Intendiamo fare una scuola di Federazione con un corpo di insegnanti sotto il mio diretto controllo. Il Comitato Esecutivo si riunisce tutte le settimane e la Commissione Economico Finanziaria sarà formata da esperti ed industriali.

Suraci — Non ho niente da aggiungere, dovrei dire qualche cosa sul mio lavoro: esso è scarso. Musolino nell'ultima riunione del CF ha detto che dovevamo essere utilizzati di più. Se il P. mi vuole mandare alla CDL io sono disposto; ho detto che Misefari non può essere tolto di colpo. Si dirà che abbiamo voluto rovinare un compagno. Io debbo avere un compagno che mi aiuti perché non c'è alcuna CDL che funzioni. Bisogna iniziare il lavoro nuovamente. Per Polimeni dobbiamo aspettare il Congresso.

Giacco — Si sofferma sul lavoro della Federazione mettendo l'accento sulle difficoltà che esistono data l'infiltrazione nelle organizzazioni di Partito e Sindacali di elementi della mafia. Una condizione perché il lavoro possa essere avviato è che alla direzione delle organizzazioni di massa siano messi dei compagni capaci. Alla base bisogna eliminare i Segretari delle CDL che non danno garanzia approfittando della preparazione del Congresso Provinciale della CCDL nel Partito si interverrà con i Congressi Sezionali. Critica la incapacità di realizzare quanto viene deciso.

Trivelli Sparta — Comunica di dover lasciare il lavoro di Partito per motivi noti al compagno che dirige il Partito in campo regionale.

Silipo — Dice di non conoscere a fondo la situazione di Reggio. Nota che

l'autocritica non si rivela dalla relazione Ugolini. Il fatto più importante è il distacco della Segreteria dal Comitato Federale. Perché si è determinato? Colpa del CF o della Segreteria? Ho notato che a Reggio Ugolini esercita sui compagni un'autorità e questo intimidisce i compagni giovani come Fiumanò. Ho discusso con i compagni di Reggio del problema finanziario e ho notato che c'è della sfiducia verso la Segreteria: ciò si riflette nel Comitato Federale. Ciò era implicito nella relazione di Ugolini.

Gullo — Chiede quale riflesso avrebbe nella situazione la rimozione di Misefari come verrebbe inteso ciò nel Partito e fuori?

Ugolini — In città (Sindacato Edili ed elettricisti) ci sarebbe qualche danno. Nelle masse ciò non verrebbe visto male. Si è creato il concetto che il lavoro di Misefari sia paternalistico. Qualche nucleo potrebbe difenderlo. Ma col lavoro le difficoltà si potrebbero superare. Il PSI esige un tale cambiamento e saluterebbe questa soluzione, benché essi pongano il problema molto fraternamente.

Cinanni — Dal rapporto di Ugolini e dalle critiche fatte dai compagni si vede la continuazione della vecchia situazione. La disfunzione del Partito è dovuta in parte dal distacco tra Segreteria e Partito. Concordo con le impressioni di Silipo. Lo ha riconosciuto anche Ugolini quando ha detto che la Segreteria si trova in una posizione avanzata riguardo il resto del Partito. Il distacco si è operato in un secondo tempo, dopo la venuta di Ugolini. Ricordo che inizialmente tutte le iniziative della Segreteria erano appoggiate dal Partito. Esiste una posizione autoritaria di Ugolini contrapposta alla soggezione dei compagni? Qualcosa del genere c'è. Anche Milan aveva avuto questa impressione: che i compagni della Segreteria fossero quasi condotti per mano da Ugolini. Lo avevamo detto allora. Era necessaria la posizione energica? Sì: bisognava però piano piano eliminare l'impressione di rigidezza. Mentre Milan è stato franco i giovani non hanno saputo fare altrettanto. La posizione di rigidezza è stata mantenuta; da ciò è derivato la disfunzione e lo spirito di sfiducia. La situazione politica generale ha anche causato ciò: che una posizione di opportunismo per cui di fronte alla lotta per non accusare se stessi alcuni compagni hanno criticato gli altri. C'è stato del pettegolezzo nella Segreteria e compagni dell'apparato abbandonano il lavoro cercando di scaricare la colpa sulla Segreteria. Questa sfiducia determinata in parte dalla poca attività non poteva essere generata che dalla mancanza di quadri politici sindacali. Ci si è limitati a rapporti informativi; a piani di lavoro che non venivano realizzati, ma come lotta al di fuori del Partito non c'è stata nessuna grande campagna. Per le terre incolte si è fatto poco; non ci si è voluti impegnare a fondo. Esiste per es. la zona Gerace-Canolo nella quale si potrebbero fare emigrare stagionalmente i contadini. In questo c'è un difetto della Federazione: si è studiato poco. La CDL e la Federterra sono rimaste nel pettegolezzo ed hanno accusato la

Segreteria facendo nascere i gruppetti. La deficienza della Federterra è nel fatto che voleva risolvere la situazione con i concimi e altre iniziative poco felici nel campo finanziario. Ugolini ha perduto molto tempo nei tentativi finanziari. Egli si è dedicato poco al lavoro politico. Le nuove direttive segnano un superamento delle deficienze politiche. Il Partito ha saputo trarre poco profitto dalla situazione politica buona in provincia. Ciò che manca al Partito è un'efficienza organizzativa: la povertà dei quadri, la loro utilizzazione e il cedere a questioni locali. Il problema di Misefari non è stato affrontato ieri e ci si presenta con urgenza oggi. Il difetto delle organizzazioni sindacali è il lavoro dall'alto. Misefari non si cambierà; egli si è servito della CDL per le attività elettorali.

E quando fu mandato a Locri disse alle filandine di non dover interessarsi di loro perché Locri gli aveva fatto perdere le elezioni. Ha fatto sistematicamente un lavoro di scalamento della Segreteria. Compatiamolo ma sostituiamolo. La mancanza è nella deficienza di un metodo, della lotta. Tutto il suo lavoro è in direzione della creazione di cricche e clientele. I sindacati non esistono; bisogna fare tutti gli sforzi per fare il congresso della CCDL. È una cosa difficilissima. Le impressioni che hanno i lavoratori di Misefari sono pessime. C'è un burocratismo alla CDL molto diffuso; inservienti, etc. come nei grandi uffici. C'è un tale discredito che le organizzazioni previdenziali passano le pratiche alle ACLI. Tutti gli elementi che sono alla CDL vanno a lavorare perché non trovano altro lavoro. Si riducano e si paghino meglio quelli che danno un lavoro redditizio. Egli riversa la colpa di ciò alla CDL; cosa che del resto fa anche Polimeni.

Non bisogna sopravvalutare il problema della mafia; è da vedere l'indirizzo dato al Partito alla fondazione. Gli elementi che ci sono ancora nelle CDL e nel Partito debbono essere allontanati a poco a poco.

La Confederterra si trova in una posizione peggiore; essa esiste appena nominalmente. Polimeni non è capace né politicamente né organizzativamente: ama mettersi in mostra. Tutto il lavoro è da rifare. Sinché rimarrà Polimeni non c'è niente da fare. Si tratta di cambiare anche Polimeni. La Federazione delle cooperative è pressoché inesistente. I rimedi possono essere i seguenti: rafforzare l'apparato Federazione e cambiare i metodi di lavoro, liberarsi di quelli che non vogliono lavorare. Per Gallo forse è bene mandarlo a Gioiosa. Si deve studiare qualche lotta e impegnarsi a fondo per la risoluzione. Il successo dovrà essere sfruttato in modo da dare nuova fiducia alla CDL e al Partito. Lasciamo stare da parte le iniziative a carattere speculativo; si tratta di chiedere una moratoria ai creditori ed incominciare a lavorare. Ai compagni spiegare qual è la situazione. I risultati raggiunti debbono essere ricordati ai compagni. Le organizzazioni della provincia debbono essere rafforzate con visite continue. Non bisogna rimandare le soluzioni delle questioni urgenti perché il rinvio danneggia il lavoro di Partito.

Si tratta anche di far lavorare di più Suraci e Musolino dopo che si è fatto capire a lui i suoi difetti nei riguardi della mafia. Si deve fruire dei quadri nuovi e vecchi. Penso che Suraci debba essere il segretario della CDL e che debba essere coadiuvato dal compagno Macrì, licenziato dalle ferrovie per aver condotto lo sciopero a Cosenza. Egli è molto adatto. Potrebbe legare anche la zona jonica. Il prestigio di Suraci deve essere sfruttato politicamente. Questo è un modo perché egli si affermi di più.

Si deve rivendicare dalla Direzione romana il compagno Bongiorno.

Il CF deve essere messo al corrente dopo che si sia fatta un'opera individuale di persuasione e di convinzione.

Per la Confederterra penso che ci si debba riferire a Fragomeni. Gli altri elementi non ci possono dare affidamento. Il lavoro cooperativistico deve essere controllato. Potremmo aiutarvi inviandovi De Simone. Cosa faremo di Misefari? Se ci dovesse essere la questione morale lo si manda via. In caso contrario lo proporremmo per il consiglio regionale. Potremmo mandarlo a Crotone a segretario di quella CDL se Catanzaro è d'accordo. Vedere se può essere assorbito dal Sindacato Nazionale dei minatori. Altre soluzioni non ne vedo. I riflessi del provvedimento saranno buoni: il Partito in provincia sarà d'accordo. La situazione della "N. Battaglia" è da vedere cautamente.

La Maglio è da utilizzare in modo da sottrarla all'influenza della sezione. Nella sezione bisognerebbe trovare qualche elemento che si contrapponga all'attuale segretario. Suraci deve andare alla CCDL.

Mantica è da scartare.

Ugolini — Gli elementi autocritici erano contemplati nella soluzione e nei provvedimenti già presi. Il distacco tra Segreteria e Partito esiste. Più che un distacco è una mancata fusione. Inizialmente c'era l'entusiasmo per il compagno nuovo: questo entusiasmo non si è tramutato in lavoro organizzativo. Si era cercato di allentare la fermezza nel metodo ma i timori fra i compagni sono venuti dall'organizzazione del metodo di lavoro. Non c'era ordine in Federazione: in questo forse c'è stato dell'autorità. Difetti in me ci sono per aver fatto lo studio sui libri, cosa che dà un particolare tono a quello che dico.

Per Misefari prospetta che si potrebbe affidare la StaPro di Federazione ma pare si orienti verso l'esercizio della sua professione.

Per Mantica non si può offenderlo: lasciarlo lo stesso in Segreteria. Per la Maglio si tratta di farla lavorare in seno all'Associazione delle donne contadine. C'è dell'animosità tra lei e la Contini ma la Contini è incapace per alcuni lavori. Musolino non riceve in Federazione ed assume delle volte delle posizioni disperanti. Cita il caso della sottoscrizione pro-Cavallaro.

Macrì lo accettiamo con gradimento. Propone che, espulso Quattrone e partito

Milan, si coopti nel CF. Bongiorno non entrerà facilmente nell'ordine di idee di venire a lavorare con noi. Dobbiamo usare maggiore audacia nell'utilizzazione degli elementi.

Gullo — Il quadro è completo. Il distacco fra Segreteria e Partito c'è. Quando accade qualcosa di simile parte della responsabilità va in alto. Io sarei felicissimo se ciò dipendesse da un atteggiamento scontroso di Ugolini. Mi pare che Ugolini ha temuto di mettersi sin dal principio contro le incrostazioni del Partito. Direi che è mancata maggiore energia. Ognuno di noi sapeva di queste particolarità che si compendiano nella parola mafia intesa in senso lato. È necessaria forza per fronteggiare la situazione. Oggi ci possiamo sbarazzare facilmente degli elementi opportunisti. La mafia etc. non ha mai fatto la forza del Partito. C'è un mezzo per sanare la situazione: orientare il Partito verso le lotte. Sceglierle.

Immediatamente si farà un'inchiesta sulla contabilità della CCDL. Si deve affrontare Misefari in CF e in CE e costringerlo a dare le dimissioni. Si deve chiamare da parte e dirgli tutto chiaramente. È bene che Cinanni venga in anticipo per preparare il CF.

Si decide che la prossima riunione del comitato regionale si tenga a Reggio dopo la riunione del CF della federazione di Reggio Calabria.

Ugolini — Si sofferma sui doni da offrire ai bimbi sovietici.

Cinanni — Fa presente che l'iniziativa è bene che sia assunta dal Partito. Ci saranno delle gravi difficoltà tecniche.

Nota che ancora si è sul terreno delle raccolte etc. e non su un terreno di lotta.

Trivelli Sparta — Alla costituente della terra è bene inviare almeno una donna delegata. Bisogna visitare le sezioni che hanno partecipato ai convegni delle donne contadine. Questo lavoro deve esser fatto d'accordo con la Federterra e i Comitati della Terra. Per Reggio si tratta di visitare le sezioni che parteciperanno al convegno di Ardore. Lamenta che le compagne di Reggio non inviino delle relazioni sulla loro attività.

Cinanni — Fa presente che a Reggio deve ancora tenersi il Convegno dei comitati della terra.

Ugolini — Nota che dopo il convegno di Ardore si è fatto poco. Per la delegata a Modena si studierà come farne eleggere una al convegno provinciale.

Trivelli — Si deve far lavorare la Maglio. L'Udi non ha nessuna consistenza; la sede non bisogna perderla. Bisogna intervenire in modo serio.

Ugolini — La sede dell'Udi è andata alla CDL. La Contini irrita le altre compagne.

8.

VERBALE RIUNIONE COMITATO FEDERALE
del 20.01.1949

Sono presenti alla riunione i compagni: Cinanni, Ugolini, Suraci, Giacco, Mantica, Fragomeni, Malgeri, De Stefano, Pannuti, Gallo, Stillitano, Mangiola, Misefari, Polimeni, Jacopino, Laface, Contini, Morabito, Pisani, Mesiano, Misitano.

Sono assenti: Condò, Moschella, Loiacono, Pelle e Scilipoti. Quest'ultimo assente giustificato.

ORDINE DEL GIORNO DELLA RIUNIONE

1) Situazione alla Camera del Lavoro e alla Federterra;
2) Agitazioni in provincia;
3) Varie.

Viene chiamato alla presidenza della riunione il compagno Francesco Malgeri.

Il compagno Ugolini prima che Cinanni svolga la relazione sul primo punto all'o.d.g., rammenta ai compagni che il compagno Cinanni stesso è in funzione del Comitato Regionale e Centrale del Partito.

Il compagno Malgeri apre la seduta e dà la parola al compagno Cinanni.

Il compagno Cinanni, inizialmente, fa presente che si è esaminata in una riunione del Comitato Regionale la situazione del Partito, delle organizzazioni sindacali e di massa della provincia di Reggio Calabria.

Dopo aver rilevato il successo che si è avuto nelle elezioni del 18 aprile, nota che a quel successo non ha fatto riscontro uno sviluppo delle organizzazioni di Partito e sindacali. Si è registrata invece una disfunzione del Partito e specialmente nelle organizzazioni sindacali. Le organizzazioni sindacali sono cadute in un grave discredito agli occhi delle masse lavoratrici della provincia. E ciò è dovuto al fatto che ci si è posti su un terreno paternalistico, assistenziale, non si è sviluppata la vita interna democratica, non esiste una vera organizzazione. La direzione provinciale ha lavorato in senso personale e non ha saputo dare un orientamento giusto, di lotta alle organizzazioni di base. Rileva il lavoro fatto a Cosenza e a Catanzaro e analizza i risultati positivi che si sono ottenuti. A Reggio invece le cose sono peggiorate e le organizzazioni si trovano in uno stato di completa disorganizzazione. A tale proposito rileva l'inefficienza dei Sindacati

provinciali, con a capo quello Ferrovieri, e la situazione esistente in molte località della provincia, Locri, Siderno, Gioia Tauro, etc. Esiste, tra i quadri dirigenti, una mentalità e un costume burocratico, e molti compagni stanno ancora alla CDL perché non hanno trovato un'altra occupazione. Si attende l'aiuto dall'alto, dalla CGIL e nella "Nino Battaglia" si è tenuta una riunione nel corso della quale si è votato un o.d.g. contro la CGIL perché non ha sufficientemente aiutato la CDL dopo aver dato 300.000 lire. I quadri delle CDL comunali non sono all'altezza della situazione. A questo punto il compagno Cinanni rileva la fondamentale importanza del lavoro sindacale, nella situazione obiettiva in cui lavoriamo, ai fini dello sviluppo del Partito. Una identica situazione esiste alla Federterra, verso la quale d'altra parte, è mancato l'aiuto e il sostegno della CDL. Questa situazione non può più continuare. A mali estremi bisogna adottare rimedi estremi. Non si intende fare il processo ad alcun compagno, ma solamente utilizzare i compagni secondo le loro capacità ed attitudini di lavoro. Il dirigente della CDL ha lavorato, ma non ha saputo dare il giusto indirizzo. È necessario prendere una decisione. Il Comitato Regionale pensa si debba sostituire il compagno dirigente e utilizzarlo diversamente.

La proposta del Comitato Regionale deve essere discussa e dopo aver analizzata la situazione bisogna arrivare, in questa riunione, ad una decisione.

Misefari — Fa presente che intende parlare per ultimo, dopo che tutti i compagni avranno espresso il loro parere.

Mesiano — Chiede sia fatta presente la soluzione data al problema dal Comitato Regionale.

Cinanni — Informa il CF che il CR è dell'avviso che il compagno Paolo Suraci debba assumere la direzione della Camera del Lavoro e che il compagno Macrì messo al suo fianco. Rileva le capacità dei due compagni e fa presente che il compagno Macrì è un dirigente provato, che si è distinto nella lotta, avendo diretto il sindacato ferrovieri a Cosenza. I due compagni hanno accettato le decisioni prese dal C.R.

Mesiano — Rileva che ci si è posti il problema delle organizzazioni sindacali diverse volte. Rileva le gravi deficienze esistenti nelle organizzazioni sindacali. A tale proposito pensa però che la responsabilità maggiore debba essere attribuita al partito, poiché la situazione del partito si è riversata sulle organizzazioni sindacali. Misefari ha le sue capacità come le sue responsabilità. Probabilmente qualunque altro compagno avrebbe fatto quanto lui, o meno di lui. Non accetta la soluzione prospettata col Comitato Regionale. Il compagno Suraci non può dare niente di nuovo alla situazione. Ha l'impressione che si vuole bruciare i quadri a tale proposito cita l'esempio del compagno Gallo, Pensa che Misefari debba rimanere fino al prossimo congresso. In caso contrario potrebbero aversi riper-

cussioni anche sulle masse. Insiste nella soluzione da lui prospettata ed accetta la venuta del compagno Macrì quale organizzatore.

Il compagno Mesiano consegna a questo punto una lettera consegnatagli dalla figlia del compagno Scilipoti, il quale non può partecipare alla riunione perché ammalato.

Misefari — Inizia rilevando il suo piacere perché la discussione a cui si è giunti. Avrebbe dovuto lui provocare tale riunione perché è fondamentale l'importanza delle organizzazioni sindacali. Rileva a tale proposito che è stato chiamato dalla Segreteria della Federazione, la quale gli ha prospettato la necessità che venisse sostituito. Giustifica il comportamento tenuto di fronte alla Segreteria col fatto che si è irritato per le accuse lanciategli dal compagno socialista Urzì. Accetta le critiche che gli si muovono, ma non le accuse. Le ragioni addotte dalla segreteria per la sua sostituzione sono state: cattivo lavoro e discredito presso le masse, incapacità di correggere i difetti nel lavoro. Se ciò fosse vero, afferma il compagno, bisognerebbe destituirlo e non sostituirlo. Mette l'accento sulla gravità della sua situazione finanziaria. Le accuse che Urzì muove sono infondate. Egli da questa parte si sente tranquillo. L'attività della CCDL è stata paralizzata dalla situazione finanziaria. Rigetta l'accusa di accentramento. Chiede il controllo dei verbali e delle decisioni. L'accentramento è stato forzato e non volontario. Dichiara di aver chiesto un vice-segretario: è stato costretto a trovare soluzioni improvvisate.

Si dice che non ha lavorato perché scontento, rivoltoso, anarcoide. Respinge l'accusa di poco lavoro. Ha lavorato più di tutti gli altri compagni. Dire ciò è offensivo per la verità delle cose. Io ho sempre fatto l'autocritica. Ho potuto sbagliare nel lavoro ma ciò è dovuto alla forzata improvvisazione. Molti compagni non fanno niente e criticano. Che contributo di lavoro hanno dato questi compagni? Il fatto fondamentale è che non ho avuto mai dei collaboratori e che non si è raggiunta la fusione. Lo sbandamento dopo il 18 aprile si riscontra in tutta Italia. Ha influito anche la scissione. In provincia abbiamo avuto i casi di Melicucca e di Taurianova dove la reazione ha tentato di impadronirsi delle organizzazioni sindacali. Lo sciopero degli statali è stato deficitario. C'è stato paternalismo ed intimidazione. Da questa causa discende il rilassamento nel tesseramento. I ferrovieri non hanno voluto pagare i contributi e così i dipendenti degli Enti Locali e gli Edili. Abbiamo circa 1.000.000 di crediti che sono inesigibili. Non è vero che si è chiesto il denaro dei lavoratori. La città si è mantenuta; la provincia si è sbandata. Rigetta le critiche fattegli a Locri. Il socialista Minuto ha approfittato del lavoro nostro. Se si lavorasse di più a Locri si otterrebbe di più. I soldi sono stati spesi per gli stipendi. La Federterra è responsabile della situazione della provincia. Ho chiesto mezzi alla CGIL: volevo trovare del denaro ma non c'era la possibilità. Si sono fatti sforzi per avere dalla base denaro.

Polimeni è depresso e scoraggiato. Non è vero che non si siano fatte azioni di vasta portata: le lotte dei contadini, lo sciopero degli statali, occupazione delle terre a Rosarno, etc. Non c'è la situazione di Catanzaro. Dai verbali risulta che lo sciopero non ha avuto l'appoggio dei compagni. La Commissione di organizzazione non ha funzionato perché nessuno se ne è voluto prendere l'incarico. Non è vero che c'è stato un lavoro paternalistico. L'INCA funziona. Casile non aveva fatto niente e voleva cacciarlo; non ho potuto per l'opposizione dei socialisti. I quadri sindacali sono stati imposti dal Partito e non ho potuto rimuoverli. La corrente socialista non ha mai lavorato. Quale aiuto ha dato il nostro Partito? Aveva posto inizialmente il problema che se mi fossi messo in lista come candidato dovevo essere sostenuto. L'ho detto anche a Di Vittorio. I miei rapporti con i compagni sono stati normali anche dopo il 18 aprile. Solo verso Ugolini ho avuto acredine in quanto lo ritenevo responsabile della mia trombatura. Son sempre venuto al Partito. Non c'è stato slegamento. L'accusa rivoltami da Fiumanò a Crotone è un'esagerazione. Ho sempre chiesto l'aiuto del Partito che non ha risposto sufficientemente. Ho sollecitato l'aiuto degli attivisti di Partito. Non ho nessuna colpa se non funziona la Commissione consultiva femminile. Non ho mai avuto il piacere di presiedere una riunione di attivisti. Non ho mai conosciuto cosa ha fatto il Partito fra i ferrovieri. La partecipazione dei compagni alle azioni di piazza è stata scarsa; questi compagni sono poi i peggiori critici. La Commissione lavoro di massa non funziona. I dirigenti, senza esperienze, sono astratti, teorici. Decisioni sono prese improvvisamente; come per il corteo. Bisognava fare il corteo. La Federazione era contraria. La cosa più grave è che si fanno magnifiche critiche ma non si da un aiuto concreto. E del resto come funzionano le Commissioni di lavoro di Federazione?

Non esiste una Commissione agraria. Bisogna esaminare il funzionamento della Federazione, come direzione politica. Io accetto la critica ma non è vero che non ho lavorato. Non è vero che sono in discredito: la base è contenta del suo lavoro. Quelli di Cinanni sono dei giudizi semigratuiti in quanto è informato male. Dopo dieci mesi dal Congresso non sono stato invitato a partecipare alle riunioni di Esecutivo. Anche il Partito deve riconoscere le sue colpevolezze. Bisogna porre in stato di accusa la direzione della Federazione. Il Partito ha maggiori disfunzioni delle organizzazioni sindacali. Mi sono sacrificato e ho sacrificato la mia famiglia. Questo sacrificio non deve essere irriso. Sono stato l'uomo più combattuto. Bisogna essere sinceri ed onesti nel giudizio. Bisogna guardare all'attività della Federazione. Ugolini è un suggestionatore. I compagni non hanno capacità di parlare dopo che ha parlato lui. Molti compagni esprimono il proprio parere fuori. Attorno ad Ugolini non ci sono compagni affettuosi ma suggestionati. Chiede ad ognuno che si pronunci su queste questioni. Nell'ultima riunione tutti

hanno criticato Ugolini. Si sono visti in lui lati negativi e non quelli positivi. C'è una disfunzione in federazione ed essa si ripercuota in sede sindacale. C'è una colpa collettiva. Io non debbo essere il capro espiatorio. Non voglio essere liquidato moralmente. Il giudizio deve essere fondato sulla situazione generale.

Cosa bisogna fare? La mia eliminazione avrà ripercussioni alla base. È ben felice di lasciare la CDL. Sono stanco. Nella Federazione non ho trovato fraternità. Non c'è armonia. Se le cose continueranno così me ne vado. O se ne va Ugolini o me ne vado io. Io non approvo nulla. Non farò opera disgregatrice e non rovinerà ciò che ho costruito. Io non mi sentirò colpevole di niente. Desidera essere giudicato giustamente.

Destefano — Mesiano ha chiarito la situazione. È d'accordo che venga Macrì. È contro la soluzione Suraci. Paolo Suraci è già stato alla CDL ma non ha fatto niente. È inutile discutere sulla denuncia Urzì. C'è slegame con il Partito.

Misefari — Nega che ci sia verità nelle accuse di Urzì. Invita i sindaci della CDL a vedere cosa c'è. Per quanto riguarda lo scatolame si è fatta la befana per 5.000 bambini poveri. Il resto lo si è consegnato alle CDL della provincia, con appositi elenchi. Si è fatto pagare solo 10 lire a scatola e si sono realizzate 300.000 lire. Per quanto riguarda gli stipendi fa presente che lui ha dovuto fare fronte ad una cambiale di 70.000 lire e perciò ha dovuto utilizzare una eguale somma consegnata dal Consorzio Agrario. Urzì non viene mai alla CDL Mangiola lavora, ma è adatto per il solo lavoro pratico. D'Ascola egualmente. Bisognerebbe eliminare Casile che non fa niente. Denuncia altresì che Urzì il giorno della manifestazione dei disoccupati non si è fatto vedere.

Fragomeni — Ha l'impressione che sinora non si è tenuta una condotta seria nella riunione. Non si tratta di una questione personale, ma politica. La discussione deve essere impostata solamente in questo campo. La sostituzione e la conseguente utilizzazione di compagni è cosa normale nel Partito e non ha alcunché di tragico. Bisogna utilizzare i quadri secondo le loro capacità. Bisogna trovare il modo per salvare la organizzazione sindacale. Ha l'impressione che Misefari pensi che la sostituzione sia desiderata da un uomo e da un gruppo di uomini. Egli se la prende come questione personale. Prima della riunione del CF non bisognava far trapelare quanto era stato discusso in Segreteria, cosa che egli ha fatto come traspare dalla lettera di Scilipoti. C'è una situazione di fatto: diminuzione sensibilissima del tesseramento. La base è scontenta delle organizzazioni sindacali. Prima di tutto è necessario riguadagnare la fiducia della base. Si sostituisca Misefari. Ciò non significa voler liquidare Misefari.

Giacco — Ci siamo riuniti per esaminare il problema delle organizzazioni sindacali. Questo è un aiuto che il Partito dà alla CDL. Quale è la situazione nella CCDL? Quante CDL funzionano come organismi di lotta della classe lavoratrice?

Nell'azione della CCDL si notano due effetti fondamentali: 1°: essa non è stata mai un'organizzazione di lotta ma di attività paternalistica e personalistica. Ciò è stato riscontrato dalle organizzazioni di base. Tale attività si è trasformata sistematicamente in attività elettoralistica ogniqualvolta in vista di elezioni. Particolarmente prima del 18 aprile. Gli impiegati della CCDL si sono trasformati in attivisti elettorali per Misefari. Il secondo effetto è quello di scarsezza di legami col Partito. Se legame c'è stato qualche volta è perché il Partito ha fatto pressione. Non si sono eliminati gli elementi della mafia alla testa delle organizzazioni sindacali per ben noti motivi. Misefari ha negato che esista sfiducia verso la CCDL: essa esiste per le vane promesse, i verbalismi fatti in provincia e anche per la scarsa lotta condotta. Nelle zone dove Misefari ha detto che sia stata condotta una lotta (Taurianova, Polistena e Maschetta c'è stato qualche cosa perché i dirigenti sindacali erano nello stesso elementi influenti della mafia locale. Così a Polistena con Consiglio e a Maschetta con quel segretario della Federterra che venne arrestato per furto di buoi. Non c'è da parte nostra l'intenzione di bruciare Misefari; egli stesso ha detto d'esser d'accordo con le decisioni del Partito. La lettere di Scilipoti ci rende noto che Misefari lo ha reso edotto di quanto la segreteria aveva a lui comunicato. Ha detto nella sua relazione una serie di inesattezze riguardanti la commissione consultiva alla CDL. Abbiamo mandato ben 3 compagni giovani che sono stati sistematicamente osteggiati nel lavoro. Altra inesattezza è quella che la Federazione abbia imposto gli impiegati alla CDL; in una riunione dell'Esecutivo abbiamo deciso delle misure per snellire l'organico della CCDL ma quelle [...] sono rimaste lettera morta. È falso che il corteo non fosse stato preparato antecedentemente. Sin dalla sera prima se ne parlava nella sede della cooperativa degli edili. Erano stati preparati dei cartelloni. Termina dicendo che nel Partito non ci sono dei suggestionati ma dei compagni che vogliono il bene del Partito. Quando si è trattato di criticare la Federazione ed il Segretario lo si è fatto.

Gallo — Misefari ha posto la questione di prestigio. Bisogna vedere la cosa politicamente. Io sono d'accordo con le critiche di Cinanni. Il CF ha concordato sottolineando la questione del paternalismo e della scarsa lotta delle organizzazioni sindacali. Misefari ha molte buone qualità ma non può orientare la CCDL. Si presenta il problema della sostituzione di Misefari e la sua utilizzazione in altro lavoro. Misefari ha posto il lavoro organizzativo alla CCDL in senso paternalistico. Le organizzazioni sindacali sono particolarmente deboli a Siderno e a Gioia Tauro dove esistono i nuclei della classe operaia. Sono convinto anch'io che molte agitazioni contadine (Polistena, Taurianova) si sono avute quando il Partito era al governo e sono state dirette dalla mafia. Quando si è tentato di sanare la situazione si sono trovate delle resistenze come per Consiglio a Polistena. I riflessi

si vedono sulle sezioni. A Maschetta è stata la stessa cosa. Bisogna tener conto poi che nella Piana vi sono delle organizzazioni di mutuo soccorso che hanno promosso dell'agitazione; così anche a Scilla dove esiste una società operaia. Alla CCDL bisogna immettere un nuovo spirito di lavoro; non c'è bisogno di impiegati legati allo stipendio. Mi dichiaro d'accordo con la soluzione del Comitato regionale.

Pannuti — Sono d'accordo con quanto ha detto Cinanni. Sono costretto a ripetere quello che hanno già affermato altri. Non facciamo il processo a Misefari. Se il Partito lo ritenesse un indegno lo avrebbe già messo fuori. Critichiamo i metodi del lavoro. Nessuno disconosce il lavoro fatto da Misefari nelle organizzazioni sindacali; il sistema e il modo di lavoro sono errati. Vero è quello che hanno detto Giacco e Gallo: ci sono elementi mafiosi nelle CDL. Ce ne sono di quelli che non provengono dalla classe operaia e che sono crumiri. La concezione non è solo di Misefari. Egli la sostenne dalla fondazione del Partito. Diceva che bisognava redimere. Il fatto fondamentale è che le organizzazioni sindacali non hanno alcun peso. È stato il partito che ha condotto le agitazioni. Altre agitazioni sono state spontanee. Non sono d'accordo con Mesiano che bisogna lasciare Misefari sino al Congresso. Misefari deve essere sostituito con due o tre compagni. Le CDL debbono essere al più presto ripulite dalla mafia. Il P. deve esercitare la vigilanza. Il Partito se è necessario deve sostituirsi alla CDL. Nega che Ugolini influenzi gli altri compagni. Molti compagni del CF non lavorano; bisogna farla finita con questa mentalità.

Mantica — Misefari si lamentava della mancanza di fraternità. Di ciò non è responsabile la federazione. Sono responsabili i compagni che ispirano l'aria di fronda alla base. Una sezione discute delle deficienze del lavoro sindacale mentre il CF è riunito per discutere il problema. L'aria di fronte alla "Battaglia" è ispirata da Misefari. Bisogna accettare la proposta del Comitato regionale. Bisogna accettarla all'unanimità.

Mangiola — La questione si trascina da un pezzo. Le giustificazioni di Misefari non sono accettabili. Ci sono impegni di lavoro che non sono stati portati a compimento. Il Partito non vuole menomare i compagni; li vuole utilizzare nel miglior posto. Il Partito ha sempre aiutato la CDL. Le iniziative furono prese sempre tardi e non portate a compimento. Non si è fatto niente per combattere la mentalità paternalistica. Ritiene che è necessario applicare le proposte del Comitato Regionale.

Stillitano — L'organizzazione sindacale non va. È necessaria la sostituzione di Misefari. E anche di Polimeni. Non condivido le proposte di Mesiano. Non son d'accordo nemmeno con De Stefano. Suraci alla CDL è necessario ed utile anche perché deputato. Ci sono compagni del CF che non partecipano alle riunioni del

CF. Bisogna prendere dei provvedimenti.

Misitano — Il discredito è soprattutto verso l'organizzazione. Non esistono CDL. Chiede la sostituzione dei dirigenti provinciali delle organizzazioni sindacali. La Federterra è peggio della CDL. Bisogna anche eliminare i quadri di direzione comunale.

Contini — Bisogna guardare al bene del Partito. Si deve risanare l'organizzazione sindacale. È d'accordo con la decisione del Comitato Regionale. Solo pensa che Suraci non potrà dare molto. Conferma ciò che disse Cinanni circa il comportamento di Misefari a Locri. Bisogna combattere l'aria di fronda che proviene dalla Nino Battaglia. È d'accordo con la proposta del Comitato Regionale.

Morabito — Quindici giorni fa non si era dell'opinione di sostituire Misefari? quali sono i fatti nuovi? Nessuno. Bisognava agire prima. È d'accordo con le proposte del Comitato Regionale.

Polimeni — È d'accordo con le parole dei compagni Stillitani e Misitano circa la necessità di sostituire anche il Segretario della Federterra, cioè lui. Riconosce le critiche fatte e la insufficiente direzione della Federterra. Il problema si pone come questione politica e sindacale e non personale. Prega Misefari di vedere la questione sotto questi termini.

Laface — Rileva che sin dall'inizio del lavoro sindacale c'è stato un dissidio: due mentalità, la mafia caratterizza la situazione delle organizzazioni sindacali. Bisogna mettere tutto su nuove basi. Il compagno Misefari ha molti numeri di giornalista, ma ha fatto un lavoro errato e insufficiente. Non è un organizzatore. È un problema politico, non personale.

Jacopino — Non è in discussione un fatto personale. C'è una situazione obiettiva favorevole. Alla testa delle organizzazioni abbiamo invece i peggiori elementi. Misefari non ha compreso le cause che hanno arrestato lo sviluppo delle organizzazioni sindacali. Ci sono anche dei commercianti. Maggiore democrazia in seno al Sindacato. Bisogna portare le organizzazioni sul terreno della lotta. Bisogna rinnovare tutti i quadri dirigenti. È d'accordo con le proposte del Comitato Regionale.

Pisani — Misefari come persona gode simpatia a Bagnara, come organizzazione sindacale no. Molti dirigenti provengono dalla mafia. Bisogna rinnovare i quadri. È d'accordo con C.R..

Mesiano — Chiarisce che non ha posto il problema in senso personale. Pensa che un problema così importante non può avere come soluzione la sola sostituzione di Misefari. Si dichiara fedele esecutore della volontà della maggioranza. Alla Nino Battaglia si è parlato di rafforzare il lavoro sindacale.

Suraci — Il suo parere l'ha espresso in Segreteria. Desidera che tutti esprimano il parere sul suo nome. Bisogna eliminare tutti i quadri gradualmente. Non

vorrebbe che lo si criticasse a breve scadenza. Misefari ha buoni numeri.

Misefari — Crede che molti compagni non abbiano compreso la sua difesa. Una sostituzione di questo genere è un giudizio morale e politico. Mentre si accusa la CDL non si accusa il Partito. La discussione sulla mafia si è fatta quando non c'erano le organizzazioni sindacali. Nel Partito si può fare l'epurazione, ma non delle organizzazioni sindacali. Non accetta la accusa di Mantica circa l'aria di fronda che lui ispira. Si è tutti d'accordo con la mia sostituzione. Mette in guardia il Partito da possibili frattura. Informa il CF circa la sua posizione nei confronti della CGIL.

Ugolini — Non riesce a comprendere perché si prendono atteggiamenti di sufficienza e si offendono i compagni. C'è un ambiente nuovo nel C.F. Misefari è un compagno che ha lavorato, ma non accetta nessuna critica sul suo lavoro. È da tredici mesi che lo si critica, come dirigente della CDL. La critica non è una questione personale, ma la più alta manifestazione di fraternità. Misefari non è in questo ordine di idee. Misefari è su una posizione personale. a questo proposito legge una lettera indirizzata alla Federazione. La lettera dimostra che non ha fiducia nei compagni del CF. La lettera di Scilipoti è anche una manifestazione di animosità. Bisogna uscire dalla situazione personale e arrivare alla sostanza politica. Il compagno Scilipoti è stato, nel passato, espulso per troskismo. Bisognava evitare di fare delle critiche dissolvitrici alla Nino Battaglia. Modafferi non è cambiato. C'è anche nel CF mentalità mafiosa. Ci sono delle cose che si sapevano, ma non si fecero mai presenti, note al CF e agli organi di direzione della Federazione. Si è denunciato un compagno per sottrazione di denaro al Partito. Bisogna tenere conto di certi episodi. Si è presentato un compagno come un bravo compagno: Lino De Benedetto. La Nino Battaglia impedisce di lavorare. Bisogna reagire, combattere l'opportunismo. Insinuazioni sul conto dei dirigenti nazionali del nostro Partito, Lettere animose con critiche giuste, ma senza presentarle agli organismi dovuti di Partito. La responsabilità di Partito è in primo luogo e per questo si è fatta la riunione precedente. Tutti i compagni hanno quasi parlato lo stesso linguaggio. Il CR non è stato informato artatamente. Non è il singolo compagno che fa il rapporto. È tutto l'organismo di direzione ad informare l'organismo superiore. Misefari ha informato Scilipoti contro il parere della Segreteria: è un malcostume politico che bisogna eliminare. Il Partito non ha regredito nei tesseramenti perché invece le organizzazioni sì? Molte sezioni hanno speso i soldi del tesseramento per coprire le spese della campagna elettorale. Bisogna correggere questo indirizzo. Non si voleva bruciare Gallo e non si vuole bruciare alcun compagno. Prima di rigettare le decisioni degli organismi superiori di Partito bisogna pensarci. Non si tratta solo di sostituire, ma anche di utilizzare Misefari. Non degradazione, dunque. Solo che Misefari deve superare

il suo stato d'animo. In caso contrario la cosa diventerà grave, ci si dovrà fermare sulla sola sua sostituzione. Differenza nel comportamento di Misefari nella riunione di Segreteria e nella riunione del CF. Non sono state fatte accuse, ma critiche. Bisogna discutere ciò che ha detto Stillitano circa l'assenteismo dei membri del CF. Bisogna applicare ciò che si è fatto a Cosenza.

Cinanni — Unanimità di giudizio. È molto contento. Il partito supera tutti i problemi e le crisi. I giudizi sono stati tutti motivati. Comprensione verso il lavoro di Misefari. Ma ferma decisione per superare la crisi. Bisogna superare certe animosità. Il CF di Reggio è capace di discutere politicamente. È una prospettiva di vittoria e di lotta. L'assente è oggi un opportunista stupido nelle prospettive che si presentano dinanzi al Partito. Il 13 di è discusso delle deficienze della Federazione. Il CR ha discusso e preso i provvedimenti dovuti. Non si è impostata una critica personale. Il CR non voleva imporre, ma proporre. La sola sostituzione di Misefari porterebbe ad un fallimento. La sostituzione deve avvenire per tutti i quadri dirigenti. Esperienza di Catanzaro e Cosenza. Il compagno Suraci deve operare tagli energici. Il dirigente deve fare dei dirigenti. Al Congresso bisogna arrivare con un nuovo orientamento. Lavoro comune tra Partito e organizzazioni sindacali: il Partito elabora i problemi e da le direttive. Non ci sono personalismi. Non si sono mai insultati i compagni. Non bisogna porre i problemi sul terreno su cui l'ha posti Misefari. Lo invita a modificare il suo atteggiamento.

Misefari — Chiarisce le sue parole sul conto del comportamento di Togliatti e Secchia.

Il Comitato federale accetta quindi all'unanimità le proposte del comitato regionale del partito circa le organizzazioni sindacali.

Ugolini — Raccomanda ai compagni di non fare trapelare fuori dell'ambito del Comitato Federale ciò che si è discusso. Non ripetere alcuni giudizi dati su certi compagni. Richiama l'attenzione dei compagni sul conto del comportamento di Argentina, il quale, malgrado il lavoro e l'orientamento dato dal Partito, è riuscito a farsi nuovamente eleggere Segretario dell'ANPI. Adesso sta sbrigando con Cirò per la cessione del locale dei Partigiani.

9.

C.G.I.L.
CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI REGGIO CAL. E PROVINCIA

Ufficio Segreteria
Prot. N. 337 Reggio Cal., 15 febbraio 1949
Oggetto: COMUNICAZIONE
ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO
ROMA

Visto che in data 6 febbraio il compagno Enzo Misefari ha rassegnato le dimissioni da Segretario Responsabile e da componente di questa C.E.

In sua sostituzione abbiamo unanimamente eletto il Compagno Suraci.

Fraterni Saluti.

p. LA COMMISSIONE ESECUTIVA
IL SEGRETARIO GENERALE RESI
(On. Paolo Suraci)
Paolo Suraci

10.

Reggio Calabria 3.6.1949

VERBALE DEL COMITATO FEDERALE

Presenti: Suraci, Fiumanò, Jacopino, Mantica G., Misefari, Polimeni, Giacco, Contini, Fragomeni, Loiaconi, Mesiano, Campagna, Condò, De Stefano, Misitano, Morabito, Pisano, Scilipoti, Stillitano.

Assenti: La Face, Moschella, Pelle, Malgeri, Gallo.

Presente inoltre il comp. ALICATA

ODG
Situazione della Federazione

Alicata — Nell'ultima riunione del CF si sono verificate delle cose strane; sono stati usati dei termini poco buoni nei riguardi della Direzione del Partito e del Comitato Regionale. Oggi dovrà esserci un'ampia discussione. È necessario mettere l'accento sul fatto che molte cose discusse in Cf si riportano fuori della sede opportuna. Le discussioni non sono da dare in pasto agli altri. Raccomanda di essere franchi e di dire tutto quanto c'è da dire. È stile di un CF affrontare politicamente i problemi senza creare dei focolai di personalismo. Accenna all'appunto fattogli di aver prima parlato ai quadri e poi al CF rilevando una posizione contraddittoria poiché parlare ai quadri significa parlare ai membri del CF e ai dirigenti delle organizzazioni cittadine del Partito. Augura quindi che la discussione possa essere esauriente e possa dare dei frutti concreti.

Fiumanò — Nel CF e nelle discussioni che in quella riunione ci sono state c'era qualcosa da accettare e la riunione di oggi è frutto di quella discussione. Ci sono state delle proposte che non potevano essere prese in considerazione. Per rendersi conto del perché si è giunti alla situazione odierna si deve fare la storia del Partito da un anno e mezzo fa, per rilevare gli errori commessi e per trarne l'esperienza. È necessaria la critica e l'autocritica. Alcuni compagni del CF, dopo l'allontanamento di Ugolini hanno voluto vedere delle corresponsabilità: in una certa misura ciò è vero. A parte il fatto che molte critiche sono state fatte anche al di fuori del Partito un fondamento di verità in esse c'era. Ugolini fu inviato in Federazione nell'ottobre del 1947 dalla Direzione del PCI in una situazione particolare caratterizzata dall'incertezza e dai personalismi che esistevano nella nostra Federazione. Ugolini rappresentava la Direzione del Partito e la Segreteria

accettò di appoggiare la sua azione. Non si pensava che si sarebbe comportato in modo scorretto. Fummo d'accordo con l'impostazione politica ma a un certo momento ci siamo accorti che c'era qualcosa che non andava. Alcuni compagni della Segreteria si misero contro e se pettegolezzo c'è stato la colpa non è dei compagni della Segreteria. La Direzione del Partito era stata informata sin dal luglio del 1948 da parte di Milan ed altri dopo Milan si son messi contro. La Direzione del Partito è intervenuta con inchieste ed ispezioni. La maggior colpa risiede nei compagni della Segreteria e del CF: si è fatta della critica sterile. Ugolini ha commesso degli errori politici quando non ha preso posizione di fronte alle autorità e alle forze di polizia. Non si è saputo legare alla base e non ha saputo affrontare i problemi politici che si ponevano di fronte al Partito. Il 14 luglio non ha sentito la gravità del momento: allora ci siamo preoccupati ma non abbiamo tratto tutte le conseguenze. Dopo un certo tempo in CF si fecero delle critiche per quel che riguardava il problema finanziario ma senza base sicura dei fatti. Compagni, Musolino e La Face erano preoccupati ma non toccavano problemi di fondo. Le iniziative in campo commerciale, i viaggi, le spese eccessive etc. non le abbiamo mai accettate: sottrazioni non ce ne sono state. Le critiche di questo genere non sono da accettarsi. Leggerezze estreme ce ne sono state. Per la società commerciale nessuno si è opposto in Segreteria a questa iniziativa. Però non si può giustificare che con i soldi della società commerciale si siano voluti coprire i debiti verso l'Udi nazionale. Abbiamo solo la colpa di essere stati in buona fede, fatto si è che lo storno di fondi c'è stato e non ci siamo opposti con molta efficacia. Da questo stato di cose è nato il malumore. La Direzione del Partito non ha perdonato queste cose ad Ugolini e l'allontanamento è venuto in conseguenza di questa situazione. C'è stata forse in Ugolini una deviazione? Nessuno di noi ha intravisto in lui una forma di imborghesimento. Dobbiamo trarre alcune conclusioni: la Segreteria è d'accordo nel dire che la direzione di Ugolini non è stata buona. Certe critiche così come sono state fatte sono da accettare: dove si vuole arrivare? C'è dell'acrimonia contro il Comitato Regionale e la Direzione del Partito manca il senso di responsabilità. Bisogna riconoscere che alcuni compagni della segreteria non condividevano più la direzione di Ugolini. La segreteria era ed è formata da compagni molto attaccati al Partito nei quali è inutile voler ricercare delle responsabilità. Se ci fossero state delle irregolarità Suraci avrebbe reagito, Mantica ha dato al Partito 600.000 lire circa e forse avrebbe reagito prima se non si fosse trovato in una situazione di disagio, Giacco venne tardi in Segreteria e ha assunto sempre una posizione ostile nei confronti di Ugolini dando al Partito quanto ha potuto nella Commissione giovanile prima e nella segreteria poi. Jacopino è stato sempre d'accordo forse perché gli mancava un certo spirito critico [...] oggi [...] fa più parte della Segreteria. Fragomeni non è in causa; egli

è venuto troppo tardi nella Segreteria. Resto io: ero d'accordo all'inizio con Ugolini e [...] perché fosse valorizzato. Quando ho visto che c'erano delle cose che non si spiegavano (voleva essere incluso nella lista per i deputati, si fece nominare deputato provinciale) lo abbiamo combattuto, prima con Milan e poi con Giacco Giovanni quando questi era entrato nella segreteria. Cosa abbiamo fatto? Ben poco perché eravamo impreparati e con poca esperienza. Bisogna domandarsi se l'attuale segreteria è in condizione di dirigere la Federazione. Sì: malgrado tutto c'è una volontà di lavoro. I compagni debbono essere molto chiari e debbono dire quel che si vuole. Non si può restare nell'equivoco. Su questo bisogna discutere.

Scilipoti — Sono contento di aver provocato queste precisazioni; mi auguro che alla fine di questa riunione si possa riprendere la marcia in avanti. Una gran parte delle responsabilità della deplorazione per Alicata ricade su di me. Non avevo intenzione di offenderlo. Passando a discutere la relazione Fiumanò rileva che Ugolini non fu inviato qui perché c'erano dei dissidi; egli venne per rafforzare la situazione. Ho sempre fatto del tutto perché il Partito non avesse danni. Quando Musolino Antonio minacciò di agire legalmente contro il Partito mi sono impegnato personalmente. Non sono soddisfatto che il compagno verbalizzante abbia messo per iscritto l'appunto: si potrebbe anche annullarlo. Come si è arrivati alla situazione attuale? Il CF è stato esautorato. È perfettamente inutile che ci vengano a dire che la Segreteria sia stata all'opposizione. Per me non c'è stata nessuna opposizione. I compagni della segreteria sono deboli. Io mi sono opposto acché fosse incluso nella lista di debutto e per la nomina a deputato provinciale. Il Comitato Regionale non ha valorizzato il CF. La Segreteria si è associata all'opera di liquidazione dei compagni buoni come Misefari. L'organizzazione di Partito in città e provincia è deficitaria. Quando i compagni non erano d'accordo in Segreteria dovevano portare le loro discussioni in Comitato Federale. I migliori compagni non venivano più in Federazione. Dobbiamo esaminare i compagni del CF ed eliminare tutti quegli elementi che non lavorano. La situazione in Federazione era insostenibile: c'era la CeKa e si veniva redarguiti e messi sull'attenti. Sarei molto lieto se ci fosse un chiarimento preciso e un orientamento sulla giusta utilizzazione dei compagni.

Alicata — Invita Scilipoti a fare delle proposte.

Scilipoti — Vorrei dire che si tratta di eliminare dalla Segreteria il comp. Giacco Giovanni e il comp. Mantica Giovanni.

Misefari — Mi è parso di scorgere nelle parole di Alicata un po' d'irritazione. Noi intendevamo nella precedente riunione richiamare l'attenzione sulla situazione della Federazione. Non si tratta di personalismi perché i peggiori nemici di noi stessi siamo noi. Abbiamo la cattiva abitudine di dire che siamo in dissidio. Personalismo si intende la lotta che vien fatta ad un compagno perché non si

affermi. Tutto questo non c'è stato. Quando arriviamo a parlare dell'esistenza di correnti vuol dire che si sta perdendo il senso della misura. La Segreteria ci ha detto che il bilancio è passivo: è questo che ci deve preoccupare. L'esagerazione circa la questione dei fondi è un'invenzione, nessuno sa niente. Il Comitato Esecutivo non si è mai riunito; quando si è riunito è stato per prendere atto delle decisioni di Ugolini. Non possiamo controbattere i vociferatori se non sappiamo niente. Bisogna sapere se c'erano stati errori di valutazione nella gestione Ugolini o frodi così come vien detto in giro. Non si può passare sotto silenzio il passivo di 5 milioni. La Segreteria ci ha esortato a lavorare per colmare il deficit ma abbiamo anche il diritto di conoscere chi ha eventuali dissidi avvenuti nella Segreteria con Ugolini. È fuori luogo la giustificazione che la Segreteria non ha parlato al CF perché si potevano ingenerare dei pettegolezzi perché il CF non ne avrebbe fatti. Ugolini ha fatto capire a più riprese che esisteva del frazionismo, per non tener conto delle lamentele di una serie di compagni. Scilipoti che era intervenuto con una lettera alla discussione sul mio caso fu investito in malo modo. La Segreteria era incapace di agire benché vedesse chiare le cose. Il CF esisteva solo di nome ed impediva un buon funzionamento. Il compagno Cinanni che venne a Reggio per discutere il caso mio chiamò tutti i compagni da parte per convincerli che era opportuno che io me ne andassi. Quando vedo dei compagni buoni che si allontanano, delle sezioni che rimangono chiuse, indubbiamente c'è qualcosa da affrontare: o un compagno o una situazione grave. Questo lo vogliamo sapere perché dobbiamo render conto alla base. E vogliamo sapere tutto. Bisogna rivedere la posizione di ognuno di noi; non mi interessano i nomi, non chiedo la testa di nessuno. Faremmo un bel magro bottino. Il Partito ha mandato gli ispettori ma essi non sono scesi a sentire la base. Sulla questione finanziaria è opportuno che si dica chiaramente se ci sono delle responsabilità. La lettera di congedo è firmata dalla segreteria che ha quindi avallato quanto c'era di grave nella situazione finanziaria. A fare la richiesta della riunione sono stato io e il compagno Scilipoti. Le critiche che noi facciamo sono delle critiche in buona fede che non intendono toccare nessuno. Ci sono alcuni aspetti di arrivismo e di ambizione. Qui bisogna mettersi a lavoro, dividerlo intelligentemente e per questo ho creduto fare delle critiche alla segreteria. Bisogna agire subito perché ci sia una ripresa.

Destefano — Fa alcuni chiarimenti sulla stesura del verbale dell'ultima riunione del CF. Ricorda alcuni episodi della passata direzione politica provinciale. Si dichiara contento che il comp. Fiumanò abbia assunto una posizione forte di fronte alle autorità. Si intrattiene quindi sulla questione della società commerciale e nota che il compagno Mantica aveva messo al corrente l'avv. Putortì.

Mantica — Precisa che una sera ricevette una lettera del comp. Musolino nella

quale gli si comunicava che sarebbe stato denunziato dall'UDI. Egli mise al corrente l'avv. Putortì senza precisare che si trattava di questione di Partito e senza parlare di UDI.

Alicata — Rileva che si son dette in giro delle cose discusse nella ultima riunione del CF. Si dichiara d'accordo con il comp. Mantica per la posizione da lui assunta.

Mesiano — Ricorda che è stato il CF a chiedere l'intervento di un compagno capace dell'apparato della Direzione del Partito. Nota la posizione doppia che Ugolini prendeva con alcuni compagni e le reprimende che non risparmiava ad altri. Nota che il compagno Moschella, membro del CF, non ha mai partecipato alle riunioni del CF stesso, eppure questo compagno è stato nominato membro della Deputazione provinciale. Ricorda che il CF ha sempre preso delle giuste posizioni in campo politico ed organizzativo. Esse però non sono mai state prese in considerazione. I compagni del CF hanno sempre fatto dell'opposizione alla Segreteria, però esso è stato esautorato. I debiti della Federazione non sono stati contratti per la lotta politica ma perché i soldi sono stati spesi male. Non si deve credere che ci siano delle fazioni. È necessario instaurare nel Partito il centralismo democratico e non solo il centralismo. È necessario puntare sul problema organizzativo e quando si mandano compagni in provincia si deve saper scegliere.

Campagna — Precisa che Ugolini ha dato delle delucidazioni a voce non documentate sulle entrate e sulle uscite. In base a queste delucidazioni le entrate e le uscite si conguagliavano. Per il 1949 mancavano registri tranne il libro cassa. Al 31 dicembre 1948 l'amministrazione presentava gravi lacune. Il suo giudizio è che in campo commerciale quanto da lui riscontrato avrebbe la particolarità della bancarotta fraudolenta.

Alicata — Rileva che la questione deve essere quella di vedere di che genere siano state le uscite.

Polimeni — Si è fatto il rilievo ad Alicata perché la disgregazione nel Partito è avvenuta dalla esautorazione del CF. L'organo di direzione politica deve avere una sua funzione. C'è stata la responsabilità della segreteria. Come segretario della Federterra ho rilevato che la segreteria e il CF mai sentirono il bisogno di trattare dell'organizzazione della Federterra e non aiutò quei compagni perché potessero lavorare seriamente. Parlo per me e per Misefari.

Si è creato un diaframma tra organizzazioni sindacali e Partito. Quando si ponevano i problemi dei contadini la Segreteria faceva una critica distruttiva. Eravamo in uno stato d'inferiorità. Nell'ultima riunione in cui c'era Ugolini dissi questo e ciò mi ha portato al disappunto contro la Direzione. Ricorda che più volte in CF fece delle critiche all'organizzazione di Partito e anche per la direzione politica che non voleva che lui avesse contatti con elementi del PSI che venivano

così spinti nella via dell'anticomunismo. Mette in guardia dal ripetere simili errori.

Morabito — Nella riunione odierna ho sentito qualcosa del vecchio sistema. Si è detto sempre che noi andiamo fuori a dire quello che discutiamo nel CF. Credo che qualcosa di opposizione ci fosse in Segreteria. Ma quando si veniva in CF si giungeva con soluzioni già concordate. Il tecnicismo delle votazioni permetteva ciò e in Segreteria e nel CE e nel CF. Cercherò di fare del mio meglio nella Cooperazione. Si son fatti sempre degli elogi alla polizia costringendo i compagni oratori a dire cose gradite alla polizia. Molte decisioni del CF venivano rifatte falsando il pensiero. Per esempio il caso Parisi. I giovani hanno sempre fatto della critica. Si è dato addosso al compagno Stillitano per una questione da nulla. Inconsciamente ci siamo messi sulla via della liquidazione di Misefari. Il tentativo di liquidare Laface non è riuscito. Bisogna lavorare con un sistema nuovo.

Misitano — La discussione non mi è molto piaciuta. Molti interventi erano dettati solamente da risentimenti personali. Adesso tutti escono fuori dicendo che hanno fatto dell'opposizione. Ammesso che ci fosse stata essa non era buona in quanto dettata da questioni personali e fatta molto spesso al di fuori del Partito. Noi eravamo insoddisfatti di Ugolini, eravamo oppressi. Ma adesso dare tutte le colpe al compagno Ugolini non è esatto. Bisogna che ognuno veda cosa ha fatto al suo posto di responsabilità. L'autocritica non c'è stata. La direzione politica non ci ha tenuti in mano e c'è stata una specie di opportunismo. Si vorrebbe dare un tono scandalistico sull'amministrazione, ma ormai è bene che si chiuda la pagina della disamministrazione Ugolini. Ci dobbiamo occupare molto della questione finanziaria ma dobbiamo fare in modo che non ci siano ripercussioni in campo politico. Non penso che la base chieda conto del deficit. Bisogna portarsi sul terreno politico prescindendo dal pettegolezzo e vedere singolarmente ciò che abbiamo fatto e ciò che dobbiamo fare perché sull'esempio di Ugolini ci siamo imborghesiti anche noi. Ora che è stato chiamato a dirigere la Federazione il compagno Fiumanò che si è già dimostrato all'altezza della situazione dobbiamo metterci al lavoro al di sopra dei personalismi.

Stillitano — Ho potuto notare una critica verso il compagno Ugolini ma penso che se colpa c'è stata va attribuita a tutto il CF che non ha saputo imporsi. Ugolini poteva influenzarci perché si poneva in cattedra ma quando c'erano compagni di istanze superiori si poteva anche parlare. Quello che abbiamo fatto prendendo posizioni molto chiare nella Commissione giovanile si poteva fare anche nel CF. Ora ci si fanno delle proposte di esclusione di diversi compagni. Si vuole togliere dalla Segreteria Giacco che ha avuto un elogio dalla Direzione del Partito per il lavoro svolto in campo giovanile e al quale il CF non ha risparmiato elogi in più riprese. Se c'era da fare critica alla Segreteria doveva essere indirizzata a tutti gli

altri membri. Invita quindi Scilipoti a fare i nomi degli altri compagni che dovrebbero sostituire i compagni Mantica e Giacco nella Segreteria.

Musolino — Anche al di fuori del Comitato Federale ho potuto constatare la crisi della Federazione. Io, il compagno Scilipoti e Destefano abbiamo sentito per primi quello che stava per accadere in Federazione. Le critiche dei compagni erano unanimi e quindi mi sono rivolto alla Direzione del Partito. Essa è intervenuta inviando gli ispettori che hanno seriamente criticato l'operato del compagno Ugolini. Ho rilevato che la Direzione dopo la relazione di Cappellini è entrata nell'ordine di idee di sostituire Ugolini. Per la questione sollevata da qualcuno la democraticità della nomina di Fiumanò essa è lecita perché è un incarico provvisorio. Si tratta di preparare il congresso. Tutti gli interventi di stasera sono stati fruttuosi. È vero che la segreteria non ha preso una posizione netta, ma nemmeno il CF lo ha fatto. Alla volontà prepotente di Ugolini bisognava contrapporre la volontà prepotente del CF. Bisogna dare un nuovo stile al lavoro del CF non facendo assumere alla Segreteria i compiti del CF. L'esame di cassa fatto alla presenza di Cappellini è stato affrettato. La dichiarazione richiesta da Ugolini doveva servire per Cosenza. Dopo c'è stata una verifica più accurata e abbiamo riscontrato che non c'era della frode. Si è stati leggeri nel far trapelare qualcosa all'esterno. Le prime ispezioni sono state infruttuose perché Ugolini diceva che la Segreteria è stata sempre d'accordo con lui. Qui siamo tutti in buona fede; si tratta di fare del lavoro di mutuo accordo.

Scilipoti — Chiarisce che quanto detto per Giacco e Mantica non deve avere carattere offensivo.

Alicata — Ci sono state delle esagerazioni nella riunione scorsa del CF. Bisogna riconoscere che errori di procedura ci sono stati. Alcune posizioni però non si giustificano. La procedura è stata dettata da una serie di circostanze, dal fatto che Ugolini doveva andarsene e che Fiumanò ancora non era tornato. Ricorda di essere stato il primo a far notare alla Direzione lo stato di cose esistenti in Federazione. Ricordo allora di aver notato come Giacco si trovasse in una posizione imbarazzata. La questione è maturata tardi. Nella riunione di segreteria che allora tenni c'era del malcontento fra i compagni Giacco, Fragomeni e Mantica. Fiumanò fu investito della carica perché ha dimostrato le migliori capacità. Nell'ultima riunione ho avuto la sensazione dello spappolamento della Federazione. Ad alcuni compagni avevo posto l'esigenza della loro collaborazione. La questione della situazione finanziaria deve essere sdrammatizzata. Ugolini aveva un metodo di direzione personale sbagliato. Non c'è stato però sforzo da parte del CF per correggere questa situazione della loro collaborazione. La questione della situazione finanziaria deve essere sdrammatizzata. Ugolini aveva un metodo di direzione personale sbagliato. Non c'è stato però sforzo da parte del

CF per correggere questa situazione di fatto. Giudicando i membri della Segreteria bisogna veder chiaro cosa essi abbiano fatto. Al comp. Giacco dobbiamo dare atto se non altro per il suo spirito di sacrificio. Io ne ebbi una netta sensazione quando venni. Lo stesso anche se su terreno diverso si deve dire per Mantica che ha fatto un'autocritica. Si deve valutare ciò che egli ha dato al Partito. La segreteria dopo tutto è un organo di lavoro; alcune modifiche potranno essere attuate non appena si modificherà l'apparato della Federazione. Vediamo di far valorizzare la democrazia facendo funzionare il CF. Il CF si dovrebbe riunire due volte al mese o almeno una volta. Fiumanò dimostrerà di essere un buon dirigente se farà funzionare il CF. È necessaria la ricostituzione dell'apparato Federale. Per la Federterra quello che ha detto Polimeni è in parte giusto ma sono mancati gli elementi autocritici. Il problema anche qui è di rivedere gli apparati. Dobbiamo ricostituire il Comitato Esecutivo evitando che la Segreteria divenga un organo politico.

Dalle proposte per la ricostituzione del CE manca Misefari per il quale sono in corso delle trattative perché venga impiegato in lavoro a scala nazionale. Nel CE ci sono i compagni della vecchia segreteria che considero provvisoria in quanto sarà modificata. Ci sono inoltre Musolino, Laface, Iacopino, Campagna, Calvarano e una donna. Si propone di cooptare nel CF la compagna Maglio.

Con la Contini ci metteremo d'accordo; si deciderà dopo, vedere chi delle due dovrà far parte del CE. Tutte le risorse del Partito dovranno essere usate per sanare la questione finanziaria. Si pone anche il problema del miglioramento degli stipendi ai compagni dell'apparato. Quando si lavorerà salteranno fuori i personalisti e gli ambiziosi.

Fiumanò dovrà redigere una breve risoluzione da portare alla base. In essa non si farà cenno all'attività passata.

Si apre quindi la discussione sul secondo comma:

De Stefano — Chiede che si ritenga sciolto il vecchio CE.

Alicata — Chiarisce che è uno schema che si propone.

Scilipoti — Dichiara che non ne accetta nessuno perché questi sono i compagni che hanno tenuto sempre in crisi la Federazione. Propone che si cerchino i compagni del CE fuori del CF.

Alicata — Fa notare che ciò non è possibile sinché non ci sarà il congresso.

Scilipoti — Non bisogna limitarsi solo a quelli che la segreteria suggerisce. Questi non hanno fatto mai niente e non faranno niente. Alcuni verranno qualche volta come ad esempio Jacopino. La Maglio messa a posti di direzione combinerà un disastro e lo stesso Musolino.

Alicata — La critica radicale di Scilipoti non ha fondamento. Il cambiamento in Federazione però potrà avvenire in Congresso; ogni cambiamento effettuato oggi potrebbe recare danno al Partito. Scilipoti non deve tramutare la sua opera in opposizione a tutti.

Destefano — Propone che si faccia lavorare la Segreteria senza comitato esecutivo.

Misefari — È d'accordo con le tesi di Destefano.

Musolino — C.S.

Mesiano — Propone che si faccia un piano concreto e che si diano degli incarichi precisi ad ognuno. Dare delle sezioni in fiducia ai compagni. Il CE non è necessario che ci sia.

Misitano — È del parere che ci debba essere.

Manca l'intervento di Fiumanò che insiste sulla utilità del C.E. a nome della Segreteria.

Si decide quindi ad unanimità che il Comitato esecutivo venga costituito sulla base delle proposte fatte dalla Segreteria e che la Segreteria rimanga così come attualmente composta.

ARCHIVIO DIALETTALE

FRANCO MOSINO

LE NOTE LINGUISTICHE DI SIMONE FURNARI ALL'"ORLANDO FURIOSO" (1549)

Nonostante gli agguerriti studi di un erudito come Ludovico Perroni Grande su Simone Furnari (nato a Reggio all'inizio del sec. XVI e morto certosino a Serra S. Bruno verso il 1560)[1], nessuno ha ancora spiegato come mai il primo commento al *Furioso* sia stato opera di un reggino, nel 1549. Cercheremo di offrire una risposta a questa domanda e, nello stesso tempo, presenteremo - brevemente - gli interessi linguistici, che nelle note al poema ariostesco emergono numerosi e significativi. Se ne ricaverà una figura di ecclesiastico, vissuto in un ambiente di elevata cultura, quale era la corte dell'Arcivescovo di Reggio Calabria, Agostino Gonzaga: Furnari era curioso di raccogliere notizie su Reggio e la Calabria, molti anni prima di Gabriele Barrio (1571). "In seguito alla rinunzia del Card. Trivulzio - scrive Francesco Russo[2] - , l'imperatore Carlo V presentò la candidatura di Agostino Gonzaga, chierico di Mantova, il quale fu promosso da Paolo III, l'11 aprile del 1337" alla sede di Reggio. Vi risiedette permanentemente[3] fino alla sua morte, nel 1557. Una completa biografia del Gonzaga si legge presso Ottaviano Pasqua[4].

Di Simone Furnari il Russo così scrive[5]: "Simone Furnari o Fornari da Reggio, figlio di Prospero e di Teodora Di Capua, nacque nei primi del Cinquecento: studiò, prima, sotto la guida del fratello maggiore, sac. Giovan Maria; poi si recò all'Università di Pisa, dove strinse relazione con i dotti del tempo. In questa sua dimora toscana raccolse notizie, che poi utilizzò per il suo famoso commento all'*Orlando Furioso*, che fu pubblicato la prima volta nel 1549. Dopo poco si fece Certosino e si ritirò a S. Stefano del Bosco, a Serra San Bruno, dove morì verso

il 1560. La sua opera ha il seguente titolo: *La Spositione di M. Simone Fórnari da Rheggio sopra l'Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto.* In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1549 (B° pp. 798); II vol., ivi, 1550 (pp. 12-346). Il primo volume è dedicato a Cosimo dei Medici e il secondo ad Agostino Gonzaga, Arcivescovo di Reggio, con lettera da Firenze del 2 giugno 1550. Nel primo volume, oltre le notizie sull'Ariosto, di cui ha avuto informazione dal fratello Gabriele e dal figlio Virginio, a pp. 509-514 si contengono estesi cenni biografici su Leonardo da Vinci, sul Mantegna, su Jacopo Bellini, su Michelangelo, su Raffaello e sul Tiziano, nominati dall'Ariosto nel c. XXXIII. Si tratta della prima biografia di questi illustri personaggi. A pp. 300-309 si parla a lungo della scoperta dell'America, accennata dal Poeta nel c. XV. Riferimenti a Dante, allora piuttosto trascurato, sono stati rivelati da diversi storici".

Ma come mai il Furnari studiò e commentò il *Furioso*? Si potrebbe immaginare che nella dimora pisana egli abbia concepito di dedicarsi al poema cavalleresco dell'Ariosto, di cui scrisse pure la prima biografia. Ciò però non è dimostrato da nessun indizio nè si capisce perchè a Pisa, città di cultura medicea e toscana, egli avrebbe avuto l'occasione di leggere e di apprezzare il poema. Più verosimile è, invece, l'ipotesi che il Furnari venne in contatto con il *Furioso*, quando il Gonzaga arrivò a Reggio, nel 1537.

Infatti il nobile ecclesiastico di Mantova, imparentato con la famiglia dei duchi, che con l'Ariosto aveva avuto stretti e frequenti rapporti, portò con sé il poema da poco pubblicato. L'edizione definitiva del *Furioso* è del 1532[6]. Questa ci sembra l'occasione più propizia ad un calabrese, per avere tra le mani l'opera dell'Ariosto. E la dedica della seconda parte all'Arcivescovo Gonzaga ne è una implicita conferma. Successivamente, a Pisa e a Ferrara il Furnari raccolse i materiali per il suo commento e per la biografia ariostesca. Prima di presentare le note linguistiche, riferiremo ciò che il Furnari scrisse sulla storia di Reggio commentando il Canto XXXVI, al verso dove si legge *Aperse Risa agli nimici* (II, pp. 615-617):

È Risa la città di Rheggio patria nostra, posta su l'estremo lito dell'Italia, tra gli ultimi rami in del monte Apennino, o per dir meglio sulle spalle d'essa, volendo all'Italia dar forma, et membra humane, come si suole. È adunque questa città famosa, et notabilissima non tanto per l'aria sana, pel cielo aperto, et d'ogni parte di

benigno, et dilettevole aspetto né pel terreno fecondo, et di fresche, et salutifere acque irrigato, et d'ogni maniera di piante copioso, et abondante molto, né per li cantati et celebri mostri Scilla, et Cariddi, che infestano quel mare stretto, quanto per haver produtti ingegni in ogni lodevole disciplina, et arte preclari. De quali fu quello Ibico eccellente Poeta Greco, et come Cicerone ricorda nelle Tuscolane questioni d'amore sopra ogni altro scrittore ardentissimo, et Andredamo, il quale come mostra Aristotile nel secondo libro della Politica essendo dotto, et prudente, diede la leggi a' Calcidesi popoli della Thracia. Nacque anche dal corpo suo Pithagora tra famosi, et celebri statuari non d'oscuro nome, et Aristone di voce, et di fama musico eccellente. Quanto fosse prestante etiandio questa città nell'arte militare ne fanno fede molte vittorie, et gloriose imprese, che ottenne contra Crotonesi suoi capital nimici, et sempre con picciolissimo numero di gente incontrò eserciti numerosi, et robustissimi. Finalmente appresso al fiume Sagra, c'hoggidi Sagriano chiamano, in compagnia de Locresi superò, et uccise l'essercito de Crotonesi, che al numero aggiugneva di cento trentamila huomini. Vinse poi l'essercito de Locresi, che diventati nimici venivano per espugnarla. Si mantenne anche inespugnabile incontra il furor d'Anniballe Signore in que tempi di tutta Italia, et alla Romana potenza spaventevole, havendole tre interi esserciti ucciso. Ributtò, et spinse dalle sue mura con vergogna, et grande uccisione di nimici Totyla re dei Gothi, che la cercava prendere, et soggiogare. Fu ella Colonia de popoli di Calcidia venuti insieme con quelli di Delpho ad habitarvi. Nomossi Rheggio dal distaccarsi l'isola di Cicilia dal continente per violenza di tremuoti, acque, et venti. La chiamarono poi Rheggio Giulio, che essendo essa poco avanti la guerra Marsica da continui tremuoti con frequenti rovine terribilmente scossa, fu da Giulio Cesare ristaurata. Fu molto forte città, et bene edificata con molte torri, et rocche dintorno, che per la sua fortezza era da Sanniti chiamata la Regale città. Era tanto populosa, et potente, che mandò a molte castella di fuori Calabria, et nuovi habitatori del corpo suo. Lungo tempo la governarono i cittadini suoi in forma di Republica, insieme con alcune altre città, come i Romani facevano. Et tutto che in quelli tempi fusse tale, come le cose humane dopo che arrivate sono al colmo della gloria, ricorrono a gran passi verso la lor morte, fu prima da Dionisio Tiranno Siracusano per essere da cittadini stato schernito, et da Giubelio Capitano de soldati Campani quivi da Romani per guardia, et sicurezza della città mandati: et poi da Saracini, che la Sicilia, et gran parte d'Italia, come s'è detto occuparono, deformata, et guasta. Et ultimamente a di nostri per l'empio furore de Principi Christiani; i quali non potendo sfogar l'odio mortale, et la sanguigna sete con la istessa lor forza, feciono penetrare i Turchi per mezzo le viscere d'Italia; questa città, come molte altre anchora fu presa per esser da tutti i cittadini lasciata sola, et messa a sacco et a fuoco sì crudelmente, che saria da trarre dai duri sassi il pianto, qualunque volta di tal materia si trattasse, o ragionasse come si debbe.

Esamineremo ora le note linguistiche del Furnari segnando con un asterisco quelle, che dimostrano le sue conoscenze del greco. Infine abbozzeremo una conclusione[7].

P. 80: Trophei sono dette certe imprese gloriose, che poneva in alto colui, che vinto havesse il nemico. Per ciochè troncando li rami d'alcun' arbore l'appicava, et sospendeva dintorno per gli uncini, et su per la forca le spoglie dell'huomo vinto, in segno della vittoria.

*P. 81: I Monti Pyrenei sono quelli, che dividono la Francia dalla Spagna, Pyrene è un monte alto nella Spagna, detto così dal fuoco celeste, che lo percuote assiduamente per la sua altezza. Dallui incominciano questi monti chiamati Pyrenei, i quali si stendono da Baiona infino a Perpignano.

*P. 81: Liti Eoi sono le rive marine orientali, detti Eoi dalla luce. Gli Hesperij sono le occidentali, nominati dalla stella Hespero, che suole apparere la sera ver l'occaso.

P. 82: È propriamente gara una contentione frettolosa et sollecita d'acquistar che che sia, onde si forma un cotal dire coloro fanno a gara, che può quello istesso che i Latini dicono Certatim.

P. 84: Baldo non tanto significa valoroso, quanto pronto et scaltro; onde ne viene baldanzoso, et baldanza.

* P. 84: Orma è detto il vestigio, over pedata, dal verbo Greco ormin, che significa figurare, et stampare.

P. 84: Sabbia è l'arena, che smalta il fondo dell'acqua. Et par voce tolta dal Latino linguaggio, che altresì dice in questa significanza terra sabulosa et sabulo.

P. 84: Rivali si chiamano que, che concorrono ad amar una medesima donna, et quasi son sotij dintorno al desiderio d'un solo obbietto, ma emuli et nimici poi, considerando, che di quello non ne può essere più, che un di loro posseditore.

*P. 85: Hermi, nome accorciato da questo heremi, che nella lingua Greca suona quello, che nella nostra deserto, et solingo.

P. 85: Verzure, dice così la thosca pronuntia, come anche fronzuto, più tosto che fronduto.

P. 86: Damma è quell'istesso animale, che il Latino linguaggio chiama dama con m scempia, et la più corrotta favella italica daino suole nominare, da natura timido, et fugace.

P. 86: Pargoletta è voce doppiamente diminuta. Perciochè alla diminution Latina, ch'è parvolo vi si muta V consonante in G, et segli aggiunge l'altra deminutione della volgar lingua, ch'è tale come in chiesetta, casetta, boschetto. (Natio boschetto) Natio è come se dicesse nativo, il per chè serba così diminuto l'accento del suo intero, che tiene sulla penultima. Rio è nome similmente diminuto da rivo.

P. 86: Cespuglio viene da quella voce Latina Cespite, che significa l'herba tratta

fuori con tutta la radice, et parte del terreno, che la radice abbraccia. Per esso s'intende una imboscata, et folta frasca, che soglion produrre gli arboscelli, che in alto non crescono.

P. 86: [Di spin fioriti, et di vermiglie rose] Il secondo di questi si è isposition del primo: per ciochè la rosa non è altro, che spina fiorita. Over si può intendere per li spini fioriti quelle rose selvagge di color bianco, che sono di poco valore, et poche frondi.

P. 87: Calpestio è lo strepito de piè nell'andare.

*P. 89: Stelo è il medesimo che stilo, parlando latinamente, et è vocabolo tirato a noi dalla greca favella, la quale così chiama la colonna. Qui significa il gambo, o picciol troncone, che si vede essere molto spesso nel rosaio. Ceppo è propria quella parte del troncone, che più s'approssima al terreno, dove esso si suole ingrossare più che altrove, per cagione che quivi si fende in più parti, per bene abbracciar la terra, et mandar fuori le sue radici.

P. 90: [A cui di sè fece sì larga copia] È modo di dire elegante usato tra Latini. Significa a cui ella tutta si diede in preda.

*P. 91: Venere generata dalla spuma del mare, et dal sangue di Cielo padre di Saturno, primieramente sulla conca pervenne nell'isola Cythera, che giace nel mare Cretico; onde ella fu chiamata Cytherea.

P. 91: Nabatei sono popoli dell'Arabia felice, detti così da Nabaoth figliuolo di Hismaele (...). Sericani sono quelli che meravigliosamente traggono la seta dalle fronde degli arbori spruzzando prima quelle con acqua, come mostra Plinio nel sesto libro dell'historia naturale.

P. 92: Corrò in vece di coglierò, et è diminuito, come anche corre in que versi (...) et si dice pronunciando con l'accento grave ne l'ultima sillaba. Corrò.

P. 108: Guado è quello istesso, che la intera Romana favella chiama vadum: la volgare v'aggiunse la lettera g: il che ha fatto in molte altre voci, come in Giunone, Giove, et simili.

P. 109: Il digrignare si fa quando per istizza, o per altro dolore s'apre la bocca et mostransi i denti.

P. 109: [- Con aspri ringhi -] Ringhi ciò è incontri: onde ne viene arringo et ringhiera.

P. 109: Giacciono nel mar Tyrrheno, appresso la Sicilia, verso il settentrione sette isole dette Eoliche da Eolo signore di quelle.

P. 110: Rezzo significa l'ombra fresca et amena, che altrimente vien detta orezzo, come si legge altrove.

P. 113: Calesse altrimenti vien detto Calessio, o vero Cales è quello stesso, che i latini scrittori chiamano Icio porto della Francia: dal quale suole sciogliere chi vuole passare alla Bretagna, per essere di quindi il più breve, et corto traggetto, ciò è di 320

stadij.

P. 114: Chioccia è detta la gallina che nutrisce i piccoli polli o pulcinî che dire li vogliamo.

P. 115: Croccia verbo fittitio ciò è composto dalla voce ruvida et strepente della chioccia: come anchora il verbo gracchia è formato dal suono fastidioso del graccolo: il qual si legge appresso.

P. 115: Significa propriamente scoscendere quel che altrimenti diciamo stracciare o rompere. La onde poggi scoscesi son nominati quelli che per alcuno accidente o per tremoto, o per troppa pioggia rovinano giù d'alcun lato. Et perciochè aviene alle volte che dove prima stavano erti et ardui, divengono bassi et agevoli a salire (...). È vocabolo usato da Dante (...) preso nondimeno da Provenzali.

P. 115: Il suffumizio chiamasi da Latini suffito, che da incantatori si usa frequentemente.

P. 116: Stigio ciò è infernale: percciochè Styge vogliono e poeti, che sia una palude nell'inferno.

P. 116: [E poi là dentro il rio ladron s'immacchia] Spesse volte il poeta forma nuovi verbi, o veramente usa gli già formati non guari di tempo avanti (...). Simile a questo immacchia è quell'altro Rinselva (...). E qui il verbo immacchiare dir non si potrebbe quanto ben si convenga a quel nome di rio ladrone, il qual per le fratte, et macchie si nasconde, et appiatta, poi che il ladrocinio ha commesso.

P. 117: Rombo significa il romore et strepito, o pur ravolgimento strepitoso, che fanno gli uccelli nell'aria volando (...). Qui sta bene ragionando dell'hippogrifo, il quale poco dianzi chiamò quadrupede augello.

*P. 117: Piropo è quella gemma, che noi diciamo carbonchio. Vien detta così: perciochè ha l'aspetto chiaro et luminoso, come di fuoco.

PP. 117- 118: [Con gli occhi abbacinati] S'abbacinano propriamente i marmi splendenti et tersi, come porphidi et alabastri: il che si fa con fuoco chi malvagiamente volesse corrompere simili opere. Si vede adunque quanto la metaphora in questo loco sia trasportata leggiadramente. Perciochè gli occhi umani son lucidi, come il marmo pulito, et molto più anchora: dopo come quelle si corrompe col 'l fuoco: così quivi gli occhi de cavalieri furono violati et spenti dal troppo lume, che procedeva dallo scudo di Athlante.

P. 119: In questo unico verso comprende tutta la provintia Narbonese: la quale dalla Italia la disgiunge il fiume Varo, detto così dal suo corso torto, et flessuoso (...). Hoggi havendo perduto l'antico nome è Provenza chiamata.

P. 122: Lustro è detto lo spatio d'anni cinque. Perciochè ogni cinque anni solevano gli antichi huomini lustrare, cioè purgar la città, overo far la risegna delle genti, che v'erano.

*P. 123: Sono dui li poli; che tanto è a dire quanto assi, l'uno chiamato Artico

dall'orsa, che vi sta, et l'altro Antartico per cagion che giace a dirimpetto dell'Artico.

P. 126: Talhotta et alhotta è quel medesimo che talhora, et alhora.

P. 129: Lo Indo è fiume orientale, donde si nomina la India.

P. 132: La Italia etiandio nomarsi Hesperia mostra Virgilio in que versi. È un loco, che gli greci Hesperia chiamano, et poco appresso. Dicesi hor che i seguenti Italia han detta. Ma propriamente fu detta Hesperia quella parte della Italia, che hoggidi si nomina Lombardia, nella quale Hespero fratello d'Athlante dallui cacciato fuori dalla Spagna, vi venne ad habitare.

P. 132: Delubro è il tempio.

P. 161: Allude al nome di Ferrara, la quale per pagare una certa quantità di ferro ciascuno anno alla città di Ravenna, a cui soggiaceva, da questo prese et hancora ritiene il nome: così come Argenta per pagare similmente certa quantità d'argento.

P. 178: Burrone, over burrato significa un fossato concavo, et profondo.

P. 179: Vaga qui dinota disiderosa, et non vagabonda.

P. 185: Qui giovare significa dilettare, et aggradire: nel qual sentimento è ancho preso sovente dalla Thosca favella.

P. 186: La Sinopia è un color naturalmente rosso, il qual fu così detto per esser prima che altrove stato trovato in Ponto nella città di Sinope. È in uso degli architettori: perciochè col filo unto di questa disegnano dirrittamente le cose.

P. 186: Rancia si dice la carne corrotta, et ammarzita o per troppa lunghezza di tempo, o per non essere ben serbata.

P. 187: Il fesso ciò è una fessura, et passo stretto (...) i Scaglioni sono e gradi per li quali si sale su per chi vuole; et fannosi in giro per diminuir così alquanto la malagevolezza dell'erto calle, occupando tutta via minor spatio; et fannosi ancho a questa guisa in que luoghi, che vogliamo che sien securi dall'impeto de nimici.

P. 189: Monumento secondo la proprietà della favella latina si può chiamare ogni cosa, che ci riduce in memoria et ci fa ricordevoli di che che sia.

*P. 189: Cenobio nel greco linguaggio suona vita comune, et percioché e monaci vivono in comune, è il lor proprio il cenobio, qui significa quel che comunemente si dice convento, o simil cosa.

*P. 190: Hemispero significa mezza spera, et intendesi la mezza parte del cielo; il quale è d'ogni parte ritondo, come la spera (...) gli antipodi, ciò è que popoli, che contro a piedi nostri ne stanno.

P. 193: Vesuvio che altrimenti è detto Vesevo, è chiamato oggidì dagli habitanti montagna di Somma.

P. 194: Scura significa separata.

P. 194: Fole sono favole, e ciancie.

P. 194: [Un luogo a dirimpetto] Ciò è affronte, come quei che stanno insieme a petto.

P. 194: Stola si chiama la veste lunga insino a piedi.

P. 194: Bieco significa obliquo, et conseguentemente dishonesto.

P. 194: Contestabile vien detto hoggi colui, che dagli antichi si chiamava il prefetto del Palazzo, o maestro di cavalieri.

P. 194: [Che giù mandagli, e monta in su la loggia] Mandagli disse in cambio di mandaigli levando via la I dalla prima persona del passato tempo: alla qual voce ciò le viene concesso, quando le si dà alcuna particella, che dall'accento di lei si regga.

P. 195: Giace la Italia secondo che mostra Strabone allo 'ncontro verso la Lamagna, et a fonti del Danubbio. Questi popoli altrimenti eran detti Davi, onde derivano i nomi servili.

PP. 201-202: Volle il nostro poeta a questo verbo Corcare riportar quel sentimento, che tiene Giacere: il quale alle volte significa essere semplicemente, come in quel verso di Virgilio.

P. 203: Foce significa quello che i Latini dicono fauce, overo ostio cioè porta, o bocca del fiume. Può dinotare anchora, come qui si vede, qualunque seno di mare.

P. 203: Chiosa è quello che altrimenti diciamo glosa, et è propria esploration delle civili leggi.

*P. 203: Holocausto significa il sacrificio tutto bruciato, et dato alle fiamme.

P. 203: [Passando una lor fusta a terra a terra] quello a terra a terra è come averbio, et significa presso alla terra et quella radendo.

P. 204: Lido significa quello, che la favella Latina intera chiama litus, ciò è riva del mare.

P. 209: [Un ferro bugio] ciò è cavo, et dunque l'archibugio, o scoppio.

P. 211: Zimbel è detto da Fiorentini quello sbalzare, che fa uno uccello, che gli uccellatori legan per la coda, o per un piè: acciochè gli altri uccelli ivi discendano, et restino presi.

P. 212: [Come appresso a Volana i pesci, e l'onda/ Con lunga rete il pescator circonda] Volana è una foce del Pò, dove per cagion dell'acque dolci del fiume vi concorre molto pesce, et altresì il buon pescatore vi concorre a pigliarlosi. [con lunga rete] chiaman la tratta questa rete gli huomini di quel paese.

P. 213: Tormento in questo loco dinota machina da battaglia, sì come suole usare la favella Latina.

P. 213: Per la marea intende qui quella parte del mare, che per esser vicina alle rive, et conchiusa da alcun porto sta tranquilla, et fuor de movimenti tempestosi.

P. 216: I vanni sono le penne dell'uccelli: perchè essi ponno volare.

P. 228: Fece adunque mestiero al nostro poeta di non poca fatica et destrezza a domar con le desinenze piacevoli tante stridevoli voci massimamente nell'annoverar le schiere Inglesi, per cagion che illor linguaggio porta d'accoppiar molte consonanti con una sola vocale, et ciò fassi sconciamente et con notabile disparutezza. Delle quali

voci per darne al lettor cupido un leggier saggio, n'andremo alcuna nel progresso della commentation dimostrando.

P. 229: La fiordaligi, over fiordaliso è quel fior, che giglio noi diciamo.

P. 231: I veltri sono cani da cacciare, et prender le fiere.

P. 233: Striscia verbo composto dal romore che 'l serpe fa, quando egli è appresso.

P. 233: Adugnare è stringer et ghermire con l'ugne qualunque cosa.

P. 233: I vanni son le seconda penne nell'ali, che altrimenti son detti coltelli.

P. 234: Azzannar: significa mordere: perciochè Zanna è il dente duro et forte del porco.

P. 234: Il diaspro è una spetie di marmo durissimo.

P. 234: Sprazzo significa lo spargimento dell'acqua.

P. 234: Zucca è quello istesso che i Latini chiamano cucurbita, et alcuni idiomi Italiani cocozza, la quale sogliono usare per istrumento i fanciulli, che anchor notare non sanno: acciochè quella per esser leggiera, o piena di spirito, come fa il sovero, li mantenga sospesi sopra l'onde. Et in queste presenti stanze debbesi considerare la maravigliosa copia di voci, che abondavano d'ogni canto al nostro poeta.

P. 234: Cete è propriamente la balena, ma qui si piglia per qualunque mostro marino.

P. 234: In luogo di scaglia disse scoglio: acciochè solo co 'l mutamento d'una vocale isprimesse la durezza delle scaglie dell'orca.

P. 237: Bugiare val quanto bucare, et far cavo.

P. 237: Il mare rosso non ha questo nome perchè egli havesse le sue acque tinte in rosso: ma l'arena, che smalta il fondo, sendo rossa fa parere l'onde a sè simili nel colore.

P. 241: Infante si nomina colui che s'aspetta di pervenire al dominio Reale.

P. 241: Sono le carole, come in più luoghi mostra il Boccaccio, le danze mescolate con suoni, et canti.

P. 251: Conte cioè certe et vere.

P. 252: Questo verbo lece non sol significa esser lecito et giusto, ma etiandio fattibile et avenevole.

P. 252: Il Ginepro o ver Ginebro è quell'arbuscello, che da latini è detto Giunipero.

P. 252: Stoppia è quello, che rimane delle biade, poscia che son segate: et il latino chiama Stipula.

P. 252: Buca è l'apertura picciola et angusta.

P. 256: Il Tiro serpente; onde si noma la Tiriaca.

P. 256: [Armati chi di spiedo e chi di ronca] Questo pronome chi in questo verso significa altri. Spiedo è quell'arma, che noi diciamo spuntone.

PP. 256-257: [Orlando il grave desco da sé scaglia] Desco latinamente è detto un vase ampio, et grande, che è buono a recar la carne cotta. Significa ancho una palla

ritonda o di pietra, o di metallo, con la quale solevano i giovani contendere, chi la dovesse sospingere più sull'aere, overo mandarla per lo terreno più lungo tratto (...) Desco oltra di ciò appresso il Boccaccio nella novella della Belcolore è posto in significanza di tavola da mangiare.

P. 265: Fregio è la lista di qualunque cosa che s'apicca dattorno a manto, o gonna per parer più vaga.

P. 285: Teschio significa il capo spiccato da qualunque morto animale.

P. 286: Capanna chiamano una picciola et rustica stanza.

P. 286: Tuguri, et i fenili son dette le pagliaresche case composte o di feno, o di simile altra materia; le quali non hanno nè mura, nè pareti.

P. 291: [I Crini havea qual d'oro e qual d'argento] Quivi quel pronome qual tanto importa, quanto se dicesse alcuno, o altro, come il Petrarcha.

P. 291: Il nastro è quello che alcuni idiomi italiani vitta chiamano.

P. 294: [Et havea chiaro ogn'altra parte il giorno] Havea in questo luogo significa Era, come il Petrarca due fonti ha disse in vece di dire, due fonti sono. Et non sol qui il nostro poeta usa il verbo havere in questa guisa, ma in molte altre parti, come in quel verso.

P. 296: Busto significa il già morto corpo, et secondo l'antica usanza bruciato, come disse Virgilio.

P. 297: Scure nome tronco da secure, qui significa l'azza.

P. 297: [Tornando i Saracin giù ne le fosse] Tornare qui tiene significatione attiva, et dinota ributtare et sospingere.

P. 297: Spaldi alcuni dicono significare le mura: altri dicono che spaldi in lingua romagnola significa quello, che noi diciamo lo spazzo, et i Latini dicono pavimento.

P. 297: Bertesca significa uno sporto di legname composto.

P. 298: La Bigoncia è un vaso di legno da misurare il vino, ampio et capace.

P. 298: Veltro è quel cane, il quale con velocità sopragiunge la fiera, et la piglia et uccide.

P. 298: Il feltro è panno di grosso pelo.

P. 298: Peltro è un metallo non troppo dissimile allo stagno, anzi quel medesimo, di che se ne formano vasi d'ogni sorte.

P. 301: [Li manuca] ciò è morde, et consuma.

P. 302: [Il ricco Re dell'isole beate] Hoggidì queste isole dalla moltitudine de cani son dette Canarie.

*P. 303: Golfo è il seno ampio di mare, che i Greci dicon Colpo.

*P. 306: Chersoneso è così detta una Penisola, ciò è paese disteso in mare, et cinto dall'acque in sembianza dell'isole, fuor che da quella parte sola, che al continente s'attacca.

*P. 321: Monarchia suona in greco linguaggio unico principato.

P. 336: [E che le case hanno tre palchi] ciò è tre solaia.

P. 336: Mercurio è detto dagli alchimisti quel metallo, che noi diciamo argento vivo, co 'l quale fanno maravigliose sperienze.

P. 338: Cuticagna è la chioma, che è nella collottola.

P. 338: Son molti verbi nella volgar lingua, che di sè formano doppio preterito, come inteso et intento: visto veduto; perso et perduto: et altri simili.

P. 342: Questa voce Impedimenti in questo luogo pose per le bagaglie dell'esercito, secondo l'usanza Latina (...). Le frombe sono le fionde da trar sassi.

P. 343: Avaccio è averbio, che significa infretta, et con molta prestezza, onde è il verbo avacciare.

P. 346: [Vedresti hor come un segua, hor come scampi] Scampare qui significa fuggire, acciochè risponda a quell'altro verbo Seguire, che gli è posto per suo contrario.

P. 346: L'andar Carpone si è caminar come fanno i bambini, che con piedi et con mano van carpendo, ciò è prendendo la terra.

P. 346: Da Sezzo significa ultimamente, o finalmente.

P. 347: Rovente, ciò è ardente.

P. 347: Squille son dette le campane (...). Benché molti anchora superstitiosamente le sogliono hoggidì consecrare con molte cerimonie, et battezzarle, et impor loro i nomi, come si fa a fanciullini nel battesimo.

P. 362: È la Sambuca uno musico stormento di triangolar forma, che ha le corde di grossezza, et di lunghezza inequali. Fu così nominata da Sambuco suo primo inventore.

P. 368: L'oricalco è una spetie di metallo simile al rame: che noi il diciamo Ottone. Et perciochè da questo per lo più se ne compongono le trombe: qui il poeta la materia pone per lo strumento.

P. 370: Per cagion che l'alpi son monti altissimi suole chiamare qui, et altrove il monte alto Alpino.

PP. 373 - 374: [Poi che l'orsa lenta il nochier, che crescer sente il Coro] disse Coro in vece del genere pigliando la spetie. Perciochè Coro è una maniera di vento, che muove da Ponente, et dicesi Latinamente Chauro.

P. 374: Accaneggiato significa perseguito et morso da cani, dove se fosse con N doppia si potrebbe intendere percosso et punto con le canne, come si suole ne giuochi fare.

*P. 374: Oltre acciò è da avertire che gli Numidi da Greci detti Nomadi, che tanto è quanto se dicesse erranti, et vagabondi, et a pascer pecore intenti: dal verbo Nomeuo, che pascere nel Greco linguaggio suona.

P. 375: Il lezzo significa puzzo, et odor grave di cosa ammorpita.

P. 375: Le galle si legano all'estremità delle reti per farle stare sospese al sommo dell'acque: donde nacque che 'l stare a galla dinota stare in pendente, et leggiero.

P. 378: La collottola è la deretana parte del capo.

P. 378: [Qual la si fosse, haver di nuovo presa] in questo verso, la particella La è posta in luogo di Ella, et non è articolo o averbio, che dinoti il luogo, anzi è pronome.

P. 378: [In capo un ponticel fattosi forte] In capo qui sarà quasi prepositione, come luogo, et simili: overo tacque il segno del secondo caso, come usavano gli antichi scrittori di dire; Il dì tutti Santi.

P. 381: Strozza è quel canale, che arriva da polmoni alla bocca. Da questa voce si forma il verbo strozzare, ch'è strangolare.

P. 382: Marchio qui significa quel segno, che s'imprime a cavalli, et altre bestie per le conoscere, et discernere dall'altre.

P. 382: Boia chiamano i fiorentini il manigoldo: et scopare dicono il frustare.

PP. 384 - 385: Il Serpillo è un'herba nota: quando si semina cresce d' altezza d'un palmo: la silvestre maravigliosamente va serpendo pel suolo della terra, et è più odorifera: le sue foglie son diminute, et contra il morso del serpente efficaci, che ancho col suo odore bruciandosi il fa fuggire.

P. 385: Persa è quella herba, che da Latini è chiamata Amaraco, et da alcuni idiomi Italici Maiorana.

P. 385: Il croco è quell'istesso fiore, che noi diciamo Zafferana.

P. 385: Tralignare significa degenerare: ed è tratto da legno, et pianta, la quale se non è ben coltivata, non corrisponde al suo primo pedale: et così viene quasi da una natura di legno a passare in un'altra.

P. 385: Ingorgate, cioè in gorgo ridotte, et rinchiuse. È propriamente il gorgo quel profondo loco nel fiume, dove l'acqua in se stessa si raggira, et volve.

P. 386: Unquancho parte composta da quest'altre due unqua, et ancho significa anchora.

P. 386: [Tanta fu la viltà, tanta la dotta] Questo vocabol Dotta significa la tema.

P. 386: Isnello tanto vale, quanto agile e destro.

P. 387: A desco cioè a tavola.

P. 388: [La spada di Medoro ancho non hebe] Hebeo adunque, verbo latino, che significa esser languido et fioco.

P. 393: Il dittamo herba di maravigliosa virtù nasce precipuamente nell'isola di Creta.

P. 394: Tocca ciò è toccata.

P. 395: Dorso significa la schena, et dicesi non solo degli animali, ma delle cose inanimate anchora, come delle alte parti de monti.

PP. 395 - 396: Ballador qui chiama la corsia, o vero i palchi del castelletto della nave, i quali son come ballatore, che per essi a piacere andar si puote.

P. 396: [Si tiene inanzi l'horiuol da polve] L'horioul è quello istesso che i Latini chiamano horilogio. È di due ampolle di vetro trasparente, et legato l'una sovra l'al-

tra, et è pieno di tanta polve, che fine che trascorra tutta dall'una all'altra per un bucolino, è già passata mezza hora.

P. 397: Toma ciò è ricade, et è proprio andar con la testa all'ingiù.

P. 397: Artimone è detta la vela maggiore della nave.

P. 399: Spola è quello istrumento, il quale gittato tra lo stame vi mette la trama.

P. 409: [Ma guari con la decina sua non fu Donno] Guari significa Molto, et giugnesi con la particella che niega, altrimenti raro, o non mai. Donno ciò è domino, et signore.

P. 409: Lograre significa consumare et disperdere.

P. 409: [Havrà lui senza prò vinto Marphisa] Quel pronome lui è caso obliquo: perciochè 'l retto è Marphisa.

P. 413: Vezzi ciò è carezze, et delicature.

P. 416: I razzi sono altrimenti detti solpharuoli dalla polve solphurea, di che son pieni. Si compongono con molti invogli di carta con angusto spiraglio, il quale tocco dal fuoco fa saltellare tantosto il razzo dalla man di colui, che 'l tiene, et volar alto e basso per tutto. Si suole di questi usare per allegrezza et festa nelle chiese, et piazze publiche, con non poco piacere del popolo.

*P. 416: Sono gli Acroceraunij monti dell'Epiro, ch' è oggi l'Albania (...) o per cagion del nome loro, il quale han preso dalla infestation di folgori, che percuotono l'altezza loro. Perciochè nella favella greca Ceraunia suona quello, che nella latina fulmine, et acri alto.

P. 416: [Con esso un colpo il capo fesse, e 'l collo] Esso in questo loco non è pronome, ma particella, che di sè empie le parti.

P. 421: Mancia è propriamente il dono, che dar si suole agli amici, et servidori, al tempo dell'allegrezze.

P. 421: Larva significa la maschera, et qualunque ombra spaventevole, et di strana forma, et aspetto.

P. 422: Secondare significa andar d'appresso.

P. 422: Dar di cozzo significa incontrare, onde si forma il verbo Accozzo.

P. 423: Il gozzo è quella parte della gola, che ad alcuni tanto cresce, che lor pende dinanzi al petto a quella guisa, che sogliono le pecore, o le vacche le campane portare, onde costoro son chiamati gozzuti.

*P. 427: Hierarchia nella greca favella suona sacro principato.

P. 427: Vettura si chiama la mercede, che pagar si suole per cavallo, si come per lo viaggio di nave o di barca si chiama naulo, o nolo.

P. 428: Commesso qui dinota ordinato, et imposto altrui.

P. 428: Sottrarre il conto significa annoverare, et tener conto. Et si deriva cotal verbo da quella prima usanza, che il conto si facea aggiungendo, over sottraendo i calcoli, et granelli.

P. 428: [Come la voce haver pote Isabella] Come in questo loco significa subito che. O quando.

P. 429: [Che fusse culta in suo linguaggio io penso] Culta qui significa vergata, et scritta; perciochè secondo la proprietà latina colere la terra, non è altro che solcarla: il che poi per la sembianza, si trahe allo scrivere, et dicesi anchora exarare, o pur culta tanto vale qui, quanto leggiadramente scritta.

P. 431: Zolle sono le glebe et toffi di terra, come si veggono ne solchi.

P. 432: L'ebulo è un'herba, che fa il suo fiore co granelli a guisa di sambuco.

P. 433: Pania significa la verghetta unta di visco, con che si prendono gli uccellini.

P. 433: Il vago fior del pruno si dee conoscere esser la rosa: perciochè in lingua thosca pruno è detta la spina.

P. 434: Sferza significa il flagello composto con più capi et nodi.

P. 434: Cinghiale è quello animale, che altrimenti nominiamo porco silvestre.

P. 434: Doccia significa il canaletto d'acqua corrente.

P. 436: Nastro significa vitta o lista che dir vogliamo, la quale alle volte si suole apiccare allo stremo per fregio d'alcuna veste et pel mezzo.

P. 437: [Lanza stagion altier di quella spada] Qui la voce stagione disegna semplicemente il tempo.

P. 438: L'acceggia è quello uccello, che chiamano gallina selvaggia, poco dalla starna differente.

P. 438: [O troppo corti ogni oncia di quel loco] L'oncia non solo è de pesi, ma di misure anchora, onde qui s'intenderà, un piccolissimo spatio di terra.

P. 438: Il martinello et la leva sono strumenti da parar le balestre.

P. 439: Inarrare significa obligare altrui con particella di prezzo affar qualunque cosa: et si deriva da arra, che altrimenti diciamo caparra.

P. 445: Scempio significa lo stratio.

P. 445: Lo Acantho è un'herba di lungo, et ampio foglio, la quale suol vestire l'estremità delle porte, et delle finestre, o avolgersi d'intorno a travi, et colonne per vaghezza, et si va rappicando, et ravolgendo a guisa di hellera.

*P. 443: [Sedea al sommo un castel detto Agrismonte] Se de Greci si piglia la prima voce di questo nome composto, significherebbe alto monte.

P. 443: Mancia in favella Fiorentina significa la strenna: che son danari dati per cortesia, et per festa.

P. 444: Questo vocabol sappiamo trall'altre sue significationi, significa la tardanza, et indugio, come fa in questo loco: donde si deriva il verbo soggiornare quasi giorno sopra giorno menare.

P. 445: La ghiara è quella che la Romana lingua chiama glarea. Che è una quantità di ritondetti, et forbiti sassolini.

P. 445: Marra è quello istrumento di ferro, che altrimenti fra volgari dicesi il mar-

raccio, et per esso intende ogn'altro, che segar puote le fronde.

P. 446: Le pecchie sono le api.

P. 450: Arroge tanto importa, quanto aggiunge.

P. 456: Indotte, cioè vestite, et espresse la signification, che i latini dar sogliono alle volte a questo verbo induco.

P. 456: [Che te lo defendo io tanto] Et qui al verbo difendere similmente donò la proprietà latina, che dinota tor via, et schifare.

P. 456: Il macigno è una maniera di pietra durissima: per la qual cosa se ne fanno macine da farina. Il monte Fiesole è di questa pietra abondevole.

P. 458: Proco è detto colui, che domanda alcuna donzella in matrimonio: perciochè procare nella signification di lascivamente chiedere gli antichi huomini usavano.

P. 459: Questo nome Echo significa risonantia, et è proprio quel rimbombo, che rendono le cose concave a qualunque suono o strepito, che vi si faccia.

PP. 461 - 462: [Ch'un Nano aviticchiato era con quella] Vitici son detti quelli artigli delle viti, che la natura come provida maestra diede a quella spetie di piante, acciò potessero appendersi ove che sia, per sostentarsi. Indi si forma il verbo Aviticchiare, che significa aggrappare, et stringere.

P. 462: Zattiva, che alcuni Xattiva pronuntiano, città della Spagna non molto da Valenza lontana hebbe più nomi.

P. 465: Mompaliero fu Agathapoli, et Monte pessulano prima detto.

P. 468: Bieco significa obliquo, et torto.

P. 476: Balza qui tanto è a dir, quanto altura.

*476: Scheggia, et scheggione significa il pezzo di qualunque cosa, et viene dal verbo Greco schizin che segar significa.

P. 476: L'Aerone è quello uccello, che da latini è Ardea chiamato.

P. 478: [Perchè si vada Angelica celando] Perchè in questo luogo pose in vece di Benchè.

P. 478: Invasare, cioè mettere nel vaso, et quasi intascare.

*P. 479: Lontra è quello animale, che da latini è chiamato lutra, perciochè si suole lavare nell'acqua.

P. 480: Plettro è l'archetto, con che si battono gli stormenti musici, et ponsi figurativamente per lo stile poetico.

P. 484: Insino a scultori hanno tra le loro misure l'oncia. In modo che si vede non solamente eser di peso, ma di spatio anchora.

P. 498: Bipenne significa la scure, che d'amendue le parti può segare.

P. 546: Portava Papa Giulio secondo per insegna la quercia con le ghiande, la onde etiantio havea il cognome della Rovere: perciochè robur tra latini è detto quell'arbore.

P. 552: Chiassi fu già un castello sopra un bel porto, non lontan da Ravenna, appresso un bosco di pini (...). Fu Classe chiamato, perciochè quivi gl'Imperatori

Romani vi tenevano una armata per sicurezza del mare Adriatico.

*P. 564: Estro in greca lingua suona quello, che nella nostra Tafano.

*P. 569: Batto in lingua Ethiopica quel vale, che nella nostra Re.

P. 573: [Colonnate di limpido cristallo] Colonnate usò in vece di dire con colonne sospese.

P. 580: Il restio è detto il vitio de cavalli, quando non andano a voglia del cavaliere: laonde anchora si dice huomo restio, cioè ritroso, et renitente.

P. 587: [Onde la bella nimpha al fiume viensi] La particella si in questo luogo soprabonda, ma vi s'aggiunge a dar più gratia alle parti.

P. 587: Ciacco in lingua Fiorentina significa il porco.

P. 589: [Traher da i bachi le bagnate spoglie] Bachi è vocabol Thoscano, et significa generalmente vermini, ma quivi è posto pe bombici, che la seta producono, la quale è lor come una veste.

P. 590: [E ritornar sempre per ancho] Pone l'avverbio in vece di nome come se dicesse torna per il medesimo.

*P. 608: [Antropophago] Si deriva questo nome dal mangiar gli huomini.

P. 609: I Taballi sono ancho istrumenti da sonare a battaglia da Mori usati.

P. 620: [Ai quali astio, et invidia il cor si rode] Usano i Thoscani questa voce Astio a dinotare l'affetto, et impeto dell'emulatione.

P. 641: Il nappo è un vaso da bere ampio, et tondo.

P. 641: Boia in lingua Fiorentina significa il manigoldo, che conduce a morte gli huomini condannati.

P. 642: Multa si diceva la pena pecuniaria, quando i delinquenti erano condannati in danari.

P. 642: Vimini, cioè verghe, che frustano.

P. 646: [Che credendosi uscir fuori la dimane] Disse la dimane in vece di dire la mattina.

P. 650: In quel vocabolo schietto espresse quel che i Latini direbbono Puro, cioè netto, et purgato.

P. 658: La Falarica è un telo grandissimo, che a guisa di fulmine abbattea da merli i difensori.

P. 658: Tormento secondo la proprietà della favella latina significa ogni macchina da scoccare, et percuotere.

P. 658: Capanne son dette le pagliaresche case, et i tuguri de rustici.

P. 660: Deserta significa abandonata secondo lo idioma latino: o distrutta et rovinata.

P. 663: Vepre qui intenderemo i cesti di qualunque humile, et basso arboscello, come son mirti, lentischi, rosmarini, et altri simili.

P. 664: [E nel periglio presso alla forza è buono haver consiglio] Presso in questo

luogo significa accanto.

*P. 665: È l'agone voce greca, et può qui il combattimento, et il luogo dove si combatte, significare.

*P. 669: Throno greca voce significa la sede reale.

P. 682: Feggia, cioè ferisca, et fenda.

P. 684: Questo verbo Conquidere significa conquistare, et forma il suo participio conquiso dell'istessa significatione.

P. 686: Qui quella voce contento non è ella aggiunta, ma sta in piedi da se stessa, et significa sodisfacimento d'animo, et diletto.

P. 701: Il Plettro è così chiamato l'archetto, che percuote le corde.

P. 703: Il Pavimento è il battuto dalle stanze.

P. 704: Morbido significa molle, et tenero.

P. 707: Toma significa rovina, et precipitio, onde similmente si forma il verbo.

P. 709: Pezzo, et pezza si dice, et significa non solamente lo spatio di poco, ma ancho di lungo tempo.

P. 710: [Da sezzo] Cioè ultimamente.

P. 710: I vanni sono le penne delle ali.

P. 710: [Facea la terra vaga] Cioè mobile.

P. 713: Mulse è verbo latino, et significa con vezzi addolcire altrui.

P. 713: Fioco è languido, et debole.

P. 713: [Che far negarti il periglioso saggio] Saggio significa il gustare leggiermente; onde si forma il verbo assaggiare.

P. 713: Meta qui significa il termine, et dovere.

P. 716: [Non sarà ch'oda] Oda in questo loco significa havere audacia.

P. 719: Hara è propriamente il chiuso de porci, come la mandra dell'altre greggie.

P. 722: [Che con maggiore a logoro non scende falcon] È lo allogoro una cosa impennata, che gli uccellatori tengono in mano, et sventolano, quando chiamano i lor Falconi.

P. 723: [Hor si pente hor tra sé dice e mi giova] Questa particella E in questo loco non importa veruna significatione: ma solo dà principio alle parole.

P. 724: Sono i coturnici quegli uccelli, che noi quaglie nominiamo.

P. 724: Poder qui significa la possessione, et giardino.

P. 730: [Nel sen cacciò l'ugne, e nelle labbia] Labbia non dinota in questo verso le labbra semplicemente, ma tutto il volto, come usa il latino linguaggio fare in questo vocabolo os, che non solo la bocca, ma tutto l' aspetto per esso s'intende.

P. 731: Il ligustro è un fiore odorifero, et bianco, del cui legno se ne fanno picciole quadrature.

P. 734: Sono gli origlieri i guanciali.

*P. 736: [E che da i sacerdoti hebbe Eleisonne] Eleison dice il Greco quel che i

latini dicono Miserere. Il Poeta v'aggiunse una particella appresso per far la rima: overamente dicemo che mutasse un M in un N. Il quale M è principio della particella seguente: perciochè quel salmo di David così comincia Eleisonne o Theos.

P. 736: Inarrare significa con arra astringere alcuno, et patteggiare affar qualunque cosa.

P. 736: [I gran pilastri] Cioè colonne.

P. 737: È la gora un ricettacolo d'acque, et fassi accioché quelle quivi deponendo quanto di brutto, et limoso hanno seco recato, sbucchino poscia più limpide, et pure.

P. 740: [Ove per caso gravi, ove per giuoco] Espresse quel che i latini dicono Serio, et Ioco, che son due cose l'una all'altra contraria.

P. 740: [E spettacoli, e mimmi] Mimmi sono quegli istessi, che con vocabol corrotto diciamo Mumi: sono quelle persone, che con le maschere, et habito diverso imitano, et rappresentano gli altrui gesti, et atti.

P. 742: Intende del fidomaggio, che così chiamano quando i signori del regno giurano nelle mani del re d'essergli fedeli.

P. 742: [S'appresenta un dì a Carlo, e dice, Sire] Con questo proprio titolo chiamano i francesi il Re loro.

P. 743: Il color celeste è quello, che altrove altrimenti chiamò celestro, et azurro.

P. 754: Strozza è il canale, che arriva da polmoni alla bocca, per lo quale viene lo anhelito: onde si forma il verbo strozzare, che significa strongolare, et Strozzato strongolato.

P. 755: Sezzaia vocabol composto dal dasezzo, significa ultima, et estrema.

P. 781: Incocca cioè ritorna a dietro et è verbo traslato dalla cocca della balestra, alla qual prima si trahe la corda per dover poi scoppiare.

P. 794: [Tuttochè fosse appresso un palmo grosso] Questa voce appresso qui tanto vale, quanto quasi, o forse.

P. 794: Fatura co 'l T scempio significa magico arteficio.

Ordineremo i materiali linguistici, spiegati dal Furnari, in forma di glossarietto, perché siano più agevolmente consultabili, rinviando alle pagine della *Spositione*, segnate vicino ai testi citati più sopra:

abbacinati, 117-118
acantho, 445
accaneggiato, 374
accanneggiato, 374
acceggia, 438
accozzo, 422
acri, 416

Acroceraunij, 416
adugnare, 233
a desco, 387
aerone, 476
affronte, 194
Agathapoli, 465
aggradire, 185
agone, 665
Agrimonte, 443
alhora, 126
alhotta, 126
allogoro, 722
alpi, 370
alpino, 370
amaraco, 385
ammarzita, 186
ammorpita, 376
ancho, 590
andar carpone, 346
annoverare, 428
anthropophago, 608
antipodi, 190
appresso, 794
archibugio, 209
ardea, 476
Argenta, 161
argento vivo, 336
arra, 439, 736
arringo, 109
arroge, 450
artimone, 397
assaggiare, 717
assi, 123
astio, 620
a terra a terra, 203
avacciare, 343
avaccio, 343
aviticchiare, 461-462
azza, 297

azzannar, 234
bachi, 589
bagaglie, 342
baldanza, 84
baldanzoso, 84
baldo, 84
balestre, 438
ballador, 395-396
ballatore, 395 - 396
balza, 476
battuto delle stanze, 703
bertesca, 297
bieco, 194, 468
bigoncia, 298
bipenne, 498
boia, 382, 641
bombici, 589
boschetto, 86
buca, 252
bugiare, 237
bugio, 209
burrato, 178
busto, 296
Cales, 113
Calesse, 113
Calessio, 113
calpestio, 87
Canarie, 302
capanna, 286, 658
caparro, 439
carbonchio, 117
carne ammarzita, 186
carole, 241
carpone, 346
casetta, 86
celestro, 743
cenobio, 189
ceppo, 89
ceraunia, 416

certatim, 82
cespite, 86
cespuglio, 86
cete, 234
chauro, 373-374
chersoneso, 306
chi, 256
Chiassi, 552
chiesetta, 86
chioccia, 114
chiosa, 203
chiuso de porci, 719
ciacco, 587
cinghiale, 434
Classe, 552
cocozza, 234
coglierò, 92
colere, 429
collottola, 338, 378
colonna, 89
colonnate, 573
colpo, 303
coltelli, 233
come, 428
commesso, 428
conquidere, 684
conquiso, 684
conte, 251
contento, 686
contestabile, 194
convento, 189
corcare, 201-202
coro, 373-374
corrò, 92
corsia, 395-396
coturnici, 724
cozzo, 422
croccia, 115
croco, 385

cucurbita, 234
culta, 429
cuticagna, 338
Cythera, 91
Cytherea, 91
daino, 86
dama, 86
damma, 86
Danubio, 195
dar di cozzo, 422
da sezzo, 346, 710, 755
Davi, 195
delicature, 413
Della Rovere, 546
delubro, 132
desco, 156-157, 387
deserto, 85, 660
diaspro, 234
difendere, 456
digrignare, 109
dimane, 646
dittamo, 393
dì tutti Santi, 378
doccia, 434
domino, 409
donno, 409
dorso, 395
dotta, 386
e, 723
ebulo, 432
echo, 459
eleison, 736
Eoi, 81
Eoliche, 109
Eolo, 109
esso, 416
estro, 564
exarare, 429
falarica, 658

fatura, 794
fauce, 203
feggia, 683
feltro, 298
fenili, 286
Ferrara, 161
fesso, 187
fidomaggio, 742
figurare, 84
fioco, 713
fionde, 342
fiordaligi, 229
fiordaliso, 229
flagello, 434
foce, 203
fole, 194
fregio, 265
frombe, 342
fronduto, 85
fronzuto, 85
galle, 375
gallina selvaggia, 438
gambo, 89
gara, 82
ghiara, 445
giacere, 201-202
giglio, 229
ginebro, 252
ginepro, 252
giovare, 185
giunipero, 252
glarea, 445
glebe, 431
glosa, 203
golfo, 303
gora, 737
gorgo, 385
gozzo, 423
gozzuti, 423

gracchia, 115
graccolo, 115
guado, 108
guari, 409
hara, 719
havere, 294
hebeo, 388
hemispero, 190
heremi, 85
hermi, 85
Hesperia, 132
Hesperij, 81
Hespero[1], 81
Hespero[2], 132
hierarchia, 427
holocausto, 203
horilogio, 396
horiuol, 396
imboscata frasca, 86
immacchia, 116
impedimenti, 342
inarrare, 439, 736
in capo, 378
incocca, 781
India, 129
Indo, 129
indotte, 456
induco, 456
infante, 241
ingorgate, 385
intascare, 478
intento, 338
inteso, 338
invasare, 478
ioco, 740
isnelle, 386
la, 378
labbia, 730
larga copia, 90

larva, 421
lece, 252
leva, 438
lezzo, 375
lido, 204
ligustro, 731
lista, 436
litus, 204
lograre, 409
lontra, 479
lui, 409
lungo, 378
lustrare, 122
lustro, 122
lutra, 479
macigno, 456
magico arteficio, 794
maiorana, 385
mancia, 421, 443
mandagli, 194
manigoldo, 382, 641
manuca, 301
marchio, 382
marea, 213
Mare Rosso, 237
marra, 445
marraccio, 445
martinello, 438
maschera, 421
mercurio, 336
meta, 713
mimmi, 740
miserere, 736
Mompaliero, 465
monarchia, 321
Montagna di Somma, 193
Monte Pessulano, 465
monumento, 189
morbido, 704

mulse, 713
multa, 642
mumi, 740
Nabaoth, 91
Nabatei, 91
nappo, 641
nastro, 291, 436
natio, 86
nativo, 86
naulo, 427
nolo, 427
nomadi, 374
nomeuo, 374
oda, 716
oncia, 438, 484
orezzo, 110
oricalco, 362
origlieri, 734
orma, 84
ormin, 84
os, 730
ostio, 203
ottone, 368
paglieresche case, 286, 658
palchi, 336
pania, 433
parar le balestre, 438
pargoletta, 86
parvolo, 86
pascere, 374
pavimento, 287, 703
pecchie, 446
pedata, 84
peltro, 298
per ancho, 590
perchè, 478
perduto, 338
persa, 385
perso, 338

pezza, 709
pezzo, 709
pilastri, 736
piropo, 117
plettro, 480, 701
poder, 724
poli, 123
polo antartico, 123
polo artico, 123
porco silvestre, 434
presso, 664
procare, 458
proco, 458
pruno, 433
puto, 650
puzzo, 375
Pyrene, 81
Pyrenei, 81
quadrature, 731
quaglie, 724
qual, 291
rancia, 186
ravolgimento strepitoso, 117
razzi, 416
restio, 580
rezzo, 110
ringhi, 109
ringhiera, 109
rinselva, 116
rio, 86
rivali, 84
rivo, 86
robur, 546
rombo, 117
rompere, 115
rosa, 86, 433
rovente, 347
sabbia, 84
sabulo, 84

saggio, 713
sambuca, 362
Sambuco, 362
scaglia, 234
scaglioni, 187
scampare, 346
scempio, 445
scheggia, 476
scheggione, 476
schena, 395
schietto, 650
schizin, 476
scoglio, 234
scopare, 382
scoppio, 209
scoscendere, 115
scura, 194
scure, 297
secondare, 422
secure, 297
seguire, 346
Sericani, 91
serio, 740
serpillo, 384-385
sezzaia, 755
sezzo, 346, 710
sferza, 434
si, 587
Sinope, 186
sinopia, 186
sire, 742
soggiornare, 444
solingo, 85
solpharuoli, 416
Somma, 193
sottrarre il conto, 428
spaldi, 297
spazzo, 297
spiedo, 256

spina fiorita, 86
spola, 399
sporto di legname, 297
sprazzo, 234
spuntone, 256
squille, 347
stagione, 437
stampare, 84
stare a galla, 375
starna, 438
stelo, 89
stigio, 116
stilo, 89
stipula, 252
stola, 194
stoppia, 252
stracciare, 115
strangolare, 381
striscia, 233
strozza, 381, 754
strozzare, 381, 754
strozzato, 754
Styge, 116
suffito, 115
suffumitio, 115
taballi, 609
tafano, 564
talhora, 126
talhotta, 126
tema, 386
terra sabulosa, 84
teschio, 285
throno, 669
tiriaca, 256
tocca, 394
toffi di terra, 431
toma, 397, 707
tormento, 213, 658
tornare, 297

tralignare, 385
tratta, 219
trophei, 80
tuguri, 286
unquancho, 385
vadum, 108
vaga[1], 179
vaga[2], 710
vanni, 213, 233, 710
Varo, 119
veduto, 328
veltri, 231, 298
Vepre, 663
vermini, 589
verzure, 85
Vesevo, 193
vestigio, 84
Vesuvio, 193
vettura, 427
vezzi, 413
vimini, 642
visto, 338
vitici, 461- 462
vitta, 291, 436
Xattiva, 442
zafferana, 385
zanna, 234
Zattiva, 442
zimbel, 211
zolle, 431
zucca, 234

Dallo spoglio delle note linguistiche di Simone Furnari risulta una discreta conoscenza, più o meno accentuata, del greco, del latino, del toscano, del provenzale, del fiorentino, dell'inglese, del romagnolo, dello spagnolo, e, in genere, dei dialetti italiani, da lui detti *idiomi italiani* . È interessante la distinzione tra toscano e fiorentino. Sembra di capire che il toscano è la lingua letteraria, mentre il fiorentino è il vernacolo di Firenze. La lingua adoperata dal Furnari è l'italiano letterario di ma-

trice toscana.

L'incontro con l'Arcivescovo Gonzaga fu per Furnari l'occasione favorevole, per venire a contatto con la cultura dell'Italia padana. E infatti il suo soggiorno a Ferrara, dove fece visita al fratello dell'Ariosto ed al figlio Virginio, gli consentì di scrivere la prima biografia del poeta. Ma ai primati della *Spositione*, elencati dal Russo, noi aggiungiamo che il Furnari scrisse il primo sommario della storia di Reggio, che abbiamo riferito sopra. Su questo argomento storiografico diremo altrove.

NOTE

[1] L. PERRONE GRANDE, *Simon Fornari. Un commentatore dell' "Orlando Furioso" del Cinquecento*, Messina 1942.

[2] F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, III, Napoli 1965, p. 168.

[3] F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, I, Napoli 1961, p. 435.

[4] R. FUDA, *Le "Vite" inedite di Ottaviano Pasqua*, "Archivio storico italiano", CXLVIII (1990), pp. 388-391.

[5] F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, II, Napoli 1963, pp. 259-260.

[6] *Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici. Volume primo A-G*, Torino 1990, p. 123.

[7] Il numero della pagina si riferisce alla prima parte della *Spositione* (1549). Tra parentesi quadrate sono chiusi i passi ariosteschi commentati dal Furnari, citati solo quando si rende necessaria la loro conoscenza.

ATTIVITÀ CULTURALI

CONVEGNO SULLE CONFRATERNITE IN CALABRIA E NEL MEZZOGIORNO

A San Nicola da Crissa (Vibo Valentia), dal 16 al 18 ottobre 1992, si è tenuto un Convegno di studio su *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*, importante ed interessante, oltreché per il tema in sé, perché ha consentito l'incontro ed il confronto ravvicinato fra studiosi che riflettono sullo stesso tema con prospettive diverse, storiche ed antropologiche. Si è tuttavia verificato che il cammino di avvicinamento che gli storici e gli antropologi devono compiere per operare in concordia e proficuamente su tale oggetto di studio è ancora notevole. Non ci sono state polemiche, ma ognuno ha proceduto per la propria strada, cortesemente prendendo atto delle comunicazioni dell'altro, ma senza impressionarsene più di tanto, in buona fede convinto che i propri strumenti ed i propri punti di vista (per lo storico: le fonti e le produzioni scritte, i comportamenti dei ceti dominanti e delle istituzioni ecclesiastiche, la considerazione - tuttavia ancora timida ed insufficiente - delle devozioni dei ceti popolari, il tutto con particolare interesse ed evidente attenzione per il passato; per gli antropologi: la descrizione-interpretazione di riti, di canti, di preghiere, di comportamenti generalmente considerati separati dalle vicende istituzionali della Chiesa, con lo sguardo rivolto soprattutto al presente) continuassero ad essere quelli utili e capaci di comprendere ed illustrare un fenomeno che in Calabria è stato (ed in alcune realtà ancora è) vivace ed ha improntato talmente la società da consentire di non considerare azzardata l'opinione che non ci sia conoscenza storica senza la conoscenza della storia delle confraternite (senza per questo ridurre la storia a storia delle confraternite).

Quando divergono le prospettive, evidentemente vengono meno i possibili frutti del lavoro interdisciplinare, la storia fa fatica a completarsi e libere schegge che, per la particolarità che fatalmente le caratterizza, sono portatrici di pericolosità varie. Ma il convegno di San Nicola da Crissa è stato comunque importante sol che si pensi al contributo che è stato offerto al tentativo di recuperare "la consapevolezza di una identità calabrese oggi più che mai esposta al rischio di perdita irrecuperabile". D'altra parte, come ha rilevato in più di una occasione il compianto padre Francesco Russo, il grande storico delle Chiese di Calabria scomparso il 28 agosto 1991, nella nostra regione, sull'argomento, mancano studi sistematici, consistenti e complessivi; e manca addirittura anche il semplice censimento delle confraternite attive nel tempo e nei vari luoghi (cfr., comunque, M. MARIOTTI, *Ricerca sulle confraternite laicali nel Mezzogiorno in età moderna. Rapporto dalla Calabria*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", XIX-1990, nn. 37-38, pp. 141-183).

Il convegno è stato promosso dal Comune di San Nicola da Crissa e, per quanto riguarda l'aspetto scientifico, è stato curato dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria insieme con il Dipartimento di Filologia ed il Centro Interdipartimentale di Documentazione Demoantropologica dell'Università della Calabria; l'organizzazione è stata portata avanti dal Sistema Bibliotecario Territoriale Vibonese; le sedute si sono svolte nella chiesa rurale Santa Maria di Mater Domini e sono state tenute circa 40 relazioni (qualcuna anche non prevista dal programma): troppe, a dir la verità, ma nessuna superflua, neppure quelle che, trattando temi spesso "minimi", cioè troppo particolari - le vicende di una sola confraternita - e neppure significativi di situazioni diffuse, hanno interessato fasce ristrette di ascoltatori e son potute sembrare dispersive. Ne ha sofferto, però, il dibattito, per il quale è rimasto pochissimo tempo. Questo è stato un limite obiettivo del Convegno; c'è da augurarsi che vi si possa ovviare attraverso la diffusione degli *Atti* (la cui pubblicazione dovrebbe vedere la luce nel 1995), sui quali potranno svilupparsi gli interventi e le discussioni che sono mancati a San Nicola. Si è avvertita anche la mancanza di una relazione sulle origini delle confraternite calabresi, ed è stata una lacuna alla quale non hanno potuto ovviare neppure i tanti accenni qua e là offerti dai relatori.

Dopo quello introduttivo di PIETRO BORZOMATI (*Le confraternite nel Meridione e la loro incidenza nella Chiesa e nella Società*) e le relazioni di base di MARIA MARIOTTI e di VITO TETI (*Situazione e prospettive degli studi sulle confraternite in Calabria*, con prevalente attenzione la prima alla problematica storico-religiosa, l'altra alla problematica antropologica), gli interventi si sono susseguiti nelle tre giornate (presiedute rispettivamente da ANTONIO CESTARO, da LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI e da MARIA MARIOTTI) sui seguenti temi: 1) **Consistenza documentaria sulle confraternite calabresi** (FRANCESCO ARILLOTTA, *Le Confraternite della diocesi di Reggio-Bova tra XVII e XIX secolo*; ENZO D'AGOSTINO, *Le confraternite della diocesi di Gerace, od. Locri-Gerace*; ROCCO LIBERTI, *Le confraternite nella Piana di Gioia, dioc. Oppido-Palmi*; ANTONIO TRIPODI, *Le confraternite delle diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, Catanzaro-Squillace, Crotone-Santa Severina, Lamezia Terme, Cassano, San Marco-Scalea*; LUIGI INTRIERI, *Le confraternite della diocesi di Cosenza*; LUIGI FALCONE, *Confraternite e pietà dei laici in Calabria tra Medioevo ed età moderna: il caso di Bisignano*; FRANCESCO MILITO, *Le confraternite della diocesi di Rossano tra XVI e XX secolo*; LUIGI RENZO, *Confraternite laicali della diocesi di Cariati prima e dopo il Concordato del 1818*); 2) **Profili antropologici, religiosi, economici delle confraternite calabresi** (LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, *Periferie della vita*; FRANCESCO FAETA, *Confraternite ed organizzazione dello spazio*; GIOVANNI SOLE, *Note storico-antropologiche su una confraternita cosentina*; FRANCO FERLAINO, *Appunti per lo studio dei sistemi aggregativi e dei riti di rifondazione. Le confraternite di Amantea*; VINCENZO LA VENA, *Canti liturgici della Settimana Santa in Amantea*; ANTONELLO RICCI, *Musiche e suoni della*

Settimana Santa in alcune comunità calabresi; GOFFREDO PLASTINO, *Canti liturgici di tradizione orale a San Nicola da Crissa*; MARIA MINICUCI, *Le confraternite a Fitili*; MAFFEO PRETTO, *Le confraternite religiose in Calabria dalle origini al solidarismo operaio*; RENATA CIACCIO, *Confraternite e assistenza a Cosenza nell'Ottocento*; SONIA DRAMISINO, *L'arciconfraternita di S. Maria della Misericordia dei Nobili a Cosenza*; MARIANNA CASSETTI, *Le quattro confraternite di Terravova da Sibari*; SAVERIO NAPOLITANO, *Prassi organizzativa e cultura politica negli statuti di alcune confraternite della Calabria Nord-Occidentale*; MARIO SPIZZIRRI, *Fraternite e confraternite laicali nel territorio di S. Fili, secc. XVIII-XX*; GUSTAVO VALENTE, *Le confraternite di Celico e Minnito*; GIORGIO LEONE, *Le confraternite del Carmine alle origini: le motivazioni di una diffusione iconografica, secc. XVI-XVII*; CESARE MULÈ, *Iconografia mariana: la Madonna della Vittoria di Catanzaro*; SHARO GAMBINO, *L'ariconfraternita di Maria SS. dei Sette Dolori a Serra San Bruno*; SEBASTIANO AUGURUSO, *Le confraternite della B.V.M. di Monte Carmelo di Curinga: un'ipotesi di recupero del passato e di attivazione di energie progettuali*; NATALE PAGANO, *Confraternite in diocesi di Nicotera*; FRANCESCO TIGANI SAVA, *Fermenti politici nelle confraternite catanzaresi del '700*; ANTONIO DENISI, *Le confraternite della diocesi di Reggio Calabria nelle visite e nei sinodi dell'Arcivescovo Annibale D'Afflitto*; GIOVANNI RUSSO, *Confraternite laicali di Polistena tra XVI e XX secolo*; BRUNO POLIMENI, *La congrega del Carmine e dell'Immacolata a San Ferdinando*; 3) **Aspetti del movimento confraternale nel Sud** (MARIA ROSARIA VALENSISE, *Il problema dell'assistenza nella politica del Mezzogiorno e il ruolo delle confraternite*; GIANFAUSTO ROSOLI, *Confraternite ed emigrazione*; ENRICA DELLE DONNE, *Aspetti giuridici e socio-economici delle confraternite in Campania - Principato Citeriore, sec. XVIII*; MAURIZIO AGAMENNONE, *La musica delle confraternite nell'area del Cilento storico*; OTTAVIO CAVALCANTI, *Confraternite e cene conviviali a Sessa Aurunca*; DOMENICO SCAFOGLIO, *Il culto delle anime purganti a Napoli*; LIANA BERTOLDI LENOCI, *Le confraternite pugliesi*; ANGELO SINDONI, *Le confraternite in Sicilia*). Tre mostre hanno fatto da cornice alle parole: "Confraternite in immagini" (fotografie di V. Teti e S. Piermarini); "Aspetti di vita religiosa del passato" (mostra fotografica a cura di V. Pileggi, S. Piermarini, V. Teti); "oggetti di culto e devozione delle confraternite" (a cura di A. Tripodi).

Non erano stati posti limiti nello stabilire il termine cronologico *a quo* delle ricerche, ma esso è stato fatto coincidere da quasi tutti i relatori con il momento postridentino delle confraternite, con qualche significativo arretramento (almeno al XV secolo), veramente interessante e meritevole di grande attenzione e di approfondimento. Il termine *ad quem* ha toccato l'epoca immediatamente preconciliare del nostro secolo, ed è sembrato un limite appropriato per condurre correttamente la ricerca.

Quanto agli ambiti spaziali esplorati, si è operato considerando il territorio

regionale nella sua attuale ripartizione diocesana (sono 12, oggi, le diocesi calabresi), senza peraltro trascurare le situazioni precedenti. Nel territorio esplorato sono state censite, per le varie epoche, almeno 1500 confraternite (la stima è provvisoria, e potrà essere perfezionata attraverso le tabelle riassuntive che sono state promesse dai relatori).

Il Convegno ha offerto un risultato convincente: oggi, infatti, si conosce (e gli *Atti* la metteranno a disposizione di tutti gli studiosi) la consistenza della documentazione d'insieme esistente in tutto il territorio calabrese. Le indagini condotte dai relatori in vista del convegno hanno interessato gli archivi di singole confraternite, gli archivi storici diocesani (verbali di visite pastorali e relazioni *ad limina Apostolorum*), gli archivi di stato (atti notarili e, a Napoli, il Fondo Cappellano Maggiore). Naturalmente, oltre a queste fonti seriali, sono state percorse altre piste di ricerca, spesso fortunose ed occasionali, ma ugualmente generose e proficue.

Dal versante bibliografico, le frequentissime citazioni hanno ancora una volta fatto apprezzare la preziosità del *Regesto Vaticano per la Calabria* di p. Francesco Russo e la singolare fortuna di cui gode - almeno in questo campo! - la Calabria a disporre di tale poderoso repertorio. Dello stesso p. Russo è stata annunciata al Convegno la pubblicazione (da parte dell'editore Laruffa di Reggio Calabria) di un altro lavoro meritorio al pari del precedente, la raccolta in ordine alfabetico-topografico di tutte le notizie su confraternite calabresi reperite lungo il sessantennio delle sue ricerche particolarmente negli archivi napoletani e romani.

Ma il convegno ha offerto anche, e naturalmente, spunti e suggestioni, stimoli diversi perché il lavoro di studio e di ricerca sulle confraternite calabresi venga continuato, esteso ed intensificato, adesso poggiandolo non più su dati fragili ed incerti, ma seminando su un terreno generosamente dissodato.

ENZO D'AGOSTINO

INCONTRI FEDERICIANI

Ricorre quest'anno l'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia, personaggio assai complesso le cui vicende non poca traccia hanno lasciato in Europa e, in modo particolare, nel Mezzogiorno italiano. Nel quadro delle manifestazioni che da più parti vengono organizzate, anche la Deputazione di storia patria per la Calabria ha voluto programmare una serie di incontri per rileggere, alla luce delle più recenti interpretazioni storiografiche, la figura e l'opera dell'imperatore svevo che fu pure re del *Regnum Italiae*. Sovrano cioè di un'ampia area geo-politica della quale faceva parte la Calabria.

In tal senso oggetto principale degli incontri sarà lo studio del Regno e quindi della Calabria negli anni in cui Federico II ne è stato il sovrano. Uno studio appunto teso sia a porre in evidenza il concreto esercizio del potere di Federico II, il suo modello di Stato, le sue scelte politiche, economiche e fiscali, i suoi rapporti con il territorio e con quanti, a diverso livello, nel territorio risiedevano e operavano, sia a cogliere i risvolti ideologici e culturali sul piano religioso, filosofico e letterario e su quello delle arti figurative, delle strutture architettoniche, degli impianti urbanistici.

Preoccupazione principale della Deputazione di storia patria - in un momento in cui sembra avvertirsi una progressiva divaricazione tra attività di ricerca e società - è stata però quella di organizzare gli incontri in modo da coinvolgere non solo gli specialisti, cioè gli addetti ai lavori, ma anche - e diremmo soprattutto - le persone sensibili alle proprie tradizioni storiche. Lo studioso di storia è infatti uomo di scienza se è cosciente dei suoi legami con l'ambiente che lo circonda e con la sua memoria, e se non vuole chiudersi nei campi ovattati dell'accademia deve aprirsi al mondo più vasto della scuola e della cultura. In una parola: della società.

Per questo si è pensato di organizzare gli incontri per il centenario della nascita di Federico II fra l'autunno del 1994 e la primavera del 1995 in varie sedi della Calabria. L'avvio ha avuto luogo a Cosenza il 18 novembre con la relazione di apertura del prof. Salvatore TRAMONTANA, dell'Università di Messina, coordinatore scientifico dell'iniziativa, sul tema *Intellettuali e cronisti alla corte sveva.*

Saranno precisati quanto prima luoghi e date dei successivi incontri, per i quali hanno assicurato la partecipazione i professori:

Salvatore FODALE (Università di Palermo), *Federico II fra tradizione e innovazione;*

Enrico PISPISA (Università di Messina), *Federico II e Manfredi*;

Giuseppe CARIDI (Università di Messina), *Manfredi e la Calabria;*

Pietro D'ALENA (Università della Calabria), *Federico II e le istituzioni monastiche in Calabria*;

Filippo BURGARELLA (Università della Calabria), *I Greci di Calabria al tempo di Federico II*;

Pietro DE LEO (Università della Calabria), *Federico II e la Chiesa in Calabria*;

Franco MOSINO, *Per la storia del latino in Calabria: l'età sveva*;

Emilia ZINZI (Università di Reggio Calabria), *Aspetti della cultura figurativa federiciana in Calabria: architettura sacra, militare, civile; urbanistica; paesaggio agrario*.

RECENSIONI

Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi. Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese (1987), Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1993, pp. 510.*

Con grande piacere ho accettato l'invito a venire quest'oggi in Reggio Calabria per presentare gli Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, che fu tenuto a Palmi dal 19 al 22 novembre 1987, ed a cui partecipai con vivo interesse. Esprimo, pertanto, il mio sentito ringraziamento al prof. Salvatore Tramontana, Presidente del Comitato Scientifico, e alla professoressa Maria Mariotti, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, nonché Presidente del Comitato Organizzatore del convegno.

Permettete che io manifesti subito il mio entusiastico apprezzamento per questo volume, che è pregevolissimo sotto il profilo scientifico e che rappresenterà un punto di riferimento fondamentale per la ripresa della ricerca storica medievistica in Calabria.

Nel corso della esposizione avrò modo di dimostrare criticamente questo mio giudizio. Mi è sembrato opportuno anticiparlo per sottolineare un risultato così importante che è stato raggiunto perché la Deputazione ha intensificato i suoi rapporti con l'Università, in un clima di fattiva collaborazione. L'avere, poi, la Deputazione affidata la responsabilità scientifica dell'iniziativa ad uno dei Maestri della medievistica italiana, quale è appunto Salvatore Tramontana le ha fatto raggiungere i migliori risultati possibili.

A me sembra che questo atteggiamento della Deputazione sia una eredità feconda della «politica culturale» avviata dalla Presidenza del mio venerato Maestro, Ernesto Pontieri. Sotto la sua direzione le pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Calabria godettero della più ampia reputazione sul piano scientifico: mi riferisco, per intenderci, agli *Atti* dei Convegni Storici Calabresi, ai volumi della "Collana storica" (quello di Umberto Caldora sulla *Calabria Napoleonica*, di Francesco Russo su *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, di Biagio Cappelli sul *Monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, e quello del Pontieri sulla *Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*; a questi volumi aggiungerei - perché nato nella stessa temperie culturale e pubblicato, solo per ragioni economiche, nella collana del Seminario di Storia medioevale e moderna dell'Università di Napoli

* Testo della presentazione degli Atti letto in Reggio Calabria dal prof. Errico Cuozzo, ordinario di Storia medievale nell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, il 18 febbraio 1994.

- il fondamentale lavoro di Giuseppe Galasso sulla Calabria nel Cinquecento); mi riferisco, infine, all'"Archivio storico per la Calabria e la Lucania".

La prof.ssa Maria Mariotti, raccolta, dopo una breve parentesi, l'eredità del Pontieri, ha saputo con grande equilibrio e rigore scientifico continuarne l'attività consentendo alla Deputazione di segnalarsi per le iniziative culturali intraprese, e per l'alto livello delle sue pubblicazioni.

È mia vivissima soddisfazione constatarlo ancora una volta avendo sotto gli occhi un volume che rappresenta una proposta, nuova ed originale, nel difficile e controverso dibattito sui rapporti tra storia generale e storia locale. Ed è altamente significativo che tale proposta venga da una Deputazione di Storia Patria, perché ciò rappresenta la rottura di una tradizionale subordinazione della storia locale alla storia cosiddetta generale, che non ha più ormai motivo di esistere.

Per evidenziare con chiarezza quale soluzione i nostri *Atti* propongono al dibattito teorico circa i rapporti tra storia generale e storia locale, è necessario che io riassuma, sia pure brevemente, lo stato del dibattito stesso, quale si è venuto delineando negli ultimi cinquant'anni, dal primo dopoguerra fino ai nostri giorni.

All'indomani dell'ultima guerra mondiale fu soprattutto grazie al magistero di Federico Chabod che venne meno la separazione esistente fino ad allora tra storia delle idee e storia dei fatti, e si ritornò con interesse alla storia locale, riprendendo con metodi e tecniche nuove alcuni temi cari alla vecchia scuola economico-giuridica. Per il tramite dello stesso Chabod si andò diffondendo il magistero storiografico di Marc Bloch e Lucien Febvre, e quello della rivista *Les Annales*; la storiografia socio-costituzionale tedesca acquistò un nuovo prestigio; Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe incominciarono ad essere riletti; la presenza culturale e politica del marxismo divenne intensa; la storiografia cattolica ebbe una forte ripresa. Ebbene, tutte queste correnti storiografiche erano interessate a studiare le strutture economiche e sociali, la economia e la società come si diceva, non in modo astratto, ma in ben precisi contesti territoriali e spaziali. Si moltiplicarono allora le ricerche che avevano come titolo "La economia e la società" e come specificazione il contesto spaziale e temporale preso in esame. Ad esempio, per ritornare al libro di Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*.

Nacque in questo modo una storiografia che, messa da parte la cosidetta *histoire événementielle*, verificò nella concretezza delle situazioni locali i problemi della storia economica, sociale, istituzionale e religiosa, e nel contempo affinò il metodo storico, ricercando nuove fonti e nuove tecniche di ricerca. I nuovi problemi di storia economica, sociale, istituzionale, ecclesiastica, culturale, richiesero una specifica e complessa esperienza nel campo di molte scienze affini o ausiliarie rispetto alla storia: dalla economia alla liturgia, dal diritto civile e canonico all'archeologia e alla lingui-

stica, dalla numismatica alla demografia, dall'aerofotografia e dalla topografia alla statistica e alla sociologia. Di conseguenza divenne necessario lo sfruttamento sempre più vasto di fonti scritte, che per l'avanti erano state poco o per nulla sfruttate (atti privati, libri di conti, registri finanziari pubblici, registri di battesimi e di matrimoni, visite pastorali). Lo stesso concetto di fonte si allargò in modo forse abnorme, fino a comprendere, accanto alle fonti scritte, le indagini geologiche o metallurgiche, gli strumenti di lavoro, etc.

Punto di partenza e manifesto della nuova storiografia per gli studi storici locali fu il memorabile discorso tenuto da Luigi Dal Pane alla Società di Studi Romagnoli nel 1949, nel quale "egli richiamava l'attenzione degli studiosi locali - di storia medioevale - alla geografia storica (clima e paesaggio agrario), ai problemi di storia della popolazione, dell'economia, della tecnica agraria e dei rappporti di produzione, al tema delle storie familiari"; e indicava l'importanza dei registri finanziari pubblici (estimi, catasti, etc.), dei registri parrocchiali e della documentazione privata, come fonti storiche, di primaria importanza, ancora da esplorare.

Come conseguenza di questa apertura di prospettive la ricerca storica è diventata molto complessa sul piano tecnico, necessitando di competenze che per il passato non erano affatto richieste allo storico, il quale per definizione si occupava della ricostruzione dei fatti e della loro interpretazione.

Ma la conseguenza, di gran lunga più importante, di questa apertura di prospettive è stata quella che si è finito per smarrire il rapporto tra storia generale e storia locale, perché si è ritenuto di potere fare storia trattando dei temi di ricerca ben definiti nello spazio e nel tempo, i temi, cioè, propri della storia locale. La ricerca si è settorializzata, si è frantumata per l'esasperata esigenza di perfezione tecnica e di completezza, e lo storico ha finito per rinunciare al suo compito primario che è quello di avere il coraggio, etico e civile, senza trincerarsi dietro il paravento dei tecnicismi, di esprimere il suo giudizio critico.

In questa sorta di *empasse* negli anni settanta si è andato teorizzando un invero pericoloso rapporto tra storia generale e storia locale. Si è andata facendo strada l'idea che la storiografia locale rappresenti l'unica possibilità di realizzare una storia generale. Ma non nel senso ottocentesco e positivistico secondo il quale la storia generale poteva essere scritta solo dopo che fossero state portate a termine le storie particolari; bensì nel senso che si è sostenuta la possibilità di poter cogliere nel microcosmo locale il segreto significato del macrocosmo, secondo un metodo mutuato dalle scienze applicate.

A questa idea di una storiografia locale, intesa come unica possibilità di realizzare una storia generale, il volume che presentiamo offre una risposta concreta, che è anche una soluzione alternativa.

Di contro ad una storia locale intesa come il mezzo per cogliere nel microcosmo il

segreto significato del macrocosmo, gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese sostengono e praticano l'alternativa di proporre la storia locale come "storia spaziale", cioè come il luogo di riscontro (luogo di riscontro, si badi bene), in un ambiente determinato quale appunto la Calabria medioevale, di problemi di carattere generale.

Nella consapevolezza che ciascun fenomeno storico ha ed ha avuto una sua propria area di diffusione (area che, per lo stesso fenomeno, varia anche moltissimo secondo i periodi storici) si è ritenuto che lo studiare i mestieri, il lavoro e le professioni nella Calabria medioevale significhi soltanto studiare il fenomeno in un'area spaziale ben precisa, senza per questo poter assolutizzare i risultati della ricerca. Come sottolinea opportunamente Giovanni Cherubini nella sua bella *Conclusione*, lo stesso tema di ricerca è stato studiato nella Toscana medievale ed ha dato risultati ben diversi.

La storia locale, intesa come storia spaziale, è stata teorizzata da Cinzio Violante nei primi anni ottanta, in un suo importante contributo (che ho fin qui ampiamente tenuto presente), che fa parte di un volume, curato dallo stesso storico, ed intitolato: *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca.* Ma non aveva ancora trovato, almeno per l'Italia meridionale, possibilità di sperimentazioni in un concreto progetto di ricerca. Gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese ne sono uno dei primi esempi.

Dopo quanto sono venuto esponendo, mi sembra, dunque, che appaiano a tutti chiaramente le coordinate metodologiche entro le quali è stato ideato (da Salvatore Tramontana, per quanto io sappia) il tema del Convegno di cui sono stati pubblicati gli *Atti*, e si è chiesto (sia pure in maniera non esplicita) ai singoli autori di svolgere gli argomenti assegnati.

Sulla linea della lezione dello Chabod e di *Les Annales* è stata messa da parte la cosiddetta *histoire événementielle*, e si è verificato nella concreta realtà della Calabria medievale un problema di storia economico-sociale attraverso nuove fonti e nuove tecniche di ricerca.

Io ora ripercorrerò i singoli contributi badando bene a non fare della mia esposizione un doppione della *Conclusione* di Giovanni Cherubini, che chiuse i lavori del Convegno, e che chiude il volume degli *Atti*. La mia preoccupazione, infatti, sarà quella di evidenziare in particolare come i vari contributi abbiano offerto altrettanti esempi di utilizzazione di un particolare tipo di fonte, ed abbiano concorso, per questa via, ad un diverso approccio al tema esaminato; ma la mia preoccupazione sarà anche quella di mostrare come i singoli contributi offrano, come sottolinea Salvatore Tramontana nella sua *Relazione introduttiva*, i tasselli necessari alla costruzione di una *histoire a part entière* del tema oggetto di studi (i mestieri, le professioni e il lavoro nella Calabria medievale).

Filippo Burgarella ha fatto ricorso ai testi agiografici; Girolamo Caracausi alla linguistica; Pietro De Leo e Giacomo Ferraù, rispettivamente, alle fonti latine documenta-

rie e letterarie; Andrea Romano alla giurisprudenza. Questi cinque contributi (venne a mancare nel convegno la prevista relazione sui mestieri, il lavoro e le professioni nei testi italo-greci; non è stata pubblicata in questi *Atti* la relazione di Emilia Zinzi sulle fonti artistiche, che fu letta in sede di Convegno ed illustrata da una ricca messe di diapositive), questi cinque contributi - dicevo - che costituiscono la sezione "Relazioni", avrebbero dovuto avere la funzione di classificare ed esaminare le fonti sulla base della loro tipologia, stabilire, cioè, secondo i suggerimenti di Léopold Genicot, la natura propria di ciascun genere di fonte (*Guttungsgeschichte*) e fissare così le regole speciali di critica valide per ciascuna di esse. Si è, tuttavia, inevitabilmente varcato il confine prefissato, perché ciascuna relazione ha finito per essere una vera e propria indagine ricostruttiva.

A me sembra che si sia, tutto sommato, perduta un'occasione per ricostruire una tipologia delle fonti del medioevo calabrese, che avrebbe offerto un quadro di riferimento importante per esaminare i documenti in modo corretto, offrendo dei metodi senza giungere al fatto specifico e all'esame del documento particolare, in modo da evitare (è ancora il Genicot che cito), "di trarre da una testimonianza troppo, troppo poco, o cosa diversa da ciò che contiene".

Tra le cinque relazioni iniziali mi sembra che solo Andrea Romano, accanto all'indagine ricostruttiva, abbia tenuto ben presente la necessità di individuare una tipologia delle fonti giuridiche da utilizzare, sottolineando in particolare il ruolo delle decisioni giudiziarie in quanto fonte formale del diritto. Egli ha messo in evidenza come lo studio tipologico della giurisprudenza medievale implichi, da un lato, l'esame della struttura delle decisioni *ut singulae*, e dall'altro l'esame delle raccolte delle decisioni. Il diritto dotto nel Medioevo non considerava il precedente giudiziario come fonte autonoma di diritto, ma solamente come mezzo per conoscere e per introdurre il diritto consuetudinario. Soltanto a partire dalla fine del XIV secolo si consolidò la tendenza a ricorrere ai precedenti giudiziari, non solamente più in quanto testimonianze o almeno prove dell'esistenza di una regola consuetudinaria, ma come fonte autonoma di diritto. Nell'esaminare la disciplina giuridica del lavoro attraverso le attività più specificatamente legate alla vita delle città calabresi bassomedievali, il Romano ha mostrato il ruolo creatore della regola giuridica da parte della giurisprudenza, fino ad individuare nella gerarchia delle fonti del diritto, dopo la legge, anche un posto al "buon arbitrio del giudice".

Certamente il posto del tutto secondario che la consuetudine aveva nel diritto giustinianeo, e la scarsa importanza che questo diritto attribuiva ai precedenti giudiziari non favorirono l'affermarsi delle raccolte di giurisprudenza in Calabria. Ma nella regione non furono assenti le raccolte di decisioni delle corti superiori di giustizia del Regno, quali la Sommaria e il Sacro Regio Consiglio (ha mostrato ciò anche Cesare Colafemmina nel suo saggio su i mestieri degli Ebrei nella Calabria medievale).

Sul piano della tipologia delle fonti della storia del diritto è da sottolineare che dall'indagine del Romano emerge l'opportunità di riservare agli archivi giudiziari e alle raccolte della giurisprudenza (egli ha utilizzato in particolare Andrea d'Isernia) un posto a parte, perché essi suppliscono all'assenza di testi normativi, completano le lacune dei testi normativi traditi, testimoniano dell'applicazione, più o meno fedele, delle norme. Si prendano in esame, ad esempio, i numerosi e vari contratti con i quali i maestri di un'arte (pittori, marmorari, murifabri, argentieri, sarti, calzolai) s'impegnavano, contro un determinato prezzo, all'esecuzione di un'opera entro un certo tempo. Tali contratti erano strutturati secondo modelli propri della *locatio operis* riportati nei formulari notarili d'uso comune in tutto il Regno. In caso di controversia era compito del giudice accertare, anche in assenza di una normativa, con precisione la volontà contrattuale, la natura della prestazione e la rispondenza del prodotto finale, cioè l'idoneità dell'adempimento, nonché la corresponsione del giusto salario, provvedendo, ove necessario, ad ordinare il suo pagamento o l'esecuzione coatta dell'opera o la rescissione del contratto.

Nelle intenzioni degli ideatori del Convegno, dopo il censimento delle fonti lasciato agli autori delle relazioni, le comunicazioni avrebbero dovuto fornire alcuni contributi specifici di ricostruzione concreta di alcune attività lavorative e professionali attraverso l'utilizzazione di fonti particolari, vuoi scritte, vuoi materiali, anche di provenienza non calabrese.

Giovanni Cherubini ha sottolineato l'importanza delle fonti esterne, delle fonti, cioè, non provenienti dalla Calabria, quali ad esempio, quelle adoperate da Giuseppe Petralia per studiare l'attività dei mercanti toscani in Calabria, o quelle siciliane utilizzate da Geneviève Bresc Bautier e Henri Bresc per studiare l'emigrazione di lavoratori specializzati e tecnici calabresi verso la Sicilia del '300 e del '400.

Ma non mi sembra che sia stato affrontato il discorso relativo alla tipologia delle fonti esterne, né quello, che reputo di gran lunga più importante, delle fonti materiali. Le fonti materiali, infatti, di fronte alla conclamata, in modo unanime e concorde da parte di tutti i relatori, povertà delle fonti scritte calabresi, rappresentano la sola possibilità di ampliare lo *stock* di fonti disponibili, ed aumentare così le nostre opportunità di conoscenza.

I nostri *Atti* ci offrono due esempi di utilizzazione delle fonti materiali: quello di Domenico Minuto e Sebastiano Venoso relativo a: "Indagini per una classificazione cronologica dei parametri murari calabresi in età medievale"; e quello di Francesca Martorano relativo a: "Tecniche edilizie dell'architettura militare bizantina in Calabria".

Questi due contributi si muovono, tuttavia, a me sembra, all'interno di una metodologia che tradizionalmente appartiene alla storia dell'architettura, anche se,

devo riconoscerlo, quello della Martorano è fortemente influenzato, in maniera ovviamente positiva, dai metodi e dalle tecniche di ricerca di quella nuova disciplina medievistica, che solo da qualche anno si va praticando nelle Università italiane, quale è l'archeologia medioevale.

Il fatto è che la storia materiale del medioevo calabrese appare, allo stato dell'esplorazione delle fonti scritte, come la sola via che sia percorribile per ampliare le nostre conoscenza, e per evitare di ritornare sempre sulle stesse fonti scritte, in un esercizio euristico che alla fine evidenzia soltanto, per così dire, il mestiere dell'esegeta, ma poco o nulla contribuisce al raggiungimento del fine che è proprio della ricerca storica, quello, cioè, del "conoscere".

Che cosa bisogna intendere per storia materiale del medioevo calabrese?

Witold Kula nel suo manuale di storia economica identifica la storia materiale con la storia della cultura materiale, e così la definisce: "La storia dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione", intendendo però che il suo campo di indagine si estende anche alla sfera del consumo. In sostanza, mentre la storia economica si interessa solo dei "fattori sociali che condizionano le dimensioni, il modo e la direzione della produzione e del consumo", la storia della cultura materiale si occupa dei concreti processi materiali che derivano dall'applicazione di determinate tecniche: ad esempio, le conseguenze fisiologiche nell'assorbimento di determinati cibi che compongono una dieta. In questo senso la storia della cultura materiale si differenzia anche dalla storia della scienza e della tecnica, che si occupa del livello tecnologico di una società, anche a prescindere dall'applicazione pratica di certe tecniche.

Il ragionamento dell'illustre storico polacco è ineccepibile. Ma a me sembra che il concetto di storia materiale sia più ampio rispetto a quello di storia della cultura materiale, perché esso comprende non soltanto i concreti processi materiali che derivano dall'applicazione di determinate tecniche, ma anche gli stessi processi evolutivi della natura. Mi spiego. La storia materiale delle Calabria medievale deve avere come oggetto di studio non soltanto, come vuole il Kula, le conseguenze fisiologiche dell'assorbimento dei cibi che compongono una dieta, oppure le tecniche di esecuzione della muratura nella costruzione delle case e dei castelli, ma anche l'analisi di taluni depositi dei pollini, attraverso lo studio dei quali i botanici possono pervenire alla ricostruzione della storia della flora e del clima della regione in età medievale.

Certo è che la storia materiale o, se preferite, della cultura materiale della Calabria medioevale, non può non poggiare che su una serie di documenti non scritti, che definiamo "documenti archeologici", i quali sono costruiti dall'archeologo.

Che cosa significa costruzione di un documento archeologico? Ritengo che la costruzione del documento archeologico sia l'insieme dei processi logici compiuti dall'archeologo sul reperto - l'oggetto già recuperato dal suo contesto naturale - che at-

traverso alcune ipotesi e coordinate di riferimento conducono a considerarlo vero e proprio documento, una fonte storica. L'utilizzazione storiografica del documento archeologico, ovvero della fonte materiale, rientra in un momento posteriore.

Purtroppo a me sembra che non sempre gli archeologi post-classici abbiano operato ed operino la necessaria distinzione tra il momento analitico, di costruzione del documento archeologico, che è un momento di analisi con particolari strumenti operativi, ed il momento sintetico, che è quel momento di analisi portato avanti con gli strumenti conoscitivi propri degli storici. Ma il discorso sui rapporti tra archeologia e storia rappresenta un capitolo che non è possibile affrontare in questa sede.

Mi sembra, invece, opportuno toccare, per concludere, questo ultimo problema, che è stato evidenziato da Salvatore Tramontana nella sua magistrale *Relazione introduttiva*, e che affiora più volte nel volume: la scelta di un tema con oggetto di studio i mestieri, le professioni e il lavoro nella Calabria medievale, è espressione di impegno civile, nel senso che contribuisce a una più articolata conoscenza della società calabrese, del suo mancato sviluppo e della debolezza della sua classe mercantile e imprenditoriale? Lo studio del medievo calabrese è in grado di spiegare la secolare arretratezza della regione, il suo mancato sviluppo? È compito dello studioso del Sud, dell'intellettuale meridionale quello di ricercare le ragioni storiche, per illuminare e denunciare? Più brevemente e più chiaramente è proponibile una lettura della storia meridionale, e della storia del medievo calabrese in particolare, in chiave di contemporaneità?

Il compianto Nicola Cilento, il grande studioso specialista dei Longobardi meridionali, proponeva una lettura "al negativo" della storia del Mezzogiorno; non più compiacimento di tono agiografico per le grandi civiltà del passato, le cui nobili tracce possono, per così dire, toccarsi ad ogni passo, ma una decrittazione sottile nei tempi lunghi della storia a cercarvi "le cause della infelicità storica delle nostre regioni (meridionali)... le remore in parte purtroppo ancora presenti alla crescita civile dell'Italia meridionale". Il Cilento suggeriva, per una corretta *Prospezione storica della questione meridionale* (è il titolo di un suo saggio del 1977), di cercarne le cause:

"nella struttura unitaria-feudale del Regno normanno,

nell'avvassallamento del Regno alla Chiesa,

nella mortificazione e nella fine delle autonomie cittadine con la conseguente diseducazione all'autogoverno,

nell'avvento del guelfismo angioino con la soffocazione dei primi inizi dello spirito laico svevo-ghibellino,

nella totale assenza di eresie popolari e di un'etica cristiano-rigorista che è alla base dello spirito imprenditoriale capitalistico,

negli impedimenti dei ceti medi della borghesia a costituirsi in classe sociale,

nel sincretismo magico-cattolico mantenuto in vita fra le plebi dal clero avido ignorante e superstizioso,

nelle scelte necessariamente sbagliate delle *jacqueries* contadine rabbiose e sterili e nel sanfedismo delle molte Vandee in cui rimasero isolate,

nella mancanza di un'autentica evangelizzazione cristiana degradata nella superstizione delle feste e delle credenze pagane dei poveri,

nel carattere elitario della cultura umanistica e illuministica di livello certamente europeo e alla quale si guarda con troppo compiaciuto orgoglio, ma che ebbe il torto di rimanere chiusa, arroccata nella torre d'avorio della Capitale,

infine, nella tenace persistenza del fascino stregonesco accanto all'arbitrio di feudatari e di galantuomini".

Una pagina dura ed amara, questa del Cilento, che va però letta come (sono parole del Cilento che cito)

"un invito all'unica possibile finalizzazione della conoscenza storica, quella catartica, giacché come la poesia ci libera dal dolore sofferto, così la storiografia può salvarci dalle scorie e dagli esiti negativi del passato".

Alla proposta del Cilento di una lettura al negativo della storia meridionale ha fatto riscontro l'interpretazione tutta di segno positivo di Giuseppe Galasso, con l'esaltazione dei primati del Regno e la celebrazione delle sue pagine positive. Galasso è convinto che la storia del Mezzogiorno proceda progressivamente, in uno con la storia d'Italia, secondo una logica interna che ha temi e ritmi forse più lenti ma ugualmenti certi. Il Mezzogiorno bizantino, longobardo, normanno, svevo, angioino, aragonese, spagnolo è la nascita del Mezzogiorno moderno; la monarchia realizza, prima delle signorie centro-settentrionali, l'unità regionale, e con ciò dà il suo contributo alla costruzione dell'Italia.

Queste due interpretazioni di Nicola Cilento e di Giuseppe Galasso sono solo apparentemente antitetiche: la prima risente del pessimismo di Giustino Fortunato, la seconda dell'ottimismo di Benedetto Croce; ma entrambe sono analoghe sul piano della concezione della storia, perché entrambe presuppongono una stessa lettura, in chiavé di contemporaneità, della storia del Mezzogiorno.

A me sembra che Salvatore Tramontana allorquando ha posto nella sua relazione il problema se la scelta del tema del Convegno sia espressione di impegno civile e contribuisca ad una più articolata conoscenza della società calabrese e del suo mancato sviluppo, lo abbia fatto all'interno di una concezione della contemporaneità della storia che è analoga a quella del Cilento e del Galasso.

Mi è consentito di esprimere un giudizio? Si tratta di una posizione nobilissima, ma che non riesco a condividere.

Mi sento piuttosto, con il mio Maestro Mario Del Treppo, di sostenere che è "prevaricatrice l'idea di chi è sicuro che facendo confluire tutto il passato nel presente, con

la pretesa di vivificarlo, respinge quanto del passato non è assimilabile al presente, ed appiattisce il passato in una prospettiva di storia unidimensionale, filogenetica e teleologica. Per lo storico del Mezzogiorno medievale si tratta di sfruttare le condizioni in cui si trova ad operare, fare del divario fra Mezzogiorno e Europa, dell'immobilismo e dell'arretratezza del Sud, i punti di appoggio per penetrare nella sua civiltà, anziché le proposte per un'azione politica e riformatrice che è fuori della sua portata": il fallimento totale del cosiddetto meridionalismo e della politica d'intervento straordinario con la "tangentopoli della prima Repubblica" ne sono una prova indiscutibile. La proposta di una storia materiale del medioevo calabrese nasce anche dalla consapevolezza che il medioevo calabrese, e non soltanto esso, vada analizzato come una civiltà scomparsa, con gli strumenti conoscitivi specialissimi che si usano per le civiltà sepolte e senza scrittura. Il medioevo calabrese deve essere ricostruito nelle sue dimensioni, dello spazio e del tempo, misurato nello spessore della sua realtà, afferrato nei suoi valori, prescindendo dalla attuale validità o meno dei suoi valori.

Permettete che io concluda questa mia esposizione, riassumendone brevemente i punti fondamentali.

Gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese offrono una proposta, nuova ed originale, al difficile e controverso dibattito sui rapporti tra storia generale e storia locale.

È altamente significativo che tale proposta venga da una Deputazione di Storia Patria, dal passato glorioso.

Di contro ad una storia locale intesa come il mezzo per cogliere nel microcosmo il segreto significato del macrocosmo, gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese sostengono e praticano l'alternativa di proporre la storia locale come "storia spaziale", cioè come il luogo di riscontro di problemi di carattere generale.

Sulla linea della lezione dello Chabod e della Scuola di *Les Annales* è stata messa da parte la cosiddetta *histoire événementielle*, e si è verificato nella concreta realtà della Calabria medievale un problema di storia economico-sociale, quale quello dei *Mestieri, Lavoro e Professioni* attraverso nuove fonti e nuove tecniche di ricerca.

Da tutte le relazioni è emerso con chiarezza questo dato: la povertà delle fonti scritte calabresi per l'età medievale.

Giovanni Cherubini nella sua Relazione conclusiva ha proposto che si cerchi di porre rimedio a questa situazione utilizzando le fonti "esterne".

A me è sembrato di poter attirare l'attenzione sull'opportunità di utilizzare, accanto alle fonti esterne, le fonti materiali. Queste, infatti, di fronte alla conclamata povertà delle fonti scritte, rappresentano la sola possibilità di ampliare lo *stock* di fonti disponibili, ed aumentare così le nostre opportunità di conoscenza.

Questa proposta è stata da me formulata nella consapevolezza che l'utilizzazione

delle fonti materiali comporta la necessità della definizione in sede teorica dei concetti di storia materiale e di costruzione del documento archeologico. Ma la proposta di una storia materiale della Calabria medievale è stata anche da me formulata nella consapevolezza dell'improponibilità di una lettura della storia meridionale in chiave di contemporaneità.

ERRICO CUOZZO

Reggio Calabria. Storia, cultura, economia, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1993, pp. 444.*

Come è noto, la storia d'Italia è in larga misura la storia delle sue città. E storia di città vuol dire, naturalmente, storia di particolarismi, non cancellati neppure dalla patina unitaria e dalle istituzioni statali dell'impero romano, e semmai riemersi o riemergenti quando l'impero romano venne a morte e si allentarono, almeno nell'Italia non bizantina, i legami del centro con le periferie. Si deve semmai precisare che quel particolarismo cittadino ricevette, nel Medioevo, nuova linfa dal movimento comunale da cui fu caratterizzata l'Italia superiore, mentre esso venne piuttosto infrenato se non del tutto cancellato nel Mezzogiorno, a partire almeno dalla formazione del regno normanno. Ma se si tratta di un particolarismo in scala minore, meno intenso e, se si vuole, di natura un po' diversa, anche quello interno al regno o ai regni del sud non può essere ignorato e colora di tinte un po' più variegate una tela talvolta ritenuta un po' troppo uniforme. Ne costituisce una buona prova anche questa nuova storia di Reggio curata da Fulvio Mazza per la collana *Le città della Calabria* della Banca Popolare di Crotone ed edita da Rubbettino (1993). Rispetto alle precedenti, fra le quali è da ricordare, in particolare, quella ottocentesca dello Spanò-Bolani, che si rivela ancora particolarmente utile allo studioso, non foss'altro che per l'attento e dettagliato esame dei numerosi privilegi elargiti alla città dai sovrani nel corso dei secoli, la storia di cui ci accingiamo a parlare è la prima a prendere in considerazione tutta la storia di Reggio, dall'antichità sino ai giorni nostri. Si tratta certo di un volume rivolto ad un pubblico più ampio di quello degli specialisti, e quindi scritto in modo piano e senza quelle difficoltà di costruzione e di apparati che talvolta aduggiano le pagine degli specialisti, ma non di un volume privo di problemi, di discussioni, di punti di vista e di interpretazioni interessanti sulla storia della città. Già l'introduzione alla prima parte (*Il passato*) dettata da uno storico di vaglia troppo presto scomparso come Gaetano Cingari ci conduce, con la passione civile che ha sempre contraddistinto questo autore, nel dibattito storiografico relativo alla storia della città, e avanza proposte interpretative, affrontando per prime le definizioni generali che sono state date di quella storia: città immobile, città di frontiera o città di transito; rifiutando la prima perché priva di senso, accettando invece la seconda e sulla sua scia anche la terza ma sottolineando i mutamenti verificatisi nel corso dei secoli anche nel ruolo mercantile e di transito della piazza messinese. I saggi successivi,

* Testi della presentazione letti dai proff. Giovanni Cherubini e Francesco Malgeri a Reggio Calabria il 30 giugno 1994.

che pur organizzati in successione cronologica sono densi di problemi, ne risultano come legati da un filo rosso e riorganizzati in un lucido quadro di sintesi. Di questi saggi terrò conto soprattutto di quelli di Felice Costabile sull'età greca e romana, di Franco Mosino e Giuseppe Caridi sul Medioevo, e in parte di quello di Gustavo Valente sull'età moderna, oltre che di quello di Elena Lattanzi sul contributo centrale che la ricerca archeologica, dai suoi primi esordi settecenteschi, ha dato alla conoscenza del passato di Reggio. Le pagine della Lattanzi forniscono, nel contempo, un interessante profilo storico della costruzione di un Museo reggino e di coloro che ne vollero la realizzazione.

Reggio dunque, come mostrano le pagine di questi autori, presenta molti caratteri peculiari. In primo luogo essa riuscì non soltanto a sopravvivere nel tempestoso passaggio tra l'antichità e l'alto Medioevo, come invece non avvenne per tante altre città della regione, ma anche a mantenersi in quel luogo basso in cui era sorta, diversamente da altri centri, la cui popolazione dovette abbandonare l'abitato originario, diventato poco sicuro o insalubre, e salire verso le alture retrostanti. A questa permanenza contribuì, senza alcun dubbio, l'importanza strategica della città, a guardia, controllo e sfruttamento dello stretto, congiuntamente con la dirimpettaia Messina. Ma un qualche aiuto venne anche dai caratteri del territorio, aspro sicuramente sulle pendici dell'Aspromonte, alle spalle della città, e utilizzabile soltanto per il pascolo e per il legname, ma sfruttabile dal punto di vista agricolo nelle brevi ma fertili pianure a nord e a sud, come mostrano molti indizi, a cominciare dalla segnalazione di vigneti in fonti del primo Medioevo per finire alla ricchezza dei ritrovamenti archeologici che segnalano la presenza di fitti insediamenti e di un intenso sfruttamento agricolo sin dall'età arcaica. In questa città costiera il porto ha naturalmente giocato, sin dalle origini, un ruolo cospicuo nel far circolare merci e nell'attirare gente diversa. Ne abbiamo segni inconfondibili nell'antichità, ne parla ancora Idrisi per la seconda metà del XII secolo: «Reggio è città piccola ma popolata. Ha frutti in abbondanza ed erbaggi, mercati frequentati, bagni e mura di pietra [...]. Ha mercati ben provvisti ed è ritrovo de' viaggiatori che vanno e vengono». E un connotato specifico, ma certo non unico di Reggio, che fu fondata nell'VIII secolo a. C. da coloni provenienti da Calcide di Eubea, ai quali si assimilarono gruppi messeni, è la sua grecità, il ricordo, le tracce di questo suo carattere originario, che l'impero bizantino e i ripetuti afflussi di popolazione greca contribuirono a rafforzare e che la dominazione normanna, sveva, angioina ed il programma di latinizzazione non riuscirono del tutto a cancellare. Certo, a conferma del carattere cosmopolita della popolazione, troviamo nel linguaggio locale, come ci ricorda Mosino, termini riconducibili al latino parlato e formatisi nel Medioevo, quali *paìsi, casali, fiumara, montagna*, o riconducibili all'influsso musulmano come il nome di alcuni dolci fra i quali la *cupe-*

ta o la pastina per far minestra detta *cúscussu*. Ma nulla di paragonabile, appunto, alle tracce della grecità. Già un dorismo relativo al mondo pastorale come *èga àsamo*, cioè «capra senza marchio», richiama alla più remota grecità. Ma sono poi i cognomi e i nomi di luogo a parlarci più diffusamente del lungo passato greco e bizantino di Reggio. Fra i primi sono da annoverare i tanti Romeo della città, che traggono origine dall'etnonimo designante il suddito dell'impero bizantino, il «cittadino della nuova Roma»; i cognomi derivanti da termini relativi all'esercito bizantino come Ammirà o Trimarchi, e quelli riconducibili a *papàs*, «prete»: Papagiorgio, Papaianni, Papalia, Papaluca, Papandrea, Paparatti, Papasergio. Fra i nomi di luogo ricordiamo che Pindimeli deriva dal greco «cinque mulini», che il porto di Reggio era chiamato, per la sua bellezza, la *Pangalla*, che la punta Calamizzi, che prima di inabissarsi a causa di un terremoto difendeva il porto dai venti meridionali di scirocco, è un toponimo bizantino significante «canneto», che infine le correnti alternate dello stretto sono chiamate con voce greca *rema montante* e *rema scendente*. Alla grecità riconducono anche aspetti diversi del folklore e tradizioni religiose, come il ricordo del rito solenne delle Palme conservato dal nome dell'Osanna, il sito su cui sorgeva la distrutta chiesa di Santa Croce, o come tutta una serie di modi di dire tradizionali che Mosino si è sforzato, direi con successo, di chiarire: «Ti ho preso finalmente, uccellino, proprio come il bambino il cudduraci» - mi scuso di usare l'italiano al posto del ben più saporoso dialetto -, «Mi faccio la croce con la mano sinistra!», «Piange e ride come la gatta di San Basilio!».

Ma non si esagerino le continuità, perché le cesure e i mutamenti nella storia della città furono molteplici, a cominciare da quelle drammatiche dei terremoti, primi fra tutti quelli del 1783 e del 1908. Ogni volta bisognava sgombrare le rovine, seppellire i morti, ricominciare da capo a costruire su un suolo diventato più alto e senza abbattersi per le perdite dei congiunti. Ma anche per quanto riguarda altri aspetti della vita associata ci furono mutamenti. Lo stesso territorio non rimase nel Medioevo così esteso come era stato nell'antichità, né nell'antichità fu sempre ugualmente esteso, soprattutto perché Reggio dovette fare i conti con la pressione della vicina Locri. La città medievale rimase poi a grande distanza, per popolazione, estensione, aspetto e rilevanza degli edifici, dalla città antica, che era egregiamente servita da un acquedotto sotterraneo, punteggiata di terme pubbliche e private, di pozzi e di cisterne, dotata di templi e di edifici civili come il pritanéo, cioè la sede del collegio dei pritani, che erano i più alti magistrati della città, o come il *bouleuterion*, l'edificio in cui si riuniva la *boulé* o senato della città. L'antica Reggio fu anche un importante centro culturale, artistico, manifatturiero, in una misura non più rinnovatasi successivamente, anche se altre epoche pur conobbero momenti di luce che smentiscono l'idea di un uniforme e continuato

grigiore. Nel VI secolo a. C. Reggio fu illustrata dalla poesia di Ibico, «il più grande poeta della Magna Grecia», che tuttavia trascorse nella città natale soltanto una parte della sua esistenza, e da una importante produzione di bronzi, che annoverò nel secolo successivo una grande personalità come Pythagoras, nato a Samo ma reggino di adozione, al quale viene attribuita, fra l'altro, la statua A di Riace. Reggio produceva allora anche terrecotte architettoniche dipinte a vivace policromia. Della intensità dei commerci sono indizio le importazioni di ceramica corinzia, rodia, chiota, attica, mentre la ceramica calcidese, che risulta diffusa in tutto l'Occidente era forse prodotta proprio a Reggio. Ma scorrendo la quasi trimillenaria storia della città a volo d'uccello Gaetano Cingari propone, più in generale, come periodi da definire di splendore, oltre a quello ora richiamato, anche gli anni che seguirono alla lotta con i Dionisii di Siracusa, quelli successivi alla guerra tra Mario e Silla, il primo e il secondo periodo bizantino, sui quali, per la verità, la scarsa documentazione non permette di essere molto precisi. Queste fasi di splendore sarebbero state precedute o seguite da tempi infelici e di desolazione, quali quelli dello scontro tra Mario e Silla e tra Pompeo e Ottaviano, o quelli del periodo barbarico, o quelli della lunghissima guerra tra Angioini e Aragonesi, di cui la Calabria meridionale tirrenica costituì uno dei teatri, se non il teatro più importante.

In età ellenistica il perimetro murario raggiungeva i quattro chilometri e crebbe in età romana. Nel Medioevo si era invece ridotto a mille metri al momento della conquista normanna e risalì a duemilacinquecento metri circa in età aragonese[1]. Lasciando da parte qualsiasi congettura sulla popolazione dell'antichità e della maggior parte del Medioevo - non c'è bisogno di dire che una valutazione basata sulla diversa superficie contenuta all'interno delle mura è una delle più discutibili, e per più motivi - si può ricordare che secondo i calcoli del Pardi, fondati su fonti fiscali e tutt'altro che sicuri, ripresi con prudenza dal Cingari, Reggio avrebbe avuto nel 1276 una popolazione di 4.368 abitanti, alla quale sono da aggiungere 196 ebrei. Una piccola città, dunque, in un'Italia che accoglieva in quell'età di apogeo demografico, a cavallo tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, quarantacinque centri urbani con popolazione compresa tra 10.000 e 20.000 abitanti, undici con popolazione tra 20.000 e 40.000, sei con popolazione tra 40.000 e 50.000, quattro con popolazione superiore, che almeno per Venezia, Milano, Firenze, si collocava intorno ai 100.000 abitanti[2]. Cifre naturalmente approssimative dato il carattere delle fonti demografiche del tempo, ma tali comunque da collocare con attendibilità Reggio e la stessa Calabria, dove nessuna città raggiungeva i 10.000 abitanti, nel contesto italiano, sottolineando, di quella regione, il basso livello di urbanizzazione e il prevalere della popolazione delle campagne, vivesse questa in centri fortificati o in *casali*. Una ruralità, un prevalere delle attività agricole, pastorali e del bosco di cui il volume non tratta, ma di cui è facile

trovare molteplici prove nella documentazione[3]. A causa delle ripetute epidemie che si ebbero tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento questa già scarsa popolazione reggina si ridusse ulteriormente, non diversamente da quanto avvenne altrove in Italia e in Europa. Alla seconda data pare si collocasse intorno ai 3.500 abitanti, per poi salire a circa 6.000 alla fine del secolo, a 13.000 nel 1532, a quasi 25.000 nel 1669, prima della crisi che si ebbe a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo. Al momento del terremoto del 1783 era di nuovo risalita ai 15.548 abitanti.

Il porto, pur caratterizzando la vita cittadina, finì per scadere rispetto all'importanza che aveva avuto nell'età antica, e all'inizio dell'età moderna non si caratterizzava che per l'attività della pesca. Che la pesca avesse tuttavia un ruolo importante anche in altre epoche paiono dimostrare gli stabilimenti di piccoli artigiani per la produzione di salsa di pesce (*garum*), databili all'inizio del VI secolo, venuti in luce, durante gli anni Settanta, nel sito della stazione ferroviaria di Reggio Lido. Nella collaborazione-competizione con Messina, quest'ultima riuscì dunque, sin dagli ultimi secoli del Medioevo, ad imporre la sua egemonia sui commerci dello stretto e a ridurre quindi Reggio ad una posizione marginale e subalterna, rendendola addirittura tributaria della grande mercatura messinese, che era formata anche da molte «colonie» straniere, persino per i propri rifornimenti. Al tempo di Carlo V Reggio, ormai molto più piccola della rivale, poteva tuttavia contare su una buona agricoltura intensiva, che tranne che per il grano e per l'olio produceva al di là dei bisogni locali. Nella «campagna» erano abbastanza numerosi i mulini, le opere idrauliche, le case coloniche. La proprietà era molto, anzi troppo frazionata. Pochi erano i pascoli e i seminativi, molti i «giardini», in gran parte arborati, nei quali si coltivava il gelso, il lino, la vite, gli ortaggi. Non mancavano neppure del tutto, nella città, capacità finanziarie ed imprenditoriali.

Ma con la fitta presenza del gelso, le cui foglie permettevano l'allevamento dei bachi, siamo di fronte ad un altro dei mutamenti avvenuti nel corso dei secoli nella storia della città e più particolarmente della sua economia, vale a dire la produzione della seta, che ebbe importanza, come è noto, in tutta la Calabria, a cominciare da Catanzaro e dal suo territorio e che fu, ovviamente, messa in rilievo alla fine del primo quarto del XVI secolo da quell'attento osservatore che era Leandro Alberti nella sua opera descrittiva di tutta l'Italia. «Nella città di Reggio, in Calabria - si può leggere in un testo agiografico del secolo successivo - pendono tutti et in particolare la nobiltà da un filo delicatissimo di seta, perché il nervo principale delle loro rendite consiste nell'artificio di quel verme, che si pasce di fronde, per produrre pretioso frutto al mantenimento de' suoi padroni». L'introduzione dell'allevamento del filugello avvenne in età bizantina, perché la stessa Bisanzio ne strappò il monopolio all'Oriente onde sottrarsi alla gravosa importa-

zione delle stoffe di seta che costituivano un consumo di lusso della corte e dei ceti più alti. Proprio il *brebion*, cioè l'elenco dei possessi e dei diritti della chiesa di Reggio, della metà dell'XI secolo, costituisce il più prezioso documento calabrese sulla diffusione del gelso al momento di passaggio dalla sovranità bizantina a quella normanna.

La compresenza di interessi e di attività agricole e mercantili caratterizzò dunque la storia di Reggio dall'antichità all'età moderna. Ma la miscela, come si ricava dal volume, non fu sempre la medesima e probabilmente un po' più favorevole ai commerci in un certo periodo della storia della vecchia colonia greca di quanto non lo fosse nel corso di tutto il Medioevo. Questo significava naturalmente anche più larga o meno larga presenza di ceti borghesi attivi fra la cittadinanza e nello stesso governo della città. È un fatto che nei Capitoli che Ferrante d'Aragona concesse nel 1473 a Reggio si stabiliva che il Consiglio generale della città, convocato annualmente e al quale potevano partecipare tutti i cittadini, aveva il compito di eleggere trenta cittadini, quindici «gentiluomini de' più nobili» e quindici del «popolo», non rieleggibili l'anno successivo, che a loro volta, votando separatamente per ceto, eleggevano i componenti del governo cittadino. Questi erano «quattro gentiluomini e più nobili cittadini all'ufficio di Sindaco; tre del popolo artigiani all'uffizio di Mastrogiurato; due all'uffizio di Giudice annuale (cioè uno delli gentiluomini più nobili cittadini, e l'altro del popolo); all'uffizio del Tesoriero o Erario delle pecunie uno de' gentiluomini più nobili cittadini». Questo governo, in cui i gentiluomini avevano così larga parte e il popolo veniva limitato al solo ceto artigiano, subì una ulteriore svolta in senso restrittivo nel 1521, dopo vent'anni di dominio spagnolo, quando gli eletti furono ridotti da 30 a 21, per un terzo *nobili*, per un terzo *onorati*, per un terzo *popolani* (senza più limitazione, in quest'ultimo caso, al solo ceto artigiano).

Se non si distinse per una forte borghesia imprenditoriale e manifatturiera, Reggio rivelò tuttavia un forte spirito autonomistico all'interno della generale cornice del regno nel suo costante desiderio di restare città demaniale, cioè città dipendente direttamente dalla corona. E vi riuscì sempre, salvo una breve infeudazione negli anni centrali del XV secolo, anche perché i sovrani avevano interesse a mantenere il loro controllo diretto su una città di tale importanza strategica. Tuttavia lo spirito della cittadinanza e gli stessi interessi dei reggini ebbero modo di manifestarsi nella difesa del territorio e delle proprietà contro Sant'Agata e suoi casali, contro le quattro *motte* e contro l'onnipresente feudalità circostante, primo fra tutti il conte di Sinopoli, come si evince dallo Spanò-Bolani. La feudalità non era del resto estranea alla città, se il vescovo, che con la sua posizione di primate contribuiva a rafforzarne il ruolo di capoluogo, godeva di diritti signorili su località della regione.

Concludendo, questo curato da Fulvio Mazza è un volume che consente agevolmente di ripercorrere, sin dalle origini, non soltanto tutta la storia - ma sono stati qui da me tralasciati i secoli più vicini a noi - di una antichissima città del Mezzogiorno, anzi di una delle più antiche città d'Italia, che è pur ricchissima di tante antiche città, ma anche di enucleare, come mi sono sforzato di fare, qualche costante di quella storia e qualche tratto distintivo. Con lo scopo, dal momento che ogni città è nello stesso tempo un insieme di pietre e un organismo vivente di uomini, di arricchire il quadro comune della nostra straordinaria civiltà urbana con il tassello della vicenda individuale di questa città fondata tra monte e mare, in una località irripetibile, a controllo di una via marittima obbligata, da coloni greci della stessa provenienza dei coloni che fondarono Messina sulla riva opposta.

GIOVANNI CHERUBINI

[1] Traggo i dati relativi al Medioevo da F. ARILLOTTA, *Ipotesi sulla topografia di Reggio Calabria tra XI e XII secolo*, in AA.VV., *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, pp. 211, 218.

[2] Cfr. G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 15-20.

[3] Rinvio per questo al mio *Le campagne*, di prossima pubblicazione nel volume dedicato al Medioevo della *Storia della Calabria* dell'editore Gangemi.

Prima di entrare nel merito di questo bel volume pubblicato dall'editore Rubettino per conto della Banca Popolare di Crotone, la quale ha già al suo attivo altre due significative storie di città calabresi, quali Cosenza e Crotone, consentitemi di esprimere un pensiero e un ricordo a Gaetano Cingari, la cui perdita ha lasciato un vuoto non trascurabile nella cultura non solo calabrese ma nazionale. Cingari è stato uno studioso, uno storico al quale la storia della Calabria deve molto e di cui sentiremo la mancanza. I suoi studi rappresentano il punto di riferimento più significativo nel panorama storiografico relativo alla Calabria in età moderna e contemporanea. Sin dagli anni Cinquanta questo studioso ha dedicato alla storia calabrese opere di grande significato. Dai saggi su *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799* (Firenze-Messina 1957) ai lavori sul Risorgimento, sul brigantaggio, sul movimento socialista e su altri significativi aspetti della storia calabrese, fino a giungere all'ampia organica e articolata *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, apparsa nel 1983 nella collana «Storia e società» per i tipi di Laterza. Nel 1988, nella collana «Storia delle città italiane», della stessa casa editrice, Cingari ha pubblicato l'ampio e documentato volume dedicato proprio alla storia di *Reggio Calabria*.

Non a caso Gaetano Cingari, anche in questo nuovo volume su Reggio Calabria, ci offre un nutrito e lucido saggio introduttivo, cogliendo, con mano sicura, attraverso un quadro di molti secoli, i caratteri economico- sociali che segnano la storia di questa città, letti anche alla luce dell'intreccio tra vita amministrativa, politica e culturale e soffermandosi in particolare su quel carattere peculiare di Reggio Calabria "città di frontiera" che caratterizza la fisionomia culturale, economica e antropologica della città, evidenziandone, nel corso dei secoli, gli elementi positivi di quella condizione di frontiera che favorisce il "raccordo tra diverse nazioni o regioni e come luogo in cui confluiscono, irrobustendone il ruolo, i rispettivi flussi di civiltà e commercio"; ma evidenziando, in altre occasioni, una condizione che, soprattutto in tempi più recenti, come ha sottolineato Cingari, non ha fornito prospettive di progresso e di crescita. Non è dubbio, scrive Cingari concludendo il suo saggio, che, "malgrado le innegabili positive trasformazioni degli ultimi due secoli", la città di Reggio, "più di altre ha sofferto e soffre in una drammatica carenza di prospettiva".

Il mio intervento, in questo nostro incontro, avrà come punto di riferimento soprattutto la seconda parte del volume, dedicata agli ultimi due secoli, durante i quali Reggio passa dalla dominazione borbonica all'annessione allo Stato liberale, vive l'esperienza del regime fascista, della guerra e del secondo dopoguerra, con la ripresa della vita democratica nella nuova Italia repubblicana. Una storia molto complessa, come emerge anche da questo libro, carica di forti contraddizioni, di limiti e di carenze ma anche di momenti forti, di pagine non

tutte negative, nelle quali non è difficile individuare momenti e figure significative.

Mi riferirò in particolare ai temi toccati nei saggi di Pietro Borzomati, Ferdinando Cordova, Fausto Cozzetto, Aurelia D'Agostino e Domenico Cersosimo.

Come è noto, la Calabria e Reggio non furono estranei a quella vocazione alla libertà, alla giustizia e alla difesa della dignità umana, che anima il moto risorgimentale e il processo di unificazione nazionale, portandovi un contributo ideale di grande significato. Per quanto riguarda Reggio, Borzomati ricorda i nomi del canonico Paolo Pellicano, dei fratelli Agostino e Antonio Plutino, di Saverio Vollaro, Casimiro De Lieto ed altri. Ma, proprio in questo processo, Augusto Placanica ha individuato una sorta di «identità regionale», che, se riuscì a produrre un amalgama di classi e ceti rispetto ad «una ipotesi di liberazione complessiva», rimase, però, troppo chiusa nella «proclamazione esaltante della calabresità», ed in parte estranea a quel ricco e variegato processo culturale e politico che attraverso le rivoluzioni liberali dell'Ottocento, a quel dibattito nel quale si confrontarono nazionalismo e costituzionalismo, democrazia e moderatismo, neoguelfismo e anticlericalismo, federalismo e centralismo, e così via. Aspetti e problemi che non entrano mai a pieno titolo nel quadro politico e culturale della regione, la quale si poneva al di fuori dal grande dibattito che attraversava il liberalismo europeo.

Ad unificazione avvenuta, non restò, ai ceti intellettuali, che pur avevano contribuito ad animare e a suscitare lo spirito patriottico che aveva favorito l'unificazione nazionale, che il compito di «garantire l'omologazione civile e culturale delle masse calabresi al disegno di consolidamento dell'unificazione ottenuta» e garantire il consenso a favore dello stato liberale. Compito molto difficile, perché significava far accettare alle classi subalterne, che pur avevano atteso il cambiamento anche come momento di riscatto sociale, la fine di una speranza di redenzione. Occorreva far accettare a quelle classi «come esito unico e definitivo, il consolidamento economico e sociale dei galantuomini» (A. PLACANICA, *Calabria in Idea*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 610-613). Già in un saggio del 1960, Gaetano Cingari aveva sottolineato che «il crollo del regime borbonico e il passaggio di Garibaldi erano stati accompagnati da una generale attesa di cose nuove: e codesta attesa non interessava solo la borghesia o i ceti comunque legati agli interessi della proprietà o delle amministrazioni, ma gli strati più umili della popolazione» (C. CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, "Archivio storico per le province napoletane", Napoli 1960).

Neanche il passaggio dall'egemonia della destra storica all'avvento della sinistra servì in Calabria per avviare un sistema ancorato al metodo della democrazia

ed un programma ispirato alla soluzione dei problemi della regione. Come ha sottolineato ancora Cingari, venne via via a realizzarsi un processo di aggregazione attorno al nuovo sistema. I programmi della sinistra storica «si stemperavano, abbandonando le antiche pregiudiziali ideologiche; e il settore proprietario, che si era tenuto fermo alla difesa dei Borboni o aveva persistito nelle tesi autonomistiche e confederali, rientrava via via in campo, segnando così la fine delle residue speranze alternative e una precisa continuità tra vecchio e nuovo» (G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Bari 1982, p. 69).

Se noi andiamo a leggere le relazioni dei prefetti negli ultimi decenni dell'Ottocento, una fonte su cui si sofferma in particolare Pietro Borzomati nel suo saggio, possiamo cogliere una attenzione ed una analisi della società locale, che coinvolge, spesso, in un giudizio negativo, la classe politica locale, i notabili le clientele, le famiglie che avevano in mano il controllo politico delle amministrazioni.

Questo quadro era destinato ad animarsi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Cingari ha parlato di «momento cruciale di fine secolo, quando da un lato entrano in crisi gli equilibri generali e, dall'altro, la società calabrese toccò il punto più alto del suo malessere» (ivi, pp. 125-126).

Siamo, quindi, di fronte ad un dinamismo nuovo che viene a scuotere l'ambiente calabrese, e che si accompagna all'emergere di gruppi e di forze politiche e sociali, destinate a rompere il vecchio e statico quadro, introducendo anche nel mondo contadino, oltre che negli ambienti più vivaci della giovane borghesia intellettuale, la «scoperta della politica», avviando un processo che doveva portare ad una rete organizzativa, rivendicativa e associativa, che superava la vecchia struttura mutualistica, apolitica, che aveva caratterizzato alcune forme di associazionismo operaio e contadino, ma che era restata in mano al vecchio notabilato locale e che, anche quando era animata da istanze ideali di ispirazione garibaldina o mazziniana, veniva spesso utilizzata per fini elettorali.

Si assiste, in particolare, all'emergere del movimento socialista e ad un nuovo impegno del mondo cattolico, che sembra uscire da un atteggiamento, in molti casi, connivente con le consorterie locali. Ha sottolineato Maria Mariotti che la situazione del clero, in Calabria, era resa difficile «non tanto dalla tensione generale del rapporto trono-altare, quanto dalla complicata rete di fiducia-diffidenza, di appoggio-opposizione che si stabilisce tra il clero e i notabili locali di varie estrazione ed ispirazione. E, forse per le esigenze di sopravvivenza che stanno alla base di tale situazione e per le note di feudalità sociale che costantemente la caratterizzano, in essa sembrano attenuarsi fin quasi a scomparire le differenze ideologiche e pratiche dei vari governi che si succedono lungo quattro secoli» (M. MARIOTTI, *Le costituzioni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite ad limina come fonti per la storia*

religiosa e sociale della Calabria, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna*, Guida, Napoli 1974, p. 110). Con il nuovo secolo emerge una sensibilità nuova, che, come sottolinea Borzomati nel suo saggio, dà vita ad una «azione pastorale e sociale tesa a privilegiare i più piccoli della società».

Un episodio che per molti aspetti sembra segnare, anche nella struttura di questo volume, una sorta di spartiacque tra due momenti della storia di Reggio è rappresentato dal terremoto del 28 dicembre 1908, che sconvolse e traumatizzò la città e che Borzomati ha ricordato con le efficaci e drammatiche testimonianze di coloro che avevano vissuto quell'esperienza. Si parla di «"un rumore terrificante, addirittura infernale, un muggito lontano, il clamore di una bufera" che venivano dalla spiaggia dove il maremoto aveva spazzato tutto; tre colossali ondate impetuose che un marinaio ha evocato così: "il mare improvvisamente si gonfiò, alzandosi dallo Stretto come un'enorme montagna ruggente si rovesciò con un cupo rombo furioso [...]. Quando ci siamo ripresi dalla spaventosa sorpresa, la superfice del mare ci apparve coperta di botti, di casse di agrumi, di rottami". Le onde alte sette metri letteralmente spazzarono le case, inghiottirono i cadaveri, un ponte di ferro dal peso di 75 tonnellate fu divelto dalla base, mentre i superstiti vagavano come ebeti alla ricerca di scampo o di familiari ed amici, ostacolati nel loro percorso da montagne di macerie, mentre i feriti chiedevano invano di essere soccorsi» (p. 215).

Quanto al dopo terremoto, descritto anche nel saggio di Cordova, si colgono alcune costanti negative che accompagnano la storia dei terremoti e dei cataclismi naturali nel nostro paese e soprattutto nel Mezzogiorno, ove a fianco di sforzi generosi, di vera e propria dedizione (basti ricordare l'impegno di don Orione e di altri generosi, tra i quali i marinai russi), che portarono il loro soccorso, emergono anche le insufficienze e i limiti burocratico-amministrativi che abbiamo in seguito più volte conosciuto. A leggere questo brano del saggio di Cordova ci accorgiamo che poco o nulla è cambiato nell'arco di un secolo: «Un'inchiesta, ordinata dal ministero dell'Interno e rimasta sepolta nelle carte d'archivio, accertò che, in più occasioni, medici e soccorsi, partiti da varie città d'Italia e giunti al limite dei due centri colpiti dalla sventura, non avevano potuto sbarcare e, dopo una vana attesa, durata, a volte, più giorni, erano ritornati sui propri passi. Certo, l'ampiezza della tragedia poteva costituire, per l'esecutivo, un'attenuante, ma era pur vero che il nuovo disastro giungeva dopo quello che, appena tre anni prima, aveva distrutto, mettendo in luce, nei soccorritori, analoga inefficienza, una diversa zona della Calabria e che, pure, avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Da ultimo, tutto ciò avveniva, mentre il paese aveva raggiunto un grado di sviluppo, quale mai s'era visto dal momento della sua unità» (pp. 233-234).

Gli anni che vanno dal fascismo ai nostri giorni sono ricostruiti in questo

volume nell'ampio e articolato saggio di Fausto Cozzetto, ove le vicende politiche e amministrative del capoluogo calabrese sono ripercorse con puntualità, ponendo l'attenzione sulle forze politiche emergenti nel primo dopoguerra tra i quali il giovane partito popolare e il partito socialista; l'attenzione dell'autore è dedicata anche alle più significative figure di amministratori reggini, quali il sindaco Giuseppe Valentino, il podestà Giuseppe Genoese Zerbi, ideatore del progetto per la grande Reggio, che mirava all'ampliamento del territorio comunale, sul quale si sofferma anche Domenico Cersosimo nel suo saggio dedicato all'economia di Reggio, ricordando come quell'ambizioso progetto assieme ai tentativi di industrializzazione conobbero scarsi risultati se non un fallimento. Cozzetto si sofferma anche sulle figure di altri podestà quali Pasquale Muritano prima e Francesco Giunta poi.

Quale fu la natura del fascismo reggino? A questo interrogativo risponde soprattutto Ferdinando Cordova nella sua introduzione alla seconda parte del volume, ove individua e coglie con efficacia un processo che si differenzia notevolmente da quanto avviene in altre regioni italiane, soprattutto nell'Italia settentrionale con il fenomeno dello squadrismo. Il fascismo a Reggio si manifesta soprattutto nella prima fase come manifestazione ed espressione di «studenti universitari e giovani ufficiali, i quali agitavano i temi dell'interventismo democratico e sostenevano la necessità di una maggiore giustizia sociale, conseguita attraverso la liberazione dei lavoratori dal doppio "giogo" dei socialisti e delle camarille locali» (p. 235).

Solo dopo l'ottobre 1922 il fascismo reggino acquista una fisionomia nuova e soprattutto una maggiore rilevanza nella vita cittadina, attraverso una sorta di trasformazione genetica, in quanto i dirigenti del fascismo locale vennero via via allontanati e riprese il sopravvento da un lato il vecchio notabilato liberale e dall'altro «giovani di non molti scrupoli». In altre parole l'avvento del fascismo a Reggio segna di fatto il riemergere e l'affermarsi della vecchia classe dirigente che riprende in mano la gestione del potere. Scrive Cordova: «il fascismo a Reggio e nel Mezzogiorno, si pone (...) in una linea di continuità, e non di rottura con il sistema liberale, che nel Sud vedeva un serbatoio di voti clientelari, da conquistare attraverso la concessione di favori» (p. 236).

Cozzetto tiene d'occhio, nel suo saggio, la realtà politica di Reggio non solo in campo fascista ma anche con l'attenzione al quadro delle forze antifasciste, almeno fino al 1926, finché fu possibile una presenza delle opposizioni. Non sfugge al Cozzetto neanche il ruolo della Chiesa e del mondo cattolico, ed in particolare gli atteggiamenti di due arcivescovi. Carmelo Pujia fino al 1938, segnalatosi per un atteggiamento di consenso verso il regime, anche in occasione del conflitto tra fascismo e Azione cattolica nel 1931 non riuscì ad esprimere una linea di resi-

stenza. Diversa la figura del suo successore, mons. Enrico Montalbetti, che diede un forte impulso all'Azione cattolica e assunse un atteggiamento di forte azione pastorale senza compromissioni o cedimenti.

Nel saggio di Cozzetto sono ricordati anche gli anni drammatici della guerra, durante i quali la città fu colpita da tremende incursioni aeree, una delle quali costò la vita anche dell'arcivescovo Montalbetti. Accanto alle distruzioni, la fame e i profondi disagi della popolazione, l'occupazione militare alleata, viene ricordato anche il riemergere delle forze politiche e del libero confronto democratico.

Il quadro della compositá realtà politica economica e culturale della Reggio contemporaneo è completato dal bel saggio di Aurelia D'Agostino dedicato all'arte e alla cultura di Reggio, con i problemi legati alla struttura urbanistica della città, che nel quadro della ricostruzione dopo il terremoto del 1908 aveva conosciuto un impulso non trascurabile dal piano De Nava, al fine di dar vita ad una città "moderna e funzionale". La realizzazione di numerose opere e la ristrutturazione del lungomare, definito da D'Annunzio "il più bel chilometro d'Italia", testimoniano dello sforzo compiuto sino agli anni Trenta nei quali l'assetto architettonico della città, ove prevale lo stile liberty, conferisce a Reggio una sua elegante fisionomia. Ma l'attenzione di Aurelia D'Agostino è dedicata anche ad altri aspetti della cultura reggina: dalla letteratura all'arte, alla musica, al teatro, allo spettacolo, alla cultura storica, alle devozioni popolari, alle istituzioni culturali, all'editoria e all'informazione. Un quadro ricco e composito che riflette la vitalità culturale della città anche nel corso di questo secolo, sino ai nostri giorni.

Il volume, soprattutto nel saggio di Cozzetto, non trascura la vita politica e amministrativa degli anni a noi più vicini, gli anni del secondo dopoguerra, anni difficili, carichi di problemi, anni nei quali lo sviluppo della città non si è accompagnato ad una crescita civile e democratica del tessuto sociale del capoluogo calabrese. Ha scritto in proposito Ferdinando Cordova: «È difficile negare che la città sia cambiata nel recente mezzo secolo e, nel contempo, non può dirsi che abbia marciato verso una prospettiva di inserimento armonico della realtà nazionale, la quale le indicasse una via al progresso ed alla serenità per i suoi abitanti. Le case si sono moltiplicate, si è dilatata la quantità di automobili in circolazione, si è esteso il numero di giovani che frequentano gli istituti scolastici di ogni tipo e, tuttavia, appare evidente il degrado che ha accompagnato e tuttora accompagna tali fenomeni, i quali dovrebbero essere, di per sé, rivelatori di benessere. C'è, dunque, da chiedersi come mai il mutamento sia avvenuto in maniera caotica e senza che vi corrispondesse un'adeguata maturità del mondo civile. I fattori che hanno condotto a tali risultati sono numerosi e non è possibile riassumerli nel breve spazio di una nota critica. Ci sembra lecito affermare, comunque, che all'origine di tanti mali, vi è ancora una volta l'occasione perduta di costruire, a Reg-

gio, come nel Mezzogiorno, una coscienza democratica» (p. 237).

Questa realtà così complessa e difficile può essere in qualche modo simboleggiata dalla rivolta del 1970, che evidenzia un malessere e uno stato d'animo antistatale e antisistema maturato nella coscienza delle popolazioni reggine. Ma può essere anche simboleggiata, questa complessa e difficile realtà, dall'emergenza mafiosa e dai molti episodi che hanno segnato la vita cittadina degli ultimi anni.

Concludendo, posso soltanto dire che il libro che stasera abbiamo presentato, pur restando entro i confini di una eccellente divulgazione, si segnala non solo per la magnifica veste tipografica, che consente una lettura particolarmente piacevole, ma per la serietà dei contenuti che ne fanno un contributo non trascurabile per conoscere la storia e la fisionomia culturale di questa città.

Nonostante l'amarezza che possono suscitare molte vicende, soprattutto recenti, della storia di Reggio, nonostante un senso di fatalismo rassegnato che potrebbe prevalere, io penso che proprio la pubblicazione di libri come questo, nei quali viene ripercorso il passato, la cultura, l'arte, la storia di una città attraverso molti secoli, evidenziando radici solide e profonde, testimoniate dalla presenza di figure forti e generose, che hanno lasciato, in tutti i campi del sapere e dell'agire umano, il segno tangibile di una civiltà che è ancora segno di speranza.

FRANCESCO MALGERI

Luoghi e monumenti della Calabria dall'archivio fotografico del Touring Club Italiano. Testi di FRANCESCA MARTORANO, Giuseppe Pontari Editore, 1993, pp. 169.*

La presentazione di *Luoghi e monumenti della Calabria*, il volume edito alcuni mesi fa da Giuseppe Pontari con testi di Francesca Martorano, significa innanzi tutto per me tre cose: è un compito difficile per i diversi strati di lettura che devo prendere in considerazione; è un impegno quasi doveroso, perché ho seguito con il giovane editore la nascita e la gestazione del libro; è, infine, un onore, a sua volta triplice, sia per la rinomanza del sodalizio che mi ha chiesto di parlare, il circolo culturale "Rhegium Julii", sia per il prestigio dell'istituzione che è stata invitata ad intervenire, la Deputazione di Storia Patria, sia per l'importanza dell'ente che ha aderito all'iniziativa sottolineandone il valore, la sezione reggina di Italia Nostra.

Tre presenze molto qualificate per una manifestazione culturale, tre firme assai autorevoli, di Giuseppe Casile, Maria Mariotti e Aldo Maria Morace, per un unico invito, tre interventi programmati, del relatore, dell'autrice dei testi e dell'editore, per un libro, tre benemerenze per un'opera ammirevole, cioè la preziosa custodia archivistica e generosa partecipazione del Touring Club italiano, la brillante ideazione e attentissima elaborazione del giovane editore Giuseppe Pontari, la professionalità scientifica ed esperienza di studio dell'architetto Francesca Martorano. Ho sempre amato il ritmo ternario, ma, a parte i miei schemi mentali, mi pare che proprio il volume si presti a presentarsi spesso con tre aspetti. E, cominciando con le introduzioni, mi contraddico subito, perché sono quattro.

Inizia il prof. Enzo Bentivoglio, ordinario di Storia della Città e del Territorio dell'Università di Reggio Calabria. Questa prima voce sottolinea autorevolmente il carattere scientifico dell'opera. Infatti la dimensione forse più profonda e più importante del libro, è la qualità della sua offerta culturale: di storia, di giudizio, di lezione.

È storia, perché ci presenta, attraverso immagini scelte e significative, la Calabria nell'arco degli ultimi cinquanta-settant'anni, permettendoci di osservare alcune sue trasformazioni e ricavare notizie su valenze e atteggiamenti della cultura che ha determinato il suo aspetto odierno e in ultima istanza, sull'idea che i Calabresi del presente o del passato prossimo hanno o sono costretti ad avere della loro terra.

*Testo della presentazione letto dal prof. Domenico Minuto a Reggio Calabria il 2 giugno 1994.

È giudizio, perché con la semplicità che raggiunge l'immediata evidenza, tanto è didatticamente bene organizzata, presenta al lettore i gravi problemi del patrimonio ambientale ed artistico calabrese; essi possono sintetizzarsi in due deformazioni o disservizi: la caduta della fedeltà della gente alla sua tradizione e l'assenza di rispetto nei confronti soprattutto dei beni artistici e nella fattispecie di quelli architettonici, da parte di chi era ed è preposto alla loro conservazione e valorizzazione. Nella foto d'archivio che è riprodotta in copertina, dice la Martorano a p. 94, "risalta l'omogeneità dell'ambiente, espressa sia volumetricamente da piccole abitazioni su due piani con scaletta esterna, che matericamente nell'uso strutturale della pietra locale, che indifferentemente viene disposta per creare muri e selciati". Oggi, invece, osserva la studiosa, ma si riferisce ad una fotografia del 1957, perciò ad un oggi a cui si sono aggiunti quasi altri quarant'anni di maggior degrado "questa unità ambientale è... irrimediabilmente compromessa" per "l'inserzione di ringhiere in ferro che sostituiscono i sobri muretti, la sopraelevazione di alcuni edifici, la sostituzione di infissi e la creazione di nuovi affacci". Credo sia farisaico piangere sulla mancanza di rispetto per i suoi beni più preziosi e delicati da parte della gente di Calabria, una popolazione così gelosa per tutto ciò che ritenga, a torto o a ragione, connesso con il suo intimo decoro: la colpa è quasi tutta nostra, anche se non personale, cioè del cattivo servizio degli intellettuali calabresi. Per comodità ed acquiescenze secolari abbiamo accettato di credere che la nostra storia non esista, che le nostre cose non abbiano dignità, quella vera, non le retoriche stupidaggini su presunti splendori del passato, ed abbiamo convinto di ciò le generazioni di quei calabresi che hanno il potere di influire, anche solo con l'esempio, sugli altri. La Calabria scompare prima sui nostri libri, o dai nostri libri, spesso infarciti di errori e pregiudizi, e poi viene distrutta materialmente e moralmente. Quanto al tradimento di chi è preposto alla conservazione, è un rilievo che si ricava facilmente da molte osservazioni del volume, e forse ci obbliga in coscienza in maniera più perentoria. Infatti, il pericolo è più che mai presente, perché alla mancata tutela si aggiunge oggi il suo contrario, l'uso di restauri distruttivi, affidati a ditte non specializzate. La nostra architettura medievale, ed anche quella dell'età moderna, sta scomparendo irreparabilmente. Essa si trova in una condizione di pericolo maggiore che non i beni archeologici dell'età classica, perché l'ignoranza o, peggio, il disprezzo per questa fondamentale esperienza della nostra civiltà calabrese sono generalizzati e perciò la gente ha perso l'istintiva difesa della tradizione, che è avvilita. Pertanto, la distruzione di un manufatto medievale, o, peggio, il suo irreparabile riadattamento, è avvertito come un provvedimento benefico, se non altro perché permette contributi, assai più facili da ottenere e da gestire che non gli stanziamenti doverosi per riparare le strade, le fognature, la rete idrica, le strutture agricole, per organizzare la ri-

cettività turistica dei centri minori, per rilanciare l'artigianato, eccetera. Sappiamo tutti quel che è successo del castello di Reggio. Qualche anno fa dagli ambienti della Soprintendenza archeologica di Reggio è partito l'allarme per il restauro di S. Giovanni Theristis di cui dovrebbe essere responsabile la Soprintendenza ai Monumenti di Cosenza. Altro allarme è stato suscitato, e lo ha sottolineato proprio l'architetto Francesca Martorano, per il restauro di S. Antonio degli Archi. La prof. Emilia Zinzi, che non è riuscita a difendere dalla speculazione i luoghi cassiodorei, ha invece di recente ottenuto che si interrompessero alcuni interventi improvvidi nella città di Stilo. Personalmente ho costatato che la via campestre la quale da Pietrapennata conduceva a S. Maria dell'Alica attraversando un fitto boschetto, è stata per tre quarti devastata dalla ruspa, con il contributo, credo regionale, di alcune centinaia di milioni, ed il bosco è quasi del tutto sparito. E la gente, felice di essere umiliata nell'umile ma intenso fascino del suo territorio, attende che si faccia la chiesa nuova dove oggi sono i ruderi di S. Maria. Nik Spatari ha trasformato i ruderi della chiesa di S. Barbara a navata unica del sec. XII in un tempio a tre absidi con campanile a torre. Dal castello di Amendolea giungono voci e fotografie allarmanti (non sono andato a costatare di persona ed ho timore di farlo): pare che sia stata indebolita la collina su cui poggia il castello, i ruderi sono stati recintati con semplici e assai deboli palizzate, sono stati disseminati lampioncini a fungo. Ma su questo argomento attendo la voce chiarificatrice del prof. Bentivoglio e dei docenti del P.A.U. che pochi giorni fa hanno svolto un seminario di studio proprio presso il castello. E nemmeno il restauro di S. Fantino di Taureana, pur seguito da funzionari della Soprintendenza archeologica, mi sembra felice, almeno per quanto riguarda l'alzato della chiesa rinascimentale, a cui è stata posta una copia dell'assai discutibile campanile, e tanto, tanto cemento. L'anno scorso l'XI Incontro di studi bizantini si è concluso con tre mozioni, e la prima riguardava proprio gli interventi sui monumenti medievali calabresi. Chiedeva che essi venissero garantiti dalla diretta e responsabile partecipazione di ambedue le Sovrintendenze operanti in Calabria. Ma non basta una mozione, e per giunta di persone specializzate in argomenti che sembrano strani e oziosi. Se vogliamo salvare ciò che resta del nostro patrimonio culturale e ambientale, come è nostro precipuo dovere di intellettuali calabresi, dobbiamo intervenire insieme, con determinazione e, se occorre, anche con coraggio. Mentre non si può toccare impunemente una tegola di Pisa o un albero della Brianza, qui, dove noi permettiamo di essere colonia, perché ci fa comodo, lo scempio è legge e costume accreditato. Esso è il frutto delle nostre colpe di omissione.

La terza offerta qualificata del volume è la lezione di rigore intellettuale, che è forse la qualità di cui abbiamo più bisogno in Calabria. Se vogliamo uscire dalle secche del provincialismo, che si crogiola nella faciloneria, dobbiamo operare in-

tellettualmente con tutta la serietà di cui siamo capaci, e dobbiamo pretenderla dai nostri collaboratori. In questo senso sono una lezione l'impegno di gusto, la minuziosa attenzione formale profusa dal giovane editore, la precisione nelle inquadrature delle sue nuove fotografie nei confronti di quelle di archivio, la severa semplicità e la sobria completezza del discorso della Martorano, dove non esiste un aggettivo esornativo, un lezzo aggiuntivo all'intrinseca bellezza del linguaggio; insomma il completo rispetto per l'argomento e per i lettori.

La seconda introduzione è del Touring Club Italiano, nelle persone dell'arch. Isania Bonacina e della dott.ssa Giovanna Rosselli. La presenza del Touring Club in questo libro è intrinseca alla sua genesi, e ci propone anche una riflessione sul turismo in Calabria. Ricordo quando Giuseppe Pontari mi comunicò la bella idea di ricercare nell'archivio del Touring Club le immagini della nostra terra, divenute presso questo benemerito sodalizio deposito di memoria. Ricordo la sua contentezza per la buona accoglienza ricevuta e l'incoraggiamento ottenuto a Milano. Per il Touring Club il turismo è un'attività conoscitiva e socializzante; nella nostra regione non è niente, perché non esiste una politica turistica e vige il turismo individuale e di rapina. La banalizzazione dei nostri paesaggi, la cancellazione di qualunque linguaggio architettonico, l'arrogante opinione che il progresso si misuri con la quantità di cemento adoperato, l'idea che il turista sia un pollo da spennare e che egli cerchi soltanto la maniera più comoda e più sciocca possibile di perdere il suo tempo, ha reso gran parte della Calabria turisticamente inerte perché stimata inaccessibile. L'idea che il turismo sia, specialmente in territori dalla bellezza fragile e delicata come la Calabria, peculiarmente un pellegrinaggio, e che non si possa gustare questa terra senza una moderata fatica e sofferenza, non che sia considerata folle, è mille miglia lontana dalla testa di chi ha il potere e avrebbe il dovere di dare risposte corrette a questo servizio sociale. Le fotografie dell'archivio del Touring Club conoscono, invece, una Calabria intima, ignota ancora oggi, per tanti luoghi, alla maggioranza dei calabresi; le immagini di marine sono ben poche, e tutte legate a monumenti storici. Si tratta forse di un turismo del passato, di un turismo provinciale, antieconomico? Fortunatamente, il prestigio del Touring Club Italiano non permette l'insorgere di simili obiezioni.

La terza introduzione è dell'autrice dei testi. Non è una prefazione, ma l'inizio della lezione. Come Giulio Cesare, e con mio godimento, divide subito la materia in tre parti. Poi, per ciascuna di queste parti, cioè le chiese, i castelli e gli abitati (ma il suo linguaggio asciutto evita anche gli articoli), spiega il metodo seguito e fornisce fondamentali informazioni sull'architettura religiosa medievale in Calabria. Poi passa a considerazioni, dice, "di carattere generale" e parla di bibliografia e della storia del restauro in Calabria. Conclude affermando che l'esame a confronto delle foto d'archivio permette "informazioni del tutto ignote sulla

pubblicistica in argomento": messaggio lucido e sintetico, per indicare sia l'importanza di quanto ci sarà fornito nel corso della trattazione, sia la superficialità di tanta "pubblicistica".

L'ultima introduzione è dell'editore. Da essa ricaviamo che Giuseppe Pontari è stato anche l'ideatore ed il fotografo. E che l'ideazione si è trasformata in ricerca e in giudizio: infatti spiega perché non è rimasto soddisfatto dell'archivio degli Alinari e perché ha assai apprezzato quello del Touring Club ed indica i criteri con cui ha operato la scelta delle immagini. Ma anche la sua attività fotografica, ci dice questa introduzione, è stata una ricerca, e non solo per il confronto con le foto dell'archivio e per gli studi tecnici su luce, posa, ora e stagione, eccetera, ma anche per evitare i disturbi oggi abituali: "una paziente e faticosa ricerca- egli dice - dei proprietari delle autovetture che stazionavano in prossimità dei monumenti..." (p. 18).

Mi sono soffermato a lungo sulle introduzioni, sia perché da esse ho ricavato molti concetti basilari dell'intero volume, sia per il rispetto del lettore, che vuole incontrarsi da solo con il libro, anche se gradisce una sua illustrazione. E inoltre, anche la natura di quest'opera richiede, per dir così, il silenzio.

Le tre parti, di cui parlava Francesca Martorano, possono raddoppiarsi: infatti chiese, castelli e abitati sono prima esaminati con il confronto delle fotografie, e poi studiati con la riflessione sulla loro realtà architettonica e con il sussidio di altre fotografie e delle piante topografiche. Questa seconda partizione è di per se stessa triplice, perché comporta la trattazione sul manufatto o sull'abitato, la storia e il giudizio dei restauri operati, la bibliografia; la trattazione, infine, è ancora triplice, perché si articola in descrizione, storia e pianta topografica. Essa è detta "Apparato storico-critico" alla prima parte, ma ha un numero di pagine uguale alla prima, anzi è leggermente più estesa (la prima va da p. 21 a p. 95, la seconda da p. 97 a p. 168).

La seconda partizione offre un'informazione completa, quasi sempre sintetizzata in una, due facciate per ogni soggetto, e perciò è assai agile ed agevole. Ma la prima partizione è magistrale, perché insegna a leggere. L'evidenza delle immagini, assai spesso più di una coppia per ogni soggetto, l'analisi e il confronto affidati ad un commento così sobrio da non superare, al massimo, una colonna, ma quasi sempre molto più breve, danno a questa sezione del libro, che poi è la principale, un carattere di semplicità arricchente; essa è originale e utilissima, forse più che la visita diretta dei luoghi e dei monumenti, ai fini conoscitivi e di analisi dei manufatti.

Il libro si intitola, appunto, «Luoghi e Monumenti di Calabria», ma illustra soprattutto il nostro medioevo. Infatti tutte medievali sono le chiese considerate: in ordine cronologico, S. Marco di Rossano, che la studiosa ritiene più antica della

Cattolica di circa un secolo, poi la Cattolica di Stilo, S. Maria di Tridetti, S. Maria del Patìr, la Cattedrale di Gerace, che però comporta i segni di una chiesa più antica, bizantina, la Roccelletta, la Sambucina, S. Adriano, l'Abbazia Florense, la Panaghia di Rossano, S. Maria Assunta di Cropani.

Per i castelli, invece, si penetra anche nell'età moderna ed il volto degli abitati più consolidato, a parte le "dilapidazioni" e cementificazioni della nostra età, è quello dei secoli XVII e XVIII. Insomma, il volume porta vivacemente la nostra attenzione sulla cultura calabrese che, formatasi nell'età bizantina, si è tramandata integra nella sostanza, arricchita nei particolari, fino a tutta l'età moderna: è il periodo che io chiamo della "Calabria tradizionale", interrotto dai provvedimenti che hanno fatto seguito al terremoto del 1783 e cancellato volutamente, anche se inconsciamente, dai calabresi dopo la seconda guerra mondiale.

La tradizione vuole che una recensione mostri di essere frutto di un'attenta lettura indicando, di solito alla fine, le mende che il recensore ha rilevato. Io non ho queste doti e credo che il libro non abbia mende. Ho solo notato un "sufficente" per "sufficiente" a p. 147 e un apostrofo posto dopo l'articolo indeterminativo maschile, ma, non avendo subito annotato la pagina, non l'ho saputa più rintracciare. Forse, a p. 15, più che di "basiliani" avrei parlato di monaci greci. E chiudo con una curiosità. A p. 36, commentando la foto n. 17, che è del 1937, Francesca Martorano dice che c'è un canonico. Io, con la mia distrazione, non mi sarei accorto nemmeno della mezza persona che in effetti compare in primo piano a destra; tanto meno mi sarei accorto che ha in testa un cappello da prete. Ma questa sagacissima studiosa come ha fatto ad inferire che si tratti di un canonico? Che l'abbia conosciuto è impossibile, come si deduce facilmente confrontando la data della fotografia e quella indicata nel risvolto di chiusura della copertina...

DOMENICO MINUTO

PIETRO BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, Studium, Roma 1992, pp. 250.*

Il volume di Pietro Borzomati, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, si apre con il riconoscimento di un limite: "i risultati che si sono ottenuti con questo studio non sono quelli che inizialmente si volevano raggiungere cioè una storia delle congregazioni religiose promosse nel Mezzogiorno in età contemporanea" (p. 10). Questa dichiarazione mette immediatamente a contatto il lettore con l'itinerario di ricerca dell'autore, impegnato da anni su questo fronte. Rispetto al suo progetto di ricerca, Pietro Borzomati sente di non essere ancora giunto alla conclusione. Nel corso della sua fatica si è infatti accorto che per completare in modo sistematico un'opera di questo genere occorrerebbe una collaborazione di équipe e soprattutto un ampio lavoro di scavo. Proprio la vastità della ricerca da svolgere conferma però la bontà dell'intuizione iniziale. Infatti, "la storia delle congregazioni religiose promosse nel Mezzogiorno in età contemporanea ha una grande importanza per una reinterpretazione del passato del Sud e del paese" (p. 7). E ciò risulta confermato proprio dal volume *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, che, se per l'autore non è ancora un punto d'approdo definitivo, per il lettore rappresenta uno spaccato già molto interessante su questo argomento.

Il libro di Pietro Borzomati è anzitutto ricco di molte notizie sulla storia socio-religiosa del Mezzogiorno, fra '800 e '900, "soprattutto per quanto riguarda i piccoli centri spesso isolati per la mancanza di vie di comunicazione". La novità è anzitutto nelle fonti: "I rapporti inviati alle case generalizie degli istituti sullo stato del territorio e le condizioni generali delle popolazioni [...] consentono un approccio con una dura realtà parzialmente sfuggita agli stessi prefetti nelle loro relazioni a Roma, ai deputati incaricati delle inchieste parlamentari e all'episcopato nelle visite pastorali". Entriamo così in modo vivace e diretto a contatto con la fisionomia sociale di un mondo lontano, per tanti aspetti separato dalla realtà circostante e spesso dimenticato tanto dai contemporanei che dagli storici. Apprendiamo che in alcuni paesi mancava persino l'anagrafe (p. 98) o leggiamo il racconto impressionante di Zanotti Bianco, colpito dai bambini legati agli alberi dai genitori, per evitare che cadessero nei burroni mentre essi sono lontani a lavorare (p. 121). E situazioni di arretratezza e di miseria rimasero a lungo, anche in quell'Italia, come nota giustamente Borzomati, che fra gli anni '30 e gli anni '40

* Testo della presentazione letto dal prof. Agostino Giovagnoli a Reggio Calabria l'11 maggio 1994.

credette di essere una grande potenza.

Particolarmente interessante è la geografia religiosa che emerge: un movimento cattolico debole, parrocchie spesso asfittiche e nelle zone rurali anche carenti di numero, confraternite che, specie nei centri minori, organizzavano solo feste patronali, una certa crisi dei conventi specie di clausura. Sono problemi ereditati da una storia lunga e complessa, che la carenza di iniziative continuava a perpetuare: c'era un rifiuto molto diffuso delle famiglie religiose ad andare in posti così sperduti e ad occuparsi di quella gente diseredata. In questo contesto emerge tutta la novità delle congregazioni religiose fondate nel Mezzogiorno fra '800 e '900. Esse nacquero da una precisa consapevolezza di problemi come la carenza di parrocchie e di parrocchialità (p. 86) e dalla scelta audace di andare controcorrente: spesso i fondatori di queste congregazioni non vollero aprire case a Roma (p. 101).

Questo fenomeno si collegava alle esigenze di una nuova stagione della storia della Chiesa in Italia. Lo sviluppo delle congregazioni meridionali ebbe una significativa premessa nella notevole fioritura di vocazioni nel Mezzogiorno (p. 23) e assunse presto la dimensione di un fenomeno capillare: nuove congregazioni vennero fondate praticamente in tutte le diocesi del Sud (p. 37). Il successo dei nuovi istituti fu poi legato al fatto che non si trattava di enti ecclesiastici, soggetti a soppressioni (p. 27). Verso le autorità civili queste nuove realtà cercarono un rapporto di rispetto e di collaborazione, distaccandosi dalla precedente tradizione di contrasti sviluppatasi soprattutto dopo l'Unità (p. 21). Il retroterra dei fondatori era costituito da un nuovo sviluppo di spiritualità laicale, espresso per esempio dalle pie unioni (p. 53). Ma l'iniziativa di fondare nuove congregazioni venne spesso anche dai vescovi di diocesi meridionali, solleciti verso le difficili condizioni socio-religiose soprattutto di alcune zone delle loro diocesi.

La maggior parte dei fondatori aveva una provenienza borghese o aristocratica (p. 23), come mostra il caso esemplare di Annibale di Francia: rompendo con il loro mondo, essi facevano una difficile scelta di condivisione della povertà nei borghi isolati o nei quartiri cittadini abbandonati, come Avigone. Come ogni novità anche questa scontò resistenze ed opposizioni, come quelle del notabilato locale (p. 41). Inizialmente, molte nuove congregazioni ebbero difficili rapporti anche con l'autorità ecclesiastica (è il caso di Annibale di Francia o di Eustachio Montemurro) e problemi nei contatti con le Congregazioni romane (p. 66), vissuti però sempre con grande spirito di sacrificio e di obbedienza (p. 61). Complessi furono spesso anche i rapporti con il clero locale, anche questi vissuti con grande pazienza ma pure con tenace certezza delle proprie ragioni.

Le fonti di ispirazione dei fondatori furono molteplici. Nei loro scritti si trovano spesso tratti di spiritualità francescana, ignaziana, alfonsiana. Spesso essi facevano riferimento alla Passione, al Getsemani, alla Croce (p. 91). Tutti però

avevano una caratteristica comune: cercarono di fondere insieme vita contemplativa e vita attiva. Forte era infatti l'attenzione ai problemi concreti e l'esigenza di immergersi in essi. Diceva don Mottola: "non ti dico di estraniarti dalla storia" (p. 115). Li guidava in genere una robusta fiducia nella Provvidenza, che si accompagnava alla forte originalità e libertà della loro opera (p. 78). Anche gli scopi che le nuove generazioni si prefiggevano furono molteplici. Impegnate anzitutto in una prospettiva pastorale e caritativa (p. 37), esse operarono per la promozione di opere parrocchiali, per lo sviluppo delle missioni al popolo, per l'insegnamento della dottrina cristiana, per l'educazione dei giovani e persino per la missione *ad gentes* in America Latina. Cercarono soprattutto di supplire alle carenze della realtà parrocchiale e diocesana, di coadiuvare i preti nelle zone montuose o isolate (p. 115), di sostenere un clero spesso rozzo e impreparato, legato alla famiglia (p. 80), privo di adeguata formazione ecclesiastica: di Francia notava che nessuno insegnava ai preti la meditazione (p. 98). Loro obiettivo fu spesso anche quello di suscitare nuove vocazioni.

Grande fu anche la sensibilità dei membri delle nuove congregazioni per i problemi sociali e per quelli del lavoro in particolare, "mentre l'azione caritativa e sociale dell'Opera dei Congressi nel paese" non veniva molto recepita nel Sud (p. 35). Essi si dedicarono a scuole per analfabeti, come fece ad esempio Ludovico da Casoria, all'assistenza agli emigranti e agli infermi, all'attenzione a disabili, minorati, handicappati, come mostra il caso esemplare di don Uva. Molteplici furono anche le ricadute indirette sul piano sociale della nuova sensibilità espressa da queste congregazioni come la promozione della donna, in un contesto sociale ed ecclesiastico spesso ostile a questa promozione: si ricorda in particolare in questo senso l'azione di Manzella per far uscire di casa le donne sarde dopo il lutto (p. 104). Queste congregazioni ebbero in genere un atteggiamento piuttosto distaccato verso la politica: non sostennero ad esempio il Partito Popolare (p. 70). Legami ci furono invece con l'Azione Cattolica, all'interno di una complessiva sintonia con il disegno pastorale di Pio XI: prepararono ad esempio le giovani ad entrare nell'AC ed operarono per purificare e valorizzare la pietà popolare" (p. 106). Rispetto al fascismo si può parlare di relativo distacco (p. 84) ed anche verso la DC mostrarono scarsa vicinanza, disinteressandosi persino delle facilitazioni e dei sussidi che potevano venire dal partito cattolico divenuto nel secondo dopoguerra partito di governo (p. 113).

Quali furono i principali risultati ottenuti, sul piano storico, da queste congregazioni? Al di là dei molti effetti concreti della loro attività, si può dire che la loro presenza contribuì grandemente anzitutto a suscitare speranza nelle popolazioni (p. 63) e a ridare loro dignità (p. 100). Esercitando una funzione di supplenza rispetto alle inadempienze degli enti pubblici, esse svolsero un'azione di

autentica educazione civica (p. 100) e contribuirono ad un'evoluzione di fondo della società meridionale (p. 75). Sul piano più specificamente religioso la loro opera promosse una unificazione della pietà popolare fra Nord e Sud (p. 51). Ma questo è solo un aspetto di un più generale contributo all'unificazione religiosa del paese, realizzata, sia pure "nella diversità dei programmi", in molti modi, tra cui particolare rilievo ha avuto la promozione del clero (p. 89). Tra i fondatori di queste congregazioni, si trovano anche acute analisi della questione meridionale (p. 112) o intuizioni valide su problemi specifici, come la valorizzazione dell'agricoltura (p. 96).

Si è voluto dare notizia dettagliata dei molteplici contenuti soprattutto della prima parte del volume di Borzomati, per rendere evidente la ricchezza delle informazioni storiche da lui raccolte. La seconda parte è dedicata invece ad Annibale di Francia ed alla sua opera, che rappresenta un paradigma valido per quasi tutte le altre congregazioni religiose meridionali del tempo. A questo argomento, sempre Borzomati ha dedicato anche un volume collettaneo. In conclusione, anche se Pietro Borzomati sottolinea con eccessiva modestia la provvisorietà del lavoro da lui compiuto, la messe di notizie raccolte sulle congregazioni religiose meridionali fra '800 e '900 fornisce un quadro già molto ricco.

Ma il volume *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia* non offre solo molte informazioni specifiche sul fenomeno. Il suo lavoro permette anche di collocarle nel contesto della Chiesa meridionale ed italiana e, più in generale, nella storia del Mezzogiorno e dell'intero paese fra '800 e '900. Si tratta di una storia minore? Dalla lettura del libro di Borzomati non sembra. Minore fu in un certo senso la realtà in cui queste congregazioni operarono, ma essa era anche estremamente vasta seppure spesso ignorata. Più che di un "mondo minore" si dovrebbe perciò parlare di un "mondo nascosto": quella realtà del Mezzogiorno, soprattutto rurale, che non a caso ha angustiato i politici e gli intellettuali italiani più lungimiranti dall'Unità in poi. Il Mezzogiorno, è stato detto, non è fuori dall'Europa: è l'altra Europa. Potremmo aggiungere: è l'altra Italia, parte integrante della storia del paese ed anzi spesso test decisivo per misurare la profondità e la consistenza dell'evoluzione storica della complessiva realtà italiana.

La storia delle congregazioni religiose meridionali appare anch'essa una storia che è passata spesso per vicende minute, ma è stata a modo suo una storia eroica e dagli effetti diffusi. Agli studiosi essa appare anzitutto come una preziosa fonte di informazioni sul Mezzogiorno fra '800 e '900. Ma è stata a suo tempo - e si potrebbe aggiungere: lo è spesso anche tuttora - anche la storia di un importante agente di trasformazione della realtà religiosa e sociale meridionale. Borzomati mette bene in luce la novità dell'opera svolta dalle congregazioni religiose meridionali. La loro però non è stata una vicenda che si è sviluppata in contrasto o a

parte rispetto alla più complessiva vicenda della storia della Chiesa nell'Italia contemporanea. Ne rappresenta un aspetto della risposta che il cattolicesimo meridionale ha cercato di dare alle nuove sfide dei tempi.

La sua radice si trova però certamente in una intuizione sociale e religiosa originale. Si può probabilmente parlare, con più precisione, di originalità ecclesiologica di queste congregazioni, espressioni di un modello nato nella concretezza di una specifica realtà storica. Di questa originalità ecclesiologica la congregazione fondata da Annibale di Francia rappresenta in particolare un esempio chiarificatore. Borzomati sottolinea il contributo delle congregazioni meridionali all'unificazione religiosa fra Nord e Sud. Anche il suo volume, si può dire, costituisce un contributo importante all'unificazione della conoscenza storica dell'Italia contemporanea.

AGOSTINO GIOVAGNOLI

CLAUDIO NOVARA, *Storia, economia e finanza italiana nelle antiche azioni e obbligazioni 1600-1940*, "Compagnia Storica", Torino 1993.

La scripofilia è abbastanza diffusa in Germania, in Gran Bretagna e negli U.S.A.. In Italia recentemente ha avuto un forte interesse da parte dei collezionisti di titoli antichi o semplicemente vecchi.

Il merito di questo interesse storico-culturale si deve alla Borsa Valori di Torino che ha fatto bandire dal «Portafoglio Storico» di Bologna la prima asta di titoli antichi (10 dicembre 1992).

La tematica più seguita è quella delle Ferrovie americane che con Share and Band Certificates (titoli, azioni e obbligazioni) emessi dalle compagnie ferroviarie statunitensi sin dal 1827 (data di origine delle ferrovie nord-americane) ci propongono frammenti di storia vissuta. I titoli ottenuti per incisione di valenti artisti su lastra di acciaio, sono valorizzati dalle immagini di treni a vapore o di locomotive d'epoca, di stazioni ferroviarie animate da personaggi in abiti storici.

In Italia l'offerta dei titoli è meno vasta rispetto a quella estera. Come punto di riferimento è fondamentale l'anno dell'unificazione d'Italia: nel 1861 esistevano sul territorio degli stati preunitari italiani solo 280 società per azioni, allora denominate "società anonime".

Le azioni e obbligazioni storiche - oggi non più quotate in Borsa- sono riscoperte da un crescente numero di studiosi delle affascinanti testimonianze dello sviluppo economico del passato a livello internazionale e nazionale.

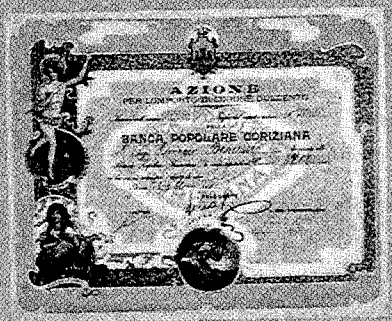
Il volume contiene una ricerca che porta alla riscoperta di imprese tentate o realizzate che hanno segnato lo sviluppo industriale del nostro Paese.

Di rilevante interesse storico le "fedi nominative di credito" delle tre banche sottoindicate: del BANCO DELLE DUE SICILIE, fondato nel 1809 a seguito della riforma degli statuti bancari napoletani - introdotta da Gioacchino Murat - che si fuse nel 1809 con il BANCO DI CORTE (ex-banco di S. Giacomo) e che assunse nel 1861 la denominazione di BANCO DI NAPOLI.

Percorrere gli elenchi dei titoli antichi per settori, delle diverse aste fin'oggi effettuate (ultima 29 maggio 1993, Bologna), consente di verificare la lentezza dell'inserimento dell'economia meridionale, e calabrese in particolare, nel contesto dinamico nazionale pre e post unità d'Italia; la scarsa conoscenza del titolo azionario e quindi l'affievolita tendenza al rischio mercantile.

Un'analisi comparativa dei titoli emessi nel settore di consorzi agrari e dell'industria agricolo-alimentare dà un quadro dell'arretratezza del settore calabrese dell'epoca (1898-1929).

DOMENICO CORSO



CATALOGO PREZZARIO di antiche AZIONI OBBLIGAZIONI POLIZZE ASSICURATIVE

ed altri vecchi DOCUMENTI FINANZIARI D'ITALIA

Edizione 1993/94

EDIZIONI
PORTAFOGLIO STORICO
BOLOGNA

SEGNALAZIONI

FOCA ACCETTA, *Il terremoto del 1783 a Francavilla Angitola descritto dal Notaio Nicola Bruni*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia (CZ) 1987, pp. 45.

Narrazione dei lutti e delle rovine causati dal Grande Flagello nel paese, ad opera di un notaio del posto che l'inserì nel suo protocollo. Oltre ai tragici avvenimenti si trovano interessanti dati sulla società e sui funesti presagi, ch'erano a monte del sisma, ma che vennero rilevati col senno di poi. L'Accetta, a quanto riferito dal Bruni, aggiunge, servendosi di ulteriori qualificate documentazioni, ciò che intervenne per iniziativa del vicario generale Pignatelli. Il seguito verte sulla riedificazione del paese, con particolare attenzione alle chiese parrocchiali, e cenni sulla storia dell'antico borgo.

r.l.

FOCA ACCETTA-FRANCO TORCHIA, *San Foca Martire Patrono di Francavilla Angitola*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1985, pp. 61.

Cenni biografici di San Foca e note sul suo culto in Francavilla Angitola (CZ). Il volumetto si completa con una ricca raccolta di preghiere e tre orazioni dialettali raccolte nella stessa Francavilla, a Spilinga ed a Vallelonga (CZ).

r.l.

GIOVANNI AMBROSIANO, *Il "reportage" di Maria Brandon Albini dalla Calabria reggina*, "Historica", XL (1987), pp. 180-190.

Si propone una prima traduzione italiana delle vivaci, acute impressioni e riflessioni su un viaggio della Brandon Albini fra agosto e settembre 1956 nella provincia reggina (Stilo, Locri, Reggio, Scilla, Bagnara). La studiosa, milanese residente a Parigi, era interessata alla regione quale curatrice del noto volume di autori vari, *Calabre*, pubblicato a Parigi, Arthand 1957.

m.m.

JOSÈ S. ARCILLA, *The Jesuits in Mindanao, Philippines*, "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft", XLVIII (1992), pp. 55-69.

Storia della missione gesuitica in quell'isola dell'arcipelago delle Filippine, popolata da tribù in maggioranza musulmane. Essa ebbe inizio nel 1596. Tra i missionari che vi operarono, Giovanni Montiel, nato a Reggio Calabria nel 1630, giunto in quelle regioni nel 1654, ucciso il 13 dicembre 1655. Con molta approssimazione viene qualificato in quest'articolo come napoletano e si afferma fosse

nato a "Rijoles, Naples", dove risulta incomprensibile, nel contesto anglofono del testo, l'uso del nome spagnolo di Reggio.

c.l.

EMILIO ARGIROFFI, *La condizione medica e umana delle raccoglitrici di olive nella Piana del Tauro* [sic!], "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 9-68.

Riproposta di un lavoro, apparso agli inizi degli anni '60, alla luce degli avvenimenti dell'ultimo trentennio.

r.l.

ADRIANA ASCRIZZI, *La musica bizantina in Calabria: un frammento di un evangelario in notazione ecfonetica conservato nella biblioteca comunale di Reggio Calabria*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 73-75.

Sintesi della tesi di dottorato che l'a. ha dedicato allo studio del frammento in questione, rinvenuto nell'archivio della chiesa collegiale di Scilla nel 1836 dal canonico Giovanni Minasi.

g.p.

ELSA AUGIMERI DE FRANCO, *Domenico Augimeri Pittore*, Ed. Jason, Reggio Calabria 1992, pp. 91.

È il profilo umano ed artistico di un dimenticato pittore di Palmi (RC), le cui egregie opere sono disseminate soprattutto nella regione. Allievo del Morelli, l'Augimeri fu un bravo ritrattista e autore di lavori per lo più a soggetto sacro. Vasta e varia nel volume la riproduzione in policromia di sue fatiche.

r.l.

RAFFAELE AVERSA, *Il monastero di Santa Maria del Carrà*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1992, pp. 45.

L'a. identifica nei vecchi ruderi della chiesa madre di Staletti (CZ) i resti del convento di Santa Maria nel territorio del Carrà e critica le affermazioni dello studioso A.F. Parisi, che tanto significativamente si è interessato ai problemi storici della zona. In appendice si riportano alcuni docc. cinquecenteschi.

r.l.

ID., *Via Romana Aquilia*, Ed. Nuova Impronta, Roma s.d., ma 1992-93, pp. 20.

Secondo l'a., non era la via Popilia quella che i romani avevano costruito tra Capua e Reggio, ma l'Aquilia, dovuta al proconsole M. Aquilio Gallo, come si leggerebbe nel noto marmo di Polla. Si offrono alcune immagini dei resti rilevati nel territorio di Staletti.

r.l.

ID., *Flavio Magno Aurelio Senatore Cassiodoro e le sue imprese (padre dell'Illuminismo cristiano nella tarda antichità nonché il primo antesignano dell'Unione Europea)*, Ed. Fasano, Cosenza 1993, pp. 115.

Malgrado il titolo, l'a. non restringe il suo studio al personaggio indicato, anzi, nel delineare il succedersi dei quattro Cassiodoro più famosi, Aurelio Candido, Magno Aurelio, Magno Aurelio Senatore e Flavio Magno Aurelio Senatore, offre un quadro esauriente dell'Italia al tempo dei Goti. Oltre che a opere di quotati studiosi moderni, per tale lavoro attinge in buona parte a quelle lasciateci dall'ultimo dei Cassiodoro, in particolare alle *Variae*, alla *Chronica* ed all'*Historia Gothica*.

r.l.

ID., *La Calabria nella preistoria. I suoi primi abitatori nell'età del primo neolitico e di quelle dei metalli*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1993, pp. 176.

L'a., in questo suo lavoro che ripercorre le tappe dell'evoluzione umana nel mondo e, specificamente, nel territorio oggi detto Calabria, ha di mira l'avviamento a soluzione di alcuni nodi storico-leggendari tramandatisi sin dalle antiche ere. Ama perciò soffermarsi, tra l'altro, sullo studio dei Celti, sulle lingue indoeuropee più note e su alcuni popoli poco conosciuti come i Luvi, i Sarmati, gli Hurriti, i Cimbri e i Cimmeri. La parte del leone la fanno però gli Enotri, che vengono considerati tra i primi ad insediarsi nella regione al tempo della pietra levigata. Fanno da sfondo le meravigliose costruzioni della civiltà cretese-minoica, la città di Troia con le sue tante ricostruzioni, le peregrinazioni di Ulisse lungo le coste dei mari Ionio e Tirreno e la Grecia con le varie civiltà prodotte di tempo in tempo.

r.l.

ANTONIO BAGNATO, *Francesco Fiorentino e la nuova storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 319-332.

Note biografiche essenziali del pensatore di Sambiase (CZ) e presentazione

del suo orientamento filosofico. L'a. si sofferma in particolare sull'impegno del Fiorentino a ricercare una nuova strada per la storiografia filosofica.

r.l.

EMILIO BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1979, 2 voll., pp. 382+91 t.i.; 211+89 t.i.

È la quarta ristampa (1992), a cura del comune, dell'opera che Emilio Barillaro, deceduto nel 1980, consacrò, arricchendola di documentazioni e di illustrazioni, alla cittadina affacciata sulla vallata del Torbido (prov. di RC), nota in particolare per il famoso "Naniglio". La parte iniziale del primo volume tratta diffusamente dell'antica Mystia, di Motta Geoliosa e Motta Gioiosa, con tutto il susseguirsi della feudalità dominante, quindi dei vari disastri naturali alternatisi di tempo in tempo, del brigantaggio e degli ultimi avvenimenti. Interessanti note sono dedicate ai resti archeologici della zona, al castello aragonese, a chiese e conventi, famiglie nobili, personaggi illustri. Nella seconda parte l'a. si occupa di Marina di Gioiosa Jonica tra antico e moderno. Nel secondo volume, di appendice al primo, si rilevano soltanto precisazioni, rettifiche e aggiunte, anche alla luce di una più aggiornata bibliografia e nuove documentazioni.

r.l.

SAVINO BLASUCCI, *Francesco Acri*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1989, pp. 131 (Collana "Calabresi nel tempo", non in vendita nelle librerie).

Alla sintesi del pensiero del filosofo si unisce il profilo della sua figura, spiritualità e attività, con cenni all'impegno nel movimento cattolico bolognese e calabrese.

m.m.

PIETRO BONACCI, *Scritti storici lametini*, Ed. Fratelli Gigliotti, Lamezia Terme (CZ) 1993, pp. 302+1, con fotografie (Collana di "Ricerche e studi storici sulla Calabria", 7).

Raccolta di studi già pubblicati dall'a. e riguardanti la storia della cittadina (Lamezia Terme) dal sec. XVI ai nostri giorni. Varie sono le fonti di cui il Bonacci si serve: relazioni *ad limina*, bollari, lettere pastorali, platee, libri parrocchiali, atti notarili, delibere, provenienti dai seguenti archivi: storico della diocesi, della curia vescovile, della congrega dell'Immacolata, di Stato, del comune, privato La Scala di Nicastro; inoltre la stampa periodica e diverse pubblicazioni. Si segna-

lano gli elenchi: dei principali feudatari (i Caracciolo e i d'Aquino) che ressero Nicastro dal 1501 al 1799; dei sindaci di Zangarona, la frazione "più antica" di Nicastro, dal 1809 al 1847; dei vescovi che hanno governato la diocesi dal 1902 ad oggi.

c.e.n.

GIULIANO BONFANTE, *L'étimo di 'ndrànghita*, "Atti della Accademia nazionale dei Lincei", CCCLXXXIX (1992), "Rendiconti", s. IX, III (1992), pp. 249-250.

Il termine ormai divenuto usuale *'ndrànghita* deriva dal greco *andragathia*, che, in età classica, significava coraggio e, nell'ambito ellenofono della Calabria, assunse il significato di uomini coraggiosi.

c.l.

GIOVANNI BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Ed. Guida, Napoli 1991, pp. 324 (Collana "L'altra Europa").

Ricerca di grande interesse, dove l'a. intreccia storia e geografia, attraverso la comparazione delle peculiarità fisiche del Mezzogiorno e le immagini che ne hanno dato geografi e cartografi, viaggiatori e pellegrini. Il volume contiene diversi riferimenti alla Calabria e, in appendice, una descrizione del Regno di Napoli ad opera di un agente al servizio del sovrano francese, certo Delacroix, in visita nel Regno durante la rivolta di Messina del 1674-78. Il testo è inedito.

s.n.

AMATO CAMPOLONGO, *Laino ultima tappa di Carlo V in Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 43-44.

L'a., confortato anche da docc. di archivio (parrocchiale di Laino Borgo [CS] e di Stato di Napoli), ricostruisce l'itinerario del corteo imperiale.

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA, *Sulla giurisdizione religiosa del santuario di Polsi*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 67-71.

Alcuni docc. inediti, conservati presso l'archivio di Stato di Reggio Calabria, consentono di esaminare meglio i rapporti tra autorità civile e religiosa nel periodo post-unitario. Si tratta di una lettera, datata 7/4/1869, del can. Gaetano Scaglione vicario capitolare e delle risposte a 10 quesiti proposti dal prefetto di

Reggio alla curia di Gerace (RC) e al municipio di San Luca (RC). Questi docc. sono riportati integralmente nel testo.

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA-MARIA PIA MAZZITELLI, *La Società Anonima Tramvie di Reggio Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 43-48.

Alla breve nota storica del Cantarella segue l'inventario del Fondo curato dalla Mazzitelli. Lo studio dei docc., conservati presso l'archivio di Stato di Reggio, "consente di ricostruire" l'attività della Società operante in città negli anni 1912-1937.

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA-MARIA GRAZIA ROMEO, *Il convento dei pp. Cappuccini di Nicastro*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 49-51.

Le brevi note storiche sul convento, che sarebbe stato fondato "intorno al 1545", sono state tracciate dal Cantarella, mentre la Romeo ha curato l'inventario di alcuni interessanti docc. (anni 1528-1866) conservati presso la biblioteca comunale di Nicastro e riguardanti l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini.

c.e.n.

VITTORIO CAPPELLI, *Il Fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, introduzione di Piero Bevilacqua, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. XXV+201.

L'a. analizza il fascismo calabrese attraverso la vicenda politico-intellettuale di alcuni leaders regionali (Maraviglia, Lanzillo, Razza e Bianchi), lo sviluppo urbano e i circuiti politici di alcuni significativi centri calabresi, nonché attraverso i circuiti culturali. Lo studio rivela che "gli aspetti di modernizzazione autoritaria messi in atto dal fascismo in Italia mostrano, nel caso calabrese, elementi di indubbia singolarità e originalità" (Bevilacqua).

s.n.

ALESSANDRO CARATI, *Clazano, fuori dalla storia e nella storia*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 55-58.

Vengono presentati i "passi fondamentali" di due diplomi (del 1110 e del 1168) riguardanti una vertenza insorta tra il monastero benedettino di Santa Maria di Sant'Eufemia (RC) e la chiesa e il monastero dei canonici agostiniani di

Santa Maria dei XII Apostoli di Bagnara Calabra "in base ai quali" l'a. sarebbe giunto "ad identificare" il sito di Clazano.

c.e.n.

GIUSEPPE CARIDI, *Profili religiosi e socio-economici di un Comune calabrese (1559-1725)*, "Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", VIII-X (1990-92), pp. 193-272.

Il Comune è Roccabernarda (CZ) e l'a., che utilizza docc. inediti rinvenuti nell'archivio arcivescovile di Santa Severina (CZ), in particolare le visite pastorali del 1598, 1610 e 1660, offre uno studio basato sulle strutture religiose e su alcuni aspetti sociali. La trattazione è confortata da puntuali riferimenti bibliografici e da atti conservati in altri archivi. In appendice si riportano le documentazioni citate.

r.l.

ID., *Il castello e il feudo di Arena (secc. XV-XVIII)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LVIII (1991), pp. 101-120.

Ampio e dettagliato studio su Arena (CZ) ed il suo castello in età moderna, alla luce del sistema difensivo calabrese, delle successioni feudali, dell'andamento demografico - punto forza delle ricerche del Caridi - e dei riflessi economici e sociali del potere feudale. Il lavoro è un contributo al "Progetto di recupero e valorizzazione ad attività museale del parco-castello di Arena".

r.l.

ANNA CAROLEO, *La Banca Popolare di Polistena dalle origini ai giorni nostri*, "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 285-318.

Excursus storico della Banca, dalla fondazione avvenuta nel 1890 fino al compimento del centenario, attraverso lo sviluppo creditizio che, tra alti e bassi, ha portato l'istituto ad un alto livello competitivo. L'inedita documentazione che lo sorregge è tratta dagli archivi più pertinenti e, in particolar modo, dagli stessi fondi dell'ente. Il lavoro era stato presentato in un convegno svoltosi a Polistena (RC) nel 1990.

r.l.

DANIELE CASTRIZIO, *Circolazione monetaria bizantina nella Sicilia orientale*, "Sicilia archeologica", XXIV (1991), 76-77, pp. 67-76.

Si accenna anche alla Calabria, dando una spiegazione storica di questa circolazione.

d.m.

CLAUDIO CAVALIERE, *I segni ignoti. La nascita del libro in Calabria tra sperimentazione e marginalità (1475-1713)*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2-3, pp. 215-248.

Indagine sull'arte della stampa in Calabria ai primordi, dal primo incunabolo allestito a Reggio dall'ebreo Abramo Garton nel 1475 alle due edizioni del cosentino Alfonso Lelli del 1712, con interessanti note sulla produzione accertata per Reggio, Cosenza, S. Nicola di Vallelonga, Monteleone (oggi Vibo Valentia), Soriano (CZ) e Scigliano (CS) ed analisi della stessa secondo vari schemi.

r.l.

SERGIO CHIATTO, *Storia di Lago e Laghitello attraverso le locali istituzioni ecclesiastiche. Con gli atti di elevazione del Santuario di S. Maria delle Grazie nel 10° anniversario*, Tipografia-Offset M. Tocci, Cosenza 1992, pp. 213, con illustrazioni.

È un *excursus* storico di Lago (CS), paese facente parte un tempo del cosiddetto Stato di Aiello, e di Laghitello, sua naturale frazione oggi scomparsa e di cui è erede il piccolo abitato di Margi, alla luce delle vicende parrocchiali, filiali e conventuali, le cappelle rurali, il santuario di S. Maria delle Grazie e le confraternite. L'a. utilizza numerose fonti (atti notarili, il catasto onciario, le *relationes* di visite pastorali [secc. XVI-XIX], due mss. [prima metà dell'800 e 1905], il *liber defunctorum* [1806-1813], la stampa) conservate presso gli archivi (di Stato di Cosenza e di Napoli, Storico interdiocesano di Cosenza, Segreto Vaticano, generale degli Agostiniani di Roma, parrocchiale di S. Nicola di Lago e di S. Maria delle Grazie di Laghitello, della cattedrale di Tropea [CZ]) e le biblioteche (Apostolica Vaticana e civica di Cosenza). Non mancano i riferimenti ad antichi cronisti, storici locali e alle "più recenti" testimonianze. Nel testo sono riportati interessanti docc. integralmente o in parte.

r.l.- c.e.n.

ID., *Per la storia socio-economica della Calabria: Lago, 1753*, Ed. Santelli, Mendicino (CS) 1993, pp. 361.

Prefato da Gustavo Valente, questo volume ci dà l'opportunità di tuffarci

nel passato dell'industriosa popolazione di Lago, già oggetto di altri studi dell'a., e di rilevare tutto un microcosmo così come fissato in un certo momento per effetto di un provvedimento governativo, quella numerazione delle comunità del regno del Sud pretesa dal noto catasto onciario voluto dal primo monarca borbone sin dal 1741, ma che per Lago venne a realizzarsi con molto ritardo nel 1753.
Il Chiatto non si è limitato ad offrirci quanto riportato nel doc. ma, da buon conoscitore di rogiti e libri parrocchiali, ha voluto integrare i dati con altri ricavati da queste ultime fonti.

r.l.

COAM, Centro Osservazione Ambiente Marino e del Territorio del Marchesato, *Mar Dioscoron (L'ambiente marino della costa crotonese meridionale)*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 135.

Mancano approfondite ricerche scientifiche finalizzate alla tutela dell'ambiente marino e del territorio del Marchesato ed anche alla formazione di un'educazione naturalistica e di conoscenza dell'ambiente. Questo volume viene a riempire un vuoto. Attraverso l'esplorazione subacquea diretta, e quindi una serie di campionamenti svolti in un arco di tempo abbastanza lungo (aprile1991-marzo 1992), è stato possibile tracciare una vera e propria mappa dei fondali crotonesi. Ai numerosi rilevamenti dei parametri chimico-fisici delle acque marine, è stata abbinata anche una rilevazione aerofotografica del litorale considerato. Data la vastità dell'ambiente marino e del tipo d'indagine, è stato ricavato un quadro d'assieme sulle principali biocenosi. I dati raccolti costituiscono una buona base conoscitiva per ulteriori indagini su quell'enorme patrimonio collettivo che è il mare.

m. g. t. s.

RENÉ van COMPERNOLLE, *Lo stanziamento di apoíkoi greci presso Capo Zefirio (Capo Bruzzano) nell'ultimo terzo dell'VIII secolo a.C.*, "Annali della scuola normale superiore di Pisa", classe di lettere e filosofia, s. III, XXII (1992), pp. 761-780.

Riconsiderazione delle fonti archeologiche in rapporto alle fonti letterarie per identificare un insediamento greco della fine dell'VIII secolo a.C., i cui componenti potrebbero aver instaurato contatti con l'ambiente indigeno.

c.l.

DOMENICO COPPOLA, *Dagli atti della Gran Corte Criminale della Calabria Ulterio-*

re (1818-1862): una perizia astronomica, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 41-44.

Viene pubblicato, "nella sua stesura integrale", un "raro" doc. scientifico del 1857, conservato presso l'archivio di Stato di Reggio, con "qualche cenno di commento".

c.e.n.

FERDINANDO CORDOVA, *Francesco Foberti, l'Accademia cosentina ed il mistero d'un patrimonio culturale scomparso*, "Historica", XLII (1989), pp. 3-9.

Testo e commento di 4 lettere (1920, 1922, 1933) indirizzate a Oreste Dito dal Foberti (Rosarno [RC], 1866-1945), noto per i validi studi su Gioacchino da Fiore, ma anche per l'impegno scientifico e operativo nelle questioni giuridiche, politiche e sociali del tempo. Di due suoi saggi inediti (su storia diplomatica e fascismo) che, per volontà dell'a., sarebbero stati donati all'Accademia cosentina, non si hanno notizie.

m.m.

ERRICO CUOZZO, *"Quei maledetti Normanni". Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, prefazione di Franco Cardini, Ed. Guida, Napoli 1989, pp. 200 (Collana "L'altra Europa").

Questo testo si segnala per la messa a fuoco e la puntualizzazione delle informazioni sull'apparato militare normanno nel Mezzogiorno.

s.n.

DEMETRIO CUTRUPI, *Storia di Mosorrofa*, prefazione di Nicola Ferrante, Tipografia Zappia, Reggio Calabria s.d., ma 1993, pp. 171, con illustrazioni.

"Primo tentativo" di ricostruzione della storia di Mosorrofa (RC) attraverso notizie reperite da materiale (i "grossi" volumi mss. delle visite pastorali di mons. Annibale D'Afflitto, i registri parrocchiali) d'archivio (storico diocesano e di Stato di Reggio, parrocchiale di Mosorrofa), "informazioni verbali", la stampa. Si segnalano in particolare i capitoli riguardanti le origini della parrocchia eretta nel 1626, il clero e le religiose, i monasteri femminili "di molto anteriori al 1300", le associazioni cristiane (congreghe e azione cattolica), le istituzioni cristiane (società di mutuo soccorso, la Democrazia Cristiana). Non mancano cenni sulla religiosità popolare. Interessanti, "anche se limitati da molti buchi", i dati statistici sulla

popolazione mosorrofana; tra gli elenchi, quello dei parroci dal 1777 ad oggi.

c.e.n.

ENZO D'AGOSTINO, *Scomuniche incrociate a Gerace nel 1735*, "Historica", XL (1987), pp. 55-63.

Da 6 minute di lettere scritte nel 1735 dal vescovo di Gerace Idelfonso del Tufo si ricostruisce una sua controversia con i Domenicani di Grotteria (RC), Siderno (RC) e Castelvetere (oggi Caulonia, RC) e interventi della curia reggina e della Congregazione del Concilio. Occasione: la proibizione dell'accesso di donne ai chiostri dei conventi anche per le processioni.

m.m.

ID., *Società settecentesche a Castelvetere*, "Historica", XLII (1989), pp. 118-128.

Alcuni rogiti notarili (sezione dell'archivio di Stato di Locri, notai Liberato Albanese e Tommaso Argirò, 1752-1755), qui pubblicati e commentati, "documentano vocazioni consociative generalmente insospettate in questa parte della Calabria" con scopi economici e anche umanitari. Nel primo caso si tratta di rapporti e intese riguardanti la produzione della liquerizia. Nel secondo si stabiliscono impegni reciproci tra i medici del luogo per la prestazione del servizio sanitario con equa divisione di lavoro e di utili e con assicurazione di assistenza gratuita ai poveri.

m.m.

ID., *Una rappresentazione teatrale a Gerace nel tardo '600*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 27-28.

Un rogito del 1680, riportato integralmente nel testo, apre uno spiraglio "su consuetudini artistico-culturali" della cittadina.

c.e.n.

ID., *Fondo visite pastorali della Diocesi di Gerace nella Sezione di Archivio di Stato di Locri*, "Archiva Ecclesiae", XXXIV-XXXV (1991-92), pp. 173-176.

S'informa del trasferimento alla sezione dell'archivio di Stato di Locri di un complesso di docc. contrassegnato come "Fondo Gerace" e conservato all'archivio di Stato di Ascoli Piceno. Si tratta di 56 volumi mss. relativi soprattutto a

verbali di visite pastorali tra 1541 e 1746 ed a corrispondenza portati con sé dal vescovo Idelfonso del Tufo al fine di difendersi in un processo intentatogli dai canonici diocesani. Si evidenziano anche i tentativi, esperiti in varie occasioni, per entrarne in possesso da parte della curia geracese.

r.l.

CARLO DE CESARE, *Bibliografia della Città di Tropea*, "Historica", XL (1987), pp. 24-30, 98-102, 141-143; XLI (1988), pp. 41-46, 144-152.

Bibliografia ragionata (189 titoli): breve introduzione (XL, 1987, p. 24) e *Schede sui periodici pubblicati in Tropea* con breve elenco di testi di utile consultazione (XLI, 1988, pp. 150-152).

m.m.

STEFANO DE FIORES, *Bovalino mia patria! Indagini storiche sulle origini del beato Camillo Costanzo*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 73-77.

I cataloghi della provincia di Napoli della Compagnia di Gesù con i loro grafici (anni 1593, 1597, 1600) offrono una serie di dati che "permettono di stabilire che Bovalino è senz'altro la patria del b. Costanzo". Queste "precisazioni" sono confortate da un'affermazione contenuta in una delle 16 lettere autografe del beato (datate Macao [Cina] 24 novembre 1619) che fanno parte di un volume ms. conservato presso l'archivio romano della Compagnia.

c.e.n.

DOMENICO DE GIORGIO-ROCCO LIBERTI, *Ricordo di Giuseppe Pignataro. Cenni bio-bibliografici*, "Historica", XL (1987), pp. 159-167.

La breve rievocazione biografica di Giuseppe Pignataro (Oppido Mamertina [RC] 1901-1987) tracciata dal De Giorgio è integrata dal Liberti con interessanti notizie e accurato elenco di scritti prevalentemente di carattere storico-ecclesiastico (1926-1986).

m.m.

PIETRO DE LEO, *Un diploma inedito di Guglielmo II re di Sicilia per il monastero calabro-greco della SS. Trinità di Pesipo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XLIV (1990), pp. 177-183.

Viene qui pubblicato un diploma, copia della traduzione cinquecentesca in volgare di un originale greco disperso. Esso appartiene non alla chiesa vescovile

di Isola (CZ), come si è finora ritenuto, ma ad un monastero calabro-greco che sorgeva nella diocesi di Squillace, nei pressi di Cortale (CZ), noto a partire dal sec. XIII (attraverso le *Rationes Decimarum*) e rimasto attivo fino al 1448.

e.da.

ID., *Certosini e Cistercensi nel Regno di Sicilia*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 237, con indice dei nomi, dei luoghi e dei mss.

L'a. pubblica in sette capitoli alcune monografie sul monachesimo vissuto a Serra o in relazione con la certosa serrese. Dove tratta dei Cistercensi, leggiamo particolari, a proposito della certosa, che altrove non incontriamo. Di grande interesse sono le informazioni in lingua greca sui maestri dell'eremo di Santa Maria. Il libro è solidamente documentato e segna un passo in avanti per gli studi sul monachesimo calabrese.

a.c.

ID., *Santi, reliquie e culto dell'eremo della Torre in età medievale*, "Vivarium Scyllacense", III (1992), 1, pp. 7-18.

Ricognizione delle fonti sul primo periodo di presenza certosina all'eremo della Torre presso Serra San Bruno (CZ), 1091-1193, per cercare di ricostruire l'attività liturgica dei monaci e le consuetudini che vi venivano praticate. Quel santuario sin dall'inizio fu il centro del culto verso le reliquie del fondatore san Bruno e di altri santi. L'analisi della toponomastica della zona di pertinenza certosina, inoltre, suggerisce una devozione capillarmente diffusa verso la Madonna e san Nicola, il culto di santi appartenenti in larga maggioranza alla tradizione orientale.

c.l.

ID., *Il monastero di S. Stefano del Bosco e la comunità di Spadola*, "Vivarium Scyllacense", III (1992), 1, pp. 19-26.

La località di Spadola (CZ), presso la quale san Bruno si ritirò a vita eremitica, abitata allora da alcune decine di pastori ed agricoltori, nel giro di un secolo, grazie alla vicinanza con la certosa e al dominio feudale dei certosini, divenne un casale, assumendo caratteristiche di centro abitato organizzato ed allargando i propri spazi agricoli. Sotto i Cistercensi (1193-1514), per la pressione fiscale del governo napoletano, soprattutto nel corso del secolo XIV, il casale si spopolò notevolmente. Nei secoli seguenti la vita di esso si avviò a una stentata

normalità, anche dopo il ritorno dei Certosini.

c.l.

ID., *S. Bruno di Colonia e la Certosa di Calabria nella "Genealogia circa primordia Gentis Carthusiae" di Costanzo de Rizzetis*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XLVI (1992), pp. 73-125.

Si pubblica il doc. scritto agli inizi del sec. XVI da Costanzo, incaricato di ristabilire l'antica osservanza (da p. 85).

d.m.

ANTONINO DE MASI, *Un maestro di ieri per la scuola di oggi. Giuseppe Villivà sacerdote, filosofo, pedagogo e scrittore (1807-1864)*, Ed. Amministrazione comunale, Varapodio (RC), 1993, pp. 16.

Iter umano e culturale di un illustre varapodiese che fu in ottimi rapporti col Galluppi e fece da precettore ai figli del re Ferdinando II. Il Villivà fu autore di testi di geografia, algebra, filosofia e diritto. L'opuscolo è stato edito in occasione dell'intitolazione a lui della scuola elementare del paese natale (9 giugno 1993).

r.l.

ANTONIO DE SALVO, *Da Palmi e dal suo Sant'Elia. Descrizioni illustrative della costiera di Palmi e sue panoramiche bellezze naturali*, Ed. Pro Loco, Palmi 1992, pp. 119.

Ristampa (reprint) dell'edizione 1939 per la Tipografia Giuseppe Palermo di Seminara (RC). Si rileva, in più, una breve presentazione di Giuseppe Saffioti, presidente della Pro Loco, convinto che il volume riuscirà di somma utilità per "un rilancio della vita morale, sociale e culturale di Palmi".

r.l.

NICOLAS PHILLIPS DESVERNOIS, *Un generale di Napoleone nel Regno di Napoli. Memorie di N. Ph. Desvernois 1805-1815*, traduzione di Giuseppe Misitano, Ed. Qualecultura J.B., Vibo Valentia 1993, pp. 270.

Viene tradotto e presentato un raro testo edito a Parigi nel 1898. È il diario personale del generale Nicolas Phillips Desvernois, un militare francese venuto a Napoli, nel 1807, al seguito di Giuseppe Bonaparte dopo la fuga del Borbone. Al

Desvernois viene affidata dapprima la sorveglianza della costiera amalfitana per contrastare il dominio degli inglesi, poi gli viene conferito l'incarico di comandante della divisione militare delle Calabrie, divenendo, in quegli anni, un fedele emulo del generale Manhés nella repressione dei moti insurrezionali e nella caccia ai briganti. Da questi *Mémoires* si apprendono nuovi particolari inediti sugli avvenimenti che caratterizzarono il triste e controverso Decennio francese, anche se non mancano, nel medesimo diario, alcune notizie falsate e contraddittorie, come rileva Atanasio Mozzillo nella prefazione.

b.p.

SANDRO DONATO, *Il sistema difensivo e i caratteri dell'insediamento nell'evoluzione dell'aspetto territoriale in Calabria*, "Historica", XLII (1989), pp. 55-67.

Con richiamo a studi precedenti (*Territorio e sistemi insediativi in Calabria*, Reggio Calabria 1981; *Calabria, civiltà e territorio*, "Historica", XXXLX [1986], 3) si puntualizzano le caratteristiche delle quattro fasi (bizantina, normanno-sveva, angioina-aragonese-viceregnale, borbonica-attuale) dello sviluppo insediativo territoriale della Calabria le cui incidenze vanno molto al di là dell'aspetto strettamente militare e difensivo.

m.m.

MARIO FALANGA, *I feudatari di Calopezzati (dal 1272 al 1608)*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 91-92.

Le notizie sui vari feudatari sono tratte da docc. di archivio (di Stato di Napoli e di Cosenza) e pubblicazioni diverse.

c.e.n.

ID., *I Sanseverino principi di Bisignano in un manoscritto di D. Zagari*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 56.

Il ms., a cui l'a. attinge per le "informazioni storiche sul casato" e sul "vasto complesso feudale", è conservato presso la biblioteca nazionale di Napoli.

c.e.n.

ITALO FALCOMATÀ, *L'ammiraglio Genoese Zerbi commissario prefettizio. La "Grande Reggio" di Genoese Zerbi*, "Historica", XLII (1989), pp. 10-25; XLVI (1993), pp. 3-17.

Con ampia documentazione, attinta agli archivi nazionali e locali e alla

era testimoniale
di Mileto (1889)

m.m.

che benedettine
, 89-90.

degli arcivesco-
ino all'estinzio-
e D'Afflitto tra
i, 1 benedettino

m.m.

ıale in età nor-

ieridionale nel
no su territori
inalità strate-
nuovi castelli
ıgobarde) per
ıto delle terre

s.n.

scale nel Set-
osciuta", XII

ni posseduti,
ri (anni 1754
VIII.

c.e.n.

i Catanzaro
p. 37-40.

, mentre un

Breve di papa Clemente XIII del 1767, pubblicato "in versione integrale" nel testo, offre al Cantarella lo spunto "per un approfondimento di natura storica assai peculiare". *c.e.n.*

DANIELA GERIA, *La banda musicale di Radicena*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 103-105.

La storia della banda è ricostruita attraverso docc. conservati presso l'archivio di Stato di Reggio, la stampa, la tradizione orale. È riportato nel testo un decreto del re Umberto I del 1882. *c.e.n.*

MAURIZIO GIANGIULIO, *Per la tradizione antica di Ippi di Reggio (FGrHIST 554)*, "Annali della scuola normale superiore di Pisa", classe di lettere e filosofia, s. III, XXII (1992), pp. 303-364.

Analisi dei riferimenti a Ippi presenti nella tradizione antica, identificando il contesto cronologico e l'ambiente culturale nel quale sopravvivono i frammenti dei suoi scritti. *c.l.*

CHRISTOPHE GIROS, *Remarques sur l'architecture monastique en Macédonie orientale*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", CXVI (1992), pp. 409-443.

Assai importante per la nomenclatura greca e per particolari architettonici sia di chiese che di monasteri nei secc. X-XI. *d.m.*

VIDAL GUITARTE IZQUIERDO, *Episcopologio Español (1700-1867)*, "Anthologica annua", XXXIX (1992), pp. 433-688.

Notizie sugli ultimi vescovi spagnoli in Calabria: Anselmo de la Peña osb, vescovo di Crotone (CZ) dal 1719 al 1723 (p. 462), e Damiano Polou, arcivescovo di Reggio dal 1727 al 1756 (p. 472). *c.l.*

JAMES HOGG, *Chronique et bibliographie. Analecta Cartusiana*, "Analecta Cartusiana", nouvelle série, I (1989), 2, p. 149 ss.

Nella nuova serie francese del periodico, del cui comitato scientifico fa parte J. H., che da tempo ne aveva fondato e diretto la serie austriaca, l'a. segnala vari studi in questa pubblicati. Fra essi è compreso un articolo di Pietro De Leo riguardante l'eremitaggio medioevale certosino di Torre in Calabria.

a.c.

LUIGI INTRIERI, *La crisi delle casse rurali nei documenti dell'Archivio storico della Succursale di Cosenza della Banca d'Italia (1933-1939)*, "Bollettino del l'Archivio del Movimento sociale cattolico in Italia", XXV (1990), 1, pp. 3-35.

Dettagliata ricostruzione della vicenda, con richiami a qualche rettifica agli studi precedenti dell'a. sull'argomento, in base a più ampia documentazione recentemente reperita.

m.m.

ID., *La liquidazione della Banca dell'agricoltura di Cosenza e la vicenda di don Carlo De Cardona nel carteggio di mons. Roberto Nogara (1934-1939)*, "Rivista di scienze religiose", IV (1990), 1, pp. 163-207.

Carteggio completo di mons. Nogara, arcivescovo di Cosenza, con don Carlo De Cardona, Mussolini e altri personaggi del tempo.

m.m.

ID., *L'azione dei Vescovi calabresi nell'immediato dopoguerra e la lettera collettiva del 1948 sui problemi del Mezzogiorno (1943-1948)*, "Quaderni lametini", 1991, 21, pp. 71-94.

A rettifica di quanto affermato in un precedente articolo di V. Villella (v. *infra*) apparso sulla medesima rivista, si ricostruisce con accuratezza l'effettiva posizione della Conferenza episcopale calabra.

c.e.n.

LEONARDO IOZZI, *La corte spirituale cassinese in Cetraro. Querele Cause Collazioni Delitti Bande Secolo XVI. Ricerca nell'Archivio di Montecassino*, Ed. L'Ellade, Canna (CS) 1993, pp. 46.

Dalle vetuste carte dell'archivio badiale emerge una miriade di notizie che permettono all'a. di spaziare sull'antica storia del feudo cetrarese, di pertinenza

dell'Ordine Benedettino. Esposta in larghe linee la situazione amministrativa e giuridica dello stesso, si rivela poi tutta una serie di querele e processi con protagonisti alcuni religiosi e d'inchieste e repressioni. Emergono i rapporti della popolazione sia col clero locale che con i rappresentanti di Montecassino e i benefici ecclesiastici relativi a chiese e cappelle. In appendice sono riportati un doc. del 1595 attinente alle torri di guardia ed un altro del 1606 sul casale di Sant'Angelo (CS).

r.l.

GIUSEPPE LACQUANITI, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni con pagine di folklore*, Ed. Virgiglio, Rosarno 1993, pp. 630.

Corposa riedizione aggiornata ed ampliata dell'opera in due volumi uscita nel 1980 per conto di Barbaro Editore in Oppido Mamertina. Di particolare interesse, nel nuovo lavoro, le pagine antologiche tratte da pubblicazioni di vari autori, inserite al momento opportuno come "Testimonianze", e le numerosissime esemplari illustrazioni. È dato rilevare, peraltro, un più incisivo e dettagliato apparato di note critiche.

r.l.

FRANCESCO LAMENZA, *L'azione politica di Stanislao Lamenza nella cospirazione di Saracena*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 59-62.

Vengono presi in esame dei docc., tra cui alcune lettere anonime del 1844, conservati presso l'archivio di Stato di Cosenza, attestanti l'attività politica del Lamenza e il ruolo avuto nella congiura.

c.e.n.

ID., *L'azione politico-militare di Stanislao Lamenza nei moti calabresi del 1848*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 43-47.

La partecipazione del Lamenza (o La Menza) agli avvenimenti politici accaduti a Saracena e in Calabria Citra nel 1848 è esaminata dall'a. con riferimento a docc. (in particolare le carte processuali) conservati presso l'archivio di Stato di Cosenza. Nel testo sono riportati, tra l'altro, l'atto di costituzione del Comitato di Salute Pubblica di Saracena (1848) e una lettera (1848).

c.e.n.

GIUSEPPE LA ROSA, *Studio sulle origini dell'antica città di Terranova nella Calabria*

meridionale, Ed. Arti Grafiche L. Salomone, Roma 1993, pp. 57.

È il terzo di tre studi dati alle stampe dall'a., terranovese di nascita. Prefato dal p. Francesco Russo, anch'egli scomparso, quest'ultimo lavoro è uscito postumo a cura del fratello Domenico. Sulle origini dell'antica città della Piana, la tesi portata avanti dal La Rosa, e cioè quella che si basa sulla fondazione operata da Federico Lancia nel 1256, di gran valore all'atto della sua ideazione, risulta essere stata già proposta negli anni decorsi (R. LIBERTI, *Terranova di San Martino del Monte*, "Il Nuovo Provinciale", 1990, 16; "Calabria letteraria", 1991, 1-3). Comunque si tratta di un'autorevole conferma. Interessante, ma ancora tutta da vagliare, l'altra che vuole Friguriana, *chorion* segnalato dalle carte greche del 1050/1065 tradotte dal Guillou, in zona a monte di Terranova. Il libretto spazia dalla fondazione della città fino al sec. XVIII.

r.l.

GIOACCHINO FRANCESCO LA TORRE, *Tortora (Cosenza). Località Palecastro. Blanda alla luce delle prime ricerche*, "Bollettino di Archeologia", VIII (1991), pp. 133-155.

Attestazioni archeologiche a Palecastro e dintorni dal VI a. C. al III d. C. La persistenza di Blanda come episcopato nel VII sec. è forse dovuta alla permanenza del titolo, con effettivo trasferimento dell'abitato a Tortora.

d.m.

GIOVANNI LAVIOLA, *Trebisacce storia-cronaca-cultura*, Ed. Galasso, Trebisacce (CS) 1992, pp. 460.

Ampio studio monografico sul paese di Giovanni Laviola, interessato ad istituzioni e personaggi del mondo arbreshe, di cui fa parte. Nel ponderoso e documentato volume, che trae materia da fonti archivistiche varie e da una vasta bibliografia, l'a. esamina e tenta di sciogliere numerosi nodi storici, che si rincorrono da secoli, e definisce "favole" le ipotetiche origini greche, cui Trebisacce, come altri centri, si appigliano. Importanti si rivelano gli atti che il Laviola ha tratto dall'archivio di Stato di Vienna, che permettono di offrire un quadro preciso dei feudatari tra '600 e '700, i Petagna. Una ricca appendice comprende, tra l'altro, documentazioni di prima mano e ricerche folkloristiche.

r.l.

ROCCO LENTINI, *L'antifascismo calabrese: Filippo Pappatico, confinato politico*,

"Historica", XLII (1989), pp. 74-88.

Con ampio riferimento a documentazione dell'archivio centrale dello Stato si ricostruisce l'intensa attività di opposizione al regime del Papatico, nato a Rizziconi (RC) nel 1909, emigrato in Francia nel 1924, militante nel Partito Comunista francese e poi italiano e nella stessa linea impegnato nell'attività politica del dopoguerra fino al 1960.

m.m.

ID., *Fascismo, borghesia agraria e lotte popolari in Calabria: Rizziconi 1918 - 1946. La periferia calabrese tra fascismo e liberazione*, Ed. Jason, Reggio Calabria 1992, pp. 204.

Ricerca diligente con l'uso di materiale archivistico locale e inedito, che rappresenta un utile contributo alla conoscenza, in dettaglio, della Calabria contemporanea dal fascismo al dopoguerra. Sarebbe stata auspicabile una maggiore problematizzazione che avrebbe evitato i pericoli di una eccessiva cronachizzazione. Appendice (67 pp.) di docc. inediti.

s.n.

ROCCO LIBERTI, *La "Terra di Ybiso", i Campanella e Oppido*, "Historica", XLI (1988), pp. 22-25.

Si puntualizzano varie ipotesi sulla identificazione e localizzazione della "Terra di Ybiso" da cui, da annotazioni notarili del 1655, risultano provenienti Andrea e Vincenzo Campanella.

m.m.

ID., *Nuove documentazioni su mons. Michele M. Caputo, vescovo garibaldino*, "Historica", XLI (1988), pp. 127-134.

Si presentano e trascrivono 5 lettere (1856-1858), rintracciate presso l'archivio diocesano di Oppido, che offrono qualche ulteriore dato per la comprensione della non chiara personalità e vicenda del domenicano Caputo, nel passaggio dall'episcopato oppidese a quello di Ariano, nell'impatto tra legittimismo borbonico e liberalismo unitario.

m.m.

ID., *Divagazioni toponomastiche*, "Historica", XLII (1989), pp. 112-116.

Da vari studi si attingono utili notizie riguardanti le località Terra di Ybiso, Feudo di Marescotto, Terranova Sappo-Minulio (RC).

m.m.

ID., *Patrioti e briganti di Calabria Ultra durante il "decennio francese"*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 69-76.

Attraverso un doc. inedito (un manifesto) del 1809, conservato presso la biblioteca comunale di Palmi, viene ricostruita una "variegata mappa" della ribellione nel territorio. Ai ricercati "di maggiore interesse", dei quali l'a. dà notizie attingendo a cronache e monografie di storia locale, segue una "lunghissima teoria" di inquisiti i cui nomi sono segnalati, paese per paese, con qualche breve nota biografica "laddove è stato facile rintracciarla".

c.e.n.

ID., *La Cattolica dei Greci di Reggio in un'ennesima lite tra il protopapa e l'arcivescovo nel 1803, in un memoriale di mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 39-42.

Il conflitto tra d. Vincenzo Dainotto, protopapa della chiesa palatina di S. Maria della Cattolica, e il presule reggino, mons. Bernardo Maria Cenicola, riguardava un antico privilegio della chiesa greca, risalente alla dominazione normanna. Mons. Tommasini, vescovo di Oppido dal 1792 al 1818, "personalità d'indubbio valore e pietà", su invito del Cappellano maggiore, arcivescovo di Capua, in un "lungo e circostanziato" Memoriale del 1804 esamina la vicenda, rispondendo ai quattro quesiti formulatigli.

c.e.n.

ID., *Il sequestro dei feudi di Calvizzano nel 1799*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 53-55.

Sulla confisca dei beni del duca di Calvizzano l'a. fa luce attraverso "una serie di testimonianze". Si tratta di alcune lettere conservate presso la biblioteca comunale di Palmi, pubblicate integralmente nel testo o nelle parti più significative.

c.e.n.

ID., *Il trappeto per la molitura delle olive nella Piana di Gioia: dalle prime manifestazioni al passaggio dal modello tradizionale a quello rivoluzionario*

detto "alla genovese" tra '600 e '700 , "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 87-91.

L'a., attraverso fonti di archivio (Segreto Vaticano e di Stato di Palmi), *relationes ad limina* e atti notarili, tratteggia i "momenti chiave" che caratterizzarono il passaggio dal tipo arcaico originario di frantoio a quello importato dal Genovesato. In nota un glossarietto di termini.

c.e.n.

ID., *Un vescovo nella tormenta a Oppido Mamertina - Mons. Nicola Canino -. Primi scontri con il fascismo locale; Un vescovo nella tormenta a Oppido Mamertina - Mons. Nicola Canino ai ferri corti con i fascisti*, "Bollettino dell'Istituto Calabrese per la storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea", 1992, 2, pp. 17-24; 1993, 1-2, pp. 14-20.

Mons. Nicola Canino (Albi [CZ] 1897 - Roma 1962) dalla nomina a vescovo di Oppido nel 1937 fino al 1941. Primi urti con gli ambienti fascista ed ecclesiastico ed eclatanti casi della sorda e persistente lotta tra il vescovo e i fascisti locali soprattutto a motivo della persecuzione contro l'Azione Cattolica tra 1939 e 1941.

m.m.

ID., *Sullo sfondo della lotta politica crispino-giolittiana: echi del caso De Zerbi in Calabria*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2/3, pp. 343-358.

Nel quadro delle battaglie politiche combattute da Crispi e Giolitti con l'appoggio dei rispettivi partiti e in seguito alla misteriosa morte del deputato Rocco De Zerbi, incappato nelle spire dello scandalo della Banca Romana, si snodano le vicende che hanno interessato soprattutto Oppido e Palmi.

m.m.

ID., *Tra i nobili titolati delle terre della Piana di Gioia Tauro nel '700*, "Araldica calabrese", 1993, pp. 167-175.

Nuovo contributo di ricerca sulla storia della nobiltà calabrese e, specificatamente, della Piana di Gioia Tauro, condotto presso la sezione dell'archivio di Stato di Palmi, attingendo alle preziose fonti dei protocolli notarili del Settecento. Sono notizie inedite su alcune famiglie titolate in possesso di feudi nel territorio della Piana, come gli Spinelli, signori di Seminara, Palmi, Oppido, Santa Cristina e i Milano di Polistena, marchesi di San Giorgio e principi di Ardore.

b.p.

ID., *Diocesi di Oppido - Palmi. I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Rosarno, Virgilio, 1994, pp. 430.

Biografie dei 62 vescovi conosciuti che hanno retto la diocesi di Oppido (la denominazione Oppido-Palmi è stata assunta solo nel 1979), dalla sua istituzione (databile tra il X e l'XI secolo; il primo vescovo noto, Nicola, è documentato nel 1050) ai giorni nostri, protagonisti quasi tutti di vicende commendevoli e memorabili, pastori zelanti, dotati di forte spiritualità e cultura religiosa. Tra tutti si sono distinti i vescovi postridentini e quelli che hanno ricostruito la diocesi, sconvolta dal terremoto del 1783: hanno istituito il seminario, celebrato sinodi, combattuto gli abusi e le pratiche ritenute superstiziose, favorito la nascita delle confraternite e lo sviluppo del movimento cattolico, promosso la devozione eucaristica ed il culto mariano e dei santi. Il lavoro è condotto su documenti dell'archivio diocesano e dell'archivio Segreto Vaticano (particolarmente utilizzate risultano le relazioni *ad limina Apostolorum*) ed è corredato dall'indice dei nomi.

e. da.

CARLO LONGO, *Fra' Matteo Bandello e la Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 39-41.

Servendosi di docc. "inediti e sinora inesplorati" (i registri del generalato) conservati presso l'archivio generalizio domenicano di Santa Sabina in Roma, l'a. ricostruisce una "tabella di marcia" del viaggio fatto dal frate (Castelnuovo Scrivia [TO] 1484 - Bassens [Bordeaux] 1561), nel 1506, in alcuni centri della Calabria Citra. Nel testo è riportato un "frammento genealogico" della famiglia Bandello.

c.e.n.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI, *Scuola clero e cultura in Calabria tra Settecento e Novecento in Mileto. Miscellanea di studi in occasione del quarantennale dell'istituzione della Scuola Media*, Ed. "Il Normanno '85", Sciconi (CZ) 1991, pp. 55-71, con illustrazioni.

Ampia panoramica sulla situazione della scuola in Calabria, sul collegio di Monteleone, il seminario di Mileto (CZ), con notizie attinte da docc. (lettere, pastorali, relazioni di visite *ad limina*, proclami) conservati presso l'archivio storico diocesano di Mileto.

c.e.n.

ANGELA MACCARRONE AMUSO, *La festa della Madonna dell'Alto Mare a Taureana*,

"Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 25-28.

Tentativo di ricostruzione del culto, con cenni alla vita di San Fantino e alla storia dell'"antica città", attraverso docc. conservati presso la biblioteca dell'università di Messina, gli archivi (di Stato di Reggio e della Soprintendenza Antichità Calabrese) e pubblicazioni varie.

c.e.n.

FILIPPO MARINO, *1894-1994. Palmi, la Madonna, il miracolo. Cent'anni di fede e di protezione*, Ed. Officina Grafica, Villa San Giovanni (RC) 1993,pp. 119.

Rievocazione del miracolo che la Vergine del Carmine avrebbe operato a Palmi il 16 novembre 1894 preservando i cittadini dal terremoto, con varie ramificazioni: la devozione di Palmi alla Madonna, il culto del Carmelo e la funzione dell'Ordine nella stessa città, la Madonna del Carmine nella tradizione popolare calabrese, il santuario mariano e la statua miracolosa, il significato del miracolo alla vigilia del terzo millennio. In appendice si propongono, in reprint, antichi testi di preghiere riferiti allo stesso culto.

r.l.

JOHN A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Ed. Guida, Napoli 1992, pp. 520 (Collana "L'altra Europa").

Concentrando l'attenzione sulla Dogana di Foggia dal XVI al XVIII secolo, l'a. sostiene che il Regno di Napoli, per mantenere nel commercio della lana un ruolo preminente, diede avvio a un forte intervento statale che lo rese, per molti aspetti, prigioniero della sua antica struttura sociale.

s.n.

MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Ed. Sciascia, Caltanissetta - Roma 1994, pp. 670.

Nel volume sono riuniti i seguenti saggi: *Documenti per lo studio della vita religiosa e sociale calabrese nel Viceregno: i concili e i sinodi postridentini* (1963); *Le costituzioni dei sinodi diocesani e le relazioni delle visite pastorali e per le visite "ad limina" come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria* (1973); *Per una ricerca documentaria sulle visite pastorali in Calabria: primi risultati e prospettive di sviluppo* (1978); *Archivi ecclesiastici, storia religiosa, studiosi di storia. Esperienze calabresi* (1990); *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria (nei sinodi diocesani, 1574 - 1795)* (1986); *Il seminario di Catanzaro attraverso le relazioni "ad limina"*

(1592 - 1990) (1976); *I concili provinciali e i sinodi diocesani cosentini nelle relazioni degli arcivescovi per le visite "ad limina Apostolorum" (1579 - 1953)* (1986); *Riflessi pastorali delle vicende politiche italiane attraverso le relazioni "ad limina" di alcuni vescovi calabresi (1861 - 1878)* (1971); *Religiosità e pietà popolare nei documenti episcopali collettivi calabresi (secoli XVI e XX)* (1990); *Le proposte dei vescovi calabresi per il concilio Vaticano II ("consilia et vota" della fase antipreparatoria* (1980). Essi sono stati scritti e pubblicati tra il 1963 ed il 1992 con larga e puntuale utilizzazione di fonti episcopali di prima mano e per l'innanzi scarsamente conosciute e meno utilizzate: sinodi diocesani e concili provinciali, visite e lettere pastorali, relazioni *ad limina Apostolorum*. L'arco cronologico indagato va dal Concilio di Trento al Vaticano II, quattro secoli durante i quali le Chiese calabresi hanno vissuto una vita molto travagliata, anche sul piano organizzativo, tanto che, dalle 24 che erano nel XVI secolo, si sono ridotte ai nostri giorni a 12. In tante vicissitudini, punto di riferimento pressoché costante è stato il vescovo, "figura centrale della diocesi" (tale emerge inequivocabilmente da queste pagine), che, in comunione con il Papa e la Sede Apostolica, ha svolto il ministero pastorale con risultati alterni.
Il volume (di grande valore scientifico e pratico, perché salva i saggi dalla dispersione e ne agevola la reperibilità) è corredato da una chiara e precisa cartografia e dagli indici dei nomi di luogo e di persona.

e. da.

UGO MARTINO, *Il "Bios" inedito di s. Filareto di Seminara*, in *Il Santo e la santità*, Ed. Gangemi, Roma 1993, pp. 19-30.

Filareto, nato in Sicilia e vissuto in Calabria nel corso dell'XI secolo, fu monaco al monastero di S. Elia presso Palmi, dove morì e fu venerato come santo. La sua biografia, ancora inedita, fu redatta dal monaco Nilo, che forse lo conobbe personalmente, alla fine del sec. XI, poco dopo la sua morte. Essa oggi è conservata nel *Messanensis gr.* 29, ff. 3r-14r (1308), e nel *Neapolitanus* II A.A. 26, ff. 329r-346v (1475).

c.l.

FULVIO MAZZA, *Procedure di selezione e ceto politico locale della Cosenza fascista (1925-1943)*, "Incontri meridionali", XII (1992), 3, pp. 381-418.

Ricerca esplicata attraverso la schedatura dei primari dirigenti comunali (podestà, vicepodestà, ecc.) in carica tra il 1925 e il 1943, utile a far conoscere le metodologie usate dal regime per reperirli. L'indagine si estende anche a varie altre personalità, designate, ma non approdate ad alcunché per i motivi più disparati.

r.l.

MARIA PIA MAZZITELLI, *Nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria "Le carte Spanò Bolani"*, con nota preliminare di Domenico Coppola, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 59-65.

Si tratta di un piccolo fondo (2 buste di materiale, 212 fascicoli di docc.), che la curatrice ha riordinato "con paziente e meticoloso lavoro" e suddiviso in 9 titoli o serie, riguardante la vita e l'attività di Domenico Spanò Bolani (1815-1890), "eminente studioso ed uomo pubblico reggino". Alla nota preliminare segue l'elenco degli atti che hanno, in seno ad ogni serie, un ordine cronologico.

c.e.n.

SALVATORE MELUSO-LEONARDO BONANNO, *Il Movimento Cattolico a Cosenza*, Ed. Res Novae, Cosenza 1991, pp. 171.

Sulla base degli studi disponibili e dei periodici conservati si riassumono le vicende del movimento cattolico cosentino e si mettono in evidenza personalità e operosità non solo dei due principali protagonisti, De Cardona e Nicoletti, ma anche del folto gruppo di collaboratori, sacerdoti e laici.

m.m.

VINCENZO MEZZATESTA, *Francesco Mezzatesta magistrato e patriota*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 77-80.

Attingendo a docc. dell'archivio di Stato di Reggio, in particolare gli atti processuali, l'a. ricostruisce la partecipazione del Mezzatesta (Bova [RC] 1796 - Reggio Calabria 1885) ai movimenti risorgimentali reggini. In nota un manifesto del 1860.

c.e.n.

ID., *Biografie di uomini illustri di Calabria*, Ed. Gangemi, Reggio Calabria 1993, pp. 198.

L'a. traccia una serie di 24 profili, in gran parte già apparsi su varie riviste, di personalità calabresi del passato che hanno illustrato, in campi diversi, la regione, dai più noti Domenico Spanò Bolani, Domenico Grimaldi, Vincenzo Florio ai meno conosciuti Gaius Antistius, Diocle, Antonio Maria Ruffo. Tutto è ben documentato e confortato dall'indispensabile bibliografia.

r.l.

ORNELLA MILELLA, *La Compagnia di Gesù e la Calabria. Architettura e storia del-*

le strategie insediative, Ed. Gangemi, Reggio Calabria 1992, vol. I, pp. XVI-331, con fotografie e grafici, appendice di docc., indice dei nomi di persone e luoghi.

I tre densi capitoli rievocano e documentano le vicende progettuali, costruttive, insediative delle chiese e dei collegi dei Gesuiti nei tre centri principali della regione: Catanzaro, Reggio, Cosenza.

m.m.

FRANCESCO MODAFFERI, *Movimenti di protesta e lotte contadine dal fascismo al secondo dopoguerra. Documenti di storia municipale*, Ed. ETS, Pisa 1986, pp. 264.

Ad opera di un comunista militante sono passate in rassegna ed ampiamente documentate le fasi di lotta ed impegno da parte dei lavoratori ed amministrazioni di sinistra, a capo delle quali spesso lo stesso a., dall'avvento del fascismo agli anni '50 a Gioiosa Jonica.

r.l.

JOHN MONFASANI, *A theologian at the Roman Curia in the mid-Quattrocento*, "Analecta augustiniana", LV (1992), pp. 5-28.

Seconda parte dello studio dedicato alla personalità dell'agostiniano siciliano Niccolò Palmieri, che fu vescovo di Catanzaro. Si pubblicano l'elenco dei manoscritti delle sue opere e l'edizione critica di alcuni testi dovuti alla sua penna.

c.l.

GIUSEPPE MOSCATO, *Per il 40° anniversario della ricostituzione del Consiglio Comunale di Reggio Calabria. Gli eletti del primo Consiglio Comunale*, "Historica", XL (1987), pp. 64-72, 137-140, 198-204; XLI (1988), pp. 26-31.

Viene richiamato l'avvenimento e tratteggiata la "geografia politica" del nuovo Consiglio. Questi i seggi nell'ordine: 15 alla Democrazia Cristiana, 11 alla Democrazia del Lavoro, 9 al Partito Socialista Italiano, 1 al Partito d'Azione, 8 al Partito Comunista Italiano, 4 all'Uomo Qualunque, 2 al Partito Liberale Italiano, 1 al Partito Repubblicano Italiano. Si tracciano brevi profili di ognuno dei 50 eletti.

m.m.

AURELIO MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, prefazione di Giuseppe Galasso, Ed. Guida, Napoli 1989, pp. 314 (Collana "L'altra

Europa").

La vicenda masanielliana viene analizzata come conseguenza della crisi congiunturale della Spagna negli anni Quaranta del XVII sec. e, soprattutto, come incapacità di Napoli a porsi quale protagonista dei cambiamenti sociali e politici che quella rivolta sottintendeva.

s.n.

VINCENZO NAPOLILLO, *Il Vescovo Teta e la sua devozione a S. Amato*, "La voce di S. Amato", serie II, I (1993), pp. 24-26.

Profilo di Giuseppe Maria Teta, nuscano, ordinario di Oppido Mamertina dal 1859 al 1875 e note sull'introduzione in diocesi, ad opera dello stesso, del culto in onore di Sant'Amato.

r.l.

VINCENZO NAYMO, *Uno sbarco di pirati a Gioiosa agli inizi del XVIII secolo*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 67-68.

La dettagliata descrizione dello sbarco è contenuta in un atto notarile del 1709 conservato presso la sezione dell'archivio di Stato di Locri e riportato integralmente nel testo.

c.e.n.

ID., *Agazio Striveri capitano "Aragonisi" di Grotteria durante l'occupazione francese della contea di Terranova nel Regno di Napoli (1495-1496) in un lungo atto notarile del 1497*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2/3, pp. 249-305.

Il lavoro, nel quale si riporta integralmente in appendice il citato atto, che si conserva nell'archivio Carafa, a sua volta depositato nel grande archivio napoletano, apre uno spiraglio ampio e nuovo sulle vicende che hanno caratterizzato il regno del Sud durante la dominazione aragonese. Il capitano Agazio, di origini squillacesi, dopo il periodo della breve occupazione dei francesi di Carlo VIII, al rientro di re Ferrandino, per difendersi dall'accusa di tradimento, avvalendosi di varie testimonianze (ben 23) in suo favore, fa redigere dalle competenti autorità un rogito che lo scagiona. Dalle tante dichiarazioni offerte da gente proveniente da disparate zone emergono fatti, luoghi e personaggi poco noti o del tutto sconosciuti.

r.l.

GIUSEPPE OCCHIATO, *Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto: la cupola e la "Scarpa della Badia"*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 9-15.

L'a. espone ulteriori riflessioni sulla famosa abbazia, alla luce di un "insperato rinvenimento": un *croquis* planimetrico del 1638 conservato presso l'archivio del Pontificio Collegio Greco di Roma. Riporta nel testo la relazione del vicario generale p. Francesco del Giudice allegata al disegno.

c.e.n.

CATERINA PAGANO, *Due storie di vescovi*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 37-38.

Dalla consultazione di docc. d'archivio (di Stato di Catanzaro e relativa sezione di Vibo Valentia) emergono "fatti" dai quali, secondo l'a., traspare "una personalità diversa" da quella tramandaci dagli storici locali. I due vescovi sono: Francesco Franco e Felice Paù, rettore il primo della diocesi di Nicotera (CZ), 1745-1777, il secondo di quella di Tropea, 1750-1782.

c.e.n.

ID., *L'antica "Piazza Grande" di Nicastro*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 83-84.

Viene preso in esame un doc. del 1760, conservato presso l'archivio di Stato di Napoli, che riproduce la planimetria della zona.

c.e.n.

GIUSEPPE PALMENTA, *Il prete Maio (sec. XVI)*, "Calabria sconosciuta", XIII (1989), 44, pp. 53-54.

Di don Mario Cagliostro, volgarmente detto Prete Maio (Sambatello [RC] 1529- Napoli 1612), l'a. ricorda le "gesta eroiche" compiute, nel 1561, durante le incursioni turche a Sambatello. Nel testo sono riportati stralci di docc. conservati negli archivi (diocesano di Reggio e arcipretale di Sambatello).

c.e.n.

FRANCESCA PAOLINO, *Un piccolo fondo di disegni inediti alla Biblioteca Angelica di Roma*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 9-14.

Si tratta di tre fonti cartografiche manoscritte inedite "di notevole interes-

se" riguardanti la città di Cosenza ("eseguite presumibilmente tra il 1559 e il 1590"), la città di Squillace (databile "approssimativamente" alla "seconda metà del XVI secolo"), una "*Calabria Typus*", la cui datazione è "più difficile". L'a. si propone "ulteriori approfondimenti".

c.e.n.

ID., *Disegni inediti dell'architetto monteleonese G.B. Vinci (1792)*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 17-23.

Il reperimento dei disegni consente all'a. di ampliare l'analisi dell'attività del Vinci anche nel campo dell'architettura civile.

c.e.n.

ANTONIO F. PARISI, *S. Maria di Canne*, "Historica", XL (1987), pp. 13-23.

Ricostruzione documentata delle varie vicende del monastero femminile di Santa Maria di Canne (prima notizia del 1093): aggregato al monastero di Santa Veneranda in Maida, diocesi di Nicastro, divenne poi "abbazia" indipendente.

m.m.

ID. *Da Anichio ad Atanasio in alcuni monasteri basiliani dell'istmo di Catanzaro*, "Historica" XL (1987), pp. 168-179; XLI (1988), pp. 9-17; (continua).

Il *Liber Visitationis* ai monasteri greci calabresi (1457-58) di Atanasio Calceopilo e il commento di M. H. Laurent e A. Guillou (1960) offrono significativi spunti e notizie sulla precedente visita di Anichio, rettore del monastero di San Filareto di Seminara (1450-51), e sulla vita dei monasteri della zona istmica calabrese con più ampie notazioni riguardanti Feroleto.

m.m.

ID., *Princeps Maydae. La dinastia napoletana dei Loffredo di Maida: I. Marc'Antonio; II. Francesco Carlo Loffredo e Marc'Antonio Iunior; III. Eleonora Loffredo Piccolomini*, "Historica", XLII (1989), pp. 175-187; XLIII (1990), pp. 55-61 e 107-112.

Dalle varie, documentate notizie emergono i rapporti difficili dei feudatari di Maida con i vescovi di Nicastro (secc. XV-XVII) e specialmente tra Marc'Antonio I e mons. Montorio.

m.m.

LUIGI PARPAGLIOLO, *Calabria*, a cura di Domenico Ferraro, Tip. Varano, Polistena 1993, pp. 449.

Opera postuma, che si affianca alle altre sei edite prima del 1953, data di morte del Parpagliolo, e che, comprese nella collana "Italia", sono consacrate a Lazio, Lombardia, Campania, Toscana e Roma. Il volume si offre come raccolta antologica di brani di scrittori italiani e stranieri che trattano di vari aspetti e luoghi della regione. Il più antico nome è quello di Omero, il più recente quello di Luigi Lacquaniti. La pubblicazione, che rispetta appieno il ms., reca una presentazione del Ferraro, nonché un profilo dell'a. dovuto allo stesso, l'indice delle località e 64 esemplari illustrazioni.

r.l.

DOMENICO PELUSIO, *Progetto per la censuazione della Regia Sila*, introduzione di Massimiliano Pezzi, Ed. Santelli, Mendicino (CS) 1992, pp. 16+58 (Collana "Pandosia" diretta da Coriolano Martirano).

Riedizione (reprint) dell'operetta, pubblicata nel 1806, che trae motivazione dalla promulgazione della legge feudale del 2 agosto dello stesso anno. Il progetto del Pelusio, nato a Lago nel 1771 e morto a Reggio nel 1821, non fu molto pubblicizzato all'epoca e, durante il governo dei napoleonidi, fu secondo ad altro di Giuseppe Bonaparte; ma in esso si saranno evidenziati indiscutibili meriti se nel 1810 il Murat lo tenne presente per la preparazione del decreto relativo all'insediamento nel territorio silano.

Interessante l'introduzione del Pezzi, che segue passo passo tutti i suggerimenti dell'a. e di ognuno rivela la genesi e, pur tendendo in buona parte ad approvarne i particolari, non può non coglierne il lato debole: "l'invettiva giuridica" e la "faziosità" del progettista.

r.l.

PATRIZIO PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", serie III, XIII (1990), pp. 5-138.

Particolarmente si parla di Gerace e Mileto (pp. 49-53); della Cattolica di Stilo (pp. 66-67); di S. Marco di Rossano (p. 67); di S. Maria di Tridetti (p. 67); del duomo di Gerace (pp. 83-86).

d.m.

FABRIZIO PERRI, *Un paese di Calabria Citra tra epidemie e rivolte. Marzi (1830-1860)*, Ed. Bios Art Press, Cosenza 1992, pp. 146.

Ben documentato studio su Marzi (vicino a Rogliano, Cosenza) in uno dei periodi più cruciali, con alla ribalta le epidemie coleriche del 1837 e del 1854. Per quest'ultima l'a. si interessa particolarmente ad una rivolta scoppiata nell'occasione contro il sindaco, creduto reo di spargere veleno, e le sue estreme conseguenze con processi e sentenze. Gli episodi sono calati al meglio nella panoramica storica e, oltre alle strutture religiose e laiche, si evidenziano, in primo piano, il modulo di vita e i passaggi demografici di una popolazione, come tante all'epoca, in Calabria Citra.

r.l.

MASSIMILIANO PEZZI, *La "questione silana" alla vigilia del 1848*, "Historica", XL (1987), pp. 117-128.

A partire dai precedenti settecenteschi della spinosa questione, l'a. ne ricostruisce gli sviluppi fino alla concessione della Costituzione con riferimento ad ampia bibliografia sul tema.

m.m.

ID., *Il decreto silano del 5 ottobre 1838: le premesse*, "Historica", XLII (1989), pp. 129-147.

Con ampi riferimenti bibliografici e documentari (specialmente degli archivi di Stato di Napoli e Cosenza) si illustrano i primi tentativi di affrontare la spinosa questione: essi "non arrecheranno nessun sollievo alle popolazioni, ma consolideranno lo *status* degli occupatori e/o pretensori miranti a svuotare la portata del decreto".

m.m.

ANTONIO PIROMALLI, *Cultura e vita militare di Biagio Seminara*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 57-61.

Attingendo a carte inedite (fascicoli di docc., molti scritti religiosi, militari e quadernetti autobiografici), l'a. ricostruisce la personalità del Seminara (Maropati [RC] 1890-1979), esaminandone l'ideologia sia militare che religiosa. Comandante di fanteria, partecipò alla 1a guerra mondiale in maniera "attiva e fattiva". Sulle sue qualità personali, militari e morali sono riportati stralci da docc.

c.e.n.

GAETANO PITARRESI, *Documenti da servire alla storia della vita musicale del Real teatro Borbonio di Reggio Calabria. Anni 1826-27*, "Historica", XL (1987), pp. 88-97.

Con adeguato inquadramento si pubblicano 13 docc., conservati presso l'archivio di Stato di Reggio Calabria, riguardanti in prevalenza i rapporti con il Comune e l'Intendenza per gli aspetti economici.

m.m.

PASQUALE POERIO, *La storia infinita delle terre demaniali in Calabria*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2/3, pp. 139-156.

Si riporta integralmente il ricorso del Comune di Casabona (CZ), del 30 maggio 1911, diretto al prefetto di Catanzaro e avverso all'operazione demaniale gestita dall'avv. Francesco Ryllo. Dal testo, col quale si tende a far osservare che tutto riuscirà a danno delle finanze municipali, si ricava in particolare che l'usurpazione delle terre non è imputabile ai piccoli coltivatori, ma ai grossi possidenti del calibro di Berlingeri e Gallucci.

r.l.

BRUNO POLIMENI, *Comitati e cospiratori borbonici nel circondario di Palmi dopo l'Unità d'Italia*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 57-60.

Sulla cospirazione l'a. attinge a docc. (circolari ministeriali, note riservate, rapporti informativi) conservati presso l'archivio di Stato di Reggio.

c.e.n.

TITO PUNTILLO-ENZO BARILÀ, *Il caso di Bagnara (1085-1783). Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo*, Ed. Periferia, Cosenza 1993, vol. I, pp. 254.

Storia economico-sociale di Bagnara, ridente cittadina della riviera tirrenica della Calabria, dai possibili insediamenti in età magnogreca alla quasi completa distruzione operata dal Grande Flagello, con riferimento a tutta l'area dello Stretto. Ampio spazio è riservato al vario succedersi della casa feudale dei Ruffo ed al cammino plurisecolare della reale abbazia *nullius* di Maria SS. e dei XII Apostoli di fondazione normanna, primo nucleo attorno al quale venne a formarsi l'abitato. Sono molte le documentazioni di prima mano e la bibliografia si presenta ampia, pertinente ed aggiornata.

r.l.

LUIGI REINA, *Vincenzo Padula*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1985, pp. 165+1 (Collana "Calabresi nel tempo" diretta da Antonio Altomonte e Giuseppe Reale).

Articolato profilo del "poeta vate" di Acri (CS), 1819-1893, attraverso un'attenta analisi della sua produzione letteraria e poetica. Interessanti i riferimenti bibliografici.

c.e.n.

GIUSEPPE RESTIFO, *Una chiesa speciale, un quartiere modesto: la Cattolica di Reggio Calabria*, in *Utopia e rivoluzione in Calabria. Scritti in onore di Enzo Misefari*, a cura di Saverio Di Bella, Ed. Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 317-324.

Alcuni docc. degli archivi (parrocchiale, arcivescovile e napoletano di Stato) attestano la sempre più debole consistenza territoriale e giurisdizionale, dal Cinquecento all'Ottocento, di questa chiesa, sede del rito "greco" dopo la "latinizzazione" della diocesi (sec. XI).

c.e.n.

SALVATORE RICCIO, *Rapporti sociali, economici e culturali tra la certosa e Bivongi nel XVIII secolo*, "Vivarium Scyllacense", III (1992), 1, pp. 43-56.

Il casale di Bivongi (RC), abitato allora da poche decine di persone, nel 1094 fu donato dal conte Ruggero a San Bruno. Qui i Certosini costruirono la loro grangìa degli Apostoli. Nel corso del sec. XVIII il dominio feudale certosino favorì una più razionale utilizzazione dei terreni, ma mantenne sempre un rigido controllo della vita politica e religiosa del paese, finché nel 1807 fu abolita la giurisdizione dei monaci e nel 1811 Bivongi divenne comune autonomo.

c.l.

TULLIA RIZZOTTI, *Paesaggi come quadri*, "Gardenia", 1992, 97, pp. 92-97.

L'intensità e la varietà dei colori usati da Van Gogh possono ritrovarsi nella flora, specie delle coste e spiagge della zona intorno ad Isola di Capo Rizzuto. Fino al 1970 la vegetazione della provincia di Catanzaro era "pressoché sconosciuta": così veniva indicata sulla Carta dello stato delle conoscenze floristiche d'Italia elaborata dalla Società Botanica Italiana. Oggi, alcune sporadiche esplorazioni, hanno accertato la presenza di non poche rarità (tra le quali il *Limonium sinuatum*,

la *Putoria calabrica*, lo *Heliotropium bocconei*). Il CNR nel 1991 ha varato un progetto "Ambiente" per il censimento delle risorse naturali in Calabria. Entro la fine del 1994 tali ricerche dovrebbero essere portate a termine e, quindi, messe a disposizione per una conoscenza più approfondita del nostro territorio.

m. g. t. s.

ROBERTO RUSCONI, *A la recherche des traces authentiques de Joachim de Flore dansla France meridionale*, "Cahiers de Fanjeaux", XXVII (1992), pp. 63-80.

Nel corso del sec. XIV, nella Francia del sud, si registra un'esplosione di temi escatologici, apocalittici e profetici ispirati alla diffusione delle opere dell'abate calabrese e stimolati dalle turbolenze di quella particolare esigenza storica.

c.l.

FRANCESCO RUSSO, *Leone X e la Calabria*, "Historica", XLI (1988), pp. 34-37.

Breve documentazione della benevola attenzione rivolta dal pontefice a San Francesco di Paola e al suo Ordine dei Minimi, ai Francescani Minori, ai Certosini e ad alcuni personaggi calabresi di notevole spicco culturale.

m.m.

ID., *Istituti Religiosi maschili calabresi in epoca moderna*, "Historica", XLII (1989), pp. 107-111.

Notizie documentate di alcune congregazioni religiose maschili fondate da calabresi e sorte in regione (6), a Roma (2), a Napoli (2) tra Cinquecento e Novecento.

m.m.

FRANCESCO RUVOLO, *Storia ed architettura dei teatri in Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 15-18.

Le notizie sui teatri di Palmi e Bagnara (1817-19) sono ricavate da docc. conservati presso l'archivio di Stato di Reggio. I progetti sono pubblicati nel testo.

c.e.n.

GIOVANNI SALADINO, *Giovanni Régine Vescovo di Nicastro. Un pastore di San Pio X*, Ed. "Calabria letteraria", Soveria Mannelli (CZ) 1992, pp. 232.

Attraverso la documentazione dell'archivio vescovile, si illustra l'azione pastorale e sociale svolta in Calabria dal vescovo Giovanni Régine. Eletto titolare di Ascalona nel 1902, il prelato fu assegnato a Nicastro (oggi Lamezia Terme) nello stesso anno e trasferito a Trani e Barletta (BA) nel 1915; morì il 6 ottobre 1918.

e.da.

ISOLO SANGINETO, *I Calabresi nella guerra di liberazione. I, I partigiani della provincia di Cosenza*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 256 (Collana "Studi e Ricerche" dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia Contemporanea).

Con questo primo volume l'a. relaziona su quei calabresi della provincia di Cosenza che, in rivolta al nazifascismo, nella guerra "di liberazione", operarono con grande sacrificio al di fuori della regione, in quanto tale frangente non venne vissuto all'interno di essa. Lo stesso, però, non ha dimenticato di riproporre quella Resistenza "lunga", fatta di proteste per i disagi sopportati e sofferenze per le violenze subite, che prelude all'altra che si qualifica come il "parossismo finale della lotta". Cfr. recensione di Raffaele Colapietra in "Rivista Storica Calabrese", n.s., XIV (1993), 1-2, pp. 365-366.

r.l.

ANTONELLO SAVAGLIO, *Le Chiese di Castrolibero. Storia Arte e Tradizione*, Ed. Santelli, Mendicino (CS) 1992, pp. 158.

Trattazione sulle vicende plurisecolari delle chiese parrocchiali, filiali e rurali di Castrolibero (CS) e delle sue frazioni e contrade, del convento di S. Maria delle Grazie, attivo dal 1538 al 1652, e della congrega di S. Giovanni Decollato, di cui si pubblica interamente lo statuto. Particolari notazioni sulla festività di Santa Maria della Stella (7-8 settembre) e sul santuario di San Francesco di Paola.

r.l.

GAETANO SCALAMANDRÈ, *Un poeta Gesuita sconosciuto del Cinquecento: Ferrante Matarese*, "Historica", XLI (1988), pp. 3-8.

Documentate notizie sul giovane religioso monteleonese di cui si pubblica, con traduzione, una breve ode latina stampata nel 1554.

m.m.

ID., *I Pignatelli in una storia inedita del Collurafi e nelle carte di un archivio del Seicento*, "Historica", XLI (1988), pp. 107-126.

Studio, con ampie citazioni, del ms. *Istoria della famiglia Arena e Pignatelli*, conservato presso la biblioteca nazionale centrale di Roma, opera di Antonino Collurafi (Messina 1585 - Palermo 1655).

m.m.

ID., *Vani tentativi di fondare a Mileto un collegio di Gesuiti nel sec. XVI*, "Historica", XLII (1989), pp. 26-31.

Nonostante le istanze del vescovo de Rusticis e dell'università e l'appoggio del Papa Pio IV e del padre Lainez, prevalse nel 1565 la posizione negativa del padre Salmeron per l'istituzione a Mileto di un collegio di Gesuiti che sorse nella stessa diocesi, ma a Monteleone, nel 1669 (documentazione dei *Monumenta* della Compagnia).

m.m.

ANTONIO SCOZZAFAVE, *Monografia sulla Marina di Siderno*, a cura di Vincenzo Arena, Ed. Bieffe, Polistena 1993, pp. 108.

Si tratta di un vecchio ms. nel quale l'a., sacerdote, nato a Palermo nel 1815 da genitori originari di Rovito (CS), vissuto lungamente a Siderno, si occupa maggiormente della nascita del nuovo abitato di Siderno Marina. Il lavoro fu composto tra il 1859 e il 1863 e, come afferma il curatore dell'odierna edizione, è assai povero di documentazione e legato al modo di agire del tempo. L'Arena, che ha tolto dal testo pesanti e inutili divagazioni storiche, si è limitato a riprodurne le parti essenziali. Dopo le premesse sull'antica comunità, il tutto è in relazione della nuova sul lido marino.

r.l.

SEMINAROTI-GRIFFO-AVERSA, *Staletti nella preistoria, nella seconda guerra punica, nell'antica Squillace e dopo*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1993, pp. 93.

Ricognizione storica su momenti e figure nella storia di Staletti, antico casale di Squillace, con particolare riferimento alla preistoria ed al periodo delle dominazioni dei Goti e dei Bizantini. Brevi note riservate, tra l'altro, alle origini dei Cassiodoro, a Gregorio Aracri e ad Achille Fazzari.

r.l.

CARMELA MARIA SPADARO, *Fonti per la storia della Calabria nell'Archivio di Stato di Napoli*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 77-81.

Elenco di docc. ("oltre duecento"), per la maggior parte carteggi, databili

tra il 1647 e il 1658, distinti per serie e riportati in ordine cronologico, relativi agli avvenimenti ("turbolenze") accaduti, tra il 1647 e il 1648, nella Calabria Ultra.

c.e.n.

PASQUALE SPOSATO, o.m., *Studi su Mons. Gaspare Ricciulli Dal Fosso O.M. Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria (1496-1592)*, a cura di RoccoBenvenuto o.m., Ed. Biblioteca Charitas, Paola (CS) 1992, pp. 112.

Sono riproposti, in occasione del convegno di studio *Gaspare Del Fosso e Riforma Cattolica Tridentina in Calabria* (Rogliano-Paola-Reggio Calabria, 5-7 dicembre 1992), quattro importanti studi che lo Sposato pubblicò sulla figura e le opere del nostro prelato, in varie occasioni, tra 1955 e 1957. Nella presentazione p. Benvenuto si intrattiene brevemente sull'origine di detti studi e sull'attività di ricerca dello Sposato.

r.l.

MARIO SQUILLACE, *Nostalgia di una terra: scampoli e schegge*, Ed. Progetto 2000, Cosenza 1992, pp. 231.

Scritti vari, pubblicati pochi mesi prima della scomparsa dell'a., da sempre attento ai problemi e alla vita della cultura e del movimento cattolico calabrese.

m.m.

FRANCESCO TIGANI SAVA, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Ed. C.B.C., Catanzaro 1992, pp. 195, con illustrazioni.

La ricostruzione delle fasi del processo, attenta e minuziosa, è condotta attraverso l'esame di varie fonti (atti processuali, rapporti dei carabinieri, indagini dei servizi segreti, la stampa). Di particolare interesse sono le appendici inserite alla fine dei capitoli e le illustrazioni "numerose e preziose per la loro rarità". Cfr. recensione di Massimiliano Pezzi in "Rivista Storica Calabrese", n.s., XII-XIII (1991-1992), 1-4, pp. 614-615.

c.e.n.

CARLO TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Ed. Il Mulino, Bologna 1992, pp. 199 (Collana "Il Mulino/Contemporanea").

L'a. individua la moderna crisi del Sud nei dannosi effetti prodotti dalla

politica erogatoria e assistenziale. I vincoli allo sviluppo del Mezzogiorno non sono di natura economica, né dovuti ad insufficiente intervento statale. Effetti positivi possono derivare da un nuovo equilibrio tra solidarietà ed efficienza, democrazia e responsabilità della classe politica nazionale e locale.

s.n.

ANTONIO TRIPODI, *La ricognizione del corpo del beato Paolo da Sinopoli*, "Historica", XL (1987), pp. 135-136.

La ricognizione delle spoglie di fra Paolo, minore conventuale, morto in concetto di santità nel 1504 a Nicotera, avvenne tra il 1728 e il 1722 nel convento francescano di S. Maria delle Grazie di questa città, nel cui museo diocesano si conservano le ossa (documentazione in archivio di Stato di Catanzaro e sezione di Vibo Valentia).

m.m.

ID., *L'erezione della via Crucis nella chiesa dell'Immacolata di Dasà (Catanzaro)*, "Historica", XL (1987), pp. 195-197.

Descrizione della festa celebrata nell'occasione e delle spese sostenute per l'impianto dell'omonima confraternita, ancora viva, che ne conserva la documentazione.

m.m.

ID., *Licenze edilizie a Monterosso Calabro nei secoli XVI e XVII*, "Historica", XLII (1989), pp. 32-35.

Una scheda del notaio Pietro Farina (in sezione dell'archivio di Stato di Vibo Valentia) operante a Monterosso (CZ) tra 1635 e 1669, conserva tre "licenze edilizie" degli anni 1522, 1635, 1658; la prima è qui integralmente trascritta (p. 35).

m.m.

ID., *La storia cinque volte secolare della chiesa della Consolazione di Dasà*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 111-118.

I docc. (visite pastorali, atti notarili, una "preziosa" platea del 1577), conservati presso gli archivi (storico diocesano di Mileto [CS], di Stato di Vibo Valentia e Catanzaro, parrocchiale di Dasà [CZ]) consentono all'a. di tracciare,

anche se non sempre in maniera completa per la "frammentarietà" della documentazione (mancano i libri contabili dal 1784 al 1931), le vicende architettoniche della chiesa nel corso dei secoli, corredate da note sulla pietà popolare durante i riti della settimana santa.

c.e.n.

ID., *L'ospedale di Arena*, "Historica", XLII (1989), pp. 188-192.

Scritture di archivio (di Stato, sezione di Vibo Valentia, e diocesano di Mileto, secc. XVII-XVIII), documentano l'esistenza "da tempo immemorabile", in Arena, dell'istituzione operante in un "casamento" lasciato da alcuni cittadini "per uso di ospedale, e ricovero dei poveri passaggieri", amministrata dai responsabili della chiesa del SS. Sacramento o di Sant'Antonio Abate, di giuspatronato dei marchesi di Arena.

m.m.

ID., *La schiava affrancata nella Monteleone del '600*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 85-86.

Per ricostruire l'episodio l'a. attinge ad un "documento d'affrancazione" del 1668 e ad un "istrumento nuziale" del 1669, conservati presso la sezione dell'archivio di Stato di Vibo Valentia, citati in parte nel testo.

c.e.n.

ID., *La grangìa di Santa Margherita di Belforte nella valle del Mesima*, "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 459-466.

Le rendite della grangìa, di cui al titolo, quali si ricavano da un'inedita platea del 1618 dovuta al notaio Cosma Costa di Monteleone, accompagnate dalle scarse notizie pervenuteci su Belforte, antico casale scomparso intorno a metà del XVII secolo.

r.l.

ISODIANA TRIPODI, *Breve profilo storico della cultura musicale in Calabria*, "Historica", XLI (1988), pp. 18-21; XLII (1989), pp. 36-39.

Da vari studi e articoli vengono raccolte frammentarie notizie sulla modesta, ma significativa attività musicale fiorita in Calabria in età antica e altomedievale e nel sec. XVII.

m.m.

UGO VERZÌ BORGESE, *Una parrocchia di frontiera: la chiesa dell'Addolorata in Rosarno. Storia culto tradizione*, Ed. De Pasquale, Varapodio (RC) 1993, pp. 493.

Iter quarantennale di una comunità parrocchiale con radici che affondano nella situazione storica, sociale e spirituale cittadina a partire dall'esistenza di un primo manufatto degli inizi del '900, la chiesa filiale del Calvario. Da tutto il contesto emerge soprattutto la grande operosità dispiegata da parroci, economi curati ed amministratori comunali, con netta derivazione da molteplici e pertinenti documentazioni di prima mano.

r.l.

VINCENZO VILLELLA, *L'esercito privato del vescovo di Nicastro nel '600: chierici, cursori e diaconi selvaggi*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 67-68.

Dalle *relationes ad limina* consultate (secc. XVII-XVIII) risulta che i vescovi della diocesi di Nicastro (mons.ri Perrone, Tansi, Angeletti) non esitarono a scontrarsi con l'opposizione baronale e laica pur di difendere assunzioni e privilegi di chierici e diaconi selvaggi, ritenuti "assolutamente indispensabili" per la tutela dei redditi della mensa vescovile. Interessanti i tre elenchi riportati: lo stato della diocesi nel 1641; chierici e sacerdoti nel 1675; lo stato d'anime, distinto per parrocchie, anno 1726.

c.e.n.

ID., *Struttura sociale, accumulazione fondiaria e privatizzazione delle terre della Chiesa a Nicastro alla fine del Settecento*, "Quaderni lametini", 1990, 18, pp. 75-100.

Il tema trattato in questo ampio saggio concerne il rafforzamento della borghesia terriera nicastrese tra Sette e Ottocento. La ricerca si muove lungo due direttrici: analisi degli effetti, sul territorio considerato, della Cassa Sacra dopo il terremoto del 1783 e dell'eversione della feudalità nel 1806; esame dell'azione della chiesa nicastrese nei confronti di questi due momenti legislativi, rivolti anche, ma non esclusivamente, alla feudalità ecclesiastica.

s.n.

ID., *Chiesa e comunismo nel dopoguerra. I verbali inediti della Conferenza Episcopale Calabrese*, "Il Corriere Calabrese", I (1990), n. 0, pp. 37-44; "Qua-

derni Lametini" 1990, 19, pp. 65-76.

I verbali (anni 1943-1948) costituiscono, secondo l'a., delle fonti "preziose" per "ricostruire 'dal vivo' i termini dello scontro" tra Chiesa e comunismo, nel clima "incerto" dell'"immediato" dopoguerra. Vengono sommariamente esaminate le posizioni assunte dalla Chiesa di fronte ai problemi del momento e le strategie operative adottate. Cfr. rettifiche e integrazioni *supra*, L. INTRIERI, *L'azione dei vescovi calabresi...*, e *infra*, D. VILLELLA, *Chiesa società e comunismo in Calabria....*

c.e.n.

ID., *Chiesa società e comunismo in Calabria nel secondo dopoguerra*, "Incontri Meridionali", X (1990), 2, pp. 163-202; 3, pp. 147-172.

Ruolo della Chiesa nell'evoluzione del movimento contadino in Calabria, dopo il secondo conflitto mondiale, attraverso i verbali e le istruzioni della Conferenza Episcopale Calabra, e azione del vescovo di Nicastro mons. Eugenio Giambro, titolare di una diocesi (1944-1949) nella quale si svolsero aspre lotte per il possesso della terra e per l'ottenimento di un posto di lavoro. Lo stesso argomento è ripreso, sotto il medesimo titolo, nella raccolta *Utopia e rivoluzione in Calabria ..., in onore di E. Misefari...* cfr. *infra*, pp. 337-415.

r.l.

ID., *Chiesa e società nel Lametino attraverso le relazioni dei vescovi del '600 e '700* , "Quaderni Lametini" 1991, 20, pp. 47-53.

Sommarie notizie, con riferimento anche al terremoto del 1638, tratte dalle relazioni per visita *ad limina* dei vescovi di Nicastro Montorio, Bolognetti, Cellesio.

m.m.

FRANCESCO VOLPE, *Calabria: storia e cultura (1815-1922)*, prefazione di Gaetano Cingari, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 159.

Raccolta di saggi "pensati e composti" dall'a. in momenti diversi e "talora temporalmente distanti tra loro" nei quali, come afferma Gaetano Cingari nella prefazione, il Volpe "offre una lettura della storia calabrese nei suoi connotati specialmente culturali senza con ciò trascurare di inserirli nella più generale condizione economica e politica della regione". La prima parte comprende i seguenti studi: *La Calabria cosentina dal 1815 al 1860*, pp. 11-47; *La Calabria dall'Unità*

all'avvento del fascismo, pp. 49-83; *Calabresi e Siciliani nel dibattito economico di fine secolo*, pp. 85-93. La seconda: *Cultura, letteratura e critica nella stampa cosentina (1861-1900)*, pp. 97-132; *Nicola Misasi e la società calabrese*, pp. 133-144.

c.e.n.

MARIANNA VOLPE, *Chiesa e Stato a Cosenza dal 1929 al 1943*, "Incontri Meridionali", XII (1992), pp. 467-498.

Saggio che anticipa un lavoro di più ampio respiro. I grandi avvenimenti nazionali, dal concordato al conflitto mondiale, sono visti dalla periferia e attraverso gli atteggiamenti dei personaggi di parte più in vista. Fanno da logico supporto giornali d'epoca, bollettini diocesani e lettere pastorali.

r.l.

LUIGI VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca*, Ed. Barbaro, Oppido Mamertina 1993 (reprint), pp. 93.

Estratto del noto lavoro apparso sull'"Archivio Storico della Calabria" nelle annate 1915-1916. Riporta il resoconto che l'idrologo lucchese fece tenere a d. Maria Teresa Grimaldi dopo averne visitato le terre comprese nel marchesato di Gioia, nel ducato di Terranova e nel principato di Gerace.

r.l.

Almanacco della Calabria 1992, Lamezia Terme 1992, pp. 367+XXX.

Il volume, ricco di informazioni di vario genere, di belle illustrazioni, contiene molti contributi che illustrano la vita della nostra regione, aspetti dei suoi centri abitati e delle sue campagne, caratteristiche dei suoi abitanti, le eredità culturali che ancora oggi informano il carattere dei calabresi. Si tratta di una selezione effettuata, con cura e gusto, tra materiale edito anche diversi decenni addietro e contributi inediti redatti per l'occasione. Segnaliamo solamente le parti che rivestono carattere esclusivamente storico. Una *prima sezione*, pp. 9-152, dal titolo *Una terra, un popolo, una cultura* raccoglie testimonianze di scrittori classici, descrizioni di noti giornalisti, suggestioni di viaggiatori, ricostruzioni di avvenimenti storici. Tra questi ultimi segnaliamo: FRANCO MOSINO, *L'Europa in Calabria*, pp. 17-21; ANNA GIANNETTI, *Le strade della Calabria*, pp. 73-77; EDOARDO BALLONE, *Lingua e tradizioni degli italo-albanesi*, pp. 87-92; RAONE DE ROSIS MORGIA, *Un sequestro di persona a Rossano nel 1868*, pp. 106-107; RENZO

FRATTAROLO, *La stampa in Calabria*, pp. 122-124; GIANNI CARADENTE, *Le vie del gotico in Calabria*, pp. 133-135; ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI, *Sibari: 25 secoli di oblio e un fallimento dell'archeologia italiana*, pp. 136-138.

La *seconda sezione* porta il titolo *Calabria religiosa*, pp. 153-262, e descrive la religiosità dei calabresi, offre ragguagli sulle strutture religiose cattoliche e non operanti nel territorio. Segnaliamo: FRANCESCO RAFFAELE, *Le origini delle diocesi. Prime testimonianze del cristianesimo*, pp. 159-165; NINO CAPOGRECO, *Papi in Calabria*, pp. 166-167 e le brevi note storiche che introducono la presentazione delle dodici diocesi della regione. Segue la presentazione degli Ordini religiosi che più hanno contribuito alla storia della Calabria o che sono stati fondati da calabresi: AGOSTINO PIPERNO, *Presenza francescana in Calabria: i minori*, pp. 241-242; CARLO LONGO, *I domenicani*, pp. 243-245; GIOCONDO LEONE, *I cappuccini*, pp. 246-248; PIETRO ADDANTE, *I minimi*, pp. 249-251; FRANCESCO RAFFAELE, *I gesuiti*, pp. 252-253. Conclude questa sezione il contributo di SAMUELE GIAMBARRESI che tratta di un'antica minoranza acattolica, *I valdesi*, pp. 258-260. Ci meraviglia, però, che informazioni così ampie sulla storia religiosa della regione accennino appena, e in modo del tutto marginale, a quello che è stato uno dei momenti più ricchi e creativi della nostra esperienza spirituale, il monachesimo bizantino, che, con le sue figure più rappresentative e col suo capillare diffondersi, segnò la fisionomia della nostra religiosità.

Un'ultima sezione, pp. 263-354, presenta la nuova giunta regionale e i risultati delle ultime elezioni politiche. Utilissimo, alle pp. 355-364, l'indice analitico dei nomi di persona e di luogo che chiude il volume.

c.l.

Archivio Storico della Calabria, Ed. Barbaro, Oppido Mamertina 1992, vol. I, pp. 664.

È il primo volume di un'edizione (reprint), che comprende le annate 1912-1913 del noto periodico, la cui redazione fu in attività tra Mileto e Catanzaro. Comprende, tra l'altro, l'*Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cenami* a cura di Luigi Volpicella, la *Continuazione all'Italia Sacra per la Calabria dell'Ughelli*, opera postuma di Vito Capialbi, e *La migrazione del nome "Calabria"* a cura di Michelangelo Schipa.

r.l.

"Banca Popolare Cooperativa di Palmi", I (1993), pp. 68.

È il titolo di una nuova rivista trimestrale edita a Palmi per iniziativa della locale Banca Popolare Cooperativa. Il periodico, elegante nella sua veste tipogra-

fica, vuole essere uno strumento non solo professionale, di economia e di finanza, ma aperto al dibattito culturale per "svolgere una importante funzione di stimolo per la riscoperta di certi valori, per la crescita e il miglioramento sociale e culturale" delle popolazioni del circondario.

Interessanti i contributi storiografici di Rocco Liberti, Umberto Distilo, Bruno Zappone e Nunzio Lacquaniti.

b.p.

Biblioteche Ecclesiastiche in Italia Meridionale, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 164.

Il volume accoglie gli atti del convegno interregionale effettuatosi a Reggio dal 15 al 16 maggio 1991 e indetto dall'ABEI (Associazione dei bibliotecari ecclesiastici italiani) in collaborazione con la biblioteca arcivescovile "Mons. Antonio Lanza". Dalle relazioni, svolte da mons. Vittorio Mondello, Mauro Giancaspro, Giancarlo Santi e Mario Del Grande e integrate da ben otto gruppi di studio, scaturiscono interessanti temi di attualità: le biblioteche ecclesiastiche in rapporto all'evangelizzazione, alla società ed all'amministrazione pubblica; formazione, qualificazione e aggiornamento degli operatori; catalogazione e ordinamenti di libri antichi; organizzazione e automazione dei cataloghi; videoteca e mediateca; ambiente delle biblioteche e consistenza libraria. La pubblicazione reca una ricca appendice bibliografica e statistica su biblioteche e archivi ecclesiastici in Calabria a cura di Maria Mariotti e Francesco Saverio Sesti.

r.l.

Bisignano e la val di Crati tra passato e futuro, a cura di Rosalbino Fasanella D'Amore, Luigi Falcone, Mario Pugliese, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 218+1, con illustrazioni.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dalla diocesi di Cosenza-Bisignano, dall'amministrazione comunale di Bisignano e dall'associazione Pro-Loco "Bisinianen" a Bisignano nei giorni 14-15-16 giugno 1991. Gran parte dei contributi interessano direttamente la storia e la vita della chiesa: ROSARIO D'ALESSANDRO, *Tradizioni di fede e di cultura: identità di una diocesi*, pp. 13-17; tavola rotonda su *Sviluppo economico, sociale e religioso del territorio bisignanese e della Media Valle del Crati alla vigilia del terzo millennio* (interventi di Ignazio Guerra, p. Giuseppe Fiorini Morosini, Rosario Spinelli, Carmelo Lo Giudice, Rosario D'Alessandro; moderatore Michele Gioia), pp. 19-40; relazioni di PIETRO DE LEO, *Una diocesi tra due imperi. Bisignano in Val di Crati dalle*

origini al secolo XIV, pp. 41-64; FRANCESCO RUSSO, *Le Diocesi di Bisignano e di San Marco dal 1818 al 1979*, pp. 65-78; LUIGI FALCONE, *Confraternite e pietà dei laici in Bisignano tra Medioevo ed età moderna*, pp. 79-110; GIORGIO LEONE, *Per una storia dell'arte sacra nella Valle del Crati*, pp. 111-150; ANTONIO LA MARCA, *Pietà popolare in Val di Crati attraverso la cultura figurativa: il caso di Luzzi*, pp. 151-159; ITALO FUCILE, *Monumenti di pietà: chiese e cappelle urbane e rurali*, pp. 161-168; GIACINTO PISANI, *Il fondo librario del convento della Riforma di Bisignano*, pp. 169-179; ROSALBINO FASANELLA D'AMORE, *Per la storia del Capitolo Cattedrale di Bisignano*, pp. 195-214. Di grande interesse sono gli elenchi degli amministratori del monastero di S. Chiara dal 1665 al 1672 e della composizione del Capitolo Cattedrale negli anni 1565, 1648 e 1672 nonché la tavola cronologica dei procuratori e dei razionali dal 1565 al 1763.

c.e.n.

Calabria e Lucania. I presepi, Ed. Scheiwiller, Milano 1993, pp. 218.

Itinerario storico-artistico delle espressioni sul tema sia in opere scultorie e pittoriche di celebri autori che in quelle allestite nelle botteghe artigiane delle due regioni e reperibili in chiese, musei e presso privati. Si accompagnano una raccolta antologica di testi di autori famosi (Conìa, Padula, Strati, ecc.) e di altri prodotti dal popolo in vernacolo e una ricca documentazione iconografica. Vi si comprendono anche ampie note sul pastore-zampognaro, sul suono delle ciaramelle ed altri tipi di zampogna e su usi e costumi e giuochi connessi all'argomento.

r.l.

Crotone Storia Cultura Economia, a cura di Fulvio Mazza, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 467.

Ancora una volta il curatore di questa pubblicazione, seconda della serie voluta dalla Banca Popolare di Crotone, ha riunito un gruppo di esperti che, ognuno per il settore di competenza, ha offerto un lavoro accurato e aggiornato. Ad una breve introduzione di Giovanni Pugliese Carratelli, che dedica quasi un flash al grandioso passato della città magnogreca, segue Giovanna De Sensi Sestito, docente di storia antica nell'università della Calabria, che tratta di *Crotone in età greca* e, per il *periodo romano*, le si affianca la giovane studiosa Maria Intrieri. *Note topografiche sulla polis* appartengono a Roberto Spadea, mentre *Dalla tarda antichità all'età moderna* ci conduce per mano Pietro De Leo, altro docente nell'ateneo di Arcavacata (CS). Non poteva mancare anche in questo secondo volume Gustavo Valente che intrattiene sul tema *Dal Viceregno spagnolo*

all'unità d'Italia. Su *Società e politica nel Risorgimento* si sofferma Pasqualina Maria Trotta. Avvia alla seconda parte Luigi M. Lombardi Satriani, dell'università di Roma, cui seguono Fausto Cozzetto con *L'età contemporanea*, Rocco Turi con *Note sui circuiti informativi e culturali* e Domenico Cersosimo con *Da città del latifondo a capoluogo di provincia*. È di ottimo complemento l'appendice statistica curata da Luigi Ceraudo (*Crotone in cifre*). Edmondo Infantino e Aurelia C. D'Agostino si sono occupati degli apparati fotografico e didascalico.

r.l.

Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro 1981-1991, Ed. Jason, Reggio Calabria 1992, pp. 191.

Oltre agli interventi di prammatica di varie autorità, questo volume presenta una serie di validi studi di antropologia, letteratura dialettale, musica e storiografia. Il tutto è stato curato da Nicola Provenzano, direttore del Centro Culturale del Folklore e delle Tradizioni Popolari di Soriano Calabro. Cfr. recensione di Giuseppe Occhiato in "Rivista Storica Calabrese", n.s., XIV (1993), 1-2, pp. 373-375.

r.l.

Don Orione e il terremoto di Messina e Reggio Calabria, atti del convegno nazionale (Reggio Calabria 4-5 marzo 1989), "L'Opera Antoniana delle Calabrie", LXIV (1990), 4, pp. 1-59.

Nel cinquantennio della morte, l'Opera Antoniana ha voluto ricordare il beato Luigi Orione che tanto si prodigò a favore dei poveri, dei bisognosi, degli orfani anche in Calabria e in Sicilia. Il fascicolo contiene sette relazioni ricche di dati documentari e bibliografici: ANTONIO LANZA, *Don Orione a Reggio Calabria*, pp. 4-11; GIOVANNI MARCHI, *Scelta fondamentale di don Orione: i poveri e gli afflitti. L'epifania di don Orione, Padre degli orfani*, pp. 12-18; ANDREA GEMMA, *"Meravigliosa e geniale espressione della carità cristiana" (Giovanni Paolo II). Nel dopoterremoto di Reggio Calabria e Messina*, pp. 19-35; SALVATORE BOTTARI, *Presenza di don Orione a Messina*, pp. 39-43; IGNAZIO TERZI, *Don Orione e il terremoto di Reggio*, pp. 44-48; MARIA MARIOTTI, *L'Opera "San Prospero" a Reggio Calabria nel dopoterremoto e nel secondo dopoguerra*, pp. 49-56; PIETRO BORZOMATI, *L'Opera Antoniana delle Calabrie*, pp. 57-59.

c.e.n.

La figura e l'opera del canonico Salvatore De Lorenzo (Melito Porto Salvo, RC,

1874 - Gallico, RC, 1921), atti dell'incontro di studio promosso dall'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, dall'Associazione culturale "Il Ponte" di Gallico, Reggio Calabria 8-9 febbraio 1992, Ed. "La Chiesa nel tempo", Reggio Calabria 1993, pp. 159.

Attraverso il generoso impegno culturale, pastorale ed educativo del De Lorenzo emergono le sofferenze, le ansie, le speranze della comunità ecclesiale reggina e calabrese nelle difficoltà della "transizione" fra i due secoli aggravate dal terremoto del 1908 e dalla guerra 1915-18. Il denso volumetto contiene: *La Chiesa a Reggio Calabria tra Ottocento e Novecento* di MARIA MARIOTTI, pp. 7-45; *Aspetti e momenti dell'azione pastorale e sociale di S. D.L.* di ANTONINO DENISI, pp. 47-84; *Impegno di S. D.L. nel Movimento Cattolico* di PIETRO PALAZZINI, pp. 85-93; *Pietà e spiritualità di un prete reggino: S. D.L.* di PIETRO BORZOMATI, pp. 95-105; *S. D.L. e i giornali cattolici* di FRANCA MAGGIONI SESTI, pp. 107-125; *S. D.L. cultore di studi classici* di GIUSEPPE PENSABENE, pp. 127-139; *Ricordi e testimonianze* di CORRADO URSI, SALVATORE AZZARELLI, ROSA PEDACE, BRUNO PONTARI, pp. 141-149; *Il medaglione tombale di S. D.L.* di GIANCARLO ALTERI, pp. 151-152; *Conclusioni* di RICCARDO SCRIVANO, pp. 153-159.

c.e.n.

I Gesuiti e la Calabria, atti del convegno promosso dalla Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù - Italia meridionale e dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 27-28 febbraio 1991, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 386, con illustrazioni, fotografie e grafici, indice dei nomi di persona e di luogo.

Prima rigorosa ricognizione globale della presenza di chiese e collegi gesuitici in regione, dal sec. XVI al XX, nelle sette sedi: Catanzaro, Reggio, Cosenza, Tropea, Monteleone, Paola, Amantea. Il volume comprende i seguenti scritti: VINCENZO SIBILIO, *I Gesuiti: avanguardia e solitudine*, pp. 5-9; MARIA MARIOTTI, *Introduzione al convegno*, pp. 11-17; ULDERICO PARENTE, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, pp. 19-56; PIETRO SCHIAVONE, *La pedagogia dei Gesuiti*, pp. 57-76; FILIPPO IAPPELLI, *I Gesuiti per la promozione spirituale e pastorale della Calabria*, pp. 77-101; ELISA NOVI CHAVARRIA, *Le missioni dei Gesuiti in Calabria in età moderna*, pp. 103-125; GIUSEPPE PALMENTA, *I reggini fratelli Tommasini della Compagnia di Gesù missionari e pionieri in Nuovo Messico, Colorado e Texas (secc. XIX-XX)*, pp. 127-145; GIUSEPPE CARIDI, *I beni dei Gesuiti in Calabria prima dell'espulsione del 1767*, pp. 147-159; PIETRO

rati per argomenti: *Il territorio e gli uomini, Le industrie, Le regioni economiche, Il nuovo regime e le grandi riforme, L'amministrazione dell'economia.*

s.n.

Oasi calabresi, Ed. A.V.E., Roma 1991, pp. 207+1, con fotografie (Collana "Testimoni", 20).

Raccolta di saggi (PIETRO BORZOMATI, *Per una storia della spiritualità in Calabria nel Novecento*, pp. 7-19; FRANCESCO MILITO, *Antonino Anile*, pp. 21-55; AURELIO SORRENTINO, *Mons. Italo Calabrò*, pp. 57-69; FRANCESCO MALGERI, *Vito Giuseppe Galati*, pp. 71-90; VINCENZO RIMEDIO, *Don Saverio Gatti*, pp. 91-113; MARIA MARIOTTI, *Mons. Antonio Lanza*, pp. 115-157; RITA SALERNO, *Elisa Miceli*, pp. 159-182; FULCO LANCHESTER, *Costantino Mortati*, pp. 183-199) pubblicata a cura della "Fondazione Don Mottola" di Tropea in ricorrenza del centenario della *Rerum novarum* e dei novant'anni della nascita di don Francesco Mottola (Tropea 1901-1969).

Dalle pagine, intrise di spiritualità, emergono figure di sacerdoti e laici che, con la loro azione e le loro scelte interiori ben definite, resero un contributo non trascurabile alla Chiesa e alla società calabrese in età contemporanea.

c.e.n.

Omaggio al latinista "Radicenensis" Francesco Sofia Alessio in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, a cura di Francesco D'Agostino, Domenico Agostini, Maria Virdia, Linotip Colarco, Taurianova (RC) 1993, pp. 51.

Ricordi e testimonianze, con biografia e bibliografia, affidati ad un opuscolo stampato dal Comune di Taurianova nell'occorrenza delle celebrazioni indette per i giorni 14-15 aprile 1993 in onore del noto latinista di Radicena (RC) e in coincidenza con la traslazione delle ceneri. Tra i vari apporti, notevole la testimonianza offerta da altro cultore della lingua latina, Giuseppe Morabito.

r.l.

Un passato sempre vivo. Gli articoli di don Carlo De Cardona, a cura di Luigi Intrieri, Ed. Fasano, Cosenza, vol. I, 1991, pp. 330; vol. II, 1992, pp. 516.

Il primo volume raccoglie gli articoli relativi alle casse rurali scritti da don Carlo De Cardona sui giornali cattolici locali; il secondo completa la precedente raccolta, pubblicando gli articoli relativi ad altri problemi sociali.

m.m.

BORZOMATI, *Per una storia della presenza dei Gesuiti in Calabria in età contemporanea*, pp. 161-176; EMILIA ZINZI, *Insediamento gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali*, pp. 177-310; MARIA PIA DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica e iconografica di ispirazione gesuitica in Calabria*, pp. 311-343; ORNELLA MILELLA, *Il collegio e la città. La Compagnia di Gesù a Reggio Calabria nell'età di Filippo II*, pp. 345-370.

m.m.

Infelix memoria-memoria tenax, Ed. Gangemi, Roma 1992, pp. 143.

È il catalogo della mostra organizzata nel quadro delle manifestazioni per l'80° anniversario del terremoto del 1908 dai funzionari dell'archivio di Stato di Reggio Calabria, i quali vi hanno contribuito, oltre che con l'elencazione dei docc. portati in visione, con pertinenti ricerche e con un'appendice fotografica di primo piano offerta dalle collezioni Nesci e Rognetta. La presentazione è di Arcangelo Franco, l'introduzione e le considerazioni conclusive appartengono a Domenico Coppola. Le varie sezioni risultano così impegnate: CONSOLATA P. AMANTE, *Reggio prima del terremoto. Il terremoto ed i primi provvedimenti*; STELLA BELLANTONE, *Sgombro aree pubbliche e private*; UMBERTO ALESSI, *Soccorsi e sussidi*; MARIA PIA MAZZITELLI, *I baraccamenti nella Reggio Terremotata*; MARIA GIUSEPPINA MARRA, *La ricostruzione*; ANTONIO NESCI, *Biografia di F. S. Nesci*; DOMENICO ROGNETTA, *Biogr. di H.H. Roberty*. L'appendice fotografica è a cura di M. P. MAZZITELLI.

r.l.

Il Mezzogiorno alla fine del Settecento, a cura di Francesco Di Battista, introduzione di Antonio M. Fusco, Ed. Laterza, Bari 1992, pp. XXVII+338 (Collana "Classici meridionali").

Antologia di testi di scrittori meridionali del XVIII secolo suddivisi per argomenti e compresi in due grandi sezioni: a) *Lo "stato delle cose": la realtà del Regno di Napoli nella descrizione e interpretazione degli economisti*; b) *L'"arte del governo": l'intervento riformatore degli economisti.*

s.n.

Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il Decennio francese, a cura di Costanzo D'Elia, Ed. Laterza, Bari 1992, pp. XXXIII+316 (Collana "Classici meridionali").

Antologia di brani di scrittori meridionali del XVII-XVIII secolo struttu-

I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXXIX, a cura di Jole Mazzoleni, Napoli 1992. (Collana "Testi e documenti di storia napoletana" pubblicati dall'Accademia Pontaniana).

Si tratta dell'ultimo volume curato da J. Mazzoleni, deceduta il 26 dicembre 1991. Contiene l'edizione dei docc. superstiti della cancellaria di Carlo II lo Zoppo durante la VI indizione (1291-1292). Un certo numero di essi riguarda la Calabria e, soprattutto, la famiglia Ruffo.

c.l.

I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XL, a cura di Imma Ascione, Napoli 1993.

Edizione integrale o in regesto degli atti residui provenienti da quattro registri di re Carlo lo Zoppo emessi nel corso della V indizione (1291-1292). Accenni sparsi a persone ed istituzioni calabresi.

c.l.

Utopia e rivoluzione in Calabria. Scritti in onore di Enzo Misefari, a cura di Saverio Di Bella, Ed. Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 452, con 6 illustrazioni.

Tra i ricchi e vari contributi che costituiscono questa raccolta, solo i saggi di G. RESTIFO, *Una chiesa speciale...*, e di V. VILLELLA, *Chiesa società e comunismo...* (cfr. schede *supra*) hanno taglio specificatamente storico con riferimento alla Calabria.

c.e.n.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Anonimo Certosino (a.c.), Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Gaetano Pitarresi (g.p.), Bruno Polimeni (b.p.), Luigi Renzo (l.r.), Maria Gabriella Tigani Sava (m.g.t.s).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

CONVEGNO SULLE CONFRATERNITE IN CALABRIA E NEL MEZZOGIORNO

A San Nicola da Crissa (Vibo Valentia), dal 16 al 18 ottobre 1992, si è tenuto un Convegno di studio su *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*, importante ed interessante, oltreché per il tema in sé, perché ha consentito l'incontro ed il confronto ravvicinato fra studiosi che riflettono sullo stesso tema con prospettive diverse, storiche ed antropologiche. Si è tuttavia verificato che il cammino di avvicinamento che gli storici e gli antropologi devono compiere per operare in concordia e proficuamente su tale oggetto di studio è ancora notevole. Non ci sono state polemiche, ma ognuno ha proceduto per la propria strada, cortesemente prendendo atto delle comunicazioni dell'altro, ma senza impressionarsene più di tanto, in buona fede convinto che i propri strumenti ed i propri punti di vista (per lo storico: le fonti e le produzioni scritte, i comportamenti dei ceti dominanti e delle istituzioni ecclesiastiche, la considerazione - tuttavia ancora timida ed insufficiente - delle devozioni dei ceti popolari, il tutto con particolare interesse ed evidente attenzione per il passato; per gli antropologi: la descrizione-interpretazione di riti, di canti, di preghiere, di comportamenti generalmente considerati separati dalle vicende istituzionali della Chiesa, con lo sguardo rivolto soprattutto al presente) continuassero ad essere quelli utili e capaci di comprendere ed illustrare un fenomeno che in Calabria è stato (ed in alcune realtà ancora è) vivace ed ha improntato talmente la società da consentire di non considerare azzardata l'opinione che non ci sia conoscenza storica senza la conoscenza della storia delle confraternite (senza per questo ridurre la storia a storia delle confraternite).

Quando divergono le prospettive, evidentemente vengono meno i possibili frutti del lavoro interdisciplinare, la storia fa fatica a completarsi e libere schegge che, per la particolarità che fatalmente le caratterizza, sono portatrici di pericolosità varie. Ma il convegno di San Nicola da Crissa è stato comunque importante sol che si pensi al contributo che è stato offerto al tentativo di recuperare "la consapevolezza di una identità calabrese oggi più che mai esposta al rischio di perdita irrecuperabile". D'altra parte, come ha rilevato in più di una occasione il compianto padre Francesco Russo, il grande storico delle Chiese di Calabria scomparso il 28 agosto 1991, nella nostra regione, sull'argomento, mancano studi sistematici, consistenti e complessivi; e manca addirittura anche il semplice censimento delle confraternite attive nel tempo e nei vari luoghi (cfr., comunque, M. MARIOTTI, *Ricerca sulle confraternite laicali nel Mezzogiorno in età moderna. Rapporto dalla Calabria*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", XIX-1990, nn. 37-38, pp. 141-183).

Il convegno è stato promosso dal Comune di San Nicola da Crissa e, per quanto riguarda l'aspetto scientifico, è stato curato dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria insieme con il Dipartimento di Filologia ed il Centro Interdipartimentale di Documentazione Demoantropologica dell'Università della Calabria; l'organizzazione è stata portata avanti dal Sistema Bibliotecario Territoriale Vibonese; le sedute si sono svolte nella chiesa rurale Santa Maria di Mater Domini e sono state tenute circa 40 relazioni (qualcuna anche non prevista dal programma): troppe, a dir la verità, ma nessuna superflua, neppure quelle che, trattando temi spesso "minimi", cioè troppo particolari - le vicende di una sola confraternita - e neppure significativi di situazioni diffuse, hanno interessato fasce ristrette di ascoltatori e son potute sembrare dispersive. Ne ha sofferto, però, il dibattito, per il quale è rimasto pochissimo tempo. Questo è stato un limite obiettivo del Convegno; c'è da augurarsi che vi si possa ovviare attraverso la diffusione degli *Atti* (la cui pubblicazione dovrebbe vedere la luce nel 1995), sui quali potranno svilupparsi gli interventi e le discussioni che sono mancati a San Nicola. Si è avvertita anche la mancanza di una relazione sulle origini delle confraternite calabresi, ed è stata una lacuna alla quale non hanno potuto ovviare neppure i tanti accenni qua e là offerti dai relatori.

Dopo quello introduttivo di PIETRO BORZOMATI (*Le confraternite nel Meridione e la loro incidenza nella Chiesa e nella Società*) e le relazioni di base di MARIA MARIOTTI e di VITO TETI (*Situazione e prospettive degli studi sulle confraternite in Calabria*, con prevalente attenzione la prima alla problematica storico-religiosa, l'altra alla problematica antropologica), gli interventi si sono susseguiti nelle tre giornate (presiedute rispettivamente da ANTONIO CESTARO, da LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI e da MARIA MARIOTTI) sui seguenti temi: 1) **Consistenza documentaria sulle confraternite calabresi** (FRANCESCO ARILLOTTA, *Le Confraternite della diocesi di Reggio-Bova tra XVII e XIX secolo*; ENZO D'AGOSTINO, *Le confraternite della diocesi di Gerace, od. Locri-Gerace*; ROCCO LIBERTI, *Le confraternite nella Piana di Gioia, dioc. Oppido-Palmi*; ANTONIO TRIPODI, *Le confraternite delle diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, Catanzaro-Squillace, Crotone-Santa Severina, Lamezia Terme, Cassano, San Marco-Scalea*; LUIGI INTRIERI, *Le confraternite della diocesi di Cosenza*; LUIGI FALCONE, *Confraternite e pietà dei laici in Calabria tra Medioevo ed età moderna: il caso di Bisignano*; FRANCESCO MILITO, *Le confraternite della diocesi di Rossano tra XVI e XX secolo*; LUIGI RENZO, *Confraternite laicali della diocesi di Cariati prima e dopo il Concordato del 1818*); 2) **Profili antropologici, religiosi, economici delle confraternite calabresi** (LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, *Periferie della vita*; FRANCESCO FAETA, *Confraternite ed organizzazione dello spazio*; GIOVANNI SOLE, *Note storico-antropologiche su una confraternita cosentina*; FRANCO FERLAINO, *Appunti per lo studio dei sistemi aggregativi e dei riti di rifondazione. Le confraternite di Amantea*; VINCENZO LA VENA, *Canti liturgici della Settimana Santa in Amantea*; ANTONELLO RICCI, *Musiche e suoni della*

Settimana Santa in alcune comunità calabresi; GOFFREDO PLASTINO, *Canti liturgici di tradizione orale a San Nicola da Crissa*; MARIA MINICUCI, *Le confraternite a Fitili*; MAFFEO PRETTO, *Le confraternite religiose in Calabria dalle origini al solidarismo operaio*; RENATA CIACCIO, *Confraternite e assistenza a Cosenza nell'Ottocento*; SONIA DRAMISINO, *L'arciconfraternita di S. Maria della Misericordia dei Nobili a Cosenza*; MARIANNA CASSETTI, *Le quattro confraternite di Terravova da Sibari*; SAVERIO NAPOLITANO, *Prassi organizzativa e cultura politica negli statuti di alcune confraternite della Calabria Nord-Occidentale*; MARIO SPIZZIRRI, *Fraternite e confraternite laicali nel territorio di S. Fili, secc. XVIII-XX*; GUSTAVO VALENTE, *Le confraternite di Celico e Minnito*; GIORGIO LEONE, *Le confraternite del Carmine alle origini: le motivazioni di una diffusione iconografica, secc. XVI-XVII*; CESARE MULÈ, *Iconografia mariana: la Madonna della Vittoria di Catanzaro*; SHARO GAMBINO, *L'ariconfraternita di Maria SS. dei Sette Dolori a Serra San Bruno*; SEBASTIANO AUGURUSO, *Le confraternite della B.V.M. di Monte Carmelo di Curinga: un'ipotesi di recupero del passato e di attivazione di energie progettuali*; NATALE PAGANO, *Confraternite in diocesi di Nicotera*; FRANCESCO TIGANI SAVA, *Fermenti politici nelle confraternite catanzaresi del '700*; ANTONIO DENISI, *Le confraternite della diocesi di Reggio Calabria nelle visite e nei sinodi dell'Arcivescovo Annibale D'Afflitto*; GIOVANNI RUSSO, *Confraternite laicali di Polistena tra XVI e XX secolo*; BRUNO POLIMENI, *La congrega del Carmine e dell'Immacolata a San Ferdinando*; 3) **Aspetti del movimento confraternale nel Sud** (MARIA ROSARIA VALENSISE, *Il problema dell'assistenza nella politica del Mezzogiorno e il ruolo delle confraternite*; GIANFAUSTO ROSOLI, *Confraternite ed emigrazione*; ENRICA DELLE DONNE, *Aspetti giuridici e socio-economici delle confraternite in Campania - Principato Citeriore, sec. XVIII*; MAURIZIO AGAMENNONE, *La musica delle confraternite nell'area del Cilento storico*; OTTAVIO CAVALCANTI, *Confraternite e cene conviviali a Sessa Aurunca*; DOMENICO SCAFOGLIO, *Il culto delle anime purganti a Napoli*; LIANA BERTOLDI LENOCI, *Le confraternite pugliesi*; ANGELO SINDONI, *Le confraternite in Sicilia*). Tre mostre hanno fatto da cornice alle parole: "Confraternite in immagini" (fotografie di V. Teti e S. Piermarini); "Aspetti di vita religiosa del passato" (mostra fotografica a cura di V. Pileggi, S. Piermarini, V. Teti); "oggetti di culto e devozione delle confraternite" (a cura di A. Tripodi).

Non erano stati posti limiti nello stabilire il termine cronologico *a quo* delle ricerche, ma esso è stato fatto coincidere da quasi tutti i relatori con il momento postridentino delle confraternite, con qualche significativo arretramento (almeno al XV secolo), veramente interessante e meritevole di grande attenzione e di approfondimento. Il termine *ad quem* ha toccato l'epoca immediatamente preconciliare del nostro secolo, ed è sembrato un limite appropriato per condurre correttamente la ricerca.

Quanto agli ambiti spaziali esplorati, si è operato considerando il territorio

regionale nella sua attuale ripartizione diocesana (sono 12, oggi, le diocesi calabresi), senza peraltro trascurare le situazioni precedenti. Nel territorio esplorato sono state censite, per le varie epoche, almeno 1500 confraternite (la stima è provvisoria, e potrà essere perfezionata attraverso le tabelle riassuntive che sono state promesse dai relatori).

Il Convegno ha offerto un risultato convincente: oggi, infatti, si conosce (e gli *Atti* la metteranno a disposizione di tutti gli studiosi) la consistenza della documentazione d'insieme esistente in tutto il territorio calabrese. Le indagini condotte dai relatori in vista del convegno hanno interessato gli archivi di singole confraternite, gli archivi storici diocesani (verbali di visite pastorali e relazioni *ad limina Apostolorum*), gli archivi di stato (atti notarili e, a Napoli, il Fondo Cappellano Maggiore). Naturalmente, oltre a queste fonti seriali, sono state percorse altre piste di ricerca, spesso fortunose ed occasionali, ma ugualmente generose e proficue.

Dal versante bibliografico, le frequentissime citazioni hanno ancora una volta fatto apprezzare la preziosità del *Regesto Vaticano per la Calabria* di p. Francesco Russo e la singolare fortuna di cui gode - almeno in questo campo! - la Calabria a disporre di tale poderoso repertorio. Dello stesso p. Russo è stata annunciata al Convegno la pubblicazione (da parte dell'editore Laruffa di Reggio Calabria) di un altro lavoro meritorio al pari del precedente, la raccolta in ordine alfabetico-topografico di tutte le notizie su confraternite calabresi reperite lungo il sessantennio delle sue ricerche particolarmente negli archivi napoletani e romani.

Ma il convegno ha offerto anche, e naturalmente, spunti e suggestioni, stimoli diversi perché il lavoro di studio e di ricerca sulle confraternite calabresi venga continuato, esteso ed intensificato, adesso poggiandolo non più su dati fragili ed incerti, ma seminando su un terreno generosamente dissodato.

ENZO D'AGOSTINO

INCONTRI FEDERICIANI

Ricorre quest'anno l'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia, personaggio assai complesso le cui vicende non poca traccia hanno lasciato in Europa e, in modo particolare, nel Mezzogiorno italiano. Nel quadro delle manifestazioni che da più parti vengono organizzate, anche la Deputazione di storia patria per la Calabria ha voluto programmare una serie di incontri per rileggere, alla luce delle più recenti interpretazioni storiografiche, la figura e l'opera dell'imperatore svevo che fu pure re del *Regnum Italiae*. Sovrano cioè di un'ampia area geo-politica della quale faceva parte la Calabria.

In tal senso oggetto principale degli incontri sarà lo studio del Regno e quindi della Calabria negli anni in cui Federico II ne è stato il sovrano. Uno studio appunto teso sia a porre in evidenza il concreto esercizio del potere di Federico II, il suo modello di Stato, le sue scelte politiche, economiche e fiscali, i suoi rapporti con il territorio e con quanti, a diverso livello, nel territorio risiedevano e operavano, sia a cogliere i risvolti ideologici e culturali sul piano religioso, filosofico e letterario e su quello delle arti figurative, delle strutture architettoniche, degli impianti urbanistici.

Preoccupazione principale della Deputazione di storia patria - in un momento in cui sembra avvertirsi una progressiva divaricazione tra attività di ricerca e società - è stata però quella di organizzare gli incontri in modo da coinvolgere non solo gli specialisti, cioè gli addetti ai lavori, ma anche - e diremmo soprattutto - le persone sensibili alle proprie tradizioni storiche. Lo studioso di storia è infatti uomo di scienza se è cosciente dei suoi legami con l'ambiente che lo circonda e con la sua memoria, e se non vuole chiudersi nei campi ovattati dell'accademia deve aprirsi al mondo più vasto della scuola e della cultura. In una parola: della società.

Per questo si è pensato di organizzare gli incontri per il centenario della nascita di Federico II fra l'autunno del 1994 e la primavera del 1995 in varie sedi della Calabria. L'avvio ha avuto luogo a Cosenza il 18 novembre con la relazione di apertura del prof. Salvatore TRAMONTANA, dell'Università di Messina, coordinatore scientifico dell'iniziativa, sul tema *Intellettuali e cronisti alla corte sveva.*

Saranno precisati quanto prima luoghi e date dei successivi incontri, per i quali hanno assicurato la partecipazione i professori:

Salvatore FODALE (Università di Palermo), *Federico II fra tradizione e innovazione;*

Enrico PISPISA (Università di Messina), *Federico II e Manfredi*;

Giuseppe CARIDI (Università di Messina), *Manfredi e la Calabria;*

Pietro D'Alena (Università della Calabria), *Federico II e le istituzioni monastiche in Calabria*;

Filippo Burgarella (Università della Calabria), *I Greci di Calabria al tempo di Federico II*;

Pietro De Leo (Università della Calabria), *Federico II e la Chiesa in Calabria*;

Franco Mosino, *Per la storia del latino in Calabria: l'età sveva*;

Emilia Zinzi (Università di Reggio Calabria), *Aspetti della cultura figurativa federiciana in Calabria: architettura sacra, militare, civile; urbanistica; paesaggio agrario*.

RECENSIONI

Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi. Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese (1987), Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1993, pp. 510.*

Con grande piacere ho accettato l'invito a venire quest'oggi in Reggio Calabria per presentare gli Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, che fu tenuto a Palmi dal 19 al 22 novembre 1987, ed a cui partecipai con vivo interesse. Esprimo, pertanto, il mio sentito ringraziamento al prof. Salvatore Tramontana, Presidente del Comitato Scientifico, e alla professoressa Maria Mariotti, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, nonché Presidente del Comitato Organizzatore del convegno.

Permettete che io manifesti subito il mio entusiastico apprezzamento per questo volume, che è pregevolissimo sotto il profilo scientifico e che rappresenterà un punto di riferimento fondamentale per la ripresa della ricerca storica medievistica in Calabria.

Nel corso della esposizione avrò modo di dimostrare criticamente questo mio giudizio. Mi è sembrato opportuno anticiparlo per sottolineare un risultato così importante che è stato raggiunto perché la Deputazione ha intensificato i suoi rapporti con l'Università, in un clima di fattiva collaborazione. L'avere, poi, la Deputazione affidata la responsabilità scientifica dell'iniziativa ad uno dei Maestri della medievistica italiana, quale è appunto Salvatore Tramontana le ha fatto raggiungere i migliori risultati possibili.

A me sembra che questo atteggiamento della Deputazione sia una eredità feconda della «politica culturale» avviata dalla Presidenza del mio venerato Maestro, Ernesto Pontieri. Sotto la sua direzione le pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Calabria godettero della più ampia reputazione sul piano scientifico: mi riferisco, per intenderci, agli *Atti* dei Convegni Storici Calabresi, ai volumi della "Collana storica" (quello di Umberto Caldora sulla *Calabria Napoleonica*, di Francesco Russo su *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, di Biagio Cappelli sul *Monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, e quello del Pontieri sulla *Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*; a questi volumi aggiungerei - perché nato nella stessa temperie culturale e pubblicato, solo per ragioni economiche, nella collana del Seminario di Storia medioevale e moderna dell'Università di Napoli

* Testo della presentazione degli Atti letto in Reggio Calabria dal prof. Errico Cuozzo, ordinario di Storia medievale nell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, il 18 febbraio 1994.

- il fondamentale lavoro di Giuseppe Galasso sulla Calabria nel Cinquecento); mi riferisco, infine, all'"Archivio storico per la Calabria e la Lucania".

La prof.ssa Maria Mariotti, raccolta, dopo una breve parentesi, l'eredità del Pontieri, ha saputo con grande equilibrio e rigore scientifico continuarne l'attività consentendo alla Deputazione di segnalarsi per le iniziative culturali intraprese, e per l'alto livello delle sue pubblicazioni.

È mia vivissima soddisfazione constatarlo ancora una volta avendo sotto gli occhi un volume che rappresenta una proposta, nuova ed originale, nel difficile e controverso dibattito sui rapporti tra storia generale e storia locale. Ed è altamente significativo che tale proposta venga da una Deputazione di Storia Patria, perché ciò rappresenta la rottura di una tradizionale subordinazione della storia locale alla storia cosiddetta generale, che non ha più ormai motivo di esistere.

Per evidenziare con chiarezza quale soluzione i nostri *Atti* propongono al dibattito teorico circa i rapporti tra storia generale e storia locale, è necessario che io riassuma, sia pure brevemente, lo stato del dibattito stesso, quale si è venuto delineando negli ultimi cinquant'anni, dal primo dopoguerra fino ai nostri giorni.

All'indomani dell'ultima guerra mondiale fu soprattutto grazie al magistero di Federico Chabod che venne meno la separazione esistente fino ad allora tra storia delle idee e storia dei fatti, e si ritornò con interesse alla storia locale, riprendendo con metodi e tecniche nuove alcuni temi cari alla vecchia scuola economico-giuridica. Per il tramite dello stesso Chabod si andò diffondendo il magistero storiografico di Marc Bloch e Lucien Febvre, e quello della rivista *Les Annales*; la storiografia socio-costituzionale tedesca acquistò un nuovo prestigio; Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe incominciarono ad essere riletti; la presenza culturale e politica del marxismo divenne intensa; la storiografia cattolica ebbe una forte ripresa. Ebbene, tutte queste correnti storiografiche erano interessate a studiare le strutture economiche e sociali, la economia e la società come si diceva, non in modo astratto, ma in ben precisi contesti territoriali e spaziali. Si moltiplicarono allora le ricerche che avevano come titolo "La economia e la società" e come specificazione il contesto spaziale e temporale preso in esame. Ad esempio, per ritornare al libro di Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*.

Nacque in questo modo una storiografia che, messa da parte la cosidetta *histoire événementielle*, verificò nella concretezza delle situazioni locali i problemi della storia economica, sociale, istituzionale e religiosa, e nel contempo affinò il metodo storico, ricercando nuove fonti e nuove tecniche di ricerca. I nuovi problemi di storia economica, sociale, istituzionale, ecclesiastica, culturale, richiesero una specifica e complessa esperienza nel campo di molte scienze affini o ausiliarie rispetto alla storia: dalla economia alla liturgia, dal diritto civile e canonico all'archeologia e alla lingui-

stica, dalla numismatica alla demografia, dall'aerofotografia e dalla topografia alla statistica e alla sociologia. Di conseguenza divenne necessario lo sfruttamento sempre più vasto di fonti scritte, che per l'avanti erano state poco o per nulla sfruttate (atti privati, libri di conti, registri finanziari pubblici, registri di battesimi e di matrimoni, visite pastorali). Lo stesso concetto di fonte si allargò in modo forse abnorme, fino a comprendere, accanto alle fonti scritte, le indagini geologiche o metallurgiche, gli strumenti di lavoro, etc.

Punto di partenza e manifesto della nuova storiografia per gli studi storici locali fu il memorabile discorso tenuto da Luigi Dal Pane alla Società di Studi Romagnoli nel 1949, nel quale "egli richiamava l'attenzione degli studiosi locali - di storia medioevale - alla geografia storica (clima e paesaggio agrario), ai problemi di storia della popolazione, dell'economia, della tecnica agraria e dei rappporti di produzione, al tema delle storie familiari"; e indicava l'importanza dei registri finanziari pubblici (estimi, catasti, etc.), dei registri parrocchiali e della documentazione privata, come fonti storiche, di primaria importanza, ancora da esplorare.

Come conseguenza di questa apertura di prospettive la ricerca storica è diventata molto complessa sul piano tecnico, necessitando di competenze che per il passato non erano affatto richieste allo storico, il quale per definizione si occupava della ricostruzione dei fatti e della loro interpretazione.

Ma la conseguenza, di gran lunga più importante, di questa apertura di prospettive è stata quella che si è finito per smarrire il rapporto tra storia generale e storia locale, perché si è ritenuto di potere fare storia trattando dei temi di ricerca ben definiti nello spazio e nel tempo, i temi, cioè, propri della storia locale. La ricerca si è settorializzata, si è frantumata per l'esasperata esigenza di perfezione tecnica e di completezza, e lo storico ha finito per rinunciare al suo compito primario che è quello di avere il coraggio, etico e civile, senza trincerarsi dietro il paravento dei tecnicismi, di esprimere il suo giudizio critico.

In questa sorta di *empasse* negli anni settanta si è andato teorizzando un invero pericoloso rapporto tra storia generale e storia locale. Si è andata facendo strada l'idea che la storiografia locale rappresenti l'unica possibilità di realizzare una storia generale. Ma non nel senso ottocentesco e positivistico secondo il quale la storia generale poteva essere scritta solo dopo che fossero state portate a termine le storie particolari; bensì nel senso che si è sostenuta la possibilità di poter cogliere nel microcosmo locale il segreto significato del macrocosmo, secondo un metodo mutuato dalle scienze applicate.

A questa idea di una storiografia locale, intesa come unica possibilità di realizzare una storia generale, il volume che presentiamo offre una risposta concreta, che è anche una soluzione alternativa.

Di contro ad una storia locale intesa come il mezzo per cogliere nel microcosmo il

segreto significato del macrocosmo, gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese sostengono e praticano l'alternativa di proporre la storia locale come "storia spaziale", cioè come il luogo di riscontro (luogo di riscontro, si badi bene), in un ambiente determinato quale appunto la Calabria medioevale, di problemi di carattere generale.

Nella consapevolezza che ciascun fenomeno storico ha ed ha avuto una sua propria area di diffusione (area che, per lo stesso fenomeno, varia anche moltissimo secondo i periodi storici) si è ritenuto che lo studiare i mestieri, il lavoro e le professioni nella Calabria medioevale significhi soltanto studiare il fenomeno in un'area spaziale ben precisa, senza per questo poter assolutizzare i risultati della ricerca. Come sottolinea opportunamente Giovanni Cherubini nella sua bella *Conclusione*, lo stesso tema di ricerca è stato studiato nella Toscana medievale ed ha dato risultati ben diversi.

La storia locale, intesa come storia spaziale, è stata teorizzata da Cinzio Violante nei primi anni ottanta, in un suo importante contributo (che ho fin qui ampiamente tenuto presente), che fa parte di un volume, curato dallo stesso storico, ed intitolato: *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca.* Ma non aveva ancora trovato, almeno per l'Italia meridionale, possibilità di sperimentazioni in un concreto progetto di ricerca. Gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese ne sono uno dei primi esempi.

Dopo quanto sono venuto esponendo, mi sembra, dunque, che appaiano a tutti chiaramente le coordinate metodologiche entro le quali è stato ideato (da Salvatore Tramontana, per quanto io sappia) il tema del Convegno di cui sono stati pubblicati gli *Atti*, e si è chiesto (sia pure in maniera non esplicita) ai singoli autori di svolgere gli argomenti assegnati.

Sulla linea della lezione dello Chabod e di *Les Annales* è stata messa da parte la cosiddetta *histoire événementielle*, e si è verificato nella concreta realtà della Calabria medievale un problema di storia economico-sociale attraverso nuove fonti e nuove tecniche di ricerca.

Io ora ripercorrerò i singoli contributi badando bene a non fare della mia esposizione un doppione della *Conclusione* di Giovanni Cherubini, che chiuse i lavori del Convegno, e che chiude il volume degli *Atti*. La mia preoccupazione, infatti, sarà quella di evidenziare in particolare come i vari contributi abbiano offerto altrettanti esempi di utilizzazione di un particolare tipo di fonte, ed abbiano concorso, per questa via, ad un diverso approccio al tema esaminato; ma la mia preoccupazione sarà anche quella di mostrare come i singoli contributi offrano, come sottolinea Salvatore Tramontana nella sua *Relazione introduttiva*, i tasselli necessari alla costruzione di una *histoire a part entière* del tema oggetto di studi (i mestieri, le professioni e il lavoro nella Calabria medievale).

Filippo Burgarella ha fatto ricorso ai testi agiografici; Girolamo Caracausi alla linguistica; Pietro De Leo e Giacomo Ferraù, rispettivamente, alle fonti latine documenta-

rie e letterarie; Andrea Romano alla giurisprudenza. Questi cinque contributi (venne a mancare nel convegno la prevista relazione sui mestieri, il lavoro e le professioni nei testi italo-greci; non è stata pubblicata in questi *Atti* la relazione di Emilia Zinzi sulle fonti artistiche, che fu letta in sede di Convegno ed illustrata da una ricca messe di diapositive), questi cinque contributi - dicevo - che costituiscono la sezione "Relazioni", avrebbero dovuto avere la funzione di classificare ed esaminare le fonti sulla base della loro tipologia, stabilire, cioè, secondo i suggerimenti di Léopold Genicot, la natura propria di ciascun genere di fonte (*Guttungsgeschichte*) e fissare così le regole speciali di critica valide per ciascuna di esse. Si è, tuttavia, inevitabilmente varcato il confine prefissato, perché ciascuna relazione ha finito per essere una vera e propria indagine ricostruttiva.

A me sembra che si sia, tutto sommato, perduta un'occasione per ricostruire una tipologia delle fonti del medioevo calabrese, che avrebbe offerto un quadro di riferimento importante per esaminare i documenti in modo corretto, offrendo dei metodi senza giungere al fatto specifico e all'esame del documento particolare, in modo da evitare (è ancora il Genicot che cito), "di trarre da una testimonianza troppo, troppo poco, o cosa diversa da ciò che contiene".

Tra le cinque relazioni iniziali mi sembra che solo Andrea Romano, accanto all'indagine ricostruttiva, abbia tenuto ben presente la necessità di individuare una tipologia delle fonti giuridiche da utilizzare, sottolineando in particolare il ruolo delle decisioni giudiziarie in quanto fonte formale del diritto. Egli ha messo in evidenza come lo studio tipologico della giurisprudenza medievale implichi, da un lato, l'esame della struttura delle decisioni *ut singulae*, e dall'altro l'esame delle raccolte delle decisioni. Il diritto dotto nel Medioevo non considerava il precedente giudiziario come fonte autonoma di diritto, ma solamente come mezzo per conoscere e per introdurre il diritto consuetudinario. Soltanto a partire dalla fine del XIV secolo si consolidò la tendenza a ricorrere ai precedenti giudiziari, non solamente più in quanto testimonianze o almeno prove dell'esistenza di una regola consuetudinaria, ma come fonte autonoma di diritto. Nell'esaminare la disciplina giuridica del lavoro attraverso le attività più specificatamente legate alla vita delle città calabresi bassomedievali, il Romano ha mostrato il ruolo creatore della regola giuridica da parte della giurisprudenza, fino ad individuare nella gerarchia delle fonti del diritto, dopo la legge, anche un posto al "buon arbitrio del giudice".

Certamente il posto del tutto secondario che la consuetudine aveva nel diritto giustinianeo, e la scarsa importanza che questo diritto attribuiva ai precedenti giudiziari non favorirono l'affermarsi delle raccolte di giurisprudenza in Calabria. Ma nella regione non furono assenti le raccolte di decisioni delle corti superiori di giustizia del Regno, quali la Sommaria e il Sacro Regio Consiglio (ha mostrato ciò anche Cesare Colafemmina nel suo saggio su i mestieri degli Ebrei nella Calabria medievale).

Sul piano della tipologia delle fonti della storia del diritto è da sottolineare che dall'indagine del Romano emerge l'opportunità di riservare agli archivi giudiziari e alle raccolte della giurisprudenza (egli ha utilizzato in particolare Andrea d'Isernia) un posto a parte, perché essi suppliscono all'assenza di testi normativi, completano le lacune dei testi normativi traditi, testimoniano dell'applicazione, più o meno fedele, delle norme. Si prendano in esame, ad esempio, i numerosi e vari contratti con i quali i maestri di un'arte (pittori, marmorari, murifabri, argentieri, sarti, calzolai) s'impegnavano, contro un determinato prezzo, all'esecuzione di un'opera entro un certo tempo. Tali contratti erano strutturati secondo modelli propri della *locatio operis* riportati nei formulari notarili d'uso comune in tutto il Regno. In caso di controversia era compito del giudice accertare, anche in assenza di una normativa, con precisione la volontà contrattuale, la natura della prestazione e la rispondenza del prodotto finale, cioè l'idoneità dell'adempimento, nonché la corresponsione del giusto salario, provvedendo, ove necessario, ad ordinare il suo pagamento o l'esecuzione coatta dell'opera o la rescissione del contratto.

Nelle intenzioni degli ideatori del Convegno, dopo il censimento delle fonti lasciato agli autori delle relazioni, le comunicazioni avrebbero dovuto fornire alcuni contributi specifici di ricostruzione concreta di alcune attività lavorative e professionali attraverso l'utilizzazione di fonti particolari, vuoi scritte, vuoi materiali, anche di provenienza non calabrese.

Giovanni Cherubini ha sottolineato l'importanza delle fonti esterne, delle fonti, cioè, non provenienti dalla Calabria, quali ad esempio, quelle adoperate da Giuseppe Petralia per studiare l'attività dei mercanti toscani in Calabria, o quelle siciliane utilizzate da Geneviève Bresc Bautier e Henri Bresc per studiare l'emigrazione di lavoratori specializzati e tecnici calabresi verso la Sicilia del '300 e del '400.

Ma non mi sembra che sia stato affrontato il discorso relativo alla tipologia delle fonti esterne, né quello, che reputo di gran lunga più importante, delle fonti materiali. Le fonti materiali, infatti, di fronte alla conclamata, in modo unanime e concorde da parte di tutti i relatori, povertà delle fonti scritte calabresi, rappresentano la sola possibilità di ampliare lo *stock* di fonti disponibili, ed aumentare così le nostre opportunità di conoscenza.

I nostri *Atti* ci offrono due esempi di utilizzazione delle fonti materiali: quello di Domenico Minuto e Sebastiano Venoso relativo a: "Indagini per una classificazione cronologica dei parametri murari calabresi in età medievale"; e quello di Francesca Martorano relativo a: "Tecniche edilizie dell'architettura militare bizantina in Calabria".

Questi due contributi si muovono, tuttavia, a me sembra, all'interno di una metodologia che tradizionalmente appartiene alla storia dell'architettura, anche se,

devo riconoscerlo, quello della Martorano è fortemente influenzato, in maniera ovviamente positiva, dai metodi e dalle tecniche di ricerca di quella nuova disciplina medievistica, che solo da qualche anno si va praticando nelle Università italiane, quale è l'archeologia medioevale.

Il fatto è che la storia materiale del medioevo calabrese appare, allo stato dell'esplorazione delle fonti scritte, come la sola via che sia percorribile per ampliare le nostre conoscenza, e per evitare di ritornare sempre sulle stesse fonti scritte, in un esercizio euristico che alla fine evidenzia soltanto, per così dire, il mestiere dell'esegeta, ma poco o nulla contribuisce al raggiungimento del fine che è proprio della ricerca storica, quello, cioè, del "conoscere".

Che cosa bisogna intendere per storia materiale del medioevo calabrese?

Witold Kula nel suo manuale di storia economica identifica la storia materiale con la storia della cultura materiale, e così la definisce: "La storia dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione", intendendo però che il suo campo di indagine si estende anche alla sfera del consumo. In sostanza, mentre la storia economica si interessa solo dei "fattori sociali che condizionano le dimensioni, il modo e la direzione della produzione e del consumo", la storia della cultura materiale si occupa dei concreti processi materiali che derivano dall'applicazione di determinate tecniche: ad esempio, le conseguenze fisiologiche nell'assorbimento di determinati cibi che compongono una dieta. In questo senso la storia della cultura materiale si differenzia anche dalla storia della scienza e della tecnica, che si occupa del livello tecnologico di una società, anche a prescindere dall'applicazione pratica di certe tecniche.

Il ragionamento dell'illustre storico polacco è ineccepibile. Ma a me sembra che il concetto di storia materiale sia più ampio rispetto a quello di storia della cultura materiale, perché esso comprende non soltanto i concreti processi materiali che derivano dall'applicazione di determinate tecniche, ma anche gli stessi processi evolutivi della natura. Mi spiego. La storia materiale delle Calabria medievale deve avere come oggetto di studio non soltanto, come vuole il Kula, le conseguenze fisiologiche dell'assorbimento dei cibi che compongono una dieta, oppure le tecniche di esecuzione della muratura nella costruzione delle case e dei castelli, ma anche l'analisi di taluni depositi dei pollini, attraverso lo studio dei quali i botanici possono pervenire alla ricostruzione della storia della flora e del clima della regione in età medievale.

Certo è che la storia materiale o, se preferite, della cultura materiale della Calabria medioevale, non può non poggiare che su una serie di documenti non scritti, che definiamo "documenti archeologici", i quali sono costruiti dall'archeologo.

Che cosa significa costruzione di un documento archeologico? Ritengo che la costruzione del documento archeologico sia l'insieme dei processi logici compiuti dall'archeologo sul reperto - l'oggetto già recuperato dal suo contesto naturale - che at-

traverso alcune ipotesi e coordinate di riferimento conducono a considerarlo vero e proprio documento, una fonte storica. L'utilizzazione storiografica del documento archeologico, ovvero della fonte materiale, rientra in un momento posteriore.

Purtroppo a me sembra che non sempre gli archeologi post-classici abbiano operato ed operino la necessaria distinzione tra il momento analitico, di costruzione del documento archeologico, che è un momento di analisi con particolari strumenti operativi, ed il momento sintetico, che è quel momento di analisi portato avanti con gli strumenti conoscitivi propri degli storici. Ma il discorso sui rapporti tra archeologia e storia rappresenta un capitolo che non è possibile affrontare in questa sede.

Mi sembra, invece, opportuno toccare, per concludere, questo ultimo problema, che è stato evidenziato da Salvatore Tramontana nella sua magistrale *Relazione introduttiva*, e che affiora più volte nel volume: la scelta di un tema con oggetto di studio i mestieri, le professioni e il lavoro nella Calabria medievale, è espressione di impegno civile, nel senso che contribuisce a una più articolata conoscenza della società calabrese, del suo mancato sviluppo e della debolezza della sua classe mercantile e imprenditoriale? Lo studio del medievo calabrese è in grado di spiegare la secolare arretratezza della regione, il suo mancato sviluppo? È compito dello studioso del Sud, dell'intellettuale meridionale quello di ricercare le ragioni storiche, per illuminare e denunciare? Più brevemente e più chiaramente è proponibile una lettura della storia meridionale, e della storia del medievo calabrese in particolare, in chiave di contemporaneità?

Il compianto Nicola Cilento, il grande studioso specialista dei Longobardi meridionali, proponeva una lettura "al negativo" della storia del Mezzogiorno; non più compiacimento di tono agiografico per le grandi civiltà del passato, le cui nobili tracce possono, per così dire, toccarsi ad ogni passo, ma una decrittazione sottile nei tempi lunghi della storia a cercarvi "le cause della infelicità storica delle nostre regioni (meridionali)... le remore in parte purtroppo ancora presenti alla crescita civile dell'Italia meridionale". Il Cilento suggeriva, per una corretta *Prospezione storica della questione meridionale* (è il titolo di un suo saggio del 1977), di cercarne le cause:

"nella struttura unitaria-feudale del Regno normanno,

nell'avvassallamento del Regno alla Chiesa,

nella mortificazione e nella fine delle autonomie cittadine con la conseguente diseducazione all'autogoverno,

nell'avvento del guelfismo angioino con la soffocazione dei primi inizi dello spirito laico svevo-ghibellino,

nella totale assenza di eresie popolari e di un'etica cristiano-rigorista che è alla base dello spirito imprenditoriale capitalistico,

negli impedimenti dei ceti medi della borghesia a costituirsi in classe sociale,

nel sincretismo magico-cattolico mantenuto in vita fra le plebi dal clero avido ignorante e superstizioso,

nelle scelte necessariamente sbagliate delle *jacqueries* contadine rabbiose e sterili e nel sanfedismo delle molte Vandee in cui rimasero isolate,

nella mancanza di un'autentica evangelizzazione cristiana degradata nella superstizione delle feste e delle credenze pagane dei poveri,

nel carattere elitario della cultura umanistica e illuministica di livello certamente europeo e alla quale si guarda con troppo compiaciuto orgoglio, ma che ebbe il torto di rimanere chiusa, arroccata nella torre d'avorio della Capitale,

infine, nella tenace persistenza del fascino stregonesco accanto all'arbitrio di feudatari e di galantuomini".

Una pagina dura ed amara, questa del Cilento, che va però letta come (sono parole del Cilento che cito)

"un invito all'unica possibile finalizzazione della conoscenza storica, quella catartica, giacché come la poesia ci libera dal dolore sofferto, così la storiografia può salvarci dalle scorie e dagli esiti negativi del passato".

Alla proposta del Cilento di una lettura al negativo della storia meridionale ha fatto riscontro l'interpretazione tutta di segno positivo di Giuseppe Galasso, con l'esaltazione dei primati del Regno e la celebrazione delle sue pagine positive. Galasso è convinto che la storia del Mezzogiorno proceda progressivamente, in uno con la storia d'Italia, secondo una logica interna che ha temi e ritmi forse più lenti ma ugualmenti certi. Il Mezzogiorno bizantino, longobardo, normanno, svevo, angioino, aragonese, spagnolo è la nascita del Mezzogiorno moderno; la monarchia realizza, prima delle signorie centro-settentrionali, l'unità regionale, e con ciò dà il suo contributo alla costruzione dell'Italia.

Queste due interpretazioni di Nicola Cilento e di Giuseppe Galasso sono solo apparentemente antitetiche: la prima risente del pessimismo di Giustino Fortunato, la seconda dell'ottimismo di Benedetto Croce; ma entrambe sono analoghe sul piano della concezione della storia, perché entrambe presuppongono una stessa lettura, in chiave di contemporaneità, della storia del Mezzogiorno.

A me sembra che Salvatore Tramontana allorquando ha posto nella sua relazione il problema se la scelta del tema del Convegno sia espressione di impegno civile e contribuisca ad una più articolata conoscenza della società calabrese e del suo mancato sviluppo, lo abbia fatto all'interno di una concezione della contemporaneità della storia che è analoga a quella del Cilento e del Galasso.

Mi è consentito di esprimere un giudizio? Si tratta di una posizione nobilissima, ma che non riesco a condividere.

Mi sento piuttosto, con il mio Maestro Mario Del Treppo, di sostenere che è "prevaricatrice l'idea di chi è sicuro che facendo confluire tutto il passato nel presente, con

la pretesa di vivificarlo, respinge quanto del passato non è assimilabile al presente, ed appiattisce il passato in una prospettiva di storia unidimensionale, filogenetica e teleologica. Per lo storico del Mezzogiorno medievale si tratta di sfruttare le condizioni in cui si trova ad operare, fare del divario fra Mezzogiorno e Europa, dell'immobilismo e dell'arretratezza del Sud, i punti di appoggio per penetrare nella sua civiltà, anziché le proposte per un'azione politica e riformatrice che è fuori della sua portata": il fallimento totale del cosiddetto meridionalismo e della politica d'intervento straordinario con la "tangentopoli della prima Repubblica" ne sono una prova indiscutibile. La proposta di una storia materiale del medioevo calabrese nasce anche dalla consapevolezza che il medioevo calabrese, e non soltanto esso, vada analizzato come una civiltà scomparsa, con gli strumenti conoscitivi specialissimi che si usano per le civiltà sepolte e senza scrittura. Il medioevo calabrese deve essere ricostruito nelle sue dimensioni, dello spazio e del tempo, misurato nello spessore della sua realtà, afferrato nei suoi valori, prescindendo dalla attuale validità o meno dei suoi valori.

Permettete che io concluda questa mia esposizione, riassumendone brevemente i punti fondamentali.

Gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese offrono una proposta, nuova ed originale, al difficile e controverso dibattito sui rapporti tra storia generale e storia locale.

È altamente significativo che tale proposta venga da una Deputazione di Storia Patria, dal passato glorioso.

Di contro ad una storia locale intesa come il mezzo per cogliere nel microcosmo il segreto significato del macrocosmo, gli *Atti* dell'VIII Congresso Storico Calabrese sostengono e praticano l'alternativa di proporre la storia locale come "storia spaziale", cioè come il luogo di riscontro di problemi di carattere generale.

Sulla linea della lezione dello Chabod e della Scuola di *Les Annales* è stata messa da parte la cosiddetta *histoire événementielle*, e si è verificato nella concreta realtà della Calabria medievale un problema di storia economico-sociale, quale quello dei *Mestieri, Lavoro e Professioni* attraverso nuove fonti e nuove tecniche di ricerca.

Da tutte le relazioni è emerso con chiarezza questo dato: la povertà delle fonti scritte calabresi per l'età medievale.

Giovanni Cherubini nella sua Relazione conclusiva ha proposto che si cerchi di porre rimedio a questa situazione utilizzando le fonti "esterne".

A me è sembrato di poter attirare l'attenzione sull'opportunità di utilizzare, accanto alle fonti esterne, le fonti materiali. Queste, infatti, di fronte alla conclamata povertà delle fonti scritte, rappresentano la sola possibilità di ampliare lo *stock* di fonti disponibili, ed aumentare così le nostre opportunità di conoscenza.

Questa proposta è stata da me formulata nella consapevolezza che l'utilizzazione

delle fonti materiali comporta la necessità della definizione in sede teorica dei concetti di storia materiale e di costruzione del documento archeologico. Ma la proposta di una storia materiale della Calabria medievale è stata anche da me formulata nella consapevolezza dell'improponibilità di una lettura della storia meridionale in chiave di contemporaneità.

ERRICO CUOZZO

Reggio Calabria. Storia, cultura, economia, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1993, pp. 444.*

Come è noto, la storia d'Italia è in larga misura la storia delle sue città. E storia di città vuol dire, naturalmente, storia di particolarismi, non cancellati neppure dalla patina unitaria e dalle istituzioni statali dell'impero romano, e semmai riemersi o riemergenti quando l'impero romano venne a morte e si allentarono, almeno nell'Italia non bizantina, i legami del centro con le periferie. Si deve semmai precisare che quel particolarismo cittadino ricevette, nel Medioevo, nuova linfa dal movimento comunale da cui fu caratterizzata l'Italia superiore, mentre esso venne piuttosto infrenato se non del tutto cancellato nel Mezzogiorno, a partire almeno dalla formazione del regno normanno. Ma se si tratta di un particolarismo in scala minore, meno intenso e, se si vuole, di natura un po' diversa, anche quello interno al regno o ai regni del sud non può essere ignorato e colora di tinte un po' più variegate una tela talvolta ritenuta un po' troppo uniforme. Ne costituisce una buona prova anche questa nuova storia di Reggio curata da Fulvio Mazza per la collana *Le città della Calabria* della Banca Popolare di Crotone ed edita da Rubbettino (1993). Rispetto alle precedenti, fra le quali è da ricordare, in particolare, quella ottocentesca dello Spanò-Bolani, che si rivela ancora particolarmente utile allo studioso, non foss'altro che per l'attento e dettagliato esame dei numerosi privilegi elargiti alla città dai sovrani nel corso dei secoli, la storia di cui ci accingiamo a parlare è la prima a prendere in considerazione tutta la storia di Reggio, dall'antichità sino ai giorni nostri. Si tratta certo di un volume rivolto ad un pubblico più ampio di quello degli specialisti, e quindi scritto in modo piano e senza quelle difficoltà di costruzione e di apparati che talvolta aduggiano le pagine degli specialisti, ma non di un volume privo di problemi, di discussioni, di punti di vista e di interpretazioni interessanti sulla storia della città. Già l'introduzione alla prima parte (*Il passato*) dettata da uno storico di vaglia troppo presto scomparso come Gaetano Cingari ci conduce, con la passione civile che ha sempre contraddistinto questo autore, nel dibattito storiografico relativo alla storia della città, e avanza proposte interpretative, affrontando per prime le definizioni generali che sono state date di quella storia: città immobile, città di frontiera o città di transito; rifiutando la prima perché priva di senso, accettando invece la seconda e sulla sua scia anche la terza ma sottolineando i mutamenti verificatisi nel corso dei secoli anche nel ruolo mercantile e di transito della piazza messinese. I saggi successivi,

* Testi della presentazione letti dai proff. Giovanni Cherubini e Francesco Malgeri a Reggio Calabria il 30 giugno 1994.

che pur organizzati in successione cronologica sono densi di problemi, ne risultano come legati da un filo rosso e riorganizzati in un lucido quadro di sintesi. Di questi saggi terrò conto soprattutto di quelli di Felice Costabile sull'età greca e romana, di Franco Mosino e Giuseppe Caridi sul Medioevo, e in parte di quello di Gustavo Valente sull'età moderna, oltre che di quello di Elena Lattanzi sul contributo centrale che la ricerca archeologica, dai suoi primi esordi settecenteschi, ha dato alla conoscenza del passato di Reggio. Le pagine della Lattanzi forniscono, nel contempo, un interessante profilo storico della costruzione di un Museo reggino e di coloro che ne vollero la realizzazione.

Reggio dunque, come mostrano le pagine di questi autori, presenta molti caratteri peculiari. In primo luogo essa riuscì non soltanto a sopravvivere nel tempestoso passaggio tra l'antichità e l'alto Medioevo, come invece non avvenne per tante altre città della regione, ma anche a mantenersi in quel luogo basso in cui era sorta, diversamente da altri centri, la cui popolazione dovette abbandonare l'abitato originario, diventato poco sicuro o insalubre, e salire verso le alture retrostanti. A questa permanenza contribuì, senza alcun dubbio, l'importanza strategica della città, a guardia, controllo e sfruttamento dello stretto, congiuntamente con la dirimpettaia Messina. Ma un qualche aiuto venne anche dai caratteri del territorio, aspro sicuramente sulle pendici dell'Aspromonte, alle spalle della città, e utilizzabile soltanto per il pascolo e per il legname, ma sfruttabile dal punto di vista agricolo nelle brevi ma fertili pianure a nord e a sud, come mostrano molti indizi, a cominciare dalla segnalazione di vigneti in fonti del primo Medioevo per finire alla ricchezza dei ritrovamenti archeologici che segnalano la presenza di fitti insediamenti e di un intenso sfruttamento agricolo sin dall'età arcaica. In questa città costiera il porto ha naturalmente giocato, sin dalle origini, un ruolo cospicuo nel far circolare merci e nell'attirare gente diversa. Ne abbiamo segni inconfondibili nell'antichità, ne parla ancora Idrisi per la seconda metà del XII secolo: «Reggio è città piccola ma popolata. Ha frutti in abbondanza ed erbaggi, mercati frequentati, bagni e mura di pietra [...]. Ha mercati ben provvisti ed è ritrovo de' viaggiatori che vanno e vengono». E un connotato specifico, ma certo non unico di Reggio, che fu fondata nell'VIII secolo a. C. da coloni provenienti da Calcide di Eubea, ai quali si assimilarono gruppi messeni, è la sua grecità, il ricordo, le tracce di questo suo carattere originario, che l'impero bizantino e i ripetuti afflussi di popolazione greca contribuirono a rafforzare e che la dominazione normanna, sveva, angioina ed il programma di latinizzazione non riuscirono del tutto a cancellare. Certo, a conferma del carattere cosmopolita della popolazione, troviamo nel linguaggio locale, come ci ricorda Mosino, termini riconducibili al latino parlato e formatisi nel Medioevo, quali *paìsi, casali, fiumara, montagna*, o riconducibili all'influsso musulmano come il nome di alcuni dolci fra i quali la *cupe-*

ta o la pastina per far minestra detta *cúscussu*. Ma nulla di paragonabile, appunto, alle tracce della grecità. Già un dorismo relativo al mondo pastorale come *èga àsamo*, cioè «capra senza marchio», richiama alla più remota grecità. Ma sono poi i cognomi e i nomi di luogo a parlarci più diffusamente del lungo passato greco e bizantino di Reggio. Fra i primi sono da annoverare i tanti Romeo della città, che traggono origine dall'etnonimo designante il suddito dell'impero bizantino, il «cittadino della nuova Roma»; i cognomi derivanti da termini relativi all'esercito bizantino come Ammirà o Trimarchi, e quelli riconducibili a *papàs*, «prete»: Papagiorgio, Papaianni, Papalia, Papaluca, Papandrea, Paparatti, Papasergio. Fra i nomi di luogo ricordiamo che Pindimeli deriva dal greco «cinque mulini», che il porto di Reggio era chiamato, per la sua bellezza, la *Pangalla*, che la punta Calamizzi, che prima di inabissarsi a causa di un terremoto difendeva il porto dai venti meridionali di scirocco, è un toponimo bizantino significante «canneto», che infine le correnti alternate dello stretto sono chiamate con voce greca *rema montante* e *rema scendente*. Alla grecità riconducono anche aspetti diversi del folklore e tradizioni religiose, come il ricordo del rito solenne delle Palme conservato dal nome dell'Osanna, il sito su cui sorgeva la distrutta chiesa di Santa Croce, o come tutta una serie di modi di dire tradizionali che Mosino si è sforzato, direi con successo, di chiarire: «Ti ho preso finalmente, uccellino, proprio come il bambino il cudduraci» - mi scuso di usare l'italiano al posto del ben più saporoso dialetto -, «Mi faccio la croce con la mano sinistra!», «Piange e ride come la gatta di San Basilio!».

Ma non si esagerino le continuità, perché le cesure e i mutamenti nella storia della città furono molteplici, a cominciare da quelle drammatiche dei terremoti, primi fra tutti quelli del 1783 e del 1908. Ogni volta bisognava sgombrare le rovine, seppellire i morti, ricominciare da capo a costruire su un suolo diventato più alto e senza abbattersi per le perdite dei congiunti. Ma anche per quanto riguarda altri aspetti della vita associata ci furono mutamenti. Lo stesso territorio non rimase nel Medioevo così esteso come era stato nell'antichità, né nell'antichità fu sempre ugualmente esteso, soprattutto perché Reggio dovette fare i conti con la pressione della vicina Locri. La città medievale rimase poi a grande distanza, per popolazione, estensione, aspetto e rilevanza degli edifici, dalla città antica, che era egregiamente servita da un acquedotto sotterraneo, punteggiata di terme pubbliche e private, di pozzi e di cisterne, dotata di templi e di edifici civili come il pritanéo, cioè la sede del collegio dei pritani, che erano i più alti magistrati della città, o come il *bouleuterion*, l'edificio in cui si riuniva la *boulé* o senato della città. L'antica Reggio fu anche un importante centro culturale, artistico, manifatturiero, in una misura non più rinnovatasi successivamente, anche se altre epoche pur conobbero momenti di luce che smentiscono l'idea di un uniforme e continuato

grigiore. Nel VI secolo a. C. Reggio fu illustrata dalla poesia di Ibico, «il più grande poeta della Magna Grecia», che tuttavia trascorse nella città natale soltanto una parte della sua esistenza, e da una importante produzione di bronzi, che annoverò nel secolo successivo una grande personalità come Pythagoras, nato a Samo ma reggino di adozione, al quale viene attribuita, fra l'altro, la statua A di Riace. Reggio produceva allora anche terrecotte architettoniche dipinte a vivace policromia. Della intensità dei commerci sono indizio le importazioni di ceramica corinzia, rodia, chiota, attica, mentre la ceramica calcidese, che risulta diffusa in tutto l'Occidente era forse prodotta proprio a Reggio. Ma scorrendo la quasi trimillenaria storia della città a volo d'uccello Gaetano Cingari propone, più in generale, come periodi da definire di splendore, oltre a quello ora richiamato, anche gli anni che seguirono alla lotta con i Dionisii di Siracusa, quelli successivi alla guerra tra Mario e Silla, il primo e il secondo periodo bizantino, sui quali, per la verità, la scarsa documentazione non permette di essere molto precisi. Queste fasi di splendore sarebbero state precedute o seguite da tempi infelici e di desolazione, quali quelli dello scontro tra Mario e Silla e tra Pompeo e Ottaviano, o quelli del periodo barbarico, o quelli della lunghissima guerra tra Angioini e Aragonesi, di cui la Calabria meridionale tirrenica costituì uno dei teatri, se non il teatro più importante.

In età ellenistica il perimetro murario raggiungeva i quattro chilometri e crebbe in età romana. Nel Medioevo si era invece ridotto a mille metri al momento della conquista normanna e risalì a duemilacinquecento metri circa in età aragonese[1]. Lasciando da parte qualsiasi congettura sulla popolazione dell'antichità e della maggior parte del Medioevo - non c'è bisogno di dire che una valutazione basata sulla diversa superficie contenuta all'interno delle mura è una delle più discutibili, e per più motivi - si può ricordare che secondo i calcoli del Pardi, fondati su fonti fiscali e tutt'altro che sicuri, ripresi con prudenza dal Cingari, Reggio avrebbe avuto nel 1276 una popolazione di 4.368 abitanti, alla quale sono da aggiungere 196 ebrei. Una piccola città, dunque, in un'Italia che accoglieva in quell'età di apogeo demografico, a cavallo tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, quarantacinque centri urbani con popolazione compresa tra 10.000 e 20.000 abitanti, undici con popolazione tra 20.000 e 40.000, sei con popolazione tra 40.000 e 50.000, quattro con popolazione superiore, che almeno per Venezia, Milano, Firenze, si collocava intorno ai 100.000 abitanti[2]. Cifre naturalmente approssimative dato il carattere delle fonti demografiche del tempo, ma tali comunque da collocare con attendibilità Reggio e la stessa Calabria, dove nessuna città raggiungeva i 10.000 abitanti, nel contesto italiano, sottolineando, di quella regione, il basso livello di urbanizzazione e il prevalere della popolazione delle campagne, vivesse questa in centri fortificati o in *casali*. Una ruralità, un prevalere delle attività agricole, pastorali e del bosco di cui il volume non tratta, ma di cui è facile

trovare molteplici prove nella documentazione[3]. A causa delle ripetute epidemie che si ebbero tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento questa già scarsa popolazione reggina si ridusse ulteriormente, non diversamente da quanto avvenne altrove in Italia e in Europa. Alla seconda data pare si collocasse intorno ai 3.500 abitanti, per poi salire a circa 6.000 alla fine del secolo, a 13.000 nel 1532, a quasi 25.000 nel 1669, prima della crisi che si ebbe a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo. Al momento del terremoto del 1783 era di nuovo risalita ai 15.548 abitanti.

Il porto, pur caratterizzando la vita cittadina, finì per scadere rispetto all'importanza che aveva avuto nell'età antica, e all'inizio dell'età moderna non si caratterizzava che per l'attività della pesca. Che la pesca avesse tuttavia un ruolo importante anche in altre epoche paiono dimostrare gli stabilimenti di piccoli artigiani per la produzione di salsa di pesce (*garum*), databili all'inizio del VI secolo, venuti in luce, durante gli anni Settanta, nel sito della stazione ferroviaria di Reggio Lido. Nella collaborazione-competizione con Messina, quest'ultima riuscì dunque, sin dagli ultimi secoli del Medioevo, ad imporre la sua egemonia sui commerci dello stretto e a ridurre quindi Reggio ad una posizione marginale e subalterna, rendendola addirittura tributaria della grande mercatura messinese, che era formata anche da molte «colonie» straniere, persino per i propri rifornimenti. Al tempo di Carlo V Reggio, ormai molto più piccola della rivale, poteva tuttavia contare su una buona agricoltura intensiva, che tranne che per il grano e per l'olio produceva al di là dei bisogni locali. Nella «campagna» erano abbastanza numerosi i mulini, le opere idrauliche, le case coloniche. La proprietà era molto, anzi troppo frazionata. Pochi erano i pascoli e i seminativi, molti i «giardini», in gran parte arborati, nei quali si coltivava il gelso, il lino, la vite, gli ortaggi. Non mancavano neppure del tutto, nella città, capacità finanziarie ed imprenditoriali.

Ma con la fitta presenza del gelso, le cui foglie permettevano l'allevamento dei bachi, siamo di fronte ad un altro dei mutamenti avvenuti nel corso dei secoli nella storia della città e più particolarmente della sua economia, vale a dire la produzione della seta, che ebbe importanza, come è noto, in tutta la Calabria, a cominciare da Catanzaro e dal suo territorio e che fu, ovviamente, messa in rilievo alla fine del primo quarto del XVI secolo da quell'attento osservatore che era Leandro Alberti nella sua opera descrittiva di tutta l'Italia. «Nella città di Reggio, in Calabria - si può leggere in un testo agiografico del secolo successivo - pendono tutti et in particolare la nobiltà da un filo delicatissimo di seta, perché il nervo principale delle loro rendite consiste nell'artificio di quel verme, che si pasce di fronde, per produrre pretioso frutto al mantenimento de' suoi padroni». L'introduzione dell'allevamento del filugello avvenne in età bizantina, perché la stessa Bisanzio ne strappò il monopolio all'Oriente onde sottrarsi alla gravosa importa-

zione delle stoffe di seta che costituivano un consumo di lusso della corte e dei ceti più alti. Proprio il *brebion*, cioè l'elenco dei possessi e dei diritti della chiesa di Reggio, della metà dell'XI secolo, costituisce il più prezioso documento calabrese sulla diffusione del gelso al momento di passaggio dalla sovranità bizantina a quella normanna.

La compresenza di interessi e di attività agricole e mercantili caratterizzò dunque la storia di Reggio dall'antichità all'età moderna. Ma la miscela, come si ricava dal volume, non fu sempre la medesima e probabilmente un po' più favorevole ai commerci in un certo periodo della storia della vecchia colonia greca di quanto non lo fosse nel corso di tutto il Medioevo. Questo significava naturalmente anche più larga o meno larga presenza di ceti borghesi attivi fra la cittadinanza e nello stesso governo della città. È un fatto che nei Capitoli che Ferrante d'Aragona concesse nel 1473 a Reggio si stabiliva che il Consiglio generale della città, convocato annualmente e al quale potevano partecipare tutti i cittadini, aveva il compito di eleggere trenta cittadini, quindici «gentiluomini de' più nobili» e quindici del «popolo», non rieleggibili l'anno successivo, che a loro volta, votando separatamente per ceto, eleggevano i componenti del governo cittadino. Questi erano «quattro gentiluomini e più nobili cittadini all'ufficio di Sindaco; tre del popolo artigiani all'uffizio di Mastrogiurato; due all'uffizio di Giudice annuale (cioè uno delli gentiluomini più nobili cittadini, e l'altro del popolo); all'uffizio del Tesoriero o Erario delle pecunie uno de' gentiluomini più nobili cittadini». Questo governo, in cui i gentiluomini avevano così larga parte e il popolo veniva limitato al solo ceto artigiano, subì una ulteriore svolta in senso restrittivo nel 1521, dopo vent'anni di dominio spagnolo, quando gli eletti furono ridotti da 30 a 21, per un terzo *nobili*, per un terzo *onorati*, per un terzo *popolani* (senza più limitazione, in quest'ultimo caso, al solo ceto artigiano).

Se non si distinse per una forte borghesia imprenditoriale e manifatturiera, Reggio rivelò tuttavia un forte spirito autonomistico all'interno della generale cornice del regno nel suo costante desiderio di restare città demaniale, cioè città dipendente direttamente dalla corona. E vi riuscì sempre, salvo una breve infeudazione negli anni centrali del XV secolo, anche perché i sovrani avevano interesse a mantenere il loro controllo diretto su una città di tale importanza strategica. Tuttavia lo spirito della cittadinanza e gli stessi interessi dei reggini ebbero modo di manifestarsi nella difesa del territorio e delle proprietà contro Sant'Agata e suoi casali, contro le quattro *motte* e contro l'onnipresente feudalità circostante, primo fra tutti il conte di Sinopoli, come si evince dallo Spanò-Bolani. La feudalità non era del resto estranea alla città, se il vescovo, che con la sua posizione di primate contribuiva a rafforzarne il ruolo di capoluogo, godeva di diritti signorili su località della regione.

Concludendo, questo curato da Fulvio Mazza è un volume che consente agevolmente di ripercorrere, sin dalle origini, non soltanto tutta la storia - ma sono stati qui da me tralasciati i secoli più vicini a noi - di una antichissima città del Mezzogiorno, anzi di una delle più antiche città d'Italia, che è pur ricchissima di tante antiche città, ma anche di enucleare, come mi sono sforzato di fare, qualche costante di quella storia e qualche tratto distintivo. Con lo scopo, dal momento che ogni città è nello stesso tempo un insieme di pietre e un organismo vivente di uomini, di arricchire il quadro comune della nostra straordinaria civiltà urbana con il tassello della vicenda individuale di questa città fondata tra monte e mare, in una località irripetibile, a controllo di una via marittima obbligata, da coloni greci della stessa provenienza dei coloni che fondarono Messina sulla riva opposta.

GIOVANNI CHERUBINI

[1] Traggo i dati relativi al Medioevo da F. ARILLOTTA, *Ipotesi sulla topografia di Reggio Calabria tra XI e XII secolo*, in AA.VV., *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, pp. 211, 218.

[2] Cfr. G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 15-20.

[3] Rinvio per questo al mio *Le campagne*, di prossima pubblicazione nel volume dedicato al Medioevo della *Storia della Calabria* dell'editore Gangemi.

Prima di entrare nel merito di questo bel volume pubblicato dall'editore Rubettino per conto della Banca Popolare di Crotone, la quale ha già al suo attivo altre due significative storie di città calabresi, quali Cosenza e Crotone, consentitemi di esprimere un pensiero e un ricordo a Gaetano Cingari, la cui perdita ha lasciato un vuoto non trascurabile nella cultura non solo calabrese ma nazionale. Cingari è stato uno studioso, uno storico al quale la storia della Calabria deve molto e di cui sentiremo la mancanza. I suoi studi rappresentano il punto di riferimento più significativo nel panorama storiografico relativo alla Calabria in età moderna e contemporanea. Sin dagli anni Cinquanta questo studioso ha dedicato alla storia calabrese opere di grande significato. Dai saggi su *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799* (Firenze-Messina 1957) ai lavori sul Risorgimento, sul brigantaggio, sul movimento socialista e su altri significativi aspetti della storia calabrese, fino a giungere all'ampia organica e articolata *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, apparsa nel 1983 nella collana «Storia e società» per i tipi di Laterza. Nel 1988, nella collana «Storia delle città italiane», della stessa casa editrice, Cingari ha pubblicato l'ampio e documentato volume dedicato proprio alla storia di *Reggio Calabria*.

Non a caso Gaetano Cingari, anche in questo nuovo volume su Reggio Calabria, ci offre un nutrito e lucido saggio introduttivo, cogliendo, con mano sicura, attraverso un quadro di molti secoli, i caratteri economico- sociali che segnano la storia di questa città, letti anche alla luce dell'intreccio tra vita amministrativa, politica e culturale e soffermandosi in particolare su quel carattere peculiare di Reggio Calabria "città di frontiera" che caratterizza la fisionomia culturale, economica e antropologica della città, evidenziandone, nel corso dei secoli, gli elementi positivi di quella condizione di frontiera che favorisce il "raccordo tra diverse nazioni o regioni e come luogo in cui confluiscono, irrobustendone il ruolo, i rispettivi flussi di civiltà e commercio"; ma evidenziando, in altre occasioni, una condizione che, soprattutto in tempi più recenti, come ha sottolineato Cingari, non ha fornito prospettive di progresso e di crescita. Non è dubbio, scrive Cingari concludendo il suo saggio, che, "malgrado le innegabili positive trasformazioni degli ultimi due secoli", la città di Reggio, "più di altre ha sofferto e soffre in una drammatica carenza di prospettiva".

Il mio intervento, in questo nostro incontro, avrà come punto di riferimento soprattutto la seconda parte del volume, dedicata agli ultimi due secoli, durante i quali Reggio passa dalla dominazione borbonica all'annessione allo Stato liberale, vive l'esperienza del regime fascista, della guerra e del secondo dopoguerra, con la ripresa della vita democratica nella nuova Italia repubblicana. Una storia molto complessa, come emerge anche da questo libro, carica di forti contraddizioni, di limiti e di carenze ma anche di momenti forti, di pagine non

tutte negative, nelle quali non è difficile individuare momenti e figure significative.

Mi riferirò in particolare ai temi toccati nei saggi di Pietro Borzomati, Ferdinando Cordova, Fausto Cozzetto, Aurelia D'Agostino e Domenico Cersosimo.

Come è noto, la Calabria e Reggio non furono estranei a quella vocazione alla libertà, alla giustizia e alla difesa della dignità umana, che anima il moto risorgimentale e il processo di unificazione nazionale, portandovi un contributo ideale di grande significato. Per quanto riguarda Reggio, Borzomati ricorda i nomi del canonico Paolo Pellicano, dei fratelli Agostino e Antonio Plutino, di Saverio Vollaro, Casimiro De Lieto ed altri. Ma, proprio in questo processo, Augusto Placanica ha individuato una sorta di «identità regionale», che, se riuscì a produrre un amalgama di classi e ceti rispetto ad «una ipotesi di liberazione complessiva», rimase, però, troppo chiusa nella «proclamazione esaltante della calabresità», ed in parte estranea a quel ricco e variegato processo culturale e politico che attraverso le rivoluzioni liberali dell'Ottocento, a quel dibattito nel quale si confrontarono nazionalismo e costituzionalismo, democrazia e moderatismo, neoguelfismo e anticlericalismo, federalismo e centralismo, e così via. Aspetti e problemi che non entrano mai a pieno titolo nel quadro politico e culturale della regione, la quale si poneva al di fuori dal grande dibattito che attraversava il liberalismo europeo.

Ad unificazione avvenuta, non restò, ai ceti intellettuali, che pur avevano contribuito ad animare e a suscitare lo spirito patriottico che aveva favorito l'unificazione nazionale, che il compito di «garantire l'omologazione civile e culturale delle masse calabresi al disegno di consolidamento dell'unificazione ottenuta» e garantire il consenso a favore dello stato liberale. Compito molto difficile, perché significava far accettare alle classi subalterne, che pur avevano atteso il cambiamento anche come momento di riscatto sociale, la fine di una speranza di redenzione. Occorreva far accettare a quelle classi «come esito unico e definitivo, il consolidamento economico e sociale dei galantuomini» (A. PLACANICA, *Calabria in Idea*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 610-613). Già in un saggio del 1960, Gaetano Cingari aveva sottolineato che «il crollo del regime borbonico e il passaggio di Garibaldi erano stati accompagnati da una generale attesa di cose nuove: e codesta attesa non interessava solo la borghesia o i ceti comunque legati agli interessi della proprietà o delle amministrazioni, ma gli strati più umili della popolazione» (C. CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, "Archivio storico per le province napoletane", Napoli 1960).

Neanche il passaggio dall'egemonia della destra storica all'avvento della sinistra servì in Calabria per avviare un sistema ancorato al metodo della democrazia

ed un programma ispirato alla soluzione dei problemi della regione. Come ha sottolineato ancora Cingari, venne via via a realizzarsi un processo di aggregazione attorno al nuovo sistema. I programmi della sinistra storica «si stemperavano, abbandonando le antiche pregiudiziali ideologiche; e il settore proprietario, che si era tenuto fermo alla difesa dei Borboni o aveva persistito nelle tesi autonomistiche e confederali, rientrava via via in campo, segnando così la fine delle residue speranze alternative e una precisa continuità tra vecchio e nuovo» (G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Bari 1982, p. 69).

Se noi andiamo a leggere le relazioni dei prefetti negli ultimi decenni dell'Ottocento, una fonte su cui si sofferma in particolare Pietro Borzomati nel suo saggio, possiamo cogliere una attenzione ed una analisi della società locale, che coinvolge, spesso, in un giudizio negativo, la classe politica locale, i notabili le clientele, le famiglie che avevano in mano il controllo politico delle amministrazioni.

Questo quadro era destinato ad animarsi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Cingari ha parlato di «momento cruciale di fine secolo, quando da un lato entrano in crisi gli equilibri generali e, dall'altro, la società calabrese toccò il punto più alto del suo malessere» (ivi, pp. 125-126).

Siamo, quindi, di fronte ad un dinamismo nuovo che viene a scuotere l'ambiente calabrese, e che si accompagna all'emergere di gruppi e di forze politiche e sociali, destinate a rompere il vecchio e statico quadro, introducendo anche nel mondo contadino, oltre che negli ambienti più vivaci della giovane borghesia intellettuale, la «scoperta della politica», avviando un processo che doveva portare ad una rete organizzativa, rivendicativa e associativa, che superava la vecchia struttura mutualistica, apolitica, che aveva caratterizzato alcune forme di associazionismo operaio e contadino, ma che era restata in mano al vecchio notabilato locale e che, anche quando era animata da istanze ideali di ispirazione garibaldina o mazziniana, veniva spesso utilizzata per fini elettorali.

Si assiste, in particolare, all'emergere del movimento socialista e ad un nuovo impegno del mondo cattolico, che sembra uscire da un atteggiamento, in molti casi, connivente con le consorterie locali. Ha sottolineato Maria Mariotti che la situazione del clero, in Calabria, era resa difficile «non tanto dalla tensione generale del rapporto trono-altare, quanto dalla complicata rete di fiducia-diffidenza, di appoggio-opposizione che si stabilisce tra il clero e i notabili locali di varie estrazione ed ispirazione. E, forse per le esigenze di sopravvivenza che stanno alla base di tale situazione e per le note di feudalità sociale che costantemente la caratterizzano, in essa sembrano attenuarsi fin quasi a scomparire le differenze ideologiche e pratiche dei vari governi che si succedono lungo quattro secoli» (M. MARIOTTI, *Le costituzioni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite ad limina come fonti per la storia*

religiosa e sociale della Calabria, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna*, Guida, Napoli 1974, p. 110). Con il nuovo secolo emerge una sensibilità nuova, che, come sottolinea Borzomati nel suo saggio, dà vita ad una «azione pastorale e sociale tesa a privilegiare i più piccoli della società».

Un episodio che per molti aspetti sembra segnare, anche nella struttura di questo volume, una sorta di spartiacque tra due momenti della storia di Reggio è rappresentato dal terremoto del 28 dicembre 1908, che sconvolse e traumatizzò la città e che Borzomati ha ricordato con le efficaci e drammatiche testimonianze di coloro che avevano vissuto quell'esperienza. Si parla di «"un rumore terrificante, addirittura infernale, un muggito lontano, il clamore di una bufera" che venivano dalla spiaggia dove il maremoto aveva spazzato tutto; tre colossali ondate impetuose che un marinaio ha evocato così: "il mare improvvisamente si gonfiò, alzandosi dallo Stretto come un'enorme montagna ruggente si rovesciò con un cupo rombo furioso [...]. Quando ci siamo ripresi dalla spaventosa sorpresa, la superfice del mare ci apparve coperta di botti, di casse di agrumi, di rottami". Le onde alte sette metri letteralmente spazzarono le case, inghiottirono i cadaveri, un ponte di ferro dal peso di 75 tonnellate fu divelto dalla base, mentre i superstiti vagavano come ebeti alla ricerca di scampo o di familiari ed amici, ostacolati nel loro percorso da montagne di macerie, mentre i feriti chiedevano invano di essere soccorsi» (p. 215).

Quanto al dopo terremoto, descritto anche nel saggio di Cordova, si colgono alcune costanti negative che accompagnano la storia dei terremoti e dei cataclismi naturali nel nostro paese e soprattutto nel Mezzogiorno, ove a fianco di sforzi generosi, di vera e propria dedizione (basti ricordare l'impegno di don Orione e di altri generosi, tra i quali i marinai russi), che portarono il loro soccorso, emergono anche le insufficienze e i limiti burocratico-amministrativi che abbiamo in seguito più volte conosciuto. A leggere questo brano del saggio di Cordova ci accorgiamo che poco o nulla è cambiato nell'arco di un secolo: «Un'inchiesta, ordinata dal ministero dell'Interno e rimasta sepolta nelle carte d'archivio, accertò che, in più occasioni, medici e soccorsi, partiti da varie città d'Italia e giunti al limite dei due centri colpiti dalla sventura, non avevano potuto sbarcare e, dopo una vana attesa, durata, a volte, più giorni, erano ritornati sui propri passi. Certo, l'ampiezza della tragedia poteva costituire, per l'esecutivo, un'attenuante, ma era pur vero che il nuovo disastro giungeva dopo quello che, appena tre anni prima, aveva distrutto, mettendo in luce, nei soccorritori, analoga inefficienza, una diversa zona della Calabria e che, pure, avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Da ultimo, tutto ciò avveniva, mentre il paese aveva raggiunto un grado di sviluppo, quale mai s'era visto dal momento della sua unità» (pp. 233-234).

Gli anni che vanno dal fascismo ai nostri giorni sono ricostruiti in questo

volume nell'ampio e articolato saggio di Fausto Cozzetto, ove le vicende politiche e amministrative del capoluogo calabrese sono ripercorse con puntualità, ponendo l'attenzione sulle forze politiche emergenti nel primo dopoguerra tra i quali il giovane partito popolare e il partito socialista; l'attenzione dell'autore è dedicata anche alle più significative figure di amministratori reggini, quali il sindaco Giuseppe Valentino, il podestà Giuseppe Genoese Zerbi, ideatore del progetto per la grande Reggio, che mirava all'ampliamento del territorio comunale, sul quale si sofferma anche Domenico Cersosimo nel suo saggio dedicato all'economia di Reggio, ricordando come quell'ambizioso progetto assieme ai tentativi di industrializzazione conobbero scarsi risultati se non un fallimento. Cozzetto si sofferma anche sulle figure di altri podestà quali Pasquale Muritano prima e Francesco Giunta poi.

Quale fu la natura del fascismo reggino? A questo interrogativo risponde soprattutto Ferdinando Cordova nella sua introduzione alla seconda parte del volume, ove individua e coglie con efficacia un processo che si differenzia notevolmente da quanto avviene in altre regioni italiane, soprattutto nell'Italia settentrionale con il fenomeno dello squadrismo. Il fascismo a Reggio si manifesta soprattutto nella prima fase come manifestazione ed espressione di «studenti universitari e giovani ufficiali, i quali agitavano i temi dell'interventismo democratico e sostenevano la necessità di una maggiore giustizia sociale, conseguita attraverso la liberazione dei lavoratori dal doppio "giogo" dei socialisti e delle camarille locali» (p. 235).

Solo dopo l'ottobre 1922 il fascismo reggino acquista una fisionomia nuova e soprattutto una maggiore rilevanza nella vita cittadina, attraverso una sorta di trasformazione genetica, in quanto i dirigenti del fascismo locale vennero via via allontanati e riprese il sopravvento da un lato il vecchio notabilato liberale e dall'altro «giovani di non molti scrupoli». In altre parole l'avvento del fascismo a Reggio segna di fatto il riemergere e l'affermarsi della vecchia classe dirigente che riprende in mano la gestione del potere. Scrive Cordova: «il fascismo a Reggio e nel Mezzogiorno, si pone (...) in una linea di continuità, e non di rottura con il sistema liberale, che nel Sud vedeva un serbatoio di voti clientelari, da conquistare attraverso la concessione di favori» (p. 236).

Cozzetto tiene d'occhio, nel suo saggio, la realtà politica di Reggio non solo in campo fascista ma anche con l'attenzione al quadro delle forze antifasciste, almeno fino al 1926, finché fu possibile una presenza delle opposizioni. Non sfugge al Cozzetto neanche il ruolo della Chiesa e del mondo cattolico, ed in particolare gli atteggiamenti di due arcivescovi. Carmelo Pujia fino al 1938, segnalatosi per un atteggiamento di consenso verso il regime, anche in occasione del conflitto tra fascismo e Azione cattolica nel 1931 non riuscì ad esprimere una linea di resi-

stenza. Diversa la figura del suo successore, mons. Enrico Montalbetti, che diede un forte impulso all'Azione cattolica e assunse un atteggiamento di forte azione pastorale senza compromissioni o cedimenti.

Nel saggio di Cozzetto sono ricordati anche gli anni drammatici della guerra, durante i quali la città fu colpita da tremende incursioni aeree, una delle quali costò la vita anche dell'arcivescovo Montalbetti. Accanto alle distruzioni, la fame e i profondi disagi della popolazione, l'occupazione militare alleata, viene ricordato anche il riemergere delle forze politiche e del libero confronto democratico.

Il quadro della complessità realtà politica economica e culturale della Reggio contemporaneo è completato dal bel saggio di Aurelia D'Agostino dedicato all'arte e alla cultura di Reggio, con i problemi legati alla struttura urbanistica della città, che nel quadro della ricostruzione dopo il terremoto del 1908 aveva conosciuto un impulso non trascurabile dal piano De Nava, al fine di dar vita ad una città "moderna e funzionale". La realizzazione di numerose opere e la ristrutturazione del lungomare, definito da D'Annunzio "il più bel chilometro d'Italia", testimoniano dello sforzo compiuto sino agli anni Trenta nei quali l'assetto architettonico della città, ove prevale lo stile liberty, conferisce a Reggio una sua elegante fisionomia. Ma l'attenzione di Aurelia D'Agostino è dedicata anche ad altri aspetti della cultura reggina: dalla letteratura all'arte, alla musica, al teatro, allo spettacolo, alla cultura storica, alle devozioni popolari, alle istituzioni culturali, all'editoria e all'informazione. Un quadro ricco e composito che riflette la vitalità culturale della città anche nel corso di questo secolo, sino ai nostri giorni.

Il volume, soprattutto nel saggio di Cozzetto, non trascura la vita politica e amministrativa degli anni a noi più vicini, gli anni del secondo dopoguerra, anni difficili, carichi di problemi, anni nei quali lo sviluppo della città non si è accompagnato ad una crescita civile e democratica del tessuto sociale del capoluogo calabrese. Ha scritto in proposito Ferdinando Cordova: «È difficile negare che la città sia cambiata nel recente mezzo secolo e, nel contempo, non può dirsi che abbia marciato verso una prospettiva di inserimento armonico della realtà nazionale, la quale le indicasse una via al progresso ed alla serenità per i suoi abitanti. Le case si sono moltiplicate, si è dilatata la quantità di automobili in circolazione, si è esteso il numero di giovani che frequentano gli istituti scolastici di ogni tipo e, tuttavia, appare evidente il degrado che ha accompagnato e tuttora accompagna tali fenomeni, i quali dovrebbero essere, di per sé, rivelatori di benessere. C'è, dunque, da chiedersi come mai il mutamento sia avvenuto in maniera caotica e senza che vi corrispondesse un'adeguata maturità del mondo civile. I fattori che hanno condotto a tali risultati sono numerosi e non è possibile riassumerli nel breve spazio di una nota critica. Ci sembra lecito affermare, comunque, che all'origine di tanti mali, vi è ancora una volta l'occasione perduta di costruire, a Reg-

gio, come nel Mezzogiorno, una coscienza democratica» (p. 237).

Questa realtà così complessa e difficile può essere in qualche modo simboleggiata dalla rivolta del 1970, che evidenzia un malessere e uno stato d'animo antistatale e antisistema maturato nella coscienza delle popolazioni reggine. Ma può essere anche simboleggiata, questa complessa e difficile realtà, dall'emergenza mafiosa e dai molti episodi che hanno segnato la vita cittadina degli ultimi anni.

Concludendo, posso soltanto dire che il libro che stasera abbiamo presentato, pur restando entro i confini di una eccellente divulgazione, si segnala non solo per la magnifica veste tipografica, che consente una lettura particolarmente piacevole, ma per la serietà dei contenuti che ne fanno un contributo non trascurabile per conoscere la storia e la fisionomia culturale di questa città.

Nonostante l'amarezza che possono suscitare molte vicende, soprattutto recenti, della storia di Reggio, nonostante un senso di fatalismo rassegnato che potrebbe prevalere, io penso che proprio la pubblicazione di libri come questo, nei quali viene ripercorso il passato, la cultura, l'arte, la storia di una città attraverso molti secoli, evidenziando radici solide e profonde, testimoniate dalla presenza di figure forti e generose, che hanno lasciato, in tutti i campi del sapere e dell'agire umano, il segno tangibile di una civiltà che è ancora segno di speranza.

FRANCESCO MALGERI

Luoghi e monumenti della Calabria dall'archivio fotografico del Touring Club Italiano. Testi di FRANCESCA MARTORANO, Giuseppe Pontari Editore, 1993, pp. 169.*

La presentazione di *Luoghi e monumenti della Calabria*, il volume edito alcuni mesi fa da Giuseppe Pontari con testi di Francesca Martorano, significa innanzi tutto per me tre cose: è un compito difficile per i diversi strati di lettura che devo prendere in considerazione; è un impegno quasi doveroso, perché ho seguito con il giovane editore la nascita e la gestazione del libro; è, infine, un onore, a sua volta triplice, sia per la rinomanza del sodalizio che mi ha chiesto di parlare, il circolo culturale "Rhegium Julii", sia per il prestigio dell'istituzione che è stata invitata ad intervenire, la Deputazione di Storia Patria, sia per l'importanza dell'ente che ha aderito all'iniziativa sottolineandone il valore, la sezione reggina di Italia Nostra.

Tre presenze molto qualificate per una manifestazione culturale, tre firme assai autorevoli, di Giuseppe Casile, Maria Mariotti e Aldo Maria Morace, per un unico invito, tre interventi programmati, del relatore, dell'autrice dei testi e dell'editore, per un libro, tre benemerenze per un'opera ammirevole, cioè la preziosa custodia archivistica e generosa partecipazione del Touring Club italiano, la brillante ideazione e attentissima elaborazione del giovane editore Giuseppe Pontari, la professionalità scientifica ed esperienza di studio dell'architetto Francesca Martorano. Ho sempre amato il ritmo ternario, ma, a parte i miei schemi mentali, mi pare che proprio il volume si presti a presentarsi spesso con tre aspetti. E, cominciando con le introduzioni, mi contraddico subito, perché sono quattro.

Inizia il prof. Enzo Bentivoglio, ordinario di Storia della Città e del Territorio dell'Università di Reggio Calabria. Questa prima voce sottolinea autorevolmente il carattere scientifico dell'opera. Infatti la dimensione forse più profonda e più importante del libro, è la qualità della sua offerta culturale: di storia, di giudizio, di lezione.

È storia, perché ci presenta, attraverso immagini scelte e significative, la Calabria nell'arco degli ultimi cinquanta-settant'anni, permettendoci di osservare alcune sue trasformazioni e ricavare notizie su valenze e atteggiamenti della cultura che ha determinato il suo aspetto odierno e in ultima istanza, sull'idea che i Calabresi del presente o del passato prossimo hanno o sono costretti ad avere della loro terra.

*Testo della presentazione letto dal prof. Domenico Minuto a Reggio Calabria il 2 giugno 1994.

È giudizio, perché con la semplicità che raggiunge l'immediata evidenza, tanto è didatticamente bene organizzata, presenta al lettore i gravi problemi del patrimonio ambientale ed artistico calabrese; essi possono sintetizzarsi in due deformazioni o disservizi: la caduta della fedeltà della gente alla sua tradizione e l'assenza di rispetto nei confronti soprattutto dei beni artistici e nella fattispecie di quelli architettonici, da parte di chi era ed è preposto alla loro conservazione e valorizzazione. Nella foto d'archivio che è riprodotta in copertina, dice la Martorano a p. 94, "risalta l'omogeneità dell'ambiente, espressa sia volumetricamente da piccole abitazioni su due piani con scaletta esterna, che matericamente nell'uso strutturale della pietra locale, che indifferentemente viene disposta per creare muri e selciati". Oggi, invece, osserva la studiosa, ma si riferisce ad una fotografia del 1957, perciò ad un oggi a cui si sono aggiunti quasi altri quarant'anni di maggior degrado "questa unità ambientale è... irrimediabilmente compromessa" per "l'inserzione di ringhiere in ferro che sostituiscono i sobri muretti, la sopraelevazione di alcuni edifici, la sostituzione di infissi e la creazione di nuovi affacci". Credo sia farisaico piangere sulla mancanza di rispetto per i suoi beni più preziosi e delicati da parte della gente di Calabria, una popolazione così gelosa per tutto ciò che ritenga, a torto o a ragione, connesso con il suo intimo decoro: la colpa è quasi tutta nostra, anche se non personale, cioè del cattivo servizio degli intellettuali calabresi. Per comodità ed acquiescenze secolari abbiamo accettato di credere che la nostra storia non esista, che le nostre cose non abbiano dignità, quella vera, non le retoriche stupidaggini su presunti splendori del passato, ed abbiamo convinto di ciò le generazioni di quei calabresi che hanno il potere di influire, anche solo con l'esempio, sugli altri. La Calabria scompare prima sui nostri libri, o dai nostri libri, spesso infarciti di errori e pregiudizi, e poi viene distrutta materialmente e moralmente. Quanto al tradimento di chi è preposto alla conservazione, è un rilievo che si ricava facilmente da molte osservazioni del volume, e forse ci obbliga in coscienza in maniera più perentoria. Infatti, il pericolo è più che mai presente, perché alla mancata tutela si aggiunge oggi il suo contrario, l'uso di restauri distruttivi, affidati a ditte non specializzate. La nostra architettura medievale, ed anche quella dell'età moderna, sta scomparendo irreparabilmente. Essa si trova in una condizione di pericolo maggiore che non i beni archeologici dell'età classica, perché l'ignoranza o, peggio, il disprezzo per questa fondamentale esperienza della nostra civiltà calabrese sono generalizzati e perciò la gente ha perso l'istintiva difesa della tradizione, che è avvilita. Pertanto, la distruzione di un manufatto medievale, o, peggio, il suo irreparabile riadattamento, è avvertito come un provvedimento benefico, se non altro perché permette contributi, assai più facili da ottenere e da gestire che non gli stanziamenti doverosi per riparare le strade, le fognature, la rete idrica, le strutture agricole, per organizzare la ri-

cettività turistica dei centri minori, per rilanciare l'artigianato, eccetera. Sappiamo tutti quel che è successo del castello di Reggio. Qualche anno fa dagli ambienti della Soprintendenza archeologica di Reggio è partito l'allarme per il restauro di S. Giovanni Theristis di cui dovrebbe essere responsabile la Soprintendenza ai Monumenti di Cosenza. Altro allarme è stato suscitato, e lo ha sottolineato proprio l'architetto Francesca Martorano, per il restauro di S. Antonio degli Archi. La prof. Emilia Zinzi, che non è riuscita a difendere dalla speculazione i luoghi cassiodorei, ha invece di recente ottenuto che si interrompessero alcuni interventi improvvidi nella città di Stilo. Personalmente ho costatato che la via campestre la quale da Pietrapennata conduceva a S. Maria dell'Alica attraversando un fitto boschetto, è stata per tre quarti devastata dalla ruspa, con il contributo, credo regionale, di alcune centinaia di milioni, ed il bosco è quasi del tutto sparito. E la gente, felice di essere umiliata nell'umile ma intenso fascino del suo territorio, attende che si faccia la chiesa nuova dove oggi sono i ruderi di S. Maria. Nik Spatari ha trasformato i ruderi della chiesa di S. Barbara a navata unica del sec. XII in un tempio a tre absidi con campanile a torre. Dal castello di Amendolea giungono voci e fotografie allarmanti (non sono andato a costatare di persona ed ho timore di farlo): pare che sia stata indebolita la collina su cui poggia il castello, i ruderi sono stati recintati con semplici e assai deboli palizzate, sono stati disseminati lampioncini a fungo. Ma su questo argomento attendo la voce chiarificatrice del prof. Bentivoglio e dei docenti del P.A.U. che pochi giorni fa hanno svolto un seminario di studio proprio presso il castello. E nemmeno il restauro di S. Fantino di Taureana, pur seguito da funzionari della Soprintendenza archeologica, mi sembra felice, almeno per quanto riguarda l'alzato della chiesa rinascimentale, a cui è stata posta una copia dell'assai discutibile campanile, e tanto, tanto cemento. L'anno scorso l'XI Incontro di studi bizantini si è concluso con tre mozioni, e la prima riguardava proprio gli interventi sui monumenti medievali calabresi. Chiedeva che essi venissero garantiti dalla diretta e responsabile partecipazione di ambedue le Sovrintendenze operanti in Calabria. Ma non basta una mozione, e per giunta di persone specializzate in argomenti che sembrano strani e oziosi. Se vogliamo salvare ciò che resta del nostro patrimonio culturale e ambientale, come è nostro precipuo dovere di intellettuali calabresi, dobbiamo intervenire insieme, con determinazione e, se occorre, anche con coraggio. Mentre non si può toccare impunemente una tegola di Pisa o un albero della Brianza, qui, dove noi permettiamo di essere colonia, perché ci fa comodo, lo scempio è legge e costume accreditato. Esso è il frutto delle nostre colpe di omissione.

La terza offerta qualificata del volume è la lezione di rigore intellettuale, che è forse la qualità di cui abbiamo più bisogno in Calabria. Se vogliamo uscire dalle secche del provincialismo, che si crogiola nella faciloneria, dobbiamo operare in-

tellettualmente con tutta la serietà di cui siamo capaci, e dobbiamo pretenderla dai nostri collaboratori. In questo senso sono una lezione l'impegno di gusto, la minuziosa attenzione formale profusa dal giovane editore, la precisione nelle inquadrature delle sue nuove fotografie nei confronti di quelle di archivio, la severa semplicità e la sobria completezza del discorso della Martorano, dove non esiste un aggettivo esornativo, un lezzo aggiuntivo all'intrinseca bellezza del linguaggio; insomma il completo rispetto per l'argomento e per i lettori.

La seconda introduzione è del Touring Club Italiano, nelle persone dell'arch. Isania Bonacina e della dott.ssa Giovanna Rosselli. La presenza del Touring Club in questo libro è intrinseca alla sua genesi, e ci propone anche una riflessione sul turismo in Calabria. Ricordo quando Giuseppe Pontari mi comunicò la bella idea di ricercare nell'archivio del Touring Club le immagini della nostra terra, divenute presso questo benemerito sodalizio deposito di memoria. Ricordo la sua contentezza per la buona accoglienza ricevuta e l'incoraggiamento ottenuto a Milano. Per il Touring Club il turismo è un'attività conoscitiva e socializzante; nella nostra regione non è niente, perché non esiste una politica turistica e vige il turismo individuale e di rapina. La banalizzazione dei nostri paesaggi, la cancellazione di qualunque linguaggio architettonico, l'arrogante opinione che il progresso si misuri con la quantità di cemento adoperato, l'idea che il turista sia un pollo da spennare e che egli cerchi soltanto la maniera più comoda e più sciocca possibile di perdere il suo tempo, ha reso gran parte della Calabria turisticamente inerte perché stimata inaccessibile. L'idea che il turismo sia, specialmente in territori dalla bellezza fragile e delicata come la Calabria, peculiarmente un pellegrinaggio, e che non si possa gustare questa terra senza una moderata fatica e sofferenza, non che sia considerata folle, è mille miglia lontana dalla testa di chi ha il potere e avrebbe il dovere di dare risposte corrette a questo servizio sociale. Le fotografie dell'archivio del Touring Club conoscono, invece, una Calabria intima, ignota ancora oggi, per tanti luoghi, alla maggioranza dei calabresi; le immagini di marine sono ben poche, e tutte legate a monumenti storici. Si tratta forse di un turismo del passato, di un turismo provinciale, antieconomico? Fortunatamente, il prestigio del Touring Club Italiano non permette l'insorgere di simili obiezioni.

La terza introduzione è dell'autrice dei testi. Non è una prefazione, ma l'inizio della lezione. Come Giulio Cesare, e con mio godimento, divide subito la materia in tre parti. Poi, per ciascuna di queste parti, cioè le chiese, i castelli e gli abitati (ma il suo linguaggio asciutto evita anche gli articoli), spiega il metodo seguito e fornisce fondamentali informazioni sull'architettura religiosa medievale in Calabria. Poi passa a considerazioni, dice, "di carattere generale" e parla di bibliografia e della storia del restauro in Calabria. Conclude affermando che l'esame a confronto delle foto d'archivio permette "informazioni del tutto ignote sulla

pubblicistica in argomento": messaggio lucido e sintetico, per indicare sia l'importanza di quanto ci sarà fornito nel corso della trattazione, sia la superficialità di tanta "pubblicistica".

L'ultima introduzione è dell'editore. Da essa ricaviamo che Giuseppe Pontari è stato anche l'ideatore ed il fotografo. E che l'ideazione si è trasformata in ricerca e in giudizio: infatti spiega perché non è rimasto soddisfatto dell'archivio degli Alinari e perché ha assai apprezzato quello del Touring Club ed indica i criteri con cui ha operato la scelta delle immagini. Ma anche la sua attività fotografica, ci dice questa introduzione, è stata una ricerca, e non solo per il confronto con le foto dell'archivio e per gli studi tecnici su luce, posa, ora e stagione, eccetera, ma anche per evitare i disturbi oggi abituali: "una paziente e faticosa ricerca- egli dice - dei proprietari delle autovetture che stazionavano in prossimità dei monumenti..." (p. 18).

Mi sono soffermato a lungo sulle introduzioni, sia perché da esse ho ricavato molti concetti basilari dell'intero volume, sia per il rispetto del lettore, che vuole incontrarsi da solo con il libro, anche se gradisce una sua illustrazione. E inoltre, anche la natura di quest'opera richiede, per dir così, il silenzio.

Le tre parti, di cui parlava Francesca Martorano, possono raddoppiarsi: infatti chiese, castelli e abitati sono prima esaminati con il confronto delle fotografie, e poi studiati con la riflessione sulla loro realtà architettonica e con il sussidio di altre fotografie e delle piante topografiche. Questa seconda partizione è di per se stessa triplice, perché comporta la trattazione sul manufatto o sull'abitato, la storia e il giudizio dei restauri operati, la bibliografia; la trattazione, infine, è ancora triplice, perché si articola in descrizione, storia e pianta topografica. Essa è detta "Apparato storico-critico" alla prima parte, ma ha un numero di pagine uguale alla prima, anzi è leggermente più estesa (la prima va da p. 21 a p. 95, la seconda da p. 97 a p. 168).

La seconda partizione offre un'informazione completa, quasi sempre sintetizzata in una, due facciate per ogni soggetto, e perciò è assai agile ed agevole. Ma la prima partizione è magistrale, perché insegna a leggere. L'evidenza delle immagini, assai spesso più di una coppia per ogni soggetto, l'analisi e il confronto affidati ad un commento così sobrio da non superare, al massimo, una colonna, ma quasi sempre molto più breve, danno a questa sezione del libro, che poi è la principale, un carattere di semplicità arricchente; essa è originale e utilissima, forse più che la visita diretta dei luoghi e dei monumenti, ai fini conoscitivi e di analisi dei manufatti.

Il libro si intitola, appunto, «Luoghi e Monumenti di Calabria», ma illustra soprattutto il nostro medioevo. Infatti tutte medievali sono le chiese considerate: in ordine cronologico, S. Marco di Rossano, che la studiosa ritiene più antica della

Cattolica di circa un secolo, poi la Cattolica di Stilo, S. Maria di Tridetti, S. Maria del Patìr, la Cattedrale di Gerace, che però comporta i segni di una chiesa più antica, bizantina, la Roccelletta, la Sambucina, S. Adriano, l'Abbazia Florense, la Panaghia di Rossano, S. Maria Assunta di Cropani.

Per i castelli, invece, si penetra anche nell'età moderna ed il volto degli abitati più consolidato, a parte le "dilapidazioni" e cementificazioni della nostra età, è quello dei secoli XVII e XVIII. Insomma, il volume porta vivacemente la nostra attenzione sulla cultura calabrese che, formatasi nell'età bizantina, si è tramandata integra nella sostanza, arricchita nei particolari, fino a tutta l'età moderna: è il periodo che io chiamo della "Calabria tradizionale", interrotto dai provvedimenti che hanno fatto seguito al terremoto del 1783 e cancellato volutamente, anche se inconsciamente, dai calabresi dopo la seconda guerra mondiale.

La tradizione vuole che una recensione mostri di essere frutto di un'attenta lettura indicando, di solito alla fine, le mende che il recensore ha rilevato. Io non ho queste doti e credo che il libro non abbia mende. Ho solo notato un "sufficente" per "sufficiente" a p. 147 e un apostrofo posto dopo l'articolo indeterminativo maschile, ma, non avendo subito annotato la pagina, non l'ho saputa più rintracciare. Forse, a p. 15, più che di "basiliani" avrei parlato di monaci greci. E chiudo con una curiosità. A p. 36, commentando la foto n. 17, che è del 1937, Francesca Martorano dice che c'è un canonico. Io, con la mia distrazione, non mi sarei accorto nemmeno della mezza persona che in effetti compare in primo piano a destra; tanto meno mi sarei accorto che ha in testa un cappello da prete. Ma questa sagacissima studiosa come ha fatto ad inferire che si tratti di un canonico? Che l'abbia conosciuto è impossibile, come si deduce facilmente confrontando la data della fotografia e quella indicata nel risvolto di chiusura della copertina...

DOMENICO MINUTO

PIETRO BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, Studium, Roma 1992, pp. 250.*

Il volume di Pietro Borzomati, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, si apre con il riconoscimento di un limite: "i risultati che si sono ottenuti con questo studio non sono quelli che inizialmente si volevano raggiungere cioè una storia delle congregazioni religiose promosse nel Mezzogiorno in età contemporanea" (p. 10). Questa dichiarazione mette immediatamente a contatto il lettore con l'itinerario di ricerca dell'autore, impegnato da anni su questo fronte. Rispetto al suo progetto di ricerca, Pietro Borzomati sente di non essere ancora giunto alla conclusione. Nel corso della sua fatica si è infatti accorto che per completare in modo sistematico un'opera di questo genere occorrerebbe una collaborazione di équipe e soprattutto un ampio lavoro di scavo. Proprio la vastità della ricerca da svolgere conferma però la bontà dell'intuizione iniziale. Infatti, "la storia delle congregazioni religiose promosse nel Mezzogiorno in età contemporanea ha una grande importanza per una reinterpretazione del passato del Sud e del paese" (p. 7). E ciò risulta confermato proprio dal volume *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, che, se per l'autore non è ancora un punto d'approdo definitivo, per il lettore rappresenta uno spaccato già molto interessante su questo argomento.

Il libro di Pietro Borzomati è anzitutto ricco di molte notizie sulla storia socio-religiosa del Mezzogiorno, fra '800 e '900, "soprattutto per quanto riguarda i piccoli centri spesso isolati per la mancanza di vie di comunicazione". La novità è anzitutto nelle fonti: "I rapporti inviati alle case generalizie degli istituti sullo stato del territorio e le condizioni generali delle popolazioni [...] consentono un approccio con una dura realtà parzialmente sfuggita agli stessi prefetti nelle loro relazioni a Roma, ai deputati incaricati delle inchieste parlamentari e all'episcopato nelle visite pastorali". Entriamo così in modo vivace e diretto a contatto con la fisionomia sociale di un mondo lontano, per tanti aspetti separato dalla realtà circostante e spesso dimenticato tanto dai contemporanei che dagli storici. Apprendiamo che in alcuni paesi mancava persino l'anagrafe (p. 98) o leggiamo il racconto impressionante di Zanotti Bianco, colpito dai bambini legati agli alberi dai genitori, per evitare che cadessero nei burroni mentre essi sono lontani a lavorare (p. 121). E situazioni di arretratezza e di miseria rimasero a lungo, anche in quell'Italia, come nota giustamente Borzomati, che fra gli anni '30 e gli anni '40

* Testo della presentazione letto dal prof. Agostino Giovagnoli a Reggio Calabria l'11 maggio 1994.

credette di essere una grande potenza.

Particolarmente interessante è la geografia religiosa che emerge: un movimento cattolico debole, parrocchie spesso asfittiche e nelle zone rurali anche carenti di numero, confraternite che, specie nei centri minori, organizzavano solo feste patronali, una certa crisi dei conventi specie di clausura. Sono problemi ereditati da una storia lunga e complessa, che la carenza di iniziative continuava a perpetuare: c'era un rifiuto molto diffuso delle famiglie religiose ad andare in posti così sperduti e ad occuparsi di quella gente diseredata. In questo contesto emerge tutta la novità delle congregazioni religiose fondate nel Mezzogiorno fra '800 e '900. Esse nacquero da una precisa consapevolezza di problemi come la carenza di parrocchie e di parrocchialità (p. 86) e dalla scelta audace di andare controcorrente: spesso i fondatori di queste congregazioni non vollero aprire case a Roma (p. 101).

Questo fenomeno si collegava alle esigenze di una nuova stagione della storia della Chiesa in Italia. Lo sviluppo delle congregazioni meridionali ebbe una significativa premessa nella notevole fioritura di vocazioni nel Mezzogiorno (p. 23) e assunse presto la dimensione di un fenomeno capillare: nuove congregazioni vennero fondate praticamente in tutte le diocesi del Sud (p. 37). Il successo dei nuovi istituti fu poi legato al fatto che non si trattava di enti ecclesiastici, soggetti a soppressioni (p. 27). Verso le autorità civili queste nuove realtà cercarono un rapporto di rispetto e di collaborazione, distaccandosi dalla precedente tradizione di contrasti sviluppatasi soprattutto dopo l'Unità (p. 21). Il retroterra dei fondatori era costituito da un nuovo sviluppo di spiritualità laicale, espresso per esempio dalle pie unioni (p. 53). Ma l'iniziativa di fondare nuove congregazioni venne spesso anche dai vescovi di diocesi meridionali, solleciti verso le difficili condizioni socio-religiose soprattutto di alcune zone delle loro diocesi.

La maggior parte dei fondatori aveva una provenienza borghese o aristocratica (p. 23), come mostra il caso esemplare di Annibale di Francia: rompendo con il loro mondo, essi facevano una difficile scelta di condivisione della povertà nei borghi isolati o nei quartiri cittadini abbandonati, come Avigone. Come ogni novità anche questa scontò resistenze ed opposizioni, come quelle del notabilato locale (p. 41). Inizialmente, molte nuove congregazioni ebbero difficili rapporti anche con l'autorità ecclesiastica (è il caso di Annibale di Francia o di Eustachio Montemurro) e problemi nei contatti con le Congregazioni romane (p. 66), vissuti però sempre con grande spirito di sacrificio e di obbedienza (p. 61). Complessi furono spesso anche i rapporti con il clero locale, anche questi vissuti con grande pazienza ma pure con tenace certezza delle proprie ragioni.

Le fonti di ispirazione dei fondatori furono molteplici. Nei loro scritti si trovano spesso tratti di spiritualità francescana, ignaziana, alfonsiana. Spesso essi facevano riferimento alla Passione, al Getsemani, alla Croce (p. 91). Tutti però

avevano una caratteristica comune: cercarono di fondere insieme vita contemplativa e vita attiva. Forte era infatti l'attenzione ai problemi concreti e l'esigenza di immergersi in essi. Diceva don Mottola: "non ti dico di estraniarti dalla storia" (p. 115). Li guidava in genere una robusta fiducia nella Provvidenza, che si accompagnava alla forte originalità e libertà della loro opera (p. 78). Anche gli scopi che le nuove generazioni si prefiggevano furono molteplici. Impegnate anzitutto in una prospettiva pastorale e caritativa (p. 37), esse operarono per la promozione di opere parrocchiali, per lo sviluppo delle missioni al popolo, per l'insegnamento della dottrina cristiana, per l'educazione dei giovani e persino per la missione *ad gentes* in America Latina. Cercarono soprattutto di supplire alle carenze della realtà parrocchiale e diocesana, di coadiuvare i preti nelle zone montuose o isolate (p. 115), di sostenere un clero spesso rozzo e impreparato, legato alla famiglia (p. 80), privo di adeguata formazione ecclesiastica: di Francia notava che nessuno insegnava ai preti la meditazione (p. 98). Loro obiettivo fu spesso anche quello di suscitare nuove vocazioni.

Grande fu anche la sensibilità dei membri delle nuove congregazioni per i problemi sociali e per quelli del lavoro in particolare, "mentre l'azione caritativa e sociale dell'Opera dei Congressi nel paese" non veniva molto recepita nel Sud (p. 35). Essi si dedicarono a scuole per analfabeti, come fece ad esempio Ludovico da Casoria, all'assistenza agli emigranti e agli infermi, all'attenzione a disabili, minorati, handicappati, come mostra il caso esemplare di don Uva. Molteplici furono anche le ricadute indirette sul piano sociale della nuova sensibilità espressa da queste congregazioni come la promozione della donna, in un contesto sociale ed ecclesiastico spesso ostile a questa promozione: si ricorda in particolare in questo senso l'azione di Manzella per far uscire di casa le donne sarde dopo il lutto (p. 104). Queste congregazioni ebbero in genere un atteggiamento piuttosto distaccato verso la politica: non sostennero ad esempio il Partito Popolare (p. 70). Legami ci furono invece con l'Azione Cattolica, all'interno di una complessiva sintonia con il disegno pastorale di Pio XI: prepararono ad esempio le giovani ad entrare nell'AC ed operarono per purificare e valorizzare la pietà popolare" (p. 106). Rispetto al fascismo si può parlare di relativo distacco (p. 84) ed anche verso la DC mostrarono scarsa vicinanza, disinteressandosi persino delle facilitazioni e dei sussidi che potevano venire dal partito cattolico divenuto nel secondo dopoguerra partito di governo (p. 113).

Quali furono i principali risultati ottenuti, sul piano storico, da queste congregazioni? Al di là dei molti effetti concreti della loro attività, si può dire che la loro presenza contribuì grandemente anzitutto a suscitare speranza nelle popolazioni (p. 63) e a ridare loro dignità (p. 100). Esercitando una funzione di supplenza rispetto alle inadempienze degli enti pubblici, esse svolsero un'azione di

autentica educazione civica (p. 100) e contribuirono ad un'evoluzione di fondo della società meridionale (p. 75). Sul piano più specificamente religioso la loro opera promosse una unificazione della pietà popolare fra Nord e Sud (p. 51). Ma questo è solo un aspetto di un più generale contributo all'unificazione religiosa del paese, realizzata, sia pure "nella diversità dei programmi", in molti modi, tra cui particolare rilievo ha avuto la promozione del clero (p. 89). Tra i fondatori di queste congregazioni, si trovano anche acute analisi della questione meridionale (p. 112) o intuizioni valide su problemi specifici, come la valorizzazione dell'agricoltura (p. 96).

Si è voluto dare notizia dettagliata dei molteplici contenuti soprattutto della prima parte del volume di Borzomati, per rendere evidente la ricchezza delle informazioni storiche da lui raccolte. La seconda parte è dedicata invece ad Annibale di Francia ed alla sua opera, che rappresenta un paradigma valido per quasi tutte le altre congregazioni religiose meridionali del tempo. A questo argomento, sempre Borzomati ha dedicato anche un volume collettaneo. In conclusione, anche se Pietro Borzomati sottolinea con eccessiva modestia la provvisorietà del lavoro da lui compiuto, la messe di notizie raccolte sulle congregazioni religiose meridionali fra '800 e '900 fornisce un quadro già molto ricco.

Ma il volume *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia* non offre solo molte informazioni specifiche sul fenomeno. Il suo lavoro permette anche di collocarle nel contesto della Chiesa meridionale ed italiana e, più in generale, nella storia del Mezzogiorno e dell'intero paese fra '800 e '900. Si tratta di una storia minore? Dalla lettura del libro di Borzomati non sembra. Minore fu in un certo senso la realtà in cui queste congregazioni operarono, ma essa era anche estremamente vasta seppure spesso ignorata. Più che di un "mondo minore" si dovrebbe perciò parlare di un "mondo nascosto": quella realtà del Mezzogiorno, soprattutto rurale, che non a caso ha angustiato i politici e gli intellettuali italiani più lungimiranti dall'Unità in poi. Il Mezzogiorno, è stato detto, non è fuori dall'Europa: è l'altra Europa. Potremmo aggiungere: è l'altra Italia, parte integrante della storia del paese ed anzi spesso test decisivo per misurare la profondità e la consistenza dell'evoluzione storica della complessiva realtà italiana.

La storia delle congregazioni religiose meridionali appare anch'essa una storia che è passata spesso per vicende minute, ma è stata a modo suo una storia eroica e dagli effetti diffusi. Agli studiosi essa appare anzitutto come una preziosa fonte di informazioni sul Mezzogiorno fra '800 e '900. Ma è stata a suo tempo - e si potrebbe aggiungere: lo è spesso anche tuttora - anche la storia di un importante agente di trasformazione della realtà religiosa e sociale meridionale. Borzomati mette bene in luce la novità dell'opera svolta dalle congregazioni religiose meridionali. La loro però non è stata una vicenda che si è sviluppata in contrasto o a

parte rispetto alla più complessiva vicenda della storia della Chiesa nell'Italia contemporanea. Ne rappresenta un aspetto della risposta che il cattolicesimo meridionale ha cercato di dare alle nuove sfide dei tempi.

La sua radice si trova però certamente in una intuizione sociale e religiosa originale. Si può probabilmente parlare, con più precisione, di originalità ecclesiologica di queste congregazioni, espressioni di un modello nato nella concretezza di una specifica realtà storica. Di questa originalità ecclesiologica la congregazione fondata da Annibale di Francia rappresenta in particolare un esempio chiarificatore. Borzomati sottolinea il contributo delle congregazioni meridionali all'unificazione religiosa fra Nord e Sud. Anche il suo volume, si può dire, costituisce un contributo importante all'unificazione della conoscenza storica dell'Italia contemporanea.

AGOSTINO GIOVAGNOLI

CLAUDIO NOVARA, *Storia, economia e finanza italiana nelle antiche azioni e obbligazioni 1600-1940*, "Compagnia Storica", Torino 1993.

La scripofilia è abbastanza diffusa in Germania, in Gran Bretagna e negli U.S.A.. In Italia recentemente ha avuto un forte interesse da parte dei collezionisti di titoli antichi o semplicemente vecchi.

Il merito di questo interesse storico-culturale si deve alla Borsa Valori di Torino che ha fatto bandire dal «Portafoglio Storico» di Bologna la prima asta di titoli antichi (10 dicembre 1992).

La tematica più seguita è quella delle Ferrovie americane che con Share and Band Certificates (titoli, azioni e obbligazioni) emessi dalle compagnie ferroviarie statunitensi sin dal 1827 (data di origine delle ferrovie nord-americane) ci propongono frammenti di storia vissuta. I titoli ottenuti per incisione di valenti artisti su lastra di acciaio, sono valorizzati dalle immagini di treni a vapore o di locomotive d'epoca, di stazioni ferroviarie animate da personaggi in abiti storici.

In Italia l'offerta dei titoli è meno vasta rispetto a quella estera. Come punto di riferimento è fondamentale l'anno dell'unificazione d'Italia: nel 1861 esistevano sul territorio degli stati preunitari italiani solo 280 società per azioni, allora denominate "società anonime".

Le azioni e obbligazioni storiche - oggi non più quotate in Borsa- sono riscoperte da un crescente numero di studiosi delle affascinanti testimonianze dello sviluppo economico del passato a livello internazionale e nazionale.

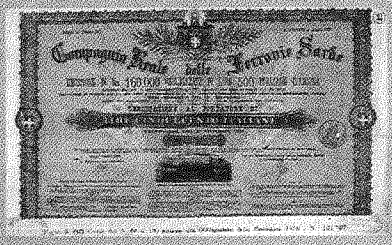
Il volume contiene una ricerca che porta alla riscoperta di imprese tentate o realizzate che hanno segnato lo sviluppo industriale del nostro Paese.

Di rilevante interesse storico le "fedi nominative di credito" delle tre banche sottoindicate: del BANCO DELLE DUE SICILIE, fondato nel 1809 a seguito della riforma degli statuti bancari napoletani - introdotta da Gioacchino Murat - che si fuse nel 1809 con il BANCO DI CORTE (ex-banco di S. Giacomo) e che assunse nel 1861 la denominazione di BANCO DI NAPOLI.

Percorrere gli elenchi dei titoli antichi per settori, delle diverse aste fin'oggi effettuate (ultima 29 maggio 1993, Bologna), consente di verificare la lentezza dell'inserimento dell'economia meridionale, e calabrese in particolare, nel contesto dinamico nazionale pre e post unità d'Italia; la scarsa conoscenza del titolo azionario e quindi l'affievolita tendenza al rischio mercantile.

Un'analisi comparativa dei titoli emessi nel settore di consorzi agrari e dell'industria agricolo-alimentare dà un quadro dell'arretratezza del settore calabrese dell'epoca (1898-1929).

DOMENICO CORSO



CATALOGO PREZZARIO di antiche AZIONI OBBLIGAZIONI POLIZZE ASSICURATIVE

ed altri vecchi DOCUMENTI FINANZIARI D'ITALIA

Edizione 1993/94

EDIZIONI
PORTAFOGLIO STORICO
BOLOGNA

SEGNALAZIONI

FOCA ACCETTA, *Il terremoto del 1783 a Francavilla Angitola descritto dal Notaio Nicola Bruni*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia (CZ) 1987, pp. 45.

Narrazione dei lutti e delle rovine causati dal Grande Flagello nel paese, ad opera di un notaio del posto che l'inserì nel suo protocollo. Oltre ai tragici avvenimenti si trovano interessanti dati sulla società e sui funesti presagi, ch'erano a monte del sisma, ma che vennero rilevati col senno di poi. L'Accetta, a quanto riferito dal Bruni, aggiunge, servendosi di ulteriori qualificate documentazioni, ciò che intervenne per iniziativa del vicario generale Pignatelli. Il seguito verte sulla riedificazione del paese, con particolare attenzione alle chiese parrocchiali, e cenni sulla storia dell'antico borgo.

r.l.

FOCA ACCETTA-FRANCO TORCHIA, *San Foca Martire Patrono di Francavilla Angitola*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1985, pp. 61.

Cenni biografici di San Foca e note sul suo culto in Francavilla Angitola (CZ). Il volumetto si completa con una ricca raccolta di preghiere e tre orazioni dialettali raccolte nella stessa Francavilla, a Spilinga ed a Vallelonga (CZ).

r.l.

GIOVANNI AMBROSIANO, *Il "reportage" di Maria Brandon Albini dalla Calabria reggina*, "Historica", XL (1987), pp. 180-190.

Si propone una prima traduzione italiana delle vivaci, acute impressioni e riflessioni su un viaggio della Brandon Albini fra agosto e settembre 1956 nella provincia reggina (Stilo, Locri, Reggio, Scilla, Bagnara). La studiosa, milanese residente a Parigi, era interessata alla regione quale curatrice del noto volume di autori vari, *Calabre*, pubblicato a Parigi, Arthand 1957.

m.m.

JOSÈ S. ARCILLA, *The Jesuits in Mindanao, Philippines*, "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft", XLVIII (1992), pp. 55-69.

Storia della missione gesuitica in quell'isola dell'arcipelago delle Filippine, popolata da tribù in maggioranza musulmane. Essa ebbe inizio nel 1596. Tra i missionari che vi operarono, Giovanni Montiel, nato a Reggio Calabria nel 1630, giunto in quelle regioni nel 1654, ucciso il 13 dicembre 1655. Con molta approssimazione viene qualificato in quest'articolo come napoletano e si afferma fosse

nato a "Rijoles, Naples", dove risulta incomprensibile, nel contesto anglofono del testo, l'uso del nome spagnolo di Reggio.

c.l.

EMILIO ARGIROFFI, *La condizione medica e umana delle raccoglitrici di olive nella Piana del Tauro* [sic!], "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 9-68.

Riproposta di un lavoro, apparso agli inizi degli anni '60, alla luce degli avvenimenti dell'ultimo trentennio.

r.l.

ADRIANA ASCRIZZI, *La musica bizantina in Calabria: un frammento di un evangelario in notazione ecfonetica conservato nella biblioteca comunale di Reggio Calabria*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 73-75.

Sintesi della tesi di dottorato che l'a. ha dedicato allo studio del frammento in questione, rinvenuto nell'archivio della chiesa collegiale di Scilla nel 1836 dal canonico Giovanni Minasi.

g.p.

ELSA AUGIMERI DE FRANCO, *Domenico Augimeri Pittore*, Ed. Jason, Reggio Calabria 1992, pp. 91.

È il profilo umano ed artistico di un dimenticato pittore di Palmi (RC), le cui egregie opere sono disseminate soprattutto nella regione. Allievo del Morelli, l'Augimeri fu un bravo ritrattista e autore di lavori per lo più a soggetto sacro. Vasta e varia nel volume la riproduzione in policromia di sue fatiche.

r.l.

RAFFAELE AVERSA, *Il monastero di Santa Maria del Carrà*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1992, pp. 45.

L'a. identifica nei vecchi ruderi della chiesa madre di Stalettì (CZ) i resti del convento di Santa Maria nel territorio del Carrà e critica le affermazioni dello studioso A.F. Parisi, che tanto significativamente si è interessato ai problemi storici della zona. In appendice si riportano alcuni docc. cinquecenteschi.

r.l.

ID., *Via Romana Aquilia*, Ed. Nuova Impronta, Roma s.d., ma 1992-93, pp. 20.

Secondo l'a., non era la via Popilia quella che i romani avevano costruito tra Capua e Reggio, ma l'Aquilia, dovuta al proconsole M. Aquilio Gallo, come si leggerebbe nel noto marmo di Polla. Si offrono alcune immagini dei resti rilevati nel territorio di Staletti.

r.l.

ID., *Flavio Magno Aurelio Senatore Cassiodoro e le sue imprese (padre dell'Illuminismo cristiano nella tarda antichità nonché il primo antesignano dell'Unione Europea)*, Ed. Fasano, Cosenza 1993, pp. 115.

Malgrado il titolo, l'a. non restringe il suo studio al personaggio indicato, anzi, nel delineare il succedersi dei quattro Cassiodoro più famosi, Aurelio Candido, Magno Aurelio, Magno Aurelio Senatore e Flavio Magno Aurelio Senatore, offre un quadro esauriente dell'Italia al tempo dei Goti. Oltre che a opere di quotati studiosi moderni, per tale lavoro attinge in buona parte a quelle lasciateci dall'ultimo dei Cassiodoro, in particolare alle *Variae*, alla *Chronica* ed all'*Historia Gothica*.

r.l.

ID., *La Calabria nella preistoria. I suoi primi abitatori nell'età del primo neolitico e di quelle dei metalli*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1993, pp. 176.

L'a., in questo suo lavoro che ripercorre le tappe dell'evoluzione umana nel mondo e, specificamente, nel territorio oggi detto Calabria, ha di mira l'avviamento a soluzione di alcuni nodi storico-leggendari tramandatisi sin dalle antiche ere. Ama perciò soffermarsi, tra l'altro, sullo studio dei Celti, sulle lingue indoeuropee più note e su alcuni popoli poco conosciuti come i Luvi, i Sarmati, gli Hurriti, i Cimbri e i Cimmeri. La parte del leone la fanno però gli Enotri, che vengono considerati tra i primi ad insediarsi nella regione al tempo della pietra levigata. Fanno da sfondo le meravigliose costruzioni della civiltà cretese-minoica, la città di Troia con le sue tante ricostruzioni, le peregrinazioni di Ulisse lungo le coste dei mari Ionio e Tirreno e la Grecia con le varie civiltà prodotte di tempo in tempo.

r.l.

ANTONIO BAGNATO, *Francesco Fiorentino e la nuova storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 319-332.

Note biografiche essenziali del pensatore di Sambiase (CZ) e presentazione

del suo orientamento filosofico. L'a. si sofferma in particolare sull'impegno del Fiorentino a ricercare una nuova strada per la storiografia filosofica.

r.l.

EMILIO BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1979, 2 voll., pp. 382+91 t.i.; 211+89 t.i.

È la quarta ristampa (1992), a cura del comune, dell'opera che Emilio Barillaro, deceduto nel 1980, consacrò, arricchendola di documentazioni e di illustrazioni, alla cittadina affacciata sulla vallata del Torbido (prov. di RC), nota in particolare per il famoso "Naniglio". La parte iniziale del primo volume tratta diffusamente dell'antica Mystia, di Motta Geoliosa e Motta Gioiosa, con tutto il susseguirsi della feudalità dominante, quindi dei vari disastri naturali alternatisi di tempo in tempo, del brigantaggio e degli ultimi avvenimenti. Interessanti note sono dedicate ai resti archeologici della zona, al castello aragonese, a chiese e conventi, famiglie nobili, personaggi illustri. Nella seconda parte l'a. si occupa di Marina di Gioiosa Jonica tra antico e moderno. Nel secondo volume, di appendice al primo, si rilevano soltanto precisazioni, rettifiche e aggiunte, anche alla luce di una più aggiornata bibliografia e nuove documentazioni.

r.l.

SAVINO BLASUCCI, *Francesco Acri*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1989, pp. 131 (Collana "Calabresi nel tempo", non in vendita nelle librerie).

Alla sintesi del pensiero del filosofo si unisce il profilo della sua figura, spiritualità e attività, con cenni all'impegno nel movimento cattolico bolognese e calabrese.

m.m.

PIETRO BONACCI, *Scritti storici lametini*, Ed. Fratelli Gigliotti, Lamezia Terme (CZ) 1993, pp. 302+1, con fotografie (Collana di "Ricerche e studi storici sulla Calabria", 7).

Raccolta di studi già pubblicati dall'a. e riguardanti la storia della cittadina (Lamezia Terme) dal sec. XVI ai nostri giorni. Varie sono le fonti di cui il Bonacci si serve: relazioni *ad limina*, bollari, lettere pastorali, platee, libri parrocchiali, atti notarili, delibere, provenienti dai seguenti archivi: storico della diocesi, della curia vescovile, della congrega dell'Immacolata, di Stato, del comune, privato La Scala di Nicastro; inoltre la stampa periodica e diverse pubblicazioni. Si segna-

lano gli elenchi: dei principali feudatari (i Caracciolo e i d'Aquino) che ressero Nicastro dal 1501 al 1799; dei sindaci di Zangarona, la frazione "più antica" di Nicastro, dal 1809 al 1847; dei vescovi che hanno governato la diocesi dal 1902 ad oggi.

c.e.n.

GIULIANO BONFANTE, *L'étimo di 'ndrànghita*, "Atti della Accademia nazionale dei Lincei", CCCLXXXIX (1992), "Rendiconti", s. IX, III (1992), pp. 249-250.

Il termine ormai divenuto usuale *'ndrànghita* deriva dal greco *andragathia*, che, in età classica, significava coraggio e, nell'ambito ellenofono della Calabria, assunse il significato di uomini coraggiosi.

c.l.

GIOVANNI BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Ed. Guida, Napoli 1991, pp. 324 (Collana "L'altra Europa").

Ricerca di grande interesse, dove l'a. intreccia storia e geografia, attraverso la comparazione delle peculiarità fisiche del Mezzogiorno e le immagini che ne hanno dato geografi e cartografi, viaggiatori e pellegrini. Il volume contiene diversi riferimenti alla Calabria e, in appendice, una descrizione del Regno di Napoli ad opera di un agente al servizio del sovrano francese, certo Delacroix, in visita nel Regno durante la rivolta di Messina del 1674-78. Il testo è inedito.

s.n.

AMATO CAMPOLONGO, *Laino ultima tappa di Carlo V in Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 43-44.

L'a., confortato anche da docc. di archivio (parrocchiale di Laino Borgo [CS] e di Stato di Napoli), ricostruisce l'itinerario del corteo imperiale.

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA, *Sulla giurisdizione religiosa del santuario di Polsi*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 67-71.

Alcuni docc. inediti, conservati presso l'archivio di Stato di Reggio Calabria, consentono di esaminare meglio i rapporti tra autorità civile e religiosa nel periodo post-unitario. Si tratta di una lettera, datata 7/4/1869, del can. Gaetano Scaglione vicario capitolare e delle risposte a 10 quesiti proposti dal prefetto di

Reggio alla curia di Gerace (RC) e al municipio di San Luca (RC). Questi docc. sono riportati integralmente nel testo.

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA-MARIA PIA MAZZITELLI, *La Società Anonima Tramvie di Reggio Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 43-48.

Alla breve nota storica del Cantarella segue l'inventario del Fondo curato dalla Mazzitelli. Lo studio dei docc., conservati presso l'archivio di Stato di Reggio, "consente di ricostruire" l'attività della Società operante in città negli anni 1912-1937.

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA-MARIA GRAZIA ROMEO, *Il convento dei pp. Cappuccini di Nicastro*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 49-51.

Le brevi note storiche sul convento, che sarebbe stato fondato "intorno al 1545", sono state tracciate dal Cantarella, mentre la Romeo ha curato l'inventario di alcuni interessanti docc. (anni 1528-1866) conservati presso la biblioteca comunale di Nicastro e riguardanti l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini.

c.e.n.

VITTORIO CAPPELLI, *Il Fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, introduzione di Piero Bevilacqua, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. XXV+201.

L'a. analizza il fascismo calabrese attraverso la vicenda politico-intellettuale di alcuni leaders regionali (Maraviglia, Lanzillo, Razza e Bianchi), lo sviluppo urbano e i circuiti politici di alcuni significativi centri calabresi, nonché attraverso i circuiti culturali. Lo studio rivela che "gli aspetti di modernizzazione autoritaria messi in atto dal fascismo in Italia mostrano, nel caso calabrese, elementi di indubbia singolarità e originalità" (Bevilacqua).

s.n.

ALESSANDRO CARATI, *Clazano, fuori dalla storia e nella storia*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 55-58.

Vengono presentati i "passi fondamentali" di due diplomi (del 1110 e del 1168) riguardanti una vertenza insorta tra il monastero benedettino di Santa Maria di Sant'Eufemia (RC) e la chiesa e il monastero dei canonici agostiniani di

Santa Maria dei XII Apostoli di Bagnara Calabra "in base ai quali" l'a. sarebbe giunto "ad identificare" il sito di Clazano.

c.e.n.

GIUSEPPE CARIDI, *Profili religiosi e socio-economici di un Comune calabrese (1559-1725)*, "Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", VIII-X (1990-92), pp. 193-272.

Il Comune è Roccabernarda (CZ) e l'a., che utilizza docc. inediti rinvenuti nell'archivio arcivescovile di Santa Severina (CZ), in particolare le visite pastorali del 1598, 1610 e 1660, offre uno studio basato sulle strutture religiose e su alcuni aspetti sociali. La trattazione è confortata da puntuali riferimenti bibliografici e da atti conservati in altri archivi. In appendice si riportano le documentazioni citate.

r.l.

ID., *Il castello e il feudo di Arena (secc. XV-XVIII)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LVIII (1991), pp. 101-120.

Ampio e dettagliato studio su Arena (CZ) ed il suo castello in età moderna, alla luce del sistema difensivo calabrese, delle successioni feudali, dell'andamento demografico - punto forza delle ricerche del Caridi - e dei riflessi economici e sociali del potere feudale. Il lavoro è un contributo al "Progetto di recupero e valorizzazione ad attività museale del parco-castello di Arena".

r.l.

ANNA CAROLEO, *La Banca Popolare di Polistena dalle origini ai giorni nostri*, "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 285-318.

Excursus storico della Banca, dalla fondazione avvenuta nel 1890 fino al compimento del centenario, attraverso lo sviluppo creditizio che, tra alti e bassi, ha portato l'istituto ad un alto livello competitivo. L'inedita documentazione che lo sorregge è tratta dagli archivi più pertinenti e, in particolar modo, dagli stessi fondi dell'ente. Il lavoro era stato presentato in un convegno svoltosi a Polistena (RC) nel 1990.

r.l.

DANIELE CASTRIZIO, *Circolazione monetaria bizantina nella Sicilia orientale*, "Sicilia archeologica", XXIV (1991), 76-77, pp. 67-76.

Si accenna anche alla Calabria, dando una spiegazione storica di questa circolazione.

d.m.

CLAUDIO CAVALIERE, *I segni ignoti. La nascita del libro in Calabria tra sperimentazione e marginalità (1475-1713)*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2-3, pp. 215-248.

Indagine sull'arte della stampa in Calabria ai primordi, dal primo incunabolo allestito a Reggio dall'ebreo Abramo Garton nel 1475 alle due edizioni del cosentino Alfonso Lelli del 1712, con interessanti note sulla produzione accertata per Reggio, Cosenza, S. Nicola di Vallelonga, Monteleone (oggi Vibo Valentia), Soriano (CZ) e Scigliano (CS) ed analisi della stessa secondo vari schemi.

r.l.

SERGIO CHIATTO, *Storia di Lago e Laghitello attraverso le locali istituzioni ecclesiastiche. Con gli atti di elevazione del Santuario di S. Maria delle Grazie nel 10° anniversario*, Tipografia-Offset M. Tocci, Cosenza 1992, pp. 213, con illustrazioni.

È un *excursus* storico di Lago (CS), paese facente parte un tempo del cosiddetto Stato di Aiello, e di Laghitello, sua naturale frazione oggi scomparsa e di cui è erede il piccolo abitato di Margi, alla luce delle vicende parrocchiali, filiali e conventuali, le cappelle rurali, il santuario di S. Maria delle Grazie e le confraternite. L'a. utilizza numerose fonti (atti notarili, il catasto onciario, le *relationes* di visite pastorali [secc. XVI-XIX], due mss. [prima metà dell'800 e 1905], il *liber defunctorum* [1806-1813], la stampa) conservate presso gli archivi (di Stato di Cosenza e di Napoli, Storico interdiocesano di Cosenza, Segreto Vaticano, generale degli Agostiniani di Roma, parrocchiale di S. Nicola di Lago e di S. Maria delle Grazie di Laghitello, della cattedrale di Tropea [CZ]) e le biblioteche (Apostolica Vaticana e civica di Cosenza). Non mancano i riferimenti ad antichi cronisti, storici locali e alle "più recenti" testimonianze. Nel testo sono riportati interessanti docc. integralmente o in parte.

r.l.- c.e.n.

ID., *Per la storia socio-economica della Calabria: Lago, 1753*, Ed. Santelli, Mendicino (CS) 1993, pp. 361.

Prefato da Gustavo Valente, questo volume ci dà l'opportunità di tuffarci

nel passato dell'industriosa popolazione di Lago, già oggetto di altri studi dell'a., e di rilevare tutto un microcosmo così come fissato in un certo momento per effetto di un provvedimento governativo, quella numerazione delle comunità del regno del Sud pretesa dal noto catasto onciario voluto dal primo monarca borbone sin dal 1741, ma che per Lago venne a realizzarsi con molto ritardo nel 1753.
Il Chiatto non si è limitato ad offrirci quanto riportato nel doc. ma, da buon conoscitore di rogiti e libri parrocchiali, ha voluto integrare i dati con altri ricavati da queste ultime fonti.

r.l.

COAM, Centro Osservazione Ambiente Marino e del Territorio del Marchesato, *Mar Dioscoron (L'ambiente marino della costa crotonese meridionale)*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 135.

Mancano approfondite ricerche scientifiche finalizzate alla tutela dell'ambiente marino e del territorio del Marchesato ed anche alla formazione di un'educazione naturalistica e di conoscenza dell'ambiente. Questo volume viene a riempire un vuoto. Attraverso l'esplorazione subacquea diretta, e quindi una serie di campionamenti svolti in un arco di tempo abbastanza lungo (aprile1991-marzo 1992), è stato possibile tracciare una vera e propria mappa dei fondali crotonesi. Ai numerosi rilevamenti dei parametri chimico-fisici delle acque marine, è stata abbinata anche una rilevazione aerofotografica del litorale considerato. Data la vastità dell'ambiente marino e del tipo d'indagine, è stato ricavato un quadro d'assieme sulle principali biocenosi. I dati raccolti costituiscono una buona base conoscitiva per ulteriori indagini su quell'enorme patrimonio collettivo che è il mare.

m. g. t. s.

RENÉ van COMPERNOLLE, *Lo stanziamento di apoíkoi greci presso Capo Zefirio (Capo Bruzzano) nell'ultimo terzo dell'VIII secolo a.C.*, "Annali della scuola normale superiore di Pisa", classe di lettere e filosofia, s. III, XXII (1992), pp. 761-780.

Riconsiderazione delle fonti archeologiche in rapporto alle fonti letterarie per identificare un insediamento greco della fine dell'VIII secolo a.C., i cui componenti potrebbero aver instaurato contatti con l'ambiente indigeno.

c.l.

DOMENICO COPPOLA, *Dagli atti della Gran Corte Criminale della Calabria Ulterio-*

re (1818-1862): una perizia astronomica, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 41-44.

Viene pubblicato, "nella sua stesura integrale", un "raro" doc. scientifico del 1857, conservato presso l'archivio di Stato di Reggio, con "qualche cenno di commento".

c.e.n.

FERDINANDO CORDOVA, *Francesco Foberti, l'Accademia cosentina ed il mistero d'un patrimonio culturale scomparso*, "Historica", XLII (1989), pp. 3-9.

Testo e commento di 4 lettere (1920, 1922, 1933) indirizzate a Oreste Dito dal Foberti (Rosarno [RC], 1866-1945), noto per i validi studi su Gioacchino da Fiore, ma anche per l'impegno scientifico e operativo nelle questioni giuridiche, politiche e sociali del tempo. Di due suoi saggi inediti (su storia diplomatica e fascismo) che, per volontà dell'a., sarebbero stati donati all'Accademia cosentina, non si hanno notizie.

m.m.

ERRICO CUOZZO, *"Quei maledetti Normanni". Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, prefazione di Franco Cardini, Ed. Guida, Napoli 1989, pp. 200 (Collana "L'altra Europa").

Questo testo si segnala per la messa a fuoco e la puntualizzazione delle informazioni sull'apparato militare normanno nel Mezzogiorno.

s.n.

DEMETRIO CUTRUPI, *Storia di Mosorrofa*, prefazione di Nicola Ferrante, Tipografia Zappia, Reggio Calabria s.d., ma 1993, pp. 171, con illustrazioni.

"Primo tentativo" di ricostruzione della storia di Mosorrofa (RC) attraverso notizie reperite da materiale (i "grossi" volumi mss. delle visite pastorali di mons. Annibale D'Afflitto, i registri parrocchiali) d'archivio (storico diocesano e di Stato di Reggio, parrocchiale di Mosorrofa), "informazioni verbali", la stampa. Si segnalano in particolare i capitoli riguardanti le origini della parrocchia eretta nel 1626, il clero e le religiose, i monasteri femminili "di molto anteriori al 1300", le associazioni cristiane (congreghe e azione cattolica), le istituzioni cristiane (società di mutuo soccorso, la Democrazia Cristiana). Non mancano cenni sulla religiosità popolare. Interessanti, "anche se limitati da molti buchi", i dati statistici sulla

popolazione mosorrofana; tra gli elenchi, quello dei parroci dal 1777 ad oggi.

c.e.n.

ENZO D'AGOSTINO, *Scomuniche incrociate a Gerace nel 1735*, "Historica", XL (1987), pp. 55-63.

Da 6 minute di lettere scritte nel 1735 dal vescovo di Gerace Idelfonso del Tufo si ricostruisce una sua controversia con i Domenicani di Grotteria (RC), Siderno (RC) e Castelvetere (oggi Caulonia, RC) e interventi della curia reggina e della Congregazione del Concilio. Occasione: la proibizione dell'accesso di donne ai chiostri dei conventi anche per le processioni.

m.m.

ID., *Società settecentesche a Castelvetere*, "Historica", XLII (1989), pp. 118-128.

Alcuni rogiti notarili (sezione dell'archivio di Stato di Locri, notai Liberato Albanese e Tommaso Argirò, 1752-1755), qui pubblicati e commentati, "documentano vocazioni consociative generalmente insospettate in questa parte della Calabria" con scopi economici e anche umanitari. Nel primo caso si tratta di rapporti e intese riguardanti la produzione della liquerizia. Nel secondo si stabiliscono impegni reciproci tra i medici del luogo per la prestazione del servizio sanitario con equa divisione di lavoro e di utili e con assicurazione di assistenza gratuita ai poveri.

m.m.

ID., *Una rappresentazione teatrale a Gerace nel tardo '600*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 27-28.

Un rogito del 1680, riportato integralmente nel testo, apre uno spiraglio "su consuetudini artistico-culturali" della cittadina.

c.e.n.

ID., *Fondo visite pastorali della Diocesi di Gerace nella Sezione di Archivio di Stato di Locri*, "Archiva Ecclesiae", XXXIV-XXXV (1991-92), pp. 173-176.

S'informa del trasferimento alla sezione dell'archivio di Stato di Locri di un complesso di docc. contrassegnato come "Fondo Gerace" e conservato all'archivio di Stato di Ascoli Piceno. Si tratta di 56 volumi mss. relativi soprattutto a

verbali di visite pastorali tra 1541 e 1746 ed a corrispondenza portati con sé dal vescovo Idelfonso del Tufo al fine di difendersi in un processo intentatogli dai canonici diocesani. Si evidenziano anche i tentativi, esperiti in varie occasioni, per entrarne in possesso da parte della curia geracese.

r.l.

CARLO DE CESARE, *Bibliografia della Città di Tropea*, "Historica", XL (1987), pp. 24-30, 98-102, 141-143; XLI (1988), pp. 41-46, 144-152.

Bibliografia ragionata (189 titoli): breve introduzione (XL, 1987, p. 24) e *Schede sui periodici pubblicati in Tropea* con breve elenco di testi di utile consultazione (XLI, 1988, pp. 150-152).

m.m.

STEFANO DE FIORES, *Bovalino mia patria! Indagini storiche sulle origini del beato Camillo Costanzo*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 73-77.

I cataloghi della provincia di Napoli della Compagnia di Gesù con i loro grafici (anni 1593, 1597, 1600) offrono una serie di dati che "permettono di stabilire che Bovalino è senz'altro la patria del b. Costanzo". Queste "precisazioni" sono confortate da un'affermazione contenuta in una delle 16 lettere autografe del beato (datate Macao [Cina] 24 novembre 1619) che fanno parte di un volume ms. conservato presso l'archivio romano della Compagnia.

c.e.n.

DOMENICO DE GIORGIO-ROCCO LIBERTI, *Ricordo di Giuseppe Pignataro. Cenni biobibliografici*, "Historica", XL (1987), pp. 159-167.

La breve rievocazione biografica di Giuseppe Pignataro (Oppido Mamertina [RC] 1901-1987) tracciata dal De Giorgio è integrata dal Liberti con interessanti notizie e accurato elenco di scritti prevalentemente di carattere storico-ecclesiastico (1926-1986).

m.m.

PIETRO DE LEO, *Un diploma inedito di Guglielmo II re di Sicilia per il monastero calabro-greco della SS. Trinità di Pesipo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XLIV (1990), pp. 177-183.

Viene qui pubblicato un diploma, copia della traduzione cinquecentesca in volgare di un originale greco disperso. Esso appartiene non alla chiesa vescovile

di Isola (CZ), come si è finora ritenuto, ma ad un monastero calabro-greco che sorgeva nella diocesi di Squillace, nei pressi di Cortale (CZ), noto a partire dal sec. XIII (attraverso le *Rationes Decimarum*) e rimasto attivo fino al 1448.

e.da.

ID., *Certosini e Cistercensi nel Regno di Sicilia*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 237, con indice dei nomi, dei luoghi e dei mss.

L'a. pubblica in sette capitoli alcune monografie sul monachesimo vissuto a Serra o in relazione con la certosa serrese. Dove tratta dei Cistercensi, leggiamo particolari, a proposito della certosa, che altrove non incontriamo. Di grande interesse sono le informazioni in lingua greca sui maestri dell'eremo di Santa Maria. Il libro è solidamente documentato e segna un passo in avanti per gli studi sul monachesimo calabrese.

a.c.

ID., *Santi, reliquie e culto dell'eremo della Torre in età medievale*, "Vivarium Scyllacense", III (1992), 1, pp. 7-18.

Ricognizione delle fonti sul primo periodo di presenza certosina all'eremo della Torre presso Serra San Bruno (CZ), 1091-1193, per cercare di ricostruire l'attività liturgica dei monaci e le consuetudini che vi venivano praticate. Quel santuario sin dall'inizio fu il centro del culto verso le reliquie del fondatore san Bruno e di altri santi. L'analisi della toponomastica della zona di pertinenza certosina, inoltre, suggerisce una devozione capillarmente diffusa verso la Madonna e san Nicola, il culto di santi appartenenti in larga maggioranza alla tradizione orientale.

c.l.

ID., *Il monastero di S. Stefano del Bosco e la comunità di Spadola*, "Vivarium Scyllacense", III (1992), 1, pp. 19-26.

La località di Spadola (CZ), presso la quale san Bruno si ritirò a vita eremitica, abitata allora da alcune decine di pastori ed agricoltori, nel giro di un secolo, grazie alla vicinanza con la certosa e al dominio feudale dei certosini, divenne un casale, assumendo caratteristiche di centro abitato organizzato ed allargando i propri spazi agricoli. Sotto i Cistercensi (1193-1514), per la pressione fiscale del governo napoletano, soprattutto nel corso del secolo XIV, il casale si spopolò notevolmente. Nei secoli seguenti la vita di esso si avviò a una stentata

normalità, anche dopo il ritorno dei Certosini.

c.l.

ID., *S. Bruno di Colonia e la Certosa di Calabria nella "Genealogia circa primordia Gentis Carthusiae" di Costanzo de Rizzetis*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XLVI (1992), pp. 73-125.

Si pubblica il doc. scritto agli inizi del sec. XVI da Costanzo, incaricato di ristabilire l'antica osservanza (da p. 85).

d.m.

ANTONINO DE MASI, *Un maestro di ieri per la scuola di oggi. Giuseppe Villivà sacerdote, filosofo, pedagogo e scrittore (1807-1864)*, Ed. Amministrazione comunale, Varapodio (RC), 1993, pp. 16.

Iter umano e culturale di un illustre varapodiese che fu in ottimi rapporti col Galluppi e fece da precettore ai figli del re Ferdinando II. Il Villivà fu autore di testi di geografia, algebra, filosofia e diritto. L'opuscolo è stato edito in occasione dell'intitolazione a lui della scuola elementare del paese natale (9 giugno 1993).

r.l.

ANTONIO DE SALVO, *Da Palmi e dal suo Sant'Elia. Descrizioni illustrative della costiera di Palmi e sue panoramiche bellezze naturali*, Ed. Pro Loco, Palmi 1992, pp. 119.

Ristampa (reprint) dell'edizione 1939 per la Tipografia Giuseppe Palermo di Seminara (RC). Si rileva, in più, una breve presentazione di Giuseppe Saffioti, presidente della Pro Loco, convinto che il volume riuscirà di somma utilità per "un rilancio della vita morale, sociale e culturale di Palmi".

r.l.

NICOLAS PHILLIPS DESVERNOIS, *Un generale di Napoleone nel Regno di Napoli. Memorie di N. Ph. Desvernois 1805-1815*, traduzione di Giuseppe Misitano, Ed. Qualecultura J.B., Vibo Valentia 1993, pp. 270.

Viene tradotto e presentato un raro testo edito a Parigi nel 1898. È il diario personale del generale Nicolas Phillips Desvernois, un militare francese venuto a Napoli, nel 1807, al seguito di Giuseppe Bonaparte dopo la fuga del Borbone. Al

Desvernois viene affidata dapprima la sorveglianza della costiera amalfitana per contrastare il dominio degli inglesi, poi gli viene conferito l'incarico di comandante della divisione militare delle Calabrie, divenendo, in quegli anni, un fedele emulo del generale Manhés nella repressione dei moti insurrezionali e nella caccia ai briganti. Da questi *Mémoires* si apprendono nuovi particolari inediti sugli avvenimenti che caratterizzarono il triste e controverso Decennio francese, anche se non mancano, nel medesimo diario, alcune notizie falsate e contraddittorie, come rileva Atanasio Mozzillo nella prefazione.

b.p.

SANDRO DONATO, *Il sistema difensivo e i caratteri dell'insediamento nell'evoluzione dell'aspetto territoriale in Calabria*, "Historica", XLII (1989), pp. 55-67.

Con richiamo a studi precedenti (*Territorio e sistemi insediativi in Calabria*, Reggio Calabria 1981; *Calabria, civiltà e territorio*, "Historica", XXXLX [1986], 3) si puntualizzano le caratteristiche delle quattro fasi (bizantina, normanno-sveva, angioina-aragonese-viceregnale, borbonica-attuale) dello sviluppo insediativo territoriale della Calabria le cui incidenze vanno molto al di là dell'aspetto strettamente militare e difensivo.

m.m.

MARIO FALANGA, *I feudatari di Calopezzati (dal 1272 al 1608)*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 91-92.

Le notizie sui vari feudatari sono tratte da docc. di archivio (di Stato di Napoli e di Cosenza) e pubblicazioni diverse.

c.e.n.

ID., *I Sanseverino principi di Bisignano in un manoscritto di D. Zagari*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 56.

Il ms., a cui l'a. attinge per le "informazioni storiche sul casato" e sul "vasto complesso feudale", è conservato presso la biblioteca nazionale di Napoli.

c.e.n.

ITALO FALCOMATÀ, *L'ammiraglio Genoese Zerbi commissario prefettizio. La "Grande Reggio" di Genoese Zerbi*, "Historica", XLII (1989), pp. 10-25; XLVI (1993), pp. 3-17.

Con ampia documentazione, attinta agli archivi nazionali e locali e alla

stampa periodica calabro-sicula, si affronta seriamente, per la prima volta, lo studio della lungimirante opera svolta da Giuseppe Genoese Zerbi, quale commissario prefettizio e podestà (1926-27), nell'intento, purtroppo coronato da scarso successo, di favorire un salto di qualità nella vita civica reggina.

m.m.

GIUSEPPE FALCONE, *I canti sull'emigrazione*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2-3, pp. 327-342.

Relazione tenuta al 1° Premio di poesia dialettale "Domenico Vitale", Gagliato (CZ), il 13 agosto 1992. È un'ampia analisi delle cosiddette "canzuni di spartenza" sia di chiara estrazione popolaresca che ad opera di autori noti.

r.l.

NICOLA FERRANTE, *Redditi della Chiesa di S. Fantino nel 1600*, "Historica", XL (1987), pp. 31-33.

Dati sui redditi della chiesa, già appartenuta all'"archimandritato" greco di San Fantino in terra di San Lorenzo (RC), ricavati dalle visite pastorali (del 1595) dell'arcivescovo di Reggio Calabria Annibale D'Afflitto.

m.m.

ID., *Le antiche parrocchie di Sbarre e Reggio*, "Historica", XL (1987), pp. 191-194.

Nella zona sud della periferia reggina, dove l'arcivescovo D'Afflitto nel 1631 istituì le quattro parrocchie di S. Giorgio *extra moenia*, S. Maria di Loreto, S. Maria di Odigitria o Itria, S. Maria del Soccorso, esistevano già i due conventi dei Minimi di S. Francesco di Paola (1531) e dei Minimi Osservanti riformati di S. Francesco di Assisi (1617). Nello stesso territorio, dove c'era pure la chiesa dell'antico monastero greco di S. Nicola di Calamizzi, sorsero in seguito altre tre chiese (Monserrato, Monte Calvario, Angelo Custode) a devozione dei fedeli. Le notizie sono tratte da atti notarili e relazioni di visite pastorali.

m.m.

ID., *In margine al convegno su Mons. Antonio De Lorenzo*, "Historica", XLI (1988), pp. 34-40.

Vengono illustrate le bolle per il conferimento del canonicato (1886-87) e

per la nomina a procuratore fiscale (1888) del De Lorenzo e la lettera testimoniale dell'arcivescovo Portanova in favore della sua elezione a vescovo di Mileto (1889) conservate presso l'archivio arcivescovile di Reggio Calabria.

m.m.

ID., *Notizie sul monastero di S. Maria della Vittoria delle monache benedettine di Reggio Calabria* , "Historica", XLII (1989), pp. 40-46, 89-90.

Da documentazione dell'archivio diocesano reggino (carte degli arcivescovi Converti e Portanova, 1877-1904) si ricostruisce l'ultima fase, fino all'estinzione, della vita del monastero (istituito dagli arcivescovi Del Fosso e D'Afflitto tra il 1584 e il 1594 e risultante dalla fusione dei preesistenti monasteri, 1 benedettino e 5 "basiliani").

m.m.

BRUNO FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, "Studi storici", XXXII (1991), pp. 25-68.

Sul fenomeno dell'incastellamento, che interessò l'Italia meridionale nel X-XI secolo, le conclusioni dell'a. sono che i Normanni si insediarono su territori "aperti" (*casali* e *loca*), creando *castra* nei luoghi di confine con finalità strategico-militari. I Normanni diedero forte impulso alla costruzione di nuovi castelli o alla ristrutturazione di quelli già esistenti (soprattutto *roccae* longobarde) per motivi difensivi e/o per accogliervi i livellari destinati al dissodamento delle terre contermini.

s.n.

SHARO GAMBINO, *Anche nel '700 si compilava il mod. 740. Sistema fiscale nel Settecento. Il Catasto Onciario di Monterosso*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 49-52.

Dati interessanti sulla composizione del nucleo familiare, i beni posseduti, i pesi defalcati e curiosità varie, ricavati dall'esame di catasti onciari (anni 1754 e 1783), offrono uno spaccato della società monterossese nel sec. XVIII.

c.e.n.

ANTONIO GARCEA-GIUSEPPE CANTARELLA, *I Brevi dell'Archivio di Stato di Catanzaro (secc. XV-XVIII)*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 37-40.

La nota archivistica sui regesti (anni 1499-1731) è del Garcea, mentre un

Breve di papa Clemente XIII del 1767, pubblicato "in versione integrale" nel testo, offre al Cantarella lo spunto "per un approfondimento di natura storica assai peculiare".

c.e.n.

DANIELA GERIA, *La banda musicale di Radicena*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 103-105.

La storia della banda è ricostruita attraverso docc. conservati presso l'archivio di Stato di Reggio, la stampa, la tradizione orale. È riportato nel testo un decreto del re Umberto I del 1882.

c.e.n.

MAURIZIO GIANGIULIO, *Per la tradizione antica di Ippi di Reggio (FGrHIST 554)*, "Annali della scuola normale superiore di Pisa", classe di lettere e filosofia, s. III, XXII (1992), pp. 303-364.

Analisi dei riferimenti a Ippi presenti nella tradizione antica, identificando il contesto cronologico e l'ambiente culturale nel quale sopravvivono i frammenti dei suoi scritti.

c.l.

CHRISTOPHE GIROS, *Remarques sur l'architecture monastique en Macédonie orientale*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", CXVI (1992), pp. 409-443.

Assai importante per la nomenclatura greca e per particolari architettonici sia di chiese che di monasteri nei secc. X-XI.

d.m.

VIDAL GUITARTE IZQUIERDO, *Episcopologio Español (1700-1867)*, "Anthologica annua", XXXIX (1992), pp. 433-688.

Notizie sugli ultimi vescovi spagnoli in Calabria: Anselmo de la Peña osb, vescovo di Crotone (CZ) dal 1719 al 1723 (p. 462), e Damiano Polou, arcivescovo di Reggio dal 1727 al 1756 (p. 472).

c.l.

JAMES HOGG, *Chronique et bibliographie. Analecta Cartusiana*, "Analecta Cartusiana", nouvelle série, I (1989), 2, p. 149 ss.

Nella nuova serie francese del periodico, del cui comitato scientifico fa parte J. H., che da tempo ne aveva fondato e diretto la serie austriaca, l'a. segnala vari studi in questa pubblicati. Fra essi è compreso un articolo di Pietro De Leo riguardante l'eremitaggio medioevale certosino di Torre in Calabria.

a.c.

LUIGI INTRIERI, *La crisi delle casse rurali nei documenti dell'Archivio storico della Succursale di Cosenza della Banca d'Italia (1933-1939)*, "Bollettino del l'Archivio del Movimento sociale cattolico in Italia", XXV (1990), 1, pp. 3-35.

Dettagliata ricostruzione della vicenda, con richiami a qualche rettifica agli studi precedenti dell'a. sull'argomento, in base a più ampia documentazione recentemente reperita.

m.m.

ID., *La liquidazione della Banca dell'agricoltura di Cosenza e la vicenda di don Carlo De Cardona nel carteggio di mons. Roberto Nogara (1934-1939)*, "Rivista di scienze religiose", IV (1990), 1, pp. 163-207.

Carteggio completo di mons. Nogara, arcivescovo di Cosenza, con don Carlo De Cardona, Mussolini e altri personaggi del tempo.

m.m.

ID., *L'azione dei Vescovi calabresi nell'immediato dopoguerra e la lettera collettiva del 1948 sui problemi del Mezzogiorno (1943-1948)*, "Quaderni lametini", 1991, 21, pp. 71-94.

A rettifica di quanto affermato in un precedente articolo di V. Villella (v. *infra*) apparso sulla medesima rivista, si ricostruisce con accuratezza l'effettiva posizione della Conferenza episcopale calabra.

c.e.n.

LEONARDO IOZZI, *La corte spirituale cassinese in Cetraro. Querele Cause Collazioni Delitti Bande Secolo XVI. Ricerca nell'Archivio di Montecassino*, Ed. L'Ellade, Canna (CS) 1993, pp. 46.

Dalle vetuste carte dell'archivio badiale emerge una miriade di notizie che permettono all'a. di spaziare sull'antica storia del feudo cetrarese, di pertinenza

dell'Ordine Benedettino. Esposta in larghe linee la situazione amministrativa e giuridica dello stesso, si rivela poi tutta una serie di querele e processi con protagonisti alcuni religiosi e d'inchieste e repressioni. Emergono i rapporti della popolazione sia col clero locale che con i rappresentanti di Montecassino e i benefici ecclesiastici relativi a chiese e cappelle. In appendice sono riportati un doc. del 1595 attinente alle torri di guardia ed un altro del 1606 sul casale di Sant'Angelo (CS).

r.l.

GIUSEPPE LACQUANITI, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni con pagine di folklore*, Ed. Virgiglio, Rosarno 1993, pp. 630.

Corposa riedizione aggiornata ed ampliata dell'opera in due volumi uscita nel 1980 per conto di Barbaro Editore in Oppido Mamertina. Di particolare interesse, nel nuovo lavoro, le pagine antologiche tratte da pubblicazioni di vari autori, inserite al momento opportuno come "Testimonianze", e le numerosissime esemplari illustrazioni. È dato rilevare, peraltro, un più incisivo e dettagliato apparato di note critiche.

r.l.

FRANCESCO LAMENZA, *L'azione politica di Stanislao Lamenza nella cospirazione di Saracena*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 59-62.

Vengono presi in esame dei docc., tra cui alcune lettere anonime del 1844, conservati presso l'archivio di Stato di Cosenza, attestanti l'attività politica del Lamenza e il ruolo avuto nella congiura.

c.e.n.

ID., *L'azione politico-militare di Stanislao Lamenza nei moti calabresi del 1848*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 43-47.

La partecipazione del Lamenza (o La Menza) agli avvenimenti politici accaduti a Saracena e in Calabria Citra nel 1848 è esaminata dall'a. con riferimento a docc. (in particolare le carte processuali) conservati presso l'archivio di Stato di Cosenza. Nel testo sono riportati, tra l'altro, l'atto di costituzione del Comitato di Salute Pubblica di Saracena (1848) e una lettera (1848).

c.e.n.

GIUSEPPE LA ROSA, *Studio sulle origini dell'antica città di Terranova nella Calabria*

meridionale, Ed. Arti Grafiche L. Salomone, Roma 1993, pp. 57.

È il terzo di tre studi dati alle stampe dall'a., terranovese di nascita. Prefato dal p. Francesco Russo, anch'egli scomparso, quest'ultimo lavoro è uscito postumo a cura del fratello Domenico. Sulle origini dell'antica città della Piana, la tesi portata avanti dal La Rosa, e cioè quella che si basa sulla fondazione operata da Federico Lancia nel 1256, di gran valore all'atto della sua ideazione, risulta essere stata già proposta negli anni decorsi (R. LIBERTI, *Terranova di San Martino del Monte*, "Il Nuovo Provinciale", 1990, 16; "Calabria letteraria", 1991, 1-3). Comunque si tratta di un'autorevole conferma. Interessante, ma ancora tutta da vagliare, l'altra che vuole Friguriana, *chorion* segnalato dalle carte greche del 1050/1065 tradotte dal Guillou, in zona a monte di Terranova. Il libretto spazia dalla fondazione della città fino al sec. XVIII.

r.l.

GIOACCHINO FRANCESCO LA TORRE, *Tortora (Cosenza). Località Palecastro. Blanda alla luce delle prime ricerche*, "Bollettino di Archeologia", VIII (1991), pp. 133-155.

Attestazioni archeologiche a Palecastro e dintorni dal VI a. C. al III d. C. La persistenza di Blanda come episcopato nel VII sec. è forse dovuta alla permanenza del titolo, con effettivo trasferimento dell'abitato a Tortora.

d.m.

GIOVANNI LAVIOLA, *Trebisacce storia-cronaca-cultura*, Ed. Galasso, Trebisacce (CS) 1992, pp. 460.

Ampio studio monografico sul paese di Giovanni Laviola, interessato ad istituzioni e personaggi del mondo arbreshe, di cui fa parte. Nel ponderoso e documentato volume, che trae materia da fonti archivistiche varie e da una vasta bibliografia, l'a. esamina e tenta di sciogliere numerosi nodi storici, che si rincorrono da secoli, e definisce "favole" le ipotetiche origini greche, cui Trebisacce, come altri centri, si appigliano. Importanti si rivelano gli atti che il Laviola ha tratto dall'archivio di Stato di Vienna, che permettono di offrire un quadro preciso dei feudatari tra '600 e '700, i Petagna. Una ricca appendice comprende, tra l'altro, documentazioni di prima mano e ricerche folkloristiche.

r.l.

ROCCO LENTINI, *L'antifascismo calabrese: Filippo Pappatico, confinato politico*,

"Historica", XLII (1989), pp. 74-88.

Con ampio riferimento a documentazione dell'archivio centrale dello Stato si ricostruisce l'intensa attività di opposizione al regime del Papatico, nato a Rizziconi (RC) nel 1909, emigrato in Francia nel 1924, militante nel Partito Comunista francese e poi italiano e nella stessa linea impegnato nell'attività politica del dopoguerra fino al 1960.

m.m.

ID., *Fascismo, borghesia agraria e lotte popolari in Calabria: Rizziconi 1918 - 1946. La periferia calabrese tra fascismo e liberazione*, Ed. Jason, Reggio Calabria 1992, pp. 204.

Ricerca diligente con l'uso di materiale archivistico locale e inedito, che rappresenta un utile contributo alla conoscenza, in dettaglio, della Calabria contemporanea dal fascismo al dopoguerra. Sarebbe stata auspicabile una maggiore problematizzazione che avrebbe evitato i pericoli di una eccessiva cronachizzazione. Appendice (67 pp.) di docc. inediti.

s.n.

ROCCO LIBERTI, *La "Terra di Ybiso", i Campanella e Oppido*, "Historica", XLI (1988), pp. 22-25.

Si puntualizzano varie ipotesi sulla identificazione e localizzazione della "Terra di Ybiso" da cui, da annotazioni notarili del 1655, risultano provenienti Andrea e Vincenzo Campanella.

m.m.

ID., *Nuove documentazioni su mons. Michele M. Caputo, vescovo garibaldino*, "Historica", XLI (1988), pp. 127-134.

Si presentano e trascrivono 5 lettere (1856-1858), rintracciate presso l'archivio diocesano di Oppido, che offrono qualche ulteriore dato per la comprensione della non chiara personalità e vicenda del domenicano Caputo, nel passaggio dall'episcopato oppidese a quello di Ariano, nell'impatto tra legittimismo borbonico e liberalismo unitario.

m.m.

ID., *Divagazioni toponomastiche*, "Historica", XLII (1989), pp. 112-116.

Da vari studi si attingono utili notizie riguardanti le località Terra di Ybiso, Feudo di Marescotto, Terranova Sappo-Minulio (RC).

m.m.

ID., *Patrioti e briganti di Calabria Ultra durante il "decennio francese"*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 69-76.

Attraverso un doc. inedito (un manifesto) del 1809, conservato presso la biblioteca comunale di Palmi, viene ricostruita una "variegata mappa" della ribellione nel territorio. Ai ricercati "di maggiore interesse", dei quali l'a. dà notizie attingendo a cronache e monografie di storia locale, segue una "lunghissima teoria" di inquisiti i cui nomi sono segnalati, paese per paese, con qualche breve nota biografica "laddove è stato facile rintracciarla".

c.e.n.

ID., *La Cattolica dei Greci di Reggio in un'ennesima lite tra il protopapa e l'arcivescovo nel 1803, in un memoriale di mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 39-42.

Il conflitto tra d. Vincenzo Dainotto, protopapa della chiesa palatina di S. Maria della Cattolica, e il presule reggino, mons. Bernardo Maria Cenicola, riguardava un antico privilegio della chiesa greca, risalente alla dominazione normanna. Mons. Tommasini, vescovo di Oppido dal 1792 al 1818, "personalità d'indubbio valore e pietà", su invito del Cappellano maggiore, arcivescovo di Capua, in un "lungo e circostanziato" Memoriale del 1804 esamina la vicenda, rispondendo ai quattro quesiti formulatigli.

c.e.n.

ID., *Il sequestro dei feudi di Calvizzano nel 1799*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 53-55.

Sulla confisca dei beni del duca di Calvizzano l'a. fa luce attraverso "una serie di testimonianze". Si tratta di alcune lettere conservate presso la biblioteca comunale di Palmi, pubblicate integralmente nel testo o nelle parti più significative.

c.e.n.

ID., *Il trappeto per la molitura delle olive nella Piana di Gioia: dalle prime manifestazioni al passaggio dal modello tradizionale a quello rivoluzionario*

"Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 25-28.

Tentativo di ricostruzione del culto, con cenni alla vita di San Fantino e alla storia dell'"antica città", attraverso docc. conservati presso la biblioteca dell'università di Messina, gli archivi (di Stato di Reggio e della Soprintendenza Antichità Calabrese) e pubblicazioni varie.

c.e.n.

FILIPPO MARINO, *1894-1994. Palmi, la Madonna, il miracolo. Cent'anni di fede e di protezione*, Ed. Officina Grafica, Villa San Giovanni (RC) 1993, pp. 119.

Rievocazione del miracolo che la Vergine del Carmine avrebbe operato a Palmi il 16 novembre 1894 preservando i cittadini dal terremoto, con varie ramificazioni: la devozione di Palmi alla Madonna, il culto del Carmelo e la funzione dell'Ordine nella stessa città, la Madonna del Carmine nella tradizione popolare calabrese, il santuario mariano e la statua miracolosa, il significato del miracolo alla vigilia del terzo millennio. In appendice si propongono, in reprint, antichi testi di preghiere riferiti allo stesso culto.

r.l.

JOHN A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Ed. Guida, Napoli 1992, pp. 520 (Collana "L'altra Europa").

Concentrando l'attenzione sulla Dogana di Foggia dal XVI al XVIII secolo, l'a. sostiene che il Regno di Napoli, per mantenere nel commercio della lana un ruolo preminente, diede avvio a un forte intervento statale che lo rese, per molti aspetti, prigioniero della sua antica struttura sociale.

s.n.

MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Ed. Sciascia, Caltanissetta - Roma 1994, pp. 670.

Nel volume sono riuniti i seguenti saggi: *Documenti per lo studio della vita religiosa e sociale calabrese nel Viceregno: i concili e i sinodi postridentini* (1963); *Le costituzioni dei sinodi diocesani e le relazioni delle visite pastorali e per le visite "ad limina" come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria* (1973); *Per una ricerca documentaria sulle visite pastorali in Calabria: primi risultati e prospettive di sviluppo* (1978); *Archivi ecclesiastici, storia religiosa, studiosi di storia. Esperienze calabresi* (1990); *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria (nei sinodi diocesani, 1574 - 1795)* (1986); *Il seminario di Catanzaro attraverso le relazioni "ad limina"*

(1592 - 1990) (1976); *I concili provinciali e i sinodi diocesani cosentini nelle relazioni degli arcivescovi per le visite "ad limina Apostolorum" (1579 - 1953)* (1986); *Riflessi pastorali delle vicende politiche italiane attraverso le relazioni "ad limina" di alcuni vescovi calabresi (1861 - 1878)* (1971); *Religiosità e pietà popolare nei documenti episcopali collettivi calabresi (secoli XVI e XX)* (1990); *Le proposte dei vescovi calabresi per il concilio Vaticano II ("consilia et vota" della fase antipreparatoria* (1980). Essi sono stati scritti e pubblicati tra il 1963 ed il 1992 con larga e puntuale utilizzazione di fonti episcopali di prima mano e per l'innanzi scarsamente conosciute e meno utilizzate: sinodi diocesani e concili provinciali, visite e lettere pastorali, relazioni *ad limina Apostolorum*. L'arco cronologico indagato va dal Concilio di Trento al Vaticano II, quattro secoli durante i quali le Chiese calabresi hanno vissuto una vita molto travagliata, anche sul piano organizzativo, tanto che, dalle 24 che erano nel XVI secolo, si sono ridotte ai nostri giorni a 12. In tante vicissitudini, punto di riferimento pressoché costante è stato il vescovo, "figura centrale della diocesi" (tale emerge inequivocabilmente da queste pagine), che, in comunione con il Papa e la Sede Apostolica, ha svolto il ministero pastorale con risultati alterni.
Il volume (di grande valore scientifico e pratico, perché salva i saggi dalla dispersione e ne agevola la reperibilità) è corredato da una chiara e precisa cartografia e dagli indici dei nomi di luogo e di persona.

e. da.

Ugo Martino, *Il "Bios" inedito di s. Filareto di Seminara*, in *Il Santo e la santità*, Ed. Gangemi, Roma 1993, pp. 19-30.

Filareto, nato in Sicilia e vissuto in Calabria nel corso dell'XI secolo, fu monaco al monastero di S. Elia presso Palmi, dove morì e fu venerato come santo. La sua biografia, ancora inedita, fu redatta dal monaco Nilo, che forse lo conobbe personalmente, alla fine del sec. XI, poco dopo la sua morte. Essa oggi è conservata nel *Messanensis gr.* 29, ff. 3r-14r (1308), e nel *Neapolitanus* II A.A. 26, ff. 329r-346v (1475).

c.l.

Fulvio Mazza, *Procedure di selezione e ceto politico locale della Cosenza fascista (1925-1943)*, "Incontri meridionali", XII (1992), 3, pp. 381-418.

Ricerca esplicata attraverso la schedatura dei primari dirigenti comunali (podestà, vicepodestà, ecc.) in carica tra il 1925 e il 1943, utile a far conoscere le metodologie usate dal regime per reperirli. L'indagine si estende anche a varie altre personalità, designate, ma non approdate ad alcunché per i motivi più disparati.

r.l.

MARIA PIA MAZZITELLI, *Nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria "Le carte Spanò Bolani"*, con nota preliminare di Domenico Coppola, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 59-65.

Si tratta di un piccolo fondo (2 buste di materiale, 212 fascicoli di docc.), che la curatrice ha riordinato "con paziente e meticoloso lavoro" e suddiviso in 9 titoli o serie, riguardante la vita e l'attività di Domenico Spanò Bolani (1815-1890), "eminente studioso ed uomo pubblico reggino". Alla nota preliminare segue l'elenco degli atti che hanno, in seno ad ogni serie, un ordine cronologico.

c.e.n.

SALVATORE MELUSO-LEONARDO BONANNO, *Il Movimento Cattolico a Cosenza*, Ed. Res Novae, Cosenza 1991, pp. 171.

Sulla base degli studi disponibili e dei periodici conservati si riassumono le vicende del movimento cattolico cosentino e si mettono in evidenza personalità e operosità non solo dei due principali protagonisti, De Cardona e Nicoletti, ma anche del folto gruppo di collaboratori, sacerdoti e laici.

m.m.

VINCENZO MEZZATESTA, *Francesco Mezzatesta magistrato e patriota*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 77-80.

Attingendo a docc. dell'archivio di Stato di Reggio, in particolare gli atti processuali, l'a. ricostruisce la partecipazione del Mezzatesta (Bova [RC] 1796 - Reggio Calabria 1885) ai movimenti risorgimentali reggini. In nota un manifesto del 1860.

c.e.n.

ID., *Biografie di uomini illustri di Calabria*, Ed. Gangemi, Reggio Calabria 1993, pp. 198.

L'a. traccia una serie di 24 profili, in gran parte già apparsi su varie riviste, di personalità calabresi del passato che hanno illustrato, in campi diversi, la regione, dai più noti Domenico Spanò Bolani, Domenico Grimaldi, Vincenzo Florio ai meno conosciuti Gaius Antistius, Diocle, Antonio Maria Ruffo. Tutto è ben documentato e confortato dall'indispensabile bibliografia.

r.l.

ORNELLA MILELLA, *La Compagnia di Gesù e la Calabria. Architettura e storia del-*

le strategie insediative, Ed. Gangemi, Reggio Calabria 1992, vol. I, pp. XVI-331, con fotografie e grafici, appendice di docc., indice dei nomi di persone e luoghi.

I tre densi capitoli rievocano e documentano le vicende progettuali, costruttive, insediative delle chiese e dei collegi dei Gesuiti nei tre centri principali della regione: Catanzaro, Reggio, Cosenza.

m.m.

FRANCESCO MODAFFERI, *Movimenti di protesta e lotte contadine dal fascismo al secondo dopoguerra. Documenti di storia municipale*, Ed. ETS, Pisa 1986, pp. 264.

Ad opera di un comunista militante sono passate in rassegna ed ampiamente documentate le fasi di lotta ed impegno da parte dei lavoratori ed amministrazioni di sinistra, a capo delle quali spesso lo stesso a., dall'avvento del fascismo agli anni '50 a Gioiosa Jonica.

r.l.

JOHN MONFASANI, *A theologian at the Roman Curia in the mid-Quattrocento*, "Analecta augustiniana", LV (1992), pp. 5-28.

Seconda parte dello studio dedicato alla personalità dell'agostiniano siciliano Niccolò Palmieri, che fu vescovo di Catanzaro. Si pubblicano l'elenco dei manoscritti delle sue opere e l'edizione critica di alcuni testi dovuti alla sua penna.

c.l.

GIUSEPPE MOSCATO, *Per il 40° anniversario della ricostituzione del Consiglio Comunale di Reggio Calabria. Gli eletti del primo Consiglio Comunale*, "Historica", XL (1987), pp. 64-72, 137-140, 198-204; XLI (1988), pp. 26-31.

Viene richiamato l'avvenimento e tratteggiata la "geografia politica" del nuovo Consiglio. Questi i seggi nell'ordine: 15 alla Democrazia Cristiana, 11 alla Democrazia del Lavoro, 9 al Partito Socialista Italiano, 1 al Partito d'Azione, 8 al Partito Comunista Italiano, 4 all'Uomo Qualunque, 2 al Partito Liberale Italiano, 1 al Partito Repubblicano Italiano. Si tracciano brevi profili di ognuno dei 50 eletti.

m.m.

AURELIO MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, prefazione di Giuseppe Galasso, Ed. Guida, Napoli 1989, pp. 314 (Collana "L'altra

Europa").

La vicenda masaniellana viene analizzata come conseguenza della crisi congiunturale della Spagna negli anni Quaranta del XVII sec. e, soprattutto, come incapacità di Napoli a porsi quale protagonista dei cambiamenti sociali e politici che quella rivolta sottintendeva.

s.n.

VINCENZO NAPOLILLO, *Il Vescovo Teta e la sua devozione a S. Amato*, "La voce di S. Amato", serie II, I (1993), pp. 24-26.

Profilo di Giuseppe Maria Teta, nuscano, ordinario di Oppido Mamertina dal 1859 al 1875 e note sull'introduzione in diocesi, ad opera dello stesso, del culto in onore di Sant'Amato.

r.l.

VINCENZO NAYMO, *Uno sbarco di pirati a Gioiosa agli inizi del XVIII secolo*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 67-68.

La dettagliata descrizione dello sbarco è contenuta in un atto notarile del 1709 conservato presso la sezione dell'archivio di Stato di Locri e riportato integralmente nel testo.

c.e.n.

ID., *Agazio Striveri capitano "Aragonisi" di Grotteria durante l'occupazione francese della contea di Terranova nel Regno di Napoli (1495-1496) in un lungo atto notarile del 1497*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2/3, pp. 249-305.

Il lavoro, nel quale si riporta integralmente in appendice il citato atto, che si conserva nell'archivio Carafa, a sua volta depositato nel grande archivio napoletano, apre uno spiraglio ampio e nuovo sulle vicende che hanno caratterizzato il regno del Sud durante la dominazione aragonese. Il capitano Agazio, di origini squillacesi, dopo il periodo della breve occupazione dei francesi di Carlo VIII, al rientro di re Ferrandino, per difendersi dall'accusa di tradimento, avvalendosi di varie testimonianze (ben 23) in suo favore, fa redigere dalle competenti autorità un rogito che lo scagiona. Dalle tante dichiarazioni offerte da gente proveniente da disparate zone emergono fatti, luoghi e personaggi poco noti o del tutto sconosciuti.

r.l.

GIUSEPPE OCCHIATO, *Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto: la cupola e la "Scarpa della Badia"*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 9-15.

L'a. espone ulteriori riflessioni sulla famosa abbazia, alla luce di un "insperato rinvenimento": un *croquis* planimetrico del 1638 conservato presso l'archivio del Pontificio Collegio Greco di Roma. Riporta nel testo la relazione del vicario generale p. Francesco del Giudice allegata al disegno.

c.e.n.

CATERINA PAGANO, *Due storie di vescovi*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 37-38.

Dalla consultazione di docc. d'archivio (di Stato di Catanzaro e relativa sezione di Vibo Valentia) emergono "fatti" dai quali, secondo l'a., traspare "una personalità diversa" da quella tramandaci dagli storici locali. I due vescovi sono: Francesco Franco e Felice Paù, rettore il primo della diocesi di Nicotera (CZ), 1745-1777, il secondo di quella di Tropea, 1750-1782.

c.e.n.

ID., *L'antica "Piazza Grande" di Nicastro*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 83-84.

Viene preso in esame un doc. del 1760, conservato presso l'archivio di Stato di Napoli, che riproduce la planimetria della zona.

c.e.n.

GIUSEPPE PALMENTA, *Il prete Maio (sec. XVI)*, "Calabria sconosciuta", XIII (1989), 44, pp. 53-54.

Di don Mario Cagliostro, volgarmente detto Prete Maio (Sambatello [RC] 1529- Napoli 1612), l'a. ricorda le "gesta eroiche" compiute, nel 1561, durante le incursioni turche a Sambatello. Nel testo sono riportati stralci di docc. conservati negli archivi (diocesano di Reggio e arcipretale di Sambatello).

c.e.n.

FRANCESCA PAOLINO, *Un piccolo fondo di disegni inediti alla Biblioteca Angelica di Roma*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 9-14.

Si tratta di tre fonti cartografiche manoscritte inedite "di notevole interes-

se" riguardanti la città di Cosenza ("eseguite presumibilmente tra il 1559 e il 1590"), la città di Squillace (databile "approssimativamente" alla "seconda metà del XVI secolo"), una "*Calabria Typus*", la cui datazione è "più difficile". L'a. si propone "ulteriori approfondimenti".

c.e.n.

ID., *Disegni inediti dell'architetto monteleonese G.B. Vinci (1792)*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 17-23.

Il reperimento dei disegni consente all'a. di ampliare l'analisi dell'attività del Vinci anche nel campo dell'architettura civile.

c.e.n.

ANTONIO F. PARISI, *S. Maria di Canne*, "Historica", XL (1987), pp. 13-23.

Ricostruzione documentata delle varie vicende del monastero femminile di Santa Maria di Canne (prima notizia del 1093): aggregato al monastero di Santa Veneranda in Maida, diocesi di Nicastro, divenne poi "abbazia" indipendente.

m.m.

ID. *Da Anichio ad Atanasio in alcuni monasteri basiliani dell'istmo di Catanzaro*, "Historica" XL (1987), pp. 168-179; XLI (1988), pp. 9-17; (continua).

Il *Liber Visitationis* ai monasteri greci calabresi (1457-58) di Atanasio Calceopilo e il commento di M. H. Laurent e A. Guillou (1960) offrono significativi spunti e notizie sulla precedente visita di Anichio, rettore del monastero di San Filareto di Seminara (1450-51), e sulla vita dei monasteri della zona istmica calabrese con più ampie notazioni riguardanti Feroleto.

m.m.

ID., *Princeps Maydae. La dinastia napoletana dei Loffredo di Maida: I. Marc'Antonio; II. Francesco Carlo Loffredo e Marc'Antonio Iunior; III. Eleonora Loffredo Piccolomini*, "Historica", XLII (1989), pp. 175-187; XLIII (1990), pp. 55-61 e 107-112.

Dalle varie, documentate notizie emergono i rapporti difficili dei feudatari di Maida con i vescovi di Nicastro (secc. XV-XVII) e specialmente tra Marc'Antonio I e mons. Montorio.

m.m.

LUIGI PARPAGLIOLO, *Calabria*, a cura di Domenico Ferraro, Tip. Varano, Polistena 1993, pp. 449.

Opera postuma, che si affianca alle altre sei edite prima del 1953, data di morte del Parpagliolo, e che, comprese nella collana "Italia", sono consacrate a Lazio, Lombardia, Campania, Toscana e Roma. Il volume si offre come raccolta antologica di brani di scrittori italiani e stranieri che trattano di vari aspetti e luoghi della regione. Il più antico nome è quello di Omero, il più recente quello di Luigi Lacquaniti. La pubblicazione, che rispetta appieno il ms., reca una presentazione del Ferraro, nonché un profilo dell'a. dovuto allo stesso, l'indice delle località e 64 esemplari illustrazioni.

r.l.

DOMENICO PELUSIO, *Progetto per la censuazione della Regia Sila*, introduzione di Massimiliano Pezzi, Ed. Santelli, Mendicino (CS) 1992, pp. 16+58 (Collana "Pandosia" diretta da Coriolano Martirano).

Riedizione (reprint) dell'operetta, pubblicata nel 1806, che trae motivazione dalla promulgazione della legge feudale del 2 agosto dello stesso anno. Il progetto del Pelusio, nato a Lago nel 1771 e morto a Reggio nel 1821, non fu molto pubblicizzato all'epoca e, durante il governo dei napoleonidi, fu secondo ad altro di Giuseppe Bonaparte; ma in esso si saranno evidenziati indiscutibili meriti se nel 1810 il Murat lo tenne presente per la preparazione del decreto relativo all'insediamento nel territorio silano.

Interessante l'introduzione del Pezzi, che segue passo passo tutti i suggerimenti dell'a. e di ognuno rivela la genesi e, pur tendendo in buona parte ad approvarne i particolari, non può non coglierne il lato debole: "l'invettiva giuridica" e la "faziosità" del progettista.

r.l.

PATRIZIO PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", serie III, XIII (1990), pp. 5-138.

Particolarmente si parla di Gerace e Mileto (pp. 49-53); della Cattolica di Stilo (pp. 66-67); di S. Marco di Rossano (p. 67); di S. Maria di Tridetti (p. 67); del duomo di Gerace (pp. 83-86).

d.m.

FABRIZIO PERRI, *Un paese di Calabria Citra tra epidemie e rivolte. Marzi (1830-1860)*, Ed. Bios Art Press, Cosenza 1992, pp. 146.

Ben documentato studio su Marzi (vicino a Rogliano, Cosenza) in uno dei periodi più cruciali, con alla ribalta le epidemie coleriche del 1837 e del 1854. Per quest'ultima l'a. si interessa particolarmente ad una rivolta scoppiata nell'occasione contro il sindaco, creduto reo di spargere veleno, e le sue estreme conseguenze con processi e sentenze. Gli episodi sono calati al meglio nella panoramica storica e, oltre alle strutture religiose e laiche, si evidenziano, in primo piano, il modulo di vita e i passaggi demografici di una popolazione, come tante all'epoca, in Calabria Citra.

r.l.

MASSIMILIANO PEZZI, *La "questione silana" alla vigilia del 1848*, "Historica", XL (1987), pp. 117-128.

A partire dai precedenti settecenteschi della spinosa questione, l'a. ne ricostruisce gli sviluppi fino alla concessione della Costituzione con riferimento ad ampia bibliografia sul tema.

m.m.

ID., *Il decreto silano del 5 ottobre 1838: le premesse*, "Historica", XLII (1989), pp. 129-147.

Con ampi riferimenti bibliografici e documentari (specialmente degli archivi di Stato di Napoli e Cosenza) si illustrano i primi tentativi di affrontare la spinosa questione: essi "non arrecheranno nessun sollievo alle popolazioni, ma consolideranno lo *status* degli occupatori e/o pretensori miranti a svuotare la portata del decreto".

m.m.

ANTONIO PIROMALLI, *Cultura e vita militare di Biagio Seminara*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 46, pp. 57-61.

Attingendo a carte inedite (fascicoli di docc., molti scritti religiosi, militari e quadernetti autobiografici), l'a. ricostruisce la personalità del Seminara (Maropati [RC] 1890-1979), esaminandone l'ideologia sia militare che religiosa. Comandante di fanteria, partecipò alla 1a guerra mondiale in maniera "attiva e fattiva". Sulle sue qualità personali, militari e morali sono riportati stralci da docc.

c.e.n.

GAETANO PITARRESI, *Documenti da servire alla storia della vita musicale del Real teatro Borbonio di Reggio Calabria. Anni 1826-27*, "Historica", XL (1987), pp. 88-97.

Con adeguato inquadramento si pubblicano 13 docc., conservati presso l'archivio di Stato di Reggio Calabria, riguardanti in prevalenza i rapporti con il Comune e l'Intendenza per gli aspetti economici.

m.m.

PASQUALE POERIO, *La storia infinita delle terre demaniali in Calabria*, "Incontri Meridionali", XIII (1993), 2/3, pp. 139-156.

Si riporta integralmente il ricorso del Comune di Casabona (CZ), del 30 maggio 1911, diretto al prefetto di Catanzaro e avverso all'operazione demaniale gestita dall'avv. Francesco Ryllo. Dal testo, col quale si tende a far osservare che tutto riuscirà a danno delle finanze municipali, si ricava in particolare che l'usurpazione delle terre non è imputabile ai piccoli coltivatori, ma ai grossi possidenti del calibro di Berlingeri e Gallucci.

r.l.

BRUNO POLIMENI, *Comitati e cospiratori borbonici nel circondario di Palmi dopo l'Unità d'Italia*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 47, pp. 57-60.

Sulla cospirazione l'a. attinge a docc. (circolari ministeriali, note riservate, rapporti informativi) conservati presso l'archivio di Stato di Reggio.

c.e.n.

TITO PUNTILLO-ENZO BARILÀ, *Il caso di Bagnara (1085-1783). Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo*, Ed. Periferia, Cosenza 1993, vol. I, pp. 254.

Storia economico-sociale di Bagnara, ridente cittadina della riviera tirrenica della Calabria, dai possibili insediamenti in età magnogreca alla quasi completa distruzione operata dal Grande Flagello, con riferimento a tutta l'area dello Stretto. Ampio spazio è riservato al vario succedersi della casa feudale dei Ruffo ed al cammino plurisecolare della reale abbazia *nullius* di Maria SS. e dei XII Apostoli di fondazione normanna, primo nucleo attorno al quale venne a formarsi l'abitato. Sono molte le documentazioni di prima mano e la bibliografia si presenta ampia, pertinente ed aggiornata.

r.l.

LUIGI REINA, *Vincenzo Padula*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1985, pp. 165+1 (Collana "Calabresi nel tempo" diretta da Antonio Altomonte e Giuseppe Reale).

Articolato profilo del "poeta vate" di Acri (CS), 1819-1893, attraverso un'attenta analisi della sua produzione letteraria e poetica. Interessanti i riferimenti bibliografici.

c.e.n.

GIUSEPPE RESTIFO, *Una chiesa speciale, un quartiere modesto: la Cattolica di Reggio Calabria*, in *Utopia e rivoluzione in Calabria. Scritti in onore di Enzo Misefari*, a cura di Saverio Di Bella, Ed. Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 317-324.

Alcuni docc. degli archivi (parrocchiale, arcivescovile e napoletano di Stato) attestano la sempre più debole consistenza territoriale e giurisdizionale, dal Cinquecento all'Ottocento, di questa chiesa, sede del rito "greco" dopo la "latinizzazione" della diocesi (sec. XI).

c.e.n.

SALVATORE RICCIO, *Rapporti sociali, economici e culturali tra la certosa e Bivongi nel XVIII secolo*, "Vivarium Scyllacense", III (1992), 1, pp. 43-56.

Il casale di Bivongi (RC), abitato allora da poche decine di persone, nel 1094 fu donato dal conte Ruggero a San Bruno. Qui i Certosini costruirono la loro grangìa degli Apostoli. Nel corso del sec. XVIII il dominio feudale certosino favorì una più razionale utilizzazione dei terreni, ma mantenne sempre un rigido controllo della vita politica e religiosa del paese, finché nel 1807 fu abolita la giurisdizione dei monaci e nel 1811 Bivongi divenne comune autonomo.

c.l.

TULLIA RIZZOTTI, *Paesaggi come quadri*, "Gardenia", 1992, 97, pp. 92-97.

L'intensità e la varietà dei colori usati da Van Gogh possono ritrovarsi nella flora, specie delle coste e spiagge della zona intorno ad Isola di Capo Rizzuto. Fino al 1970 la vegetazione della provincia di Catanzaro era "pressoché sconosciuta": così veniva indicata sulla Carta dello stato delle conoscenze floristiche d'Italia elaborata dalla Società Botanica Italiana. Oggi, alcune sporadiche esplorazioni, hanno accertato la presenza di non poche rarità (tra le quali il *Limonium sinuatum*,

la *Putoria calabrica*, lo *Heliotropium bocconei*). Il CNR nel 1991 ha varato un progetto "Ambiente" per il censimento delle risorse naturali in Calabria. Entro la fine del 1994 tali ricerche dovrebbero essere portate a termine e, quindi, messe a disposizione per una conoscenza più approfondita del nostro territorio.

m. g. t. s.

ROBERTO RUSCONI, *A la recherche des traces authentiques de Joachim de Flore dansla France meridionale*, "Cahiers de Fanjeaux", XXVII (1992), pp. 63-80.

Nel corso del sec. XIV, nella Francia del sud, si registra un'esplosione di temi escatologici, apocalittici e profetici ispirati alla diffusione delle opere dell'abate calabrese e stimolati dalle turbolenze di quella particolare esigenza storica.

c.l.

FRANCESCO RUSSO, *Leone X e la Calabria*, "Historica", XLI (1988), pp. 34-37.

Breve documentazione della benevola attenzione rivolta dal pontefice a San Francesco di Paola e al suo Ordine dei Minimi, ai Francescani Minori, ai Certosini e ad alcuni personaggi calabresi di notevole spicco culturale.

m.m.

ID., *Istituti Religiosi maschili calabresi in epoca moderna*, "Historica", XLII (1989), pp. 107-111.

Notizie documentate di alcune congregazioni religiose maschili fondate da calabresi e sorte in regione (6), a Roma (2), a Napoli (2) tra Cinquecento e Novecento.

m.m.

FRANCESCO RUVOLO, *Storia ed architettura dei teatri in Calabria*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 44, pp. 15-18.

Le notizie sui teatri di Palmi e Bagnara (1817-19) sono ricavate da docc. conservati presso l'archivio di Stato di Reggio. I progetti sono pubblicati nel testo.

c.e.n.

GIOVANNI SALADINO, *Giovanni Régine Vescovo di Nicastro. Un pastore di San Pio X*, Ed. "Calabria letteraria", Soveria Mannelli (CZ) 1992, pp. 232.

Attraverso la documentazione dell'archivio vescovile, si illustra l'azione pastorale e sociale svolta in Calabria dal vescovo Giovanni Régine. Eletto titolare di Ascalona nel 1902, il prelato fu assegnato a Nicastro (oggi Lamezia Terme) nello stesso anno e trasferito a Trani e Barletta (BA) nel 1915; morì il 6 ottobre 1918.

e.da.

ISOLO SANGINETO, *I Calabresi nella guerra di liberazione. I, I partigiani della provincia di Cosenza*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 256 (Collana "Studi e Ricerche" dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia Contemporanea).

Con questo primo volume l'a. relaziona su quei calabresi della provincia di Cosenza che, in rivolta al nazifascismo, nella guerra "di liberazione", operarono con grande sacrificio al di fuori della regione, in quanto tale frangente non venne vissuto all'interno di essa. Lo stesso, però, non ha dimenticato di riproporre quella Resistenza "lunga", fatta di proteste per i disagi sopportati e sofferenze per le violenze subite, che prelude all'altra che si qualifica come il "parossismo finale della lotta". Cfr. recensione di Raffaele Colapietra in "Rivista Storica Calabrese", n.s., XIV (1993), 1-2, pp. 365-366.

r.l.

ANTONELLO SAVAGLIO, *Le Chiese di Castrolibero. Storia Arte e Tradizione*, Ed. Santelli, Mendicino (CS) 1992, pp. 158.

Trattazione sulle vicende plurisecolari delle chiese parrocchiali, filiali e rurali di Castrolibero (CS) e delle sue frazioni e contrade, del convento di S. Maria delle Grazie, attivo dal 1538 al 1652, e della congrega di S. Giovanni Decollato, di cui si pubblica interamente lo statuto. Particolari notazioni sulla festività di Santa Maria della Stella (7-8 settembre) e sul santuario di San Francesco di Paola.

r.l.

GAETANO SCALAMANDRÈ, *Un poeta Gesuita sconosciuto del Cinquecento: Ferrante Matarese*, "Historica", XLI (1988), pp. 3-8.

Documentate notizie sul giovane religioso monteleonese di cui si pubblica, con traduzione, una breve ode latina stampata nel 1554.

m.m.

ID., *I Pignatelli in una storia inedita del Collurafi e nelle carte di un archivio del Seicento*, "Historica", XLI (1988), pp. 107-126.

Studio, con ampie citazioni, del ms. *Istoria della famiglia Arena e Pignatelli*, conservato presso la biblioteca nazionale centrale di Roma, opera di Antonino Collurafi (Messina 1585 - Palermo 1655).

m.m.

ID., *Vani tentativi di fondare a Mileto un collegio di Gesuiti nel sec. XVI*, "Historica", XLII (1989), pp. 26-31.

Nonostante le istanze del vescovo de Rusticis e dell'università e l'appoggio del Papa Pio IV e del padre Lainez, prevalse nel 1565 la posizione negativa del padre Salmeron per l'istituzione a Mileto di un collegio di Gesuiti che sorse nella stessa diocesi, ma a Monteleone, nel 1669 (documentazione dei *Monumenta* della Compagnia).

m.m.

ANTONIO SCOZZAFAVE, *Monografia sulla Marina di Siderno*, a cura di Vincenzo Arena, Ed. Bieffe, Polistena 1993, pp. 108.

Si tratta di un vecchio ms. nel quale l'a., sacerdote, nato a Palermo nel 1815 da genitori originari di Rovito (CS), vissuto lungamente a Siderno, si occupa maggiormente della nascita del nuovo abitato di Siderno Marina. Il lavoro fu composto tra il 1859 e il 1863 e, come afferma il curatore dell'odierna edizione, è assai povero di documentazione e legato al modo di agire del tempo. L'Arena, che ha tolto dal testo pesanti e inutili divagazioni storiche, si è limitato a riprodurne le parti essenziali. Dopo le premesse sull'antica comunità, il tutto è in relazione della nuova sul lido marino.

r.l.

SEMINAROTI-GRIFFO-AVERSA, *Stalettì nella preistoria, nella seconda guerra punica, nell'antica Squillace e dopo*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1993, pp. 93.

Ricognizione storica su momenti e figure nella storia di Stalettì, antico casale di Squillace, con particolare riferimento alla preistoria ed al periodo delle dominazioni dei Goti e dei Bizantini. Brevi note riservate, tra l'altro, alle origini dei Cassiodoro, a Gregorio Aracri e ad Achille Fazzari.

r.l.

CARMELA MARIA SPADARO, *Fonti per la storia della Calabria nell'Archivio di Stato di Napoli*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 77-81.

Elenco di docc. ("oltre duecento"), per la maggior parte carteggi, databili

tra il 1647 e il 1658, distinti per serie e riportati in ordine cronologico, relativi agli avvenimenti ("turbolenze") accaduti, tra il 1647 e il 1648, nella Calabria Ultra.

c.e.n.

PASQUALE SPOSATO, o.m., *Studi su Mons. Gaspare Ricciulli Dal Fosso O.M. Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria (1496-1592)*, a cura di RoccoBenvenuto o.m., Ed. Biblioteca Charitas, Paola (CS) 1992, pp. 112.

Sono riproposti, in occasione del convegno di studio *Gaspare Del Fosso e Riforma Cattolica Tridentina in Calabria* (Rogliano-Paola-Reggio Calabria, 5-7 dicembre 1992), quattro importanti studi che lo Sposato pubblicò sulla figura e le opere del nostro prelato, in varie occasioni, tra 1955 e 1957. Nella presentazione p. Benvenuto si intrattiene brevemente sull'origine di detti studi e sull'attività di ricerca dello Sposato.

r.l.

MARIO SQUILLACE, *Nostalgia di una terra: scampoli e schegge*, Ed. Progetto 2000, Cosenza 1992, pp. 231.

Scritti vari, pubblicati pochi mesi prima della scomparsa dell'a., da sempre attento ai problemi e alla vita della cultura e del movimento cattolico calabrese.

m.m.

FRANCESCO TIGANI SAVA, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Ed. C.B.C., Catanzaro 1992, pp. 195, con illustrazioni.

La ricostruzione delle fasi del processo, attenta e minuziosa, è condotta attraverso l'esame di varie fonti (atti processuali, rapporti dei carabinieri, indagini dei servizi segreti, la stampa). Di particolare interesse sono le appendici inserite alla fine dei capitoli e le illustrazioni "numerose e preziose per la loro rarità". Cfr. recensione di Massimiliano Pezzi in "Rivista Storica Calabrese", n.s., XII-XIII (1991-1992), 1-4, pp. 614-615.

c.e.n.

CARLO TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Ed. Il Mulino, Bologna 1992, pp. 199 (Collana "Il Mulino/Contemporanea").

L'a. individua la moderna crisi del Sud nei dannosi effetti prodotti dalla

politica erogatoria e assistenziale. I vincoli allo sviluppo del Mezzogiorno non sono di natura economica, né dovuti ad insufficiente intervento statale. Effetti positivi possono derivare da un nuovo equilibrio tra solidarietà ed efficienza, democrazia e responsabilità della classe politica nazionale e locale.

s.n.

ANTONIO TRIPODI, *La ricognizione del corpo del beato Paolo da Sinopoli*, "Historica", XL (1987), pp. 135-136.

La ricognizione delle spoglie di fra Paolo, minore conventuale, morto in concetto di santità nel 1504 a Nicotera, avvenne tra il 1728 e il 1722 nel convento francescano di S. Maria delle Grazie di questa città, nel cui museo diocesano si conservano le ossa (documentazione in archivio di Stato di Catanzaro e sezione di Vibo Valentia).

m.m.

ID., *L'erezione della via Crucis nella chiesa dell'Immacolata di Dasà (Catanzaro)*, "Historica", XL (1987), pp. 195-197.

Descrizione della festa celebrata nell'occasione e delle spese sostenute per l'impianto dell'omonima confraternita, ancora viva, che ne conserva la documentazione.

m.m.

ID., *Licenze edilizie a Monterosso Calabro nei secoli XVI e XVII*, "Historica", XLII (1989), pp. 32-35.

Una scheda del notaio Pietro Farina (in sezione dell'archivio di Stato di Vibo Valentia) operante a Monterosso (CZ) tra 1635 e 1669, conserva tre "licenze edilizie" degli anni 1522, 1635, 1658; la prima è qui integralmente trascritta (p. 35).

m.m.

ID., *La storia cinque volte secolare della chiesa della Consolazione di Dasà*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 43, pp. 111-118.

I docc. (visite pastorali, atti notarili, una "preziosa" platea del 1577), conservati presso gli archivi (storico diocesano di Mileto [CS], di Stato di Vibo Valentia e Catanzaro, parrocchiale di Dasà [CZ]) consentono all'a. di tracciare,

anche se non sempre in maniera completa per la "frammentarietà" della documentazione (mancano i libri contabili dal 1784 al 1931), le vicende architettoniche della chiesa nel corso dei secoli, corredate da note sulla pietà popolare durante i riti della settimana santa.

c.e.n.

ID., *L'ospedale di Arena*, "Historica", XLII (1989), pp. 188-192.

Scritture di archivio (di Stato, sezione di Vibo Valentia, e diocesano di Mileto, secc. XVII-XVIII), documentano l'esistenza "da tempo immemorabile", in Arena, dell'istituzione operante in un "casamento" lasciato da alcuni cittadini "per uso di ospedale, e ricovero dei poveri passaggieri", amministrata dai responsabili della chiesa del SS. Sacramento o di Sant'Antonio Abate, di giuspatronato dei marchesi di Arena.

m.m.

ID., *La schiava affrancata nella Monteleone del '600*, "Calabria sconosciuta", XIII (1990), 48, pp. 85-86.

Per ricostruire l'episodio l'a. attinge ad un "documento d'affrancazione" del 1668 e ad un "istrumento nuziale" del 1669, conservati presso la sezione dell'archivio di Stato di Vibo Valentia, citati in parte nel testo.

c.e.n.

ID., *La grangìa di Santa Margherita di Belforte nella valle del Mesima*, "Incontri Meridionali", XII (1992), 3, pp. 459-466.

Le rendite della grangìa, di cui al titolo, quali si ricavano da un'inedita platea del 1618 dovuta al notaio Cosma Costa di Monteleone, accompagnate dalle scarse notizie pervenuteci su Belforte, antico casale scomparso intorno a metà del XVII secolo.

r.l.

ISODIANA TRIPODI, *Breve profilo storico della cultura musicale in Calabria*, "Historica", XLI (1988), pp. 18-21; XLII (1989), pp. 36-39.

Da vari studi e articoli vengono raccolte frammentarie notizie sulla modesta, ma significativa attività musicale fiorita in Calabria in età antica e altomedievale e nel sec. XVII.

m.m.

UGO VERZÌ BORGESE, *Una parrocchia di frontiera: la chiesa dell'Addolorata in Rosarno. Storia culto tradizione*, Ed. De Pasquale, Varapodio (RC) 1993, pp. 493.

Iter quarantennale di una comunità parrocchiale con radici che affondano nella situazione storica, sociale e spirituale cittadina a partire dall'esistenza di un primo manufatto degli inizi del '900, la chiesa filiale del Calvario. Da tutto il contesto emerge soprattutto la grande operosità dispiegata da parroci, economi curati ed amministratori comunali, con netta derivazione da molteplici e pertinenti documentazioni di prima mano.

r.l.

VINCENZO VILLELLA, *L'esercito privato del vescovo di Nicastro nel '600: chierici, cursori e diaconi selvaggi*, "Calabria sconosciuta", XII (1989), 45, pp. 67-68.

Dalle *relationes ad limina* consultate (secc. XVII-XVIII) risulta che i vescovi della diocesi di Nicastro (mons.ri Perrone, Tansi, Angeletti) non esitarono a scontrarsi con l'opposizione baronale e laica pur di difendere assunzioni e privilegi di chierici e diaconi selvaggi, ritenuti "assolutamente indispensabili" per la tutela dei redditi della mensa vescovile. Interessanti i tre elenchi riportati: lo stato della diocesi nel 1641; chierici e sacerdoti nel 1675; lo stato d'anime, distinto per parrocchie, anno 1726.

c.e.n.

ID., *Struttura sociale, accumulazione fondiaria e privatizzazione delle terre della Chiesa a Nicastro alla fine del Settecento*, "Quaderni lametini", 1990, 18, pp. 75-100.

Il tema trattato in questo ampio saggio concerne il rafforzamento della borghesia terriera nicastrese tra Sette e Ottocento. La ricerca si muove lungo due direttrici: analisi degli effetti, sul territorio considerato, della Cassa Sacra dopo il terremoto del 1783 e dell'eversione della feudalità nel 1806; esame dell'azione della chiesa nicastrese nei confronti di questi due momenti legislativi, rivolti anche, ma non esclusivamente, alla feudalità ecclesiastica.

s.n.

ID., *Chiesa e comunismo nel dopoguerra. I verbali inediti della Conferenza Episcopale Calabrese*, "Il Corriere Calabrese", I (1990), n. 0, pp. 37-44; "Qua-

derni Lametini" 1990, 19, pp. 65-76.

I verbali (anni 1943-1948) costituiscono, secondo l'a., delle fonti "preziose" per "ricostruire 'dal vivo' i termini dello scontro" tra Chiesa e comunismo, nel clima "incerto" dell'"immediato" dopoguerra. Vengono sommariamente esaminate le posizioni assunte dalla Chiesa di fronte ai problemi del momento e le strategie operative adottate. Cfr. rettifiche e integrazioni *supra*, L. INTRIERI, *L'azione dei vescovi calabresi...*, e *infra*, D. VILLELLA, *Chiesa società e comunismo in Calabria....*

c.e.n.

ID., *Chiesa società e comunismo in Calabria nel secondo dopoguerra*, "Incontri Meridionali", X (1990), 2, pp. 163-202; 3, pp. 147-172.

Ruolo della Chiesa nell'evoluzione del movimento contadino in Calabria, dopo il secondo conflitto mondiale, attraverso i verbali e le istruzioni della Conferenza Episcopale Calabra, e azione del vescovo di Nicastro mons. Eugenio Giambro, titolare di una diocesi (1944-1949) nella quale si svolsero aspre lotte per il possesso della terra e per l'ottenimento di un posto di lavoro. Lo stesso argomento è ripreso, sotto il medesimo titolo, nella raccolta *Utopia e rivoluzione in Calabria ..., in onore di E. Misefari...* cfr. *infra*, pp. 337-415.

r.l.

ID., *Chiesa e società nel Lametino attraverso le relazioni dei vescovi del '600 e '700* , "Quaderni Lametini" 1991, 20, pp. 47-53.

Sommarie notizie, con riferimento anche al terremoto del 1638, tratte dalle relazioni per visita *ad limina* dei vescovi di Nicastro Montorio, Bolognetti, Cellesio.

m.m.

FRANCESCO VOLPE, *Calabria: storia e cultura (1815-1922)*, prefazione di Gaetano Cingari, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 159.

Raccolta di saggi "pensati e composti" dall'a. in momenti diversi e "talora temporalmente distanti tra loro" nei quali, come afferma Gaetano Cingari nella prefazione, il Volpe "offre una lettura della storia calabrese nei suoi connotati specialmente culturali senza con ciò trascurare di inserirli nella più generale condizione economica e politica della regione". La prima parte comprende i seguenti studi: *La Calabria cosentina dal 1815 al 1860*, pp. 11-47; *La Calabria dall'Unità*

all'avvento del fascismo, pp. 49-83; *Calabresi e Siciliani nel dibattito economico di fine secolo*, pp. 85-93. La seconda: *Cultura, letteratura e critica nella stampa cosentina (1861-1900)*, pp. 97-132; *Nicola Misasi e la società calabrese*, pp. 133-144.

c.e.n.

MARIANNA VOLPE, *Chiesa e Stato a Cosenza dal 1929 al 1943*, "Incontri Meridionali", XII (1992), pp. 467-498.

Saggio che anticipa un lavoro di più ampio respiro. I grandi avvenimenti nazionali, dal concordato al conflitto mondiale, sono visti dalla periferia e attraverso gli atteggiamenti dei personaggi di parte più in vista. Fanno da logico supporto giornali d'epoca, bollettini diocesani e lettere pastorali.

r.l.

LUIGI VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca*, Ed. Barbaro, Oppido Mamertina 1993 (reprint), pp. 93.

Estratto del noto lavoro apparso sull'"Archivio Storico della Calabria" nelle annate 1915-1916. Riporta il resoconto che l'idrologo lucchese fece tenere a d. Maria Teresa Grimaldi dopo averne visitato le terre comprese nel marchesato di Gioia, nel ducato di Terranova e nel principato di Gerace.

r.l.

Almanacco della Calabria 1992, Lamezia Terme 1992, pp. 367+XXX.

Il volume, ricco di informazioni di vario genere, di belle illustrazioni, contiene molti contributi che illustrano la vita della nostra regione, aspetti dei suoi centri abitati e delle sue campagne, caratteristiche dei suoi abitanti, le eredità culturali che ancora oggi informano il carattere dei calabresi. Si tratta di una selezione effettuata, con cura e gusto, tra materiale edito anche diversi decenni addietro e contributi inediti redatti per l'occasione. Segnaliamo solamente le parti che rivestono carattere esclusivamente storico. Una *prima sezione*, pp. 9-152, dal titolo *Una terra, un popolo, una cultura* raccoglie testimonianze di scrittori classici, descrizioni di noti giornalisti, suggestioni di viaggiatori, ricostruzioni di avvenimenti storici. Tra questi ultimi segnaliamo: FRANCO MOSINO, *L'Europa in Calabria*, pp. 17-21; ANNA GIANNETTI, *Le strade della Calabria*, pp. 73-77; EDOARDO BALLONE, *Lingua e tradizioni degli italo-albanesi*, pp. 87-92; RAONE DE ROSIS MORGIA, *Un sequestro di persona a Rossano nel 1868*, pp. 106-107; RENZO

FRATTAROLO, *La stampa in Calabria*, pp. 122-124; GIANNI CARADENTE, *Le vie del gotico in Calabria*, pp. 133-135; ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI, *Sibari: 25 secoli di oblio e un fallimento dell'archeologia italiana*, pp. 136-138.

La *seconda sezione* porta il titolo *Calabria religiosa*, pp. 153-262, e descrive la religiosità dei calabresi, offre ragguagli sulle strutture religiose cattoliche e non operanti nel territorio. Segnaliamo: FRANCESCO RAFFAELE, *Le origini delle diocesi. Prime testimonianze del cristianesimo*, pp. 159-165; NINO CAPOGRECO, *Papi in Calabria*, pp. 166-167 e le brevi note storiche che introducono la presentazione delle dodici diocesi della regione. Segue la presentazione degli Ordini religiosi che più hanno contribuito alla storia della Calabria o che sono stati fondati da calabresi: AGOSTINO PIPERNO, *Presenza francescana in Calabria: i minori*, pp. 241-242; CARLO LONGO, *I domenicani*, pp. 243-245; GIOCONDO LEONE, *I cappuccini*, pp. 246-248; PIETRO ADDANTE, *I minimi*, pp. 249-251; FRANCESCO RAFFAELE, *I gesuiti*, pp. 252-253. Conclude questa sezione il contributo di SAMUELE GIAMBARRESI che tratta di un'antica minoranza acattolica, *I valdesi*, pp. 258-260. Ci meraviglia, però, che informazioni così ampie sulla storia religiosa della regione accennino appena, e in modo del tutto marginale, a quello che è stato uno dei momenti più ricchi e creativi della nostra esperienza spirituale, il monachesimo bizantino, che, con le sue figure più rappresentative e col suo capillare diffondersi, segnò la fisionomia della nostra religiosità.

Un'ultima sezione, pp. 263-354, presenta la nuova giunta regionale e i risultati delle ultime elezioni politiche. Utilissimo, alle pp. 355-364, l'indice analitico dei nomi di persona e di luogo che chiude il volume.

c.l.

Archivio Storico della Calabria, Ed. Barbaro, Oppido Mamertina 1992, vol. I, pp. 664.

È il primo volume di un'edizione (reprint), che comprende le annate 1912-1913 del noto periodico, la cui redazione fu in attività tra Mileto e Catanzaro. Comprende, tra l'altro, l'*Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cenami* a cura di Luigi Volpicella, la *Continuazione all'Italia Sacra per la Calabria dell'Ughelli*, opera postuma di Vito Capialbi, e *La migrazione del nome "Calabria"* a cura di Michelangelo Schipa.

r.l.

"Banca Popolare Cooperativa di Palmi", I (1993), pp. 68.

È il titolo di una nuova rivista trimestrale edita a Palmi per iniziativa della locale Banca Popolare Cooperativa. Il periodico, elegante nella sua veste tipogra-

fica, vuole essere uno strumento non solo professionale, di economia e di finanza, ma aperto al dibattito culturale per "svolgere una importante funzione di stimolo per la riscoperta di certi valori, per la crescita e il miglioramento sociale e culturale" delle popolazioni del circondario.

Interessanti i contributi storiografici di Rocco Liberti, Umberto Distilo, Bruno Zappone e Nunzio Lacquaniti.

b.p.

Biblioteche Ecclesiastiche in Italia Meridionale, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 164.

Il volume accoglie gli atti del convegno interregionale effettuatosi a Reggio dal 15 al 16 maggio 1991 e indetto dall'ABEI (Associazione dei bibliotecari ecclesiastici italiani) in collaborazione con la biblioteca arcivescovile "Mons. Antonio Lanza". Dalle relazioni, svolte da mons. Vittorio Mondello, Mauro Giancaspro, Giancarlo Santi e Mario Del Grande e integrate da ben otto gruppi di studio, scaturiscono interessanti temi di attualità: le biblioteche ecclesiastiche in rapporto all'evangelizzazione, alla società ed all'amministrazione pubblica; formazione, qualificazione e aggiornamento degli operatori; catalogazione e ordinamenti di libri antichi; organizzazione e automazione dei cataloghi; videoteca e mediateca; ambiente delle biblioteche e consistenza libraria. La pubblicazione reca una ricca appendice bibliografica e statistica su biblioteche e archivi ecclesiastici in Calabria a cura di Maria Mariotti e Francesco Saverio Sesti.

r.l.

Bisignano e la val di Crati tra passato e futuro, a cura di Rosalbino Fasanella D'Amore, Luigi Falcone, Mario Pugliese, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 218+1, con illustrazioni.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dalla diocesi di Cosenza-Bisignano, dall'amministrazione comunale di Bisignano e dall'associazione Pro-Loco "Bisinianen" a Bisignano nei giorni 14-15-16 giugno 1991. Gran parte dei contributi interessano direttamente la storia e la vita della chiesa: ROSARIO D'ALESSANDRO, *Tradizioni di fede e di cultura: identità di una diocesi*, pp. 13-17; tavola rotonda su *Sviluppo economico, sociale e religioso del territorio bisignanese e della Media Valle del Crati alla vigilia del terzo millennio* (interventi di Ignazio Guerra, p. Giuseppe Fiorini Morosini, Rosario Spinelli, Carmelo Lo Giudice, Rosario D'Alessandro; moderatore Michele Gioia), pp. 19-40; relazioni di PIETRO DE LEO, *Una diocesi tra due imperi. Bisignano in Val di Crati dalle*

origini al secolo XIV, pp. 41-64; FRANCESCO RUSSO, *Le Diocesi di Bisignano e di San Marco dal 1818 al 1979*, pp. 65-78; LUIGI FALCONE, *Confraternite e pietà dei laici in Bisignano tra Medioevo ed età moderna*, pp. 79-110; GIORGIO LEONE, *Per una storia dell'arte sacra nella Valle del Crati*, pp. 111-150; ANTONIO LA MARCA, *Pietà popolare in Val di Crati attraverso la cultura figurativa: il caso di Luzzi*, pp. 151-159; ITALO FUCILE, *Monumenti di pietà: chiese e cappelle urbane e rurali*, pp. 161-168; GIACINTO PISANI, *Il fondo librario del convento della Riforma di Bisignano*, pp. 169-179; ROSALBINO FASANELLA D'AMORE, *Per la storia del Capitolo Cattedrale di Bisignano*, pp. 195-214. Di grande interesse sono gli elenchi degli amministratori del monastero di S. Chiara dal 1665 al 1672 e della composizione del Capitolo Cattedrale negli anni 1565, 1648 e 1672 nonché la tavola cronologica dei procuratori e dei razionali dal 1565 al 1763.

c.e.n.

Calabria e Lucania. I presepi, Ed. Scheiwiller, Milano 1993, pp. 218.

Itinerario storico-artistico delle espressioni sul tema sia in opere scultorie e pittoriche di celebri autori che in quelle allestite nelle botteghe artigiane delle due regioni e reperibili in chiese, musei e presso privati. Si accompagnano una raccolta antologica di testi di autori famosi (Conìa, Padula, Strati, ecc.) e di altri prodotti dal popolo in vernacolo e una ricca documentazione iconografica. Vi si comprendono anche ampie note sul pastore-zampognaro, sul suono delle ciaramelle ed altri tipi di zampogna e su usi e costumi e giuochi connessi all'argomento.

r.l.

Crotone Storia Cultura Economia, a cura di Fulvio Mazza, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 467.

Ancora una volta il curatore di questa pubblicazione, seconda della serie voluta dalla Banca Popolare di Crotone, ha riunito un gruppo di esperti che, ognuno per il settore di competenza, ha offerto un lavoro accurato e aggiornato. Ad una breve introduzione di Giovanni Pugliese Carratelli, che dedica quasi un flash al grandioso passato della città magnogreca, segue Giovanna De Sensi Sestito, docente di storia antica nell'università della Calabria, che tratta di *Crotone in età greca* e, per il *periodo romano*, le si affianca la giovane studiosa Maria Intrieri. *Note topografiche sulla polis* appartengono a Roberto Spadea, mentre *Dalla tarda antichità all'età moderna* ci conduce per mano Pietro De Leo, altro docente nell'ateneo di Arcavacata (CS). Non poteva mancare anche in questo secondo volume Gustavo Valente che intrattiene sul tema *Dal Viceregno spagnolo*

all'unità d'Italia. Su *Società e politica nel Risorgimento* si sofferma Pasqualina Maria Trotta. Avvia alla seconda parte Luigi M. Lombardi Satriani, dell'università di Roma, cui seguono Fausto Cozzetto con *L'età contemporanea*, Rocco Turi con *Note sui circuiti informativi e culturali* e Domenico Cersosimo con *Da città del latifondo a capoluogo di provincia*. È di ottimo complemento l'appendice statistica curata da Luigi Ceraudo (*Crotone in cifre*). Edmondo Infantino e Aurelia C. D'Agostino si sono occupati degli apparati fotografico e didascalico.

r.l.

Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro 1981-1991, Ed. Jason, Reggio Calabria 1992, pp. 191.

Oltre agli interventi di prammatica di varie autorità, questo volume presenta una serie di validi studi di antropologia, letteratura dialettale, musica e storiografia. Il tutto è stato curato da Nicola Provenzano, direttore del Centro Culturale del Folklore e delle Tradizioni Popolari di Soriano Calabro. Cfr. recensione di Giuseppe Occhiato in "Rivista Storica Calabrese", n.s., XIV (1993), 1-2, pp. 373-375.

r.l.

Don Orione e il terremoto di Messina e Reggio Calabria, atti del convegno nazionale (Reggio Calabria 4-5 marzo 1989), "L'Opera Antoniana delle Calabrie", LXIV (1990), 4, pp. 1-59.

Nel cinquantennio della morte, l'Opera Antoniana ha voluto ricordare il beato Luigi Orione che tanto si prodigò a favore dei poveri, dei bisognosi, degli orfani anche in Calabria e in Sicilia. Il fascicolo contiene sette relazioni ricche di dati documentari e bibliografici: Antonio Lanza, *Don Orione a Reggio Calabria*, pp. 4-11; Giovanni Marchi, *Scelta fondamentale di don Orione: i poveri e gli afflitti. L'epifania di don Orione, Padre degli orfani*, pp. 12-18; Andrea Gemma, *"Meravigliosa e geniale espressione della carità cristiana" (Giovanni Paolo II). Nel dopoterremoto di Reggio Calabria e Messina*, pp. 19-35; Salvatore Bottari, *Presenza di don Orione a Messina*, pp. 39-43; Ignazio Terzi, *Don Orione e il terremoto di Reggio*, pp. 44-48; Maria Mariotti, *L'Opera "San Prospero" a Reggio Calabria nel dopoterremoto e nel secondo dopoguerra*, pp. 49-56; Pietro Borzomati, *L'Opera Antoniana delle Calabrie*, pp. 57-59.

c.e.n.

La figura e l'opera del canonico Salvatore De Lorenzo (Melito Porto Salvo, RC,

1874 - Gallico, RC, 1921), atti dell'incontro di studio promosso dall'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, dall'Associazione culturale "Il Ponte" di Gallico, Reggio Calabria 8-9 febbraio 1992, Ed. "La Chiesa nel tempo", Reggio Calabria 1993, pp. 159.

Attraverso il generoso impegno culturale, pastorale ed educativo del De Lorenzo emergono le sofferenze, le ansie, le speranze della comunità ecclesiale reggina e calabrese nelle difficoltà della "transizione" fra i due secoli aggravate dal terremoto del 1908 e dalla guerra 1915-18. Il denso volumetto contiene: *La Chiesa a Reggio Calabria tra Ottocento e Novecento* di MARIA MARIOTTI, pp. 7-45; *Aspetti e momenti dell'azione pastorale e sociale di S. D.L.* di ANTONINO DENISI, pp. 47-84; *Impegno di S. D.L. nel Movimento Cattolico* di PIETRO PALAZZINI, pp. 85-93; *Pietà e spiritualità di un prete reggino: S. D.L.* di PIETRO BORZOMATI, pp. 95-105; *S. D.L. e i giornali cattolici* di FRANCA MAGGIONI SESTI, pp. 107-125; *S. D.L. cultore di studi classici* di GIUSEPPE PENSABENE, pp. 127-139; *Ricordi e testimonianze* di CORRADO URSI, SALVATORE AZZARELLI, ROSA PEDACE, BRUNO PONTARI, pp. 141-149; *Il medaglione tombale di S. D.L.* di GIANCARLO ALTERI, pp. 151-152; *Conclusioni* di RICCARDO SCRIVANO, pp. 153-159.

c.e.n.

I Gesuiti e la Calabria, atti del convegno promosso dalla Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù - Italia meridionale e dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 27-28 febbraio 1991, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 386, con illustrazioni, fotografie e grafici, indice dei nomi di persona e di luogo.

Prima rigorosa ricognizione globale della presenza di chiese e collegi gesuitici in regione, dal sec. XVI al XX, nelle sette sedi: Catanzaro, Reggio, Cosenza, Tropea, Monteleone, Paola, Amantea. Il volume comprende i seguenti scritti: VINCENZO SIBILIO, *I Gesuiti: avanguardia e solitudine*, pp. 5-9; MARIA MARIOTTI, *Introduzione al convegno*, pp. 11-17; ULDERICO PARENTE, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, pp. 19-56; PIETRO SCHIAVONE, *La pedagogia dei Gesuiti*, pp. 57-76; FILIPPO IAPPELLI, *I Gesuiti per la promozione spirituale e pastorale della Calabria*, pp. 77-101; ELISA NOVI CHAVARRIA, *Le missioni dei Gesuiti in Calabria in età moderna*, pp. 103-125; GIUSEPPE PALMENTA, *I reggini fratelli Tommasini della Compagnia di Gesù missionari e pionieri in Nuovo Messico, Colorado e Texas (secc. XIX-XX)*, pp. 127-145; GIUSEPPE CARIDI, *I beni dei Gesuiti in Calabria prima dell'espulsione del 1767*, pp. 147-159; PIETRO

rati per argomenti: *Il territorio e gli uomini, Le industrie, Le regioni economiche, Il nuovo regime e le grandi riforme, L'amministrazione dell'economia.*

s.n.

Oasi calabresi, Ed. A.V.E., Roma 1991, pp. 207+1, con fotografie (Collana "Testimoni", 20).

Raccolta di saggi (PIETRO BORZOMATI, *Per una storia della spiritualità in Calabria nel Novecento*, pp. 7-19; FRANCESCO MILITO, *Antonino Anile*, pp. 21-55; AURELIO SORRENTINO, *Mons. Italo Calabrò*, pp. 57-69; FRANCESCO MALGERI, *Vito Giuseppe Galati*, pp. 71-90; VINCENZO RIMEDIO, *Don Saverio Gatti*, pp. 91-113; MARIA MARIOTTI, *Mons. Antonio Lanza*, pp. 115-157; RITA SALERNO, *Elisa Miceli*, pp. 159-182; FULCO LANCHESTER, *Costantino Mortati*, pp. 183-199) pubblicata a cura della "Fondazione Don Mottola" di Tropea in ricorrenza del centenario della *Rerum novarum* e dei novant'anni della nascita di don Francesco Mottola (Tropea 1901-1969).

Dalle pagine, intrise di spiritualità, emergono figure di sacerdoti e laici che, con la loro azione e le loro scelte interiori ben definite, resero un contributo non trascurabile alla Chiesa e alla società calabrese in età contemporanea.

c.e.n.

Omaggio al latinista "Radicenensis" Francesco Sofia Alessio in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, a cura di Francesco D'Agostino, Domenico Agostini, Maria Virdia, Linotip Colarco, Taurianova (RC) 1993, pp. 51.

Ricordi e testimonianze, con biografia e bibliografia, affidati ad un opuscolo stampato dal Comune di Taurianova nell'occorrenza delle celebrazioni indette per i giorni 14-15 aprile 1993 in onore del noto latinista di Radicena (RC) e in coincidenza con la traslazione delle ceneri. Tra i vari apporti, notevole la testimonianza offerta da altro cultore della lingua latina, Giuseppe Morabito.

r.l.

Un passato sempre vivo. Gli articoli di don Carlo De Cardona, a cura di Luigi Intrieri, Ed. Fasano, Cosenza, vol. I, 1991, pp. 330; vol. II, 1992, pp. 516.

Il primo volume raccoglie gli articoli relativi alle casse rurali scritti da don Carlo De Cardona sui giornali cattolici locali; il secondo completa la precedente raccolta, pubblicando gli articoli relativi ad altri problemi sociali.

m.m.

BORZOMATI, *Per una storia della presenza dei Gesuiti in Calabria in età contemporanea*, pp. 161-176; EMILIA ZINZI, *Insediamento gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali*, pp. 177-310; MARIA PIA DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica e iconografica di ispirazione gesuitica in Calabria*, pp. 311-343; ORNELLA MILELLA, *Il collegio e la città. La Compagnia di Gesù a Reggio Calabria nell'età di Filippo II*, pp. 345-370.

m.m.

Infelix memoria-memoria tenax, Ed. Gangemi, Roma 1992, pp. 143.

È il catalogo della mostra organizzata nel quadro delle manifestazioni per l'80° anniversario del terremoto del 1908 dai funzionari dell'archivio di Stato di Reggio Calabria, i quali vi hanno contribuito, oltre che con l'elencazione dei docc. portati in visione, con pertinenti ricerche e con un'appendice fotografica di primo piano offerta dalle collezioni Nesci e Rognetta. La presentazione è di Arcangelo Franco, l'introduzione e le considerazioni conclusive appartengono a Domenico Coppola. Le varie sezioni risultano così impegnate: CONSOLATA P. AMANTE, *Reggio prima del terremoto. Il terremoto ed i primi provvedimenti*; STELLA BELLANTONE, *Sgombro aree pubbliche e private*; UMBERTO ALESSI, *Soccorsi e sussidi*; MARIA PIA MAZZITELLI, *I baraccamenti nella Reggio Terremotata*; MARIA GIUSEPPINA MARRA, *La ricostruzione*; ANTONIO NESCI, *Biografia di F. S. Nesci*; DOMENICO ROGNETTA, *Biogr. di H.H. Roberty*. L'appendice fotografica è a cura di M. P. MAZZITELLI.

r.l.

Il Mezzogiorno alla fine del Settecento, a cura di Francesco Di Battista, introduzione di Antonio M. Fusco, Ed. Laterza, Bari 1992, pp. XXVII+338 (Collana "Classici meridionali").

Antologia di testi di scrittori meridionali del XVIII secolo suddivisi per argomenti e compresi in due grandi sezioni: a) *Lo "stato delle cose": la realtà del Regno di Napoli nella descrizione e interpretazione degli economisti*; b) *L'"arte del governo": l'intervento riformatore degli economisti.*

s.n.

Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il Decennio francese, a cura di Costanzo D'Elia, Ed. Laterza, Bari 1992, pp. XXXIII+316 (Collana "Classici meridionali").

Antologia di brani di scrittori meridionali del XVII-XVIII secolo struttu-

I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXXIX, a cura di Jole Mazzoleni, Napoli 1992. (Collana "Testi e documenti di storia napoletana" pubblicati dall'Accademia Pontaniana).

Si tratta dell'ultimo volume curato da J. Mazzoleni, deceduta il 26 dicembre 1991. Contiene l'edizione dei docc. superstiti della cancellaria di Carlo II lo Zoppo durante la VI indizione (1291-1292). Un certo numero di essi riguarda la Calabria e, soprattutto, la famiglia Ruffo.

c.l.

I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XL, a cura di Imma Ascione, Napoli 1993.

Edizione integrale o in regesto degli atti residui provenienti da quattro registri di re Carlo lo Zoppo emessi nel corso della V indizione (1291-1292). Accenni sparsi a persone ed istituzioni calabresi.

c.l.

Utopia e rivoluzione in Calabria. Scritti in onore di Enzo Misefari, a cura di Saverio Di Bella, Ed. Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 452, con 6 illustrazioni.

Tra i ricchi e vari contributi che costituiscono questa raccolta, solo i saggi di G. RESTIFO, *Una chiesa speciale...*, e di V. VILLELLA, *Chiesa società e comunismo...* (cfr. schede *supra*) hanno taglio specificatamente storico con riferimento alla Calabria.

c.e.n.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Anonimo Certosino (a.c.), Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Gaetano Pitarresi (g.p.), Bruno Polimeni (b.p.), Luigi Renzo (l.r.), Maria Gabriella Tigani Sava (m.g.t.s).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Reggio Calabria 3 luglio 1994
Relazione sull'attività del triennio (gennaio 1991-giugno 1994)
e proposte per il nuovo triennio

Anche quest'anno la gioia del nostro incontro è velata dalla tristezza per l'assenza di alcuni amici che ci hanno lasciati. Particolarmente dolorosa avvertiamo la perdita del deputato e fin dal 1973 consigliere Gaetano Cingari che abbiamo già ricordato il 30 u.s. in occasione della presentazione del volume su Reggio Calabria e alla cui memoria, illustrata da Pietro Borzomati e da Salvatore Tramontana, dedicheremo questo pomeriggio l'incontro culturale aperto al pubblico che suole concludere le nostre assemblee. Ci è grave pure la scomparsa di altri amici: il deputato p. Teodoro Minisci, già archimandrita della Badia Greca di Grottaferrata, che fu tra i "fondatori" della Deputazione negli anni Cinquanta e per vari decenni tra i principali sostenitori della sua attività anche attraverso qualificati scritti e relazioni; i soci aderenti padre Remigio Le Pera o.f.m.cap., mons. Rocco Cocolo, Salvatore Carbone che in varie forme e misure hanno partecipato con simpatia alla vita del sodalizio; il socio benemerito Salvatore Bottari, la cui assidua presenza alle nostre iniziative era diventata una cara consuetudine, anche per la funzione di "ponte" che aveva assunto tra le due sponde, calabra e sicula. Dedichiamo la prima fase di questa assemblea a un loro breve ricordo ringraziando gli amici Domenico Minuto, Rocco Liberti, Pietro Borzomati, Salvatore Amici che ne hanno accettato l'impegno.

1. Composizione, situazione organizzativa e amministrativa

a) I *deputati* a fine del triennio precedente erano *48*, a fine dell'anno scorso *49*, sono ora ridotti a *47*. Sarà proposta alla presente assemblea l'elezione quale nuovo deputato del prof. Filippo Burgarella dell'Università della Calabria.

I *soci benemeriti* a fine del triennio precedente erano *30*, a fine dell'anno scorso erano (oltre i tre enti) *26*, ridotti ora a *25*. Sarà presentata a quest'assemblea la proposta di elezione quale nuovo socio benemerito del prof. Alessandro Petruccioli dell'Università di Reggio Calabria.

I *soci aderenti* a fine del triennio precedente erano (oltre i cinque enti) *116*, a fine dell'anno scorso *124*, saliti con le nomine di quest'ultimo anno a *131*. Gli ultimi aderenti associati secondo le modalità d'uso sono Antonio Bellusci (Cosenza), Maurizio Gangemi (Palmi), Giorgio Leone (Cosenza), Vincenzo Naymo (Gioiosa Jonica), Gianluigi Trombetti (Castrovillari), Lunetto Vercillo (Rende).

È sempre desiderabile l'incremento numerico di deputati e soci, da individuare con la collaborazione di tutti tenendo conto, oltre che dei requisiti scientifici specifici, delle disponibilità a partecipare concretamente alla vita della Deputazione.

b) Non ho molto da aggiungere a quanto ripetutamente detto sulle difficili condizioni in cui ci troviamo per garantire il minimo di *funzionalità organizzativa* richiesta da un ritmo di attività sempre crescente, sia per la Deputazione sia per la Rivista: adempimenti burocratici ed amministrativi indispensabili; riscontro della corrispondenza con privati ed enti; recezione, smistamento, consultabilità di volumi e periodici. Le difficoltà sono aggravate dalla diminuita disponibilità personale per questo servizio regolare e continuativo anche da parte mia e di Celestina Catanoso e dalla inagibilità della sede per i noti motivi che, nonostante la buona volontà della dott. Lattanzi e nostra, non hanno ancora reso possibile effettuare il deposito del materiale librario della Deputazione presso la Biblioteca del Museo nazionale. Non nascondo che tale situazione è il motivo principale che mi induce a non chiedervi, alla scadenza di quest'altro triennio e nell'imminenza delle elezioni del Consiglio, di considerare concluso, come per varie ragioni sarebbe opportuno, il mandato della presidenza affidatomi nel 1976 e in continuità rinnovato. Avverto il profondo disagio di consegnare ad altri, in questa inefficiente congiuntura organizzativa, un'istituzione che, per merito di molti di voi, da ente para-accademico promotore di pregevoli congressi e pubblicazioni, pur conservando questa caratteristica si è trasformata in centro propulsivo e produttivo di aggregazione e di impegno per la crescita qualitativa e l'estensione capillare della cultura storica calabrese. Sono convinta che lo stesso disagio è avvertito da tutti i componenti il Consiglio ora in scadenza, ai quali sono profondamente grata per la comprensione, la competenza, la generosità con cui hanno condiviso a lungo il grave compito. Ognuno di noi è disponibile ad avere ancora rinnovato il mandato, nella fiducia di potere ottenere in tempi brevi un miglioramento della situazione, oppure a passarlo subito ad altri, restando pronti a collaborare in forme e vesti diverse alla vita dell'istituzione. Seguiremo le indicazioni degli adempimenti elettorali che fra poco avranno luogo.

c) La nostra *situazione amministrativa* non è stata mai florida ed è sempre incerta anche in rapporto all'incremento operativo dell'istituzione; ma non è disperata. Su di essa riferirà nei particolari il tesoriere prof. Corso. Vorrei però subito avanzare una proposta, ai fini della migliore regolarità e dignità della funzione

amministrativa e della condivisione di responsabilità con la presidenza: coinvolgere in questa collaborazione altri soci e di conseguenza rinnovare la composizione del *Collegio dei revisori dei conti*, dando a tale organo di controllo il rilievo che lo Statuto gli conferisce (cf. art. 8) e che di fatto si è invece ridotto a pura formalità, a parte l'impegno generoso ed attento del presidente Domenico Coppola. Lo ringraziamo del sostegno offertoci nel compito amministrativo, gravoso anche per le sempre più minuziose esigenze di contabilizzazione e documentazione di spesa da parte degli enti erogatori di qualche contributo e specialmente della Regione Calabria. E riteniamo di fare cosa anche a Lui gradita ricomponendo il Collegio. Saranno perciò al momento opportuno fatte alcune proposte per la votazione che dovrà designare a tale compito cinque deputati che non siano membri del Consiglio direttivo.

2. Convegni, seminari, presentazioni di opere, rapporti culturali

Mi limito a riferire singolarmente sulle iniziative dell'ultimo periodo (giugno 1993-giugno 1994), rinviando per i due anni precedenti alle relazioni lette e approvate dalle rispettive Assemblee e pubblicate nella "Rivista storica calabrese" n.s., XIV (1993), pp. 429-435 e 437-442.

a) *convegni e seminari*

Ha avuto felice attuazione il convegno su *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese* rispettando la data prevista (17-19 settembre 1993) nonostante le difficoltà sopravvenute per lo scioglimento dell'Amministrazione comunale, in seguito al deciso intervento dell'Associazione "Gioia nostra" (presieduta dal dott. Aldo Barbaro) che ne ha interamente assunto l'onere organizzativo ed economico. Per la programmazione e l'attuazione dell'incontro si sono particolarmente impe-gnati i deputati Borzomati, Coppola, Liberti.

È in preparazione, a richiesta del Comune, un convegno sulla *storia di Villa San Giovanni (secc. XVIII-XX)* già fissato per gli ultimi giorni del prossimo ottobre. Era stato affidato alla direzione di Pietro Borzomati che contava sulla collaborazione assicurata da Gaetano Cingari per la relazione introduttiva. Si spera che l'iniziativa possa essere attuata anche se con un rinvio di data, per il valido interessamento dei deputati Caridi e Coppola e del socio aderente Bruno Polimeni.

Si è in linea di massima aderito alla richiesta del Comune di *Melicucco* per un incontro di studio sulle vicende di quel centro *dalle origini ai tempi recenti*, da attuare nel 1995 con particolare cura della preparazione da parte del deputato Coppola e del socio benemerito Giovanni Russo.

Il progetto di un *secondo colloquio calabro-siculo* resta sospeso a tempo in-

determinato. Alle sopravvenute difficoltà economiche per la Società messinese di storia patria si è aggiunta, ben più grave, la scomparsa di Salvatore Bottari che era il "naturale" interlocutore e mediatore dei nostri rapporti con l'Istituzione siciliana. Non vediamo per ora chi possa sostituirlo in questa preziosa funzione.

Resta invece operante l'impegno per il *secondo convegno sui Turchi e la pirateria*; di esso ci informerà Gustavo Valente che ne assicura l'attuazione, fra Crotone e Isola, per la primavera del 1995.

b) *presentazioni di opere*

Sono stati presentati in quest'ultimo periodo nove volumi: a *Seminara* gli atti dell'incontro su *Seminara nella cultura italiana* (1990, ed. Managò, Bordighera 1993), il 13 agosto 1993, a cura di Gaetano Cingari e degli altri relatori presenti;

a *San Luca* gli atti del convegno su *San Luca. Storia, tradizioni società a 400 anni dalla fondazione* (1990, ed. Arti Grafiche, Ardore 1994), il 26 giugno 1994, a cura del p. Stefano De Fiores;

a *Reggio Calabria* gli atti dell'VIII Congresso storico calabrese su *Mestieri, lavoro, professioni nella Calabria medievale* (1988, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1993), il 18 febbraio 1994, a cura di Errico Cuozzo e Giovanni Cherubini; gli *Atlanti del terremoto del 1783* (tre volumi) ripubblicati da Emilia Zinzi e Gregorio Rubino (ed. Giuditta, Catanzaro 1987 e 1990), il 25 febbraio 1994, a cura di Pasquale Toscano e Angela Marino; *Monumenti e luoghi di Calabria*, di Francesca Martorano e Giuseppe Pontari (ed. Pontari, Reggio Calabria 1994), il 2 giugno 1994, a cura di Domenico Minuto; *Le Congregazioni religiose nel Mezzogiorno* di Pietro Borzomati (ed. Studium, Roma 1992), l'11 maggio 1994, a cura di Agostino Giovagnoli; *Reggio Calabria* di vari autori, pubblicato dalla Banca Popolare di Crotone (ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1994), il 30 giugno 1994, a cura di Giovanni Cherubini e Francesco Malgeri.

È confermato l'impegno per la presentazione dei volumi *Icone di Calabria* di Maria Pia Di Dario Guida (ed. Rubettino, Soveria M. 1992), *Per un Atlante della Calabria* di autori vari della Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio Calabria (ed. Gangemi, Reggio Calabria 1993), *Studi sui luoghi cassiodorei* di Emilia Zinzi (ed. Rubbettino, Soveria M. 1994), in sedi e date da precisare.

Resta ferma l'intenzione della Deputazione di non concentrare a Reggio queste manifestazioni ma di svolgerle in vari centri della regione, anche minori: intenzione che però finora si è realizzata solo eccezionalmente perché in genere è mancata la disponibilità periferica di "qualcuno" (persona e/o istituzione) che se ne assumesse concretamente il carico, organizzativo e in parte economico. A questa disponibilità è legato anche il successo della proposta del prof. Salvatore Tramontana di promuovere, nella ricorrenza dell'*VIII centenario della nascita di Federico II*, un *ciclo di conferenze*, in località diverse della Calabria, tendenti a

ficativi per il loro passato sotto i profili territoriali e umani. È forse questa la principale novità nel lavoro di quest'ultimo triennio, della cui validità sono sempre più convinta a condizione che se ne garantisca il taglio rigorosamente documentario e storiografico pur nell'apertura della partecipazione a un vasto pubblico. È per questo indispensabile un'accurata pubblicazione degli atti. Essa è in corso di composizione avanzata per quelli di *Buonvicino* (*San Ciriaco e il Mercurion*, 1991) e di *Gioia Tauro* (*storia dalle origini*, 1993); non è ancora iniziata, sebbene siamo già in possesso di tutti i testi, per quello di *Rizziconi* (*storia dalle origini*, 1992) e per il diverso tipo di convegno tenuto a *Polistena* (*attività creditizia in Calabria*, 1990); procede con lentezza il lavoro per gli atti del complesso incontro di *San Nicola da Crissa* (*confraternite in Calabria*, 1992).

I motivi dei ritardi, di vario tipo, si possono fondamentalmente ricondurre o a difficoltà economiche degli enti committenti impegnati per la stampa; o a incidenti tecnici di carattere tipografico, o a scrupolosità eccessiva di alcuni relatori che vorrebbero consegnare lavori "perfetti" anche quanto ad aggiornamento. Ritengo che queste difficoltà vadano affrontate con pazienza, fidando nelle "buone intenzioni" di tutti, e che si debba andare avanti persuasi dell'importanza di questo tipo di iniziative: soprattutto (sebbene non solo) per la ricchezza di documentazione esistente in regione che esse aiutano a scoprire e a rendere più agevolmente consultabile (e sotto quest'ultimo aspetto emerge il valore dell'apporto degli studiosi che operano istituzionalmente presso archivi, biblioteche, soprintendenze).

4. Rivista storica calabrese n.s.

Dal discorso sulle pubblicazioni occasionali (anche se ormai abbastanza frequenti) è normale il passaggio a quello sulla nostra pubblicazione ordinaria, periodica, che è la "RSC" ns. In base alla precisa volontà espressa dal Consiglio, dal Comitato redazionale e dall'Assemblea in varie riunioni, soprassedendo a modifiche sostanziali nella composizione del Comitato, abbiamo mantenuto l'impegno della *pubblicazione annuale*, evitando i volumi comprendenti due annate. È pronto il XIV (1993) che sarà distribuito tra luglio e agosto, ed è quasi completo il materiale per il XV (1994) cui si darà subito corso. Non è inutile ricordare che questa maggiore regolarità implica anche un aggravato onere economico.

Affrontando questo argomento non posso non dichiarare che, se l'impegno è stato onorato, è soprattutto per merito di Francesco Tigani Sava, nella doppia veste di componente il comitato redazionale con il compito di segretario di redazione e di responsabile editoriale attraverso il Centro Bibliografico Calabrese, con prestazione personale del tutto gratuita. Non avrei potuto mantenere la direzione

della rivista senza la sua corresponsabile collaborazione che unisce sensibilità e apertura culturale, competenza tecnica, efficienza organizzativa e amministrativa a generosa disponibilità di servizio e limpida cordialità di rapporto. Di questo gli sono affettuosamente grata, estendendo il ringraziamento ai non molti deputati e soci, membri o non del Comitato, che in varie forme e misure, sul piano operativo e anche per la revisione dei contributi secondo le varie competenze, hanno umilmente partecipato a portare questo peso redazionale, forse dolce ma certo grave.

Per andare avanti, sulla base del progetto iniziale e delle indicazioni maturate in seguito, senza sogni utopistici e propositi inattuabili, ritengo che si dovrebbe fare qualche passo avanti nel senso della *corresponsabilità di tutta la Deputazione*, condizione essenziale dell'esistere della "RSC" ns, che non è il periodico di una o alcune persone ma l'*organo dell'istituzione* di cui deve riflettere la complessa peculiarità. Vi chiederei, in questa delicata fase in cui alcune qualificate collaborazioni di contenuto sono venute meno e se ne affacciano altre di vario taglio e livello, un aiuto non tanto di suggerimenti e critiche espressi a parole, quanto di *concreti contributi* in riferimento a tutte le rubriche che di fatto esprimano gli auspicati miglioramenti di contenuto e di metodo. E aggiungerei la preghiera di aderenza alle norme ormai note nella redazione grafica dei testi e nella correzione e restituzione delle bozze.

5. Beni culturali

Per quanto riguarda questo argomento, credo di poter constatare la diffusa persuasione che la conservazione dei beni culturali è condizione necessaria di sopravvivenza della memoria storica e quindi di possibilità della sua lettura storiografica. Purtroppo non pare che a tale convinzione teorica segua una adeguata coerenza operativa. In tutti i nostri incontri affiorano segnalazioni, denunce, proteste per beni culturali trascurati, deperiti, perduti, male recuperati, scarsamente fruiti. Non ci rifiutiamo di associarci a tali proteste, ma siamo convinti che è più efficace l'impegno costruttivo negli ambiti di competenza culturale ed esecutiva di cui ognuno è responsabile. Per quanto riguarda la Deputazione ritengo positivi, a tale proposito, gli intensificati rapporti di questi ultimi anni con le tre Soprintendenze regionali alle Antichità, ai Beni storici-ambientali e agli Archivi, con l'Archivio di Stato di Reggio, con alcune Biblioteche, anche attraverso l'apporto di qualificate relazioni ai nostri convegni: modo efficace di attuare uno stretto rapporto tra conservazione dei beni culturali e ricerca storica.

6. Toponomastica

Per quanto riguarda la toponomastica, confermo le comunicazioni delle due

precedenti assemblee circa l'impegno del segretario D'Agostino per la regolare evasione delle pratiche relative e il tentativo, non sempre efficace, di chiarire agli amministratori comunali i criteri che andrebbero seguiti nelle proposte di intitolazioni di vie, piazze e istituzioni. Sarebbe auspicabile un diretto intervento orientativo in merito da parte dei nostri deputati e soci, come qualche volta avviene, presso i Comuni e le Giunte che elaborano le proposte nelle varie località.

Concludo questo resoconto pregando i responsabili dei vari settori di integrarlo con informazioni specifiche e invito tutti i presenti a intervenire con rilievi e proposte di cui il rinnovato Consiglio terrà certamente conto nel concretare la programmazione per il già iniziato triennio. Grazie, e buon lavoro.

MARIA MARIOTTI

La relazione è stata letta, discussa e approvata nell'assemblea del 3.7.1994.

L'Assemblea ha eletto *deputato* il prof. Filippo Burgarella e *socio benemerito* il prof. Alessandro Petruccioli. Ha inoltre designato i componenti del *Collegio dei revisori dei conti* che risulta così composto: *presidente*: Domenico Coppola; *revisori effettivi*: Francesco Arillotta, Domenico Minuto; *revisori supplenti*: Antonino Denisi, Rocco Liberti.

In seguito alle votazioni assembleari e alla distribuzione degli incarichi fra gli eletti, il *Consiglio direttivo* per il triennio 1994-1996 risulta così formato: *presidente*: Maria Mariotti; *vice presidente*: Gustavo Valente; *segretario*: Enzo D'Agostino; *tesoriere*: Domenico Corso; *consiglieri*: Pietro Borzomati, Giuseppe Caridi, Giacinto Pisani, Salvatore Tramontana, Emilia Zinzi.

L'Assemblea ha deliberato che, a partire dal *1995*, la *quota annuale* associativa alla Deputazione o di abbonamento alla Rivista sia elevata a £ *50.000*.

BIAGIO CAPPELLI*

Biagio Cappelli nasce a Morano Calabro il 12 marzo 1900; chiude la sua vita a Castrovillari il 19 novembre 1991. Compie i suoi primi studi nel Convitto nazionale Telesio in Cosenza; li continua nel Liceo di San Demetrio Corone. Segue a questa fase un lungo soggiorno in Umbria. Ed è fra la terra di San Francesco e la natia Morano, che matura la sua sensibilità di storico d'arte. Fra Perugia e Napoli, compie i suoi studi universitari. Torna in Calabria, chiamato come docente nel Liceo classico di Castrovillari, per chiara fama già acquisita con le sue pubblicazioni. Continua la sua attività a Castrovillari, prima come docente nel Liceo e poi come preside nell'Istituto statale d'arte. L'insegnamento si affianca ad una attività di ricerca sempre più intensa, rigorosa, attuale, che fa di lui un'eccezionale figura di storico d'arte nel Sud ed, in particolare, nella Calabria.

Per cercare di definire il suo ruolo in un settore d'indagine quanto mai scarso di produzione, di operatori, di strumenti di lavoro nell'estremo Sud continentale, occorre tener presenti situazioni e dimensioni di fondo, nelle quali Egli ha operato.

Egli stesso, in apertura del suo saggio sull'*Arte medioevale in Calabria*, edito nel 1935 fra gli scritti dedicati dall'"Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" a Paolo Orsi, riportava quanto nel 1881 François Lenormant aveva scritto circa la non conosciuta "storia della Calabria durante la signoria bizantina". E, considerato non del tutto esatto il giudizio dell'archeologo francese, lo spostava opportunamente a quanto pertinente al mondo dell'arte, influita in Calabria dall'Oriente cristiano. Con una opportunità - diremmo oggi - di estendere l'ffermazione ben oltre il ciclo e l'area culturale considerata ed oltre gli stessi anni in cui appariva la *Grande-Grèce*.

*Queste pagine sono state lette il 21 giugno 1992, nel salone del palazzo di città di Castrovillari, in occasione della commemorazione dell'illustre studioso, promossa dalla Deputazione di Storia patria per la Calabria.

In effetti, anche limitandosi al mondo figurativo medievale dell'estremo Sud continentale, ch'è sostanzialmente l'area cui ha guardato Biagio Cappelli, la storiografia ne attesta una tardiva conoscenza ed un'ancor più tardiva attenzione a livello scientifico. Conoscenza e interesse esigui, che il Bertaux ritiene comuni a tutta l'Italia meridionale, la quale - egli scrive nel 1904 - solo a metà dell'Ottocento entra *dans l'histoire officielle de l'Art*.

Per la Calabria, i termini di tale ingresso sono assai limitati. Al sorgere d'una storiografia artistica per la regione, può darsi un antefatto cronologicamente precisabile: la pubblicazione nel 1836 della *Lettera (...) sopra i monumenti del Medioevo esistenti in Calabria, diretta da Vito Capialbi a Carlo Bonucci, Architetto Direttore degli Scavi di Antichità in Napoli*, evento innovativo in un'area culturalmente ancorata alle memorie del mondo antico. La lettera è testo fondamentale per le ricognizioni medievistiche dello Schulz, condotte entro il 1860 e i primi quadri generali proposti, sempre in ambito germanico, dal Mothes (1884). Conoscenza minima della Calabria, quale dal Capialbi allo Scultz e poi al Mothes, passa nell'esile schema informativo proposto dal Croce (1894), dopo aver forse in qualche modo alimentato i "medaglioni" più storici che figurativi di Demetrio Salazaro (1887).

Si chiude così per l'Ottocento il breve sguardo della storiografia artistica italiana e tedesca, alla Calabria figurativa medievale. Chè essa non va oltre.

I primi studi specifici per un'arte bizantina in Calabria provengono dall'ambito francese, impegnato nella ricerca dei rapporti fra impero d'Oriente e Italia meridionale. Si devono - come è noto - a Charles Diehl e ad Edoard Jordan i primi apporti sull'architettura bizantina in Calabria. La storiografia artistica è avara di dati sulla regione, poco nota ed ancor meno studiata. Pertanto, esigui sono gli elementi d'essa, che giungono sulle pagine monumentali e fondamentali della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi (1904).

Un nuovo corso si aprirà agli inizi del secolo ventesimo con la rinnovata visione di Emile Bertaux, le cui affermazioni influiranno sul lavoro successivo, accentrato sulla ricognizione scientifica e sulla restituzione filologica dei documenti figurativi. È quanto sarà iniziato da Paolo Orsi, operoso indagatore del Medioevo artistico calabrese dal secondo al terzo decennio del secolo. Le sue *Chiese basiliane della Calabria* (Firenze 1927) saranno il "Vangelo" di Biagio Cappelli. E riporto un'espressione del prof. Gianluigi Trombetti, allievo prediletto dello storico d'arte calabrese, al quale devo, così come alla gentile signora Ada Cappelli, il dono d'un illuminante incontro, che mi ha consentito d'accostarmi allo scomparso Maestro, nella sua dimensione umana, alle radici del suo impegno etico e scientifico.

Nel 1927, quando viene edito il volume dell'Orsi, la bibliografia del Cappelli conta già molti titoli, da una serie di sintesi d'arte offerta alle comunità dell'alta

Calabria ed agli emigrati calabresi in Sud America con impegno di divulgazione d'un mondo ancora poco noto in quelle sedi, ai primi lavori sulla sua Morano e sulla contermine area di cultura: Mormanno, Malvito, Castrovillari. Appaiono allora i suoi primi studi d'architettura conventuale e militare e le prime ricerche sull'arte orafa, ch'egli rieglianamente ama chiamare "industria artistica" e su cui si soffermerà più tardi a lungo, ricomponendo la trama d'una produzione d'alto artigianato, forse avente lontane radici nelle "argentiere" medievali di Longobucco, aperta a influssi e contatti sino al Quattrocento, con botteghe abruzzesi e campane e notevolmente documentata soprattutto nell'alta Calabria. Ciò senza ignorare le importazioni d'ambito norimberghese: i piatti d'ottone per la questua presentati nel primo esemplare calabro dallo Schulz nel 1860 e infoltiti nel numero dalla sua attenta indagine e lettura critica.

Di quegli anni anche le prime collaborazioni a "Brutium" e l'incontro con Alfonso Frangipane, anch'egli agli inizi del suo immane lavoro ricognitivo e conoscitivo sulla Calabria figurativa nei suoi aspetti più diversi. Un incontro che porterà anche alle più tarde *Note e aggiunte* agli *Inventari dei Monumenti e degli oggetti d'arte della Calabria*, editi dal Frangipane, con apporti e integrazioni di grande valore. Del 1935, come si è detto, è la fondamentale sintesi sull'*Arte medievale in Calabria*, restituzione storica d'un *iter* ricostruito fra presenze e memorie spesso inedite. Da questo lavoro ed altri saggi d'architettura anche medievale, in Lui pare delinearsi una vasta area d'indagine fra l'alta Calabria occidentale, la Basilicata, il Cilento campano. È la zona su cui si accentrerà e approfondirà la sua ricerca successiva, aperta sulla regione monastica del Mercurion e di Latinianon. Tema vasto e problematico, nel quale il suo lavoro mostra un'attualità sorprendente nella volontà di muovere da una dimensione geo-storica, per individuare e ricomporre attraverso fonti materiche (ruderi, tracce, edifici, percorsi...), toponimi e fonti scritte (agiografie e documenti d'archivio), i valori d'una cultura stratificata e incrociata nelle sue componenti etniche e culturali, in rapporto ad eventi politici e flussi di civiltà.

È un cammino quello da lui percorso dagli anni Trenta (e nel sodalizio con Angelo Lipinsky, Ernesto Pontieri, Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Isnardi, Paola Zancani Montuoro, Giovanni Pugliese Carratelli), che giungerà a massima realizzazione nel volume su *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani* del 1961. Un *iter* che si compie attraverso una vasta serie di scritti (architettura, pittura, iconografia, arte gipsea, sfragistica), legandosi spesso a scoperte d'inediti, come per gli stucchi di Santa Maria del Castello a Castrovillari, ed è scandito da recensioni condotte con taglio critico di specifica formazione, su testi di massima importanza nella storiografia storico-artistica. Un cammino che porta il nostro Maestro a lucide storicizzazioni di fenomeni, mentre la sua ricerca sul Sud si

affina criticamente sui massimi aggiornamenti internazionali. Potrà così parlare di architettura medievale di fondo occidentale sul filo delle più attuali acquisizioni della grande *Kunstgeschichte* germanica. Non ignora i fondamentali lavori dello Schwarz che a sua volta (1942-44) non ignora alcune affermazioni del calabrese Biagio Cappelli.

La sua attenzione si sofferma con rigore di metodo e vivide intuizioni, in particolare, sulle forme d'un Sud interno ancora poco esplorato, legate nel loro spessore culturale, fra Calabria, Basilicata e Cilento. Ne nascono, con l'importante lavoro in cui per primo individua sistematicamente e storicizza le chiese rupestri del Materano, altri studi su antichi edifici e sculture di Tegiano. Apre così la via alla prima sintesi storica compiuta, sull'arte medievale in Basilicata, edita nel 1962 negli Atti del primo Congresso storico di quella regione. Ed è un lavoro di ancor viva attualità, tra l'ormai lontana rassegna di Edoardo Arslan del 1928 e le recenti ricognizioni e ricostruzioni storico-critiche di Anna Grelle, con una sempre puntuale riflessione critica sugli intermedi apporti monografici del Bals (1932), del Bordenache (1937) e d'altri. Con sempre acuta intuizione e capacità di lettura, oltre la dimensione antropologica e meridionalistica sino allora prevalente nei riguardi della regione e con chiara valutazione della cultura lucana medievale fra sedimenti e presenze, longobarde, bizantine, islamiche.

È un modo - ribadisco - attuale di leggere il Sud attraverso i documenti visivi, al di fuori dei vecchi schemi storiografici, intesi a ricomporre vicende e presenze dei dominatori.

Siamo in una fase quanto mai felice del suo lavoro, che sembra culminare nel citato volume del 1961, corposa e saldamente costruita restituzione storica delle vicende e testimonianze del monachesimo bizantino fra alta Calabria, Basilicata, Campania, là dove l'orientalizzazione portata dalle correnti monastiche, si apre a spazi già latini. È un'opera, che interessa la storia del movimento monastico di radice mediterranea, nel più ampio contesto della storia medievale d'un Sud considerato, nei suoi limiti geo-storici, come estrema propaggine del movimento verso Occidente. Dal testo settecentesco del Rodotà alle affermazioni del Gay, il Cappelli affronta il problema della individuazione topografica della vasta Tebaide sorta fra le propaggini del Pollino meridionale, la valle del Sinni, le colline e pianure del Cilento. E lo affronta su basi che, alla documentazione scritta e tràdita (i toponimi), associano la ricerca e l'analisi tecnica della documentazione fisica. La sua professionalità di storico d'arte lo porta a individuare e storicizzare ruderi, frammenti e presenze nel "costruito", percorsi, tracce se non preesistenze. Una lunga ricognizione, di precisa attenzione disciplinare, i cui risultati, affiancati a quanto reperito nelle fonti, gli consentono di affrontare l'*iter* del monachesimo italo-greco nella vasta zona, nei suoi problemi di localizzazione topografica, di

diffusione e d'incontro con presenze e sedimentazioni culturali anche occidentali (è un mondo già longobardo).

Puntuale superamento dei problemi aperti dalla ricerca precedente (dal Lenormant al Gay) nella restituzione d'un mondo individuato nella sua realtà fisica ed ambientale, nelle presenze testimoniali. Risultati che paiono aprirsi alle dimensioni attuali della ricerca, nel recupero fisico e culturale della vasta area, da lui indagata senza alcuno degli strumenti tecnici e delle forme di collaborazione pluridisciplinare, di cui oggi possiamo disporre in casi del genere.

Nella sua produzione, assai ricca e articolata nell'ambito del Medioevo meridionale, in particolare calabrese e lucano, il tema mercuriense è quasi il nodo nel quale convergono i molteplici aspetti del suo lavoro: realtà fisica, territorio storico, vicende e "segni" visivi lasciati da comunità, già aventi il loro punto di riferimento nelle grandi figure di asceti, che avvivano il Mercurion con una funzione non solo di costruzione religiosa e spirituale, ma anche sociale ed economica.

Le realizzazioni del Cappelli ci consentono oggi di affrontare, ove possibile, una lettura storico-territoriale puntualissima: le aree rupestri, la localizzazione di laure e cenobi ma anche di κάστρα, la tipologia delle unità cultuali con i loro richiami e le loro matrici diverse (dalla chiesa di S. Teodoro a Laino Castello, forse nata dalla presenza di seguaci dello Studita, alla piccola Santa Maria di Mercuri) ed anche la presenza di casali e borghi legati ai siti e al titolo di antichi monasteri. E ancora l'affiorare di affreschi forse oggi scomparsi come a Cirella, di sculture ancora a Cirella, Tortora, Orsomarso.

Fra Latinianon e Mercurion, egli ha indicato un'area di vitale interesse nelle relazioni fra Oriente e Occidente, attraverso la sua ricerca di storico dell'arte e del territorio.

Alla fine degli anni Sessanta, va ricordato il suo saggio metodologicamente esemplare sul castello aragonese di Castrovillari in "Napoli nobilissima", il manufatto ch'Egli ha il merito d'aver portato nell'orbita del senese Francesco di Giorgio Martini, ormai inscindibile dalla cerchia martiniana.

Nell'ultimo periodo, ritorna alla sua Morano con un impegno di promozione sociale espresso in un volume dedicato alla cittadina e al suo patrimonio culturale. È l'ultimo, dedicato sempre a Morano Calabro ed a quella che, con sottile precisazione, definisce la sua "odonomastica". Uno studio sullo spazio urbano nella vita cittadina, le cui denominazioni vengono riportate a luoghi e modi del vivere della comunità, con un'attenzione nuova ai recenti interessi di storia urbana come storia della società fra passato e presente.

Biagio Cappelli s'è inserito, per la sua specifica professionalità, in un mondo storiografico attuale. Ha fatto conoscere non solo le "cose" ma le voci e il valore umano e sociale delle "cose". Ha dato alla ricerca più recente sul Sud figurativo,

apporti di conoscenza e di valutazione critica ineludibili.

Basta a dimostrarlo, per limitarsi all'essenziale, considerare quanto della sua opera abbia alimentato la ricerca di Arnaldo Venditti sull'architettura bizantina nell'Italia meridionale, quanta presenza di lui sia viva nel Bozzoni. Un ruolo, il suo, che risalta in modo chiarissimo nell'*Aggiornamento* al Bertaux curato negli anni Settanta dall'Ecole française de Rome, ove, nel rapporto fra testo originario del primo Novecento e aggiornamenti rigorosamente curati, appare di quanta consistenza sia stato il suo contributo per gli storici d'arte (Calò Mariani, Magnani Risso, Lavermicocca, Raspi Serra), guidati dal Prandi nell'aggiornare quanto sul Medioevo artistico meridionale già trattato dallo storico francese. In particolare, gli studi del Cappelli vengono citati per la Calabria, ma anche per la Basilicata e le Puglie.

Ha lavorato fra le difficoltà ben presenti ad un aggiornamento sempre perseguito. Ha affrontato la cultura del territorio senza gli strumenti tecnici oggi disponibili. Ha dato prova di stupende intuizioni e valutazioni, come nella lettura di spazi e strutture condotta sul filo di contesti metrici e finalità simboliche, che presuppongono viva apertura verso recenti esperienze teoriche e critiche. E penso ad Urban, ad Hanno Hahn, ad una presentazione dell'archicenobio florense, legata alla conoscenza del *Liber figurarum*, della *Dispositio* come sintesi figurale dell'organizzazione monastico-sociale e del *Novus ordo* atteso da Gioacchino. Lo scritto in cui ne tratta è del 1969.

Tra 1969 e 1970 aveva atteso a studi sulla Calabria benedettina (cistercense e florense, tra fine XII e primo XIII secolo). In una serie di scritti, editi in quegli anni, tratta degli itinerari gioachimiti, di percorsi compiuti dall'Abate, di passaggi anche ideali da luogo a luogo, con notazioni d'interesse per la morfologia architettonica, i rapporti con siti e più vaste aree topografiche e con richiami a linee di lettura simbolica e iconologica. Così per la chiesa abbaziale di S. Giovanni in Fiore, cui s'è accennato, sulla quale si sofferma indicando nella distribuzione della luce e nella matrice spazio-strutture, la chiave di lettura dei valori esistenziali e trascendenti espressi dall'organismo voluto da Gioacchino. Così egli scrive nell'ultimo dei suoi *Itinerari Gioachimiti* apparso in "Magna Grecia" nel 1970:

"... ritmo che è numero e armonia non di volumi questa volta, ma di vuoti, attraverso i quali, i monaci, oranti e contemplanti nei cori notturni, vedevano, dall'ombre della chiesa, man mano illuminarsi e splendere il cielo e iniziarsi una nuova giornata di lavoro e di santità tesa verso il futuro cui tanto il loro fondatore aveva aspirato. E in questa sempre rinnovantesi bellezza della luce che tutto ravviva, sentivano veramente se stessi elevarsi, come insegnavano alcune teorie estetiche e mistiche medievali, da S. Agostino ai Vittorini, dal visibile all'invisibile, dalle cose caduche a quelle eterne".

Oltre queste parole, ancora l'architettura florense negli indecifrabili appunti con cui negli ultimi giorni tentava una comunicazione agli altri, sempre più difficile. Poi, il silenzio.

EMILIA ZINZI

GAETANO CINGARI*

Il mio lungo colloquio con Gaetano Cingari è iniziato negli anni Cinquanta al caffè Bolignano di piazza Duomo di Reggio Calabria, ed è proseguito alla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina e, alcuni anni dopo, a Campo Calabro a qualche chilometro da Catona dopo il suo matrimonio con l'amica Ninetta De Lorenzo. Purtroppo si è bruscamente interrotto qualche mese fa, mentre ero a Verona per un convegno. Strana coincidenza: il fratello, Mimmo Cingari, ha telefonato a casa mia a Terni comunicandomi il fatale evento ignorando che ero a Verona, non lontano da Padova. Il giorno dopo, quasi all'alba, ero all'obitorio dell'ospedale patavino. Non mi fu, comprensibilmente, consentito di rendere omaggio alla salma, ma non mi poteva essere impedito di sostare in quel cortile antistante alla camera mortuaria, per dire addio a Gaetano, per esprimergli tutta la mia gratitudine per tutto ciò che mi aveva donato, l'amicizia innanzitutto, ma, anche, tanto affetto e stima che resero sempre più saldo il nostro legame in quasi quaranta anni di frequentazione costante. In quel luogo così triste, tanto lontano dal nostro Mezzogiorno e dalla amata terra di Calabria, amaramente ripetevo a me stesso che il destino aveva voluto che la sua vita terrena avesse fine al Nord, non in quel Sud per cui si era donato e consumato sino agli ultimi istanti della sua esistenza. Dicevo, strana coincidenza, ed è così; i suoi resti giacevano su un freddo marmo di un ospedale del Settentrione, dove era stato premurosamente curato. Io, che lo ebbi fratello maggiore e sempre vicino nei momenti più delicati della mia vita, avevo accettato, quattro anni or sono, il suo consiglio illuminato e mi recai a Venezia. Avrei voluto proporre a colleghi e studenti ricerche e studi sul problema meridionale in età contemporanea, nel momento in cui un movimento pseudo-politico, la Lega, elaborava progetti farneticanti contro l'unità del Paese e proponeva tesi prive di un minimo di credibilità culturale sul domani del Paese.

*Testi della commemorazione svolta a Reggio Calabria il 3 luglio 1993 ad iniziativa della Deputazione di storia patria per la Calabria.

Gaetano mi aiutò per attuare questi propositi, venne a Venezia, e dinnanzi a colleghi e studenti tracciò una "preistoria" della Lega, evocando con riflessioni acute e convincenti la vicenda del separatismo siciliano. Fu una giornata indimenticabile anche per noi, carica di ricordi, pervasa da prospettive allettanti per nuove ricerche e studi, da serene valutazioni politiche e da un grande affetto fraterno.

Ricordavo questo ed altri eventi in quella tragica alba patavina, allorquando avvertii il senso della comunione con Lui nella preghiera, certo che Dio nell'aldilà non sarebbe stato avaro con Lui assicurandogli l'eterno gaudiio, riservato ai giusti, a coloro cioé che avevano fatto propria, senza riserva alcuna, la causa per il bene comune, che avevano privilegiato gli ultimi, opponendosi con tutte le forze al perpetrarsi delle ingiustizie, del becero clientelismo, offrendo esempi di alta valenza etica, rifiutando inoltre con forza le perverse logiche del clientelismo politico del Sud e del Nord. Gaetano Cingari non fu adescato dall'offerta della corruzione, era ben nota a tutti la sua specchiata onestà, che come sappiamo lo indusse a lasciare il suo amato Partito Socialista dopo lunga militanza. Era come Silone un cristiano senza Chiesa, un politico e uno studioso che con il pensiero, gli scritti, l'azione ebbe come prospettiva una effettiva evoluzione della società e del proletariato in particolare nella libertà.

Il suo biografo non potrà prescindere da questi suoi nobili comportamenti ma, prevalentemente, non potrà esimersi da un'analisi assai profonda e capace di far luce sulla sua interiorità, su quelle matrici ideali, apparentemente nascoste ma in realtà visibili ad una attenta disamina, che hanno alimentato il suo donarsi ed accentuato la sua sensibilità nello studiare il passato e nel coniugare felicemente, per molti anni, le ricerche e gli studi storici con l'azione politica.

Non vi è dubbio che Cingari sia stato uno storico eccellente ed un autentico maestro, esemplare ed affettuoso, per i suoi allievi. Il valore dei suoi lavori derivava innanzitutto dall'adozione di una metodologia realmente produttiva. Non delegava altri a portare avanti le sue ricerche anche per avere il gusto della "scoperta" diretta dei documenti, che gli avrebbe poi consentito l'elaborazione critica di un discorso avvincente e di farne oggetto di discussione, non solo con gli addetti ai lavori, ma anche con amici e conoscenti. Aveva la capacità, non comune agli studiosi, di divulgare aspetti e momenti del passato mai derogando dalla scientificità nell'analisi, come attestano, ad esempio, i suoi articoli sui quotidiani. Ma, malgrado, possedesse queste doti, non accettò mai di assicurarsi notevoli e facili guadagni, come autore di manuali scolastici. Ciò non perché non fosse convinto del valore che i manuali avevano per la formazione di adolescenti e di giovani, ma perché intendeva dedicare tutto il suo tempo alla ricerca, allo studio ed all'impegno politico. Gustava, sempre, il dono dell'amicizia, grato se gli si offriva l'opportunità di un incontro. Era rispettosissimo delle altrui idee, offrendo esempi di convinta

tolleranza, ma era decisamente avverso a coloro che per interesse strumentalizzavano le ideologie, il potere anche accademico o, peggio, erano sleali ed opportunisti. In tanti e tanti anni di amicizia, mai (e pur non mancavano le occasioni) mostrò segni di insofferenza per il mio essere cristiano o per la comunità ecclesiale a cui appartenevo, mai ironia, ma sempre rispetto. Ricordo che pochi giorni prima della sua morte gli dissi che qualcuno aveva avuto da dire per il fatto che nel mio saggio su Reggio nella vita sociale del Risorgimento avevo più volte ricordato l'opera della Chiesa. Mi rispose, esaurientemente, ponendo un interrogativo: "La Chiesa non era presente nella società reggina di quel tempo?". Era un interrogativo, che confermava il suo validissimo metodo di lavoro e, cioé, che nell'analisi del passato tutto ciò che, in vario modo, aveva interessato gli uomini, avrebbe dovuto essere oggetto di ricerca e riflessione. Nella prefazione, poi, al suo volume su *Il Partito socialista italiano nel Reggino. 1888-1908* (Reggio Calabria 1990) indicava ancora una volta la strada maestra agli storici, che, in ogni caso, non avrebbero dovuto mai essere estranei agli eventi del presente, nel rispetto, sempre, della verità e della scientificità. Dinnanzi allo sfascio della partitocrazia e di tangentopoli e al rinvigorirsi delle trame clientelari che portavano all'emarginazione degli onesti e, peggio, alla strumentalizzazione del passato, osservava che lo studio deve "essere un contributo ad una riconsiderazione del loro difficile ruolo [dei primi militanti socialisti], spesso travisato, se non addirittura stralciato dalla storia del movimento socialista meridionale e nazionale. E per questo vuole essere anche un ricordo di tanti generosi pionieri, intellettuali, operai e artigiani, combattuti ed emarginati dalla società del loro tempo e, purtroppo, spregiati perfino dalla nostra generazione come trasformisti e pertanto incapaci di convincere e di costruire. La storiografia sul movimento operaio è stata cieca e, nel migliore dei casi, strabica. Lo abbiamo detto in varie occasioni e l'Istituto socialista di studi storici «Gaetano Salvemini» ha svolto il suo programma perseguendo l'obiettivo di colmare i vuoti e di correggere le storture dettate da una evidente e pericolosa subordinazione della storia reale a finalità politiche contingenti. In questo ambito, la storiografia comunista ha parecchio da rimproverarsi". E così concludeva, significativamente: "Non sarei onesto se non aggiungessi che questa mia riconsiderazione della nascita e formazione del partito socialista nella provincia reggina ha anche una motivazione più ravvicinata, oggi attuale. Quando penso a quei generosi artigiani, di cui ci parlano i rapporti di polizia, arrestati e inquisiti perché distribuivano il «garofano rosso», agli studenti del drammatico 1894, non riesco a trattenere la commozione e insieme una forte ripulsa per l'esito molto amaro di quei sacrifici. So bene che l'oggi non è l'ieri e che tutto si è trasformato. Ma è possibile che non resista un filo tra il passato e il presente e che la politica morale, allora elemento forte dei socialisti, si debba, nel loro nome calpestare?".

La lunga citazione, che si commenta da sola essendo lo scritto datato 1990, è sintesi ideale del pensiero dello studioso e del politico e nello stesso tempo chiarisce la vera motivazione, altamente etica, del suo impegno nella società, della sua appassionata e convinta adesione al Partito Socialista, della sua sofferenza, prevalentemente interiore, dovuta all'essere costretto a lasciare definitivamente il suo partito ed all'amarezza per non essere stato ascoltato. Il "servizio" era stato profanato con l'operare per rinsaldare posizioni di prestigio, economiche, clientelari, era volto ad ottenere privilegi, denaro, potere. Ciò era all'antitesi con la storia del movimento operaio e Cingari, il "vecchio socialista riformista - così scriveva testualmente - non si contenta, per dirla con Salvemini". Per cui osservava con grande convinzione che "il più sano riformismo è quello di riformare soprattutto noi stessi".

Non posso non accennare alla sua storiografia, che è stata premessa ideale e suggestivo percorso della sua testimonianza nella società attraverso la militanza politica. Lo storico, che disdegna di dare un contributo alla evoluzione della società (e può farlo in modi diversi), rischia una sterile ghettizzazione che gli impedisce di cogliere quei fermenti che lo inducono, quotidianamente, ad offrire analisi del passato valide per un sicuro progredire della società. Questo, si intende, non significa essere condizionati dagli eventi del presente, o, peggio, come lo stesso Cingari avvertiva, strumentalizzare la storia.

Egli fu meridionalista insigne ed apparteneva a quella schiera di studiosi del problema del Mezzogiorno, alieni da certe "mode" e realmente protesi ad una ricerca profonda e ad un'analisi rigorosa dei fatti e dei protagonisti del passato. In tutte le sue opere si coglie questa metodologia volta a dare il giusto peso alle fonti, per ovviare a possibili approssimazioni ed a giudizi arbitrari di nessun valore scientifico. Nei suoi primi lavori, come ad esempio, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799* (Messina 1957), prese in considerazione "questioni [...] già studiate e pressoché chiarite per altre regioni della penisola [...] tuttora oscure per l'Italia meridionale", come i riflessi che ebbe in Calabria la rivoluzione francese ed il ruolo di giacobini e sanfedisti. Un discorso che in realtà ha completato nel Settanta con il volume *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1820 al 1830* (Bari 1970), ove offrì esaurienti, e tuttora valide, risposte alle ipotesi che si era posto al fine di chiarire "le ragioni del fallimento dell'alternativa liberale" ed altri fatti, a cui aveva dedicato la sua attenzione nei saggi pubblicati nel volume *Problemi del Risorgimento meridionale* (Messina 1965) e nell'ampio studio dedicato a *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro (1812-1873*, Napoli 1965) dove analizza il rapporto tra democrazia e società meridionale nel Risorgimento. Alcuni anni dopo offre nuove interpretazioni sul pensiero e l'opera di Giustino Fortunato (*Giustino Fortunato e il Mezzogiorno*, in

AA.VV., Bari 1984) e ne ricorda i valori ed i limiti della proposta che ebbe una debole percezione della qualità dello sviluppo capitalista. Tematiche queste a cui aveva accennato nelle acute riflessioni sulla storia contemporanea (*Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Bari 1982) e che successivamente riprendeva presentando il volume di Meuccio Ruini, *Le opere pubbliche in Calabria 1906-1913* (Bari 1991). In queste opere Cingari rivela una vigorosa maturità di pensiero in pagine di storia "regionale", che hanno una fondamentale importanza per nuove riflessioni sul passato prossimo del Mezzogiorno. Nell'introduzione alla prima parte del volume a più voci dedicato a *Reggio Calabria* (Soveria Mannelli 1993), il suo ultimo scritto, Gaetano Cingari esprime, con grande capacità di sintesi, valutazioni sul passato medioevale e moderno della sua città, che costituiscono una sorta di testamento, un vero contributo per un futuro meno incerto di Reggio. Ogni espressione è ben calibrata, ogni riflessione su eventi di alcuni secoli or sono sembra abbia una sua valenza per il presente, è un discorso rigorosamente scientifico, dove non vi è posto per rievocazioni apologetiche, che dà spazio ad una ricostruzione scientificamente valida e per molti aspetti affascinante. Egli in quel saggio così concludeva: "come definire, dunque, Reggio? Città «immobile» come dice qualcuno? Città di frontiera? Città di transito? Tutte le definizioni sono possibili. Ma non possono costituire uno specifico genere, tanto più se si considerano le diverse fasi della sua lunghissima storia. Che una città possa definirsi «immobile» non ha senso; e tanto più Reggio che, pur tenendo conto dell'infelice condizione attuale, ebbe nei secoli una forte capacità di caduta e di risurrezione".

È una valutazione e nello stesso tempo un auspicio intriso di speranza per una "risurrezione" della città, una speranza che poggia su basi reali: la sua storia millenaria, anche se - egli rileva - la città "più di altre ha sofferto e soffre di una drammatica carenza di prospettive". È il messaggio d'addio di Gaetano Cingari ed è parte integrante dell'eredità che ci ha lasciato, dopo una vita intessuta di impegno per la famiglia e per la collettività, di lealtà e coerenza, di vera amicizia e tolleranza. Sono, queste, pagine sul passato di alto valore scientifico e progetti per un avvenire meno incerto, per una reale evoluzione del Mezzogiorno.

PIETRO BORZOMATI

Alcuni anni fa moriva Rosario Romeo, e tutti quelli che, a vario titolo, ci sentivamo suoi allievi, percepimmo subito la grave perdita. Dopo quella scomparsa così inattesa e così repentina, e alla quale facciamo ancora fatica ad abituarci, rimanevano però, per alcuni di noi, altri importanti punti di riferimento, e Gaetano Cingari era uno di questi.

Stava male da qualche tempo Gaetano Cingari e non organizzava né partecipava più alle riunioni conviviali che, di frequente, erano occasione di allegri e spensierati incontri, di piacevoli pettegolezzi accademici, di conversazioni e attente riflessioni. Sapevamo però che egli era ancora nel pieno del suo vigore intellettuale, che bastava sollevare la cornetta del telefono per parlargli, che era sufficiente cercarlo per avere consigli, suggerimenti, che bastava aprire una rivista, sfogliare un quotidiano, partecipare a un convegno per gustare i suoi scritti, ascoltare le sue parole, cogliere le sue riflessioni, registrare quei sottili suoi ragionamenti che evidenziavano lo spessore umano e culturale dell'uomo dotto, dell'intellettuale impegnato ma sempre gentile e sorridente, del conversatore arguto. Del dicitore raffinato ed elegante, avrebbe detto De Sanctis, del dicitore che faceva sentire immediato il fascino di quel che esponeva e che riusciva subito a coinvolgere emotivamente il pubblico anche se era costretto a parlare senza averne voglia, anche quando l'argomento da affrontare non era di suo gusto.

Ora è morto anche lui, strappato crudelmente alla moglie, ai figli, ai familiari, sottratto all'improvviso agli amici, ai colleghi, ai libri. E la morte non l'ha «colto in ozio», ma, come diceva Montaigne e ripeteva Croce, nel pieno del suo operare, quando si attendevano ancora frutti copiosi dal suo assiduo impegno e dal suo vigore intellettuale.

Del gruppo di studiosi di storia che, alla fine dei lontani anni Cinquanta, ci eravamo trovati raccolti nel vecchio Istituto di Via Concezione, presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, rimane solo qualcuno. È morto Vittorio de Caprariis seguito da Gino Cerrito, è scomparso Rosario Romeo e anche Luigi Firpo e, si diceva

l'altro giorno con Pietro Borzomati, una immensa onda di ricordi ci spinge a tenerci più vicini, a operare con più fiducia e con maggiore incisività secondo quel rigore scientifico e morale impartito da questi grandi maestri. La morte non è infatti, come credeva Leopardi, l'assoluto, definitivo riposo dove l'uomo «precipitando, il tutto oblia», ma la testimonianza, sia pure triste e disperata, di una vicenda che spinge a rinsaldare le passioni e le fatiche umane e a operare quindi nel ricordo del modello perduto. «Quando io penso le cose e le fortune degli uomini, e gli incerti e subìti movimenti delle cose del mondo, niuna cosa - scriveva Francesco Petrarca nel *De remediis utriusque fortunae* - truovo, quasi, più fragile e più tempestosa della vita dell'uomo. Io veggio la natura, con mirabile modo di rimedio, avere provveduto a tutti gli animali inrazionabili così bene, cioè a non dare loro conoscimento di se medesimi; a noi soli uomini veggio esser rivolta in tormento e fatica la memoria, lo intelletto, la providenzia». Quel tormento e quella fatica - espressi qui con prosa efficace nella traduzione quattrocentesca di Giovanni da San Miniato - che, per tutto il secolo XIX furono concepiti come il desiderio, cantava Giovanni Prati, di distruggere in sé «il tarlo del pensiero», ma che gli studi più recenti pongono invece a base della memoria e riconducono alla concreta attuazione degli impegni e alla consapevolezza di ben operare secondo gli insegnamenti di chi ci ha preceduto con ingegno armonioso e felice.

Venivamo da esperienze diverse, Cingari e io: egli dall'attività di insegnamento e dagli impegni politici e di partito, io direttamente dai banchi dell'Università. Ma ci capimmo subito, fin dal primo incontro, organizzato e voluto da Gino Cerrito. Ci fu subito una intesa fra di noi, e fin dai convenevoli e dal primo scambio e di impressioni emerse la spontanea convergenza sulle metodologie della ricerca, sull'aspetto anche formale dello scrivere di storia e sulla necessità di uno stile elegante e sorvegliato, e soprattutto sul modo di intendere i rapporti umani dentro e fuori l'ambiente dell'Università. Quei rapporti che la generosità e coerenza del suo modo di essere e di pensare concepivano privi di sotterfugi e di diffidenze, e contribuivano a creargli attorno quell'atmosfera simpatica di lavoro che permetteva, a chi gli stava vicino, di attingere una pienezza di insegnamenti che era anche pienezza di umanità.

Il mio primo ricordo di Gaetano è legato appunto a queste impressioni, a queste spontanee associazioni di idee che magari non sono né logiche né critiche, ma che delineano con immediatezza i contorni, sia pur sfumati, di un'epoca ormai lontana, e fissano i contenuti di un'amicizia improvvisamente troncata dalla morte. Per più di due settimane ho tenuto i fogli aperti sul tavolo senza riuscirvi a scrivere. Nell'accettare di prendere la parola in questa triste riunione, concordata con Maria Mariotti e con Pietro Borzomati, non avevo messo in conto l'angoscia disperata che si insinua e dilaga in chi tenta di ricostruire, per la commemorazione di un amico, i ricordi che portano seco un che di remoto e di incompiuto, un che di oscuro e di istintivamente inac-

cettabile.

«Siamo come le foglie, nati alla stagion florida», cantava Mimnermo, ed è chiaro che il solo, pietoso pianto non potrebbe che portarci alla disperazione o a uno stanco desiderio di abbandono o di pace. Il pensiero della morte e l'inesorabile fluire del tempo deve invece sollecitare al ricordo. Non è infatti un necrologio né una commemorazione ciò che mi accingo a esporre, né la testimonianza dello sgomento che prende alla gola quando i coetanei se ne vanno, ma un atto di affetto, colorato di tenerezza e di malinconia. Una dichiarazione esplicita di fiducia, quel che appunto, con proustiana suggestione, chiamiamo memoria e che ci sospinge alla ricerca del tempo passato. E alla sua riappropriazione, scriveva Croce, quando, sulla scia di Goethe, precisava, ne *La storia come pensiero e come azione*, che «noi siamo prodotto del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme». E aggiungeva che per «muovere a nuova vita, creare nuova azione» non «v'ha che una sola via d'uscita, quella del pensiero che non rompe il rapporto col passato, ma sovr'esso si innalza idealmente e lo converte in conoscenza».

Così mi è dolce piangere Cingari, mio compagno di studi e indimenticabile amico, così mi è caro ricordarlo, nella funzione catartica che gli ingegni storici adempiono al pari dei poeti. Così voglio rivederlo, con quella eleganza volutamente e opportunamente semplice e con quel sorriso carico talvolta di mestizia, nel suo intenso operare in quei primi anni del nostro incontro, del lungo frequentarci, affiatati dalle esigenze di affrontare e risolvere comuni problemi legati alla attività didattica, alla ricerca, alle prosaiche e pur indispensabili necessità dell'inserimento nei quadri burocratici della vita universitaria.

Erano anni importanti quelli di fine Cinquanta, anni inquieti e difficili, anni di duri e spesso rabbiosi scontri fra scuola laica e scuola confessionale. Erano gli anni terribili delle stragi di Melissa, della riforma agraria e dei fatti di Ungheria che, seguiti al XX Congresso del PCUS, avevano gettato nel panico quanti avevamo creduto di risolvere lungo quelle direttrici le incongruenze della società italiana e del rapporto fra Sud e Nord. Erano comunque anni di tensione ideale e morale. Testimoniati dal richiamo a De Sanctis e, specie nel Mezzogiorno e in Sicilia, dalla suggestione sempre viva del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, delle opere di Antonio Gramsci e in particolare delle sue *Lettere dal carcere*, degli articoli di Emilio Sereni raccolti nel volume *Mezzogiorno all'opposizione*.

Ma anche anni in cui, di fronte a un sempre più diffuso senso di frustrazione e di impotenza, ci si incominciava ad adattare alla restaurazione neocapitalistica e alla progressiva chiusura nel privato, in quell'attesa, forse vana, che, cantava Franco Fortini, in una aristocraticamente lucida e tormentata poesia, negava ogni compromesso e si collocava sul piano dell'utopia e non su quello della concreta prospettiva storica: «Ogni cosa, puoi dirlo, è assai più buia/ di quanto avevi immaginato, in

questa/ casa dove ti han detto di aspettare/ che tornino gli amici tumultuosi./ Vai da una stanza all'altra e dunque aspetti./ I muri sono stanchi, oscuri gli angoli./ Torneranno gli amici appassionati./ Non è dolore, non è ira o noia/ ma un rancore nel fondo della testa/ che ora sembra noia, ora dolore./ Fuori dei vetri vedi ancora i tetti./ Dentro, dove tu sei, non vedi più./ Se non, contro il soffitto, dai cortili/ qualche filo di lume o dalla bruma/ il chiaro della città verso cena./ Puoi, quando vuoi, accendere la luce,/ leggere un libro, fumare, pensare/ ad altro, intanto che il tuo tempo passa».

Ma noi in quegli anni continuavamo appassionatamente a discutere, a disperatamente aggrapparci a utopie, a sogni, a miraggi, a polemizzare. E gli argomenti emergevano spontanei dagli articoli su "Cronache meridionali", su "Nord e Sud", dal volume di Romeo su *Risorgimento e capitalismo* e dalla validità o meno della tesi gramsciana il cui punto fondamentale di riferimento era il processo unitario come rivoluzione agraria mancata.

Cingari frequentava con assidua periodicità il vecchio Istituto di Storia di via Concezione, del quale però non faceva parte, perché, assistente di Firpo che insegnava Storia delle dottrine politiche, era giuridicamente inserito nell'Istituto di Filosofia. Per questa assidua presenza l'attuale Istituto di Scienze Storiche e Geografiche, che di quel vecchio Istituto è il prosieguo, ha verso di lui, deve avere verso di lui, gran debito di gratitudine. In quegli anni infatti in cui negli Istituti universitari delle Facoltà umanistiche mancava il ruolo del personale amministrativo e dei bibliotecari, e tutto il lavoro burocratico gravava sui pochissimi assistenti, egli veniva spontaneamente a trovarci, a discutere, a polemizzare e ad aiutare Cerrito e me nel lavoro di inventario, di buoni di carico, di fatture, di catalogazione e materiale distribuzione di libri agli studenti e a quanti ne facevano richiesta. C'era, da parte sua, il gusto che derivava dalla gioia, dal piacere di immergersi negli strumenti materiali del proprio lavoro, dell'amore per le piccole cose del proprio mestiere, avrebbe detto Jacob Burckhardt. Ma c'era soprattutto la disponibilità verso un Istituto del quale si sentiva idealmente partecipe; l'atteggiamento di amicizia verso due colleghi coi quali amava discutere e polemizzare sui rapporti del Mezzogiorno con se stesso e con l'altra Italia; il desiderio di contribuire al buon andamento di una struttura di ricerca che, per carenze finanziarie e di personale, faticava a darsi spessore adeguato.

E in un'epoca come l'attuale, in un'epoca di dilagante rozzezza e di arroganza tesa a conseguire cariche e onori attraverso bizantinismi burocratici su posizioni di precariato e attraverso mediazioni sindacali, mi è caro ricordare la disponibilità di Gaetano Cingari alla soluzione delle piccole ma importanti necessità quotidiane per il funzionamento di un Istituto. E segnalare il tempo che egli sottraeva ai suoi impegni di ricerca quando, non a tutti è forse noto, sugli assistenti incombeva, con l'obbligo didattico e di ricerca, il rigido sbarramento della libera docenza che imponeva, a quanti non riuscivano a produrre in modo scientificamente adeguato, di emigrare verso altre

attività.

Ma questa duplice consuetudine di lavoro di Cingari, questo rapporto in fondo anomalo fra due Istituti, quello di Filosofia, di tradizione spiritualistica e marxistica, e dove c'era pure Lucio Colletti, allora non ancora «riformato», Nicolao Merker, Luigi Firpo e poi Vittorio de Caprariis, e quello di Storia, con Spini e Rosario Romeo, e Cerrito di cultura e di orientamento anarchico, Pietro Borzomati che proveniva da esperienze cattoliche, e io che nella Facoltà di Lettere avevo studiato con Ruggero Moscati e con Rosario Villari, e avevo assiduamente seguito le lezioni di Storia della Filosofia del gesuita Carlo Giacon e, per vari anni, gli insegnamenti di estetica di Galvano della Volpe sulla poetica del Cinquecento e sul verosimile filmico, questo rapporto anomalo fra due Istituti, dicevo, dovrà pur essere studiato a fondo per capire la funzione della Facoltà in cui si è formato Gaetano Cingari, storico di grande spessore civile e morale, e autore di saggi e volumi coi quali ha severamente e lucidamente scrutato le vicende della civiltà meridionale.

C'è forse, nella mia testimonianza, con tutte queste precisazioni su fatti lontani e su vicende in parte private, un eccesso di pedanteria, di malinconico rimpianto per gli anni giovanili, di fastidio per il progressivo dissolversi del rigore intellettuale e morale e per il venir meno di talune sfumature e finezze nei rapporti umani. C'è, senza dubbio, un insistito ripiegamento nostalgico verso modi e stili di vita che, per tanti, per molti, oggi non hanno più senso. Ma quegli anni - carichi di contraddizioni e fermenti intellettuali e pur saldamente ancorati a rigide norme da rispettare e a precisi e ben definiti valori morali - per Cingari e per chi gli stava vicino, sono stati assai importanti, direi decisivi nella impostazione di una metodologia di studio e di comportamento, e nell'avvio di un mestiere che è tale in quanto continuamente alimentato dall'impegno di ricerca.

Anni, quelli, le cui vicende aiutano anche a scoprire le doti più riposte di Cingari, la sua emotività, la sua delicatezza nei rapporti umani, la sua disponibilità e comprensione nei confronti di tutti perché, ha scritto di recente Giuseppe Buttà, allievo suo fra i più cari, il dialogo con Cingari era ««tanto più fecondo quanto più diverse erano le posizioni intellettuali e politiche» degli interlocutori. E ciò perché, io credo, la sua dimensione umana era costituita non da bei sogni, ma di duro lavoro quotidiano sul piano storico e filologico, di inesauribile curiosità per fatti e idee, per uomini e cose.

Certo, non possiamo né dobbiamo puntare tutto sulla dimensione emotiva e sulla identità umana di uno studioso la cui morte piangiamo perché ci fa sentire più soli e intellettualmente più poveri. Ma lo spessore umano di una persona è spesso lo specchio di una mentalità e del suo modo di comportarsi, la misura di uno stile più o meno cosciente e deciso e variamente graduato fra il concreto e il sentimentale. E la cui pudica e riservata tenuità permette, anche in occasioni particolarmente dolorose e impreviste,

di velare le commozioni.

Ricordo quel senso immediato di solidarietà umana, misto di pena, di smarrimento e di sconforto, per la repentina e prematura morte di Vittorio de Caprariis, alla cui memoria è ora dedicato l'Istituto di Scienze Storiche e Geografiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina: morte che ci coinvolgeva sul piano emotivo per il brusco distacco da un grande maestro al quale si era intellettualmente e sentimentalmente legati, e che ci lasciava scoperti sul fronte accademico. Scoperti dalla parte di quanti, cioè, non sempre si guardava con simpatia e comprensione nei confronti di assistenti che avevano lavorato con maestri laici e continuavano a operare secondo principî di correttezza non sempre, in quegli anni, considerati con rispetto dai gruppi del marxismo ortodosso e del cattolicesimo integralista della Facoltà.

Già allora, già al principio degli anni Sessanta, talune convergenze nella società italiana incominciavano a spianare la strada a quegli "immoralismi" decisi a infrangere qualsiasi norma e teorizzati come necessari. Lo testimonia fra l'altro, e in modo assai esplicito, Cesare Merzagora, allora presidente del Senato, che, nella seduta del 25 febbraio 1960, nel denunciare la corruzione legata agli interventi finanziari illeciti dei grandi gruppi parastatali e privati, precisava: «la tacita e reciproca rassegnazione, che si è creata fra i diversi settori politici, turba la coscienza non soltanto mia, ma della maggioranza dei colleghi di ogni parte, i quali soffrono in silenzio come di fronte a una inevitabile e inarrestabile pestilenza. Se il mondo politico italiano non ritrova rapidamente il piacere dell'onestà, tristi prospettive si aprono per il nostro avvenire».

Ma lo testimonia anche il comportamento di Cingari e di tanti di noi che pure nel quotidiano impegno didattico e di ricerca tendevano a rimanere legati a quanto i maestri avevano insegnato. Il problema morale non è altro, del resto, che il diritto e il dovere di scegliere e di rifiutare. Anche in situazioni difficili, anche nel contesto di realtà universitarie che questa triste occasione mi fa ricordare.

Quelle realtà, dal cui sfondo scenografico si staccano creature vive con la logica serrata delle passioni, viene ora colta da me attraverso la velatura del tempo. E a dare questa conferma contribuisce la sfumatura remota e ovattata dei personaggi, il colore consunto dei luoghi, lo spegnersi lento e irreversibile delle sensazioni. Punteggiate tutte, le sensazioni, da stati d'animo colti nell'intimo della coscienza, in cui gli eventi esterni diventano sogni e riflettono valori, acquistano risonanze ora perdute, producono immagini spesso effimere e quasi inconsistenti, cementano variazioni e stratificazioni della memoria. La quale emerge e si fa strada sulla traccia capricciosa di motivi riflessi, di occasioni scelte con preferenza per esigenze cerebrali o decorative, oppure come oggi, in questa sala, in questo contesto, fra questi amici e colleghi, sull'onda di un richiamo affettivo, più che razionale, dall'impatto tragico e disperato con la morte.

Con la morte improvvisa di Gaetano Cingari la cui dolorosa scomparsa opera nel profondo della nostra coscienza e ci rende insicuri perché ci priva di una parte di noi

che solo nel ricordo, nella liturgia solenne della memoria, acquista spessore e avvolge, di sentimenti nuovi e di immagini, i singoli episodi delle giornate trascorse assieme, degli impegni comuni di lavoro, delle esperienze che davano senso all'attività didattica e di ricerca.

Mi sforzo di ricordare la gioia dei primi nostri lavori, dei lavori accademici redatti secondo suggerimenti ben precisi, scrupolosamente ingenui nella rigidità dei richiami alle fonti, lineari e semplici nella forma, quei saggi che se non li avessimo compilati con quei criteri non saremmo forse andati in cattedra, ma avremmo probabilmente scritto con maggiore chiarezza, ed evitato inutile sfoggio di erudizione specializzata all'estremo. Da giovani, del resto, si fanno tante cose che poi si vorrebbe non aver fatto.

E quegli anni mi richiamano l'affannosa ricerca di una metodologia, il desiderio di diventare finalmente professori, un mestiere che allora solleticava il nostro orgoglio, il nostro immaginario; un mestiere che ci affascinava perché, precisava appunto Cingari, era l'unica possibilità di continuare a fare ricerca, perché ci costringeva a leggere, a divorare libri, a consultare riviste, a scavare negli archivi, a trascrivere faticosamente, a penna, fonti nelle quali ci si immergeva come se si volesse mettere tutto sottosopra, alla ricerca di un nuovo ordine. E quando le fonti venivano individuate, munte, strizzate, e l'ordine sembrava trovato, e si credeva di capire, e si sperava di non inciampare più, voleva dire che ci si sentiva già maturi e che ci si illudeva di avere dato un senso alla storia. E soprattutto di parlare in nome della ragione, dell'orgoglio hegeliano della ragione.

Ma poi ci si chiedeva se la storia avesse un senso, e ci si ricordava dei massacri di cui è intrisa la storia, delle torture, dei campi di concentramento, dei forni crematori, dei genocidi, dell'ironia di Giorgio Falco nei confronti di quanti non riuscivano a capacitarsi del «perché la storia fosse sempre così misteriosa, così imprevista, così terribile».

Terribilmente logica e forse terribilmente sbagliata. E le cui vicende chi sa poi se ci sarebbero state di qualche utilità. E si pensava a "Guernica", al noto dipinto di Picasso, considerato allora come «l'intollerabile estetizzazione del mondo contemporaneo», si pensava soprattutto a Burckhardt, particolarmente ironico verso le illusioni educative della storia. Ma Burckhardt, si sa, come Nietzsche, aveva una concezione pessimistica della storia, o almeno così sembrava dal *Carteggio* fra il grande tedesco e il grande svizzero che proprio in quegli anni - nel 1961, dall'editore Boringhieri - veniva messo in circolazione anche in Italia.

E dal *Carteggio* emergevano pure i rapporti maestro-allievo, ed emergeva che Burckhardt continuava a essere il grande maestro di Nietzsche «e ci si chiedeva se era giusto ricordarsi dei maestri anche quando si era stati costretti ad abbandonarli». E allora si discuteva su Droysen, che «negava ogni uso pedagogico ed educativo della storia», ma che da politico impegnato insisteva «sull'importanza dello studio della

storia per la formazione dei cittadini». E si arrivava così al problema che stava molto a cuore a Cingari, al rapporto fra politica e cultura, fra impegno di ricerca e impegno operativo nella società, fra la gente, fra i partiti.

Forse non era proprio così la successione temporale delle nostre conversazioni, il ricordo dei dettagli è confuso, velato dal tempo, e nel 1994 - constatato che l'ottimismo storiografico ha condotto al degrado e alla corruttela - non è certo possibile pensare come negli anni Sessanta. Ma, nella loro essenzialità, erano questi i problemi che allora tormentavano Cingari, Cerrito e me, le questioni dibattute nei frequenti nostri incontri nella tetra sala dell'Istituto di Via Concezione, le questioni appunto delle quali volevamo venire a capo, i discorsi possibili fra chi si interessava di Storia Moderna e chi invece studiava Medioevo.

Cingari non fu mai un pessimista: egli credeva nel processo di incivilimento umano, ma visto sempre nell'ambito di un lineare processo di sviluppo e di un rigoroso rispetto di tutte quelle norme di convivenza che costituivano ciò che Gobetti chiamava «armatura morale». Le scelte di Cingari infatti, ha scritto giustamente Buttà, erano dettate da una «visione etico-politica che lo poneva costantemente sul versante scomodo della libertà da qualsiasi condizionamento del potere di ogni natura e specie».

Del resto il marxismo non era mai stato, per lui, un problema politico, ma un problema storiografico e, in parte, sentimentale, al più di esigenza morale. Per Cingari la storia, come per Croce, o era attuale o non era niente, perché prima bisognava essere cittadini, anzi uomini, e poi storici. Il richiamo alla storia, per Cingari, era sempre un «avvertimento politico» non disgiunto però dalla cultura e dal riferimento a singoli intellettuali che erano stati ed erano ancora economisti e politici di altissimo livello: e basti ricordare le sue attestazioni di simpatia - di consapevole e criticamente giustificata simpatia - nei confronti dell'abate Antonio Genovesi, di Giuseppe Maria Galanti, di Giacomo Racioppi, di Giustino Fortunato.

Intellettuali da considerare tutti precursori, e alle cui tesi, alle cui scelte la storia ha forse dato ragione: ma aver ragione solo sul piano etico e culturale significava e significa purtroppo perdere sul piano politico e operativo, e in definitiva avere torto. Come Cingari col socialismo, al cui partito era legato da un impegno di fede e da una tensione morale, che non significava però adesione incondizionata e acritica a tutte le operazioni che il suo gruppo dirigente, anche per interessi spiccioli di bottega, soleva gestire. A quell'insieme di grandi cordate di potere di cui quel partito era diventato strumento negli apparati di sicurezza, nell'industria di Stato, nelle banche, nel sistema finanziario e affaristico.

Le contestazioni di Cingari a questi metodi affondavano del resto le radici lontano nel tempo anche se non mi sembra che abbiano mai preso in considerazione una delle questioni di fondo, sollevata pure da Bobbio, sulla persistenza o meno, e non solo nel nostro paese, delle situazioni socio-economiche, politiche e di mentalità che avevano

determinato la nascita del socialismo. Sugli elementi appunto di continuità o sul venire meno di tutte o quasi tutte le coordinate nel cui ambito erano emerse le istanze socialiste.

Le contestazioni di Cingari ai metodi del partito non sembravano infatti suggerite da queste necessità di rilettura della tradizione e della esperienza del socialismo italiano e del progressivo esaurimento delle sue potenzialità di rinnovamento specie nel Mezzogiorno, dove sempre più organiche divenivano le saldature con gli aspetti e i fenomeni di corruzione e di degenerazione politica. Ma le sue contestazioni al partito evidenziavano la sua tensione ideale e il suo rigore morale, sottolineavano la sua angoscia di profeta inascoltato e testimoniavano soprattutto il fallimento del socialismo e del meridionalismo a esso legato che è poi anche il fallimento di ciò in cui Cingari ha creduto e per cui ha combattuto.

Cingari del partito socialista criticava soprattutto il progressivo esproprio della originaria tradizione e degli antichi valori, il prevalere della componente burocratico-corporativa e affaristica costantemente preoccupata di utilizzare la sovranità dello Stato come strumento di ripartizione di utili legati alla troppo disinvolta gestione del potere. Da questo punto di vista le sue scelte politiche e culturali non lasciano dubbi. E il suo volume su *Il partito socialista nel reggino dal 1888 al 1908* pubblicato nel 1990, e a ben ragione giudicato da Maria Mariotti «il più caro e il più sofferto dei libri di Cingari», ne è chiara ed esplicita conferma. Lo sottolinea con forza, in una lucida recensione stampata su uno degli ultimi fascicoli dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Giuseppe Caridi, il suo più giovane e caro allievo. Il quale, nel chiedere e nel chiedersi il significato del libro, precisa che Cingari è stato spinto a scrivere questo volume da duplice esigenza di ordine storiografico e politico. Dall'esigenza cioè di una rigorosa ricostruzione del contesto «in cui operarono i primi socialisti reggini» e, quindi, delle «difficoltà oggettive in cui dovette svolgersi la sua azione pionieristica». Ma soprattutto dall'esigenza di dare una risposta all'inquietante interrogativo posto già da Salvemini: «può il realismo pragmatico costituire giustificazione e cemento del socialismo? E lo può soprattutto in aree dominate dalla violenza, in cui un'azione socialista non inquinata potrebbe costituire la linea di forza?». Le risposte a tali domande, dice Caridi, «sono implicite nel libro. La compiaciuta esaltazione di attivisti moralmente irreprensibili è infatti anche un modo inequivocabile di manifestare la legittima indignazione per lo squallore in cui i perversi intrecci con l'affarismo hanno ormai precipitato larghe forze della nostra classe politica».

Una convergenza dunque, in Cingari, fra politica e comportamento morale, fra scelte operative e storiografia. Che è poi l'inquietante insoluto problema dell'ambito in cui possono convivere impegno pubblico e cultura, ricerca storica e partecipazione diretta e personale alla lotta per il potere. Anche perché non partecipare potrebbe significare disertare, ma essere presente potrebbe purtroppo far scivolare sul piano

inclinato di quel che corrompe e piace a taluni interlocutori.

La domanda però che ci si deve porre se si vuole collocare criticamente l'opera politica di Cingari e la sua produzione storiografica è di considerare la validità o meno che le interpretazioni, e soprattutto le direttrici di analisi e di ricerca da lui poste, possono oggi avere. E mi sembra addirittura superfluo che, di fronte a questa assemblea di attenti e appassionati cultori di storia, io ricordi che gli studi di Cingari e il suo meridionalismo non si riferivano solo ai valori politici, ma a ogni valore, al senso complessivo della vita dei singoli e della società, a tutto ciò in fondo che costituiva e costituisce oggetto della concreta convivenza quotidiana.

Fin dal primo libro del resto, fin da quell'attento e per molti versi assai significativo studio su *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno*, si poteva indovinare, in Cingari, l'interesse per una problematica che andava al di là della stretta cerchia di studiosi di storia. Più che nelle vecchie e inconciliabili contrapposizioni fra Nord e Sud, gli elementi attivi, le speranze e le premesse per concrete scelte future erano da cercare, per Cingari, nella «qualità nuova della operazione politico-culturale» di Giustino Fortunato. Un'operazione ancora incerta, quella di Fortunato, dispersa qua e là in tentativi e ricerche tecniche e troppo legate ai condizionamenti geografici e di struttura del territorio, ma nella quale si facevano già strada e prendevano a poco a poco rilievo quelle esigenze di concreto realismo e moralità, quella problematica di corretta convivenza che da Antonio Genovesi a Gaetano Filangieri, al Galanti, a Zurlo, al Medici, al Bianchini, al De Sanctis, costituivano un filone, non mai del tutto interrotto, della cultura meridionale. Può certo sorprendere, dice Cingari, che alla soluzione della questione meridionale come problema centrale del nuovo Stato unitario «giungesse per primo il rampollo di una famiglia borbonica come Fortunato, e che il pensiero democratico fosse debolmente presente in quel dibattito. Ma si deve ritenere, egli dice, che Fortunato interpretava interessi reali che il nuovo Stato aveva tutelato e anche rafforzato, e che quegli stessi interessi cominciavano a confrontarsi con le decisioni centrali e con gli effetti diversi che ne conseguivano nelle due Italie». E si deve ricordare soprattutto che in Fortunato confluiva la tradizione politico-culturale alla quale si è accennato, quella tradizione moderata che, senza rappresentare una chiusura di classe, era «aperta ai nuovi fermenti della base sociale e sensibile al rinnovamento del ceto dirigente».

Cingari credeva nel Mezzogiorno e nella sua resurrezione, e si mostrava sempre infastidito delle vicende che quella resurrezione ritardavano e rischiavano di affossare. E credo che molte delle sue recenti polemiche contro i socialisti e contro le classi dirigenti locali fossero dovute anche all'oggetto stesso dei suoi più significativi lavori scientifici. E non solo di quelli più noti come *Mezzogiorno e Risorgimento* del 1970, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud* del 1976, *Nordisti, acciaio e mafia* del 1977, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi* del 1982, *Storia di Reggio* del 1988, ma

anche di alcuni saggi meno conosciuti. Fra i quali desidero solo ricordare la relazione tenuta al convegno su *Insegnamento della Storia e riforma della scuola* organizzato dalla Società degli storici italiani. Relazione nella quale Cingari, parlando dei *Manuali di ieri e di oggi* , diceva fra l'altro che «il manuale di storia riassume, nell'ambito della scuola, il momento politico», in quanto la scuola è appunto «veicolo fondamentale dei valori della società», e il giudizio storico «aiuta a comprendere fatti e mutamenti».

In tal senso si spiegano del resto i suoi studi sul giacobinismo e sulla cultura illuministica intesa soprattutto come rifiuto dell'isolamento e dell'ignoranza legati, isolamento e ignoranza, al retorico e acritico culto delle tradizioni. Dalle direttrici fondamentali di quel movimento, nel quale confluivano e si fondevano esigenze di rinnovamento intellettuale, sociale, economico e politico, Cingari traeva lo spunto e l'occasione di una ricerca i cui risultati si leggono nel volume *Giacobini e sanfedisti in Calabria* pubblicato nel 1957. Un lavoro che, precisa egli stesso nell'introduzione, «è stato iniziato e condotto in un momento di particolare fioritura di ricerche e di discussioni sulle origini del Risorgimento italiano, e soprattutto su quel triennio rivoluzionario 1796-1799, che è senza dubbio una delle peculiari premesse dei fatti e delle idee che maturarono nella prima metà del secolo XVIII». Un lavoro teso a chiarire il fenomeno giacobino, ma analizzato - egli aggiunge - non attraverso «le grandi figure bensì, più modestamente e forse più significativamente, attraverso tutti coloro che in Calabria ascoltarono l'eco degli avvenimenti europei e napoletani e diedero vita, nei primi mesi del 1799, al movimento repubblicano».

Ed è qui la grande apertura metodologica di Cingari, di Cingari storico e di Cingari politico; di Cingari che rifiuta l'isolamento del Mezzogiorno e che accetta, fa suo, lo spirito critico con cui debbono essere esaminati sia i dati offerti dalla tradizione che gli impulsi fecondi che provenivano dai progetti di vaste e radicali riforme. Sorretti appunto, come scriveva Vincenzo Cuoco nel ben noto *Saggio storico sulla rivoluzione del 1799*, «da quel realismo tenace e incalzante che doveva salvaguardare dalla eccessiva fiducia alle teorie generali e dalla troppo scarsa adesione ai concreti dati della natura e della storia».

Su questo sfondo si innesta il mio ricordo di Gaetano Cingari, dell'indimenticabile amico e collega impegnato a riallacciare i legami fra storiografia e politica, a fondare una società più umana, più viva. Egli lascia in eredità agli studi storici allievi come Giuseppe Buttà, come Liliana Jaria, come Rosario Battaglia, come Pasquale Amato, come Michela D'Angelo e come Giuseppe Caridi. Lascia vari libri e molti saggi e articoli nei quali tutti, pure i non specialisti, continueremo a trovare spunti vigorosi e costruttivi. E lascia anche il ricordo dolce e malinconico del suo affascinante conversare, del suo garbo e della sua sottile ironia fatta più per risvegliare menti addormentate che per punzecchiare o farsi beffe degli interlocutori. Ma lascia soprat-

tutto la testimonianza del suo impegno nella società civile, il cui sviluppo, scriveva Johan Huizinga, si misura anche dalla presenza degli scrittori di storia. Di quegli scrittori di storia particolarmente attenti al nesso potere-cultura e particolarmente gelosi del loro autonomo mestiere, e le cui metodologie di indipendenza e libertà mi fanno ricordare quel che di Federico II annotava, nel secolo XIII, il trovatore Folquet de Romans: «non voglio che nessun mio amico diventi mai potente, perché il mio signor Federico, che regna su tutti, era generoso prima di diventare potente; ora invece gli piace tenere per sé la terra e il denaro; questo mi raccontano per vero tutti quelli che vengono da lui».

SALVATORE TRAMONTANA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Reggio Calabria 3 luglio 1994
Relazione sull'attività del triennio (gennaio 1991-giugno 1994)
e proposte per il nuovo triennio

Anche quest'anno la gioia del nostro incontro è velata dalla tristezza per l'assenza di alcuni amici che ci hanno lasciati. Particolarmente dolorosa avvertiamo la perdita del deputato e fin dal 1973 consigliere Gaetano Cingari che abbiamo già ricordato il 30 u.s. in occasione della presentazione del volume su Reggio Calabria e alla cui memoria, illustrata da Pietro Borzomati e da Salvatore Tramontana, dedicheremo questo pomeriggio l'incontro culturale aperto al pubblico che suole concludere le nostre assemblee. Ci è grave pure la scomparsa di altri amici: il deputato p. Teodoro Minisci, già archimandrita della Badia Greca di Grottaferrata, che fu tra i "fondatori" della Deputazione negli anni Cinquanta e per vari decenni tra i principali sostenitori della sua attività anche attraverso qualificati scritti e relazioni; i soci aderenti padre Remigio Le Pera o.f.m.cap., mons. Rocco Cocolo, Salvatore Carbone che in varie forme e misure hanno partecipato con simpatia alla vita del sodalizio; il socio benemerito Salvatore Bottari, la cui assidua presenza alle nostre iniziative era diventata una cara consuetudine, anche per la funzione di "ponte" che aveva assunto tra le due sponde, calabra e sicula. Dedichiamo la prima fase di questa assemblea a un loro breve ricordo ringraziando gli amici Domenico Minuto, Rocco Liberti, Pietro Borzomati, Salvatore Amici che ne hanno accettato l'impegno.

1. Composizione, situazione organizzativa e amministrativa

a) I *deputati* a fine del triennio precedente erano *48*, a fine dell'anno scorso *49*, sono ora ridotti a *47*. Sarà proposta alla presente assemblea l'elezione quale nuovo deputato del prof. Filippo Burgarella dell'Università della Calabria.

I *soci benemeriti* a fine del triennio precedente erano *30*, a fine dell'anno scorso erano (oltre i tre enti) *26*, ridotti ora a *25*. Sarà presentata a quest'assemblea la proposta di elezione quale nuovo socio benemerito del prof. Alessandro Petruccioli dell'Università di Reggio Calabria.

I *soci aderenti* a fine del triennio precedente erano (oltre i cinque enti) *116*, a fine dell'anno scorso *124*, saliti con le nomine di quest'ultimo anno a *131*. Gli ultimi aderenti associati secondo le modalità d'uso sono Antonio Bellusci (Cosenza), Maurizio Gangemi (Palmi), Giorgio Leone (Cosenza), Vincenzo Naymo (Gioiosa Jonica), Gianluigi Trombetti (Castrovillari), Lunetto Vercillo (Rende).

È sempre desiderabile l'incremento numerico di deputati e soci, da individuare con la collaborazione di tutti tenendo conto, oltre che dei requisiti scientifici specifici, delle disponibilità a partecipare concretamente alla vita della Deputazione.

b) Non ho molto da aggiungere a quanto ripetutamente detto sulle difficili condizioni in cui ci troviamo per garantire il minimo di *funzionalità organizzativa* richiesta da un ritmo di attività sempre crescente, sia per la Deputazione sia per la Rivista: adempimenti burocratici ed amministrativi indispensabili; riscontro della corrispondenza con privati ed enti; recezione, smistamento, consultabilità di volumi e periodici. Le difficoltà sono aggravate dalla diminuita disponibilità personale per questo servizio regolare e continuativo anche da parte mia e di Celestina Catanoso e dalla inagibilità della sede per i noti motivi che, nonostante la buona volontà della dott. Lattanzi e nostra, non hanno ancora reso possibile effettuare il deposito del materiale librario della Deputazione presso la Biblioteca del Museo nazionale. Non nascondo che tale situazione è il motivo principale che mi induce a non chiedervi, alla scadenza di quest'altro triennio e nell'imminenza delle elezioni del Consiglio, di considerare concluso, come per varie ragioni sarebbe opportuno, il mandato della presidenza affidatomi nel 1976 e in continuità rinnovato. Avverto il profondo disagio di consegnare ad altri, in questa inefficiente congiuntura organizzativa, un'istituzione che, per merito di molti di voi, da ente para-accademico promotore di pregevoli congressi e pubblicazioni, pur conservando questa caratteristica si è trasformata in centro propulsivo e produttivo di aggregazione e di impegno per la crescita qualitativa e l'estensione capillare della cultura storica calabrese. Sono convinta che lo stesso disagio è avvertito da tutti i componenti il Consiglio ora in scadenza, ai quali sono profondamente grata per la comprensione, la competenza, la generosità con cui hanno condiviso a lungo il grave compito. Ognuno di noi è disponibile ad avere ancora rinnovato il mandato, nella fiducia di potere ottenere in tempi brevi un miglioramento della situazione, oppure a passarlo subito ad altri, restando pronti a collaborare in forme e vesti diverse alla vita dell'istituzione. Seguiremo le indicazioni degli adempimenti elettorali che fra poco avranno luogo.

c) La nostra *situazione amministrativa* non è stata mai florida ed è sempre incerta anche in rapporto all'incremento operativo dell'istituzione; ma non è disperata. Su di essa riferirà nei particolari il tesoriere prof. Corso. Vorrei però subito avanzare una proposta, ai fini della migliore regolarità e dignità della funzione

GEPPO TEDESCHI

Giuseppe (detto Geppo, Geppino) Tedeschi nacque a Tresilico, oggi frazione di Oppido Mamertina, l'11 agosto 1907[1]. Dal padre Giosafatte ereditò la vocazione alle lettere, tanto da venire a contatto, come si racconta, precocemente con il futurismo, scrivendo una lirica, che Filippo Tommaso Marinetti apprezzò, quando l'autore calabrese aveva appena quattordici anni. Ma Geppo, poeticamente, così scrive sul primo contatto con la musica e l'arte: "Ebbi il primo zufolo, per una penna di uccello pavone ed un cristallo di lampadario di cattedrale, da un povero figliuolo di aratore. Il baratto avvenne, ricordo con limpidezza, a filo di vespro, accanto ad una siepe che parlava col vento di primavera. Avevo allora dodici anni e tanto azzurro sul capo folto".

Geppo a vent'anni cominciò a collaborare alla rivista "Albori" di Cittanova. Ivi, nel 1927, vide la luce la sua prima poesia: *Nobile veglia*, e poi, nel 1928, *I cipressi*. Sono - come avverte il Liberti - liriche di ispirazione pascoliana. Sulla "Coltura Regionale", diretta da R. Santagati, esce un sonetto: *A grandi tocchi*.

La sua adesione al futurismo si data al 1932, quando pubblica un poemetto dal titolo anti-passatista: *Gli affari del primo porto mediterraneo di Genova*. Il Liberti ne cita questi versi:

Tin ton tann
di mazze e martelli.
Galoppi di cinghie e stantuffi
arruffio di operai
che rinnovano chiglie,
che spingono timoni e sfiatatoi.
Fracasso di lamiere,
imbavagliate e trafitte
da sbarre e da bulloni
grovigli di corde di vele
arancione.

NOTE

[1] R. LIBERTI, *Geppo Tedeschi. L'usignolo dell'Aspromonte. L'ultimo futurista*, "Calabria Sconosciuta", XVII, n. 61, Gennaio-Marzo 1994, pp. 31-36. È questa la bio-bibliografia più accurata tra quante sono state pubblicate dopo la morte del Tedeschi. Vedi inoltre R. LIBERTI, *Tristia: Geppo Tedeschi l'ultimo futurista calabrese non è più*, "Calabria Sconosciuta", XVI, n. 58, Aprile-Giugno 1993; P. BRUNI, *Si è spento Tedeschi ultimo poeta futurista*, "Calabria", n.s., XXI, Aprile 1993, pp. 154-155.

[2] Sui rapporti tra futurismo e fascismo, che non furono sempre idilliaci, vedi A. D'ORSI, *L'ideologia politica del futurismo*, Torino 1992.

RURALISMO CALABRESE FUTURISTA COLLAUDATO

DA MARINETTI

Fu spesso piacevolissima simultaneità quella di correggere cogli aeropoeti fu=
risti Luigi Scrivo e Gaetano Pattarozzi le bozze del mio aeropoema "CANTO EROI
MACCHINE DELLA GUERRA MUSSOLINIANA" nella (battagliera) (dell'Agenzia "A.L.
navigante redazione "Me=
diterraneo Futurista" e insieme valutare il nuovo libro di versi liberi e paro=
libertà in cui Geppo Tedeschi esalta e precisa il suo "RURALISMO CALABRESE FU=
TURISTA"

Perfettamente d'accordo sul nomignolo "becchino di sè stesso" oppure "croci=
del pessimismo" che meritano gli ex futuristi (come Giovanni Papini) (tentano rosicchiare il
radinamico (perchè) da loro abbandonato (colla) speranziella di avergli tolto il
piro

Dolorosamente si convincano invece per esempio dei (progressi che caratteri
(il) paesaggio nella poesia italiana

Infatti il paesaggio dopo Gian Giacomo Rousseau Chateaubriand e Leopardi
è arricchito di palpitante affettuosa intimità da Pascoli di eroismo stori=
co archeologia da Carducci di voluttà musicale da Gabriele D'Annunzio di si=
ntesi da Corrado Govoni uno dei creatori del Futurismo ed ora di sintesi bre=
vità dal grande aeropoeta futurista Geppo Tedeschi
(di quella del teatro sintetico)
la sua sintesi brevità in poesia è sorella della sintesi brevità
(nel romanzo)
Luigi Scrivo e Piero Bellenovale della sintesi brevità di
Giuntini in musica e della sintesi brevità degli aeropittori e
scultura trionfanti nel grande padiglione futurista della Biennale di
Il grande aeropoeta futurista Geppo Tedeschi continuando le virtù sintetizzan=
tipicamente italiane di Tacito Dante Macchiavelli Leopardi Benito Mussolini
giunge una sua specialissima sintesi brevità mediante
l'invenzione d'immagini smisurate
originalissime caricature giocondo di terre flore abitati ed esseri umani
semplicità campagnola fatta d'immediato disinvolto e diretto modo di espri=

icurezza di un pronto ritorno al paese nativo basata sulle modernissime lo=
ioni di terra mare cielo

Abolito quindi ogni ~~abbandno~~ abbandono nostalgico e ogni malinconia e lacerat tutti i libri di psicologismo rurale questo "RURALISMO CALABRESE FUTURISTA" di Geppo Tedeschi sembra volere abbarbicarsi alla terra adorata ma in realtà ruggend decolla come una elica di trimotore bombardante fuori dai grandi mistici ulivi di Oppido Mamertina simili a trasparenti cattedrali verdi

Elica infantile disinvolta e sbrigativa nello strappare e aggomitolare sintes di rivoluzioni guerre villaggi pensosi marine solari campanili in cerca di ciel schiumanti mas di aggressiva italianità mediterranea

F. T. MARINETTI
Sansepolcrista Accademico d'Italia

Testo dattiloscritto di F.T. Marinetti, con correzioni autografe, che recensisce *Ruralismo calabrese* di Geppo Tedeschi (Archivio di Giacomo Tedeschi, fratello di Geppo, Roma).

SALVATORE BOTTARI

A questa nostra annuale assemblea è doveroso registrare una assenza: è quella dell'amico Salvatore Bottari, socio benemerito della Deputazione.

Lo si nota facilmente perché raramente, penso, egli l'ha disertata. Io, anche se non da lungo tempo, lo ricordo sempre presente perché sempre l'ho avuto a fianco nel viaggio dalla vicina Messina qui a Reggio.

Si nota la sua assenza perché difficilmente ognuno di noi non è stato da lui avvicinato per scambiare notizie e idee: era un punto di riferimento specie sulla storia e le tradizioni di Messina delle quali era un appassionato cultore.

Io personalmente l'ho avuto vicino in tantissime occasioni e sempre, ripeto, compagno di viaggio per raggiungere tutti quei posti ove i nostri comuni interessi culturali ci sospingevano, sia per la Calabria, la Sicilia o, per impegni più allargati, altrove.

Oggi però desidererei ricordarlo soprattutto, senza chiaramente voler tralasciare le altre e numerose, per una sua peculiare qualità: la disponibilità nei confronti degli altri.

Impegnava se stesso, e molto spesso ricorreva agli amici, nella ricerca di notizie e informazioni perché era necessario aiutare un giovane che stava preparando una tesi di laurea ed aveva bisogno di ciò che molto spesso non si riesce a trovare se non presso chi è un ricercatore per vocazione. E Salvatore Bottari lo era.

Nato a Giampilieri Superiore nel 1910, rimase ben presto orfano sicché sua guida fu lo zio Giovanni, parroco della chiesa madre del villaggio, che ne curò anche l'educazione. Alla sua Giampilieri rimase sempre legatissimo. Non tralasciava infatti occasione, ricorrenza o anniversario per portare qualcuno dei suoi tanti amici a tenere una conferenza o animare un dibattito o scrivere un articolo, data la sua natura di infaticabile organizzatore di incontri culturali.

Ma per la sua Giampilieri si impegnò anche nella vita civile: dal 1942 al 1957 fu ininterrottamente delegato municipale. Provvide a censire tutte le famiglie in modo esatto per poter procedere equamente alla distribuzione dei generi razionati e quando, durante i bombardamenti di Messina, si verificò il fenomeno dello sfollamento

della città, anche Giampilieri dové accogliere tanti messinesi e, per quanto le condizioni generali del villaggio non fossero delle più confacenti, egli riuscì adeguatamente a sistemare quanti a lui si erano rivolti.

Amava che non si perdesse la memoria di alcuni avvenimenti che avevano sottolineato la vita del villaggio sicché, dopo che il can. Annibale Maria di Francia fu dalla Chiesa proclamato beato, fece apporre una lapide nella casa dove il beato soleva villeggiare con la sua famiglia. Altra lapide volle fosse apposta nella chiesa madre di S. Nicola per ricordare il fatto miracoloso di un quadro che versava sangue da uno sfregio prodotto da un coltello, lanciato da un soldato al tempo della rivolta antispagnola. L'ultima targa la fece apporre proprio nel febbraio scorso a ricordo del 260° anniversario della peste che mieté largamente vittime in Giampilieri: 433 morti di cui 110 bambini.

Io ricordo anche, sempre in Giampilieri, la sua emozione quando il 30 agosto 1987 dall'ambone della chiesa di S. Nicola doveva commentare al popolo la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo che s. e. mons. Ercole Lupinacci, allora eparca di Piana degli Albanesi e oggi di Lungro, celebrava a ricordo del IX centenario della Traslazione delle Reliquie di S. Nicola da Myra a Bari. Anche questo momento religioso era sua opera e volle che fosse ricordato con il rito in uso presso i Fratelli separati d'Oriente.

Era infatti vivissimo, in Salvatore Bottari, il desiderio della riconciliazione tra la Chiesa di Roma e quella d'Oriente, tant'è che non tralasciava occasione per far conoscere, attraverso i fedeli in comunione con Roma, ma di rito bizantino, la spiritualità ed i riti orientali perché si potesse meglio approfondirli e quindi apprezzarli. E ricordo anche, sempre nel 1987, quando a Bari al convegno organizzato dall'Arcidiocesi e dal Centro ecumenico San Nicola dei padri Domenicani dell'Istituto teologico S. Nicola per celebrare il XII centenario del Concilio Niceno II, avvicinò quasi tutti i quattordici rappresentanti delle Chiese orientali, dichiarando ad ognuno la sua sofferenza per la divisione che permaneva nella Chiesa.

Parte da quel momento l'impegno di Salvatore Bottari per la costituzione in Messina di una sezione dell'Associazione Culturale Italiana per l'Oriente Cristiano, convinto com'era che la conoscenza reciproca porti all'accettazione reciproca e quindi sia via migliore per l'unità.

Cominciano i primi contatti con le persone più sensibili al problema. Un invito a partecipare all'assemblea dei soci ACIOC tenuta in Palermo il 15 aprile 1989, presieduta dal presidente nazionale, il vescovo pro tempore di Piana degli Albanesi (che a quel tempo era il neo eletto eparca mons. Sotir Ferrara), è la goccia che fa traboccare il vaso. Per tutto il viaggio di ritorno mi sottolineò l'urgenza di far presto.

La caparbietà con la quale Salvatore Bottari perseguiva le sue idee fa sì che alcuni giorni dopo, il 19 dello stesso mese, presso l'Istituto don Orione di Messina, venga convocato il gruppo "Amici di Oriente Cristiano" per la costituzione della sezione

ACIOC. Ancora pochi giorni e quindi il 6 maggio 1989 nell'Auditorium della scuola media statale "A. Manzoni" di Messina, alla presenza del vescovo mons. Sotir Ferrara, di mons. Ignazio Cannavò arcivescovo di Messina e archimandrita del SS. Salvatore, del diacono di rito bizantino Paolo Gionfriddo, direttore della rivista "Oriente Cristiano", organo ufficiale dell'Associazione, viene ufficialmente costituita la Sezione ACIOC che, proprio per volere di Salvatore Bottari e soprattutto per la presenza di soci reggini, viene chiamata ACIOC Messina-Reggio e ha come primo impegno la partecipazione, il 7 successivo, domenica dell'Ascensione nel rito latino, sui pianori di Bova, nella chiesetta dedicata a S. Leo di Bova, alla Divina Liturgia in rito bizantino-greco di S. Giovanni Crisostomo presieduta dal vescovo di Piana mons. Sotir Ferrara.

L'Associazione è ancora viva ed opera, ma purtroppo l'amico Bottari non è tra noi per poter vedere realizzato un altro suo sogno, che poi era una sua iniziativa, la presenza in Messina di un diacono di rito bizantino-greco che operasse in una chiesa a beneficio degli studenti greci o italo-albanesi che abitano nella città. Nel prossimo ottobre, infatti, un giovane messinese riceverà i primi ordini per mano del vescovo Ferrara e la chiesetta di S. Elia profeta, nel centro cittadino, sarà punto di riferimento di spiritualità orientale in Messina. E questo lo si deve all'amico Salvatore Bottari.

Queste le sue ultime fatiche di Salvatore Bottari. Ma non va dimenticato, soprattutto, il faticoso lavoro che, anche alla sua rispettabile età, continuava a svolgere con viva lena per il riordino dell'Archivio Capitolare di Messina e l'impegno di tenere la corrispondenza con le associazioni di storia patria di altre città nonché quello di tesoriere nella Società messinese di storia patria.

Tenne per lunghi anni quest'ultimo incarico (dal 1976 al 1990) e lo lasciò solo al compimento del suo 80° anno di età.

Era anche socio della Fucina e dell'Associazione meridionale di medicina e storia.

Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo qui per i riferimenti alla Calabria:

Il casale Feroleto della Chiesa e *Postilla*, "Rivista storica calabrese" n.s., VIII (1987), pp. 39-47 e X-XI (1989-1990), pp. 325-333;

I beni del monastero di S. Stefano del Bosco a Messina. La grangia di Giampilieri, in *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso Medioevo all'età contemporanea*, Atti del 1° colloquio calabro-siculo Reggio Calabria-Messina 1986, Messina 1988, pp. 453-484;

Presenza di don Orione a Messina, in *Don Orione e il terremoto di Messina e Reggio Calabria*, Atti del convegno Reggio Calabria 1989, "L'Opera Antoniana delle Calabrie", LXIV (1990), n. 4, pp. 39-43;

Licenze per l'esercizio di aromatario (secoli XVII-XVIII) in "Rivista storica calabrese" n.s., XV (1994), pp. 165-175.

Colpito da male inesorabile, il 20 aprile scorso l'amico Bottari ci ha lasciati.

Scompare con lui, oltre che l'amico disponibile e disinteressato, un animatore ap-

passionato e soprattutto un attento ricercatore di cose messinesi e calabresi lasciando un profondo vuoto e rimpianto in quanti hanno avuto la fortuna della sua amicizia.

SALVATORE AMICI

GEPPO TEDESCHI

Giuseppe (detto Geppo, Geppino) Tedeschi nacque a Tresilico, oggi frazione di Oppido Mamertina, l'11 agosto 1907[1]. Dal padre Giosafatte ereditò la vocazione alle lettere, tanto da venire a contatto, come si racconta, precocemente con il futurismo, scrivendo una lirica, che Filippo Tommaso Marinetti apprezzò, quando l'autore calabrese aveva appena quattordici anni. Ma Geppo, poeticamente, così scrive sul primo contatto con la musica e l'arte: "Ebbi il primo zufolo, per una penna di uccello pavone ed un cristallo di lampadario di cattedrale, da un povero figliuolo di aratore. Il baratto avvenne, ricordo con limpidezza, a filo di vespro, accanto ad una siepe che parlava col vento di primavera. Avevo allora dodici anni e tanto azzurro sul capo folto".

Geppo a vent'anni cominciò a collaborare alla rivista "Albori" di Cittanova. Ivi, nel 1927, vide la luce la sua prima poesia: *Nobile veglia*, e poi, nel 1928, *I cipressi*. Sono - come avverte il Liberti - liriche di ispirazione pascoliana. Sulla "Coltura Regionale", diretta da R. Santagati, esce un sonetto: *A grandi tocchi*.

La sua adesione al futurismo si data al 1932, quando pubblica un poemetto dal titolo anti-passatista: *Gli affari del primo porto mediterraneo di Genova*. Il Liberti ne cita questi versi:

Tin ton tann
di mazze e martelli.
Galoppi di cinghie e stantuffi
arruffio di operai
che rinnovano chiglie,
che spingono timoni e sfiatatoi.
Fracasso di lamiere,
imbavagliate e trafitte
da sbarre e da bulloni
grovigli di corde di vele
arancione.

Seguì, l'anno dopo, il carme *Il Golfo della Spezia.*

Dopo un periodo di silenzio, Tedeschi pubblica, nel 1938, *Idrovolanti in siesta sul Golfo di Napoli*, aeropoema, che è una adesione convinta e matura al futurismo. Nello stesso anno si fa promotore di un *Manifesto futurista sulla poesia sottomarina*, che comincia così genialmente:

Paroliberi vi esorto a decantare a colpi di genio novatore e orgoglio italiano i guizzanti colori blu fondo delle zostere le gradinate spavalde di pesci i polipi aggressivi - immensi ragni della tempesta - gli angelici terremotati accordi dei siluri i navigli dormienti con le braccia in croce a fianco dei coralli e delle perle i cavi urgenti carichi di parole.

Per avere pubblicato, sempre nel 1938, la raccolta di poesie *Corti circuiti*, con prefazione del Marinetti, gli venne assegnato il premio di poesia della R. Accademia d'Italia: ciò a noi sembra un controsenso, dal momento che i futuristi furono de-molitori e nemici delle accademie.

Nel 1941 dà alle stampe il romanzo *Gli adoratori della Patria* e nel 1942 la raccolta di versi *Ruralismo calabrese.* Di questo libro fa parte la lirica:

Oppido Mamertina
Spara spara,
mio lirico giardino,
la tua cassa infernale
di colori,
spara i tuoi gelsomini,
i tuoi mortai di rose,
le tue mine
di bocche di leoni,
i tuoi obici gialli
di calende.
Oppido Mamertina
futurista
è stata nominata
sovraintendente estetica
di tutta la Calabria.

Nel 1943 esce la raccolta poetica *Rosolacci tra il grano*, dalla quale il Liberti cita:

Mia nonna
Gioielleria,

filante,
del passato.
Frusciante sottana
blu.
Favola che non c'è più.

Dopo la guerra, Tedeschi stampa, nel 1951, *Canne d'Organo*. Nel 1957 esce il volume *Zufoli sul colle*. Nel 1959 Geppo è invitato a Parigi, per una serie di lezioni sulla poesia rurale del D'Annunzio. È del 1963 *Tempo di aquiloni*. Tra il 1963 ed il 1964 collabora con delle liriche ad una rivista di Corigliano Calabro, la "Rassegna Calabrese" di A. Gigliotti.

Nel 1974 dà alle stampe *L'ombra si bevve i cavalli*. L'anno dopo cura la pubblicazione di una *Antologia poetica dal futurismo a oggi*, dove appaiono alcune sue poesie inedite. È del 1976 *Volti*, cioè profili di personaggi da lui conosciuti, come Marinetti, Boccioni, Lipparini, Anile, Papini.

Pure gli ultimi anni sono ricchi di libri poetici: *Hanno bruciato i cespugli* (1985), *Sussidiario campestre* (1989), *È un gabbiano senza pace il vento* (1990). Riceve la nomina di socio benemerito della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Muore a Roma l'8 marzo 1993.

Si conosce l'esistenza di alcuni suoi manoscritti, inediti: *Villaggio*, *Serenate alle persiane* (liriche), *Pagami il sogno* (romanzo), *La Cattedrale di Mughetti* (racconti).

Un giudizio critico compiuto sull'opera di Geppo Tedeschi è, allo stato delle nostre conoscenze, quasi impossibile. La diretta valutazione di tutte le sue scritture e della bibliografia relativa ci consentirebbe una simile impresa. Possiamo soltanto dire che egli da esordi pascoliani approdò all'ideologia più eversiva del Parnaso italico: il futurismo. Così come approdò all'ideologia più funesta per l'Europa e per l'Italia: il fascismo[2]. Ma da questi due approdi Geppo Tedeschi non ci risulta abbia ricevuto benefici di carriera o incremento del suo patrimonio. Morì povero. È questo un insegnamento memorabile per tutti, dopo le dissipazioni e le ruberie della prima repubblica.

FRANCO MOSINO

NOTE

[1] R. LIBERTI, *Geppo Tedeschi. L'usignolo dell'Aspromonte. L'ultimo futurista*, "Calabria Sconosciuta", XVII, n. 61, Gennaio-Marzo 1994, pp. 31-36. È questa la bio-bibliografia più accurata tra quante sono state pubblicate dopo la morte del Tedeschi. Vedi inoltre R. LIBERTI, *Tristia: Geppo Tedeschi l'ultimo futurista calabrese non è più*, "Calabria Sconosciuta", XVI, n. 58, Aprile-Giugno 1993; P. BRUNI, *Si è spento Tedeschi ultimo poeta futurista*, "Calabria", n.s., XXI, Aprile 1993, pp. 154-155.

[2] Sui rapporti tra futurismo e fascismo, che non furono sempre idilliaci, vedi A. D'ORSI, *L'ideologia politica del futurismo*, Torino 1992.

RURALISMO CALABRESE FUTURISTA COLLAUDATO

DA MARINETTI

Fu spesso piacevolissima simultaneità quella di correggere cogli aeropoeti fu=
risti Luigi Scrivo e Gaetano Pattarozzi le bozze del mio aeropoema "CANTO EROI
MACCHINE DELLA GUERRA MUSSOLINIANA" nella naviganti (battagliera) (sell'"Agenzia" A.L.) redazione "Me=
terraneo Futurista" e insieme valutare il nuovo libro di versi liberi e parol
libertà in cui Geppo Tedeschi esalta e precisa il suo "RURALISMO CALABRESE FU=
RISTA"

Perfettamente d'accordo sul nomignolo "becchino di sè stesso" oppure "crocia=
del pessimismo" che meritano gli ex futuristi (come Giovanni Papini) (tentano rosicchiare il) quando ancora storditi di sentirsi
radinamico (benchè) da loro abbandonato (colla) speranziella di avergli tolto il
piro

Dolorosamente si convincano invece per esempio dei progressi che caratteri
il paesaggio nella poesia italiana

Infatti il paesaggio dopo Gian Giacomo Rousseau Chateaubriand e Leopardi
e arricchito di palpitante affettuosa intimità da Pascoli di eroismo stori=
à archeologia da Carducci di voluttà musicale da Gabriele D'Annunzio di si=
neità da Corrado Govoni uno dei creatori del Futurismo ed ora di sintesi bre=
dal grande aeropoeta futurista Geppo Tedeschi
e sua sintesi brevità in poesia è sorella (di quella del teatro sintetico) della sintesi brevità
uigi Scrivo e Piero Bellanova (nel romanzo) e della sintesi brevità di
Giuntini in musica e della sintesi brevità degli aeropittori
ittura e scultura trionfanti nel grande padiglione futurista della Biennale di
l grande aeropoeta futurista Geppo Tedeschi continuando le virtù sintetizzan=
ipicamente italiane di Tacito Dante Macchiavelli Leopardi Benito Mussolini
iunge una sua specialissima sintesi brevità mediante
invenzione d'immagini smisurate
Originalissime carivature gioconde di terre flore abitati ed esseri umani
Semplicità campagnola fatta d'immediato disinvolto e diretto modo di espri=

icurezza di un pronto ritorno al paese nativo basata sulle modernissime lo=
ioni di terra mare cielo

abolito quindi ogni ~~abbandno~~ abbandono nostalgico e ogni malinconia ~~e~~ lacerat tutti i libri di psicologismo rurale questo "RURALISMO CALABRESE FUTURISTA" di Geppo Tedeschi sembra volere abbarbicarsi alla terra adorata ma in realtà ruggend elicolla come una elica di trimotore bombardante fuori dai grandi mistici ulivi di Oppido Mamertina simili a trasparenti cattedrali verdi

Elica infantile disinvolta e sbrigativa nello strappare e aggomitolare sintes di rivoluzioni guerre villaggi pensosi marine solari campanili in cerca di ciel schiumanti mas di aggressiva italianità mediterranea

F. T. MARINETTI
Sansepolcrista Accademico d'Itali

Testo dattiloscritto di F.T. Marinetti, con correzioni autografe, che recensisce *Ruralismo calabrese* di Geppo Tedeschi (Archivio di Giacomo Tedeschi, fratello di Geppo, Roma).

SALVATORE BOTTARI

A questa nostra annuale assemblea è doveroso registrare una assenza: è quella dell'amico Salvatore Bottari, socio benemerito della Deputazione.

Lo si nota facilmente perché raramente, penso, egli l'ha disertata. Io, anche se non da lungo tempo, lo ricordo sempre presente perché sempre l'ho avuto a fianco nel viaggio dalla vicina Messina qui a Reggio.

Si nota la sua assenza perché difficilmente ognuno di noi non è stato da lui avvicinato per scambiare notizie e idee: era un punto di riferimento specie sulla storia e le tradizioni di Messina delle quali era un appassionato cultore.

Io personalmente l'ho avuto vicino in tantissime occasioni e sempre, ripeto, compagno di viaggio per raggiungere tutti quei posti ove i nostri comuni interessi culturali ci sospingevano, sia per la Calabria, la Sicilia o, per impegni più allargati, altrove.

Oggi però desidererei ricordarlo soprattutto, senza chiaramente voler tralasciare le altre e numerose, per una sua peculiare qualità: la disponibilità nei confronti degli altri.

Impegnava se stesso, e molto spesso ricorreva agli amici, nella ricerca di notizie e informazioni perché era necessario aiutare un giovane che stava preparando una tesi di laurea ed aveva bisogno di ciò che molto spesso non si riesce a trovare se non presso chi è un ricercatore per vocazione. E Salvatore Bottari lo era.

Nato a Giampilieri Superiore nel 1910, rimase ben presto orfano sicché sua guida fu lo zio Giovanni, parroco della chiesa madre del villaggio, che ne curò anche l'educazione. Alla sua Giampilieri rimase sempre legatissimo. Non tralasciava infatti occasione, ricorrenza o anniversario per portare qualcuno dei suoi tanti amici a tenere una conferenza o animare un dibattito o scrivere un articolo, data la sua natura di infaticabile organizzatore di incontri culturali.

Ma per la sua Giampilieri si impegnò anche nella vita civile: dal 1942 al 1957 fu ininterrottamente delegato municipale. Provvide a censire tutte le famiglie in modo esatto per poter procedere equamente alla distribuzione dei generi razionati e quando, durante i bombardamenti di Messina, si verificò il fenomeno dello sfollamento

della città, anche Giampilieri dové accogliere tanti messinesi e, per quanto le condizioni generali del villaggio non fossero delle più confacenti, egli riuscì adeguatamente a sistemare quanti a lui si erano rivolti.

Amava che non si perdesse la memoria di alcuni avvenimenti che avevano sottolineato la vita del villaggio sicché, dopo che il can. Annibale Maria di Francia fu dalla Chiesa proclamato beato, fece apporre una lapide nella casa dove il beato soleva villeggiare con la sua famiglia. Altra lapide volle fosse apposta nella chiesa madre di S. Nicola per ricordare il fatto miracoloso di un quadro che versava sangue da uno sfregio prodotto da un coltello, lanciato da un soldato al tempo della rivolta antispagnola. L'ultima targa la fece apporre proprio nel febbraio scorso a ricordo del 260° anniversario della peste che mieté largamente vittime in Giampilieri: 433 morti di cui 110 bambini.

Io ricordo anche, sempre in Giampilieri, la sua emozione quando il 30 agosto 1987 dall'ambone della chiesa di S. Nicola doveva commentare al popolo la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo che s. e. mons. Ercole Lupinacci, allora eparca di Piana degli Albanesi e oggi di Lungro, celebrava a ricordo del IX centenario della Traslazione delle Reliquie di S. Nicola da Myra a Bari. Anche questo momento religioso era sua opera e volle che fosse ricordato con il rito in uso presso i Fratelli separati d'Oriente.

Era infatti vivissimo, in Salvatore Bottari, il desiderio della riconciliazione tra la Chiesa di Roma e quella d'Oriente, tant'è che non tralasciava occasione per far conoscere, attraverso i fedeli in comunione con Roma, ma di rito bizantino, la spiritualità ed i riti orientali perché si potesse meglio approfondirli e quindi apprezzarli. E ricordo anche, sempre nel 1987, quando a Bari al convegno organizzato dall'Arcidiocesi e dal Centro ecumenico San Nicola dei padri Domenicani dell'Istituto teologico S. Nicola per celebrare il XII centenario del Concilio Niceno II, avvicinò quasi tutti i quattordici rappresentanti delle Chiese orientali, dichiarando ad ognuno la sua sofferenza per la divisione che permaneva nella Chiesa.

Parte da quel momento l'impegno di Salvatore Bottari per la costituzione in Messina di una sezione dell'Associazione Culturale Italiana per l'Oriente Cristiano, convinto com'era che la conoscenza reciproca porti all'accettazione reciproca e quindi sia via migliore per l'unità.

Cominciano i primi contatti con le persone più sensibili al problema. Un invito a partecipare all'assemblea dei soci ACIOC tenuta in Palermo il 15 aprile 1989, presieduta dal presidente nazionale, il vescovo pro tempore di Piana degli Albanesi (che a quel tempo era il neo eletto eparca mons. Sotir Ferrara), è la goccia che fa traboccare il vaso. Per tutto il viaggio di ritorno mi sottolineò l'urgenza di far presto.

La caparbietà con la quale Salvatore Bottari perseguiva le sue idee fa sì che alcuni giorni dopo, il 19 dello stesso mese, presso l'Istituto don Orione di Messina, venga convocato il gruppo "Amici di Oriente Cristiano" per la costituzione della sezione

ACIOC. Ancora pochi giorni e quindi il 6 maggio 1989 nell'Auditorium della scuola media statale "A. Manzoni" di Messina, alla presenza del vescovo mons. Sotir Ferrara, di mons. Ignazio Cannavò arcivescovo di Messina e archimandrita del SS. Salvatore, del diacono di rito bizantino Paolo Gionfriddo, direttore della rivista "Oriente Cristiano", organo ufficiale dell'Associazione, viene ufficialmente costituita la Sezione ACIOC che, proprio per volere di Salvatore Bottari e soprattutto per la presenza di soci reggini, viene chiamata ACIOC Messina-Reggio e ha come primo impegno la partecipazione, il 7 successivo, domenica dell'Ascensione nel rito latino, sui pianori di Bova, nella chiesetta dedicata a S. Leo di Bova, alla Divina Liturgia in rito bizantino-greco di S. Giovanni Crisostomo presieduta dal vescovo di Piana mons. Sotir Ferrara.

L'Associazione è ancora viva ed opera, ma purtroppo l'amico Bottari non è tra noi per poter vedere realizzato un altro suo sogno, che poi era una sua iniziativa, la presenza in Messina di un diacono di rito bizantino-greco che operasse in una chiesa a beneficio degli studenti greci o italo-albanesi che abitano nella città. Nel prossimo ottobre, infatti, un giovane messinese riceverà i primi ordini per mano del vescovo Ferrara e la chiesetta di S. Elia profeta, nel centro cittadino, sarà punto di riferimento di spiritualità orientale in Messina. E questo lo si deve all'amico Salvatore Bottari.

Queste le sue ultime fatiche di Salvatore Bottari. Ma non va dimenticato, soprattutto, il faticoso lavoro che, anche alla sua rispettabile età, continuava a svolgere con viva lena per il riordino dell'Archivio Capitolare di Messina e l'impegno di tenere la corrispondenza con le associazioni di storia patria di altre città nonché quello di tesoriere nella Società messinese di storia patria.

Tenne per lunghi anni quest'ultimo incarico (dal 1976 al 1990) e lo lasciò solo al compimento del suo 80° anno di età.

Era anche socio della Fucina e dell'Associazione meridionale di medicina e storia.

Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo qui per i riferimenti alla Calabria:

Il casale Feroleto della Chiesa e *Postilla*, "Rivista storica calabrese" n.s., VIII (1987), pp. 39-47 e X-XI (1989-1990), pp. 325-333;

I beni del monastero di S. Stefano del Bosco a Messina. La grangia di Giampilieri, in *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso Medioevo all'età contemporanea*, Atti del 1° colloquio calabro-siculo Reggio Calabria-Messina 1986, Messina 1988, pp. 453-484;

Presenza di don Orione a Messina, in *Don Orione e il terremoto di Messina e Reggio Calabria*, Atti del convegno Reggio Calabria 1989, "L'Opera Antoniana delle Calabrie", LXIV (1990), n. 4, pp. 39-43;

Licenze per l'esercizio di aromatario (secoli XVII-XVIII) in "Rivista storica calabrese" n.s., XV (1994), pp. 165-175.

Colpito da male inesorabile, il 20 aprile scorso l'amico Bottari ci ha lasciati.

Scompare con lui, oltre che l'amico disponibile e disinteressato, un animatore ap-

passionato e soprattutto un attento ricercatore di cose messinesi e calabresi lasciando un profondo vuoto e rimpianto in quanti hanno avuto la fortuna della sua amicizia.

SALVATORE AMICI

NOTIZIE

All'elenco degli amici scomparsi dobbiamo dolorosamente aggiungere i deputati Francesco Grillo, Robert Ménager e Antonio Parisi, il socio aderente Salvatore Carbone, i soci benemeriti Augusto De riso e mons. Vincenzo Francesco Luzzi. Li ricordiamo con riconoscenza in attesa di darne memoria nelle prossime assemblee.

È giunta a termine la pubblicazione degli atti del convegno svolto a San Luca (16-18 marzo 1990), *San Luca. Storia tradizioni società. A 400 anni dalla fondazione*, Arti grafiche edizioni, Ardore Marina 1994 (presentazione a San Luca il 25 giugno 1994).

Prosegue il lavoro di composizione e correzione di bozze degli atti dei due convegni svolti rispettivamente nel 1992 e nel 1993 a San Nicola da Crissa (*Confraternite*) e a Gioia Tauro (*Profilo storico*).

Continua nella "Rivista storica calabrese" n.s. la pubblicazione delle relazioni predisposte per il convegno *1908-1988. Il terremoto. Temi e riflessioni.* È ancora aperta agli autori la possibilità di invio di altri testi.

Il convegno *Villa San Giovanni* avrà luogo il 24-25 novembre 1995. Il 2° convegno su *Turcheschi e pirateria* è previsto per i primi giorni di novembre 1995 a Crotone.

Il ciclo di *conferenze federiciane*, iniziato a Cosenza il 18 novembre 1994, si sta svolgendo in vari centri della regione secondo il programma predisposto (cf. in questo volume *Attività culturali*).

Il presente volume comprende l'annata XV (1994), articolata secondo le varie rubriche. Si sta avviando la preparazione del successivo, per il quale sono pervenuti parecchi scritti e se ne attendono altri redatti secondo le *Norme* ormai note (cf. *Supplemento* a "RSC ns", XII-XIII, 1991-1992, pp. 31-33).

Si ricorda che *la collaborazione è aperta a tutti*, mentre *le decisioni per la pubblicazione spettano al Comitato di redazione* che si avvale della consulenza di specialisti per la valutazione sotanziale e formale dei contenuti *in rapporto alle caratteristiche peculiari della nostra rivista.*

Per venire incontro alle crescenti difficoltà organizzative ed amministrative della Deputazione, tenendo anche conto dell'attuale carente funzionalità delle sede, si chiede a deputati, soci, abbonati e lettori:

1. di indicare sempre il *recapito telefonico del mittente* nella corrispondenza inviata alla Deputazione o alla Rivista;

2. di rivolgersi *direttamente*

- al prof. Francesco Tigani Sava per stampa e distribuzione della RSC/ns (rettifiche e cambiamenti di indirizzi, segnalazioni di numeri non pervenuti, richieste di estratti, intese per la correzione delle bozze, ecc.) (Casella postale 110, 88063 Catanzaro Lido, tel. 0961/31396 o 32459);

- al prof. Enzo D'Agostino per pratiche per la toponomastica (Via E. Fermi 13, 89048 Siderno [RC], tel. 0964/381944 o 380249);

- alla Libreria Ambrosiano per acquisto di volumi (rivista e altre pubblicazioni) (Piazza Genoese 2, 89100 Reggio Calabria, tel. 0965/24641).

Per la rivista, a partire dagli anni X-XI (1989-1990), rivolgersi anche a:

- Libreria Editrice Guido Mauro, Corso Mazzini 89, 88100 Catanzaro, tel. 0961/741204;

- Libreria Poligrafica, Via Indipendenza 9, 88100 Catanzaro, tel. 0961/746580;

- Libreria Giuseppe Mobilio, Corso V. Emanuele III 37, 88018 Vibo Valentia, tel. 0963/41451/45923.

- alla prof. Maria Mariotti (Via Reggio Campi 27, I tronco, 89126 Reggio Calabria, tel.0965/21949) o al prof. Francesco Tigani Sava (v. sopra) per *collaborazione alla RSC ns* (richieste di informazioni, invio di elaborati, ecc.).

L'annuale quota associativa o di abbonamento a partire dal 1995 è stata elevata a L. 50.000 per deliberazione dell'Assemblea il 3 luglio 1994 (cf. in questo volume *Relazione sull'attività del triennio*).

Si raccomanda la celerità e precisione dei versamenti, comprensivi di integrazioni per eventuali annate precedenti scoperte (che dal nostro schedario risultano numerose).

Non si rilasciano fatture. si consiglia perciò di preferire il mezzo conto corrente postale n. 12803896 intestato alla Deputazione.

IN MEMORIAM

© 1994 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Impaginazione, revisione testi, editing e distribuzione
Editrice Centro Bibliografico Calabrese
Via Taranto, 1 - 88063 Catanzaro Lido
Tel. (0961) 31396 - 32459
Finito di stampare nel mese di luglio 1995
dalle Arti Grafiche Rubbettino (Soveria Mannelli)

NOTIZIE

All'elenco degli amici scomparsi dobbiamo dolorosamente aggiungere i deputati Francesco Grillo, Robert Ménager e Antonio Parisi, il socio aderente Salvatore Carbone, i soci benemeriti Augusto De riso e mons. Vincenzo Francesco Luzzi. Li ricordiamo con riconoscenza in attesa di darne memoria nelle prossime assemblee.

È giunta a termine la pubblicazione degli atti del convegno svolto a San Luca (16-18 marzo 1990), *San Luca. Storia tradizioni società. A 400 anni dalla fondazione*, Arti grafiche edizioni, Ardore Marina 1994 (presentazione a San Luca il 25 giugno 1994).

Prosegue il lavoro di composizione e correzione di bozze degli atti dei due convegni svolti rispettivamente nel 1992 e nel 1993 a San Nicola da Crissa (*Confraternite*) e a Gioia Tauro (*Profilo storico*).

Continua nella "Rivista storica calabrese" n.s. la pubblicazione delle relazioni predisposte per il convegno *1908-1988. Il terremoto. Temi e riflessioni.* È ancora aperta agli autori la possibilità di invio di altri testi.

Il convegno *Villa San Giovanni* avrà luogo il 24-25 novembre 1995. Il 2° convegno su *Turcheschi e pirateria* è previsto per i primi giorni di novembre 1995 a Crotone.

Il ciclo di *conferenze federiciane*, iniziato a Cosenza il 18 novembre 1994, si sta svolgendo in vari centri della regione secondo il programma predisposto (cf. in questo volume *Attività culturali*).

Il presente volume comprende l'annata XV (1994), articolata secondo le varie rubriche. Si sta avviando la preparazione del successivo, per il quale sono pervenuti parecchi scritti e se ne attendono altri redatti secondo le *Norme* ormai note (cf. *Supplemento* a "RSC ns", XII-XIII, 1991-1992, pp. 31-33).

Si ricorda che *la collaborazione è aperta a tutti*, mentre *le decisioni per la pubblicazione spettano al Comitato di redazione* che si avvale della consulenza di specialisti per la valutazione sotanziale e formale dei contenuti *in rapporto alle caratteristiche peculiari della nostra rivista.*

Per venire incontro alle crescenti difficoltà organizzative ed amministrative della Deputazione, tenendo anche conto dell'attuale carente funzionalità delle sede, si chiede a deputati, soci, abbonati e lettori:

1. di indicare sempre il *recapito telefonico del mittente* nella corrispondenza inviata alla Deputazione o alla Rivista;

2. di rivolgersi *direttamente*

- al prof. Francesco Tigani Sava per stampa e distribuzione della RSC/ns (rettifiche e cambiamenti di indirizzi, segnalazioni di numeri non pervenuti, richieste di estratti, intese per la correzione delle bozze, ecc.) (Casella postale 110, 88063 Catanzaro Lido, tel. 0961/31396 o 32459);

- al prof. Enzo D'Agostino per pratiche per la toponomastica (Via E. Fermi 13, 89048 Siderno [RC], tel. 0964/381944 o 380249);

- alla Libreria Ambrosiano per acquisto di volumi (rivista e altre pubblicazioni) (Piazza Genoese 2, 89100 Reggio Calabria, tel. 0965/24641).

Per la rivista, a partire dagli anni X-XI (1989-1990), rivolgersi anche a:

- Libreria Editrice Guido Mauro, Corso Mazzini 89, 88100 Catanzaro, tel. 0961/741204;

- Libreria Poligrafica, Via Indipendenza 9, 88100 Catanzaro, tel. 0961/746580;

- Libreria Giuseppe Mobilio, Corso V. Emanuele III 37, 88018 Vibo Valentia, tel. 0963/41451/45923.

- alla prof. Maria Mariotti (Via Reggio Campi 27, I tronco, 89126 Reggio Calabria, tel.0965/21949) o al prof. Francesco Tigani Sava (v. sopra) per *collaborazione alla RSC ns* (richieste di informazioni, invio di elaborati, ecc.).

L'annuale quota associativa o di abbonamento a partire dal 1995 è stata elevata a L. 50.000 per deliberazione dell'Assemblea il 3 luglio 1994 (cf. in questo volume *Relazione sull'attività del triennio*).

Si raccomanda la celerità e precisione dei versamenti , comprensivi di integrazioni per eventuali annate precedenti scoperte (che dal nostro schedario risultano numerose).

Non si rilasciano fatture. si consiglia perciò di preferire il mezzo conto corrente postale n. 12803896 intestato alla Deputazione.

IN MEMORIAM

© 1994 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Impaginazione, revisione testi, editing e distribuzione
Editrice Centro Bibliografico Calabrese
Via Taranto, 1 - 88063 Catanzaro Lido
Tel. (0961) 31396 - 32459
Finito di stampare nel mese di luglio 1995
dalle Arti Grafiche Rubbettino (Soveria Mannelli)